IL

# BUONARROTI

SCRITTI

## SOPRA LE ARTI E LE LETTERE

DI

**BENVENUTO GASPARONI**

CONTINUATI PER CURA

**DI ENRICO NARDUCCI**

VOLUME OTTAVO

**ROMA**
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
Via Lata N° 211 A
1873

SERIE II. VOL. VIII. GENNAIO 1873

IL

# BUONARROTI

DI

## BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

## DI ENRICO NARDUCCI

PAG.



**ROMA**
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N°. 211 A.
1873

**AVVISO**

Lo straordinario ritardo della pubblicazione del presente fascicolo è da attribuire all' aver dovuto rinunziare alla inserzione di due lunghi articoli già per esso composti.

Pubblicato li 12 Marzo 1873

# SOCIETA'

## PER L' INCREMENTO DEI BUONI STUDI

---

Dodici cultori dei buoni studj si sono raccolti insieme in Firenze col proposito di pubblicare, conforme alle buone regole della critica, una collana di quelle opere che più onorano l'Italia, nelle lettere o nelle scienze o nelle arti, e di ajutare e promuovere con ogni lor possa i lodevoli studj. È loro intendimento il pubblicare altresì una serie di Vocabolarj in ogni disciplina, e un Manuale bibliografico italiano.

Questi dodici sono:

il Commend. Prof. Carlo Burci Senatore del Regno,

il Cav. Biaggi Prof. di Estetica Musicale nell'Accademia delle Belle Arti di Firenze,

il P. Cecchi delle Scuole Pie Prof. di Fisica,

il Cav. Prof. F. Corridi già direttore dell'Istituto Tecnico di Firenze, Prof. dell'Università di Pisa,

il Commend. Giovanni Dupré Prof. di Scultura dell'Accademia di Belle Arti di Firenze,

il Cav. Pietro Fanfani Accademico della Crusca, Bibliotecario della Marucelliana,

il Marchese Domingo Fransoni,

il Cav. Gaetano Milanesi Accademico della Crusca, e Direttore all'Archivio centrale di Stato,

il Cav. Conte Luigi Passerini Bibliotecario della Nazionale,

il Cav. Carlo Pini Ispettore delle RR. Gallerie,

il P. Mauro Ricci delle Scuole Pie Professore di Belle Lettere,

il Cav. Giuseppe Rigutini Accademico della Crusca, Prof. di Belle Lettere nel Liceo Dante.

E la loro compagnia ha preso il titolo di *Società per l' incremento dei buoni studj.*

Ai dodici Socj, che si potrebbero chiamar *residenti*, se ne aggiungono altri in numero indeterminato, che saranno come corrispondenti, e ajuteranno la Società del loro consiglio, e dell'opera ancora, quando lor piaccia.

Essi sono:

il Commend. Cesare Cantu' Accademico della Crusca,

il Commend. Don Vito Fornari Accademico della Crusca e Bibliotecario della Nazionale di Napoli,

il Commend. Giulio Rezasco Segretario generale del Ministero della Istruzione pubblica,

il signore G. A. Scartazzini Prof. di Belle Lettere a Coira,

il Commend. Marco Tabarrini Accademico della Crusca, Consigliere di Stato, Senatore del Regno,

il P. Luigi Tosti Monaco Cassinese,

IL
BUONARROTI

SERIE II. VOL. VIII. QUADERNO I. GENNAIO 1873

I.

## SCOPERTA DI UN SEPOLCRO DELL' EPOCA NEOLITICA ALLE CAPRINE.

*Lettera di* LUIGI CESELLI *al chiarissimo sig. cav.* ANGELO ANGELUCCI *Capitano di Artiglieria e Direttore del Reale Museo Nazionale di Artiglieria in Torino.*

Chiarissimo sig. cav.

Essendosi verificati gli augurî che ella volle farmi nella ultima sua lettera, riguardo a scoperte, mi faccio un dovere parteciparglielе.

Alla distanza di 27 kilometri incirca a Nord-nord-est di Roma s' innalza un gruppo di monti conosciuti sotto il nome di *Corniculi* o *Corniculani*. Questo gruppo di monti sono di calcaria giurese e costituiti da tre principali ed acuminate punte, sulle quali sorgono paesi.

Sopra la punta più verso il Nord è situato il paese di S. Angelo in Capoccia. Trae il suo nome dal cardinale Capocci che lo comprò unitamente a Mentana circa l'anno 1207. In questa località, Sir William Gell avendo osservato rovine di mura costrutte di massi poliedri irregolari, e non avendo rinvenuto altre rovine di simile genere in tutti i monti Corniculani, credette perciò riconoscervi la posizione dell'*antica Corniculum*, città dei Prischi Latini ricordataci da Dionigi, da Plinio ecc. Ma in appresso varî invece di Corniculum vi ravvisarono *Medullia*.

Nella cima di quella punta più orientale sorge il Paese di Monticelli, il cui stemma rappresenta tre monti con sopra una Cornacchia che svolazza. Questo Emblema, o rappresentanza, dalla regola che le Armi delle città sono quasi tutte tratte dalla positura de' luoghi o dalle singolarità dei

Paesi, ci farebbe credere che il nome di *monti corniculi* non è derivato dalla parola *Corniculum* (piccolo corno), voce che ci esprimerebbe la configurazione dei medesimi, elevandosi come tanti corni, ma bensì da quella di *Cornicula* (parva cornix) che c'indica la continua dimora che fanno questa specie di animali in questi Monti. Questa punta a chi di lontano la mira si rappresenta sotto la forma di due corni, sopra uno dei quali è Monticelli e nell'altro il Convento dei Frati minori, distinto col nome di Monte Albano.

Fra S. Angelo in Capoccia e Monticelli, alla distanza eguale di due chilometri da ciascuno di questi Paesi, s'innalza il poggio Cesi, sulla cima del quale era fabbricato un castello circondato da mura e per l'addietro molto popolato, di cui ancora appariscono le vestigia. Esso ha tratto il suo nome da Federico Cesi che lo comprò nel secolo decimosettimo.

Il Nibby dimostrò che la posizione di *Corniculum* a S. Angelo in Capoccia era erronea, e credette stabilirla su quella dei Monti corniculani in cui oggi sorge Monticelli, benchè non avesse rinvenuto alla distanza di due chilometri da esso, vestigia di mura che potessero indicare una costruzione di quell'epoca.

Nel pendìo ad Est di Monticelli, alla distanza di un chilometro avvantaggiato, nelle mie escursioni ho osservato due mura di costruzione antica a modo delle vecchie città del Lazio; fino ad oggi passate inosservate e perciò non indicate d'alcuno.

Uno di questi muri guarda il Sud ed è formato da grandi massi tagliati a poligoni irregolari allogati e collegati fra loro senza cemento, ma che tendono ad una disposizione orizzontale. L'altro, che guarda l'Est, è anco esso a grandi massi allogati e collegati fra loro senza cementi in linea quasi retta. La grandezza di queste mura sono di varî metri, e se ne osservano gli avanzi nelle macerie contigue. L'aspetto grandioso e la costruzione di queste mura c'inducono a credere che qui fosse il posto della *Corniculum*, invece di quello ove s'innalza oggi Monticelli.

Il Territorio di Monticelli si divide in quarterìe.

Il primo quarto è distinto col vocabolo *delle Mole*, ed è verso Tivoli nella valle che separa il territorio di Tivoli ad Est.

Il secondo quarto è distinto col vocabolo di *Maugliano*, e confina verso ponente con il territorio di Mentana e S. Angelo in Capoccia.

Il terzo è distinto col vocabolo *del Cupo*, ed è un poco verso *Sud-Sud-Ovest*.

Il quarto viene indicato col vocabolo *delle Caprine*, ed è al Sud confinante con l'Agro Romano ed il territorio di Tivoli.

L'industria principale di Monticelli è la *semenza, la coltivazione degli Olivi*, la *Calce* ed il *Travertino*, che si trova in abbondanza nel quarto vocabolo *Caprine* , la cui qualità è al di sopra di quello che si estrae nel territorio di Tivoli.

Le Cave principali di Travertino che sono alle *Caprine* si nominano: Primo, *La Palombara*, proprietà Cerasoli. Secondo, *Casale Bianco*, proprietà Borghese. Questo Casale fu edificato per comodo degli operai , in occasione che alle Caprine si estrasse la maggiore quantità di Travertino che servì per la edificazione della Basilica Vaticana, ciò che ci dimostra la superiorità sopra quello di Tivoli. Terzo, *Cava Caprine* proprietà Cerasoli. Quarto, *Muro lungo*, Cava moderna, ove il sig. Agostino e Mariano Cerasoli stanno costruendo un grandioso Opificio con segherìa a vapore.

Questi travertini sono di antica formazione , il cui colore è in generale di un bianco sporco e qualche volta giallognolo ed un poco scuro, ma mai rosso. Da qualunque cava delle sopra indicate esso si estragga , porta sempre il nome di travertino delle caprine.

Li travertini alle Caprine ci si presentano sotto forma di grandissimi banchi a stratificazione in generale orizzontale. Gli strati sono ora più alti ed ora più bassi , cioè più o meno potenti. Fra una stratificazione e l'altra si scorgono delle sostanze estranee in più o meno quantità, a seconda che il tempo trascorso fra una deposizione e l'altra è stato di più o meno durata. Inoltre vi si vedono moltissime fenditure verticali, che attraversando gli strati orizzontali ci si mostrano per lo più sotto la figura di una sezione conica. Queste fenditure o vani sono indicati dai cavatori col nome di *Sentine*. Esse Sentine si rinvengono di tutte grandezze cioè da qualche decimetro di larghezza , a più di un metro. Comunemente sono molto alte e di una profondità grandissima.

Avendo esaminato accuratamente moltissime di queste Sentine, ho veduto che in qualche punto vanno a penetrare sotto gli strati orizzontali di travertino e così formano una grotta, e che le acque cariche di bicarbonato di calce traversando fra uno strato e l'altro di travertino, giungono nelle medesime , e qui perdendo del gas acido carbonico depositano il carbonato di calce sotto forma di stallattite e stallammite , tappezzandone le pareti e diminuendone la sezione. Molte di queste Sentine sono ripiene di sostanze estranee trasportatevi

dalle acque, cioè ossa di animali, lumache, piante, pozzolana, terra tufacea, ecc.

Le acque cariche di bicarbonato di calce, dopo avere traversato fra uno strato e l'altro di travertino, giungendo in grande copia in queste Sentine ed infiltrandosi nelle materie estranee contenutevi, le cementarono in modo da formarne una specie di travertino rosso, da alcuni erroneamente ritenuto della medesima origine ed epoca del vero travertino delle pareti.

Queste Sentine furono fatte provvidenzialmente dalla natura, giacchè in esse l'uomo primitivo trovò la sua tana e la sua tomba. In oggi poi l'operaio vi trova agevolezza nell' estrarre i grandi massi di travertino, perchè senza di esse ciò gli sarebbe molto difficile.

Nei primi giorni di questo anno 1873, nella cava di travertino vocabolo *Muro lungo*, si rinvenne una di queste Sentine tutta ripiena ed intartarita (secondo l'espressione comune), in modo da formarne un unico masso con le pareti del vero travertino. Rinvenni in questo masso quattro crani ed ossa umane, alcuni frammenti di vasi di terra fatti a mano, e cotti all'esterno: alcune punte di freccia, un'ascia, un raschiatoio, il tutto in silice. Una mandibola inferiore di pecora ed ossa di cervo, carbone ecc. Dall' esame scrupolosamente fatto, dalla posizione delle varie ossa e dei crani, se ne rileva che i cadaveri fossero collocati seduti guardando l'oriente. Essendo poi i crani ancora uniti ai massi, non si sono potuti misurare, onde stabilire a quale razza appartengano. Appena saranno liberati dalla materia che li involge, ne farò un rapporto esatto, come ancora del ritrovamento, riportandone anco i nomi dei testimoni che furono presenti allo scoprimento. Intanto si può stabilire che questi crani ed ossa appartengono all'epoca neolitica, come ci dimostrano gl'istrumenti in silice ed i frammenti dei vasi. Questa scoperta ci fa sicuri di una stazione umana nel territorio Corniculano nell' epoca neolitica, più che col ritrovamento di armi in silice raccolte da me e da altri in questa località.

Ora debbo avvertire che alcuni anni fa dal sig. ab. Carlo Rusconi, cultore assiduo delle scienze naturali, furono rinvenuti alcuni denti umani nel travertino delle Caprine ed il prof. Ponzi credette anco con la stampa ricordare questa scoperta. Debbo pure confessare il vero a me fece un'impressione un poco sfavorevole, benchè io per il primo avessi riconosciuto e pubblicato l'uomo Pliocenico nell'anno 1867. Avendo esaminato ora questi denti nella collezione Rusconi,

ed in alcuni dei quali essendovi ancora la roccia unita, ho dovuto persuadermi che non sono stati rinvenuti nel travertino delle Caprine, ma bensì in una di quelle Sentine descritte di sopra; ed in prova della mia asserzione viene l'etichetta del sig. Rusconi, la quale dice *denti umani nel travertino rosso delle Caprine*; il quale travertino rosso non esiste, come ho detto di sopra, se non nelle Sentine, ed è perciò che questi denti appartengono ad un'epoca molto più vicina a noi di quella dei travertini delle Caprine. Questa scoperta del Rusconi e le mie indagini fatte alle Caprine mi fanno sperare il ritrovamento di altri sepolcri, da poterne stabilire una necropoli Corniculana alla Caprine.

Di quanto ho esposto di sopra ho creduto nella seduta tenuta oggi 31 gennaro 1873 all'Istituto Prussiano d'Archeologia darne un cenno. Onde poi questa scoperta fosse propagata maggiormente le invio la presente.

Gradisca ecc.

tutto suo
C. Luigi Ceselli

---

## II.

## GIOVANNI ANTONIO AMADEO
### *scultore ed architetto*

(n. 1447 m. 1522)

(traduzione dal tedesco del Dott. *Gustavo Frizzoni*)

Non v'ha dubbio che le moderne osservazioni e ricerche nel campo della Storia dell'arte hanno spesse volte verificato in sè stesse il merito di ripristinare la memoria di antiche memorabili glorie, trascurate dagli ultimi secoli.

Per circostanze fortuite si è veduto accadere che taluni artisti già dagli scrittori loro contemporanei siano stati innalzati alle stelle, tali altri invece siano rimasti interamente nell' ombra dell'oblìo. Così, mentre da un lato gli artisti toscani furono raccomandati alla posterità principalmente per mezzo delle biografie di messer Giorgio Vasari, una egual sorte non toccò ad altri, come sarebbero p. es. gli artisti lombardi, che non ebbero mai un proprio storiografo.

La moderna scienza pertanto ha un largo compito in sì fatti casi; e, per attenerci a quello che più da vicino qui ne

riguarda, essa a ragione si è rivolta negli ultimi decennî a trarre dall'oscurità quanto poteva essere rintracciato intorno all'arte lombarda del Rinascimento. Codesti sforzi, che non furono coronati da pieno successo, pure portarono nuovo ragguardevole lume nella materia. Gli è per essi per l'appunto che ad un uomo di tanta importanza quale si fu Giovanni Antonio Amadeo venne rivendicato il posto che gli compete fra gli artisti dell'Alta Italia.

Nella monografia che presentiamo al lettore venne largamente ed accuratamente raccolto quanto intorno a lui fu ricercato e scritto. Noi l'abbiamo tolta traducendola dal nuovo dizionario degli artisti che si viene pubblicando in tedesco dall'editore Engelmann a Lipsia per cura del dott. Giulio Meyer, attuale direttore della galleria di Berlino. L'abbiamo corredata di alcune note di complemento o di rettifica al testo, aggiungendovi un'appendice, nella quale, dissentendo dall'autore in un punto importante per la Storia dell'arte lombarda, si è proposta una congettura intorno ad un'opera dove il nostro artefice ebbe per avventura ad inspirarsi ne'suoi principii.

GUSTAVO FRIZZONI

Giovanni Antonio Amadeo (altrimenti Amedeo e Omodeo) fu scultore ed architetto della seconda metà del secolo XV°. La parte importante ch'egli ebbe al compimento del Duomo di Milano e della Certosa di Pavia non venne determinata se non recentemente. Come scultore invece egli tiene già da tempo un posto rilevante, grazie al valore de'suoi monumenti tuttora conservati, non solo fra i lombardi del suo tempo, dove riuscì indubbiamente il primo, ma nell'arte in genere.

### I. *Sua gioventù ed educazione.*<br>*Prime sue opere conservate in Pavia.*

L'Amadeo fu figlio di un certo Aloisio, il quale teneva in affitto in quel di Binasco presso Pavia un podere appartenente alla Certosa. Quale sia stato il suo luogo di nascita non ci è dato stabilire con sicurezza. In un documento del 1469 viene citato come abitante in Pavia; in altri del 1495 e 1502 come cittadino di Pavia abitante in Milano; secondo un quarto (del 1499) viene chiamato cittadino di Pavia e di Milano, nella quale ultima città è probabile gli fosse stata conferita semplicemente come onorificenza il privilegio della cittadinanza. L'Anonimo morelliano due volte lo dice pavese; parimenti

Antonio Michele (autore di una descrizione della città di Bergamo) del principio del secolo XVI°, quindi anteriore all'Anonimo stesso. Che se il Lomazzo d'altra parte lo conta fra i valenti scultori milanesi, non vi può essere inteso se non che fu molto occupato in Milano e vi acquistò credito, con che verrebbe ad essere spiegata la suaccennata qualifica di cittadino milanese. Stando dunque alle maggiori probabilità, egli nacque nella fattoria di suo padre, anzichè a Pavia, circa l'anno 1447 (1).

Tanto egli quanto il suo fratello *Protasio* sembrano essersi dedicati all'arte precocemente; ma è ignoto sotto quale maestro egli abbia incominciato a formarsi. È bensì probabile che avesse ricevuto le prime impressioni e stimoli ad applicarsi all'arte nella Certosa stessa, colla quale il padre si trovava in continua comunicazione. Eravi già iniziato di quel tempo il ricco lavoro di decorazione, il quale assegna a quella chiesa e all'annesso monastero uno dei posti più eminenti fra i monumenti dell'Alta Italia. Intorno alla metà del secolo infatti già vi stavano occupati oltre ai pittori varî scultori.

Vi operava in qualità di architetto e di scultore fino dal 1464 Cristoforo Mantegazza, al quale fu dato più tardi insieme al fratello Antonio l'incarico della direzione dei tagliapietre; e poichè l'Amadeo poco dipoi ebbe a lavorare nella Certosa parimenti, si può congetturare il Mantegazza aver avuto influenza sul suo primo esercizio dell'arte. Tuttavia non è probabile ch' egli ne fosse stato allievo diretto; Cristoforo non sarà stato di molto maggiore, e allorchè i due fratelli dopo il 1472 ebbero ad ottenere a quanto pare in qualità d'impresarî l'incarico dei lavori in marmo della facciata della Certosa, dovettero accettare a compagno nell'opera l'Amadeo stesso, essendosi questi rifiutato di lavorare sotto di loro. Cotesta circostanza presuppone un'affinità di età che escluderebbe quasi ogni relazione da maestro a scolaro, dappoichè l'Amadeo era tuttora in sul principio della sua carriera. Comunque sia, la stessa nuova direzione dell'arte che già si era manifestata nei Mantegazza fu quella che determinò eziandio l'attività dell'Amadeo, potendo avere servito tuttavolta l'esempio di quelli a guidarlo nella nuova via. Infatti, come abbiamo detto, egli fu occupato in breve insieme con essi nella Certosa; i documenti delle spese della Chiesa accennano che l'Amadeo ebbe in pagamento

(1) L'anno della nascita viene ad essere determinato con sufficiente certezza dall'indicazione dell'età dell'Amadeo, quale si trova nel Necrologio milanese, che il Calvi riferisce nei termini seguenti:
1522 *die XXVII aug. Jo. Antonius Amedeus annorum 75 ex decrepitate.*

Lire imp. 150 nel 1466, e 120 più un moggio di frumento nei primi mesi del 1467; ma non vi è indicato per quali prestazioni.

Ad ogni modo l'Amadeo non meno che i Mantegazza sentirono l'influenza di Bramante l'antico da Milano (Bramantino), la cui esistenza, già messa in forse, ebbe ad essere recentemente riconfermata, avendo egli avuto senza alcun dubbio la parte più significante nello sviluppo preso dall'arte dell'alta Italia in sul principio del Rinascimento.

L'Amadeo poi vuole essere considerato come il più distinto seguace di codesto maestro nell'alta Italia, avendone egli condotto l'indirizzo a vie maggiore perfezione. L'importanza ch'ebbero egli e il suo predecessore nel movimento del Rinascimento in Lombardia, formatosi accanto a quello della scuola fiorentina e della padovana, fino a poco tempo fa, è stata ben poco apprezzata, onde sarà da ritornare ulteriormente su tale circostanza (1).

In seguito alle rivelazioni suaccennate dei registri della Certosa abbiamo una notizia del 1469 intorno al giovane artista. Risulta da un documento del 10 ottobre di quell'anno, ch'egli e il fratello Protasio ricevettero in prestito dall'amministratore del monastero 20 pezzi di marmo, ch'essi s'impegnavano di restituire in altrettanti della stessa bellezza nel maggio dell'anno seguente. Il Calvi (v. fonti letterarie) congettura che i fratelli avessero impiegato codesto marmo pel monumento del beato Lanfranco vescovo di Pavia (✠ 1198) che si trova tuttora conservato nella chiesa dello stesso nome presso Pavia. Ciò ammesso, l'esecuzione di tale monumento sarebbe da riporre fra il 1469 ed il 70. Tuttavia non si hanno testimonianze per questa data, trovandosi anzi accennato d'altra parte, che codesto monumento contenente le spoglie mortali dei vescovi Lanfranco e Bernardo Balbi non fosse stato eretto se non nel 1498 a spese del cardinale marchese Pietro Pallavicini. (Amati, Dizionario corografico dell'Italia v. 1024). Se non che è da considerare che anche questa notizia è sospetta, non potendosi rintracciare l'esistenza di un cardinale Pietro Pallavicini (2). Rimane quindi la possibilità che i pezzi di marmo

(1) Vedi l'Appendice in fine della monografia, dove viene combattuta l'opinione dell'esistenza di due Bramante da Milano, e si accenna alla speciale influenza che l'arte del Michelozzo forse esercitò sull'Amadeo giovinetto.

(2) È tuttavia certo che Pietro Pallavicino, marchese di Scipione, fu colui che fece fare il monumento, poichè ciò risulta dalla lunga epigrafe posta in alto nella parte posteriore del monumento stesso. Il qualificativo aggiuntovi di *romanae ecclesiae exclodatus* fu ritenuto equivalente al nome di *cardinale*. Così l'egregio parroco di Lanfranco, sig. Giuseppe Perotti, secondo l'autorità di altri eruditi.

In fondo a detta epigrafe si legge:

IOANNES ANTONIUS HOMODEUS FACIEBAT

prestati fossero destinati pel suddetto monumento e l'esecuzione cadesse in quel tempo; tanto più che una speciale circostanza sembra confermare il fatto. Nell'interno del monastero annesso alla chiesa si trovano ancora oggidì certi bei lavori di terra cotta nel gusto del Rinascimento precoce, che il priore aveva fatto riattare nel 1467. È ammissibile che provenissero egualmente dall'Amadeo; che questi quindi fosse occupato fin d'allora nel monastero, e poco più tardi vi avesse assunto il lavoro del monumento. Dal carattere del monumento stesso non si può trarre alcuna deduzione sicura circa il tempo in cui fu fatto; presenta tratti somigliantissimi a quelli delle opere posteriori (1). Rimane assai dubbio che Protasio v'avesse avuto parte, recando l'iscrizione semplicemente il nome di Giovanni Antonio. La conformazione architettonica del monumento è semplice, e in genere conserva il tipo delle costruzioni romanesche. Il sarcofago è sostenuto da sei colonne slanciate, fatte secondo l'uso libero del quattrocento. Sopra di esso un cubo che serve di base ad un'edicola a mo' di tempietto. I fianchi del sarcofago e quelli del cubo sono decorati di bassirilievi. Quelli del primo rappresentano avvenimenti della leggenda del beato Lanfranco, quelli del secondo scene della vita di Gesù Cristo. Offrì ottimo materiale al modo di raffigurare propriamente lombardo, quale si esplicò nell'Amadeo, la storia variata e avventurosa di quel Santo, il quale dopo diversa fortuna divenne consigliere di Guglielmo il Conquistatore, ottenne dal Papa la concessione pel matrimonio di lui con Matilde, figlia del conte Balduino di Fiandra, e finalmente tenne, come arcivescovo di Canterbury, sotto un regime di ferro la chiesa d'Inghilterra. Il suo modo di disporre animato e quasi pittorico, e l'espressione energica di sensazioni determinate, trovarono quivi un campo favorevolissimo per esplicarsi.

---

(1) Il genere delle scolture a vero dire, cioè delle composizioni in bassorilievo, per certe secchezze che gli sono proprie ed una mal celata imperizia a superare le difficoltà dell'esecuzione, se io non m'inganno, sembrano accennare ad un'epoca assai precoce del nostro artista. Tuttavia ci è d'uopo osservare che il marchese P. Pallavicino fu fatto commendatore di S. Lanfranco solo nel 1480, come cortesemente c'indica il sullodato parroco sig. Perotti, riferendoci il seguente passo dell'*Auctor Papiae sacrae.*

« Cum contigisset praedictum abbatem (Lucam Abb. S. Lanfran. 1467)
» inibi violenta occumbere morte, in Commendam transiit cum Abbatia mo-
» nasterium anno 1480, cujus primus fuit Commendatarius Petrus Pallavi-
» cinus Scipioni Marchio qui et aliud excitavit majus claustrum, illudque
» marmoreis columnis ornatum. »

In fine rimarrebbe pure la possibilità ch'egli avesse fatto eseguire all'Amadeo quelle sculture parecchi anni prima di essere stato creato commendatore.

Dal suaccennato documento che allude alla condizione della restituzione dei pezzi di marmo, risulta che lo stesso era destinato ad un'opera che i due fratelli Amadeo dovevano eseguire pel piccolo chiostro nella Certosa, e alla quale verosimilmente ebbero a porre mano subito dopo fatta la restituzione. Codesta opera è senza dubbio l'ornamento plastico nella parte esteriore della porta, la quale conduce dal braccio meridionale della chiesa nel chiostro. Lungo l'architrave si legge l'iscrizione: IOANNES ANTONIUS DE AMADEIS FECIT OPUS. Tutta la decorazione della porta sarebbe quindi opera di lui in particolare, da assegnare per avventura agli anni 1470-71, dappoichè il marmo dovette essere restituito nel maggio del 70; pure è probabile che v'avesse contribuito Protasio quale aiuto, mentre in varie parti, come sarebbero p. es. quelle dei fogliami, s'appalesa una mano più debole. I graziosi putti che stanno frapposti nei pilastri dell' uscio, trattati in fino bassorilievo, dànno già a conoscere il compito maestro del Rinascimento, non meno che gli angeli nell'incorniciatura esteriore, compresi di dolore e recanti i simboli del martirio; dove per efficace contrapposto le figure sono eseguite quasi in pieno rilievo. Codesto motivo continua nell'architrave superiore alla porta, terminando nel mezzo con una Pietà. Nella lunetta sovrapposta, la Madonna in trono col Bambino venerato da alcuni monaci ginocchioni, dietro i quali stanno S. Gio. Battista e S. Ugo in abito da vescovo; piccoli angeli accanto al trono. — La composizione dà a conoscere chiaramente lo stile del maestro nelle sue peculiari qualità lombarde, quali il piegare angoloso dei panni e la precisione del contorno che tocca spesso alla durezza. L'espressione poi vi è resa con misura, secondo che richiedeva il soggetto, e, come osserva *Lübke*, (V. le fonti letterarie) sono pieni di amabilità gli angeli e di nobile semplicità la Vergine e il Bambino. — Se sia parimenti opera dell'Amadeo la Pietà nella parte interna della porta è cosa dubbia; ha piuttosto la durezza e il movimento di linee dei Mantegazza.

## II. *Monumenti di Bergamo.*

Nello stesso anno 1470 ebbe origine verosimilmente un' opera del nostro artista, più importante che la porta della Certosa, appartenente ai suoi più rilevanti lavori e ai più bei monumenti d'Italia in genere. È il monumento sepolcrale di Medea Colleoni, situato presentemente nella cappella Colleoni presso la chiesa di S. Maria Maggiore di Bergamo. Morta in

fresca età Medea, figlia del celebre condottiero Bartolomeo Colleoni (1470), il padre incaricò l'Amadeo di erigerle un monumento nella chiesa dei Domenicani a Basella in vicinanza di Bergamo, dove il Colleoni fondò nello stesso tempo un piccolo monastero. La forma di detto monumento è semplice, circa a foggia di quelli che in quel tempo si usavano a Firenze e a Roma. Il sarcofago è posto dentro il ramo del muro incominciato da due pilastri con relativo architrave, dal quale pendono due lembi di cortine immaginate come se avessero a coprire il monumento; il tutto portato da mensole con tre putti vigorosi. Il sarcofago poi è sostenuto da tre teste di serafini alate; sulla facciata del sarcofago stesso due stemmi inghirlandati e nel mezzo un Ecce Homo fra due angeli piangenti, in bassorilievo. Superiormente giace tranquilla, le braccia incrociate sul petto, l'immagine della defunta, in un ricco abito di broccato a leggiere pieghe.— « I tratti del volto non » sono belli, ma di quiete e purezza virginale, delicatamente » espressi, la ricciuta ed abbondante capigliatura, come pure » la collana di perle maestrevolmente eseguite. — Sopra la fi- » gura principale, sul fondo del vano è un bassorilievo della » Madonna col Bambino, che con vivace movimento si rivolge » verso S. Caterina sedutagli accanto, mentre dall'altro lato » sta seduta una Santa in abito monastico. Codeste figure sono » piene di nobiltà e di bellezza, i panni disposti con ottimo » ordine, i movimenti sciolti in complesso e pieni di vita. » Felicemente riuscita la Madonna, che si può contare sen- » z'altro fra le più belle dell'alta Italia. Graziosa n'è la forma » della testa, le mani trattate da maestro, e il fanciullo pure » attraente assai » (*Lübke*). Il monumento è tutto di marmo di Carrara, e porta la seguente epigrafe sul sarcofago:

IOVANES . ANTONIUS . DE . AMADEIS . FECIT . HOC . OPUS

In un gran cartello poi superiormente leggesi la seguente iscrizione:

HIC IACET MEDEA VIRGO FILIA QUONDAM
ILLUSTRIS ET EXL. D. BARTHOLOMEI COLIONI
DE ANDEGAVIA SER$^{MI}$ DU. D. VENETIAR
CAPIT GÑALIS 1470 DIE 6 MARCI

La parte plastica sembra tutta di mano del nostro artista — senza concorso di aiuti — ; poichè presenta quasi da per tutto una scioltezza e perfezione di tal fatta, da mostrare di avere superato le durezze dell'arte anteriore, ottenendo misura nell' espressione e pura grazia nelle forme. Nei due angeli pian-

genti soltanto rimane la traccia di una manifestazione troppo cruda del loro dolore. – Il monumento fu trasportato a Bergamo nel secolo presente.

Nel mentre l'Amadeo era forse tuttora occupato in codesta opera, il Condottiero attempato, che teneva corte principesca nel suo castello di Abalpaga, in vicinanza di Bergamo, avendo deliberato di farsi innalzare un monumento in vita, ne diede nuovamente l'incarico allo stesso artista.

All'intento di erigere la cappella che presentemente vedesi accanto alla chiesa di S. Maria Maggiore, chiese a quella fabbriceria il consenso di abbattere una delle sue due sagrestie: ma essendogli stato negato ciò, prepotente qual'era, fece eseguire la demolizione per proprio comando, ed effettuare il suo progetto in onta alle obiezioni giudiziali. Perkins (v. fonti letterarie) ascrive all'Amadeo il disegno di questa cappella e della sua ricca facciata; non adduce tuttavia la fonte dalla quale attinse tale notizia, che a mia saputa non è altrimenti comprovata. Verosimilmente la dedusse dal Calvi (v. fonti lett.), il quale tuttavia l'enuncia con minore sicurezza e v'aggiunge almeno diverse testimonianze. Se non che la più importante d' infra esse , una delle più antiche descrizioni di Bergamo, non conferma in alcun modo l' asserzione. Codesta opera già citata, di Marcantonio Michele, ch'è una breve descrizione della posizione e delle particolarità della città compilata nel 1516 (v. fonti lett.), dice soltanto che il Colleoni fece innalzare in vita il santuario posto accanto alla chiesa, e che in esso fu eretto dall'Amadeo il suo monumento. Eccone le parole: « Is » id vivens dicavit, et ut quotidie ibi sacerdos operaretur » ad placandos Deos suis manibus testamento instituit, ubi » et sepulchrum ei est erectum marmore lunensi et sculptura » Jo. Antonii Amadei Papiensis opere spectatissimũ, cui nuper » equestris statua est imposita ex materia illa quidem auro » illita , ærea aut marmorea alioquin futura, nisi subiecta » moles ponderi impar esset judicata. » Se ne dedurrebbe quindi più agevolmente che l'Amadeo fosse bensì l'autore del monumento ma non della cappella. Del resto il passo succitato è interessante anche sotto altro rapporto. Essendo in complesso assai stringata la descrizione del Michele e accennate solo le cose principali , indica la menzione fatta del monumento e del suo autore come entrambi fossero sempre tenuti in alta considerazione in quel tempo; inoltre è degno di nota l'avviso del vecchio e dispettoso Condottiere, che si faceva innalzare la cappella contro la volontà dei fabbricieri , nel

mentre disponeva per testamento che per mezzo della quotidiana prece sacerdotale fossero placati gli Dei. Può darsi che la forma pagana colla quale è espressa la pia risoluzione sia da attribuire allo scrittore; tuttavia pare s' accordi anche al carattere del ferreo guerriero, come d'altra parte la ricca magnificenza della cappella e del monumento annunciano la lieta e mondana libertà della Rinascenza. – Le altre testimonianze alle quali s'appella il Calvi sono alcune iscrizioni che furono scoperte durante l'operazione del recente ristauro dell'edificio. Sebbene non ne riferisca il testo, pure s'intende che la più importante dovette essere quella trovata dietro uno dei due busti che stanno nelle nicchie sopra le finestre; poichè a detta del Calvi dessa nomina l'Amadeo nella sua doppia qualità di scultore e di architetto, senza accennare tuttavia ch'egli avesse avuto parte nella costruzione della cappella. Probabilmente dunque essa non ebbe ad esprimere altro, se non che il busto stesso era opera dello scultore ed architetto Amadeo.

Ciò che m'induce a trattenermi più a lungo sulle incredibilità delle suddette testimonianze e a sollevare dei dubbi sull'opinione relativa, si è l'edificio stesso. Ornato colla massima magnificenza e con una vera prodigalità di dettaglio, presenta in genere una certa affinità architettonica colla facciata della Certosa; ciò nullameno in onta a tutte le bellezze di parecchi particolari e dell'effetto complessivo della parte decorativa, l'architettura vi riesce caricata, mostrando un affastellamento straordinario di alcuni accessorî (come ad es. le colonnette dentro le finestre) già di per sè stessi alquanto pesanti all'aspetto. Nè altrimenti vantaggiosi all'effetto riescono i quadrati bianchi e rossi ond'è rivestita la superficie della facciata, che forma un fondo troppo variato e vivace e non favorevole all'ornato plastico. Codesto piccolo tempio dunque come edificio è inferiore assai alla Certosa, e potè essere desunto in parte da esemplari milanesi, benchè con deficiente intelligenza delle fabbriche dell'antico Bramante. Quanto all' Amadeo lo ritroveremo più avanti in rapporto assai diretto colla facciata della Certosa, e l'architetto cui è da attribuire una parte rilevante di essa difficilmente può essere stato l'autore del disegno per la cappella Colleoni. Ciò tuttavia non esclude ch'egli abbia avuto la sua parte nel lavoro della facciata come scultore. Certamente che quei busti, de'quali l'uno è segnato sul rovescio col nome del maestro, se mai sono di lui davvero, non appartengono già alle sue opere migliori. Rappresentano le teste di Cesare e di Trajano, rivelando il

carattere mondano del soggetto tolto dall'antichità, mostrando del resto uno stile duro e mancante di spirito. In generale le figure d'intero rilievo sono più deboli di quelle in bassorilievo, e verosimilmente derivano da aiuti lombardi dell'Amadeo, se ammettiamo, ciò che non è improbabile, che a lui fosse stata affidata l'intera parte plastica. Ben rivelano i bassirilievi la mano del maestro. Cito nuovamente il *Lübke*: « Ciò » che v'ha di migliore sono i piccoli bassirilievi, che stanno » sotto le finestre, gli uni accanto agli altri superiormente » al basamento. Sotto i pilastri veggonsi soggetti antichi; » le fatiche di Ercole (oppure di Sansone? allusivi alle gesta » del capitano) di grande libertà e vivacità, i corpi nudi egre- » giamente sviluppati. Gli altri quadri contengono scene della » creazione, piene di vita nell'invenzione e di freschezza d'ese- » cuzione. In modo caratteristico è reso nella creazione d'A- » damo l'atteggiamento rigido, semivivo del corpo non per » anco animato. Eccellente nella creazione d'Eva la giacitura » trascurata del dormiente Adamo; Eva, piccoletta e ben pa- » sciuta, è presa per mano dolcemente dal Signore. Il primo » peccato poi lo commettono entrambi nel mentre se ne stanno » placidamente seduti l'uno accanto all'altra, ed il serpente a » testa d'angelo ed ali di pipistrello si china verso di essi. » La cacciata dal paradiso è mossa con tanta vivacità, che » sembra accennare ad uno studio di Donatello. Bella di poi » Eva seduta col figliuolo nel mentre fila, ed Adamo dietro » l'esortazione del Signore tiene trascuratamente in mano » l'ascia, mostrandosi quasi burbanzoso nell'aspetto. — Il fra- » tricidio si distingue per ardire e forza drammatica; lo scorcio » di Abele atterrato è discretamente riuscito. Tutta codesta » serie appartiene alle più eccellenti produzioni dell'epoca. » Oltre a ciò è di alto pregio la parte ornamentale dei pi- » lastri e dei fregi, e particolarmente la foglia d'acanto incom- » parabilmente bella nell'arco del portale. » Assai attraenti sono pure i putti che fanno musica presso a certi piedestalli ai lati della porta, che portano delle figure femminili. Non meno splendido è il monumento dell'eroe nell'interno della stessa cappella, e della stessa bellezza e scioltezza di rappresentazione particolarmente nei bassirilievi, dove l'esecuzione è vieppiù accurata. Vero è bensì che la costruzione nel suo insieme non si può dire del tutto felice, poichè accusa difetto sotto l'aspetto organico, mancanza di ritmo architettonico. È costituito essenzialmente da due moli, ossia da due sarcofagi sovrapposti l'uno all'altro lungo la parete della cappella,

sotto un solo baldacchino, il cui arco poggia sopra due svelte colonne. L'inferiore è sostenuto da due colonne davanti e due pilastri di dietro, dov'è addossato al muro, tutti e quattro portati da strani leoni. Sopra di esso s'innalza sopra quattro colonnette corte il sarcofago propriamente detto, il quale porta alla sua volta la statua equestre del Colleoni, grande al naturale, fatta di legno dorato, mentre il rimanente del monumento è di marmo. Detta effigie al dire del Pasta venne aggiunta solo più tardi, cioè nel 1501 da due scultori tedeschi « *Sisto e Leo-* » *nardo* », secondo il Calvi già nel 1493 da un artefice di Norimberga, ad ogni modo non dall' Amadeo stesso. Se facesse parte adunque del concetto primitivo, è cosa dubbia; codesto motivo del cavaliero che sta al sommo del monumento si trova anche in monumenti più antichi specialmente veronesi e veneziani, ma produce sempre un effetto un po' strano. Secondo Michele, la statua, come abbiamo veduto di sopra, avrebbe dovuto essere di bronzo o di marmo; la qual cosa tuttavia non potè aver luogo stante che il peso sarebbe stato troppo grave per la parte sottoposta; dal che si avrebbe argomento a sospettare che l'Amadeo in realtà non fosse stato intenzionato di dare un coronamento siffatto al suo monumento.

Di grande efficacia ad ogni modo e di variato incanto si è l' ornamento figurativo. Anche qui io mi riferisco in parte alle relazioni del Lübke. In primo luogo nella base del primo sarcofago un maraviglioso fregio di putti nudi che tengono certe medaglie con istemmi e teste d'imperatori, e che nello stesso tempo stanno fra loro giuocando in diversi modi. La parte principale del sarcofago poi porge cinque rappresentazioni della passione di Cristo; tre di fronte e due lateralmente, tutte separate fra loro da due statuette raffiguranti le Virtù. Le cinque composizioni sono la Flagellazione, la gita al Calvario con fondo di paesaggio notevole, dov'è resa immagine della situazione di Bergamo, la Crocefissione, la Deposizione e la Resurrezione. Sono tutte (all'infuori dell'ultima, la quale rivela in tutto un' altra mano) in rilievo tanto marcato, che talvolta riesce quasi scultura di tutto tondo. L'esecuzione è di una facilità mirabile; il modo di rappresentare, assai energico ed espressivo, nell'espressione dell'affetto confina con un movimento violento, talvolta quasi deforme, come si vede p. es. nella Deposizione, dove una delle donne piangendo distende le braccia. Tuttavia in ciascuna storia trovansi dei gruppi più tranquilli fra gli spettatori in ispecie, nei quali la grazia e la bellezza veggonsi liberamente espresse. Su codesto tratto

dell'artista avremo a ritornare. « Le statuette delle Virtù sono
» in parte di uno stile oltremodo fino, alquanto più morbide
» ed aggraziate che la maggior parte dei lavori milanesi di
» quell' epoca. Le teste offrono i tipi dei Lombardi, dalle
» fronti alte e rotonde e lo sguardo calmo, quasi indifferente.
» Se non che si riconoscono anche costì mani di artefici di-
» versi. Le più delicate sono la Giustizia dalla testa pretta-
» mente peruginesca e la Carità coi due graziosissimi putti. »
(*Lübke*) (1). Sopra il sarcofago inferiore, addossate al superiore vedonsi cinque figure d'eroi (grandi quasi il doppio delle virtù) due de'quali rappresentano Ercole e Marte, gli altri tre che stanno seduti vuolsi siano i generi del Colleoni, Gasparo, Gherardo e Martinengo. Codeste figure eccessivamente lunghe di proporzioni sono meno riescite, e forse dalla mano di un aiuto. Il sarcofago stesso presenta fra piccoli pilastri ornati le tre storie dell'Annunciazione, la Natività e l'Adorazione de'Magi. In confronto dei quadri inferiori hanno più moderato rilievo, nei fondi vi è maggior misura e nel lavoro in genere maggior finezza; le figure sono piacevoli e di una particolare tranquillità d'espressione – graziosi principalmente gli angeli che fanno musica nella Natività. – La composizione è vivace, con tutto che si scorga deficienza di scioltezza nell' oggetto rappresentato. Sul sarcofago superiore in fine, ai lati della statua equestre di legno sorgono due grandi figure femminili affini allo stile dei Lombardi. Squisito è in genere l'apparato decorativo del monumento; la gradevole scorrevolezza del disegno non meno che l'esecuzione finitissima lo pongono a paro dei più begli esemplari, che la Rinascenza abbia prodotti in fatto d'ornato.

È presumibile che l'edificazione del monumento fosse stata intrapresa non appena la costruzione della cappella lo concedette; quindi facilmente al più tardi nell'anno 1472. Il Colleoni tuttavia non ebbe a vedere compiuto l'edificio; egli morì il 4 novembre 1475, e poichè all'esterno della cappella si trova la data del 1476 (da un lato, al pilastro d'angolo a destra), il compimento se ne dovrà riferire solo a codesto anno. Vuolsi che il monumento abbia accolto le spoglie mortali del vecchio condottiero un anno circa dopo la sua morte; prima della fine del 1476 dunque dovette essere compito il monumento, eccezione fatta della statua equestre. Il tutto, cioè la cappella e il monumento in-

(1) A vero dire quando si consideri che l'Amadeo nella sua arte non ha nulla a che fare col Perugino, non sembrerebbe giustificabile l' epiteto di *prettamente peruginesca* applicato alla sua statuetta. Se l' autore invece v'avesse notato semplicemente p. es. un'espressione dolcemente sentimentale, si sarebbe di certo maggiormente accostato al vero.

sieme ebbero a costare 50 mila ducati d'oro, somma assai ragguardevole per quel tempo. – La cappella fu restaurata e compita nella sua decorazione superiore nel 1851, come indica la recente iscrizione appostavi dall'architetto Gio. Batt. Ghilardi. Secondo una comunicazione di G. Frizzoni è da considerare come opera dell'Amadeo anche l'ornamentazione stilistica e piena di vita onde vanno decorati i due pilastri che reggono l'arco d'ingresso alla piccola tribuna contenente l'altare. Consiste in ramificazioni (specialmente di viti) serpeggianti con putti scherzosi di modellato assai caratteristico, da richiamare alla mente il Donatello.

### III. *Nuovi lavori per la Certosa.* *Monumenti a Cremona e sull'Isola Bella.*

Mentre l'Amadeo era tuttora occupato col monumento del Colleoni, venivano assegnati da Filippo da Rancate, priore del convento della Certosa presso Pavia, tutti i lavori plastici occorrenti per la facciata della chiesa della Certosa ai fratelli Mantegazza (documento del 7 ottobre 1473). Sembra che l'Amadeo in conseguenza si fosse recato di proprio moto a Milano, per sostenere i suoi diritti e le sue aspettative in proposito; poco appresso il priore ebbe a significare ai fratelli Mantegazza, che in seguito ad un ordine ducale essi dovevano rinunziare alla metà di detti lavori; la quale fu affidata all'Amadeo colle stesse condizioni e colla osservazione, che il prezzo stabilito e promesso dal convento ai Mantegazza sarebbe stato ripartito in proporzione dell'opera prestata, e a seconda del giudizio di appositi arbitri.

Quando poi l' Amadeo fosse ritornato a Pavia e si fosse accinto ai nuovi lavori della Certosa , non ci viene riferito. Sappiamo soltanto che nel 1478 egli aveva già eseguito varie opere di plastica. Al 12 di ottobre di quell'anno le rimise al priore d'allora e capo maestro della Certosa, Guiniforte Solari; contemporaneamente si trovarono compiti anche alcuni lavori dei Mantegazza. Come periti furono scelti da entrambe le parti a fissare il prezzo gli scultori Giovanni da Campione e Luchino da Cernuscolo. Del resto fra le parti eseguite dall'Amadeo non se ne trovava che una sola destinata per la facciata, cioè « *una cornice di marmo morello.* » La maggior parte erano da impiegare nell'interno o ai lati esterni della chiesa o nei chiostri. Erano: tre torricelle da coronare pilastri (ai fianchi esterni), una porta per la sagrestia, quattro serbatoi di oggetti sacri (*sacrarii*) per le cappelle , tre colonne con capitelli e cupolino per il pozzo della foresteria, due parapetti

per pozzi e due capitelli per una cappella. Fra codeste cose merita speciale riguardo l'opera ornamentale della porta che da un braccio della croce conduce nella sagrestia vecchia. Sui fianchi della porta veggonsi gruppi deliziosi di angeli che cantano, nella lunetta un bassorilievo della Resurrezione. Il pozzo della foresteria si trova presentemente nel lavatoio dei monaci; sulla cupola sonvi alcune graziose statuette, nei medaglioni dei parapetti delle avvenenti piccole figure. – Perkins attribuisce alla stessa età dell'artefice il bassorilievo della Pietà o Deposizione, che si trova all'altare maggiore nel mezzo dell'antipendio; se non che desso presenta un altro modellato e un disegno più severo, e vuolsi attribuito con maggior ragione a Cristoforo Solari detto il Gobbo.

Anche fra i lavori terminati in allora dai Mantegazza è da credere non se ne trovasse uno solo per la facciata. L'esecuzione della quale apparentemente non progrediva, per quale motivo poi non è facile a scorgere. Mentre è probabile esistesse già ab antico il disegno della medesima, fatto forse da Bernardo da Venezia, primo architetto della Certosa (1), è noto ormai che il disegno nuovo va attribuito a Guiniforte Solari e non ad Ambrogio Borgognone; se non che il Solari morì nel 1481 (di gennaio), innanzi che si fosse veramente avviata l'esecuzione del suo piano (2). L'opera a quanto pare rimase interamente sospesa. Anche Cristoforo Mantegazza morì nel 1481, e quanto all'Amadeo è da ritenere fosse tuttora poco occupato nella fabbrica, per la circostanza che l'officina assegnatagli nel monastero passò in quel tempo ad Alberto Maffioli da Carrara, il quale per l'appunto lavorava al lavabo dei monaci nella cappella del pozzo. L'Amadeo poi aveva pure abbandonato l'abitazione nella Torre del Mangano ch'egli aveva preso in affitto in vicinanza della Certosa. Non poteva tuttavia la chiesa rimaner priva di un intendente dopo la morte del Solari; a tal uopo quindi si ricorse temporariamente all'Amadeo. Risulta inoltre, non dai registri della chiesa, ma da

(1) Lo vediamo infatti espresso tuttodì nel piccolo modello della Certosa presentato dal duca Giov. Galeazzo Visconti, quale si vede dipinto dal Borgognone nel bacino del braccio destro della chiesa stessa. È notevole codesto modello dipinto, per l'unità di concetto che vi presenta la chiesa, e che invano si cercherebbe nella sua attuale struttura, dove la facciata con tutta la sua magnificenza non si lega al rimanente, e specialmente non seconda punto la forma delle navate.

(2) Fra le delicate sculture di Agostino Busti che si osservano sotto la ricca arcata del portale della chiesa, vedesi a mano dritta un modello della facciata che ha molta somiglianza con quella della chiesa di S. Maurizio a Milano, e differisce sensibilmente da quella che si trova eseguita alla Certosa stessa. Forse ci presenta un concetto di altro fra gli architetti della Certosa?

antiche note aggiuntevi da un Certosino (nella biblioteca di Brera a Milano) che gli furono messi a lato tre distinti scultori, Benedetto Briosco, Antonio della Porta e Stefano da Sesto, per dare impulso all'opera. Costoro però insieme all'Amadeo non ricevevano una retribuzione stabile; lo che sembra significare pure che i lavori progredivano lentamente, venendo pagato soltanto quel che di mano in mano si andava operando.

In siffatte circostanze l'Amadeo non indugiò ad accettare altri incarichi offertigli. Probabilmente si fu nel 1481 che lo chiamarono i monaci olivetani di S. Lorenzo a Cremona per innnalzare un monumento ai loro Santi, martiri in Egitto, Mario, Marta, Audifaccio ed Albacucco, i quali erano stati tratti a morte sotto l'imperatore Claudio II e le spoglie condotte a Roma nel 1071. Amadeo diede termine a detto monumento nel 1482, come si desume dalla iscrizione: I. A. AMADEUS F. H. O. MCCCCLXXXII DIE VIII. OCTOBRIS. Erroneamente la data era stata letta 1432 (vedi Cicognara e Panni fra gli altri); di più il Vasari lo attribuì ad un Geremia da Cremona (ed. Le Monnier, XI, 261), che in un altro luogo egli cita quale allievo del Brunelleschi, ma del quale non ci rimane notoriamente opera alcuna, mentre l'Anonimo morelliano per lo innanzi già aveva segnalato il vero autore. Il monumento non si trova più conservato nella sua forma primitiva, consistente in un semplice sarcofago quadrangolare con bassorilievi, sostenuto da colonne. Essendo stata soppressa nel 1798 la chiesa di S. Lorenzo, la fabricceria della Cattedrale di Cremona comperò i bassorilievi e li impiegò a decorare i parapetti dei due nuovi pulpiti. Le sculture dove molte figure veggonsi distaccarsi dal fondo quasi in pieno rilievo, illustrano le diverse tormentose morti dei Santi. Il movimento dei gruppi numerosi presenta un non so che di tagliente, d'angoloso e di forzato, i panneggiamenti un fare frastagliato, quasi cartaceo, caratteri proprii della scuola lombarda. È manifesto che un tale soggetto non doveva essere di genio del nostro artista. — Perkins trova lo stile dell'Amadeo eziandio in alcuni bassorilievi sul sarcofago nel sotterraneo del Duomo contenente le ossa dei Santi protettori della città. Sono attribuiti a Giov. Batt. Malojo da Cremona e a Giov. Domenico da Vercelli; entrambi sono noti di nome soltanto, e secondo Perkins, ammessa la veracità dell'attribuzione avrebbero ad essere considerati scolari dell'Amadeo che si servirono dei suoi disegni nel caso di cui parliamo.

A che si fosse accinto l'Amadeo dopo compito il monumento suaccennato non ci consta; soltanto dal 1490 in poi

abbiamo di nuovo ragguagli più precisi di lui. Si sa tuttavia dell'anno 1487 ch'egli ebbe l'incarico dal Comune di Pavia di fare insieme ed in concorrenza di Cristoforo Rocchi un progetto per la facciata della cattedrale di quella città, dopochè quello di Bramante era stato trovato troppo costoso. Il disegno del Rocchi poco felice nelle proporzioni che peraltro presenta una certa somiglianza colla Certosa, fu preferito al suo: morto costui nel 1497, essendogli egli successo nella direzione della fabbrica non potè più modificarlo.

In quell'intervallo di tempo, fra il 1482 ed il 90, il Perkins vorrebbe porre altri due importanti monumenti che si trovano presentemente nella cappella privata dei Borromei sull' Isola Bella, e ch' egli ascrive senza esitazione al nostro autore. Entrambi si trovavano in origine nella chiesa di S. Pietro in Gessate a Milano, l'uno fatto in onore di Giovanni Borromeo, l'altro per un ignoto della famiglia stessa. È principalmente notevole il primo e pell' effetto suo complessivo e per l'esecuzione fina del dettaglio. Il sarcofago vi è sostenuto da otto pilastri dinnanzi ai quali stanno altrettanti guerrieri in nobile e marziale apparato; le basi vi sono ornate con figure femminili ed amorini di bassorilievo. Presenta il sarcofago stesso otto bassorilievi con scene allusive alla fanciullezza di Gesù, fiancheggiate di statuette, superiormente la figura giacente del defunto sotto un baldacchino, le cui cortine vengono sostenute da piccoli genii. *(Continua)*

---

III.

## ALLA POESIA

*CANZONE*

---

I.

Della mia età nel piu bel fior t' amai,
Figlia del Ciel, che in Elicona siedi,
Ed a te crebbi, e quanto in me più viva
La verde speme giovenil s' apria,
Tanto in me più (come di Eteree sedi
Virtude ignota) della tua favella
L' alto poter sentia;
E tu guida mi fosti, tu di quella
Alma Reina, del Creato, e Diva,
Ond' in te impresse il suo Fattore i rai,
Sull' orme arcane, i miei pensier movesti,
E la gran tela innanzi a me svolgesti.

II.

Ed a me tutto il poter d' incanto
Nel nôvo aspetto di Colei s' aperse,
La giovenil d' amor stagion ridente,
Onde spargean di grati odori un nembo
Fior varî, varie piante, erbe diverse;
La Cereäl che d' ampia messe bionda
Vestia de' campi il grembo;
E l' Autunnal, che i frutti suoi gioconda,
E con Pomona, e Bacco offria; l' algente,
Che in monti e in valli il suo nevoso manto
Maëstosa stendea, di quel sì vago
E vario Bello mi pingean l' imago.

III.

Nè pria la mente di Minerva ai studî
Co' primi voli ammaëstrarsi apprese,
E del suo vero a meditar la scuola,
Che al Pierio eccelso giogo alzar le piume
D' indefinito il cor desio s' accese,
E all' Idïoma di quel trino canto
Del Cigno onore e lume
Tra' più preclari, ond' il tuo regno ha il vanto,
Sul tuo plettro sposar l' alta parola;
E la Diva che i lauri alle virtudi
Perenni serba, a vagheggiar mi volsi,
Benchè di quelli non un ramo io colsi.

IV.

Chè a poggiar debil troppo era lo stile
Allo splendor dell' alto tuo concetto;
Ma viva in sen, col tuo celeste ardore
Del vagheggiato Bel sentia l' idea,
Che a me, scolpita, anco in terreno obbietto,
Offria l' etade, quando amor sovente
Segno al suo stral ponea
Questo mio cor, che l' amistade or sente:
Ma del Supremo Bel tu a me l' autore
In quel membrando, d' ogni cosa vile
Mi ritraevi, e su per le mortali,
Che a Lui son scala, m' innalzasti l' ali.

V.

E fremea spesso del tuo giusto sdegno
Contro una turba vil l' anima ingombra,
Che tra cieche d' error nebbie ravvolta,
E della Scuola a te nemica, amante,
La tua luce fuggia, seguendo l' ombra;
E come l' astro, che degli altri è donno,
In sua virtù fiammante,
Fuga col denso orror dagli occhi il sonno,
Tal delle menti la caligin folta
Scossa anelava; ma più ancor l' indegno
Giogo, alla patria, onde prostrata e doma
Scorgea sua prisca, allor divisa soma.

VI.

E molti, già sì generosa brama,
Eletti spirti, in opre, molti in carte
Tradotta avean, che di quel sacro foco
In Ciel nodrito, nell' Ausonio suolo
Le prime alimentâr faville sparte,
Cui crebbe poi, d' invido fato ad onta,
D' altri preclaro stuolo,
Che di straniera servitù la impronta,
Alfin rimossa, ai gran destin diè loco
Dell' Itala virtude, a cui la Fama
Nuova, tra le vetuste, alta memoria
Di Canto serberà degna e d' Istoria.

VII.

Così a te d' opra, e di sudor non parco,
Dietro tua scorta, a lungo il piè drizzai,
Nè a quella Diva ricondurmi intesa
Alla più facil via, l' orecchio porsi,
E gl' ingannevol suoi favor spregiai.
Nè di colei che l' altrui merto assale
( A sè nemica ) i morsi,
Nè ria fortuna in me potè; ma l' ale
Impavido ognor spinsi all' alta impresa,
E, qual nocchier, che su per l' onde il varco
Minacciose aprir tenta, e ardito avanza,
Tal ferrea il petto mi cingea costanza.

VIII.

Ed or che al fin del mio mortal vïaggio
L' età m' incalza, non da me lontano,
De' passati sudor dolce il pensiero
Mi torna, dolce all' anima conforto
Il rimembrar che da me sparti invano
Non fûr, nè d' essi ignobil frutto io colsi.
Chè se al bramato porto
Non giunsi a cui l' ardita prora io volsi,
Nè per te vita dopo morte spero;
Pur grata ognor col tuo Celeste raggio
Guida mi fosti, e posi a ogni altro in cima
I piacer tuoi che poco il volgo estima.

IX.

Da lor virtude ch' ei ne' suoi non trova,
Per te mi venne, ed or da sì buon seme
Qual frutto mieto salutar comprendo;
Che, se de' falsi nell' amor fondata
Io tutta avessi del goder la speme,
E come chi per faticosa via,
Dal fin di sua giornata
Non lunge, i mali già sofferti oblia,
Mi volgo addietro, e dal cor grazie io rendo
O Diva, a te, ch' oltre l' età mia nova,
D' altra gran parte col tuo lume io scorsi
Ne dall' impreso tuo sentier mi tòrsi.

X.

Ed or che Ausonia di novella fronda
Ringiovanita, l' empio giogo infranto,
Sul vendicato avito seggio io miro,
Fervidi i voti miei tutti al Ciel ergo,
Che di lei degno, sul tuo labbro il canto
Risuoni sì, che di virtù leggiadre
Più delle prische, albergo
Risorga, e d' aureo stuol nutrice e madre
D'altre età sue, nel luminoso giro,
Che di verace libertà feconda,
E, scissa alfin de' prischi error la benda,
Regni, ed invitto il suo poter si stenda.

XI.

Ecco a te Febo nuovo Ciel disserra,
E mille allòr più gloriosi appresta,
Pur de' vetusti, d' altro Bel nei campi.
Invido freme, ria tenzon ti move
Scettico genio; ma tu in lui tu desta
Coll' eccelso vigor l' Itale menti,
A peregrine e nove
Virtù le incendi co' supremi accenti.
Il ver tu svela del tuo Bel tra i lampi,
E l' orda vile, a lor nimica atterra
Splendi ai popoli, o Dea, splendi a chi regna,
E col Vangel la libertade insegna.

XII.

Di questa invitto su per l' Orbe il grido
Echeggi omai contro la falsa e rea,
Dell' alme a tanta ed a tal Diva amiche,
L' opre, i nomi ne' secoli tu spandi,
Con altro suon maggior dell' arpa Ebrea,
Al mondo impètra dal suo re Superno,
Che l' ire alfin de' brandi
Sepolte, ei torni con Civil governo,
Aurëo tutto e pien dell' opre antiche
Donna dell' arti . . sull' Ausonio lido
Rifulgi, e tal che più che a gemme ed ostri
Lo stuol profano innanzi a te si prostri.

XIII.

Varie le virtù son che l' Infinita
Mente, inspirò nell' alte tue dottrine:
Ma suprema or da te Virtù si vuole,
Che al ben Civil questa novella etate
Maturi e drizzi a glorïoso fine,
E Umanità che a vol più degno aspira,
Rinfranchi, e le passate
Sue ferite ristauri — Ah! s' al ver mira,
Non lunge omai, dietro bell' Alba un Sole
Spunta, onde in lei più lieti germi han vita,
Che sparir fa d' ogni atra nebbia il velo,
Nè lievi indizj ne ha già dati il Cielo.

XIV.

Ecco d' Europa in ogni eletta parte,
Ov' ei segnò del suo favor le impronte,
Civil virtute germogliar più viva,
Che a bella meta socïal sospinge
L' alme a lei care, e a gentil opre è fonte.
Ecco quella che in cor stampò Natura
Legge d' Amor che astringe
A giusto fren la imperïosa e dura
E, s' io non erro, al cener suo riviva
Roma, par dica che del prisco Marte
L' alta progenie in lei non anco è morta;
Ma è in valore e cortesia risorta.

XV.

Al Divo del Tarpeo genio Latino
Vanne, o Canzone. — Ei che i roman sentieri
Spianò invitto sull' Alpe, e i gran pensieri
Col Ciel matura ad immortal destino,
Egli a' tuoi l' ali impenni e a te sia guida,
Se il suo favor t' affida,
Degli egregi vivrà spirti alla Scuola
Non vano ignobil suon la tua parola.

Prof. Nicolò Marsucco

---

IV.

## A LEI SEPOLTA

Come onde che s' incalzano alla riva
Van pel livido ciel nugoli spessi,
Curvansi al turbo come cosa viva
Le fila taciturne de' cipressi.

I colli i campi desolati ha il gelo,
E vano schermo all' invernal ruina
Avvolto il Sole in mortuario velo
Siccome larva all' erebo declina.

E la notte si stende, e in bieco aspetto
Ogni forma grandeggia al cimitero
E intorno intorno mi si serra al petto,
Un senso di paura e di mistero.

Sol' io vivente in quest' immenso oblio,
Mentre segreti fuggono gl' istanti
E se ne porta la bufera il mio
Gemito e sperde l' onda de' miei pianti!

E non t' è mite il Ciel col pio sorriso
Delle stelle, e non t' è lieve la terra,
Passa il nembo e conturba il paradiso
De' sogni arcani onde Ti bei sotterra.

O d' ogni grazia l' anima
Irresistibil Cinta
O da beltade il mistico
Volto sorrisa e pinta.

Tu che d' inestinguibile
Fiamma d'amor mi struggi,
E al petto emunto i palpiti
Nell' agonìa pur suggi.

Perchè sì presto, ahi misera!
Preda all' iniqua sorte?
Sì presto all' ansia ai tremiti
Dannata della morte?

Al fianco tuo non stettero
I cherubini alati,
Le tue virtù non ruppero
La cruda ira de' fati?

Veglio, e a me presso in candida
Veste o gentil t' assidi;
Poso, e ne' sogni placida
Apparizion sorridi.

E i lunghi dì trascorrono,
Sen van l' aprile e il verno.
Io sempre Teco, immobile,
Nel tuo pensiero eterno.

Penso al mortal che all' infinito lume
Del Ciel rapire una favilla osava.
Spezzo il martiro cui quel reo dannava
Geloso il nume.
Perchè rival di quell' audace io vivo,
Non scenderò dove la vita sparve,
Ed una sol dell' infinite larve
Io non ravvivo?
Perchè redenta, ai baci, all' amor mio
Alle speranze, all' avvenir sognato,
Non Ti ridòno al mesto desolato
Tetto natio?
Oh vieni vieni, ed una volta ancora
La vital fiamma sul tuo crin sfaville;
Oh m' apri il cielo delle tue pupille
Una sol ora!

Oh vieni vieni, e de' tuoi dì fiorenti
Intorno a me la dolce aura diffondi;
L' anima ancor la voluttà m' inondi
De' soavi accenti.

Il turbo sibila,
Dal retto seno
Di dense nuvole
Guizza un baleno

E di fantastica
Vita le piante
Vivono sfumano
In un istante.

Obliqua ai tumuli
Pioggia fa guerra,
Batte e in silenzio
Spare sotterra.

S' è una larva pur questa ch' io miro
Ch' ho dinnanzi, che presso a me sento,
Ove sei per cui tanto deliro,
Per cui tanto sospira il mio cor?
Ove l' ala veloce del vento,
Ove giunge del Sole il tesor.

Ove poggia il pensier più sublime,
Ove il cor più instancabile anela,
T' ho cercato ne' Cieli, nell' ime
Regïon dove perdesi il dì.
Sempre a piaggie deserte la vela,
Dell' errante mio spirto languì.

Se un nome vano è nulla, e Ti possiede
Immortal gemma l' infinito amore,
Teco non porti il sacro

Tesoro degli affetti,
Com' io l' idolo santo
Della memoria tua pellegrinando
Per questa valle di dolor mi porto?
E s' eterni siam noi, non verrà giorno
Ch' all' egro spirto mio della terrena
Ombra, del duol disciolto,
L' abbarbagliante luce
Dell' immortal tuo volto disfavilli
E in Te risorto io viva?
E non mi ridirai,
Colomba immacolata;
Perchè quaggiù venisti,
Ove l' iniqua sorte
I suoi favor nel nido sol de' tristi
Versa, e l' alme gentil destina a morte?

P. Calvi

## PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Biblioteca della Gioventu' Italiana. Anno V. Gennaio. *Le Visioni di* Francesco Varano *con note storiche e filologiche del sacerdote* Francesco Cerruti. *Torino, tip. dell'Oratorio di s. Franc. di Sales* 1873. In 12.° di pag. 278.

—— Febbraio. *Il Milione, ossia Viaggi in Asia, in Africa e nel Mar delle Indie descritti nel secolo XIII da* Marco Polo. *Torino, ivi* 1873. In 12.° di pag. 280.

Bombelli (Rocco) *Brevi notizie storiche circa l' Accademia romana di San Luca. Roma, tipografia Romana* 1873. In 8.° di pag. 20.

*Cenni storici della R. Biblioteca Estense in Modena con appendice di documenti. Modena, tipografia Cappelli*, 1873. In 8.° di pag. 93.

*Cenni storici del Museo annesso alla R. Biblioteca Estense in Modena. Modena, tipografia Cappelli* 1873. In 8.° di pag. 12.

Cerquetti (Alfonso) *Alcune voci ed esempj mancanti all' A della Crusca, nuovi studi con aggiunta di una lettera all'Accademia su le voci* somaresco *e* somarescamente *Bologna, tipi Fava e Garagnani* 1873. In 8.° di pag. 28.

Ceselli (Louis) *Types des Pointes de Flèche en Silex qui ont appartenu à l'époque archéolitique primitive et à l'époque archéolitique de transition. Memoire lue dans la Séance du 28 décembre 1870 dans la section des sciences naturelles de l'Académie de l'immaculée Conception, dedié à monsieur le chevalier* Louis Pigorini *directeur du Royal Museum à Parme. Rome, imprimerie Rechiedei, Rue Monserrato* 25, 1872. In 8.° di pag. 37.

D'Avezac (M.) *Année véritable de la naissance de Christophe Colomb et revue chronologique des principales époques de sa vie. Étude critique lue en communication a la seance trimestrielle des cinq académies de l'Institut de France le 4 octobre* 1871. *Paris* 1873, *Abbeville, imp. Briez, C. Paillart et Retaux.* (Extrait du *Bulletin de la société de Géographie de Paris, juillet-août* 1872). In 8.° di pag. 64.

—— *Deux bluettes étymologiques en réponse a M. le Cte* H. De Charencey. *Paris, imprimerie Jouast, Rue Saint-Honoré*, 338, 1872. (Extrait *des Actes de la Société Philologique*) In 8.° di pag. 8.

—— *Allocution a la société de Géographie de Paris à l'ouverture de la séanee de rentrée après les vacances le vendredi 20 octobre* 1871. *Paris*, 1872, 1471, *Abbeville, Imp. Briez, C. Paillart et Retaux* ( Extrait *du Bulletin de la Société de Géographie janvier* 1872) In 8.° di pag. 16.

Del Bufalo della Valle (Emilia Costanza) *La guerra franco-germanica* 1870 *e* 1871. *Canzoni patriottiche. Roma, tipografia di G. Aurelj, piazza Borghese N.* 89, 1873. In 8.° di pag. 20.

De Notaris (G.) *Le piante crittogame, prolusione ad un corso di esercitazioni crittogamalogiche. Roma, stabilimento Civelli, Foro Trajano*, 37, 1873. In 8.° di pag. 26.

Ravioli (Camillo) *Il soggetto esposto dalle figure e dal fondo nei due bassirilievi del ponte marmoreo costruito nel Foro Romano presso i rostri all'epoca degli Antonini scoperto presso la Colonna di Foca sotto alla Torre del Campanaro in agosto* 1872. *Roma, stabilimento tipografico di G. Via, Corso* 387 (Estratto *dal Bullettino Universale della Corrispondenza Scientifica di Roma ecc. N.°* 14-15 *del* 1872). In 8.° di pag. 23, con tavola.

il Commend. T. Vallauri Accademico della Crusca, Prof. nella R. Università di Torino,

il Commend. Carlo Witte Accademico della Crusca, Prof. alla Università di Hall.

I libri che la Società darà fuori debbono aggnagliare in eleganza ed in correzione le più reputate edizioni, e debbono vincerle nel buon mercato, ed a tal fine si serve della *Tipografia Cenniniana*, nella quale nulla manca da sostenere splendidamente ogni prova.

Tal compagnia non è veramente nè una *Società editrice* nè un' *Accademia*; ma un poco dell' una cosa e dell' altra; non è suo fine unico il guadagno, ma vuole tuttavia che ci sia onesta remunerazione per chi lavora; pensa solo come promuovere i buoni studj, senza secondi fini, senza presunzione o dispregio di altrui, senza vincoli o pedanteschi o settarj, senza le viete cerimonie ed osservanze accademiche.

I lavori di essa sono già cominciati ed alacremente procedono; e già vede la luce il primo volume delle opere del Machiavelli, che contiene le Istorie, il testo delle quali è ricondotto alla sua forma genuina per cura dei colleghi Pietro Fanfani e Luigi Passerini; gli va innanzi un discorso della vita del Machiavelli, autenticata da molti e rilevantissimi documenti inediti. E adesso è sotto il torchio il volume secondo, il quale conterrà i frammenti autografi delle Storie, come le aveva dettate di primo getto l'insigne storico, e che nel manoscritto preparato per la stampa furono per buoni rispetti cambiate in parecchi luoghi: i quali frammenti potranno dar materia a studj di somma importanza. Oltre ad essi poi vi saranno molti gravi documenti che illustrano le Storie, o inediti rarissimi.

È pur sotto i torchi e condotto già al ventesimo foglio, il *Vocabolario della lingua viva d'Italia*, con nuovo disegno lessicografico, al quale assiduamente lavorano i colleghi Fanfani e Rigutini; di un *Dizionario della Scienza de' numeri* cui ha posto mano il Prof. Corridi; di un *Vocabolario dell'arte tipografica*, la stampa del quale tocca quasi il suo termine. E già è fatto il disegno di un *Vocabolario delle Belle Arti*, e di un gran *Dizionario bibliografico italiano*, per opera del maggior numero de' colleghi.

Tutto ciò si vuol mettere fin d'ora a notizia di coloro che hanno a cuore i buoni studj e la fama italiana, e di coloro altresì che attendono al commercio de'libri, affinchè s'invoglino di favorire l'impresa della Società, in ogni modo a loro possibile, e non le sieno avari di que' consigli che son frutto dello studio e dell' esercizio.

Le commissioni delle opere che si pubblicano, o che sono già pubblicate, si ricevono alla *Tipografia Cenniniana* direttamente, dai principali librai italiani ed esteri e in ispecie alle librerie fiorentine seguenti:

Stefano Jouhaud, Via Calzaioli.
Felice Paggi, Via del Proconsolo.
G. Polverini, Libreria l' Unità della Lingua, Via dei Pucci.
Fratelli Bocca, Via de' Cerretani.

Firenze, il 24 febbraio 1873.

---

È pubblicato il primo volume delle Opere del Machiavelli, contenente le Istorie e un Discorso sulla Vita di esso, di pag. xcvi-422, che vendesi al prezzo di Lire 4 italiane.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa tre fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 211 A.

Serie II. Vol. VIII. Febbraio 1873

IL

# BUONARROTI

DI

## BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

## DI ENRICO NARDUCCI

---



---

**ROMA**
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N.° 211 A.
1873

Pubblicato il 7 Aprile 1873

LUIGI ROCCA

---

# PICCOLO GALATEO POPOLARE

> L' uomo senza educazione non sarà mai nè buon padre di famiglia, nè buon cittadino.

1872
G. B. PARAVIA E COMP.
ROMA—TORINO—FIRENZE—MILANO

---

LUIGI ROCCA

---

# LE FANCIULLE SULLE SCENE

---

| | | |
|---|---|---|
| *Una seconda madre,* | Commedia in | due atti |
| *Giuoco e miseria,* | id. | un atto |
| *I confetti traditori,* | id. | id. |
| *Povertà e buon cuore,* | id. | id. |

---

1873
G. B. PARAVIA E COMP.
ROMA—TORINO—FIRENZE—MILANO

*Prezzo centesimi* 50 *ognuna*

I L

# BUONARROTI

Serie II. Vol. VIII. Quaderno II. Febbraio 1873

## V.

## LETTERATURA ITALIANA DEI GIUDEI, CENNI DI *M. STEINSCHNEIDER* (*)

ARTICOLO II.

1. Si potrebbe dimandare: quale lingua hanno parlato i Giudei in Italia nei tempi precedenti alla formazione della lingua italiana? Nella Storia letteraria della Sicilia di Alessio Narbone (*Tomo VII*, Palermo 1857, p. 1) si legge: « Era Sicilia » nel secolo XI popolata d'*Indigeni*; di *Greci*; di *Ebrei*, sparsi » già da più secoli per tutta l'isola (33); e di *Saraceni* . . . » A questi poi altre generazioni si vennero rannodando col » sopraggiugnere dei nuovi conquistatori: tali furono i *Franchi*, » tali i *Lombardi*, tali altri venturieri di paesi diversi, che » militarono sotto i *Normanni* per la conquista dell' Isola » stessa . . . Ciascuno di codesti popoli favellava il suo lin- » guaggio, professava il suo culto, manteneva le sue costu- » manze. » Se il dottissimo autore, come pare, includeva fra i popoli che « favellavano » un loro linguaggio anche gli Ebrei, dovremmo restringere l'uso comune della lingua ebraica alla letteratura, al culto e ad alcuni documenti giuridici o

(*) Vedi *Serie II, Vol. VI, Quaderno VII, Luglio* 1871, pag. 189—199.

(33) Intorno alla storia antica dei giudei d'Italia vedasi l'articolo *Juden* di S. Cassel nell'Enciclopedia di Ersch e Gruber, Sez. II, Vol. 27, p. 141; dove in nota 46 occorre il giudeo Siciliano A. Caecilius Niger. — Il padre Narbone (T. VII, p. 49) prometteva di trattare intorno ai Giudei nel Tomo VIII; ma questo non venne in luce, per quanto io sappia. — E. Carmoly ha inscrito nella *Revue orientale* pubblicata da lui a Bruxelles, Tome II (1842) un articolo « *Mille ans des Annales Israelites d'Italie* 840—1840, » del quale soltanto la metà (fin all'anno 1442) apparve a pagg. 17 e seg., 114, 150, 213, 458—462. L'autore si lagna dell'oscurità dei documenti, ma non cita alcuna fonte. Una gran parte è presa dal Depping (vedi più oltre nota 39); le notizie letterarie sono prese da alcuni autori recenti, ma gli *anni* sono arbitrari, oltre altre inesattezze; come per esempio: p. 115 a. 900 *Joseph*, avo di Donnolo, leggasi *Joel*; p. 113, a. 1005 Mose di Pavia, che fiorì nel sec. XI, vedasi Zunz, *Zur Geschichte* ecc. p. 57, cf. p. 75; S. Cassel l. c., p. 149, nota 92; pag. 156, nota 30; *ib.* a. 1080 Anan ben Marinos (vedi Zunz, *Namen der Juden* p. 59); e vedi più oltre nota 79.

mercantili, dei quali si tratta nelle consuetudini di Palermo (1072), ove si conferma la validità di tutto in istromenti di vendita o di cambio ecc., in lingua arabica, greca ed ebraica, eseguiti per mano d'un *notaio* arabo, greco od ebreo (34).

Per quanto io sappia, ci mancano testimoni positivi riguardo all'idioma parlato dai Giudei nei primi secoli. Ci è dunque lecito il conchiudere dal commercio di vario modo, che esisteva fra gli « Ebrei » – nome derivato dall'origine, non dalla lingua – e gli altri popoli, o almeno di quello che era preponderante in potenza e coltura.

2. Sarebbe adunque utile il considerare più da presso i punti di contatto e di commercio fra i Giudei che abitavano l'Italia del medio evo ed i loro concittadini cristiani, e specialmente fra gli uomini letterati.

Già nel 923 occorre un certo *Gideone Azzo*, il quale era « *magister monetae* », ed il Giulini (35) lo crede giudeo. Un altro anonimo giudeo nei tempi degli Hohenstaufen era scrivano delle monete (36), ed ancora nel secolo XVII varii Giudei sono nominati fra quelli che ottenevano la concessione di coniare monete modenesi pel Levante (37).

3. L'impiego il più frequente era, come si sa, quello del *medico*. La storia dei medici giudei, e specialmente dei giudei d'Italia, merita d'esser trattata da un autore più fedele alla verità, e meno inclinato alle invenzioni e supposizioni che non sia E. Carmoly, autore d'una « *Histoire des médecins Juifs anciens et modernes* » (Bruxelles 1844), tradotta in lingua inglese da J. R. W. Dunbar (Baltimore 1844), fonte ingannatrice di tante altre (38). Osservazioni interessanti intorno a questa materia si trovano in un' opera latina di David DE POMIS, del

(34) GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia* ecc. Palermo 1805, T. I, Prove, pag. III, citato da CASSEL l. c. pag. 142. — Intorno alla lingua parlata in generale si potrà applicare l'analogia d'altri paesi, ma è probabile che i Giudei d'Italia accompagnavano il corso lento della lingua latina. In Francia i letterati, come pare, parlavano ancora nel sec. XI, l'ebraico (ZUNZ, *Zur Gesch.* p. 187, vedasi l'*Archiv* edito dal WIRCHOW, vol. 38 p. 74; *Zeitschrift für Mathematik* ecc. t. XII, p. 8 e 44, ed a pag. 7 n. 10, è da aggiungere che la parola *Zarfat*, cioè Francia, invero si legge distintamente nel Cod. ebr. Monac. 10, car. 207 verso!). Veggansi anche più oltre le note 38, e 57.

(35) Citato da CASSEL l. c. pag. 148 nota 12.

(36) CASSEL pag. 143 nota 81 : a Palermo secondo GRAETZ, *Geschichte der Juden*, t. VII, pag. 106.

(37) Is. GHIRON, Di alcuni conii Osmani ecc. Firenze 1870 pag. 11, ved. *Hebr. Bibliographie* X, 140; LÖW, *Beiträge Zur Jüd. Alterthumskunde* I (Leipzig 1870) p. 51. Nel Cod. Vatic. ebr. 29 del sec. XV secondo l'Assemani, si legge: « עומית (??) ben Asriel, preposto (uffiziale) sopra il tesoro del re. » La voce ebraica è certamente la scorretta: come vi è da correggere, e chi era questo tesoriere? — Vedasi anche più oltre nota 79.

(38) Vedasi il mio: *Jewish Literature* (London 1857) pag. 364 e la mia prefazione a « Donnolo » ecc. (Berlino 1868).

quale avremo a parlare più tardi fra gli autori italiani, cioè nel libro: *De medico hebraeo enarratio apolog.*, dedicato a Francesco Maria II, duca di Urbino (Venet. 1588). Nella seconda sezione dimostra che il medico non abbia riguardo alla persona di quello che lo chiama in aiuto. In un altro luogo del suo libro fa menzione dei Giudei medici italiani, e così divenne fonte storico. Aldo Manuzio, figlio di Paolo, nella sua epistola a capo del libro ne parla così: « Ita eruditione plenus » est hic liber, ita elegans et omni ex parte perfectus, nihil » ut mihi quidem hac in materie vel ornatius, vel doctius legi » posse videatur. » – Ed osserviamo qui in proposito, che anche l'uso della lingua *latina*, più frequente presso i Giudei italiani e spagnuoli, era facilitato per mezzo della lingua vernacola.

La pratica dei medici giudei era spesse volte l'oggetto di decreti papali (39), e al zelo di alcuni fanatici dobbiamo il testimonio, quanto esteso ed insuperabile fosse il far uso del medico ebreo. Così nella vita del S. Bernardino da Feltre, erede, come si dice, dell'odio fraterno contro i Giudei, percorrendo l'Italia settentrionale e media colle sue prediche fanatiche, si legge (a Trento) (40): « domos penetrabant et consiliis se » ingerebant Tobias medicus Judaeus et Brunetta, femina » eiusdem gentis vaferrima; ab his cavendum dum frequenter » diceret Bernardinus, concitavit in se quorundam invidiam, » qui aliunde bonos, dempta fide, ab eo traduci dicebant. » In una orazione tenuta a Crema Bernardino si lagna (41): « Et hodie » dum quilibet ad suas curandas infirmitates Hebraeos libere » adhibet medicos. » D'un altro medico a Faenza si legge (42): « Impium Hebraeum Lazarum toti urbi auctoritate, pecunia » et *doctrina* dominantem, ut expelleretur effecit (Bernardinus) » Faventia ». Nel Codice ebraico De Rossiano 1189 del secolo XV trovansi varie ricette mediche d'un « messer Lazaro, et Elie- » zeris » aggiunge il De Rossi, ma Eliezer (od Ela'zar?) potrebbe esser il nome ebraico dello stesso Lazaro? Un altro esempio ne vedremo ben tosto nella famiglia Portaleone.

Appresso, nello stesso tempo, visse un altro medico distinto, antenato d' una famiglia, che forma una catena continua di

---

(39) Il Reumont, *Geschichte der Stadt Rom*, t. III parte 2 (Berlin 1869) pag. 538, rimanda il lettore senza indicare un luogo speziale. Dei decreti papali tratta G. B. Depping (*Les Juifs au moyen âge*, traduz. tedesca, Stuttgard 1834) pag. 357 e seg. 403; cf. pag. 365 intorno ai segni dei Giudei; e vedi sopra nota 33.

(40) *Acta Sanctorum* dei Bollandisti, settembre t. VII, pag. 884 e seg., apud S. Cassel l. c. p. 150 (e quindi ap. Graetz, t. VIII, pag. 246).

(41) *Acta sanctorum* VII, 910.

(42) *Ibid.* p. 926, ap. Cassel pag. 153.

medici eruditi, ed alla quale sembra appartenere un autore italiano del secolo XVI, cioè la famiglia Portaleone, nell'ebraico *mi-Scaʿar-Arje*. El'hanan ben Mena'hem (nel 1428) (43) sembra essere il padre di Benjamin, o *Guglielmo* (44), il quale divenne archiatro di Ferdinando I re di Napoli, ed elevato al grado di Cavaliere (45), poi Archiatro di Galeazzo Sforza, duca di Milano; nel 1479 ritornato alla sua città patria Mantova, occupò lo stesso luogo appresso il duca Ludovico Gonzaga (nel 1500?) (46). Suo figlio *Abraham* era archiatro dei duchi d'Urbino Guido Ubaldo e Federigo Gonzaga, dopo aver ricevuto la licenza papale, resa necessaria allora per un Giudeo che volesse praticare l'arte medica in Italia da Paolo III. Abraham aveva due figli medici: *Lione* (Giuda) e *Lucido* (Meir?), il quale nel febbraio 1593 ricevette da Clemente la licenza di esercitare la sua professione a Sermide nella Lombardia. Un altro figlio (seniore?) di Guglielmo era *Lazaro* o Eliezer (47), cui la concessione papale fu data nel 1499, era medico del conte Carlo Giovanni Sassatelli, generale della repubblica di Venezia nel 1520. Suoi figli erano David ed Abraham, il secondo, che fu licenziato nel 1519 da Leone X, e decorato, era archiatro del duca Federigo Gonzaga; il primo aveva due figli: Guglielmo (Benjamin?) ed Abraham; questi dopo avere studiato a Padova la filosofia d'Aristotele e le opere mediche d'Ippocrate, Galeno, e degli Arabi (allora ancor dominanti nella scienza), ivi ricevette la laurea nel 1563, ed entrò nell'ordine dei medici di Mantova nel 1566. Gregorio XIV gli diede la licenza medica nell'agosto 1591. Egli è autore dell'opera latina: *Dialogi tres de auro* (se si debba applicare nella medicina, Venet. 1584), per ordine del duca Guglielmo Gonzaga; d'un'altra latina contenente consigli a varî principi e risposte a questioni dei suoi colleghi non Giudei per tutta la Lombardia, restò inedita. Un'opera ebraica archeologica, finita nel 1607, stampata nel 1612 (l'anno suo fatale),

---

(43) Biscioni, *Catal. Codd. Bibl. Laur.* I p. 108 o pag. 349 dell'ed. II; *Hebr. Bibliogr.* VI, 48. Egli possedeva anche un comento sopra il Deuteronomio, che io vidi presso Schönblum nel 1868.

(44) Non so spiegare la combinazione del nome Benjamin con Guglielmo ma occorre anche altrove (*Hebr. Bibliogr.* VI, 71) cf. art. I § 9. Similmente Zebulun, figlio di Leon Modena, si chiamò *Marino*, perchè nella Genesi (49, 13) si legge: « Zebulum abiterà il lito del mare. »

(45) Anno 1436 secondo G. Wolf (*Hebr. Bibliogr.* VI, 48, 66 e nel suo libro: *Studien Zur Jubelfeier* ecc. Wien 1865 p. 172), ma Ferdinando I (nominato distintamente da Abraham Portaleone, *Scitte* car. 185 verso) non regnò nel 1436, come osservai altrove (*Hebr. Bibliogr.* VI, 48); e vedi la nota seguente.

(46) Quest'anno, aggiunto dal Wolf (*Studien* l. c.), non conviene bene (vedi la nota precedente); non si trova presso Abr. Portaleone (presso Grätz VIII 248 non è annotato nè 1436 nè 1500).

(47) *Hebr. Bibliographie* XI, 126.

ed in parte tradotta nel *Thesaurus* dell'Ugolini (Tomi IX, XI, XIII, 1748–52), è piena d'erudizione. Wolfio (*Biblioth. hebr.* III p. 26) (48) ha ripetuto l' indice degli autori ebraici citati in quest'opera, ma l'autore mostra anche la sua erudizione nella letteratura non giudaica; a car. 4 si trova un registro di dieci lingue e di dieci nazioni, i cui « savj » son citati nell'opera. Le ricerche, nel gusto del suo tempo, s'estendono anche sopra alcuni argomenti discosti, come le pietre preziose (49) che si trovavano nel pettorale di Ahron; enumerando i varî impieghi e ranghi (car. 34[d]) prende occasione di parlare dell'artiglieria ecc. (50). Un autore, non già noto per inclinazione verso gli Ebrei e le loro opere, il Wagenseil (51), chiama il libro « *optimum,* » *et Antiquitates Judaicas optime solide explicantem* », ed « *aureum* » ; era riserbato ad uno storiografo giudeo d'oggi (52), di chiamar l'autore « un semipazzo medico giu- » daico. » – Un figlio d'Abraham, David, ottenne la licenza da Clemente VIII nel novembre 1596. – Non so l'origine del nome *Portaleone*, che secondo la traduzione significa una porta del leone, forse presa da un luogo d'abitazione? Un altro nome della famiglia era Sommo (dei Sommi), e sotto questo già occorrente nel 1429 (53), troveremo un autore italiano nel secolo XVI.

4. Se i Giudei nel loro zelo di servire ai bisogni dei loro concittadini cristiani erano talvolta respinti dal pregiudizio o da una antipatia nazionale; d'altra parte erano costretti ad un contatto, il quale sotto un velame di amore cristiano nascose il coltello aguzzato dell'intolleranza. Parliamo della *controversia religiosa* (54), delle dispute pubbliche o private, delle prediche ed esortazioni, che poi divennero compilate in libri polemici, e pei quali si credeva di convertire gl'Israeliti, resistenti alle persecuzioni le più feroci come ai mezzi i più vili delle leggi e dell'arbitrio, non senza eccezioni, così che qualche persona

---

(48) Vedi il mio *Catal. Bodl.* pag. 704.

(49) Vi fa uso dell'opera delle gemme attribuita ad *Alberto Magno*, ed un'altra del suo coevo *Francesco* רואיאר (car. 51 col. 4; come e da leggere quel nome *Ra . . . ?*); altrove (88 col. 3, 89 col. 3) cita un'opera sopra i medicamenti del suo coevo *Garcia dall'Orto* ecc.

(50) Questo passo aveva in mente il Zunz, *Die Monatslage* ecc. Berlin 1872 p. 42. — A quest'occasione osservo che l' opera di Portaleone è forse la prima stampata ebraica, ove si fa uso e menzione distinta dei segni moderni « *punti comma* » e « *punti fermo* » ; ved. car. 184 verso. Segni d'interrogazione ecc. non occorrono che più tardi (1712, ved. *Hebr. Bibliogr.* IX, 26).

(51) Citato da Wolfius, *Bibl. hebr.* III pag. 26.

(52) Graetz l. c. IX. 507.

(53) *Hebr. Bibliogr.* IX, 48 nota 5.

(54) Intorno alla polemica dei Giudei ved. il mio *Jewish Literature* § 15 pag. 122 e seg. (e pag. 317).

e famiglia distinta italiana sorse da Ebrei; ad altri bene o male si fece colpa d'una tale origine, non eccettuate persone costituite in alta stima e dignità ecclesiastica (55).

I Giudei nel loro stato non potevano pensare a far proseliti fra i Cristiani, e ciò per paura (56); evitavano dunque, ove potevano, la controversia con Cristiani, ma erano ben muniti contro l'attacco che doveva farsi al suolo della santa Scrittura. È già cosa notissima che la scienza della lingua santa mancò dappertutto nel medio-evo cristiano, con pochissime eccezioni (57); si doveano dunque scegliere gli aggressori fra coloro che aveano abiurato il giudaismo, e la cui erudizione poteva piuttosto imporre a quelli che li mandavano che a quelli che li disprezzavano. Alcuino, nella sua lettera XV a Carlomagno, racconta d'una disputa fra il Rabbi Julius (il nome stesso è rimarchevole) di Pavia e *magister* Petrus (nel 790) (58). Verso il fine del secolo XII alcuni dottori giudaici della Spagna e della Provenza difendevano la loro fede contra gli attacchi dei Cristiani. La disputa pubblica del Nahmanide col battezzato Fra Paolo a Girona per ordine del re Giacomo (a. 1263) (59), in presenza di fra *Piero di Genova* dell'ordine dei Minori, e di *Raimondo di Pennaforte*, forse trovò un'eco in un'epistola ebraica di Jacob ben Elia a Venezia, recentemente pubblicata (60). Ma vedremo, che già da prima Mose ben Salomo di

---

(55) D'origine giudaica sono le nobili famiglie dei Lipomani (Cassel l. c. p. 159 nota 75) e Corcos (Bartolocci *Bibl. Rabbin.* III, 825; *Hebr. Bibliogr.* XI pag. 71 e pag. VI). Il papa *Anacleto II* fu chiamato « *Judaeo » pontifex a Judaeis prognatus*, »; perchè era nipote di Petrus Leo (Cassel l. c. p. 148). I giudei raccontano una leggenda d'un *papa* nato giudeo e riconvertito, il quale era od El'hanan figlio di Simon ben Isak (a Magonza verso la fine del secolo XI), riconosciuto dal padre pel modo di giuocare agli *scacchi*, essendo, come si pretende uso presso i pontefici di giuocare con Giudei (vedi il mio trattatello: « *Schachspiel bei den Juden* » preparato per la stampa), ovvero un figlio di Salomo ben Aderet (Rabbino di Barcellona an. 1300), ved. Cod. Schönblum 29, car. 56 (mio Catalogo pag. 11). Il Döllinger (*Die Pabstfabeln des Mittelaters* ecc. München 1863) non fa menzione di questa leggenda, benchè sia trattata in un'operetta tedesca nel 1753; forse perche è solamente giudaica, o perchè la eredeva recente.

(56) Depping, l. c. pag. 460; vedi un passo rimarchevole nelle Omelie di Jacob ben Abba Mari (ed. Lyck car. 12).

(57) Gesenius, *Geschichte der hebr. Sprache* pag. 104. Nell' epilogo di Bertrand de Cernay alle *Recherches crit. sur l'age*, ecc. *de traductions latines d'Aristote* de Jourdain (ed. 1819 pag. 514) si legge: « quoique beaucoup de » gens parlassent grec, arabe et hébreux (assertion qu'il appuie d'une auto- » rité) »; è peccato che questa autorità non sia nominata; a noi basterà quella del Gesenius pel contrario; vedasi anche la precedente nota 34.

(58) *Jewish Literature* pag. 123, 315.

(59) *Nachmanidis disputatio* ecc. ed. M. *Steinschneider*, Berolini 1860; cf. *Catal. libr. hebr. Bodl.* p. 1956. — Intorno a disputazioni nei secoli precedenti in Francia vedi A. Berliner, *Pletath Soferim*, Berlin 1872, pag. 31.

(60) Vedansi le citazioni nel mio Catalogo dei manoscr. ebr. Schönblum, al Cod. 30.

Salerno aveva occasione di disputare con varî dotti d'Italia. Raimondo di Pennaforte, generale dei Domenicani, aveva introdotto gli studi orientali per convertire i Maomettani ed i Giudei. Clemente V nel 1320 ordinò di erigere una cattedra per la lingua ebraica nelle accademie, come pare al Depping (l. c. p. 356), per farne uso nelle dispute contro gli Ebrei. Nicolò V nel 1278 aveva proclamato una bolla in favore dei Giudei, la quale, secondo il Depping (l. c. pag. 259), è un « monumento di tolleranza in quei tempi di odio e di per» secuzioni religiose »; ma allo stesso tempo permise al Provinciale dell' ordine dei Predicatori nella Lombardia di congregare, a suo piacere, i Giudei, per esortarli ad abbracciare il Cristianesimo. E si sa, che i Giudei di Roma erano obbligati di mandar un numero di persone ai sermoni dei convertitori; e si racconta l'aneddoto, che maravigliatosi un certo papa della futilità di queste prediche, discoprì, che i Giudei forzati ad esser presenti alle prediche odiose, si erano turati gli orecchi col cotone!

Le dispute orali si facevano nella *lingua parlata* dal popolo. Salomo ben Mose ben Jekutiel, autore d'un' operetta ebraica apologetica e polemica come pare, circa la fine del sec. XIII in Italia (forse a Roma?), raccomanda instantemente ai disputatori di saper bene la *lingua vernacola* (*la'az*, parola che più tardi significa in specie l'italiana) (61).

(*Continua*)

---

## VI.

## GIOVANNI ANTONIO AMADEO

*scultore ed architetto*

(n. 1447 m. 1522)

(TRADUZIONE DAL TEDESCO DEL DOTT. *GUSTAVO FRIZZONI*)

(*Fine*) (*)

### IV. *La facciata della Certosa di Pavia.*

Coll' anno 1490 si apre un doppio ed importante campo di attività pel nostro artista: noi lo vediamo chiamato al Duomo

---

(61) *Beth ha-Midrasch* pubblicato dal Weiss, Wien 1865, pag. 144, e con varia lezione nel Cod. ebr. di Monaco 312. — Intorno alla voce *la'az* vedasi l' indice geogr. al mio Catalogo pag. XCV; Zunz, *Zur Gesch.* ecc. p. 198, *Ritus* ecc. p. 182 (ove si dice eguale con « *volgarizzare* »); S. Cassel, *Magyarische Alterthümer*, Berlin 1847, pag. 196; vedi anche il nostro articolo I, § 3.

(*) Vedi Quaderno precedente, pag. 22.

di Milano e alla Certosa di Pavia per prendere parte rilevante in entrambi i luoghi al compimento da intraprendersi con grande magnificenza all'una e all'altra chiesa. Considerato che la sua operosità al Duomo di Milano, benchè già cominciata in allora, cade principalmente ne' suoi ultimi anni di vita, rivolgiamoci innanzi tutto a quella che riguarda la Certosa.

Come di già osservammo, l' Amadeo fino dal 1481 aveva ricevuto incarico provvisorio di applicarsi all'opera della facciata. Tornato da Milano alla Certosa nel 1490, verosimilmente per portare avanti il lavoro alquanto rallentato, in seguito a deliberazione presa dalla fabbriceria, fu suo primo còmpito quello di eseguire un modello in terra cotta della facciata. Di codesto lavoro egli ebbe in pagamento 200 lire imperiali (circa 1600 fr.). L'innalzamento della facciata essendo già stato principiato fino dal 1473, la base, coi medaglioni d'imperatori e i fregi sovrapposti, senza dubbio si trovava già a posto; tutta la parte inferiore alle finestre, eccettuato il portale, doveva essere compita. La parte essenziale delle sculture di codesta parte vuol essere considerata dunque come opera comune dei Mantegazza e dell'Amadeo, avendo dessi, come già si vide, a dividersi il lavoro delle sculture della facciata. L'essersi l'Amadeo assunto l'incarico di un nuovo modello non fu determinato di certo soltanto dalla mira di distribuire sulla facciata la parte scultoria e di stabilire le forme di dettaglio, bensì dal progetto di sostituire al disegno anteriore di Guiniforte Solari un altro essenzialmente modificato e migliorato. Il modello dell'Amadeo deve aver corrisposto ai desiderî dei fabbricieri; in fatti egli fu nominato in allora, nel giugno 1490, a stabile architettto della Certosa con uno stipendio fisso di 12 lire imperiali al mese. A tale ufficio fu per avventura giudicato tanto più acconcio dai fabbricieri, in quanto che poco prima era stato ordinato ad architetto del duomo di Milano.

Dalle già citate annotazioni di un Certosino ai registri della chiesa risulta pur anco che dal 1491 in poi la continuazione della facciata fu promossa seriamente, e che negli anni seguenti venne compita tutta la parte sottoposta alla galleria che corona il piano principale – sempre con esclusione del portale. – Vi è aggiunto espressamente che l'Amadeo aveva posto mano senza indugio alle finestre; le quali nella loro forma particolare e nella ricchissima ornamentazione costituiscono una parte assai rilevante della facciata. Che l'apparato ornamentale di codeste finestre sia solo per la minor parte suo proprio lavoro, e che sia stato eseguito da aiuti sotto la sua direzione,

è cosa che s'intende da sè, bensì a lui è da attribuire con certezza il concetto. Codesta parte della facciata era terminata nel 1498; e nell'anno dipoi (secondo un documento del 3 agosto) l'Amadeo rinunciò alla continuazione della fabbrica, evidentemente per essere stato chiamato dal duca Lodovico Sforza a Milano a dar mano alla continuazione del duomo.

Alla Certosa la direzione fu assunta dopo di lui da Cristoforo Lombardi, e sotto di lui fu compita la facciata, cioè innalzata la parte superiore alla prima galleria. È verosimile che anco in allora si fosse seguito il modello, ossia il disegno migliorato dell'Amadeo, e che solo alcuni dettagli vi avessero subìto delle modificazioni. In complesso dunque si potrà sempre considerare la facciata come opera dell'Amadeo. Solo nell'esecuzione del portale pare non siasi fatto uso del suo modello. Imperocchè nel 1501 esso fu allogato (secondo un documento del 5 agosto) a Benedetto Briosco ch'ebbimo già ad incontrare come compagno di lavoro dell'Amadeo, colla ingiunzione espressa ch'egli avesse a fare innanzi tutto un nuovo modello del portale.

La facciata d'altronde per la parte eseguita dall'Amadeo si presentava compita ne' suoi essenziali elementi; dappoichè è dessa che ne determina il vero effetto, mentre il piano superiore, meno ricco anche nell'ornamentazione, è da considerarsi quasi semplicemente come parte complementare. L'intero edificio, fatta anche astrazione dell'impareggiabile ricchezza della plastica decorazione, è un tipo esemplare del Rinascimento dell'alta Italia, anche come forma architettonica. Dall'arte antica non vi sono desunte se non singole membra, non già la forma dell' edificio, e con esse congiunti felicemente alcuni motivi romanzi lombardi. Innanzi tutto è mirabile la composizione architettonica intesa come incorniciatura all'ornato plastico (al cui posto nel piano superiore si sostituisce una applicazione di marmi di diversi colori); in modo che le masse statiche, la grande base, i pilastri, le loggette, le finestre sanno risaltare efficacemente e coordinano all'insieme la riboccante ornamentazione. D'incantevole bellezza sono le finestre coi candelabri che lo dividono a mezzo; poche cose in Italia, anche del tempo migliore, sono da mettere loro a paro. Senza dubbio la fabbrica non ha la forma severa e marcata del Rinascimento fiorentino; è un miscuglio di architettura e di decorazione, nel quale si dà a conoscere un artista che fu sempre scultore ed architetto nel tempo istesso, e più il primo forse che non il secondo. Ogni membro dell'edificio risolve in certo modo il proprio ufficio in un plastico apparato, ogni superficie di muro

viene animata come quadro di umane forme. Di ciò avvi forse esuberanza dal punto di vista di un severo effetto architettonico. Se non che « la smisurata magnificenza e in parte anche » il fino gusto decorativo ond'è improntato il piano terreno, » producono un insieme impareggiabile nel suo genere. » (Burckhardt).

Fra i lavori plastici della facciata che potrebbero derivare dalla mano stessa dell'Amadeo, sono da citare principalmente i bassirilievi con vescovi inginocchiati, monaci che li accompagnano, ed angeli volanti nelle ristrette striscie di muro accanto alla porta. Se l'Amadeo, come crede il Lübke, abbia avuto parte al monumento di Gio. Galeazzo Visconti nell'interno della chiesa, il cui principio dev'essere del 1490, non oserei per parte mia deciderlo. Nella base della unitavi Madonna si trova l'iscrizione:

BENEDICTVS DE BRIOSCHO;

ciò che rende possibile che questi avesse assunto anco la direzione del monumento nel 1501, allorchè gli fu assegnata quella del portale, in tempo dunque che l'Amadeo non lavorava più alla Certosa (1).

## V. *La costruzione della cupola del Duomo di Milano.*

Il duca Lodovico il Moro, cui stava particolarmente a cuore il compimento del Duomo di Milano, a tal uopo si rivolse esclusivamente ad architetti italiani; nel mentre l'ultimo architetto tedesco Giovanni da Gratz non si era mostrato pari al còmpito assegnatogli, oltre che aveva distrutto col fuoco l'antico modello a lui affidato. Si fece ricerca dapprima in altre parti d'Italia di artefici acconci, ma in conclusione si tornò ai paesani e innanzi tutto all'Amadeo, al quale si aggiunse a collega con eguale stipendio mensile l'architetto Gio. Giacomo Dolcebuono. Si trattava principalmente dell'innalzamento della cupola sopra il quadrato della navata di mezzo precedente la tribuna, non che della torre, o per meglio dire della gran guglia che doveva ergervisi superiormente e superare tutte

(1) Codesto monumento, benchè ricco ed ornato assai, presenta pur tuttavia e nell'insieme e nei particolari un carattere più freddo e più compassato di quello dei migliori scultori lombardi del principio del cinquecento. D'altronde nel mezzo del frontispizio sull'architrave si legge: *Joannes Christophorus Romanus fecit.* L'Amadeo certamente non v'ebbe parte alcuna. Quanto al Brioschi si può ritenere non vi sia di suo altro che la statua della Madonna.

le altre punte del Duomo. L'antico modello, come si disse, era arso; tuttavia venne stabilito per parte dei sovrintendenti della fabbrica si dovesse attenersi alla *maniera antica*, cioè adattare il progetto per quanto fosse possibile alla gotica architettura. Venne quindi aperto un concorso pel modello della cupola, al quale presero parte oltre l'Amadeo e il Dolcebuono, che presentarono un lavoro fatto in comune, il celebre Francesco di Giorgio da Siena, poi Simone de'Sirtori e Gio. Bataggi da Lodi. Quel ch'è strano si è, che fu pure presentato un modello da Francesco di Giorgio, nel mentre egli stesso fu chiamato insieme all'architetto Luca Fancelli (esecutore del disegno di L. B. Alberti per la chiesa di s. Andrea a Mantova), per esaminare il modello dell'Amadeo e del Dolcebuono (deliberazione del 15 aprile 1490). Ad accompagnare Francesco era stato espressamente mandato a Siena il celebre orefice milanese Caradosso Foppa; quanto a Luca Fancelli si trovò impedito a venire.

Il 27 giugno 1490 Lodovico il Moro tenne nel suo castello un' adunanza solenne, alla quale erano invitati, oltre i periti, i più alti magistrati ecclesiastici e civili, per scegliere il migliore fra i modelli esposti. Nella deliberazione presa fu espressamente significato, che l'opera dovesse essere bella, onorevole ed eterna, per quanto le cose di questo mondo possono essere eterne; osservazione che non può fare a meno dal richiamare un confronto col modo come si promuovono oggidì i pubblici edifici. Si venne d'accordo, che l'Amadeo e il Dolcebuono, con partecipazione di Francesco Di Giorgio e dietro certe norme avessero a rinnovare il modello; dal che si arguisce che il loro modello era stato scelto, ma con alcune modificazioni desunte da quello di Francesco. Ambrogio Ferrari, commissario delle fabbriche ducali, doveva sorvegliare la precisa esecuzione dell'accordo stabilito. Francesco però poco stante ripartì; probabilmente fu mantenuta la forma del modello dei detti due artisti, e le variazioni si limitarono ad alcune norme per la costruzione, dove non sarebbe più oltre abbisognata l'assistenza di Francesco. L'impegno stabile dei due artisti come architetti del Duomo fu assunto il 1° luglio 1490, con uno stipendio di fiorini 16 mensili per ciascuno.

In sulle prime, a quanto sembra, l'Amadeo lasciò la direzione del lavoro al collega Dolcebuono, avendo intrapreso egli stesso la continuazione della fabbrica della Certosa; una relazione del 1492 accenna che la costruzione della cupola veniva regolarmente portata avanti. Se non che più tardi vuol

essere subentrata senza dubbio una sospensione; finchè nel 1497 l'opera ricevette una nuova spinta, e l'Amadeo v'ebbe parte più attiva. Verosimilmente nell'autunno 1499 egli era tornato a Milano definitivamente, e nell'anno 1503 aveva compito la cupola sulla sua parte essenziale, almeno fino alla lanterna, che al pari della cupola è di forma ottagona e porta essa pure una piccola cupola. Però poco di poi sembra che altri architetti, in ispecie Andrea Fusina e Cristoforo Solari, avessero messo in dubbio la solidità della costruzione, tanto in sè stessa, quanto per la capacità a sostenere la guglia che vi si doveva innalzare; e fecero tanto, che l'Amadeo nel 1508 ebbe a giustificarsi davanti ad un' adunanza del consiglio della fabbrica contro le obbiezioni di quegli architetti. Egli in allora si trovava isolato; cacciato essendo il suo protettore Lodovico il Moro, e morto il collega Dolcebuono fino dal 1506. Si dichiararono bensì in suo favore parecchi artisti, e si formarono due partiti distinti; ma comunque fosse stata condotta la sua difesa, egli non fu ammesso alla continuazione della fabbrica. Pare gli si fosse fatto rimprovero principalmente della forma ottagona della cupola innalzantesi sopra un quadrato sostenuto da quattro pilastri, lo che portava per conseguenza che una parte di essa se ne stesse quasi sospesa per aria; tale almeno è il rimprovero speciale che le moveva l'anonimo del Morelli, ch'ebbe a scrivere le sue notizie non molto tempo dopo codeste discussioni.

Si credette quindi che la continuazione dell'opera avrebbe potuto riescire pericolosa (l'anonimo osserva che la cupola non si sarebbe potuta finir bene); in fatti la fabbrica venne sospesa e ripresa solo verso la metà del secolo XVIII. L'Amadeo ad ogni modo fu privato di tutto il vanto dell'opera sua, la sua riputazione tolta di mezzo; fu rivolto il pensiero alla costruzione di un nuovo modello: oltre di che alla fine del 1519 venne nominato al suo posto ad architetto del Duomo Cristoforo Solari (1). Il nostro artefice era già avanzato negli anni in allora; sembra quindi che i molti dispiaceri e dispetti ch'egli ebbe a sopportare essendo architetto del Duomo abbiano concorso ad affrettare la sua fine. Quanto gli stesse a cuore la fabbrica del Duomo viene chiarito dalla circostanza ch' egli

(1) Stando all'Anonimo morelliano fu veramente Bernardo da Treviglio, cioè il Zenale, il principale fra gli architetti succeduti all'Amadeo. Del resto è verosimile la congettura espressa dal prof. Giuseppe Mongeri nella sua recente Guida intitolata *L'Arte in Milano*, essersi cioè lo Zenale ed il Solari divisi gl'impegni, attendendo probabilmente il primo alla parte architettonica, il secondo ai lavori di scultura.

nel 1514 fece donazione alla fabbrica di una possessione di 420 pertiche, nel tenimento di Giovenzano, ritenendosi il solo usufrutto successivo e la somma di 200 lire, ch'egli destinò a doti per le figlie degli scultori occupati al Duomo. Ma dopo le amare esperienze fatte ebbe per avventura a pentirsi delle sue liberalità; poichè istituì ad erede della sua rimanente sostanza un suo parente, come indica il suo testamento del 21 maggio 1520. Morì in età di 75 anni il 27 agosto 1522.

Fino dal 1503 era rimasta sospesa la costruzione della cupola; tuttavia è probabile che nel mentre duravano le suaccennate discussioni l'Amadeo avesse condotta a compimento una delle grandi guglie, che s'innalzano quali contrapesi sui quattro pilastri. Una di codeste guglie viene nominata ancora oggidì *il gugliotto dell'Amadeo*. Nel pilastro ch'esso corona praticò una scala a chiocciola, la cui costruzione era nuova per quel tempo; e in alto, al termine della scala in una piccola nicchia, introdusse la sua immagine di rilievo coll'iscrizione:

*Io. Antonius Homodeus Vener^e^ Fabrice Meli architectus.*

È l'unica effigie che si riscontri nel Duomo dei molti architetti che vi furono occupati. È verosimile che egli da sè stesso vi avesse voluto lasciare memoria di sè, non potendosi facilmente supporre che dopo le accuse mossegli gli si fosse conferito un tale onore (1).

Altri lavori d'importanza non n'ebbe a condurre negli ultimi anni di sua vita (2). Ci consta soltanto che nel 1513 venne chiamato a Lodi per ornare con un parapetto la parte superiore della chiesa dell'Incoronata. Per quanto riguarda la cupola del Duomo di Milano, giova osservare che fu reso al suo autore nel secolo scorso quella giustizia, che i suoi tempi gli avevano negato. Nel 1750 si pensò finalmente ad innalzare

---

(1) Il libro del sullodato prof. Mongeri da lui composto in occasione dell'Esposizione nazionale di Belle Arti tenutasi a Milano nel 1872, ha un capitolo assai istruttivo ed interessante che contiene la storia e la descrizione della veneranda fabbrica. Dopo aver fatto menzione della torricciuola dell'Amadeo che ora non è più accessibile, causa il suo cattivo stato, egli osserva che vicino ad essa si trova tuttora una statua di una S. Barbara, ch'è certamente opera dell'Amadeo stesso. Detta statua trovasi infatti nel guscio della cornice esterna di uno dei finestroni della cupola. Le fa riscontro un'altra nobile figura femminile dello stesso tempo e della stessa scuola. Grate apparizioni entrambi in quell'imponente solitudine!

(2) Non è priva d'interesse tuttavia la notizia dataci dal Calvi, che nel 1494 i fabbricieri di S. Maria presso S. Celso ebbero a richiederlo del suo giudizio circa la fabbrica della cupola della loro chiesa, e così pure ch'egli nel 1510 venne chiamato insieme a Cristoforo Solari a Como, per consiglio intorno al progetto d'ingrandimento di quella cattedrale, presentato da Tommaso Rodari.

a compimento della cupola la grande guglia sovrapposta. Dal giudizio dei periti risultò che senza pericolo e senza mutamenti nella cupola si poteva intraprendere tale opera. E così si fece; bensì dietro un nuovo piano (dell'architetto Croce), dappoichè quello vecchio dell'Amadeo non era altrimenti reperibile. D'allora in poi la sicurezza della costruzione dell'Amadeo rimase completamente riconosciuta (1). Secondo ogni probabilità è pur suo il piano per la forma esterna della cupola: un corpo ottagono rettilineo, con dettaglio gotico e coronato di imponenti guglie, abilmente applicato rispetto all'edificio intero.

## VI. *Caratteristica.*

L'importanza del nostro autore nell'arte dell'alta Italia del secolo XV è stata messa in luce solo recentemente; la parte rilevante ch'egli ebbe nel suo sviluppo richiedeva questa esposizione circostanziata. Oltre a ciò viene a ricever qualche luce da queste nuove notizie l'andamento dell'arte lombarda del quattrocento, intorno alla quale regna tuttora molta incertezza. L'architettura lombarda di quel tempo principalmente si è voluta riguardare troppo esclusivamente come opera di Bramante da Urbino, o almeno si è qualificato troppo genericamente col nome di lui lo stile che le è proprio. Come principale monumento di codesto stile poi vuole essere considerata la Certosa di Pavia, e non come un'apparizione isolata che non avesse riscontro in altri esempi. Nel Rinascimento veneziano troviamo fabbriche assai affini, non che molte che ne seguirono le traccie; anzi si può dire che nell'essenziale è dessa che si conforma a codesta architettura lombarda.

Quest'ultima pur troppo è ormai scarsamente rappresentata a Milano, poco essendosi conservato di quel tempo; bensì trovansi esempi dello stile a Bergamo nella cappella Colleoni, a Como nei fianchi del Duomo. Segni specifici del medesimo sono gli elementi misti che la compongono, cioè i romanzi da un lato (ai quali appartengono visibilmente i loggiati d'intramezzo), e le forme antiche dall'altro; al che s'aggiunge la

(1) Infatti quando si osservi la struttura e la piccola dimensione della cupola nell'interno del Duomo in proporzione della sua intera mole, vi sarebbe di che sospettare che la malevolenza o l'invidia avessero avuto parte nell'anteriore scarto del modello dell'Amadeo. Maggiori dubbii in vero potrebbe sollevare la questione, se lo stile così detto gotico tedesco del Duomo di Milano richieda e comporti il concetto di una cupola in genere. Se non che si sa che gli antichi artisti non procedevano tanto per le sottili, e che più presto eseguivano le idee loro e del loro tempo, di quel che compissero interpretandole a rigore quelle dei loro antenati.

tendenza a dare vita tanto alle membra della costruzione quanto alla superficie delle pareti, per mezzo di abbondante ornato plastico o di applicazioni di lastre di marmo. La relazione colle forme di costruzioni classiche vi è bensì assai meno severa che nell'architettura fiorentina, nel mentre anche lo studio dell'antichità vi è d'assai inferiore, come si può riconoscere p. es. dal confronto colle opere di L. B. Alberti. Ciò è motivato dal carattere eminentemente decorativo dello stile, dalla sua decisa inclinazione all'ornamentazione. Nel mentre il Rinascimento fiorentino conserva almeno l'apparenza dell'organismo costruttivo nell'applicazione delle forme classiche, e fa risaltare sensibilmente il significato statico delle parti costitutive, anche là dove si ripetono, la lombarda in certo modo ne tiene nascosto l'ufficio sotto la distesa variata dell'apparato ornamentale. Con tutto ciò essa sa dare nei migliori esempi l'espressione dell' unità di concetto nell'edificio, facendo primeggiare, come nei pilastri di marcato rilievo nella Certosa di Pavia, poche ma robuste forme come sembra costitutive del fabbricato. In complesso poi essa riveste le superficie murali assai più per mezzo di ornati lavorati a scalpello o di lastre di marmo infisse, che non mediante l'avvicendarsi di forme attinenti più strettamente alla parte costruttiva (come sarebbero p. es. i bugnati), quali si veggono adottate nell' architettura fiorentina (1). Non fu se non Bramante che introdusse nell'Italia settentrionale un più severo ordinamento di forme nel senso dell'arte antica. Nello sviluppo di codesto stile lombardo l'Amadeo ebbe senz'alcun dubbio gran parte. Ebbimo già ad osservare di sopra ch'egli subì l'influenza di Bramante il vecchio da Milano; tuttavia è duopo aggiungere qui che le ricerche del Calvi ,. che vorrebbero provare l' esistenza di codesto artefice e la precipua sua influenza sullo stile bramantesco nell'Italia settentrionale, non sono tali da non incontrare obbiezioni (v. anche *Crowe* e *Cavalcaselle*, *History of Painting in North Italy*, II, 14, 15). È dunque questione codesta da considerarsi come tuttora sospesa e da determinarsi più precisamente a suo luogo (v. Bramante); abbenchè ci sia dato osservare qui provvisoriamente che l'esistenza di Bramante

---

(1) Doveva essere riserbato ai nostri giorni, dove l' architettura al pari della civiltà in genere hanno assunto un carattere più uniforme, di vedere sorgere a Milano un palazzo quale si è quello della Cassà di Risparmio, degno sotto certi rapporti di essere messo a riscontro dei palazzi Strozzi e Riccardi, senza essere una servile imitazione di quelli, costruito da cima a fondo di solide bozze di pietra, forse il più bello e maestoso palazzo moderno di tutta Italia.

l' antico è attestata anche da scrittori relativamente antichi, (come Francesco Bartoli), eziandio con citazione di opere sue (1). A parte ciò, l'Amadeo, come abbiamo detto, seguì una direzione artistica, tanto come scultore quanto come architetto, la quale si differenzia dalla toscana. Egli superò bensì quella certa crudezza propria de'suoi predecessori, i Mantegazza p. es., e che rammenta l'arte contemporanea di là dell'Alpi, e senz' alcun dubbio subì anch'egli l'influenza che Brunellesco e Michelozzo esercitarono durante la loro dimora a Milano sugli artisti che vi operavano in allora; parecchie sue cose anzi, come già ebbimo ad osservare, rammentano persino Donatello; ma con tutto ciò le sue opere accusano sempre un carattere propriamente lombardo. Lo studio dell'antico non vi si manifesta gran fatto, il panneggiare vi è tuttavia angoloso; nella rappresentazione degli affetti si nota certa appassionata asprezza d'espressione e di movimento (come p. es. nella *Deposizione* al monumento Colleoni); mentre talvolta si appalesa nei gruppi secondarii un intendimento tranquillamente ridente che s'accosta al *genere*, e sembra trovare la sua soddisfazione nella piacevolezza della propria manifestazione. Nel mentre dunque si manifesta accanto a tratti originali il miscuglio di diversi elementi, il nostro artista tocca spesso una perfezione di tal fatta, colla nobile estrinsecazione delle forme, col libero e vivace movimento, non che coll'avvenenza dell'espressione, da metterlo a paro dei migliori artisti dell'epoca e al di sopra di quelli della sua scuola.

Con tutto che parecchi scrittori del XVI secolo, come Michele, l'anonimo del Morelli e il Lomazzo, avessero nominato con encomio l'Amadeo e diverse sue opere si veggano firmate, per lungo tempo egli era stato quasi posto in dimenticanza; probabilmente perchè il Vasari non ne fa il minimo cenno. Silenzio da recare meraviglia in vero, ma che d'altronde contribuisce a dimostrare come egli fosse stato superficialmente informato dell'arte dell'Italia settentrionale. Del rimanente può avere contribuito a lasciare nell'ombra la memoria dell'artista la circostanza della sua attività interrotta in diversi luoghi.

Che l'Amadeo non sia la stessa persona che lo scultore di medaglie Amadei risulta dall'articolo Amadio (2).

(1) Francesco Bartoli veramente, come autore del secolo passato, non può essere di grande autorità. Del resto v. l'Appendice.

(2) L'Autore in fatti nominando in seguito codesto *Amadio*, fa cenno di una sua medaglia coll'effigie di Leonello d'Este, sul cui rovescio leggesi il nome dell'artista egualmente milanese e l'anno 1450; argomento che basta a provare la non identità di persona coll'Amadeo, quando si rammenti che quest'ultimo nacque nel 1447.

V. *Antonii Michaelis, Agri et urbis Bergomatis Descriptio ann. MDXVI.* Fol F, aggiunto al *De origine et temporibus Bergomi Fr. Bellafini liber.* Venetiis 1532. — *Morelli, Notizia* ecc. da un Anonimo pp. 36, 49, 159, 182. — *Lomazzo*, Trattato ecc. Roma 1844, III, 181. — *Carrara*, in: *Bottari*, Raccolta di lettere ecc. V, 418. — *Zaist*, Notizie istoriche ecc. I, 32. — *Pasta*, Pitture di Bergamo pp. 28, 168. — *Bartoli*, Notizia ecc. II, 71. — *Cicognara*, Storia della Scultura, I. 220; II, 178, 181, 183, 184. — *Malaspina*, Guida di Pavia, p. 143. — *Milanesi*, Documenti Senesi, II, 431, 434. — *Franchetti*, Storia e Descrizione del Duomo di Milano, p. 13. — *G. L. Calvi*, Notizie sulla vita e sulle opere dei principali Architetti ecc. in Milano, II, 152—174. — *Perkins*, Italian Sculptors, p. 127—137. — *Lübke*, in Zeitschrift für bildende Kunst, 1871, p. 38 e seg. — *Ritratto* dell'artista (dal medaglione nel duomo di Milano) sul frontispizio dell'opera accennata di Franchetti. — *Illustrazioni* della facciata della Certosa presso Pavia in: La Certosa di Pavia descritta ed illustrata dai fratelli G. e F. Durelli. Con 62 tavole. Milano, 1853. Fol. — *Illustrazioni* della cupola del duomo di Milano in: Il Duomo di Milano. Milano, 1856. Con 60 tav. Fol.

GIULIO MEYER

## APPENDICE

Il sig. Meyer ammettendo l'esistenza di Bramante l'antico da Milano segue manifestamente l'opinione di Gerolamo Luigi Calvi. Vi è fondato motivo da credere però, che in ciò entrambi s'ingannino, dovendosi qui osservare col Cavalcaselle « esservi più apparente che reale plausibilità nella prova che » alcuni autori, fra'quali il Calvi, adducono per credere in » un antico Bramantino da Milano. »

Sul Vasari cade senza dubbio la prima colpa dell'arruffamento di codesta matassa, per la menzione ch'egli fa di un Bramantino da Milano, il quale, come egli asserisce colla sua solita disinvoltura, ebbe a dipingere sotto papa Nicolò V (1450—1455) in concorrenza con Piero della Francesca in Vaticano nelle camere di sopra. Se non che, esaminata maturamente la questione, risulta non esistere altro argomento stringente a comprovare l'esistenza di un Bramantino da Milano che lavorasse fin da quel tempo. Rimane bensì inconcusso, che Bartolomeo Suardi, detto il Bramantino, fu nel numero di quegli artisti che dipinsero per papa Giulio II nella sala detta di poi dell'Eliodoro, ma solo dopo il 1500. Lo prova chiaramente un documento autentico del 1508, di recente venuto alla luce in Roma, e al quale si riferisce il signor Francesco Cerroti nella sua opera: *Le pitture delle Stanze Vaticane descritte e dichiarate*. In esso il Bramantino è citato creditore, insieme ad altri artisti, per le sue pitture fatte in quel tempo nel Vaticano. Desse pertanto non presentano altra relazione con quelle, certo anteriori, di Pier della Francesca, all'infuori della sorte comune di essere state gettate a terra per far luogo

alle creazioni di Raffaello. Fatta astrazione di codesta svista del biografo aretino, egli è chiaro, che, parlando del Bramantino e di varie sue opere eseguite in Milano, intende sempre riferirsi al sunnominato Bartolomeo Suardi. Infatti fra le opère superstiti da lui attribuitegli è la *Pietà* sopra la porta di S. Sepolcro in Milano, intorno alla quale vediamo nessuno dei migliori conoscitori del giorno d'oggi essere in dubbio che sia d'altra mano che del Suardi. Quanto alle altre cose di pittura, di scultura e d'architettura, che il Calvi si sforzò di enumerare come opere di un Bramantino antico la cui attività egli colloca nella prima metà del quattrocento, non sarebbe difficile ribattere ad uno ad uno gli argomenti coi quali egli vuole dimostrare il suo assunto. Noi non intendiamo qui estenderci in un esame particolareggiato della questione. Vogliamo tuttavia permetterci una sola considerazione intorno al nostro Bramantino (il quale verosimilmente così si chiamò da che si fece scolare o seguace del gran Bramante da Urbino). Benchè non si conosca nè l'anno della nascita nè quello della morte del Bramantino, rimane fuor di dubbio ch' egli ebbe a percorrere una carriera lunghissima nell'esercizio dell'arte. Imperocchè tenendo conto delle sue numerose opere principalmente di pittura, sparse in Lombardia non solo ma anche in raccolte estere, nel mentre vi si rivelano costantemente certi suoi tratti individuali caratteristici, si riconoscono pure i prodotti di epoche ben diverse, verificandosi in certo modo l'osservazione del Lomazzo, laddove nel suo *Trattato*, parlando della composizione dei panni e delle pieghe, dice che Bramantino avendo, innanzi che andasse a Roma, una maniera di piegare artifiziosa e cruda, perchè appresa da modelli vestiti di carta e tele incollate, tornato che fu di là « *usò un' altra foggia* » *di fare i panni, che parevano all' incontro troppo molli* » *e rilassati.* »

La sua longevità adunque e i due periodi distinti della sua attività artistica, che all'incirca si possono ritenere corrispondenti alle tre decine d' anni che precedono e alle tre che seguono il 1500, sono per avventura tali circostanze, le quali, non essendo giustamente avvertite da parecchi scrittori, li trassero all'opinione dell'esistenza di due Bramantini. Ove si trattasse poi d'indicare un predecessore dell'Amadeo nella pratica dell'arte della scultura specialmente, dal quale da giovinetto egli avesse imparato, non crederemmo essere più arbitrarii rintracciandolo nel fiorentino Michelozzo Michelozzi, il quale, come si sa, fino dal 1462 era occupato al lavoro della

cappella di S. Pietro martire nella chiesa di S. Eustorgio a Milano. Quivi noi richiamiamo specialmente l'attenzione del lettore su certi bassirilievi che si presentano lungo i due pilastri all'ingresso della cappella stessa. Vi sono figurati dei mazzi di frutti e dei putti giocosamente disposti, agrappati a certi nastri che scendono dall'alto, dove per ciascuna parte si trova un angelo di puro e soave aspetto reggente uno stemma. Gli è nei caratteri speciali di codesti angeli e putti grassi e tondi e d'ingenuo concetto che si potrebbe trovare, se non c'inganniamo, dell'analogia di stile coll'Amadeo, il quale n'ebbe ad eseguire di simili, benchè diversamente applicati, pochi anni più tardi nella cappella Colleoni di Bergamo.

Se questa osservazione, null'altro per vero dire se non semplice congettura, sia tale da meritarsi qualche attenzione, è cosa che noi rimettiamo al giudizio dei veri intelligenti.

Gustavo Frizzoni

---

## VII.

### I MERCATI DI ROMA

Fu sempre riconosciuto necessario mettere in commercio i prodotti della terra e della industria umana a comune sostentamento: perciò furono introdotti i mercati nei giorni destinati al concorso del popolo nelle città, e fuori di esse, per esporre in vendita le derrate e le merci di ogni sorta. I mercati ebbero il nome di *nundinae*, perchè, quasi *novendinae*, erano stabiliti per ogni nove giorni (1). E per rendere più noti i giorni stessi, che erano detti pure *nonesimi* e *novendiales*, i romani introdussero nei calendari alcune lettere, dette *nundinales*, le quali sono le lettere alfabetiche, segnate nella colonna del calendario antico romano (2).

(1) *Nundinae romanis nono quoque die celebratae, quando ad Urbem plebs agrestis confluens, res venales commutabat.* Dionigi d'Alicarnasso L. VII, 463. Ovidio *Fastorum* L. I, v. 54.

(2) Cicerone *Ad Fratrem* L. 2, Ep. 12. Macrobio *Saturn.* L. 1, c. 16. Monsig. Bianchini *de Kal. et Cycl.* c. 2, p. 8. I fratelli Ballerini *Tract.* XXIII, L. II, 215. Ant. Glock *Disp. Jurid. de Nundinis, earumque privilegiis. Marb.* 1637. Erycii Puteani *de Nundinis Romanis liber. Lovanii* 1646, 12, *et cum Mantissa*; e Gregorii Tholosani *Syntagm. Juris de Nundinis et Mercatibus* in Graevii *Thes. Ant. Rom.* VIII, 641. Gottfr. Schneider *de Nundinis Viteb.* 1649. Jo. Thomas *de Nundinis Jenae* 1650 *et cum Diss. Rysseliana*, *Halae* 1724. Jac. Seb. Laurembergii *Oratio de Solemnibus Nundinarum Ineptiis. Rost.* 1652, 4, Chr. Lyseri *Disp. de Jure Nundinarum*, *Vit.* 1654. Ernesti Cregelii *Diss. de Nundinis. Alt.* 1658, 4. Ahasv. Fristchii *Diss. de Regali Nundinarum Jure*, *Jen.* 1660. Ext. in eiusd. *Sylloge rarior. Tract. Juris Pu-*

Per altro non solo tenevansi i mercati ogni nove giorni, ma talvolta anche ogni sette (1). Ciò molto più si praticò dai cristiani, acciocchè ognuno avesse il comodo di provvedersi nel sabbato di tutto l'occorrente per la domenica, che doveva restar libera, per attendere alle sacre funzioni; quindi questi mercati furon detti sabbatini (2). Ma pur troppo furono poi trasferiti alle domeniche, quantunque da varii concilii e dalle leggi imperiali siasi più volte cercato d'impedire quest'abuso, per non pregiudicare il culto delle domeniche (3).

Oltre le domeniche, l'avidità di un maggiore lucro, per l'affollamento del popolo, fece introdurre nei giorni natalizi, o sia nelle feste dei santi l'uso delle fiere, così dette dalla voce *feria* adoperata dagli antichi scrittori: queste però, fino dal quarto secolo, furono altamente riprovate dal grande dottore della chiesa san Basilio (4). Ma tale consuetudine si propagò ne' secoli posteriori.

Qual fu poi la vera situazione del mercato dell'antica Roma? È molto incerta. Altri pensa che fosse ne'capi dalla Via Sacra e della Suburra; altri opina che il mercato o emporio di robe venali fosse prima dello Stagno di Nerone e della Casa Aurea (5) ed altri è d'avviso, abbia esistito un arsenale di mercanzie

---

*blici et Privati* 214 et in eius *Opp.* T. I, P. III, n. 22. Henr. Petr. Haberkorn *de Nundinis. Giessae* 1670. Jo. Chrph. Wagenseilii *Disp. de Nundinarum Jure. Alt,* 1682. 4. Jo. Georg. Averbach *Disp. de Nundinis. Frf.* 1685. Chr. Henr. Hennningii *Dissert. de Jure Nundinarum Hebdomadalium Adiumento Mercaturae, Maximae Economicae. Lips.* 1766 4. Augusti a Leyser *de Nundinis et Monopoliis* Ext. in eius *Medit. ad Pand. Spec.* 619. Ernestus in *Clavi Ciceroniana,* Voce *Trinundinum.* Steph. Ant. Morcelli *De Stilo Inscriptionum Latinarum. Romae* 1780, *de Kalendariis* 49.

(1) Plauto nel *Persa* Act. II, Scen. II.

*Nam herus meus me Eretiam misit. domitos — Boves ut sibi mercarer: — Dedit argentum; nam ibi mercatum dixit esse — Die Septimi.*

(2) Muratori *De'Mercati e della Mercatura de'secoli rozzi. Dissertazione sopra l'Antichità Italiane con le note di Gaetano Cenni. Roma* 1755. T. II, P. I, 42, Targioni Tozzetti *Relazione di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana.* T. IX.

(3) Carlo M. nella legge CXI fra le longobardiane ordinò, *ut mercata et placita a comitibus illo die prohiberentur.* Nello stesso modo Ludovico II augusto nella giunta II alle medesime leggi prescrisse, *ut omnis homo nullas audeat operationes, mercationesque peragere, praeter in cibalibus rebus pro itinerantibus* ecc. Muratori *Rer. Ital. Script.* T. I, P. II.

(4) *Lib. Regul. fusius disp. Reg.* 39, 40. A rischio anche di essere tacciati per taluno di bacchettoneria, non possiamo esimerci dal condannare la grave mancanza di non santificare le feste, che al presente deplorasi generalmente in varie città abitate da individui della razza latina; mossi noi sopra tutto dalla grave considerazione che l' obbligo di onorare Dio con qualche culto in alcun tempo della vita è morale, di modo che da tutti dee osservarsi per dovere naturale! S. Tommaso 2, 2; q. 122, a. 4, ad 1, et 4.

(5) Famiano Nardini, *Roma Antica con note ed osservazioni. Roma* 1781, I, 287, III, 1299.

presso il monte Testaccio; ma nulla si può stabilire di positivo (1).

Nei secoli di mezzo la più antica memoria del mercato, tenuto in questa città, s'incontra in un diploma di Pietro Leone, il quale per violenza fu eletto pontefice col nome di Anacleto II nell'anno 1130. Questi adunque nella costituzione con cui concesse alla chiesa dedicata a Dio sul Campidoglio, poi chiamata santa Maria in Aracoeli ed ai monaci Benedettini, che allora l'avevano in custodia, il monte capitolino, ne assegnò i confini, e la denominò terra avanti il monastero, chiamata luogo dei mercati (2). Dall'antico statuto di Roma che sembra essere stato compilato dopo l'anno 1538, si rileva, che nella piazza del Campidoglio si faceva il mercato in un giorno determinato (3).

Siccome però troppo augusta riusciva la piazza medesima, così estendevasi il mercato per la rozza e stagliata discesa del monte fra il settentrione e l'occidente nel luogo, dove ora sono le scale della chiesa. Per questa parte adunque stendevasi il mercato alla chiesa di san Biagio, chiamata poi della beata Rita da Cascia, sotto Campidoglio (4) e prolungavasi fino alla chiesa di san Giovanni in Mercatello, oggi detta di san Venanzio (5). Nella donazione fatta da Anacleto ai Benedet-

---

(1) Antonio Marliano nella *Topografia Romae Vet.* 1534 p. 104. Pirro Ligorio nelle *Paradosse* p. 49. Del Monte Testatio, del quale si fa menzione nella Scrittura e di quelli di Roma. Menochio *Stuore Cent.* VI, 276. Francesco Eschinardi *Lettera Familiare sopra Monte Testaccio e Via Ostiense.* Contucii Contuccii *Epistola ad Myraeum de Monte Testaceo* in P. III. *Arcadum Carm.* 107. Gio. Marco Crescimbeni *del Monte Testaccio nello Stato della Basilica di S. Maria in Cosmedin. Roma* 1719, 85.

(2) Ludovico Agnello Anastasio *Istoria degli Antipapi. Napoli* 1754, T. II, 4. P. Manlii *Hist. Bas. Vat.* in T. VII, *Bolland.* 51. Nardini *del Campidoglio antico sul Quirinale. Roma* Ant. II, 499 e *del nuovo*, ivi 797. Matth. Mayer *Roma Septicollis Antiqua. Romae* 1677, 12. Laur. Arrhenii *Schediasma Historicum Septem Colles Romae leviter adumbrans.* Justi Rycquii *de Capitolio Romano Commentarius. Gandavi* 1617, 4, *et cum notis Jac. Gronovii auctus et illustratus. Lugd. Bat.* 1669, 12. Waddingii *Annal. Minor.* II. n. 17, p. 9; n. 29, p. 78. P. Casimiro da Roma *Memorie della chiesa e convento di S. M. in Aracoeli Roma* 1736.

(3) Nell'appendice de'documenti alle *Osservazioni sul valore delle antiche monete pontificie* p. 68. Cardinal Garampi, *Statutum Urbis edit.* 1567, L. II, C. 117, fol. 41, p. 2.

(4) La famiglia romana Buccabella fondò e fabbricò la chiesa di san Biagio; fra le iscrizioni dell'Aracoeli una si trova di Giovanni Buccabella de Mercato. Cencio Camerario nell'Ordine XII, ove parla *de Presbyterio pro Thuribulo dato, quibus et quomodo detur*, assegna *VI, Ben. S. Blasio de Mercato.* T. II, *Mus. Ital.* Mabillon 192.

(5) Francesco Cancellieri nel *Mercato, Lago dell' Acqua Vergine e Palazzo Panfiliano nel Circo Agonale. Roma* 1811 a pag. 11 riferisce che nell' archivio de'Catecumeni esisteva una copia di un contratto di vendita fatta da Silvestro Gottardi ai 17 decembre 1588 a favore di Mario Fani di un palazzo, posto nel rione di Campitelli, nella strada dritta, che va al Campidoglio . . . sotto la proprietà per una porzione del rettore di san Giovanni di Mercato . . .

tini (1) di tutto ciò che contenevasi nel colle capitolino, si parla di una torre, detta del Mercato. Quando nel 1311 l'imperatore Arrigo, duca di Lucemburgo, spedì a Roma Stefano Colonna, per aiutare i suoi contro i gagliardi sforzi del principe della Morea, trovò che questo si era impadronito del Campidoglio, dei luoghi forti all'interno, ed anco della torre del Mercato (2).

Narra Matteo Villani (3) che « nel 1353 essendovi carestia » di viveri, si mormorava, che il conte Bertoldo Orsino e Stefanello Colonna, che erano senatori, avessero per loro privato » interesse accordato, che fusse spedito fuori il grano. Quindi » avvenne, che a' dì 15 febbraio nel Mercato, solito in quel » tempo a tenersi nella piazza e ne' contorni del colle capitolino, vi concorse numero grande di popolo, per provvedersene; e ritrovandone poco, e di alto prezzo, corse al » palazzo de' senatori, lanciando de' sassi. Stefanello, che era » giovane, e spiritoso, prima che nuova gente accorresse al rumore, per un uscio segreto del palazzo se ne fuggì. L'Orsino più tardo, perdutosi d'animo, fu dal furore della plebe » ucciso co' sassi, de' quali glie ne fu scagliata quantità sì grande, » che sopravanzava per più di due braccia di sopra al corpo » dello sventurato senatore. Dopo questo fatto parve, che il popolo soffrisse più pazientemente la carestia, la quale non meno » che Roma, tutto il resto d'Italia miseramente affliggeva. »

Il tribuno Cola di Rienzo espose una pittura allegorica innanzi il mercato; quando parlava al popolo, tutta la strada del mercato era piena, e quando fu ucciso nel 1353, la gente armata che irrompeva da varii rioni della città, fe' sosta nel capocroce del Mercato (4).

---

Inoltre nel *Bull. Rom.* IV, P. III, 346 si parla di Giovanni di Forano, *Rector Parochialis Eccl. S. Joannis de Mercato*, che ottenne da Paolo III il permesso di erigervi un monastero ed un ospedale per gli ebrei e per gl'infedeli dell'uno e l'altro sesso convertiti alla fede cristiana, alla quale chiesa Pio IV con bolla *Salvatoris D. N. J. C.* dei 23 di gennaio 1560 unì l'archiconfraternita de' Catecumeni. Anche Antonio del Sodo nella sua Storia ms. delle chiese di Roma dice, san Giovanni Battista de Mercatello, qual nome deriva, che alli tempi passati vi si faceva il Mercato. Marco Ubaldo Bicci nella *Storia della Famiglia Boccapaduli* rapporta, che Teodora Boccapaduli, moglie di Girolamo Benzoni, morì agli 8 di maggio nel 1597, e le fu data, per modo di deposito, sepultura al suo corpo nella chiesa di san Giovanni in Mercatello, la quale ora si dice di san Venanzio.

(1) . . . *totum Montem Capitolii in integrum* con tuttociò, che in esso contenevasi, cioè *Domos, Casalinas, Cryptas, Ergasteria in Mercato . . . .* Ergasteria è voce greca latinizzata che significa botteghe. Jac. Gothofredus ad *L. 4, Cod. Theod. de Operibus Publicis.*

(2) Mussatus Rubr. VII, col. 408. Franc. Valesio *Storia ms. della casa Colonna.*

(3) Ist. L. III, c. 37. Valesio nella storia anzidetta.

(4) « Ammonio li Rettori e lo puopolo a ben fare, per una similitudine, » la quale fece pegnere ne lo Palazzo de Campituglio, nanti lo Mercato, ne

I consoli e camerlinghi delle arti o professioni, che formavano corpo o collegio, i quali duravano in officio per un anno soltanto, erano obbligati di rendere ragione nel sito a ciò destinato, che era dalla torre del mercato verso Campidoglio (1), e questa torre medesima viene nominata nella conferma degli statuti dell'arte della Lana fatta del senato romano ai 9 agosto 1371 (2).

Quando morì papa Bonifacio IX il 1 settembre 1404, il popolo romano si sollevò per volere la libertà e combattevano gli Orsini e la chiesa da una parte, e i Colonnesi pel Popolo; si ribellò altresì il Campidoglio e la torre del Mercato. Consimile sollevazione popolare avvenne il 21 di agosto dell'anno 1406, sinchè ai 23 del detto mese Campidoglio si rese a salvare le persone, e fu gittata a terra la torre del Mercato (3). Il 25 agosto 1407 il popolo si armò occupando tutto il mercato (4). Ed ai 12 di maggio 1409 venne in Roma il re Venceslao, entrando per porta san Lorenzo e cavalcò per la Torre de'Conti, per via di Campo Carleo sino al Mercato. Infine il 25 luglio 1410 per ordine del senatore di Roma fu presa la moglie di Cola Cancellieri, del rione Colonna, ed anco Paolo Cancellieri ed il fratello Nicola dell'ordine di sant'Agostino, tutti come traditori della città, e condotti pel mercato in Campidoglio ed uccisi (5).

Il cardinale arcivescovo di Rohan, Guglielmo d'Estouteville fatto camarlingo di s. Chiesa, procurò che il mercato si tra-

---

» lo Parete fora, sopra la Cammera . . . Parlava a lo Puopolo lo Tribunno » in Parlatorio. Tutta la Strada de Mercato piena era . . . Ne lo Capo Croce » de Mercato accapitao Jente armata, che beneva da S. Agnilo, e da Ripa, » e Jente, che beneva da Colonna e da Treio. Como se iunzero inziemmora, » così mutata voce, dissero, mora lo Traditore Cola de Rienzo, mora ». *Vita di Cola di Rienzo.*

(1) *Quod Consules Artium reddant Jus a Turre Mercati versus Capitolium. Statuimus et ordinamus, quod nullus Consul, vel quivis alius audeat, nec praesumat quoque modo tenere Curiam eius, et reddere rationem inter illos, quibus de iure, et ex forma Statutorum Urbis permissum est, et consuetum in aliqua parte Urbis, nisi tantum dumtaxat a Turre Mercati super versus Capitolium et in toto ipso Foro, et nihilominus gesta per talem Consulem, et quemcumque alium Officialem extra loca praedicta sint nulla ipso jure, et nullus officialis Curie debeat ipsos Processus sententias executioni mandare.* Statuti di Roma P. III, C. XXX, p. 63, 190—92.

(2) Vendettini *Senato Romano*, 319.

(3) *Diario* di Stefano Infessura, Muratori *Rer. Ital. Script.* VII, P. II, 1116. Franc. M. Vialardo *Istoria d'Innocenzo VIII, Bonifacio IX e del card. Innocenzo Cibo. Ven.* 1613.

(4) *Anno* 1407, *die Jovis*, 25 *Augusti de nocte vidi supra Scalas Capitolii Vexilla de Capitibus Regionum . . . cum eorum toto Populo armato, stante per totum Mercatum, plenum usque in Pede Mercati, dicentes omnes*, mora questo Re traditore con tutta la Gente sua. Antonio di Pietro Muratori *Rer. Ital. Script.* XXIV, 984.

(5) Il medesimo, 999.

sferisse a piazza Navona. Ed infatti adunatosi il consiglio generale civico nel palazzo dei conservatori in Campidoglio deliberò che il mercato si facesse ogni mercoledì in piazza Navona; ed il primo mercato incominciò il 3 settembre 1477 (1).

Sappiamo però che sebbene in quest'anno fosse trasferito il mercato nel foro Agonale, nondimeno si continuò la vendita di alcuni generi per qualche tempo ancora sulla piazza di Campidoglio (2).

Siamo in grado di conoscere i provvedimenti presi pel regolamento del mercato in piazza Navona dagli statuti della città, e non si può non apprezzarli (3).

Per invigilare all'ordine, ed al buon andamento del mercato esistevano officiali speciali; nei tempi più antichi nomavasi commissario di piazza Navona (4); in seguito deputato dei

---

(1) Stefano Infessura. Muratori *Rer. Ital. Script.* III, P. II, 1146. L. Mauro *Antichità della Città di Roma. Ven.* 1556, 90. L. Fauno *De Antiquitate Urbis Romae. Ven.* 1552, 110. Andrea Fulvio *Antichità della città di Roma, tradotte per Paolo del Rosso. Ven.* 1543, 155.

(2) Ai 21 di gennaro 1486, essendosi sparsa per la città una falsa voce della morte d'Innocenzo VIII, fra cui, il re di Napoli e gli Orsini era la guerra, *tota Urbs tremuit, et magno eum timore per aliquod spatium stetit, et Apothecarii omnes eorum Apothecas clauserunt. Et hi, qui in Foro erant Capitolino, tanto timore fuerunt affecti, ut via medietatem rerum, quas vendendi causa exposuerant, recollegerunt; Palatium ipsum Capitolii, ubi ego eram, incontinenti clausum, et diligenter custoditum extitit.* Stefano Infessura in T. II, apud Eccardum col. 1899.

(3) *Quum singulis diebus Mercurii, si dies ipsa feriata non sit, alioqui die praecedenti, Nundinae in Platea Agonis fiant, et in ea Artificibus, et Negotiatoribus, pro omnium commoditate certa loca assignata fuerint, nihilominus quia, crescente Hominum cupiditate, Artifices et Negotiantes, qui Annonam tractant inter advenas, qui ad Urbem pro die Nundinarum Annonam afferunt, se immiscentes, et discurrentes, in emendis Pullis, Avibus, Ovis, Pomis, Melis, Pyris, Nucibus, Uvis, Ficubus, Castaneis, Alliis, Cepis, Leguminibus, et aliis Fructibus, et Frugibus, similibusque rebus ad Annonam spectantibus, multas fraudes in Civium emere volentium damnum adhibere comperti sunt; hac praesenti Constitutione cavetur, ut habitatores Urbis, qui in his vendendis versantur, Pullarii, seu Pullaroli, Pomarii, seu Fruttaroli, et Salsamentarii, sive Pizzicaroli, quique in dicta Nundinarum die, et alia illam praecedente, ab advenis emere prohibiti sunt, habeant, . . . locum omnino separatum: ita ut inter advenas praedictos, et inter istos Urbicos, Pomarios et Salsamentarios, omnino intermedii existant Calceolarii, Sarctores, sive Palamantellarii, aut Merciarii, aliique Urbis, Artifices, minime Annonam tractantes. Nullusque ex advenis praedictis, Annonam afferentibus, possit inter eosdem Urbicos Annonarios, nec Urbici Annonarii inter illos, dicta die Nundinarum durante, discurrere vel manere. Qui contra fecerint, amittant Bona, quae emerint, et poenam decem aureorum incurrant, minuendam, et augendam Conservatorum arbitrio, pro rerum et personarum qualitate.*

*Nec etiam liceat iis Negotiatoribus, qui Linum, aut Cannabim in Urbe vendunt, dicta die Nundinarum, et eam praecedente, emere in Urbe Linum aut Cannabim ab his, qui Linum, aut Cannabim pro Nundinis vendendum afferunt; debeantque et ipsi eodem die Nundinarum permanere in loco omnino separato ab advenis Linum vendentibus, et inter eos non conversari, ut de Pullariis, et aliis proxime dictum est; alioque Bona, quae emerint, amittant, et poenam praedictam incurrant* . . . Statuti di Roma *De Nundinis et Ordine in eis servando* C. XLIX, 392.

(4) Archivio Capitolino, *Sommario d' Entrate, e Uscite del Popolo Romano* 1604.

mercati o delle contrattazioni (1), e da ultimo governatore con un commissario, ufficiale subalterno, un pesatore ed un ispettore (2).

Noi, che per molti anni abbiamo appartenuto alla comunale amministrazione di quest' alma città, e quindi dovemmo per ragione di officio esaminare tutte le disposizioni che si attengono all'annona e Grascia (3), possiamo osservare che i cardinali camarlinghi, i prelati uditori ed i magistrati preposti a tale azienda hanno costantemente impiegate le loro cure per provvedere alla regolarità dei mercati; ed in ispecie di quello nel Foro Agonale (4). Il quale sebbene abbia ivi durato per quasi quattro secoli, pure in varie circostanze si è fatto altrove. Si narra, che dal 20 settembre 1557, a cagione della inondazione del Tevere, che empì di melma tutta la piazza, il mercato si fece nella piazza di s. Marco, sino al 14 novembre detto anno in cui tornò a farsi nel Circo Agonale. (5) Ai 15 di ottobre nel 1429 il mercato, per i grandiosi preparativi che faceva il cardinal Polignac, per le pubbliche allegrezze da farsi in occasione della nascita del Delfino di Francia, fu trasferito in Campo di Fiore (6). Il 31 ottobre 1729 si fece il mercato dell'erbe e dell'uva nella piazza Colonna, distendendosi anco sulla piazza di Monte Citorio (7). Ai 19 luglio 1749, a causa delle missioni per l'anno santo, i mercati, soliti a tenersi ogni mercoledì in piazza Navona, furono trasferiti nella piazza della Cancelleria e nella piazza Pollarola (8). Inoltre ai 9 agosto 1783, stante le sacre missioni, i mercati che cadevano nei giorni delle medesime, si tennero in quanto alle frutta nella piazza Pollarola, e riguardo agli erbaggi nella piazza superiore di piazza Navona, confinante colla via di s. Apollinare (9). Ed ai 14 agosto 1810 si fece il mercato nelle due piazze della Cancellaria e Pollarola, per far restar libero il Circo Agonale per

---

(1) *Diario di Roma* dei 19 ottobre 1799, N. 2422.

(2) Personale relativo alla pianta stabile degli Uffici Comunali del 25 luglio 1866.

(3) L'autore del presente articolo, nominato sottosegretario del Senato e Consiglio Comunale di Roma il 10 luglio 1852, fu poi eletto, in seguito di pubblico concorso, Segretario generale il 5 aprile 1865, e rimase in detto officio sino al novembre 1867, in cui die' rinunzia.

(4) Numerosi sono gli editti relativi annoverati nelle raccolte dei bandi e nel Chracas n. 4782 del 16 marzo 1748, n. 428 del 21 febbraro 1778, n. 946 del 24 gennaro 1784, n. 1174 del 1 aprile 1786, e quello in ispecie del cardinal Bartolomeo Pacca camarlingo di santa Romana Chiesa emanato il 1 decembre 1821.

(5) Cola Coleine *Diario Ms.*

(6) *Diario* del Chracas n. 1903 dei 15 ottobre 1729.

(7) Valesio.

(8) *Diario* del Chracas n. 4992, ai 19 luglio 1749.

(9) Il medesimo al n. 898 dei 9 agosto 1783.

la corsa dei cavalli col fantino (1), che ivi si eseguì il giorno appresso.

Lione Pascoli nel 1733 proponeva di « cacciare da questa » piazza i Fruttaioli, gli Erbaiuoli, i Pizzicagnoli, e tutti » quelli, che vi esercitano arti simili e vili, di levare anche » i mercati, che in ogni settimana di mercoledì vi si fanno, » e trasportar gli uni e gli altri in luoghi più propri, e non » tanto nobili, quanto è piazza Navona, che esser dovrebbe » passeggio libero della Civiltà, divertimento particolare dei » Letterati, e sito riserbato solo ai Librai . . . » (2).

Nell'anno 1810, dai 14 ai 18 di agosto, per celebrare il giorno onomastico dell'imperatore Napoleone I, si tenne una fiera per tutti i prodotti delle manifatture e delle arti nei portici del Campidoglio, e nelle botteghe a bella posta costrutte, e disposte simmetricamente per tutta la strada sottoposta al colle Capitolino, fin verso la chiesa di s. Venanzio, e per tutti i generi frumentari; per i bestiami poi nell'altra parte del Campidoglio nel Foro Romano (3).

L'imperiale consulta con decreto dei 17 decembre 1810 stabilì di costruire due mercati coperti, uno per la vendita delle granaglie, l'altro per quello delle lane e delle pelli: i mercati però non furono edificati (4).

Pietro Nizzica il 7 decembre 1821 ottenne dalla presidenza di acque e strade la concessione di un'area pubblica in via delle Copelle per costruirvi uno stabilimento di pescheria col diritto privativo di far vendere il pesce in quel nuovo locale colla condizione, che la presidenza stessa avrebbe cura, che i pescivendi non vendessero tal genere se non nella nuova pescheria stessa, nell'altra al foro s. Angelo e nelle due piazze della Madonna de'Monti e Scossavalli nel rione Borgo. Nell'anno 1828 la commissione dei conservatorii acquistò dal Nizzica a favore del conservatorio di s. Eufemia lo stabilimento medesimo, e nel 1859 quel luogo pio lo cedette al Comune (5).

Il consiglio municipale, intento a dilatare la piazza di Campo di Fiori, acquistava il 5 maggio 1858 l'area del casamento demolito, di proprietà della famiglia Borgnana, ed

(1) *Giornale del Campidoglio* n. 107, p. 377.

(2) *Testamento politico, in cui con nuovi e ben fondati principii si fanno varii e diversi progetti per istabilire un ben regolato commercio nello stato della Chiesa, per aumentare notabilmente le rendite della Camera. Colonia* 1733.

(3) *Giornale del Campidoglio* n. 96 dei 21 luglio 1810 e numeri 103, 105, 107 e 114 seguenti.

(4) Giornale stesso n. 164, 26 decembre 1810.

(5) VI Proposta pel Consiglio Comunale dei 23 settembre 1859. Progetto di acquisto dello stabilimento della Pescheria alle Copelle.

appresso il così detto casotto, il quale comprendeva quindici botteghe con mezzanino, e così trasferiva in questa piazza dilatata il mercato settimanale dal foro Agonale. In seguito il foro stesso veniva convenientemente lastricato con due marciapiedi laterali, ed uno assai ampio nella spina per pubblico passeggio, decorato di sedili di marmo statuario e di candelabri a gas (1).

L'architetto municipale Gioacchino Ersoch pubblicò il 1º agosto 1866 una relazione sopra il progetto delle piazze di mercato da compirsi in Roma. Egli osservava, che a seconda che il commercio nei grandi centri di mercato vi si eserciti in grandi o piccole dimensioni, cioè all'ingrosso ed al minuto questi medesimi vengono a formare due distinte categorie. La prima categoria riguarda i mercati destinati alla vendita primitiva o all'ingrosso, e per questo li chiamava grandi mercati. La seconda categoria concerne la rivendita, e perciò gli appellava mercati di rivendita. I grandi mercati hanno per iscopo principale di mantenere i produttori principali dei generi in contatto, per la concorrenza, e di evitare per quanto è possibile il barullo delle merci; di modo che per mezzo di questi il consumatore nel massimo non paghi altro che l'aumento del prezzo che nasce nel passaggio delle derrate dalle mani del produttore in quelle del compratore. Lo scopo poi dei mercati di rivendite è di facilitare al consumatore il modo di provvedersi con comodo i generi d'alimento in diversi centri, posti a distanza proporzionata dall'abitazione della popolazione. Gli uni e gli altri, atteso il loro organamento, offrono il grande vantaggio di garantire la qualità e la quantità della merce in essi venduta, e di provvedere alla igiene pubblica, alla proprietà, all'ordine, al decoro ed alla nettezza della città.

Enumerava i grandi mercati delle erbe, dei liquidi, dei cereali, del pollame, della cacciagione e porcina lavorata, del bestiame, del pesce e del combustibile, notando che ciascuno di essi deve esercitarsi in locali appositamente costruiti e rispondenti alle sue speciali esigenze. Le quali delineando, ne additava altresì il sito opportuno.

Ragionava poi dei mercati di rivendita e ne indicava la situazione, il numero, tredici in tutto, provando, che la spesa da farsi per la occupazione ed espropriazione delle aree e quella delle loro costruzioni ascendeva a lire 3,448,150, e la

(1) Questa bella piazza ha una superficie di metri quadrati 13,300; essendo lunga m. 260, larga m. 50.

rendita netta reperibile dai detti mercati di rivendita sarebbe di lire 234,800, annue.

Il progetto fu universalmente lodato in ispezialità da noi, che più e più volte avevamo ai magistrati comunali fatto proposta dei mercati coperti, e suggerito ad essi alcuni luoghi adatti. Perciò appena prendemmo cognizione della menzionata relazione, la esaminammo attentamente, e ci trovammo quasi in tutto concordi colle sue idee. Messi a confronto inoltre i modelli da lui preservati con quelli dei migliori mercati delle principali città d'Europa, applaudimmo vivamente a quelli immaginati dal valente architetto romano per la bella semplicità e pari eleganza, non disgiunta da conveniente economia, e sempre più coltivammo il dolce desiderio di vederli attuati fra noi. Appresso, abbandonata la vita dei pubblici affari, non tralasciammo, nel nostro periodo di raccoglimento, quella dei nostri diletti studi; anzi con maggiore intensità ci dedicammo a coltivarli, in ispecie quelli, che si riferiscono al miglioramento economico di questa cara patria. Proseguimmo a studiare sedulamente il mentovato progetto dei mercati, corredandolo dei modelli, della indicazione dei posti, ove collocarli nelle varie regioni della città, del conto di previsione delle spese, e fummo d'avviso che dal municipio avesse a farsi la concessione della impresa per un determinato tempo ad una società, con dipendenza però nella parte amministrativa dall'autorità civica. A tale effetto concepimmo la idea della società medesima da costituirsi per azioni col capitale di lire 2,000,000, demmo la forma ad uno statuto e lo rassegnammo al giudizio di persone competenti, che ci fu assai benevolo. Distratti in seguito dai continui viaggi nelle varie parti del globo, stimammo opportuno consegnare il tutto ad un egregio nostro amico il marchese Marcello Acciaiuoli, il quale pel suo grado sociale e per la sua valentia in cose amministrative potrà secondare i nostri lavori.

Come ci fu dato ammirare il foro Agonale restituito alla sua dignità, così giova lusingarci che fra non molto, collo stabilire i mercati di rivendita, vedremo pure la via de'Crescenzi, sì prossima al Pantheon, sbarazzata dai venditori di carni, formaggi ed altri commestibili, ed il portico di Ottavia dai venditori del pesce.

B. Capogrossi Guarna

## VIII.

### A PIETRO GIUSEPPE MAGGI (1)

Un foglio io ti vergava; ed, alla tua
Mesta parola rispondendo, mesta
Movea la mia parola: ecco s' avanza
Un messo, che una lettera mi porge
Di nera lista cinta: io l' apro e leggo,
E, incredulo, rileggo: — Il Maggi è morto! —
Dunque più mai quaggiù non mi fia dato
Incontrarti? Più mai? La tua Milano
Di nuovo m' accorrà fra le sue mura;
Mi rivedrà la Notte tra i fulgori
Che s' intrecciano allegri entro l' ottagona
Grandiosa mole, che cantasti un giorno,
E che già risonava ad ora ad ora
De' nostri passi, de' colloqui nostri;
Sul seggio poserò dove sovente
Del Giardino fra i tigli mi giugnea
L' ultimo melanconico sorriso
Della sera, d' un tratto a me schiarando
Te che venivi con sì lieta fronte
A chiuder meco, passeggiando, il giorno:
Tutto vedrò che teco ebbi già caro;
Non te, mio dolce amico. — Il Maggi è morto! —
È morto! — Quel ch' ardea di tanto affetto
Nobile core or fatto è fredda massa
Immota. Quella testa, che in sè tanta
Chiudea dottrina, ora è disfatta; sperso
Quel tesoro per sempre. Le leggiadre
Più non movon per essa elette forme

---

(1) Pietro Giuseppe Maggi, di Milano, figlio a quel Giovanni che fu intimo amico e collaboratore di Vincenzo Monti, è morto in detta città il 5 febbraio del corrente anno, in picciol tempo da violento tifo rapito nel vigore dell'età alla madre, alla consorte, a quattro figli, agli amici. Il Maggi fu ottimo figlio, marito, padre; religioso senza superstizione, liberale senza esagerazioni; modesto, affabile, cortese con tutti; onesto a prova; di sentire vivace insieme e delicato. Ingegno vasto e versatile navigò per l'ampio mare dello scibile, attendendo più particolarmente alla filologia e alla linguistica. All'amore della scienza unì quello dell'arte, cui coltivò, felicemente poetando sì in liriche originali di vario argomento fra le quali molto notabile è quella che scrisse per la grande Galleria di Milano, e sì in traduzioni facendone di bellissime da poeti di tutte le colte nazioni moderne, e delle antiche dando primo a conoscere all'Italia tradotto in versi eletti il più bello episodio del Mahabbharatha, quello di Nala e Damajanti. Fu membro dell' Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, pel quale scrisse molte dotte memorie che videro la luce ne' periodici di esso Istituto. Era stimato e consultato da molti degli uomini più colti d' Europa e d' America; e a connazionali e stranieri era largo delle sue cognizioni e dell' opera del suo ingegno. Non dubito che il figlio di lui maggiore, Antonio, ch' è anch' esso destinato ad esser gloria della famiglia e della patria, vorrà le poesie originali e tradotte, edite ed inedite del padre raccogliere in un libro e farne dono all' Italia.

A lui da Fantasia nell' alma deste,
Da Fantasia cui 'l gran saper molteplice
Non fiaccava, cresceva anzi vigore:
Onde a nessun paese era egli estrano;
Per la sua bocca agl' Itali parlava
Vïasa, e per lui schiette nella dolce
Lingua del sì sonavano alemanne
Ed angle e ispane e màgiare canzoni.
Qual fausto influsso, e cospirar di casi,
E quanta opra di sua, d' altrui virtude
Per maturar tal uomo quale egli era!
E quell' uom non è più! — Muore una foglia,
Un uom muore: e Natura con uguale
Occhio guarda uomo e foglia; nè per questo
Turba il sereno de' suoi licti giorni,
Cresce de' giorni torbidi l' orrore.
Sol quei dolora che perdè l' amico;
Piangono i nati che non han più padre;
Cerca la madre il figlio; e dello sposo
Sospira i baci la deserta sposa.
Natura io già non biasmo. Un uom le muore,
Un uom le nasce: e nulla va perduto.
Nell' immensa officina, ond' è ministra,
Del fango umano ella nutrisce il fiore,
Impingua il gregge, a Filli l' occhio avviva.
Ma noi cerchiamo l' anima; e chi ad essa
N' è guida? Fra noi e lei Morte spalanca
Immensurato abisso; e noi, sul margo,
Guatiam nel cieco tenebror, guatiamo . . .
Invano! l' altra sponda a noi si cela;
Ponte non è per cui di là si varchi:
Noi restiam soli. Oh come a noi d' intorno
Più ognor la solitudine si stende!
Metà del viver nostro si consuma
A crearci d' elette alme una cara
Fida famiglia; ed ecco allor che ad essa
Più ci sentiamo in carità fraterna
Stretti, la Morte entra inattesa, e scema
D' uno e poi d' uno e poi d' un altro caro
La bella compagnia: stringonsi i pochi
Più da presso, di duol vinti, e a' superstiti
Guardano in volto con trepida angoscia:
Anch' ei, l' un dopo l' altro, partiranno;
E chi più vive rimarrà più solo.
Ma certo, o amico, in quell' arcano mondo
Ove tu, de' miei cari, ultimo entrasti,
La famiglia dispersa si raccoglie
Di nuovo a poco a poco. E già son molti
I miei, che forse or ti fan festa, e teco
Di me parlan, me attendono. Oh sì, tutti
Vi troverò di là raccolti: questa

Divina speme io m' ho riposta in core,
E con amor grande la nutro. Quella
È nella vera patria la famiglia
Vera, che spersa non sarà più mai.

Roma, 20 febbraio 1873.

FABIO NANNARELLI

---

## IX.

## ALL' OZIO

### ODE

Ozio, peggior de' mali,
Che di dolor circondi
E di pianto la vita dei mortali;
O serpe che t' ascondi
Sotto le belle foglie,
Pronto a morder la man che il fior raccoglie.
Io nel tempio a te sacro
M' inoltro arditamente,
E spezzo, e getto a terra il simulacro
Che a te innalzò la gente,
A cui tu ammorbi i petti
Co' tuoi placidi sonni e co' fioretti.
La scintilla celeste,
Che ne dà vita, langue
Anzi si spegne al tuo alito; e queste
Umane membra, e il sangue
Restan quali l' inverno
Piante cui manca l'alimento interno.
Crudel, tu ridi allora
Che la tua neve piovi
Su quella età, cui gioventude infiora:
E il tuo diletto trovi
Il campo nel mirare
Squallido, nudo, e senza vele il mare;
Chè le zappe e gli aratri,
Le falci arrugginite
Stanno per te (fèr ricchi i nostri patri!)
E su vele sdrucite
Il marinar, dell' onda
Disprezzante, s' addorme su la sponda.
Con noiosa elegia
Odi turba che geme
Come per te suole attristar la via
Poichè fame la preme;
Essa per te non volle
Trattare il remo, o dissodar le zolle.

Nè alla plebe soltanto
Allenti e stringi il freno,
Ma in altri cor vai seminando il pianto;
Istilli il tuo veleno,
Perchè il tuo piede sale
Per le negate al volgo aurate scale.
Siedi superbo, e regni
Fra donne e cavalieri
Su canapè piumato, e intanto insegni
Nuovi, ogni dì, piaceri
E risi, e giuochi, e fole
O splenda in cielo, o in mar sia sceso il sole!
Scherzando con Amore
L'arco gli rubi, e audace
Ferisci allor di giovanetta il core
E di giovin procace;
Insiem gli stringi, e sei
La face tu de' lor ricchi imenei.
Quinci al materno affetto
Togli i figli lattanti,
E gli affidi all'altrui villico petto;
Così le feste, e i canti,
La cara quiete, il sonno,
Le grida del bambin turbar non ponno.
Or se di tante e turpi
Colpe tu carco vai,
Scendi, ladrone, dall'altar che usurpi,
Chè già regnasti assai,
Abbastanza fu accenso
Dallo stolto mortale all'ozio incenso.
Scendi, ed allor le bionde
Spighe in campo vedremo
Fuggir dinnanzi al vento, sì come onde;
Di seghe il suono udremo,
Di martelli, e d'incudi,
E in ogni parte fioriran gli studi.
Fattomi ad altri esempio,
Chiamerò a me d'intorno
L'itala gioventude, e — Alziamo un tempio,
Dirò, di gemme adorno;
E a gran lettere d'oro:
Su quello scriverem: SACRO AL LAVORO.

PAOLO CALISSE

---

*Nel prossimo fascicolo saranno indicate le Pubblicazioni ricevute in dono*

# ESEMPI DI BONTA'

## NUOVO LIBRO DI LETTURA E DI PREMIO

DI

*CESARE CANTU'*

---

Un bel vol. in 16 di pag. VIII-352 col ritratto dell' autore.
L. 2 50; *legato* L. 3 25.

Fu detto che la bontà è la cifra, la quale dà valore agli zeri delle altre qualità: ma il definirla è difficile, come tutte le cose fine. Meglio vale farla conoscere per esempi. Ben dunque fece la solerte ditta tipografica Giacomo Agnelli di Milano a scegliere da varie opere di Cesare Cantù degli *Esempi di bontà*, offrendo tanti quadretti quali sono: la bontà — il buon fanciullo — la buona bambina — i buoni figliuoli — il buon fratello — la buona madre — il buon nonno — una buona famiglia — una buona signora — il buon campagnuolo — un buon artista — una buona operaja — un buon maestro elementare — un buon merciajuolo — buoni Cinesi — un buon padrone — il buon vecchio — il buon amore — bontà verso i morti — bontà verso i poveri — bontà verso le bestie — i buoni ecclesiastici — un buon parroco — i buoni frati — un buon vescovo e la questione operaja — i buoni libri popolari — Omo-bono delle parabole — i premi di virtù — i buoni poveri — una buona società — il governo buono — il buon patriota — il buon sindaco — il buon soldato — un buon re — perchè esser buono?

I titoli bastano a rendere allettante e curioso questo nuovo libro, che si raccomanda specialmente per *lettura* nelle famiglie, e per *premio* o *dono* in tutte le scuole: il nome dell' autore ne garantisce la saviezza.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa tre fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad ENRICO NARDUCCI, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 211 A.

Serie II. Vol. VIII. Marzo 1873

IL

# BUONARROTI

DI

## BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

## DI ENRICO NARDUCCI

---



---

**ROMA**

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.° 211 A.

1873

Pubblicato il 2 Maggio 1873

I L

BUONARROTI

Serie II. Vol. VIII. Quaderno III. Marzo 1873

## X.

## SOPRA IL SEPOLCRO DI C. PUBLICIO BIBULO
## DISCORSO CRITICO DELL' AVV. *BASILIO MAGNI*

Quando ci è dinanzi agli occhi un antico monumento di questa gloriosa città, l'animo nostro innamorato di subito s'infiamma, e desidera di sapere il tempo in che venne eretto, il vivere di que'cittadini, la cagione che a ciò li mosse, e in quel riandare di patrie memorie trova maraviglioso diletto e conforto. Il sepolcro di C. Publicio Bibulo, a cui per le sue virtù il senato e il popolo ne concedette il luogo fuor della porta Ratumena, ci ricorda il più splendido secolo della romana repubblica, allorchè si ridusse in unità sotto la sua potenza l'Italia etrusca e greca, allorchè, sconfitto Annibale a Zama, si terminò felicemente la terribile lite se il mondo avea ad essere romano o cartaginese, allorchè in Ispagna, in Africa e in Asia si succedettero molte segnalate vittorie, allorchè l'amore delle arti e delle lettere, dopo cinquecento anni di solo studio d'agricoltura, d'armi e di civile governo, cominciò ad ingentilire la ruvidezza degli animi e de'costumi. Ond'è che m'invogliai d'illustrarlo con novelle e forse non ispregevoli osservazioni, a fine di ben dichiarare il tempo generalmente sconosciuto a cui esso si appartiene, e di mostrare quanta importanza meriti dal lato dell'arte, essendo una delle poche opere de'consoli che a noi, benchè rovinate, pervennero.

Il dotto archeologo romano Antonio Nibby parlando di questo monumento nella sua *Roma descritta* dice: *ignoto però è il soggetto che ebbe quest' onore, poichè in nessuno degli scrittori antichi superstiti, si ricorda, ed è meraviglia particolarmente che non s'incontri ne'contemporanei, come in Cicerone o in quelli che immediatamente scrissero dopo lo stabilimento dell' impero, cioè Livio, Valerio Massimo e Vellejo*. Per il che il commendatore Luigi Canina scrive che: *non bene si conosce l' epoca precisa in cui visse il medesimo Bibulo: giacchè non credesi essere stato lo stesso di*

*quel Cajo Bibulo che fu edile nel tempo di Tiberio, secondo Tacito ; poichè sembra il monumento essere di anteriore costruzione* (1). Il barone Pietro Ercole Visconti ripete sopra cotesto monumento le medesime cose, quasi con le medesime parole del Nibby che avea stampato qualche anno innanzi, senza pur mai citarlo, conchiudendo: *ma intorno al personaggio che valse a meritarsi un tanto onore da' suoi concittadini, nulla sappiamo, imperocchè tra gli antichi scrittori fino a noi giunti non ve ne ha pur uno che ne faccia il più leggero ricordo ; e reca meraviglia in tal proposito che nè Cicerone nè Cesare, che dovettero essere contemporanei di Bibulo, non facciano di lui menzione nelle loro opere; come pure sembra strano che nè un motto di quel personaggio scrivessero gli autori sul cominciar dell'impero, come a dire Livio, Valerio Massimo e Vellejo* (2). Pertanto l'aver voluto questa volta l'eruditissimo Nibby per congetture e con poca curanza del vero far fiorire tal personaggio nell'ultimo periodo della repubblica, fu cagione ch'ei non ne trovasse memoria nei contemporanei, o in Livio. Fu edile con Cesare e dipoi console col medesimo nell'anno di Roma 695 M. Calpurnio Bibulo , genero a quel Catone a cui per libertà non fu amara in Utica la morte (3); ma questi ch'ebbe da Pompeo la prefettura delle cose marittime e morì su le navi nel 705 (4) , avea comune solamente con Cajo Publicio il cognome Bibulo , venuto forse dal bere (5) , essendo egli della gente Calpurnia , la quale si continuò ne' primi secoli dell'era volgare, e nel terzo uscì da essa il martire papa san

(1) *Gli edifizi di Roma antica. Volume III, testo , Classe XIV. Monumenti sepolcrali. Sepolcri diversi collocati nel principio delle altre principali vie. Tav. CCLXXVI* e seg.

(2) *Città e famiglie nobili e celebri dello stato pontificio. Tom. I , Sezione seconda , § II, Monumenti della repubblica, pag.* 59 , *Sepolcro di Bibulo; pag.* 62. *Roma, Tipografia delle Scienze* 1847.

(3) Supplem. Livian. Jo. Freinshemii, *lib. CII, cap.* 10, *lib. CIII, cap.* 77 , 78. *Valerio Massimo , lib.* 4. *Cic. epist. a Lentulo , Certiorem te per literas etc.*

(4) *Sed universae rei maritimae praefecturam M. Bibulus gerebat , cui omnes reliqui dicto audientes esse debebant. Jo. Freinshemii Supplem. in loc. lib. CXI Liviani, cap. II.*

*Unde et M. Bibulus quum in summo frigore et inopia per multos dies, quamquam corpore aeger, discedere ex navibus nollet, neque ibi curari posset, aucto morbo diem suum obiit. Ivi, cap. XV.*

(5) *Tribus cognominibus distinguitur, Pisonum, Bestiarum, et Bibulorum.* Antonius Augustinus de familiis Romanorum. *Calpurnia,* Lit. A.

*Bibulus cognomen est , commune Calpurniis et Publiciis fuit.* Pitiscus Samuel *nella voce Bibulus.*

*Bibuli cognomen quod a bibacitate deductum opinor, commune Calpurniis et Publiciis fuit , teste Glandorpio in Cognominum indice.* Joan. Georg. Graevius. *Thes. Antiq. Roman. Vol. XI, pag.* 800, *E.*

Ponziano. Sul tempo poi in cui visse Cajo Publicio, nè il Nardini nell'antica Roma, nè parecchi scrittori di cose romane, ch'io mi conosca, fanno parola. L'Agostini parlando dei Publicî si limita a dire : *tutti questi io mi credo che sieno molto più antichi di Cicerone* (1). Ridolfino Venuti si contenta di asserire che fu *la fabbrica architettata nel tempo della repubblica,* senza determinarlo, nè accennar altro del Bibulo (2). Solamente nella *Roma antica e moderna* pubblicata nel 1765 a spese di Niccola Roisecco si legge, che costui *fu edile della plebe l'anno* 545 *dopo l'edificazione di Roma*, e dal marchese Giuseppe Melchiorri si ripete *che fu edile della plebe l' a. di Roma* 545 (3), ma non se ne allega testimonianza di sorte alcuna. Il perchè m'indussi con maggior sollecitudine a rinvenire sopra ciò altre notizie; e difatti in Giovanni Glandorpio trovai miglior cenno di questo personaggio e del suo padre Lucio, citando l'autorità di Tito Livio (4). E fin dal cinquecento era noto che Livio avea fatto ricordo apertamente di Cajo Publicio Bibulo, dappoichè Fulvio Orsino nell'opera dedicata al cardinale Alessandro Farnese, *Familiae Romanae*, scrisse: *Pobliciam gentem sive Publiciam (utroque enim modo in veteribus monumentis reperitur, et ab antiquis Poblii antea dicti sunt, qui postea Publii et Poblicii qui deinde Publicii) plebejam fuisse ex Livii libro XXVII constat, in quo C. Poblicii meminit, qui fuit Tr. Pl. anno DXLV cui a senatu populoque Ro. ut ipse posterique ejus in urbe sepelirentur, concessum est: ut ex hac inscriptione, quae sub Capitolio in monumento quadrato ex lapide Tiburtino incisa est, intelligimus.*

*C. Poblicio L. F. Bibulo Aed. Pl. honoris*
*Virtutisque causa senatus*
*Consulto Populique jussu locus*
*Monumenti quo ipse postereique*
*Ejus inferrentur publice datus est.*

E ci *reca meraviglia*, anzi ci *sembra strano* che questo autore non sia stato conosciuto dal Nibby, e più dal Visconti che

(1) *Dialoghi sopra le medaglie, iscrizioni ed altre antichità. Dialogo decimo.*

(2) *Accurata e succinta descrizione topografica delle antichità di Roma, Parte I, cap. III.*

(3) *Guida metodica di Roma e suoi contorni. Volume unico diviso in tre parti. Roma 1834. Parte terza. Pag.* 690.

(4) *C. Publicius Bibulus Trib. pl. infensus M. Marcello belli Pun. secundi anno* 10.
*L. Publicius Bibulus. Trib. mil. ex legione* 2 *pugnae Cannensi superfuit. Liv.* 22. Onomasticon Historiae Romanae, *voce Publicii.*

scrisse appunto delle *famiglie nobili e celebri*, e che con piena sicurezza, non altrimenti che se letto avesse tutti i libri in proposito, affermò ricisamente che *tra gli antichi scrittori fino a noi giunti non ve n'ha pur uno che ne faccia il più leggero ricordo, e che sembra strano che nè un motto di quel personaggio scrivessero gli autori sul cominciar dell'impero, come a dire Livio, Valerio Massimo e Vellejo* (1). Questo sentenziar dittatorio intorno a cose false o incerte adoperato da molti eruditi, a dir vero, più non ci fa stupire, dopo aver letto il Menckenio *De Charlateneria eruditorum*, e dopo che il Foscolo ci persuase non esser poi sì difficile l'acquisto dell'erudizione, dacchè egli benchè malato d'occhi e di cuore, seppellitosi per alquanti dì fra montagne di libri, riuscì a fare quel dottissimo commento che tutti sanno su la chioma di Berenice che, perduto il greco originale di Callimaco, tradusse da Catullo, a sgannare certuni che lo accagionavano di non esser gran fatto erudito. Tito Livio adunque parlò assai chiaro del nostro Bibulo, e a togliere ogni dubbio fa menzione ancora del padre suo. Nell'anno di Roma 536 scrive il grande storico, *Ceterum, quum ibi tribuni militum quatuor essent, Fabius Maximus de legione prima, cujus pater priore anno dictator fuerat, et de legione secunda L. Publicius Bibulus et P. Cornelius Scipio, et de legione tertia Ap. Claudius Pulcher, qui proxime aedilis fuerat; omnium consensu ad P. Scipionem, admodum adolescentem, et ad Ap. Claudium summa imperii delata est. Lib. XXII, cap.* 53; e nella prima linea della iscrizione del monumento di cui ragioniamo si legge appunto esser quel Bibulo figlio di Lucio, *C. Poblicio L. F. Bibulo*, di quel Lucio ch'ebbe la ventura di sopravvivere alla sanguinosa battaglia di Canne (2). Era poi Cajo Poblicio tribuno della plebe, uomo eloquente e feroce, il quale accusò M. Claudio Marcello perchè non ben si era governato ne'fatti col temuto Annibale: se non che nel circo Flaminio ov'erasi il popolo radunato si purgò Marcello con breve orazione dalle accuse per modo, che non pure fu assoluto, ma fatto console la quinta volta. Così Livio nell'anno di Roma 543; *inimicus erat ei C. Publicius Bibulus tribunus plebis* (3); e similmente Plutarco nella vita di Marcello, anno 545: *Romae Marcellus erat adverso rumore. Cujus obtrectatores C. Publicium Bibulum tribunumque plebis ad suscipiendam ejus accusationem indu-*

---

(1) *Luogo citato, pag.* 62.
(2) *Vedi sopra pag.* 63, *nota* 4.
(3) *Lib. XXVII, cap.* 20.

*xerunt, eloquentem virum et ferocem.* E qui è da avvertire che la differenza dei due anni fra Livio e Plutarco nasce da ciò, che il primo segue l'era di Roma posta da Catone il Censore nel 751 innanzi Cristo, e l'altro quella più ragionevole e comune posta nel 753 dal più dotto romano Marco Terenzio Varrone; ond'è che si trova ben notata l'onorevol carica di questo personaggio l'anno 545 nella prefata *Roma antica e moderna*, secondo che avea pur ben notato Fulvio Orsino. Come poi cotesto Publicio meritasse tale onore di sepoltura, dice l'Agostini nel citato dialogo decimo, *Io non lo so. Ovidio ne'Fasti racconta che due fratelli Poblici Edili della plebe instituirono i giuochi Florali. Festo dice che il Clivo Poblicio si dice, perchè Lucio e Marco Publicio Malleoli l'acconciarono, condannando certi pecorai, e gli chiamò Edili Curuli. Ma ha da dire Plebei, perciocchè erano di famiglia Plebea.* E Francesco de'Ficoroni nelle *Vestigia e rarità di Roma antica* scrive (1): *Dal qual Publicio Edile facilmente venne tagliata la rupe di sasso vivo che impediva il salire nell'Aventino, e perciò il sito ne conseguì il nome, dicendo Ovidio* (*lib. V, vers.* 294 *de' Fasti*):

*Parte locant Clivum, qui tunc erat ardua rupes.*
*Utile nunc iter est, Publiciumque vocant.*

Ma quest'opera non potea sì di leggeri attribuirsi al nostro Cajo Publicio, dopochè Festo chiaramente ne avea memorati autori i fratelli Lucio e Marco con queste parole: *Publicius Clivus appellatur quem duo fratres L. et M. Publicii Malleoli aediles curules pecuariis condemnatis ex pecunia, quam ceperant, munierunt, ut in Aventinum vehiculi Velia venire possint* (2). Così ancora Varrone: *Clivus Publicius ab aedilibus plebei Publiceis qui eum publice aedificarunt. Simili de causa Publilius vicus* (3). L'autorità de' quali due scrittori fu eziandio citata da Alessandro Donati nell'opera intitolata *Roma vetus ac recens* (4): e di questi fratelli Lucio e Marco Publicî edili della plebe che ordinarono pure il tempio di Flora, fa menzione anche Tacito: *eodemque in loco aedem Florae, ab Lucio et Marco Publiciis, aedilibus, constitutam* (5). Ora i fratelli Malleoli che fecero il clivo e il vico

(1) *Lib. I, cap. III.*
(2) Sex. Pompei Festi *de Verborum significatione fragmentum. Florentiae apud Junctas MDLXXXII. Pag.* 48.
(3) *M. Ter. Varr. De lingua latina ad M. Tullium Ciceronem, liber quartus, Anno MDLXXIII Excudebat Henr. Stephanus. Pag.* 38.
(4) *Lib. II, cap. XI.*
(5) *Ann. Lib. II, XLIX.*

Publicio erano sì della medesima gente Publicia ond'erano i Bibuli, ma d'un altro ramo cognominato Malleoli per aver primo alcuno di quella famiglia trovato il martello: *Malleolos cognomen suum inde duxisse, quod aliquis ex ea familia primus malleum invenerit*, a detta di Fulvio Orsino (1). E cotali opere de'Malleoli dovettero essere innanzi il tribunato di Cajo Publicio, dappoichè M. Publicio Malleolo esercitò il consolato insieme con M. Emilio Lepido nel 521 di Roma, *M. Publicius Malleolus Consul an. V. C. DXXI*, secondo Giovanni Glandorpio (2), o secondo altri nel 522. Dopo tuttociò chi crederebbe, aver taluno anche opinato esser questo sepolcro (tanto si vaneggiò sopra esso) non più della famiglia Publicia, ma della famiglia Corvi o Corvina, non ostante la sfolgoratissima sua iscrizione? Alessandro Rufini parlando del luogo che si appella *Macel de' Corvi* dice, che trasse il nome dalla *famiglia Corvi o Corvina che qui aveva il suo sepolcro*, e dopo aver narrato il fatto onde a M. Valerio fu dato il cognome di *Corvo*, soggiunge: *In seguito per decreto del senato fu concesso alla sua famiglia l'onore della sepoltura nella città, e Publicio Bibulo per il primo partecipò di questo onore come consta dalla seguente iscrizione che tuttora leggesi nel monumento sepolcrale della famiglia Corvi che scorgesi nel detto luogo, come ci riporta il Milizia pag.* 28 (3). Per cercar ch'io abbia fatto nelle opere tutte del Milizia, non mi è riuscito di rincontrare questa mal citata opinione; ma poniamo che vi si trovi; può immaginarsi cosa più falsa, irragionevole, incredibile? M. Valerio Corvo è ricordato da Livio nell'anno 406 di Roma (4); or come primo partecipò di questo onore concesso alla famiglia di M. Valerio Corvo, Publicio Bibulo, stato tribuno della plebe pressochè un secolo e mezzo dopo, nel 545? E che ha che fare la nobil gente Valeria, una delle quattordici antichissime case di Roma, con la gente Publicia plebea e venuta tardi agli onori? Per fermo che sì fallace sentenza si derivò da confusione fatta tra un nome ed un cognome, vale a dire tra il nome Publicio ed il cognome Poplicola, quello proprio di tutta una gente, questo dato ad un ramo della gente Valeria, e primamente a colui che fu sostituito a Collatino nell'officio del consolato. Oltrechè se il sepolcro di cui facciam parola appartenesse alla famiglia Po-

(1) *Familiae Romanae, Voce Publiciam gentem.*

(2) *Onomasticon Historiae Romanae, Voce Publicii.*

(3) *Dizionario Etimologico—storico delle Strade, piazze, borghi e vicoli della città di Roma, voce* MACEL DE' CORVI.

(4) *Lib. VII, cap. 26.*

plicola, ramo primogenito della gente Valeria, ben ce lo indicherebbe la iscrizione, che altresì non fa pur motto de'Corvi; il qual cognome poi non fu mai portato dal ramo dei Valeri Poplicola, ma sì da quello dei Valeri Massimi, disceso dal fratello del primo Valerio Poplicola, e questi ebbero le case presso il detto sepolcro. Finalmente circa i Publicî nota l'Henzen (1) che siffatta denominazione era sovente presa dagli schiavi liberati, o liberti; sicchè quanto essa mostrasi accomodata a servir di nome ai Publicì plebei, altrettanto si disconviene a cognome dei nobilissimi Valeri. Onde la strana opinione del Rufini, attribuita ancora al Milizia, manca d'ogni buona critica e d'ogni fondamento di verità. Ma, tornando a Cajo Publicio Bibulo, se per chiare e sicure autorità di Livio e di Plutarco rimane provatissimo che questi fu tribuno della plebe nell'anno 545 di Roma, e che è quel desso a cui fu concesso dal senato e dal popolo il luogo del sepolcro, come avvisò pure l'Orsino, il suo monumento fu innalzato senza fallo dopo l'anno 45 del sesto secolo, e non *agli ultimi tempi della repubblica*, siccome piacque affermare al Nibby. Il quale essendo trascorso in questo errore, cadde per conseguente ancora in altri rispetto all' arte dello stesso monumento, dalla quale trasse falsi argomenti a provare cosa non vera. Ed infatti, egli soggiunge: *sopra questo basamento poi ergevasi l' ordine composto di quattro pilastrini di ordine dorico, sostenenti non il solito architrave e fregio con triglifi e metope, ma un architrave jonico ed un fregio ornato di bucranii e festoni: circostanza che ne determina viemaggiormente la epoca agli ultimi tempi della republica, quando cominciavano già le innovazioni a ciò che aveano stabilito i Greci, epoca alla quale si accorda lo stile della iscrizione che non presenta arcaismi e la forma delle lettere ch' è perfetta*. Il Nibby era uomo d'immensa erudizione, ma come spesso incontra negli eruditi e negli scienziati, mancava di buon gusto in fatto di arte e di lettere, di quel buon gusto che sì bene accoppiava alla dottrina l'insignissimo Ennio Quirino Visconti. Ond'è che nulla di etrusco ravvisò egli nel basamento, nulla ne'festoni, e quindi non potè inferire essere anteriore questo monumento all'architettura greco-romana, ossia al tempo delle *innovazioni a ciò che aveano stabilito i Greci*, avvegnachè vi si scorga lo stile greco per le ragioni che appresso diremo. E non seppe ben ponderare *lo stile della*

(1) *Bullettino dell'Instituto di corrispondenza archeologica per l'anno* 1857. *Roma tipografia Tiberina*. Letteratura, *Villa d'Orazio, pag*. 32.

*iscrizione che non presenta arcaismi, e la forma delle lettere ch'è perfetta*; dappoichè la forma di quelle lettere non è tale, per non esser regolari, e per non lasciar degli spazi fra esse, e per non esser disposte simmetricamente le linee, ma solo è in via di perfezione, a cui giunse sotto il buon Trajano, tanto che la più classica si scorge nella lapide sopra la porta del piedistallo della sua trionfale colonna eretta dal famoso Apollodoro Damasceno; e lo stile della iscrizione pura d'arcaismi dimostra, anzichè *la epoca* più felice della lingua del Lazio, l'eleganza di chi seppe così scriverla nella comune rozzezza. E per siffatta ragione l'epigrafe di Lucio Cornelio Scipione Barbato, stipite di quella grande famiglia, stato console nel 456 di Roma, e morto circa il 480, comechè scritta nell' orrido metro che usavano i Fauni a' tempi antichissimi di Saturno, innanzi che la Grecia soggiogata soggiogasse il fiero vincitore (1), è d'assai meno arcaica che quella del figlio conquistatore di Corsica e di Sardegna, e non perchè sia stata incisa *un buon secolo dopo*, come da ciò si fece a credere lo stesso Nibby, parlando del sepolcro degli Scipioni. E non vediamo ancor noi nel principio della nostra letteratura come all'entrar del secolo XIII avesse manco rozzore degli altri rimatori il senese Folcacchiero de'Folcacchieri, e come sull'uscir dello stesso secolo usassero una maniera più pulita e leggiadra i due amici di Dante, Guido Guinicelli e meglio Guido Cavalcanti che morto nel 1300 ci fa gustare già le dolcezze di quel secolo beato? Che più? nel trecento stesso quanto è più forbito di Dante il Petrarca, in cui non trovi mai una voce vieta e rugginosa? Cosicchè appar manifesto come ne'tempi ancor rozzi si rinvengono scrittori più o meno colti e gentili, e in quella guisa che toccò in sorte al Barbato nella sua iscrizione un dettato migliore di quella del figlio, così al nostro Bibulo un linguaggio più puro che ci tramandasse onorata la sua memoria: nè ciò deve a noi parer di strano, atteso che a quel tempo la lingua latina si era già spogliata della forma antichissima che dalla edificazione di Roma durò fino al semigreco Livio Andronico, il quale nel medesimo anno 545 (notabile riscontro) in cui il Bibulo era tribuno della plebe scrisse un inno che d'ordine de'pontefici, a placare gli Dei per infausti prodigi che apparvero, fu cantato, come narra Livio (2), da ventisette vergini andanti per la città. Era insomma cominciata

(1) *Graecia capta ferum victorem cepit, et artes*
*Intulit agresti Latio.* Orazio, *Lib. II, epist. II.*

(2) *Lib. XXVII, cap.* 37.

fin dal 536 l'età di oro della lingua, comechè fosse l'antica fino a Cicerone; fioriva Nevio, Ennio, Plauto, Cecilio, Marco Porcio Catone; nella cui età, scrive Atto Vannucci, *la lingua cominciava a farsi più colta; alcuni eletti spiriti ricercavano le eleganze del dire* (1). Qual maraviglia pertanto che alcuno di questi eletti spiriti dettasse la iscrizione del Bibulo in bello e chiaro latino? Anzi non v'ha dubbio, dacchè il suo monumento fu eretto probabilmente nella seconda metà del secolo in cui pur vivea Terenzio, il padre delle eleganze.

Se la letteratura in Roma nel sesto secolo potè darci cotale epigrafe, esaminiamo in qual condizione era l'arte. I romani fino a questo tempo non ebbero arte propria, e adoperavano quella dei vicini Etruschi che avean loro fatte le cloache, i sepolcri, i tempî, fra cui il famoso di Cerere Bacco e Proserpina accanto al Circo Massimo che, innalzato dal console Spurio Cassio nel 261 di Roma per voto del dittatore Aulo Postumio (2), durò all'ammirazione del sommo Vitruvio. Imperocchè questi popoli furono per i romani ciò che dipoi i greci; e la gioventù veniva ammaestrata delle lettere etrusche nell'anno 444, secondo Livio (3), e dall'Etruria nelle cose più gravi chiamavansi gli aruspici (4); cotalchè dopo la battaglia del lago Lucumone, avvenuta nel 474, tutta la civiltà dell'Etruria fatta provincia, passò in Roma che ne fece suo pure il linguaggio, ultima perdita d'una vinta nazione. La qual civiltà era giunta per le arti a tal segno che ancora ci ammiriamo di quelle opere stupende, e del numero di duemila statue che nel 489 si traportarono a Roma solo dalla conquistata Volsinia. Era l'architettura degli etruschi solida e ricca di ornamenti, e l'ultimo suo stile si accostava alla purezza ed eleganza greca per aver essi molto appreso dai magno-greci che nella Campania aveano a vicini, presso i quali le arti fiorirono prima che nella Grecia propria (5), di maniera che quell'architettura si può a ragione chiamare etrusco-greca. Splendidissimo esempio ne abbiamo nella veneranda urna del nominato Scipione Barbato, di vile materia qual è il peperino, ma di squisitissimo

(1) *Studi storici e morali sulla letteratura latina. Firenze, Felice Le Monnier* 1862, *pag.* 81.

(2) *Ad aedem Cereris, Liberi, Liberaeque venum iret. Liv. Lib. III, cap. LV. Iisdem temporibus Deum aedes, vetustate aut igni abolitas coeptasque ab Augusto dedicavit, Libero Liberaeque et Cereri juxta circum maximum, quam A. Postumius dictator voverat.* Tacit. *Lib. II*, 49.

(3) *Habeo auctores, vulgo tum romanos pueros, sicut nunc graecis, ita hetruscis literis erudiri solitos. Lib. IX, cap.* 36.

(4) Liv. *Lib. XXVII, cap.* 37.

(5) Giovanni Winkelmann. *Storia delle arti del disegno presso gli antichi. Lib. III, cap. III,* § 16. *Ultimo stile dell'arte etrusca.*

lavoro. Cornice a dentelli, fregio a triglifi, metope a svariati rosoni, alcuni prettamente greci, altri affatto etruschi, il tutto maestrevolmente composto e intagliato; e il triglifo collocato in angolo, secondo che vediamo nel Partenone, dà che lo stile sia greco. Alla qual'elegante scultura si contrappone l'irregolare carattere della iscrizione, proprio dei romani e inciso rozzamente non dallo scultore ma dallo scarpellino che quadrò la pietra albana. Questa dorica urna pertanto ci fa manifesta l'eccellenza dell'arte etrusco-greca in Roma nel quinto secolo, cioè intorno al 480 in cui fu scolpita, quando era avvenuto già il conquisto dell'Etruria, come dicemmo di sopra; e parecchi altri monumenti sepolcrali di simil'arte etrusco-greca veggonsi nella strada, regina delle lunghe vie, aperta nello stesso quinto secolo dal primo romano scrittore di versi Appio Claudio Cieco. Nè so accordarmi coll' opinione di Ennio Quirino Visconti, avuta la debita riverenza a tant' uomo, che *il commercio, le alleanze, le conquiste de' Romani co' Greci debbono fin dal principio del quinto secolo di Roma avervi condotte le arti, che prima i Romani cercarono dai più vicini etruschi* (1); imperocchè nè la Magna Grecia, nè la Grecia propria era conosciuta dai romani sul principio del quinto secolo, mentre non avea ancora il Barbato sottomessa la Lucania che *per le greche arti e lingua, colonia già greca potea dirsi addivenuta* (2), il che fu nella seconda metà ben avanzata del quinto secolo, nè Claudio Marcello avea presa Siracusa, nè Fabio Massimo Taranto, il che fu nella prima inoltrata metà del sesto secolo; quanto alla Grecia poi venne essa in cognizione dei romani nella seconda metà del detto secolo, come sarà chiarito più sotto, onde non avea recato ancora le arti all'agreste Lazio (3). E trovando esso Visconti *non al tutto ragionevole*, quantunque bellissimo il sarcofago del Barbato, soggiunge che *le greche arti ancora peregrine nel Lazio non furono, appena giunte, impiegate con quel giudizio con cui le adoperava la nazione che le aveva create*, attribuendo quel lavoro ad artefici romani che sebbene mancanti della filosofia dell' arte, *colpirono a meraviglia nella bella simmetria del lavoro* (4). A me sembra assai più verosimile che quel sarcofago fosse opera non degl' incolti romani che difficilmente avrebber potuto così di lancio arrivare alla bellezza greca, nè dei greci

(1) *Monumento degli Scipioni. Tavola seconda, prima edizione eseguita dal cav. Piranesi nel* 1785.

(2) Visconti, *luog. cit. Tavola terza.*

(3) *Vedi sopra pag.* 68, *nota* (1).

(4) Visconti, *luog. cit. Tavola terza.*

che certo non avrebber fatta un'opera *non al tutto ragionevole* e con rosoni etruschi, conoscendo essi la filosofia dell'arte, ma sì bene degli etruschi stessi ch'erano stati adoperati per l'innanzi, i quali possedevano già un'arte avanzata e informata allo stile greco, come si disse, poniamo che anche non fossero così a dentro nelle ragioni di essa arte. La sola scuola etrusca adunque regnava di quel tempo in Roma, già signora dell'Etruria, e a questa tenne dietro la scuola greca, dopo le conquiste della Magna Grecia e della propria Grecia. E in effetto le prime opere delle greche arti che si diedero a mirare ai romani furono quelle che recò in gran copia a Roma da Siracusa Claudio Marcello nell'anno 540; tre anni dipoi quelle di Taranto espugnata da Fabio Massimo, e nel 554 quelle di Eretria in Tessaglia, presa da L. Quinzio, secondo che narra Livio (1). Altri ricchi e pregevoli lavori d'arte si traportarono in Roma dalla Grecia e dall'Asia nella seconda metà del sesto secolo per le vittorie di Paolo Emilio contro Perseo ultimo re di Macedonia, e di Lucio Scipione Asiatico contro Antioco; vennero fra schiavi artisti greci; si rizzarono statue ed edifizi; si destò comunemente l'amore per le arti, che vieppiù distesero il loro dominio, quando Lucio Mummio l' Acaico, distrutta Corinto, ridusse la Grecia sotto nome d'Acaja nel 607 a provincia romana (2). Il quale assiduo studio e fervente amore di cose greche mosse a sdegno il fiero Catone che, a mantener puro il culto della patria, e inviolata la prisca semplicità e tutto ciò ch'era romano, aborriva ogni lusso, ogni innovazione

---

(1) *Dum haec in Hispania geruntur, Marcellus captis Syracusis, quum cetera in Sicilia tanta fide atque integritate composuisset, ut non modo suam gloriam sed etiam majestatem populi romani, augeret, ornamenta urbis, signa, tabulasque, quibus abundabant Syracusae, Romam devexit. Hostium quidem illa spolia et parta belli jure: ceterum inde primum initium mirandi graecarum artium opera, licentiaeque huic sacra profanaque omnia vulgo spoliandi factum est: quae postremo in romanos deos templum idipsum primum quod a Marcello eximie ornatum est, vertit. Lib. XXV, cap. XL.*

*Signa tabulaeque, prope ut Syracusarum ornamenta aequaverint. Lib. XXVI, cap. XVI.*

*Signa, tabulae priscae artis, ornamentaque ejus generis plura, quam pro urbis magnitudine aut opibus ceteris, inventa. Lib. XXX, cap. XVI.*

(2) Iscrizione in proposito rinvenuta nel 1785 presso gli orti Celimontani:

*L. Mummi L. F. Cos: Duct.*
*Auspicio imperioque*
*Ejus Achaja capt. Corinto*
*Deleto Romam redieit*
*Triumphans ob hasce*
*Res bene gestas quod*
*In bello voverat*
*Hanc aedem et signu*
*Herculis victoris*
*Imperator dedicat.*

e costumanza forestiera (1); acerba rampogna a noi che ci perdiamo come pecore matte dietro le novità d'oltremonte e d'oltremare, gridandoci ognora italiani, mentrechè snaturiamo con non mai visto imbarbarimento l'indole de'nostri costumi, delle nostre arti e della nostra letteratura, e a tanto siam venuti che fare il contrario è reputato pedanteria. Ora, essendo stato edificato intorno a questo tempo il sepolcro di C. Publicio Bibulo, sebbene si ravvisi ne'pilastrini, che dalla metà in su vanno estremando, lo stile dorico affatto greco, pure non è bandito l'elemento etrusco che appare nel basamento *composto di gran pezzi di pietra tiburtina commessi all'uso antico senza calce*, per usar le parole del nominato Francesco de' Ficoroni (2), e meglio ne' risalti di esso basamento (che i greci non soleano por mai nell'ordine dorico, quantunque sia cosa ben ragionata, dacchè gli dà un solido principio), e nella ricchezza del fregio, simile a quello del tempio della Fortuna virile d'ordine jonico, dove pendono festoni di pomi e foglie intrecciate da un nastro in ciascuna testa di bue con rosoni nel mezzo in cambio dei triglifi, come si può vedere inciso, per non trovarsi più sul luogo, nelle *antichità di Roma* del veneziano architetto Giambattista Piranesi (3). La qual' edificazione a grandi petroni, come si scorge nella cloaca massima e nel carcere tulliano, è tutta etrusca, e la ritennero sempre i romani, secondo che pure osserviamo nel grande basamento del tabulario fatto nel 652 da Quinto Lutazio Catulo contemporaneo di Silla. Il perchè questo monumento, come il bellissimo sarcofago del Barbato, sente della maniera etrusca e greca insieme congiunta, ch'è appunto l'arte e la scuola che dominava allora in Roma. Negli ultimi tempi della repubblica poi si andò formando di mano in mano e avanzando al perfetto l'architettura romana che tolse la solidità dagli etruschi, e l'eleganza dai greci, giuntavi la grandiosità tutta propria di Roma, e ne rimane stupendo esempio nel magnificentissimo Panteon innalzato nel

(1) *Infesta, mihi credite, signa ab Syracusis illata sunt huic urbi. Jam nimis multos audio Corinthi et Athenarum ornamenta* (*) *laudantes mirantesque, et antefixa fictilia deorum romanorum ridentes.* Livio, *Lib. XXXIV, cap. IV.*

(2) *Vestigia e rarità di Roma antica. Lib. I, Cap. III.*

(3) *Tom. II, Tav. IV e V.*

(*) *Corinthi et Athenarum ornamenta mox Romam deportanda, captis his urbibus, quarum expugnationem jam augurabantur Romani, libertate vix iis data. Notissimum quoque est, bello achaico ab ipsis conflato, Mummium confecisse illud an. Ur.* 607 *capta Corintho, et pretiosa signa, tabulas, vasaque ab eo inde Romam devecta, ad mores civium suorum mutandos plurimum valuisse.*

secolo d' Augusto , alloraché quest' arte si elevò al massimo splendore.

Ora, un monumento sì importante per la storia dell'arte, eretto dal senato e dal popolo romano ad un edile illustre per fierezza ed eloquenza, giacerà più a lungo dimenticato, siccome cosa di niun conto, tra le lordure che lo deturpano? Sarà ingratamente ciò sofferto dai moderni edili? Io credo che no, e me ne assicura la loro solerzia e sagacità. Innanzi tutto è da scoprire il principio del suo basamento, che si rimane ancora sepolto e che ne formava il primo ordine, simigliantemente a quel sepolcro ch'è in sull'entrata di porta Salara, e a quello di Cecilia Metella (col quale avea comune ancora le teste di buoi con festoni) rizzatole poco innanzi all'anno 700 di Roma dal traricco marito Crasso che fu nel primo triumvirato. Il quale discoprimento bramerei eziandio che si facesse a quelle due colonne striate che ci rimangono del foro Palladio, la cui architettura, del tempo di Domiziano, se non è della migliore di Roma, si compensa con gli eccellentissimi bassorilievi scolpiti nel fregio e nell'attico, ove diritta si scorge la dea Minerva. Imperciocchè se l'architettura da Augusto ad Adriano volse in basso, la scultura salì in altezza, massimamente sotto Trajano, come si pare nelle duemila cinquecento figure intagliate che adornano la sua maravigliosa colonna. Il qual sopraddetto edifizio disotterrato che fosse farebbe di sè bella mostra, non altrimenti che quello prossimo del foro di Nerva, ove si ammirano quelle tre smisurate colonne, i cui capitelli avanzano in magnificenza anche i bellissimi del Panteon per dare questi alquanto nel secco, e il cui cornicione è per l'eleganza degli ornamenti sì mirabile, che chiamerei primo dell'antica età, come della moderna quello di Michelangelo nel terribile palazzo Farnese. E qui fo novelli voti ai nostri edili, perchè quel pezzo di cornicione del detto foro di Nerva che fu rinvenuto nel disfare la chiesetta di santa Maria in campo Carleo, e posto giù nel fôro traiano, sia di là tolto e incastonato, insieme con gli altri elegantissimi frammenti, nelle mura del medesimo foro di Nerva a cui si appartiene. E in gran cura e venerazione dobbiamo noi tenere i gloriosi nostri monumenti, sì pel benefico lume che danno alle arti, sì per la muta eloquenza onde ragionano di patria al cuore dei cittadini; nè io per verità avrei creduto che mi avessero di tante cose favellato, e destato un tumulto d'affetti solo poche pietre che avanzano del sopraddetto sepolcro: laonde sempre più mi rendo certo che a comprendere la vera grandezza di sì augusta

città è da guardare ai suoi monumenti e considerarli non da gelido archeologo, ma con animo infiammato di generosi pensieri a cavarne utilità di sapienza e virtù cittadina. Imperocchè dalle onorate memorie degli avi prendono alimento le ardite speranze, e per questo furono tali edifizi più che dal tempo manomessi e in gran parte distrutti dagli astuti e implacabili nemici d'ogni bene civile, persecutori anco de' sassi, sospettando che pur da questi potessero uscir faville di patrio risorgimento. Il quale essendo, la Dio mercè, avvenuto a'nostri giorni, e traendo da esso il pensiero italiano lungo tempo accasciato nuova e libera vita, a diritto ci si domandano dalla patria maggiori frutti d'intellettuale coltura, poichè le lettere e le arti si riguardarono sempre per manifestazione della civiltà de' popoli. E con la letteratura deve starci a cuore la bellissima nostra lingua, saldo legame che certifica sopratutto l'unità della nazione; chè sarebbe assai vituperevole e contraddittorio di voler conservare la propria libertà disdegnando ogni influenza straniera, e di farci poi volontari schiavi dei medesimi nelle cose degli studi, disconoscendo e imbastardendo il nostro sentire, il nostro gusto, il nostro bello, il nostro essere italiano. Imperocchè si ha a distinguere il sentire dal pensare; quello è proprio di ciascun popolo, questo è comune a tutti i popoli della terra; quindi le lettere e le arti, che hanno lor ragione nel sentimento, non si possono per fermo accomunare con quelle di popoli diversi, come ben si accomunano le scienze e l'erudizione che hanno fondamento nell'intelletto e nel vero. Non contrastiamo nè ripugniamo dunque alla natura che pose tal legge; non rinneghiamo noi stessi; ognuno nelle opere d'immaginazione e d'affetto assecondi il genio del suo paese e ciò che maggiormente per somiglianza gli si conviene. Sia specchio a noi quel che fece Roma nel secolo di cui abbiamo discorso: ella ampliò i suoi confini, vinse e domò assai popoli, accolse tutti nel suo grembo, sicchè fu d'uopo creare un *pretore peregrino* a far ragione al grande numero de'forestieri che vi convenivano (1); e pure in tanto rimescolamento d'uomini e di cose, punto non ne scapitò la sua lingua e letteratura; chè anzi cominciò allora il tempo perfetto di essa, per opera di Terenzio e di quei che vennero dipoi fino alla morte d'Augusto. E tenendo ella in dominio

---

(1) *Post aliquot deinde annos, non sufficiente eo Praetore* (urbano) *quod multa turba etiam peregrinorum in civitatem veniret: creatus est et alius Praetor, qui* peregrinus *appellatus est, ab eo, quod plerumque inter peregrinos jus dicebat. ff. lib. I, tit. II,* § 28.

tutto il mondo, non trasse da tutti i popoli barbari il modello delle lettere e delle arti, ma dai soli greci, presso cui il bello rifulgeva in tutta la sua perfezione, e senza imitarlo servilmente aggiunse a quella gentile semplicità la propria grandezza e maestà, la quale spicca sopra gli altri in Marco Tullio e in Tito Livio, formando con tal connubio una letteratura e un' arte derivata dalla greca, ma d'indole e di sentimento latino (1), com'era d'indole e di sentimento greco la greca medesima, sebbene derivata dall'Egitto, dalla Fenicia e dall'Etruria. La nostra originata dal latino e dal greco non ha mestieri d'altri elementi, nè di un certo bello rispettivo ad altri paesi, secondo che ne dimostrarono col fatto loro i nostri grandi maestri di prosa e di poesia, massime i due quasi odierni, il Giordani e il Leopardi. E mi giova andar vagheggiando con la mente e forse non indarno sperare, che siccome surse Omero a magnificare al popolo greco le famose geste de' suoi duci, e Dante a illuminar tuttaquanta la nostra età di mezzo, sia per nascere un qualcheduno il quale celebri cantando quell'antico, crescente, operoso sentimento nazionale che quasi spirito vivificatore, non ostante fierissimi contrasti, abbattuti i vecchi ordinamenti, ha fatto balzar fuori la moderna Italia. Serbi adunque l'arte e la letteratura la sua effigie italiana, riveli l'indole del nostro tempo, del nostro paese, del nostro popolo, risponda ai nostri interessi e bisogni, sia tutta nella forma e negl'intendimenti degna della giovane nazione il cui capo è Roma, l'antica maestra di senno politico e di ogni civiltà, Roma che dalla mia prima gioventù salutai amorosamente patria seconda, in cui generai la mia famiglia, in cui ho eletto di vivermi, e, morto ch'io sia, d'essere coperto della sua terra. Al suo nome batte più ardente il cuore d'ogni buon italiano che riconosce in lei la vera madre sua, dalla quale non sarà mai più diviso, afforzando e difendendo ognuno com'è sacrosanto debito di cittadino, la potenza e la gloria del suo Campidoglio.

---

## XI.

### OSSA UMANE DI EPOCA REMOTISSIMA SCOPERTE IN *CAMPO DI MERLO* SULL' ANTICA *VIA PORTUENSE*

Presso la riva destra del Tevere all'ottavo miglio in circa da *Roma* sull'antica *Via Portuense*, trovasi la tenuta deno-

(1) *Meum semper judicium fuit, omnia nostros aut invenisse per se sapientius, quam Graecos; aut accepta ab illis, fecisse meliora, quae quidem digna statuissent, in quibus elaborarent.* Cic. Tusc. disp. *Lib. I,* § *I.*

minata *Campo di Merlo* di proprietà della principesca famiglia Barberini.

È divisa nei prati di *Capanna Murata* e nel quarto dei *Monti*, così appellato per alcune prominenze di vario perimetro ed elevazione, formate da stratificazioni orizzontali, che appajono composte di sabbia giallognola, di breccie e ciottoli siliceo-calcari, misti a resti di conchiglie di vario genere e ad avanzi di grandi mammiferi di specie estinte.

Tutti questi rialti sono una continuazione dei *Colli Gianicolesi*, che costeggiando la vallata del fiume sulla sua destra, vanno ad abbassarsi ed estendersi per lo spazio di varie miglia fino a *Ponte Galera* ed a *Castel Malnome*.

Dalla direzione generale delle Ferro-Vie *Romane* nei passati anni fu aperta una grande cava di breccia in una di quelle alture, e fu allora che a molta profondità, oltre ad una quantità straordinaria delle conchiglie già ricordate e ad alcuni avanzi di grandi quadrupedi, si trovarono alle une e agli altri frammiste delle ossa umane.

Da molti anni rimasto sospeso il lavoro, e riapertisi da qualche mese dei nuovi tagli a proseguire la cava, non mancai di rivolgere colà le mie investigazioni, bramoso di rintracciarvi, se fosse possibile, degli altri avanzi umani insieme colle ossa dei grandi quadrupedi, che dovevano pur seguire a ritrovarsi in quegli strati.

Date le opportune istruzioni sul modo che si doveva tenere per le relative ricerche all'ottimo giovane *sig. Giovanni Livi romano*, primo addetto alla sorveglianza dei lavori, che ivi dall'appaltatore sono eseguiti, furono di fatto rinvenute in varie volte e potei avere diverse conchiglie, la più parte del genere OSTREA FOLIOSA, unitamente a delle ossa di grandi mammiferi in ispecie del genere *Cervus*.

Le conchiglie e le ossa, parte sono in istato fossile, parte in istato di petrificazione.

Il giorno 13 marzo corrente ad una profondità di circa 17 metri apparvero i seguenti oggetti che si trovano presso di me:

I. Una breccia di forma sferica trapassata al centro da un foro operato dalla mano dell'uomo, servita forse per fusaiuola o peso di rete da pesca.

II. Un frammento dell'osso parietale umano.

III. Frammento dell'occipitale.

IV. Pezzo anteriore della mascella inferiore.

V. Frammento dell'*ulna* dell'antibraccio.

VI. Una parte del *perone*.

Tutti questi resti umani appartengono ad uomo di fresca età. I frastagliamenti delle suture tanto del parietale come dell' occipitale sono intattissime.

La mascella conserva ancora tredici dei suoi quindici bellissimi denti, due de' quali andarono perduti all'atto del ritrovamento.

Tanto la mascella, quanto i frammenti del cranio sono di una sorprendente conservazione, nè affatto alterati o rosi da attrito di sorta, ciò che dimostra queste ossa da lunghissimi secoli essere state immobilmente sepolte sotto una immensa massa terrestre: altrimenti è chiaro che per venir travolte alla profondità in cui le trovai, dovevano subire diversi e successivi rotolamenti con danno manifesto della loro primitiva integrità.

Esse sono ancora ricoperte da durissimo e tenacissimo strato di sabbia mista a qualche breccia.

Ed è a notare, che qualche giorno prima di tali scoperte fu nello stesso luogo trovato un cranio intiero umano, che per incuria di uno dei cavatori andò rotto e disperso fra la sabbia.

L'esito che qui accenno ha con mia grande soddisfazione corrisposto alle indagini da me intraprese mettendomi sott' occhio questi avanzi umani, i quali sono forse da annoverare fra i più vetusti rinvenuti finora in questa parte del bacino di Roma.

Mi riserbo poi di dare maggiori e più dettagliate notizie intorno a questo argomento, se altre importanti scoperte si verificassero per l' avvenire in *Campo di Merlo*.

Roma 31 marzo 1873.

LEONE NARDONI

---

## XII.

## PASSATEMPI ARTISTICI DELL'ARCHITETTO *PIETRO BONELLI* (1)

### III.

### LA VIA NAZIONALE

I lavori di rifabbricazione del Settimonzio intrapresi a cura della magistratura edilizia, se mirano direttamente a riparare alla insufficienza delle abitazioni fatta più manifesta dacchè

(1) Vedi Quaderno di Settembre 1872, pag. 338.

la popolazione volge a grandi passi verso un notevole accrescimento, per altra parte concorrono eziandio a vantaggio dell'arte di edificare, e precipuamente di quella parte che riguarda il disegno; imperciocchè la moltiplicità delle fabbriche che si erigeranno sulle vie che il municipio sta ora tracciando, e correggendo le disagevoli ineguaglianze del suolo, darà luogo alla emulazione fra gli artisti; onde per conseguenza immancabile insieme un'abbondante messe di disegni ortografici avremo, lo spero, qualche cosa che certamente segnalerà il progresso delle arti del disegno, e che il sano criterio artistico saprà separare da quanto vi sarà di strano, capace soltanto a soddisfare i gusti più imbizzarriti della nostra epoca.

Frattanto per siffatto provvedimento, chi in aspettativa di un futuro benessere, chi per amore di gloria cittadina, chi per interesse dell'arte, chi infine per mira di traffico, tutti applaudano, tutti ne vagheggiano i benefici effetti, e tutti portano voti perchè a un tal lusinghiero avvenire debbasi sollecitamente pervenire, onde è a questa ressa vivissima che da due anni a questa parte tutti si portano sovente a visitarli, come se la loro presenza possa eccitare nei lavoranti la più attiva operosità. Anche io seguendo questa cittadina abitudine; di quando in quando vado a percorrere per lungo e per largo il luogo di coteste aperazioni, in cerca, siccome scettico fino alle midolla, di fatti che mi assicurino della realizzazione di queste bellissime idee municipali. Salgo il Quirinale pel suo gibbo laziare, lo discendo per la pendice di levante, scavalco il Viminale, mi calo nella lacinia presso l'antico vico patrizio (ove si fa l'interramento della chiesa di S. Pudenziana), e monto finalmente sull'Esquilino per ricondurmi al Viminale, e in questi ripetuti sali e scendi ho lieto l'animo di vedermi assicurato che qualche cosa si fa per lo ingrandimento di Roma. Vedo infatti cumuli di macerie prodotte da atterramento di mura, cavi, e riempiture di terra, opere di fognatura, tagli di fabbriche, vedo insomma lavori che ti additano spianamenti di forti declivi, e traccie pel passaggio di nuove strade; ma osservo pure che questi prodromi di costruzioni sono assai languidi di fronte al desiderio comune dei cittadini, e parlando più nettamente, vedo che si lavora troppo a rilento; non già che si voglia in fatto di sollecitudine pretendere qualche cosa di simile ai lavori dei nostri avi che innalzarono il Pantheon in tre soli anni e l'anfiteatro Flavio in meno di nove; ma si vorrebbe che il loro progredire fosse mosso dalla forza ineluttabile della necessità. Basta, non siamo intolleranti e speriamo.

Senza innoltrarmi fino al nuovo quartiere del Maccao, in queste mie passeggiate io faccio sempre sosta all'unico tratto di nuova via che può dirsi presso il suo compimento, e che si diparte dal piazzale di Termini dirigendosi verso il centro della città: ivi contemplo le nuove case innalzate, le quali muovono l'appetito a quei cittadini a cui fan mille anni di snidarsi dai bugigattoli dei bassi fondi di Roma. Ma prima di cicalare di esse è bene fermarmi un pocolino sul luogo della loro giacitura.

La nuova via sopraccitata fu, come tutti sanno, tracciata prima che si forassero le mura di porta Pia, ma non so qual si fosse la cagione, dopo fattane la semplice traccia restò come abbandonata e inospite, senza alcuna casipola, e serviva soltanto per scorciatoia ai viandanti che dagli estremi della città si dirigevano all'interno di essa. Dopo molto tempo, fra il 1869 e il 1870, surse quasi per incanto una casetta, e così rimase fino alla catastrofe del 20 settembre 1870; allorquando i lavori diversamente studiati e diretti a ben altro fine si ripresero e dettero a questo tronco di via un aspetto che giustifica pienamente il nome di *Nazionale* che le si è imposto, come linea di comunicazione fra la città, intendo il cuore di essa, e la stazione ferroviaria, da dove a guisa di arterie si diramano le vie di collegamento per tutte le parti della penisola italiana. Ella prende capo, come dissi dal piazzale di Termini, e precisamente dal grande emiciclo del Teatro annesso alle terme Diocleziane, e in retta linea va ad incontrare la via di s. Maria Maggiore, e tagliandola quasi ad angolo retto si prosegue di lato la contrada di s. Vitale fino al vicolo del Boschetto; ma questo secondo tratto può dirsi soltanto un embrione. Il suo piano inclina dolcemente verso il Quirinale, e la sua maggior larghezza è al principio un ventidue metri e andrà in seguito, come si dice, restringendo fino ai diciotto metri. La sezione trasversale presenta una linea convessa detta fra noi a *schiena d'asino* fra due piani risaltati o *margini,* che il nostro vernacolo chiama *marciapiedi;* l'una coperta in superficie di ghiaja battuta e nelle intersecazioni colle altre nuove vie denominate di Torino, di Milano e di Napoli, di quadrucci di lava basaltina; gli altri lastricati di pietra della specie dello gniesso. I marciapiedi larghi cinque metri sono guerniti alla estremità di una fila di alberi per ciascuno, e credo della famiglia dei sempre verdeggianti, messi ivi a decorazione della strada, e più ancora a coprire nell'estate i passanti dai cocenti raggi del sole; e ad ogni quattro di essi, vi sono alternati candelabri pei fanali a gas, disgustosi pel loro disegno come per la

loro ruvida struttura. Le fabbriche sinora erettevi, gigantesche nella mole e piccole nel dettaglio, sono in numero di sette e appartengono ai signori Rossi, Galluppi, Rota, Tommasini, Tenerani, Franz, e alla Congregazione della carità; qualche altra comincia a pullulare dal suolo e aspetta il tepore di primavera per sviluppare con maggior vigorìa e assimilarsi alle altre, e al di là del crocicchio della via di s. Maria Maggiore, ad eccezione delle due in angolo, tutto il tratto successivo è deserto, e nessuna opera muraria ti fa accorto di essere in una strada interna di città.

Chi ha visitato le principali città italiane riconosce in questa via una esatta applicazione dell'attuale sistema di cotali costruzioni; per cui non ha di che maravigliarsi della sua ampiezza e di tutto ciò che vi si riferisce a comodo e a decorazione. In Roma però, ove la ristrettezza delle vie non consuona colla magnificenza de'suoi monumenti, bisogna considerarla come un'opera rara e pregievole, e meritevole di essere lodata. Peraltro non consiglierei mai alcuno a volerla proseguire fino alla piazza di Sciarra; imperciocchè, dopo aver traversato la via dei Serpenti, io vedo che la strada incomincierebbe ad incontrare ostacoli tali da toglierle il bello, che fin lì le si può conservare. Infatti mi si potrà dire, che fra le parti di questo bello successivo vi siano la dirittura della linea e la giacitura orizzontale? Si vuole che nelle strade le tortuosità siano buone soltanto in campagna, perchè nascondono allo stanco viandante l'ancor lungo cammino che deve percorrere e ne lo affrancano colla speranza di ben presto raggiungerne la meta; all'incontro in città, dove per nulla ci scuora la lunghezza di esse, la retta ci presenta invece un piacevole effetto; che poi la via non abbia salite e discese ciò è desiderabile quanto lo è il poco faticare. E perchè condurre a cavalcioni pei colli una contrada che si pretende farla regina di tutte le altre, o farle disparire le disuguaglianze del piano con immense spese e sciupìo di tempo, quando si può trovare un piano più acconcio e su quello svolgerla forse con più magnificenza e maggior sollecitudine e senza tanto logoro di denaro? Io, senza farmi maestro ai nostri ingegneri, a solo modo di cicalata voglio manifestare una mia idea. È sempre bene che una grande strada faccia capo a qualche punto rimarchevole della città, come in Roma sarebbero il Campidoglio, il Quirinale, il Vaticano, la sede del Parlamento (dove si vorrà definitivamente collocare), la piazza del popolo, la piazza colonna ecc.; or bene, partendosi per esempio dal Real Palazzo al Quirinale, e slar-

gando l'attuale via Venti Settembre, già detta di porta Pia, e in linea *retta* e *piana* prolungare questo dilatamento per oltre tre chilometri fino alla chiesa di s. Agnese fuori le mura, e decorarlo a modo com'è la via di sopra descritta, e che fosse fiancheggiato da fabbriche fino all'attuale recinto della città, e ivi aprendosi una vasta piazza circolare, ov'è la porta di Michelangelo, vi si aggiungesse un arco di trionfo a memoria di qualche storico avvenimento; e proseguendolo poi sino al limite succitato a passeggiata, che i francesi chiamerebbero *avenue,* andasse a terminare in un vastissimo Campo di Marte; e questa imponente contrada nominarla per esempio *Via Trionfale;* non si avrebbe qualche cosa migliore della via nazionale, e una testimonianza ben significativa degli avvenimenti del 1870, degna della grandezza dell'illustre metropoli d'Italia? Perchè poi ella potesse congiungersi coll'interno della città ciò non sarebbe difficile ad ottenersi, servendosi della nuova discesa detta della Dateria, sebbene con mal garbo tracciatasi nel 1866, riuscire alla Fontana di Trevi, aprendovisi un largo spazio, e lateralmente alla via delle Muratte sboccare sulla piazza di Sciarra. In quanto poi alla via Nazionale, si potrebbe condurre soltanto di fronte il lato orientale del R. Palazzo, con un solo angolo all' incontro colla via dei Serpenti, e nè più oltre seguirla.

Ma lasciamo questa smania di ciarlare inutilmente, e ritorniamo al nostro proposito, quello della Via Nazionale. L'amena di lei giacitura, la sua ampiezza, la comodità de'marciapiedi e le fabbriche che le sono ai lati, sono pregi che la distinguono da tutte le altre che abbiamo in Roma. È infine per noi una novità che accarezziamo assai volentieri, colla lusinga che da ora innanzi l'ingrandimento della città procederà sotto l'influenza dello stesso sistema, e soprattutto la lastricazione non sarà più fatta coi nostri amabili selci foggiati a punta di diamante.

Mi pare di aver detto abbastanza della via; ora fermiamoci per poco sotto il rezzo di uno di quegli arboscelli che l'adornano, e volgiamo attenti uno sguardo sulle fabbriche che ne formano la parte decorativa più rimarchevole, e diciamone francamente quella opinione che il mio criterio artistico, netto da ogni particolare interesse, ha saputo in me insinuare; e questa mia opinione io serbo di svolgere in altro paragrafo.

## XIII.

### NUOVI STUDI SU RAFFAELLO DEL PROF. *DAVID FARABULINI*

L'*Organo dell' Arte Cristiana* di Colonia (*Organ für Christliche Kunst*), che conta già XXIII anni di vita, ed è forse in fatto d' arte il più accreditato giornale della Germania, in un suo ultimo articolo *sopra l'arte cristiana antica e nuova in Italia*, parla a lungo di due recentissime opere italiane, l'una del P. Garrucci, l'altra del prof. Farabulini. Lasciando ciò che scrive, con severità veramente tedesca, sulla decadenza presente dell'arti nostre, e sui molti difetti che trova nella grande *Storia dell' Arte cristiana* che il Garrucci va pubblicando da pochi mesi; ci piace riferire il saggio ed imparziale giudizio che fa della nuova opera, che il Farabulini ha dato alla luce su Raffaello, della quale parlarono già con favore ed applauso altri giornali italiani e stranieri.

Il critico alemanno, dopo aver notata l'eccellenza dei nostri maestri antichi, e la decadenza a che è venuta l'arte oggigiorno, dice: « Di fronte a questo fatto, è nondimeno di un » interesse particolare il vedere come per la publicazione di » due opere di questi giorni, l'attenzione degli amici dell'arte » è richiamata ad un passato assai migliore. I sopraddetti » lavori si trovano entrambi tanto più naturalmente in re- » lazione fra di loro, quanto che l'uno ci fa rivolger l'occhio » all'arte antica cristiana, l'altro richiama la nostra mente » alle opere della gioventù di Raffaello. » Indi esaminati i primi fascicoli già usciti della *Storia* del Garrucci, e fatte le sue censure su di essi, con molte sinistre previsioni sul risultato dell'intera opera, passa a parlare dell'altro lavoro; ed è molto che un tedesco ne giudichi con favore, dopo le grandi e importanti opere che i Passavant, i Grimm, ed altri dotti alemanni hanno scritto su Raffaello. Egli adunque così scrive:

« La seconda opera, della quale intendiamo parlare, è » del Farabulini, professore nel Seminario Vaticano; e fu pub- » blicata negli scorsi mesi in una serie di articoli, nel gior- » nale *La Voce della Verità*, con questo titolo: *Nuovi Studi* » *sopra Raffaello da Urbino*. L'Autore comincia da una breve » descrizione di una Galleria romana, ch' è nel palazzo Ca- » pranica; sulla quale perciò fu richiamata l'attenzione dei » forestieri e dei dotti in Roma. Questa Galleria possiede, » fra altre perle di grandissimo valore, alcune pitture di Raf- » faello; e sono esse che han dato all' autore occasione al » suo lavoro.

» Il periodo specialmente più giovanile della vita artistica
» dell'Urbinate era fin qui ravvolto in un bujo, che tutti gli
» storici dell'arte deploravano. Il Farabulini per altro ha dato
» i materiali necessarii per rischiarare quel tempo, con alcuni
» dipinti che sono le primissime creazioni dell' arte del
» Maestro. Quantunque si debba andar molto cauti nel dar
» fede a chi ascrive tesori a questo o a quel maestro; qui
» nondimeno le ragioni dell'Autore sono così forti, che non
» si può non consentire che quei dipinti sieno veramente
» i primi fiori che il genio di Raffaello fece sbucciare nella
» scuola di Giovanni Santi suo padre: fiori che ci mettono
» innanzi agli occhi una maniera anteriore e' primitiva del
» grande artista, essenzialmente diversa dal suo stile poste-
» riore ed ultimo.

» Non meno importanti sono le cose che il Farabulini
» ragiona sopra alcuni Ritratti dipinti dal Sanzio e princi-
» palmente sui ritratti di Guidobaldo da Montefeltro duca
» d' Urbino, e del conte Baldassarre Castiglione; intorno ai
» quali l'Autore discorre nella seconda parte del suo trattato.

» La decadenza dell'arte in Roma e in Italia si dee attri-
» buire in gran parte a questo, che ognuno imita Raffaello
» non quale egli era nel suo tempo migliore, ma quale fu
» negli ultimi anni di sua vita, quand'egli si andava allon-
» tanando dallo spirito cristiano. È pertanto un merito del
» Farabulini, che non puossi apprezzare abbastanza, che egli
» attiri l'attenzione degli artisti e degli amici dell'arte suoi
» connazionali, sopra le primarie creazioni del Maestro, e
» procuri di ridestarne l' interesse e l'amore. Questi *Studi*,
» che hanno trovato sì grande accoglienza, si possono salu-
» tare come i primi nunzii di un indirizzo migliore; e il
» Sig. Farabulini farà bene a raccoglierli e darli fuori tutti
» uniti in un volume. La Reale *Accademia Raffaello*, che
» ha onorato l' Autore, mandandogli il suo diploma, certa-
» mente si darà tutta la cura, secondo il suo fine, di aprire
» la via ad uno spirito migliore e più nobile negli artisti
» italiani. »

---

## XIV.

### DUE POESIE DEL SECOLO XV.

Ho due coserelle di cui far dono a' lettori del *Buonarroti*, e sono due poesie fiorentine del millequattrocento, tanto rare,

che è quasi più che s'elle fossero inedite affatto. Me ne fece presente il cortese e dotto mio amico cav. Costantino Corvisieri, il quale trovolle per ventura incollate ne'risguardi d'una Miscellanea di cose del Poliziano, pubblicate in Firenze dal 1492 (1), e legata in quel tempo; sono stampate in lettere che hanno del gotico, e son tutte rosicchiate da'tarli, i quali peraltro non hanno saputo far tanto, ch' elle non si leggano ancora senza perderne forse parola. Di queste poesie, che son quattro, ne scelgo sol due, e tralascio a bello studio la prima e la terza; quella perchè mi vien detto da persona sufficientissima essere ristampata in non so quale collezione di canti di quella età, questa perchè ella è per vero un pò troppo licenziosetta. La prima è intitolata *Frottola del gallo*, e comincia :

> Chi comprar volesse un gallo
> Per coprir le sue galline;

l'altra è la *Frottola della mal maritata*, e principia

> Io son pur mal maridata.

Tutte quattro appartengono senza fallo a quelle poesie che correvano per le vie di Firenze allorquando ella si addormentava sotto la splendida tirannide di Lorenzo il Magnifico, leggiadro verseggiatore ancor egli, e accorto favoreggiatore di quegli studi che spirando negli animi di que'severi repubblicani la mollezza, e rendendoli più disposti a sopportare un padrone, eransi cangiati nelle sue mani in istromento di regno. E i Piagnoni, non tanto per amore della libertà pericolante, quanto perchè loro sapevano male tante disonestà, facevano da per tutto ricerca di questi versi non molto casti, e un bel dì, incitati da frate Girolamo Savonarola, ne fecero un gran falò sulla piazza, involgendo nelle fiamme tanti disegni e dipinture, che se la morale ebbe di che rallegrarsene, l'arte ebbe per verità a sentirne di grande dolore. Come che l'andasse, queste quattro poesie scamparono a quell'arsione, ed ora possiamo ridarne fuori due, tanto più di buon animo, in quanto, come potrete vedere, gli stessi Piagnoni non avrebbero di che scandolezzarsene.

Quella che è intitolata *Lassa far a mi* pensomi debba essere stata scritta da qualche fanciulla (nè mancano esempi, massime in Toscana, di giovinette poetesse) la quale desiderando tor per marito il suo amatore (che forse dovette essere

(1) *Praelectio in priora Aristotelis, Analytica. Florentiae impressit Antonius Miscominus*, 1492.

un veneziano, come mi fa sospettare l' ortografia), questi la contentava solo di dolci parole; e la fanciulla deve essersene vendicata con questa canzonetta che gli rinfaccia le vane promesse. L' altra che ha scritto in fronte *Comincia l' abbicì disposta* è una filza di sentenze più o meno morali messe per ordine sotto le lettere dell'alfabeto, da cui ogni sentenza incomincia; e in fine l'autore sentendosi in vena di sentenziare, ne pose, come giunta alla derrata, tre altre, sotto certi nessi o abbreviature che si usavano nelle scritture antiche. È a notare che questa seconda poesia è alquanto più rozza della prima, e ho dovuto un pochin faticare per raddrizzare alcuni versi che andavano zoppicando , e neppur ora potrei giurare che camminin tutti di buone gambe. Ad ogni modo voglio credere non sieno discare le mie cure intorno a questi pochi versetti, che pur ci fan sentire l'olezzo di quella cara antica semplicità, e ci ritraggono quella vita spensierata della corte medicea , che mentre pur troppo conferiva a tenere in freno una parte sì nobile della patria nostra, almeno aveva questo di buono, che faceva rifiorire le arti, e senza accattare pensieri e forme d'altronde, serbava quel colorito nostro nazionale, che dopo il volgere di quattro secoli doveva condurci al politico risorgimento, a cui facciamo voti caldissimi perchè presto tenga dietro il risorgimento intellettuale e morale, che nessuno potrà contrastarci se davvero esser vorremo italiani.

Achille Monti

*LASSA FAR A MI*

Questo *lassa far a mi*
M' ha tenuto un tempo a bada.
Il dir *lassa far a mi*
Tanto poco sì m' aggrada,
Che m' è al cor pungente spada
Questo *lassa far a mi.*
Tanto *lassa far a mi,*
Che farò di dirne un poco,
Per dir *lassa far a mi.*
Dentro l' acqua sta il foco
Prima ch' abbia fine o loco
Il tuo *lassa far a mi.*
*Lassa lassa far a mi*
Giorno e notte mai non manca.
Col dir *lassa far a mi*
La tua lingua, al mentir franca,
Sarà morta pria che stanca
Di dir *lassa far a mi.*
Con dir *lassa far a mi*
Quanta gente tradita hai!
Questo *lassa far a mi*
A che tempo lo farai?
Prima il mondo lasserai,
Che 'l dir *lassa far a mi.*

Per dir *lassa far a mi*
Tu ti credi sia fornito;
Il dir *lassa far a mi*
Molte volte m' ha tradito:
Così priego sia esaudito
Tu con *lassa far a mi.*
Al tuo *lassa far a mi*
Non si presta omai più fede;
Col tuo *lassa far a mi*
Quel che l' occhio certo vede
A fatica l' uom tel crede,
Non che *lassa far a mi.*
Dì pur *lassa fare a mi,*
Poi non fare, ch' è gran vizio,
Fuori il *lassa far a mi*
Fino al dì del gran giudizio;
E là giù nel precipizio
Finir *lassa far a mi.*
Se il dir *lassa far a mi*
Contentasse ogni persona,
Il dir *lassa far a mi*
Saria cosa santa e buona:
Quel non val, nè fa, nè dona
Che dir *lassa far a mi.*

Forse *lassa far a mi*
Sì s' intende all' altro mondo.
Per dir *lassa far a mi*
Muori presto e va al profondo,
A fornir laggiù nel fondo
Questo *lassa far a mi.*
Quanti son che per diletto
Non osservan mai la fede,
E da poi han gran dispetto
Che la gente se n' avvede,
Chè nïun da poi li crede
Al lor *lassa far a mi.*

Oggi regna questa usanza,
E pagar di ben faremo.
Qual aspetta e sta in speranza
Si consuma e viene al meno:
Oggi tutto il mondo è pieno
Di dir *lassa far a mi.*
Questo *lassa far a mi*
Non contenta gli amatori.
Il dir *lassa far a mi*
Son le note de' cantori
Che cantando in lor tenori
Dicon la, sol, fa, re, mi.

---

## *COMINCIA L' ABBICI' DISPOSTA*

A. Amore e pace ha chi sempre tace,
E questo a tutta buona gente piace.
B. Buon uomo ben castiga sè e altrui,
E buoni esempi si può aver da lui.
C. Chi compra caro e tolle a credenza
Sì vende l' colmo (1), e perde la semenza.
D. Dire male d' altrui è un gran peccato:
Non dir mai quel che vuoi tener celato.
E. E molti uomini sono in ste pendici
Ch' hanno pochi denari e manco amici.
F. Furia e forza, tradimenti e inganni
Fan viver l' uomo con gravosi affanni.
G. Grama e trista mi pare quella casa
'Ve pratica soldati e chierca rasa (2).
H. Homo cattivo che buon è tenuto
Può far del mal assai, non è creduto.
I. Iacendo in letto non si piglia pesce,
Chi porta ciance alla gente rincresce.
K. Karistia di vino e più di pan
Fa diventar l' uom povero e villan.
L. L' uomo ch' è matto, e savïo si tiene
Mai in sua casa non gli manca pene.
M. Meglio è in libertà star poveretto,
Che ricco di tesoro esser suggetto.
N. Non ha la fede ognun come tu credi:
Non creder molto se non quel che vedi.
O. Opera bona certo piace a tutti,
Come fa l' arbor che produce frutti.
P. Pensa e ripensa a quello che tu fai:
O bene o male tu tel goderai.
Q. Quanto tu puoi fuggi con affanno
Dall' uom che vive con malizia e inganno.
R. Rea è la vendetta che peggiora l' onta:
Chi riceve ingiuria le forze conta (3).
S. Stu fai ad altri ciò che non si chiede
Intravverratti quel che tu non crede.

---

(1) *'L colmo*, la colmatura delle misure.
(2) Questo fa contro il noto proverbio:

Benedetta quella casa
Ove sta chierica rasa;

ma altro è lo starvi, e altro il praticarvi.
(3) Misura le sue forze per vendicarsi.

T. Tristo e ingannato si trova colui
  Che troppo ha fede in le promesse altrui.
UV. Un Valentuomo sempre trova lanza (1),
  Ma il pigro uomo fa la tresca danza.
X. Xristo per tutti morì in su la crose:
  Non creder pianto a donne lacrimose.
Y. Ydol ben può chiamarsi in veritade
  Chi serve con fede e con lealtade.
Z. Zacchera (2) parmi, e al tutto smemorato
  Chi s' impaccia di tempio ovver di stato.
⁊. Et aricorda che tu dèi morire:
  Facendo bene non puoi mal perire.
ꝯ. Con tutti quanti fa dismenticanza,
  Ma con li tristi non intrare in danza.
ꝝ. Ronche e spade porta la rea gente;
  Chi usa con loro muor fra le tormente.

---

## XV.

## BIBLIOGRAFÍA

La giovinetta romana Carlotta Sprega col titolo modestissimo di *Primi saggi letterarii* ha testè pubblicato in Velletri, per la tipografia regia Sartori e Stracca, un volume di versi che dedicati alla principessa Margherita di Savoia, furon da questa accolti molto graziosamente. Conoscendo l'autrice come fosse ardua la via per la quale mettevasi, neppure fu ardita di chiamare questi suoi saggi *poesie*, e sì che essi manifestano gentilezza d'animo e voglia accesissima dello studio, al quale noi la incuoriamo di gran lena, poichè da esso potrà ella ritrarre quelle dolcezze che non si possono intendere se non da colui ch'ebbe a gustarle. Fra i temi che si trattano in questi versi, che sono per lo più domestici e affettuosi, spirati dall'amicizia e dalla carità di figliuola, ve ne ha pur taluno caldo d'amor di patria, e in questi bello è vedere come l'animo della Carlotta si levi all'altezza dell'argomento, e quasi dimenticando la delicatezza del proprio sesso, sappia infiammarsi a sensi virili, che palesano com'ella sia tutta fuoco inverso la nostra dolcissima Italia. Insomma se questi versi lasciano ancora qualche cosa a desiderare, certo a noi sembra che chi li dettava sia degna d'essere confortata nella via malagevole che calca; ci pare che mal farebbe colui che fermandosi a giudicare troppo severamente questa giovinetta, richiedesse fuor d'ogni ragione da lei il valore di provetta autrice, e pigliando

---

(1) Lancia, trova lancia per combattere o difendersi, ma l' uomo pigro fa cose inutili come chi danza o tresca.

(2) Zacchera, cosa da nulla; qui uomo di niun valore.

con leggera e non generosa fatica a sorridere de' difetti che si veggono in questo libro, giungesse con l'arma crudele del ridicolo a far tacere in quella vergine mente la nobile fiamma, che alimentata invece con assiduo amore, potrebbe un giorno dar frutto, di che anche i più schifiltosi avessero a chiamarsi contenti.

---

## PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Cicconetti (Filippo) *Ricordi ad un giovanetto. Roma, tipografia di Enrico Sinimberghi, Piazza Nicosia N.* 46, 1873. In 8.° di pag. 16.

Corradini (Francesco) *Lettere inedite dell'ab. prof.* Giuseppe Barbieri *all'ab. prof.* Melchior Cesarotti, *per la laurea in legge del signor Giovanni Tessier. Padova, tipografia del Seminario* 1873. In 8.° di pag. 20.

*Epigramma latino* (Aloy. Can. D.-V.) *e Sonetto* (A. Ab. R.) *per la laurea dell'egregio signor Giovanni Tessier VI Marzo MDCCCLXXIII. Tipografia di Gius. Cecchini (figlio) Venezia* 1873.

(F. Z.) *Le virtù dell'acquavite testo del secolo XIII ora la prima volta pubblicato nell'occasione che l'egregio signor Giovanni Tessier ricevea laurea dottorale in legge nell'Università di Padova a dì VI Marzo MPCCCLXXIII. Bologna, Regia tipografia* 1873. In 8.° di pag. 22.

Fapanni (Francesco) e Cecchini (Giuseppe) *Le facezie d'un certo Piacentini novella di* Francesco Fapanni *pubblicata per la laurea in legge di Giovanni Tessier. Venezia, prem. tip. Cecchini (figlio) Campo S. Paterniano N.* 4230, 1873. In 8.° di pag. 12. Edizione di esemplari N.° 70.

Ferrato (Pietro) *Lettere di celebri scrittori dei secoli XVI e XVII, per la laura di Giovanni Tessier di Andrea. Padova, tipografia L. Penada* 1873. In 4.° di pag. 16.

Gregorovius (Ferd.) « *Das Archiv des Notare des Capitols in Rom, und das Protocollbuch des Notars Camillus de Beneimbene von* 1467 *bis* 1505. » *Sitzung der histor. Classe vom* 2 *November* 1872. In 8.° dalla pag. 491 alla 518.

Papanti (Giovanni) *Due novelle di* Andrea Cavalcanti *per la prima volta stampate, per la laurea dottorale in legge di Giovanni Tessier. In Livorno, coi tipi di Franc. Vico.* 1873. In 8.° di pag. 21. Edizione fuor di commercio di soli centotrenta esemplari progressivamente numerati, N.° 14. Uno dei settanta in carta fina di Fabriano.

Riccardi ( Pietro ) *Bibliografia Galileiana. Modena , tipografia di Luigi Gaddi già Soliani* 1872. In 4.° di col. 72.

Rocca (Luigi) *Piccolo Galateo popolare.* 1872, *G. B. Paravia, Roma-Torino-Milano-Firenze.* In 12.° di pag. 93.

—— *Le Fanciulle sulle scene.* 1873, *Ivi.* In 12.° di pag. 88.

Stefanucci Ala (A.) *Il Dio Novello. Frammento di un poema sociale inedito* I Misteri Umani. *pubblicato nelle nozze di* Laura Amati *e* Giona della Seta *Roma, tipografia Romana* 1873. In 8.° di pag. 18.

*Tesi che* Tessier Giovanni *di Venezia si propone di sostenere nella sua promozione al grado di dottore in ambe le leggi nella R. Università di Padova nel marzo* 1873. *Padova, tipografia Bianchi al Santo ,* 1873. In 8.° di pag. 8.

Valsecchi (Antonio) *Supplimento al passo espunto dalla Censura Austriaca alla pagina* 30 *linea* 24 *del I.° libro delle Storie Senesi, in occasione della laurea in ambe le leggi del signor Giovanni Tessier di Venezia. Padova, premiata tipografia editrice F. Sacchetto,* 1873. In 8.° di pag. 8.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa tre fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 211 A.

Serie II. Vol. VIII. Aprile 1873

IL

# BUONARROTI

DI

## BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

## DI ENRICO NARDUCCI



**ROMA**

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.° 211 A.

1873

Pubblicato il 5 Giugno 1873

IL

BUONARROTI

Serie II. Vol. VIII. Quaderno IV. Aprile 1873

## XVI.

## I MOTTI SACRI MORALI ED ISTORICI INTAGLIATI SULLE MONETE DI ALCUNI PAPI RACCOLTI ED ILLUSTRATI PER CURA

DI

*ACHILLE MONTI*

---

Fra le tante belle e pregevoli monete de' varii stati d'Italia, la quale seppe tenere il primato anche in questa difficile arte dello inciderle e del coniarle, quelle de' Papi, dalla prima metà del secolo XVI° sin verso il finire del XVIII°, furono senza alcun dubbio quasi tutte pregevolissime per finezza e varietà d'intagli, per copia di bizzarre invenzioni di figure, d'ornamenti, di cornici, di fogliami, di rabeschi, di fregi. Molte furono adorne d'immagini della Vergine o di santi, della rappresentazione di fatti cavati dalla sacra scrittura, di simboli svariatissimi e d'allegorie; su parecchie si ritrassero con gran magistero pubblici monumenti di Roma o d'altre città, e massime negli *scudi* e ne' *mezzi scudi*, siccome in campo più vasto, gli artefici di quei tempi fecer prova del loro sagace e fecondissimo ingegno. Non è già qui mio proposito tener parola delle medaglie papali, di cui abbiamo in zecca una compiuta collezione da Martino V sino ai dì nostri, e sulle quali gli artisti molte prove ci lasciarono della loro valentìa intagliando monumenti, e squisite figure (1). Solo mio intendimento è di parlare delle monete, nelle quali si segnalarono, dopo il Caradosso e il Cellini, che furono quasi i rinnovatori di quell'arte, che ne' secoli barbari era andata perduta, e che avea solo cominciato a risorgere sullo scorcio del secolo XV°, Alberto, Giovanni, Ermenegildo e Ottone Hamerani, Gaspero Mola, Girolamo Lucenti, Pier Paolo Borner, Antonio Travani,

(1) Illustrò queste medaglie sino al 1699 il p.e Filippo Bonanni in una sua splendida opera, stampata in Roma in quell' anno.

Ferdinando di sant'Urbano, Ferdinando Sevò, Giovanni Ortolani ed altri non pochi, che per il corso d' oltre un secolo illustrarono la zecca della nostra città, che vinse di gran lunga tutte le altre che di quell' età avevano più grido (1). Non ultimo pregio di quelle monete è l' abbondanza e vaghezza de' MOTTI che alludevano alle monete medesime, tratti per la più parte da' libri santi, e acconci a mettere in cuore saggi pensieri, o ad accenderne di carità a' poverelli; e il nobile, leggiadro e utile costume di siffatti motti, o monete epigrafiche si cominciò nel 1655, anno primo del pontificato del Chigi, e si continuò fino al 1817, anno decimosettimo di quello del Chiaramonti. A me veramente pare che intorno quei tempi volgesse il secol d'oro pe' romani pontefici, poichè rassodata gagliardamente la spirituale autorità per opera del concilio di Trento, i Papi, sino al grande Benedetto XIV, si vissero pacifici e rispettati nel loro temporale dominio, solo intesi a vantaggiare il non vasto, ma tranquillo loro stato, e ad arricchire di splendide fabbriche la loro Roma; fin che poi scosso il mondo dalle novità suscitatesi in Francia, eterna fanciulla destinata da Dio a sconvolgere le sorti d' Europa, vennero a' Papi infiniti danni e molestie, e alla fine, pel compimento tanto desiderato dell'italica unità, furon cancellati dal novero de' regnanti. L'erudito Saverio Scilla nella sua *Breve notizia delle monete pontificie antiche e moderne*, stampata in Roma pel Gonzaga nel 1715, ci attesta che « i primi motti sacri e » morali alludenti alle monete si leggono nel testone, giulio, » grosso, mezzogrosso e monete d'oro di Alessandro VII » ; e il dottor Angelo Cinagli nella pregiata sua opera: *Le monete de' Papi descritte in tavole sinottiche*, edita in Fermo pel Paccasassi nel 1848, registra tutti i motti intagliati sulle dette monete; ma è chiaro che gran parte di quelli si riferisce alle figure e a' monumenti che li accompagnano, senza i quali tornerebbero inutili, perchè non avrebbero significato di sorta. Io ora tra tutti i motti recati dallo stesso Cinagli e che sono intagliati nelle monete, scelgo solo questi CLXXV, che riporto qui appresso per ordine alfabetico, perchè soli essi esprimono una bella e chiara sentenza, e perchè soli stanno, o almeno

(1) Narra lo Scilla che dai tempi d'Innocenzo X, anzi dall'anno 1650 in poi, fu molto perfezionata l'arte del batter monete, poichè si tralasciò l'antico uso di farle a martello, e si cominciò a coniarle a ruota, con intagli di valenti incisori. In molte di quelle antiche monete si vede nella lastra d'argento la curva che le imprimeva la ruota o cilindro. Ora per far questo si adopera una macchina che premendo forte su le lamine del metallo, già tagliate in tondo, vi lascia sopra l' impronta.

possono stare senz'aver con sè alcuna figura. Fra questi motti accolgo per altro ancora quei pochi che precedettero o seguirono il tempo d'Alessandro VII; e che alludendo spesso alle figure che sono con loro, ci lascian tuttavia certo ricordo di qualche importante avvenimento (chè degl'incerti, indicati con molta dubitazione dagli scrittori non mi presi pensiero (1) ); i quali motti rendendo le monete storiche ed erudite, piacerà, io credo, di veder qui riportati. E poichè di presente caduta la papale dominazione, è caduta insieme, o almen pare, ogni speranza di vedere tornar fuori nuove monete con motti sacri e morali, (chè oggimai chi batte monete e chi le spende ha ben altro pel capo che la morale) pensomi non possa dispiacere ad ogni persona colta e gentile se io qui imprendo a darne un accurato catalogo, illustrando di opportune note quei motti o leggende che non bene s'intenderebbero senza qualche dichiarazione (2). So certo che non mancheranno alcuni sciocchi insolenti che, senza por mente al verace scopo di questo mio lavoro, tutto rivolto ad illustrare l'arte e la storia, udendomi parlare di morale e di religione , mi daran biasimo e mala voce , quasi che per essere buon italiano bisognasse , come essi fanno, disconoscere e rinnegare, sbeffeggiandole con cinico scherno, le cose più onorate e più sante. Ma dovrebbero pur sapere costoro che dalla nostra città forse la sola mia voce osò levarsi libera a favellare di patria e a vituperare i malvagi potenti quando più certe aspre verità potevano a chi era in alto tornare sgradite; mentre essi ora così valorosi perchè lontani da ogni pericolo, o perchè cupidi di nuovi guadagni, non ardivano pur fiatare non che una parola, una sillaba che accennasse ancor dalla lunga a speranza d'avvenire meno infelice. Seguirò dunque senza tema il cammino, e forse, fra tanto fiorire d'archeologici e numismatici studii, non sarà al tutto reputata vana la mia lieve fatica, se non altro per quelli cui piacesse fare (come io stesso vado facendo) la curiosa raccolta di siffatte monete, e che hanno caro non vadano perduti questi ricordi tutti romani. Chè veramente è fra gli stolti bene a basso colui il quale, curando solamente quel che procaccia materiale guadagno, si fa spregiatore delle antiche memorie della sua

(1) Varie altre monete reca lo Scilla dicendoci dubbiosamente che *possono esser battute* in tale o tal'altra occasione, che *si possono supporre coniate* per la tal pace o per la tal guerra, che *potrebbero alludere* al tal fatto ecc., ma io le ho tralasciate perchè tanto incerte.

(2) Pubblicai un altro scritto intitolato *De' motti sacri e morali intagliati sulle antiche monete* ne' fascicoli d'*arti* e *lettere* di Francesco Gasparoni, e proprio in quello che ha per nome *L'Acanto*, del 20 marzo 1861.

patria, perchè non rendono un tanto per cento, e ha in non cale tutto ciò che adorna l'animo e nobilita l'intelletto.

1. Abundet in gloriam Dei. *Clem. XII.* (*giulio*).

Il *giulio* fu così detto da Giulio II e dal III che per averne fatti assai gli diedero il nome, e questa moneta valeva dieci *baiocchi*. Avendone poi seguitato a fare gli altri Papi, e avendone coniati moltissimi Paolo III e Paolo IV, presero in appresso il nome di *paoli*, anche per la figura di s. Paolo, che per solito avevano impressa. Il *testone* valeva tre *giulii*, e trasse il nome dal re di Francia Ludovico XII, che nel 1501 vi fece intagliare sopra la sua *testa*, e anche molti Pontefici fecer lo stesso. Il *grosso* era la metà del *giulio*, ed ebbe tal nome perchè era la più grossa moneta che ab antico coniassesi in Francia. Il *baiocco* ebbe nome o dal color baio del rame, o dalla città di Bayeux in Francia ove fu per primo battuto: il *quattrino o quartino* valeva quattro denari, ed era prima la quarta parte del *baiocco*, poi valse la quinta.

2. Absit nisi in te gloriari. * *Pio V.* (*testone*).

Su queste monete, che sono quattro diverse, è il papa genuflesso appiè della croce. Ricordano la famosa battaglia di Lepanto, riportata dalle navi cristiane sull'armata de'Turchi, i quali da fieri nemici, si sono oggi cangiati in buoni amici de' principi cristiani, e quasi non dissi de' Papi. I motti da me segnati con * sono accompagnati da figure.

3. A Deo et pro Deo * *Clem. XI* (*quattro scudi d'oro, e testone*).

Qui abbiamo la Carità con tre fanciulli, uno de'quali si tiene al petto, e gli altri due versan denaro dalla cornucopia. Quando le monete non sono istoriche, come era la precedente, registro, alcuni motti figurati perchè assai belli, e perchè potrebbero stare anche di per sè soli, senza che punto ne scapitasse la loro chiarezza. Così nel caso presente, anche senza figura agevolmente s'intenderebbe che la moneta *ricevuta da Dio, deve spendersi per Iddio.*

4. Ad te Pisaurum * *Leo. X* (*grosso*).

Così sta scritto intorno alla figura del Presepe: fu coniata quando Pesaro si sottomise al dominio della Chiesa.

5. Aerugo animi cura peculii. *Clem. XI* (*mezzo scudo*).

6. Aliis dives * *Clem. XI* (*mezzo scudo d'oro*).

La leggenda qui si accompagna ai tre monti, parte dello stemma degli Albani, dalla cui famiglia usciva papa Clemente XI, e accenna che le ricchezze ascose nei monti sono per benefizio

di chi le sa loro trarre dal seno. Fo tesoro di questo motto perchè potrebbe anche stare di per sè sopra una moneta, ad insegnare che chi la possiede deve usarla ad altrui bene, e che non meno per sè deve esser ricco, che per altrui.

7. Aquilana libertas * *Innoc. VIII* (*quattrino*).

Questo *quattrino* fu coniato nel 1485 quando gli Aquilani, ribellatisi al re Ferdinando I di Napoli, furono presi sotto la tutela del papa e assoluti dal giuramento di fedeltà. Ha l'Aquila coronata e con l'ali aperte. Un altro *quattrino* ha la scritta: Aquilana civitas.

8. Aucta ad Metaurum ditione* *Urb. VIII* (*testone*).

V'è la figura di Roma sedente, con la chiesa di s. Pietro in mano. Rammenta questa moneta la riunione del ducato d'Urbino alla Chiesa, avvenuta il dì 28 aprile del 1621, dopo la morte di Francesco Maria II della Rovere sesto ed ultimo duca. Di quei tempi la Chiesa s'impadroniva della roba degli altri; ora gli altri si sono presa la sua, e questo sta nelle alte ragioni della Provvidenza che suscita le potenze e le atterra. Bene dunque sarebbe (o almeno mi pare) che coloro che oggi si veggon spogliati dalla mano dal Signore che tutto governa, dicessero col salmista: *Justus es, Domine, et rectum judicium tuum*, o piuttosto con Giobbe: *Dominus dedit, Dominus abstulit, sicut Domino placuit, ita factum est: sit nomen Domini benedictum*, e si acconciassero volonterosi, o almeno pazienti, alle disposizioni divine, che forse vogliono per tal via ripurgare la Chiesa e renderla più gloriosa, togliendole l'impaccio de' possedimenti terreni.

9. Auri imperio ne parito. *Clem. XI* (*scudo d' oro*).

Il valore dello *scudo d'oro* era di *giulii* o *paoli* sedici e mezzo, e i *due scudi d'oro* si dicevano *doble* perchè valevano il doppio. Lo *scudo d'oro* cessò con Benedetto XIV che fece il *quartino* del valore di *baiocchi* cinquanta, ad imitazione di Clemente XII che lo aveva fatto per primo, ma che poco durò. Allo *scudo d'oro* tornò a succedere l'antico, *zecchino*, che trasse il nome suo dalla zecca, e infine con Pio VI la *doppia*. *Scudo* poi o d'oro o d'argento si disse perchè aveva in origine gli stemmi de' re di Francia intagliati in mezzo a uno scudo, o clipeo.

10. A. A. A. F. F. restitutum commerc. (*Clem. XII giulio*).

Sopra molti *giulii* o *paoli* di Clemente XII, de' Corsini, è posta questa scritta che si spiega *Auro argento aere flando* (*o fundendo*) *feriundo restitutum commercium*, e sono parole tratte dal nome de'triumviri monetali sovrintendenti alla zecca

de'Romani antichi, e ch'erano preposti al fondere e improntare i metalli. Debbono, io credo, accennare alla copia delle monete battute da questo pontefice, che per vero furono molte e per arte pregevoli. Dieder luogo quelle cinque lettere ad una satira di Pasquino che corse allora per la città. Il papa era fiorentino, e, com'è naturale, grandi beneficii avea fatti a'suoi concittadini. Quella mala lingua di Pasquino interpretò le lettere *Avete avuto abbastanza Fiorentini f........*, e ne conchiuse ch'era ora di finirla con quelle larghezze e con quella predilezione.

11. Auxilium de sancto * — *Clem. IX, Pio VI e VII, Leo. XII, e tre sedi vacanti (varie monete).*

Uno de'motti è questo men belli, ma che più ebbero favore. Primo a cavarlo fuori dal salmo XIX° fu Clemente IX unendolo all'immagine di s. Pietro, per indicare che da lui si aveva a ripeter l'aiuto. Adoperaronlo poi Pio VI, Pio VII e Leone XII, ponendolo in varie monete con la figura della Chiesa assisa sulle nubi, con la quale fu anche usato, quando l'arte del batter monete era fra noi alquanto scaduta, nelle sedi Vacanti del 1800, del 1823 e del 1829. Il solo Pio VI lo mise, certo meno lodevolmente, ne'*grossi* senza alcuna figura, e perciò gli diedi luogo nella mia raccolta, chè altrimenti ne lo avrei escluso, non parendomi molto acconcio a star da sè solo.

12. Avarus non implebitur. — *Innoc. XI (mezzo scudo).*

13. Beati pauperes. — *Bened. XIV (mezzo grosso).*

14. Beatus qui intelligit super egenum. — *Innoc. XIII (giulio).*

15. Benefac humili. — *Ben. XIII, Clem. XII e Ben. XIV (grosso e mezzo grosso).*

16. Bononia per Julium a tyranno liberata. * — *Giulio II (zecchino, grosso e mezzogrosso).*

Nel rovescio della moneta è questa scritta con la figura di san Pietro. Fu battuta per la cacciata da Bologna di Giovanni Bentivoglio, signore di quella città: il conio è opera del celebre Francesco Raibolini detto il Francia (Cinagli, op.[a] cit.[a]).

17. Charitas est Deus * — *Greg. XIII (scudo d'oro e giulio).*

Gregorio XIII usò queste parole e le mutò anche nello

*scudo d'oro* in Deus charitas est, ma unendole sempre alla figura di quella virtù; onde riman fermo che Alessandro VII fu il primo fra i Papi ad usare i soli motti, benchè la presente leggenda possa anche star sola, come sta quella che segue.

18. Charitas fluit. *Innoc. XIII (mezzo grosso).*
19. Cives servati. Parma. * *Adr. VI (grosso, mezzogrosso e mistura).*

V'ha una Vittoria con corona nella destra e palma nella sinistra; dall'altro lato è la mezza figura di s. Ilario vescovo. Allude all'assedio sostenuto valorosamente, il 1521, dai Parmigiani contro i Francesi. Varie monete fece Adriano per memoria di quest'assedio, e alcune hanno scritto Parmen. servati e altre Servati cives Parma Il Cinagli ne cita nove, e più ne riporta altre due col motto Parma restituta: sono *grossi* o terzi di *giulio*, *mezzigrossi* e monete di mistura. Alcune hanno la mezza figura di s. Ilario vescovo di Parma, altre di s. Tommaso, che anche in alcune monete di Paolo III vediamo indicato come protettore di quella città: *Divo Thome Parme Prot.* Altre hanno nel rovescio un'ara con fiamma.

20. Cogente inopia rei frumentariae * *Clem. VII (tre zecchini, mezzo scudo e due giulii).*

Con queste parole è la mezza figura di s. Petronio, e l'armetta di Bologna. Dall'altro lato della moneta è scritto: *Ex collato aere de rebus sacris et prophanis in egenorum subsidium mdxxix. Bononia.* Ricorda la carestia che afflisse quella città, e come per sollevarla il papa facesse battere queste monete con gli argenti sacri e profani. E poichè i frati di s. Domenico diedero più degli altri per l'opera pietosa, così vi si fece scolpire il cane con la torcia in bocca, stemma di quell'ordine religioso. (Scilla, op.ª cit.ª).

21. Commoditas viarum redux * *Clem. XII (testone).*

Ricorda questa moneta, su cui è una donna seduta con ruota nella destra, la via che da Clemente XII fu aperta per condurne al porto d'Ancona, e che passando per Fabriano e per Jesi, dal nome del papa si denominò Clementina.

22. Concordia Alma Roma * *Giul. III (due giulii).*

Fu fatta per la pace con Ottavio Farnese, dopo le contese famose per lo stato di Parma. Ha la figura della Concordia, con cornucopia e patera, che sacrifica.

23. Conservatae pereunt. *Clem. XI (mez. grosso).*
24. Contempta pecunia ditat. *Inn. XIII (testone).*
25. Coronat te in misericordia. *Ben. XIII (giulio).*

26. Crescentem sequitur cura pecuniam * — *Aless. VII (giulio).*

Da Orazio è tolto questo nobilissimo motto, ed è scolpito attorno ad un desco, su cui sono ammonticellate molte monete. Veggasi come tali parole sarebbero ugualmente chiare e significative senza la figura; e lo stesso dicasi delle altre, le quali benchè figurate, volli qui registrare.

27. Cum egenis. — *Innoc. XII (grosso).*

Tolto da Tobia al cap. IV, 17: *Panem tuum ... cum egenis comede.* Qui vale: dividi il tuo denaro coi poverelli.

28. Cum me laudarent simul astra matutina * — *Clem. X (giulio e mez. grosso).*

Registro questo motto, tolto dal cap. xxxviii, 7 di Giobbe, benchè non abbia punto che fare colla moneta, perchè lo trovo così solo nel *mezzogrosso*; mentre più convenientemente nel *giulio* si accompagna alla figura della Vergine. Lo Scilla ci dice che accennano queste parole, e alle stelle, arme degli Altieri, de'quali era il pontefice, e al suo costume di levarsi ad orare prima dell' alba. Le stelle degli Altieri indicano che questa famiglia aspirava alle stelle. In una giostra fatta nel Colosseo l'anno 1332, combattè Giacomo Altieri vestito di giallo, con le stelle celesti, e aveva nel cimiero una scritta che diceva: *tanto alto quanto si può.* (Cronaca di Lodovico Monaldeschi nel tomo XII *Rerum italicarum* del Muratori).

29. Da pacem Domine in diebus nostris. — *Clem. X (giulio).*

Sono parole dell'antifona per la commemorazione della pace. Forse la moneta fu battuta in occasione della guerra per la differenza de'confini fra il duca di Savoia e la repubblica di Genova, a'quali contendenti il papa spedì suoi brevi, esortandogli alla pace; o pure fu coniata per l'altra guerra più grave insorta fra l'Impero e la Francia. (Scilla, op.[a] cit.[a]).

30. Dabis discernere inter malum et bonum. — *Clem. XII (testone).*

Il denaro può usarsi a bene ed a male. Iddio ci darà a conoscere il diritto uso di quello, e tale conoscenza chiese al Signore con queste parole il sapiente re Salomone. (Reg. III, cap. 3, v. 9.).

31. Da et accipe. — *Clem. XI (mez. grosso).*

32. Da ne noceat. — *Ben. XIII (grosso).*

Se non sarai largo del tuo denaro ai poverelli, *non darai nè riceverai, ed esso ti recherà danno.*

33. Da pauperi. *Inn. XII, Clem. XIII (grosso e mezzogrosso).*

34. Date et dabitur. *Clem. XI (grosso).*

35. Dat in pretium. *Clem. XII (giulio e grosso).*

Si dia la moneta in prezzo dell'anima; cioè si acquisti con essa l'eterna salute, usandola a misericordia.

36. Dedit pauperibus. *Clem. XI (grosso e mez. grosso).*

37. Delectabor in multitudine pacis. *Inn. XI (giulio).*

Parole del salmo XXXVI, 11. Fu fatto in memoria del sommo zelo d'Innocenzo nel procurare la pace tra Francesi, Imperiali e Spagnuoli, massime nel congresso aperto in Nimega, pace che al fine si conchiuse e si pubblicò negli anni 1678 e 1679. (Scilla op.[a] cit.[a]). Innocenzo XII poi usò in un *mezzo scudo* il motto Delectabitur in multitudine pacis, unito alla figura della Chiesa; e questo potrebbe anche applicarsi alla sola moneta, che *diletterà se non si scompagni da molta pace.*

38. Delicta operit charitas. *Clem. XI (giulio).*

39. De luto faecis. *Clem. XII (scudo d'oro).*

L'oro è feccia ed è fango: sentenza ben vera, ma tale da non essere accettevole al nostro *secolo venditore*, e da far ridere molti saputi, massime all'età nostra in cui le salutari e sante esortazioni ch'io qui vo raccogliendo spesso tornano a suono di vane parole.

40. Det Deus de coelo * *Innoc. XII (scudo d'oro).*

Sono queste parole scritte intorno ad un manipolo di spiche per accennare che la messe, come ogni bene, e altresì la ricchezza dee ripetersi dal Signore.

41. Deus dat omnibus affluenter et non improperat. *Aless. VII (scudo d'oro).*

42. Dextera Domini fecit virtutem. *Clem. XI (testone).*

Alludono queste parole del salmo CXVII, 16, alle vittorie riportate negli anni 1716 e 1717 dagli eserciti apparecchiati in gran parte a spese del papa contro i Turchi, minaccianti invadere l'Ungheria, e ai quali furono tolte le città di Temeswar, e di Belgrado, mandando il celebre Eugenio di Savoia, lor vincitore, in dono al pontefice le bandiere prese al nemico. Accenna anche a questi fatti il bel motto Confregit potentias arcuum, tratto dal Salmo LXXV, 4, e messo in uno *scudo d'oro*, con arco e faretra, che il pontefice fece coniare nello stesso anno.

43. Dextera tua Domine percussit inimicum. *Innoc. XI (scudo).*

L'anno 1684 andò famoso per la liberazione di Vienna dall'assedio de'Turchi. A ricordo di quella splendida vittoria della cristianità, fu battuta questa importante e veramente storica moneta. Il motto stesso fu ripetuto in una bellissima medaglia fatta per questa vittoria da Giovanni Hamerani, che avea fatto ancor la moneta.

44. Diadema speciei de manu Domini. *Clem. XII (giulio).*

Sono parole del libro della Sapienza cap. V, 17. Si parla ivi de'giusti che otterranno il diadema della gloria dalla mano del Signore. Volle forse il pontefice ricordare che questo diadema era riserbato altresì al misericordioso che faceva buon uso della moneta, secondo la sentenza che già vedemmo: Coronat te in misericordia.

45. Dirigantur pedes nostri in viam pacis foedere tuo Deus * *Paolo III (testone).*

Su questa moneta è scolpita l'iride della pace, e fu coniata quando il papa nel 1538 partì da Roma e andò a Nizza per trattare la pace fra l'imperatore Carlo V, e il re di Francia Francesco I.

46. Dirige Domine gressus nostros * *Pio II (giulio).*

V'è il pontefice in una nave su cui è l'altare, e accenna all'armata da lui apprestata nella lega per l'impresa contro i Turchi fatta da'Veneziani, dal duca di Borgogna, dal re d'Ungheria e dal papa.

47. Dispersit dedit pauperibus* *Aless. VII, Ben. XIV (scudo e grosso).*

Nello *scudo* d'Alessandro VII queste parole sono intorno l'effigie di s. Tommaso da Villanova (da lui canonizzato) che dà la limosina ad un povero storpio. Vi aggiunse le lettere J. E. M. I. S. S. cioè *justitia ejus manet in saeculum saeculi,* e son parole del salmo CXI, 8, che seguono alle precedenti. Nel *grosso* di Benedetto XIV il motto è senza figura, e senza la giunta delle sei lettere.

48. Dives in humilitate. *Inn. XI (due scudi d'oro).*

49. Divites in virtute. *Inn. XI (scudo d'oro).*

In umiltà ed in virtù giova esser ricchi, assai più che in denaro.

50. Divitiae non proderunt. *Clem. XI (scudo d'oro).*

Non gioveranno cioè nel giorno della vendetta, in *die*

*ultionis*, come si dice al cap. XI de'Proverbi, e come vedremo in uno scudo d'Innocenzo XI.

51. Edent pauperes et saturabuntur. — *Bened. XIV (grosso).*
52. Egeno et pauperi * — *Innoc. XII (testone).*

È con la figura dell'Abbondanza che versa ricchezze dalla cornucopia.

53. Egeno spes. — *Innoc. XII (grosso).*
54. Elevat pauperem. — *Innoc. XII (giulio e grosso).*
55. Erigit elisos. — *Innoc. XIII (grosso).*
56. Esurientem ne despexeris. — *Clem. XI (mez. grosso).*
57. Esurientes implebo. — *Clem. XII (giulio).*
58. Et morientur in siti. — *Clem. XII (mez. grosso).*

Dee questo motto accennare agli avari che sempre sitiscono oro, anche allor che si muoiono. O forse ci ammonisce che se non avremo carità ai poverelli, essi si morranno d'inedia. È tratto da Isaia al capo L, 2.

59. Fac ut juvet. — *Innoc. XII (mez. grosso).*
60. Ferro nocentius aurum. — *Clem. XI (due scudi e scudo d'oro).*
61. Fiat pax in virtute tua * — *Clem. VII, XI, XIV, Pao. III, Inn. XII (varie monete).*

Clemente VII (che trattava allora la pace fra l'imperadore Carlo V e il re di Francia Francesco I) accompagnò queste parole con la Croce; Paolo III con una croce raggiante, Innocenzo XII con la sua figura che ginocchione prega pace dal Santo Spirito; Clemente XIII con quella della Chiesa assisa fra le nubi, e fecero bene, perchè le resero così più chiare e significative. Ponendole sole, come fecero Clemente XI e poi il XIV, può parere ai men dotti che la virtù del denaro avesse a dare la pace; sentimento che non mi sembra gran fatto cristiano. E per vero non tutti posson sapere che *virtù* nelle scritture spesso è intesa per *moltitudine*, e che però questo motto può anche da solo significare che *insieme con l'abbondanza del denaro sia pace*.

62. Foeneratur Domino qui miseretur pauperis. — *Clem. XI, Ben. XIII (testone).*
63. Foenus pecuniae funus est animae. — *Clem. XI (due scudi d'oro).*
64. Frustra vigilat qui custodit. — *Clem. XII (mezzo scudo).*

65. Gens et regnum quod non servierit tibi peribit. *Giulio III* (*testone*).

Moneta assai rara, e delle pochissime che abbiano il ritratto del pontefice col triregno. Le parole sono d'Isaia al capo LX, 12. Dice lo Scilla a proposito di questo *testone*. « Si crede battuto in occasione che mandarono a prestargli » (al papa) obbedienza per ambasciatori tutti i sovrani d'Eu- » ropa; e vi fu anche nel 1552 un monaco di san Basilio per nome » Simone Sulaka, venuto dalle Indie Orientali per parte de'Ne- » storiani al papa, acciò lo consagrasse per loro patriarca, » come seguì. Solo mancò l'obbedienza del re Eduardo d'In- » ghilterra, che con parte del regno non riconosceva la su- » prema autorità del pontefice (Op.ª cit.ª). » Fu fatta anche una medaglia con la stessa leggenda a memoria di questo fatto, come si può veder nel Bonanni.

Non diedi luogo in questa raccolta a tre altre leggende poste sopra alcuni *scudi* (o piuttosto medaglie) di Benedetto XIV, perchè non son altro che parole di lode e di augurio de'Bolognesi a quel loro papa. Non dispiacerà forse vederle qui riportate.

1. Pastori et principi senatus bononiensis (mdccli).
2. Patria et scientiarum instituto magnifice aucto s. p. q. b.
3. Unum omnium votum salus principis s. p. q. b.

Esclusi anche uno *scudo* di Sisto V, nel cui diritto è il ritratto, e nel rovescio la scritta: Ancon. Dorica civitas fidei, perchè non è motto morale, nè ricordo di storia. A questo proposito piacemi accennare che Sisto fu il primo de'Papi che battesse gli *scudi* d'argento, poichè altri tre *scudi* precedenti di Gregorio XIII sono dagli scrittori considerati come medaglie.

66. Gratia Dei omne bonum * *Innoc. XII* (*scudo*).

Le tre Grazie sono scolpite su questo *scudo*, estremamente raro, perchè, al dir dello Scilla, non fu pubblicato. Darò qui una sola prova della inesattezza del Cinagli nel determinare la rarità delle monete, notando che a questo *scudo*, quasi unico, egli assegna due gradi di rarità, come fa a tanti altri *scudi* che ogni dì ci vengono fra le mani.

67. Habetis pauperes. *Clem. XII* (*grosso*).

68. Haec autem quae parasti cujus erunt? * *Aless. VII* (*quattro scudi d' oro*).

Su questa moneta rarissima è scolpita una cassa ferrata aperta e piena di sacchetti di monete, le quali raccolte dall'avaro con cura infinita, andranno sparse chi sa dove, nè forse

ove avrebbe più voluto chi le aveva messe insieme. Vanità delle cose del mondo!

69. Hilarem datorem diligit Deus. *Aless. VII (grosso).*

70. Imperat aut servit * *Clem. XI (testone).*

Intorno ad un tavolino con sopravi alcuni sacchetti di danaro sono scritte queste parole. Nobilissimo è il concetto che la moneta comanda o ubbidisce, secondochè l'uomo o per avarizia le si sommette, o per liberalità ne fa uso e la gode.

71. Impleti illusionibus. *Clem. XII (grosso).*

Sembra che queste parole del salmo XXXVII, 7 sian qui poste a ferir coloro che amano le ricchezze, ed empiono per esse il cuore di fallaci speranze, che spesso tornano in dolorose illusioni. Il presente e altri pochi motti peccano, a parer mio, di soverchia oscurità, perchè o da un senso sono trasportati ad un altro, o perchè accennano troppo breve una lunga sentenza; però mi si scusi se gl'interpretai con qualche dubbiezza.

72. In charitate multiplicabitur. *Bened. XIII (giulio).*

73. In cibos pauperum. *Clem. XII (grosso).*

74. In egenos. *Inn. XIII (mez. grosso).*

75. Inopiae sit supplementum. *Clem. XI (mez. grosso).*

76. In sudore vultus tui. *Clem. XI (grosso).*

Il denaro dee procacciarsi col sudore della fronte, secondo la condanna del Genesi, III, 19.

77. In testimonia tua et non in avaritiam. *Clem. XI scudo).*

Dice il salmo CXVIII, 36: *Inclina cor meum in testimonia tua et non in avaritiam.*

78. In via virtutis. *Clem. XII (grosso).*

Esortano queste brevi parole a far uso virtuoso della moneta, che giova se bene spesa, se male, fa nocumento. Pare tolto il motto dal salmo CL, 24, ove si dice: *Respondit ei in via virtutis suae: paucitatem dierum meorum nuntia mihi.*

79. Juvat et nocet. *Bened. XIII (grosso).*

80. Labor additus. *Clem. XII (scudo d'oro).*

81. Lumen rectis. *Clem. XII (scudo d'oro).*

L'oro e il suo possedimento, che ingenera negli uomini cupidigie smodate, è una *fatica cresciuta* alle tante che gra-

vano la vita nostra mortale, ma è *lume ai giusti* eziandio, se bene si adoperi, per menar vita santa e limosiniera. Vedi utili e pellegrine sentenze che ci pongono innanzi queste monete !

82. LEGIONE AD BELLUM SACRUM INSTRUCTA * — *Aless. VIII (sedici scudi d'oro e scudo d'argento).*

Moneta storica ricordante l'aiuto recato dal papa alla repubblica di Venezia nel 1690, dandole quattro galee e quattro mila soldati per l'impresa di Negroponte. Ha la figura della Chiesa in piedi, col triregno sul capo, e nell'una mano un tempio, nell'altra un'asta con insegna militare, su cui è lo stemma d'Alessandro.

(*Continua*)

---

## XVII.

### LE ACQUE POTABILI DI ROMA, E LORO VARIE APPLICAZIONI AGLI USI DOMESTICI ED INDUSTRIALI PER L'ING. *MARCO CESELLI*

Avvenendo continuamente delle discussioni sull'argomento *quale sia la migliore delle acque della nostra città*, il più delle volte, ciascuno dei discutenti rimane nella propria opinione, sia perchè si poggia la questione su di un solo carattere di esse, sia perchè non si vuole o non si sa interpretare il giusto valore delle analisi chimiche. Ho cercato quindi con questo mio lavoro di presentare la questione in un modo eminentemente prattico, basandomi solamente su i caratteri fisici, sul grado idrotimetrico, che ci rappresenta presso a poco il numero di centigrammi di sali terrosi, cioè solfati, carbonato di calce e magnesia ecc., contenuti nell'acqua, sul peso del residuo fisso, e finalmente sulla quantità d'ossigeno che si trova in un litro.

Le acque di Roma si possono dividere in due categorie; l'una delle acque, che ci provengono da suoi dintorni e che per la loro quantità possiamo chiamare le vere alimentatrici della città: e sono l'*acqua Vergine* o di *Trevi*, la *Paola*, la *Felice* e la *Marcia*; l'altra di quelle che nascono nella città stessa, o a piccola distanza da essa, e che, benchè di buona qualità, sono pochissimo usate, stante la loro piccola portata; e si possono suddividere in tre altre categorie dipendenti dai varî colli in cui hanno origine; cioè l'acqua di *S. Damaso*, delle *Api*, la *Lancisiana*, la *Pia* e l'*Innocenziana*, che nascono

nei terreni pliocenici del gianicolo e vaticano; l'acqua del *Grillo*, di *San Felice* e la *Sallustiana*, che nascono fra i tufi vulcanici del Quirinale; l'acqua *Argentina* o di *S. Giorgio*, che ha origine ai piedi del Palatino costituito anche esso di tufi vulcanici.

*Acqua Vergine o di Trevi*. Essa nasce fra i tufi vulcanici nella tenuta di Salone a 12 chilometri da Roma, ed è condotta in questa da un acquedotto lungo chilometri 16, che si divide in 3 rami sotto il monte Pincio per andare ad alimentare la parte bassa della città; trovandosi le sue sorgenti appena 30 metri sul mare, e fa mostra nelle fontane di Trevi, della piazza del Popolo, di Spagna, del Pantheon, del Circo agonale, di Campo di fiori, di piazza Colonna, e piazza Giudia, di Venezia, del Babuino, di Ripetta, di S. Maria in via Lata, alle fontanelle di Banchi, alle Convertite ecc. Il Vici ne valuta la portata a 65000 metri cubi al giorno.

È limpidissima, inodora, ed ha un sapore grato e fresco, la sua temperatura è costantemente tra i 14° e 15° centigradi. In un litro contiene 26 centigrammi di residui fissi e 7$^{cc}$89 di ossigeno, ed il suo grado idrotimetrico è di 17°.

*Acqua Felice*, che prese il nome da Sisto V (Felice Peretti) che la fece allacciare e condurre a Roma, nasce presso il castello della Colonna nella tenuta di Pantano ad una distanza di circa 24 chilometri e ad una altezza sul mare di circa 100 metri in un terreno vulcanico costituito da tufi; ed è condotta da un acquedotto porzione sotto terra e porzione sopraterra della lunghezza di 33 chilometri, che imbocca a Porta Maggiore, da dove si dirama per le parti alte della Città al di qua del Tevere, cioè il Quirinale, l'Esquilino, il Celio, il Palatino ed il Campidoglio, e figura nelle fontane pubbliche, del Mosè, a S. Susanna, del Quirinale, del Campidoglio, di S. Giovanni in Laterano, di S. Maria Maggiore, di S. Maria in Campitelli, di S. Maria in Cosmedin, dell'Aracoeli, delle Tre cannelle, del Tritone, delle Quattro fontane, della Madonna de'Monti ecc. Somministra 20 500 metri cubi al giorno.

È limpida, ma qualche volta un poco opalina, senza odore, nè sapore ed ha una temperatura quasi costante di 16°.

In un litro contiene di residui fissi centigrammi 27, di Ossigeno centimetri cubici 6,90; grado idrotimetrico 22°,5.

*Acqua Paola*. Quest'acqua è l'antica *trajana* ed è detta Paola da Paolo V che ne fece restaurare l'acquedotto e la ricondusse a Roma; le sue sorgenti sono presso Vicarello, alle quali poi si aggiunsero le acque del lago di Bracciano, di Mar-

tignano e di Stracciacappe, che sono antichi crateri vulcanici, ed è condotta a Roma da un acquedotto lungo 52 chilometri, che sbocca al Gianicolo presso S. Pancrazio a 75 metri sul mare, con una portata di 80,000 m. c. al giorno, secondo il Cavalieri; da dove si divide in due rami per alimentare la parte di Roma al di là del Tevere ed una porzione anche al di qua, come ancora per servire di forza motrice a vari mulini ed officine; sgorga ai fontanoni di S. Pietro in Montorio, alle fontane di S. Pietro, di Scossacavalli, di piazza Pia, di Ponte Sisto, di piazza Farnese e della fabbrica dei Tabacchi.

Non è perfettamente limpida, ed alle volte tiene delle sostanze in sospensione, e nell'inverno talvolta giunge a tale, da esser tanto torbida da non potersi bere; ha un sapore un poco terroso, è senza odore, la sua temperatura è variabilissima, cioè fredda nell'inverno e calda nell'estate.

In un litro contiene di materie fisse centigrammi 14, di ossigene centimetri cubici 6,92; grado idrotimetrico 11°,50.

*Acqua Marcia.* Essa nasce sotto Arsoli alle falde del monte della Prugna, presso la strada provinciale che da Tivoli conduce a Subiaco, in un terreno calcare marnoso posto presso a poco a 318 metri sul mare, e condotta sino a Tivoli da un acquedotto in muratura posto parte sopraterra, parte in galleria, della lunghezza di metri 26,809 e da Tivoli a Roma è portata a pressione da un sifone in ghisa del diametro di 0,60, lungo metri 26,840 che beve all'altezza di m. 186 sul mare, e che sbocca all'altezza di m. 57, presso la fontana del Mosè sulla via del 20 Settembre, elevando l'acqua sino a metri 80 sul mare, per cui è l'acqua che giunge al più alto livello di tutte le altre, e per ciò destinata ad alimentare insieme colla *Felice* la parte montuosa della nostra città ed a formare delle zampillanti mostre come fa nella fontana provvisoria di Termini; finalmente il detto sifone ce ne conduce presso a poco 30,000 metri cubi al giorno.

È limpida, inodora e senza sapore, la sua temperatura è variabile tra 10°, 12°.

In un litro d'acqua presa in Roma vi sono di residui fissi centigrammi 27 e di ossigeno centimetri cubi 6,8. Il suo grado idrotimetrico è 25°50.

*Acqua di S. Damaso.* Quest'acqua che il pontefice S. Damaso fece allacciare e da cui prese il nome, sorge a circa metri 1200 dalla basilica vaticana, fuori la porta Cavalleggieri e propriamente nel luogo detto S. Antonino, e va a sboccare porzione nei luoghi vicini e porzione nel palazzo vaticano nel

primo cortile attiguo alla scala che conduce al Museo. Essa non è perfettamente limpida, ha un sapore leggermente terroso ed è inodora, di temperatura variabile. In un litro vi si trovano di residui fissi centigrammi 27 e di ossigeno centimetri cubici 3,62; il suo grado idrotimetrico è 15°.

*Acqua dell'Api*. L'acqua delle *Api* ha origine nel giardino di Belvedere al Vaticano; essa forma una fontana nel portico del palazzo, che dallo stemma di Urbano VIII che ve la condusse prese il nome, ed una porzione di uso pubblico forma una fonte presso S. Maria delle *grazie* vicino a Porta Angelica. È limpidissima, insapora e senza odore, ed ha una temperatura di 15°.

Contiene 33 centigrammi di residui fissi e 4,03 centimetri cubi di ossigeno in un litro. Il grado idrotimetrico è di 16°.

*Acqua Lancisiana*. Essa sorge al Gianicolo e propriamente al piede della salita di S. Onofrio, ed ha avuto un tal nome dal celebre medico Lancisi, che la mise in uso; si trova entro l'ospedale di S. Spirito ed al lato sinistro del porto Leonino, e propriamente in una fonte addossata al manicomio.

È limpida, senza odore nè sapore e di una temperatura di 15°. Il suo residuo fisso è di centigrammi 58, in cui vi si trovano in abbondanza i sali di magnesia e di ossigeno; vi sono centimetri cubi 5,33. Grado idrotimetrico 24°.

*Acqua Pia*, così chiamata perchè allacciata da Pio IV: essa nasce alle radici del Gianicolo sotto villa Marescotti fuori la porta S. Pancrazio, e viene a formare una fontana presso la porta Cavalleggieri; poi passa nell'antica villa Cesi, ora spettante agli Antoniani della nazione armena, all'ospedale di S. Spirito; e finalmente forma un'altra fontana per uso pubblico nel mezzo del porto Leonino, incontro al palazzo Salviati.

È di una limpidezza perfetta, senza odore nè sapore, e di una temperatura variabile. Contiene di residui fissi centigrammi 43 e di ossigeno centimetri cubi 1,52. Grado idrotimetrico 22°,3.

*Acqua Innocenziana*; anche questa nasce al Gianicolo e forma una fontana al principio della salita di S. Pietro in Montorio, e chiamasi *Innocenziana* perchè fatta allacciare da Innocenzo IX. Ma devesi avvertire che questa fontana ha due boccagli, e che soltanto quello a sinistra di chi la guarda è della vera Innocenziana; perchè quello di destra è alimentato da fughe dell'acquedotto paolino, ed una prova di ciò si ha che quando l'acqua *Paola* sia tolta per molto tempo, questo seguita a gittare per sette od otto giorni e poi cessa.

È limpida, senza sapore nè odore, ed ha una temperatura di circa 15°. Di residui fissi ne contiene centigrammi 35, di ossigeno centimetri cubi 4,83. Grado idrotimetrico 19°,4.

*Acqua del Grillo.* Quest'acqua nasce al Quirinale presso S. Silvestro, e viene a sgorgare nei sotterranei del palazzo del Grillo, dove prima formava una fontana nel cortile del medesimo, ed ora tolta dal proprietario all'uso pubblico; si può vedere nella bottega N°. 6 annessa al palazzo, o nella casa N°. 25 posta nella Via della salita del Grillo. È limpidissima, senza sapore e senza odore, di una temperatura di 14° circa; di residui fissi ne contiene 31 centigrammi, e di ossigeno centimetri cubi 5,33. Grado idrotimetrico 19°.

*Acqua di S. Felice.* Quest'acqua che sorge sulla falda occidentale del Quirinale, trapelando attraverso la volta e le pareti di una grotta, va a raccogliersi in un bottino per formare una fontana nel cortile detto di S. Felice. I suoi caratteri fisici sono limpidità perfetta, odore e sapore nullo, ed una temperatura media di 16°. Residui fissi centigrammi 42. Ossigeno centimetri cubi 5,33. Grado idrotimetrico 17°,50.

*Acqua Sallustiana*, essa nasce alle falde nord del Quirinale, ed alimenta i pozzi di piazza Barberina e tutte le sue adiacenze. È limpida, inodora e senza sapore; temperatura 16°. Grado idrotimetrico 30.

*Acqua Argentina,* ovvero acqua di S. Giorgio in Velabro: essa ha origine alle falde del Palatino. È limpidissima, inodora e senza sapore; ha una temperatura di 15°. Grado idrotimetrico 28°,25.

## II.

Dopo passate in breve rivista le acque della nostra città, viene di conseguenza stabilire quali siano le migliori per uso di bevanda, e se tutte siano buone per tal uso, o se debbasi qualcheduna eliminare. È necessario in primo luogo dunque richiamare alla mente i caratteri sì fisici e sì chimici di una buona acqua potabile. « Essa deve esser limpida, senza odore nè sapore, di una temperatura pressochè costante, che si avvicini di molto alla temperatura media del paese, per sembrar fredda nell'estate e calda nell'inverno; i suoi residui fissi non debbono superare il peso di 50 centigrammi per litro; deve esser molto aereggiata o meglio molto ossigenata, cioè che contenga dai 7 agli 8 centimetri cubi d'ossigeno per litro, da

cui nasce quella sensazione grata e fresca al palato: il grado idrotimetrico non deve superare 25.

Per paragonare questi caratteri con quelli delle nostre acque le riassumeremo in un quadro.

*Quadro riassuntivo delle Acque di Roma moderna*

| | *Residui fissi contenuti in un litro* | *Ossigeno* | *Grado Idrotimetrico* | *Temperatura* |
|---|---|---|---|---|
| Acqua Vergine | gram. 0.26 | cent. cubi 7.90 | 17° | da 14° a 15° |
| » Paola | » 0.14 | » 6.90 | 11° 5 | variabile |
| » Felice | » 0.27 | » 6.90 | 22° 5 | 16° |
| » Marcia | » 0.27 | » 6.80 | 25° 5 | dai 10° ai 12° |
| » di S. Damaso | » 0.27 | » 3.60 | 15° | variabile |
| » delle Api | » 0.33 | » 4.00 | 16° | 15° |
| » Lancisiana | » 0.58 | » 5.30 | 24° | 15° |
| » Pia | » 0.43 | » 1.50 | 22° 3 | variabile |
| » Innocenziana | » 0.35 | » 4.80 | 19° 4 | 15° |
| » del Grillo | » 0.31 | » 5.30 | 19° | 14° |
| » di S. Felice | » 0.42 | » 5.30 | 17° 5 | 16° |
| » Sallustiana | » | » | 30° | 16° |
| » Argentina | » | » | 28°25 | 15° |

Dall' esame di questo specchio e di quanto si è detto di sopra, noi siamo subito forzati ad ammettere la massima bontà nell'acqua Vergine o di Trevi , inquantochè essa è limpida , inodora , senza sapore , anzi produce al palato quella specie di frescura gradevole, dovuta alla quantità d'ossigeno che tiene disciolto; ha una temperatura pressochè costante e tale da farla sembrare in inverno calda e nell'estate fresca. Un grado idrotimetrico basso e pochi residui fissi. Riguardo poi alle altre acque, dirò che se noi dovessimo badare soltanto al grado idrotimetrico, al poco residuo e forse anche alla sufficiente quantità d'ossigeno che contengono avremmo dovuto mettere in prima riga la *Paola*; ma se osserviamo che essa ha una temperatura variabilissima, cioè fredda nell'inverno e caldissima nell'estate, in modo tale da non potersi bere, un sapor terroso dovuto a materie tenute in sospensione che talvolta sono in tanta quantità da renderla limacciosa (cose a cui si potrebbe rimediare), dobbiamo invece porla in ultimo. La *Felice* possiede tutti i caratteri di una buona acqua potabile, come pure la *Marcia*, benchè il suo grado idrotimetrico sia un poco forte, ma non tale da potersi ritenere perniciosa alla salute; perchè rappresentandoci il grado idrotimetrico presso a poco il numero di centigrammi di sali terrosi, ed in questo caso di bi-

carbonato di calce, provenendoci essa dal subapennino, in cui tutte le acque sono ricche del principio calcare, dirò che quella dose che ne contiene, non solo non è nociva, ma favorevole alla bontà di poto; ritenendosi da alcuni autori esser necessaria ad una buona acqua potabile sino 50 centigrammi di bicarbonato di calce.

La *Lancisiana* ha un residuo un poco esuberante, ma si digerisce bene, forse per i sali di magnesia che contiene.

La *Sallustiana* ha un grado idrotimetrico un poco elevato, e per quanto si voglia da alcuni autori che il carbonato di calce sia utile sino alla dose di 50 centigrammi, pure si vuole da altri che in una buona acqua potabile il grado idrotimetrico non debba superare 25.°

## III.

Riguardo finalmente all'uso domestico ed industriale delle nostre acque, prenderò per base di questo breve esame il solo grado idrotimetrico, che c'indica la quantità di sali calcari che in esse abbondano.

Negli usi domestici, dopo la bevanda, l'acqua serve alla cottura degli alimenti; i sali in genere che essa tiene disciolti poco influiscono su quella, eccetto i sali di calce, che se sono abbondanti rendono mal cotti e duri i legumi, andandone ad ostruire i pori della buccia, e formando così alla loro superficie uno strato impermeabile, per cui l'acqua non potendo penetrare non si rammolliscono nè si cuociono; così ancora i detti sali di calce distruggono una porzione dell'alcaloide del caffè e del thè, per cui in un'acqua carica di sali calcari per avere la medesima bontà di caffè o di thè bisognerà adoperarne maggior quantità.

Dunque per la cottura dei legumi e per fare un buon caffè o thè, bisognerà adoperare l'acqua *Paola* che ha pochissimi sali di calce, come ce lo dice il suo grado idrotimetrico di 11.°5; dopo di questa l'acqua di *S. Damaso*, dell'*Api*, la *Vergine*, di *S. Felice* e *del Grillo*, e sopratutto evitare la *Marcia*, l'*Argentina* e la *Sallustiana*.

Nella lavatura, sia delle membra sia delle biancherie, dovendosi adoperare del sapone, anche qui la maggiore o minor quantità di sali di calce contribuisce all'economia, poichè più un'acqua contiene sali calcari, più sapone bisognerà adoperare, rendendosi una parte di questo insolubile e per conseguenza incapace di pulire. Così per lavarsi le mani in un litro d'acqua,

supponendo che con l' acqua distillata vi voglia un grammo e mezzo di sapone , e sapendosi che per ogni grado idrotimetrico si rende insolubile od inetto alla pulitura un decigrammo di sapone per litro, per le seguenti acque vi vorranno:

| | | | |
|---|---|---|---|
| Acqua | Paola, | grammi | 2,6 |
| » | Vergine | » | 3,2 |
| » | Felice | » | 3,7 |
| » | Marcia | » | 4,0 |

Così, supposto che dieci persone si lavino le mani una volta al giorno in un litro d'acqua, se hanno fatto uso dell'acqua *Paola* avranno adoperato chil. 9,5 di sapone in un anno; se invece hanno fatto uso dell'acqua *Felice* chil. 13,5, vale a dire chil. 4 di più; se invece poi dell'acqua *Felice* si sono serviti della *Marcia,* avranno adoperato chil. 14,5, cioè 5 chil. di più che per la *Paola.*

Andando al più concreto dirò, che posto egual numero di persone, che si lavino egualmente tutti i giorni, si adopera meno sapone in Trastevere, dove si fa uso dell'acqua *Paola*, che ai Monti, dove v'è l'acqua *Felice* e *Marcia.*

Per la lavatura delle biancherie non possiamo stabilire dei dati certi, dipendendo dalle varie condizioni della medesima la quantità di sapone che vi si richiede; pure dirò, che a condizioni eguali vi vorrà sempre minor sapone per l'acqua *Paola* e *Vergine*, che per la *Felice* e la *Marcia.* Per rendere ciò a tutti chiaro darò il seguente specchio, in cui si vede quanto sapone si deve decomporre in un metro cubo d'acqua, prima di produrre un effetto utile sulle biancherie che si vogliono lavare.

| | *Grado Idrotimetrico* | *Quantità di Sapone decomposto* |
|---|---|---|
| Acqua Paola | 11°. 5 | Chil. 1.150 |
| » di S. Damaso | 15°. | » 1.500 |
| » delle Api | 16°. | » 1.600 |
| » Vergine | 17°. | » 1.700 |
| » di S. Felice | 17°. 5 | » 1.750 |
| » del Grillo | 19°. | » 1.900 |
| » Innocenziana | 19°. 4 | » 1.940 |
| » Felice | 22°. 5 | » 2.250 |
| » Pia | 22°. 3 | » 2.230 |
| » Lancisiana | 24° | » 2.400 |
| » Marcia | 25°. 5 | » 2.550 |
| » Argentina | 28°.25 | » 2.825 |
| » Sallustiana | 30°. | » 3.000 |

Per la fabbricazione del pane si ritiene che tutte le acque

siano buone purchè potabili; dunque noi potremo adoperarle tutte indistintamente: solo faremo notare che usando la *Lancisiana*, la quale contiene molti sali di magnesia, potrà rendersi migliore il pane fatto con il grano di seconda qualità.

Riguardo poi alla tintura, il Dupasquier fa notare che le acque che contengono molto carbonato calcare sviluppano maggior intensità di colore nelle decozioni tintoriali, cioè nei bagni di tintura col legno del Brasile, d'India, col quercitrone, col giallo della reseda, coll'indaco, colla cocciniglia; e siccome la quantità di carbonato di calce ci è dimostrata col grado idrotimetrico, diremo che per la tintura con le decozioni sopraddette sarà sempre meglio far uso dell'acqua *Sallustiana*, *Argentina* e *Marcia*, che della *Paola* e *Vergine*.

I fabbricatori di pannine, ogni qualvolta faranno uso dell'acque saponate, dovranno preferire l'acqua *Paola* e *Vergine* alla *Felice* e *Marcia*, per la stessa ragione che abbiamo addotto parlando della lavatura delle biancherie, se vogliono avere una maggiore economia di sapone.

Quando si abbia ad alimentare una caldaia a vapore, sarà sempre buono evitare le acque, che contengono molti sali specialmente bicarbonati calcari, inquantochè i bicarbonati non sono che carbonati sciolti nell'acqua per un eccesso di gas acido carbonico, il quale per un aumento di temperatura sprigionandosi fa precipitare il carbonato di calce, che depositandosi va ad incrostare la caldaia; la quale incrostazione è in primo luogo causa di deterioramento di quella; imperciocchè ogni tanto tempo bisognerà ripulirla; e siccome il deposito è aderente alle pareti di ferro o di rame che sia, bisognerà staccarlo o col martello od altro istrumento, cosa non vantaggiosa per certo; secondariamente può produrre una esplosione, la quale dipenderebbe da ciò, che il deposito formando uno strato poco conduttore del calorico, bisognerà molto riscaldare la caldaia, dal qual riscaldamento ne nasce una più grande dilatazione delle sue pareti metalliche la quale fa spezzare la incrostazione che vi aderiva; e perciò venendo l'acqua a contatto delle pareti infuocate passa immediatamente allo stato di vapore con fortissima tensione; chè se le pareti non sono resistenti abbastanza le spezza con esplosione. Dunque per quest'uso sarà sempre utile adoperare l'acqua *Paola*, delle *Api* e *Vergine*, ed evitare soprattutte l'*Argentina*, la *Sallustiana*, la *Marcia* e la *Felice*, che con l'ebollizione ci dànno un forte deposito.

Finalmente chiuderò coll'avvertire, che quando il grado

idrotimetrico supera 18° i tubi di condotta sono incrostati; per cui ogni qualvolta si abbia a far condotture per l'acqua *Marcia* e *Felice*, si dovranno tenere i tubi di un diametro maggiore di quello che sarebbe necessario per la quantità d'acqua da condurre, perchè formando queste dei depositi, verranno in poco tempo a diminuirlo con danno dell'utente che avrà minor quantità d'acqua di quella che ha acquistato. Questa avvertenza si abbia maggiormente per i tubi di scarico, o come sogliono chiamarsi comunemente di *sopravanzo*, ed in particolare quando l'acqua da immettervi ha formato dei zampilli o cascate, per cui si è potuto sprigionare il gas acido carbonico; ovvero se sono mescolate ad altre acque, dal qual miscuglio si è osservato nascere una precipitazione più grande, forse dovuta ai sali alcalini esistenti nell'acqua che si mescola.

---

## XVIII.

ALLA MEMORIA

**DI CARLO POSTEMPSKI**

*gli amici*

> . . . . . Celeste è questa
> Corrispondenza d'amorosi sensi.
> Celeste dote è negli umani, e spesso
> Per lui si vive coll'amico estinto.
> FOSCOLO

Se mai v'occorse spargere una lacrima sul dileguarsi di giovanili sembianze per morte immatura, e virtù d'animo intemerato e potenza d'ingegno, e rari pregi d'indole soave di repente venir meno, deh non vogliate negare il vostro compianto alla tomba di Carlo Postempski, rapito anch'esso nel fiore della giovinezza all'amore dei genitori, che come figliuolo amorosissimo l'aveano caro, alle cure degli amici che la sincerità del suo cuore ammirarono, ed alle speranze della scienza nelle sublimi meditazioni della quale lasciava impresse, benchè in età giovanissima, così profonde vestigia. Egli passò pressochè inosservato attraverso la scena di questo mondo; siccome un bel sogno d'infanzia gli sorrise alla mente l'aureola della gloria, ma ahi! in quel giorno aspettato in cui credè finalmente poterne cingere il capo, invece della fronte circondata dal gentil ramo

d'alloro, s'intese pesar sul collo la scure gelata della morte. Egli non cadde d'animo, non imprecò come Teofrasto alla natura ingiusta, che mentre largheggia del dono della vita cogli animali più stupidi e più inetti ne sia pel contrario così avara coll'uomo; a no, Egli colla calma del forte, colla serenità del virtuoso, chinò rassegnato il capo, e giacque, giovane e sventurato, in mezzo alle speranze più belle della vita, alle illusioni più seducenti dell'avvenire. Ed ora, o Carlo, qual altro grido di compianto, quale altra voce di encomio si leverà sulla tua tomba, se non quella dell'amicizia? Permetterà essa che tu giaccia ignorato e negletto in un angolo del camposanto? che quella pietra che porta scolpito il tuo nome resti sola nota all'occhio lacrimoso de'tuoi genitori, che ansiosamente la cercheranno colla speranza di raffigurarvi le sembianze del loro amato figliuolo? Oh no Carlo, imperocchè la religione dei sepolcri, imponga che allori e lacrime si spargano sulla tomba di coloro i quali lasciarono morendo desiderio di sè, nel cuore de'congiunti, nell'affetto degli amici, nella stima di quanti li avvicinarono – e però noi che sul corso di sua breve vita fummo a lui uniti coi vincoli d'una onesta e sincera amicizia, deporremo piangendo sulla sua tomba una corona d'alloro, simbolo di quella colla quale Egli forse saria giunto a cingersi il capo, se un miglior destino lasciandogli goder più a lungo il dono del suo non comune ingegno, gli avesse consentito potersi maggiormente addestrare nelle sottili indagini della scienza a lui prediletta.

Carlo Postempski nacque in Roma addì 8 di Luglio del 1849 di Romano Postempski ed Agnese Rufini. Fornito che ebbe gli studi elementari nelle scuole del Collegio Romano, e quelli di Filosofia nelle altre dette di S. Tommaso, situate nel convento de' PP. Domenicani in S. Maria sopra Minerva, passò all'Università per cominciarvi il corso Medico-Chirurgico. Non è a darsi però a credere che egli facesse cotale scelta di buon animo e seguendo l'indole del suo ingegno fortemente inclinato alle matematiche, ma egli vi si era appigliato soltanto, perchè promettendogli questo una più facile carriera, sperava potersi rendere ancora più presto utile a suoi genitori. Essi però che ne conoscevano la tendenza, mal soffersero che il suo ingegno venisse forzato e dissipato sullo studio di scienze poco conformi alla sua natura, e però a persuaderlo ed a stimolarlo perchè abbandonata la medicina alle matematiche si attenesse; e Carlo, che docilissimo era, di buon grado gli accontentava, e nell'anno seguente s'inscriveva come studente nella facoltà

di Filosofia e Matematica. Nei tre anni ne'quali era diviso il corso di Matematiche teoriche primeggiò sempre fra'suoi compagni, del che ne offrono ampia testimonianza gli esami su quali ebbe favorevoli il maggior numero dei voti. Non pago però di quelle sole materie che gli offeriva la scuola, nelle ore che gli avanzavano volgeva l'animo allo studio de'migliori autori di matematica, sia per apprendervi nuove teorie, sia per perfezionarsi sulle già conosciute. Arricchita per tal modo la sua mente d'un eccellente corredo di cognizioni teoriche, volle tentarne l'applicazione; e poichè fin dalla prima giovinezza aveva provata una forte inclinazione per la fisica, si dedicò alacremente allo studio di quegli autori i quali trattano il raffronto del calcolo alla fisica. Le sue fatiche furono coronate da prospero successo, per guisa che sin dal principio dell'anno 1870 trovossi in grado di raccogliere i risultati delle sue investigazioni in una memoria che sotto il titolo di *Ricerche sui colori dei corpi* pubblicò nella state dell'anno stesso, inserendola nel *Bullettino Universale della Corrispondenza Scientifica di Roma*. Io non verrò a darne giudizio, contento di notare come venisse con molte lodi accennata al pensiero de'sapienti dalla *Rivista Scientifico-Industriale* di Firenze, ed encomiata dal ch. Prof. Volpicelli di Roma colle parole che qui mi giova riportare: « *La memoria pubblicata dal defunto e* » *non mai bastantemente compianto Carlo Postempski, la* » *quale ha per titolo* Ricerche sui colori dei corpi, *pubbli-* » *cata sul Bullettino Universale della Corrispondenza Scien-* » *tifica nel giugno* 1871, *è un testimonio dell'ingegno penetrante* » *del defunto nominato , ed è altresì un ricordo di una* » *mente che faceva sperare un avvenire scientifico assai lusin-* » *ghiero per questo impareggiabile giovane* ». In questo stesso anno poneva termine al corso matematico, dopo avere ottenuto il diploma di dottore in detta facoltà. Però le fatiche da lui troppo lungamente durate aveano alterata la delicata sua complessione, onde gli avvenne di gettar sangue dalla bocca, e per la prima volta in sulla via, mentre andava per l' esame di laurea, il quale volle con indicibile coraggio fornire, avvegnachè affranto da grave infermità. Mercè però gli aiuti dell'arte prontamente somministratigli, e le cure assidue e veramente straordinarie de'suoi parenti, gli venne fatto di vincere la violenza del male, per guisa che dopo circa un mese poteva Carlo levarsi di letto e riprendere, sebbene con piccola lena, gl'interrotti suoi studi; di cui è frutto una seconda memoria, che sullo stesso giornale scientifico pubblicò in sul De-

cembre, sotto il titolo *La fotometria e l'analisi dei colori*. Al sopravvenire poi del gennaio, per cessare la rigidezza del nostro clima, si recava a Palermo per rimanervi tutto l'inverno; visitava nella primavera le principali città d'Italia, si trasferiva nella state a Treviri, e di là finalmente ritornava in Roma in sul finir del settembre, lieto per la ricuperata salute; ma ahi! che quivi il più terribile disinganno l'attendeva; poichè il male che pareva quasi dissipato, era ito sordamente lavorando nell'interno, ed ora si manifestava coi sintomi più gravi ed allarmanti. Gli fu quindi ingiunto dal medico dott. Manassei di tornar di nuovo a Palermo, e Carlo, quantunque a malincuore, perocchè la sua Roma amasse con immenso trasporto, e assai gli dolesse di abbandonarla, pure per non opporsi alla volontà de' suoi genitori v'acconsentì, e il giorno 9 decembre in compagnia della madre partiva per Napoli, da dove poi si conduceva a Palermo. Ma l'ora estrema per lui era suonata, e l'aria mite de'mari non arrecò al povero Carlo alcun giovamento; perocchè costretto dal languore e dall'affanno sempre crescenti, a porsi in letto, addì 18 gennaio 1873 si moriva fra le braccia della madre addoloratissima.

Egli conservò infino agli ultimi istanti inalterata la calma e la serenità del suo spirito; non avvilitosi in faccia alla morte che si avea dinnanzi, alla madre che inconsolabilmente ne piangea la perdita. Egli stesso faceale coraggio, e volle darle un ultimo bacio. Al padre ed al fratello, cui non venne fatto giugnere in tempo perchè li potesse riabbracciare, lasciò parole di estremo commiato. Lasciò un addio ancora pe'suoi amici e quasi se li vedesse intorno al suo letto, ad uno, ad uno, tutti li nominò. Le ultime parole che disse furono: *Addio a tutti, io muoio*. Carlo Postempski fu di alta statura, di gracile complessione, di forme regolari e delicate; sulla fronte serena riverberava la schiettezza dell'animo di lui inclinato alla compassione e all'amore de' suoi simili per modo, che fin dalla prima infanzia ponea ogni sua gioia nel soccorrere i mendici e nell'affratellarsi con loro. Pieghevole agli altrui consigli sentì assai modestamente di sè, ed apprezzò lo essere e l'ingegno altrui. Severo con sè medesimo, seppe compatire gli altrui difetti e le altrui sventure; nemico non ebbe alcuno; fu figlio amoroso, amico sincero, buon cittadino, amò fortemente la sua patria, ed abborrì ogni servitù. Morì nella religione in cui nacque, compianto da tutti coloro che ebbero occasione di ammirare il suo ingegno e le sue virtù.

PAOLO SANTINI.

## XIX.

### AL DIRETTORE DELLA *LIBERTA'*

Riproduciamo intera questa lettera del prof. Maes che per manco di spazio non potè esser data che in parte nel giornale *La Libertà*, e lo facciamo perchè ci è sommamente a cuore che Roma paghi questo debito di riconoscenza al suo Metastasio, innalzandogli un monumento.

Roma, lì 5 Maggio 1873

Stimatis. Signor Direttore

La Scuola Tecnica del nuovo sorgente Istituto, che stabilito ora qual Succursale al Liceo E. Q. Visconti, dovrà nel prossimo anno prendere un assetto definitivo, a sempre più attestare le provvide incessanti cure del R. Governo in pro' della istruzione pubblica, ambisce fregiarsi col titolo di *Pietro Metastasio*, a fine di rendere un tributo d'onore all'illustre poeta che sì alto ascese sulle vette del Parnaso, non meno che al povero popolano, al garzoncello che vendea civaie *in via del Pellegrino*, e seppe coll'ingegno e coll'ammirazione che di sè stesso destò nell' anima eccelsa di Vincenzo Gravina vendicare nobilmente gli oltraggi della fortuna.

Avendo il giornale *La Libertà*, che si è già acquistato un titolo imperituro alla pubblica benemerenza, e che d'ogni bella e generosa proposta che torni ad onore della nostra città si fa sempre iniziatore e propugnatore caldissimo, aperta non ha guari la sottoscrizione pubblica per innalzare il monumento al gran Poeta Drammatico, che in questa nostra Roma ebbe sortito i natali (come fuori d'ogni contestazione ha provato coll' atto autentico della sua nascita il chiarissimo cav. Achille Monti); la Scuola suddetta che avrà, come sperasi indubitabilmente, l'onore di portare il chiaro e popolare nome di *Pietro Trapassi*, si è imposta il debito di non essere fra gli ultimi nel concorrere a sì doveroso omaggio; ed il collegio de' professori addetti alla medesima insieme col sottoscritto, inviano a tal fine alla S. V. Illma il loro obolo (L. 40): al quale, come sento a dire, seguirà eziandio quello degli alunni vogliosi anch'essi di poter dire: « questo monumento è pur nostra opera in parte ».

Se, come si ha buon argomento a sperare, confluirà tosto copiosamente l'oblazione dell'intera cittadinanza, prestamente e con piccolo sforzo di ciascuno, tal debito di riconoscenza citta-

dina verrà soddisfatto; ed un felice risultato è tanto più sperabile, in quanto tutti i partiti, a qualsivoglia colore essi appartengano, possono senza ripugnanza concorrervi, non essendo l'uomo politico che vuolsi onorare in Metastasio, ma sì bene il poeta venustissimo e gentilissimo, che coll'incanto della più dolce poesia, che pur talvolta sì alto sollevasi, rese più cara alle straniere orecchie la nostra bellissima favella; nè tale assenza di carattere politico debbe in noi infirmare la venerazione per lui, non potendosi fargli carico di non avere nutrito il concetto nazionale in un tempo in cui questo dormiva pressochè nel cuore di tutti; ma ben giovò pure, anche senza volerlo, alla sua patria, spargendo su di essa nuovo lustro; il che se ben si pensa, val più in sostanza che molte altre belle vanità di cui alcuni menano sì gran vampo.

Nè può negarsi oltre a ciò, a parer mio, che il tocco della sua lira non abbia pur esso indirettamente giovato a svegliare il sentimento nazionale, non di rado consacrando versi sublimi all'amor della patria. Per trasceglierne fra molti altri un esempio, chi non si è commosso alla seguente scena fra Serse e Temistocle, nel dramma che da quest'ultimo s'intitola?

*Tem.* Dell' armi perse
Io depongo l'impero al piè di Serse.
*Ser.* Come!
*Tem.* E vuoi ch' io divenga
Il distruttor delle paterne mura?
No, tanto non potrà la mia sventura.
*Sebast.* (Che ardir!)
*Ser.* Non è più Atene, è questa reggia
La patria tua, quella t' insidia, e questa
T' accoglie, ti difende e ti sostiene.
*Tem.* Mi difenda chi vuol, nacqui in Atene.
È istinto di natura
L' amor del patrio nido. Amano anch' esse
Le spelonche natìe le fiere istesse.
*Ser.* (Ah d' ira avvampo!) Ah dunque Atene ancora
Ti sta nel cor! Ma che tanto ami in lei?
*Tem.* Tutto, signor; le ceneri degli avi,
Le sacre leggi, i tutelari Numi,
La favella, i costumi,
Il sudor che mi costa,
Lo splendor che ne trassi,
L' aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi
. . . . . . . . . . . . . .
*Ser.* Tu sei
Dunque ancor mio nemico. Invan tentai
Co' benefizi miei . . .
*Tem.* Questi mi stanno,
E a caratteri eterni,
Tutti impressi nel cor. Serse m' additi
Altri nemici sui,
Ecco il mio sangue, il verserò per lui.
Ma della patria a' danni
Se pretendi obbligar gli sdegni miei,
Serse, t' inganni: io morirò per lei.

Se alla stregua della politica si avessero poi a giudicare tutti gli uomini grandi, dovremmo ripudiare una ben lunga serie di luminari italiani, a cui pur tutti rendiamo onore, cominciando dal divino Alighieri che invocava Alberto Tedesco ad inforcare gli arcioni d'Italia, fatta *indomita e selvaggia*: ed i savi non credono che di tutto debba poi farsi, per dir così, guazzetto in salsa di politica, a rischio di guastar molte belle cose colle quali essa sempre non lega.

Il sottoscritto nell'atto che si volge alla cortesia della S. V. Illm̃a perchè si compiaccia accogliere queste poche parole nell'accreditato suo giornale; coglie l'occasione di farle noto, per commissione avutane dal Comitato promotore, che il profess. Stanislao Tamburini, pittore ed ingegnere valente, venne eletto ad unanimità di suffragi fra i promotori stessi a rappresentare la parte Tecnica, e ch'egli ha con rara operosità e maestria di già elaborato, o per meglio dire, improvvisato un suo disegno per il monumento proposto, inspirato ad un concetto veramente felice, che vorrà, come si spera, far tosto di pubblica ragione.

Con anticipati vivissimi ringraziamenti ed alta considerazione

*Il Direttore*
Maes

*I Professori*: Angelini — Calamassi — Gagliardi — Giovagnoli — Le Roux — Panizza — Tamburini.

---

## XX.

### ALTRO OPUSCOLO DEL CELEBRINO

Nel quaderno di ottobre 1872 del *Buonarroti*, ove diedi un saggio bibliografico di Eustachio Celebrino, omisi non conoscendolo, il seguente opuscoletto di cui un esemplare conservasi nella Miscellanea « XIV. d. 35 » della Biblioteca Alessandrina.

« *Il modo de Imparare di Scrivere* || *lettera Merchantesca* || *Et*
» *etiam / à far lo Inchiostro / et cognoscer* || *.la Carta.* || *Con el*
» *modo de temperare la* || *.penna* || *Composto et fatto per lo Ingenioso*
» *Maistro* || *Eustachio Cellebrino de* || *Vdene:* ~ || ~ : *lo año*
» *Santo . M . V . XXVI* ~ » (sic).

Opuscoletto in 12.° di 4 sole carte senza numeri, segnatura, nè richiami. Ha nel *recto* il soprarrecato frontispizio, e nel margine inferiore una incisione in legno rappresentante una

mano in atto di scrivere, e l'ultimo contiene altra simile incisione che raffigura i varii istromenti dello scrivere, e sotto: « EVS. CELEBRINO || M . D . XXV. » Fece parte della Biblioteca dei Duchi d'Urbino. Eccone un saggio, che si legge nel rovescio della seconda carta:

« *Del Inchiostro*
» ℞ *vitriolo romano quarto .j^a. Gūma*
» *arabicha onze ½ Galletto onze .j^a. spolueri-*
» *zati insieme / et metti in una peza ligate*
» *a largo / a molle in otto onze de vino et*
» *sera fatto.*
» *Vnde versus*
» *Vitrioli quarta: media sit uncia gūmi*
» *Integra Gallette: sup addes octo falernj*
» *Sepius ipse misce: cū sit colata: repone.* »

E. N.

---

## XXI.

## BIBLIOGRAFIA

IL VETRO || *Carme del D.r* DAZIO OLIVI, *Medico primario e delegato scolastico mandamentale nella città di Filottrano.* || *Mirandola* || *Tipografia Cagarelli* 1872. || Op. in 8° di pag. 26.

Pregiatissimo signor dottor Augusto Murri

Ho letto il bel libretto di cui Ella mi tenne parola, e del quale poi lo stesso autore il signor Dario Olivi, mi fece presente: e giacchè Ella ne ha vaghezza, le dirò intorno ad esso brevemente la mia opinione.

Nei versi del signor Olivi forse alcuno non ravviserà la finezza di quelli dell'Alamanni, del Rucellai, dell'Amici, e di qualche altro nostro esimio poeta didascalico; ma chi non vorrà concedere che essi non sieno fatti con maestria, non riescano armoniosi, e non rivelino un ingegno non solo felice, ma pur anco fornito di ottimi studi? — Senza dire poi che nel carme in discorso, è certamente notevole l'erudizione grande che l'autore va dispiegando nello svolgimento di esso; parmi inoltre che l'Olivi sia molto a lodare e per l'ordine che ha seguito nella disposizione delle sue idee, ed anche per la parte inventiva; nella quale però sarebbe stato certo più felice se, attenendosi ai nostri classici esemplari, non si fosse qualche volta, secondo il vizio de'tempi, lasciato trasportare da quelle forme nordiche che imbarazzano il nostro linguaggio, e che massime negli scritti didascalici si avrebbero ad evitare. Così per esempio, piacemi al certo e per la novità e per la convenienza poetica, l'idea che l'autore in più luoghi ha espressa del connubio del fuoco coll'arida selce; ma questa stessa idea nella prima pagina del carme viene resa strana ed adulterata col salire da un concetto particolare ad uno generale, da un concetto chiarissimo ad uno oscurissimo. Quando l'autore scrive:

« Ma quai non opra ancor nuovi portenti
» L'arida selce maritata al fuoco? »

io l'intendo benissimo; ma io non comprendo il connubio di cui egli parla allorchè da principio mi dice che:

« . . . . . . . . . . desiava il foco
» Stringer con la natura un dolce nodo »;

poichè non so che cosa sia precisamente questa natura, o almeno che cosa per questa egli voglia intendere, e so inoltre che secondo il linguaggio comune,

il foco stesso è parte, anzi un elemento grandissimo di essa natura; e non posso perciò comprendere questo connubio fatto da un elemento della natura colla natura. — Ma difetti son questi cui col cangiamento di qualche frase si può rimediare; e l'ingegno e gli studî dell'Olivi son tali che egli quando voglia può presto correggerli.

La poesia didascalica non è certo la più facile a trattare; onde ben pochi sono i valenti in questo genere di scrittura: ma il signor Olivi ha mostrato di avere per questa una molto buona disposizione. Per quanto *il Vetro* potesse aprire un bel campo d'idee innanzi agli occhi dell'autore, egli ha dovuto certamente superare gravi difficoltà nell'esprimere in versi e con frase anche poetica, e spesse volte classica, cose non dette pria da altri, e tali da non essere facilmente espresse; eppure queste difficoltà egli le ha superate a meraviglia, siccome ognuno potrà vedere leggendo i suoi versi intorno all'uso del microscopio, del termometro, del barometro, della lanterna magica, del caleidoscopio, e di tutti quegli altri istrumenti che si giovano, per loro potenza, del vetro.

Piacemi richiamarle a memoria i versi relativi agli occhiali:

« All'uom, trascorso un lungo ordine d'anni,
» La preziosa del veder possanza
» Fassi debole e incerta, e più non vale
» A scorger l'opre di Natura, e d'Arte.
» Oh qual dolor, qual disperato affanno
» Del diletto divin restarsi privo
» Di meditar su le immortali carte
» D'Omero e di Maron, di Tullio e Flacco,
» Di Machiavello, di Torquato e Dante!
» Di lettura il difetto è assai più crudo
» Dell'eterne tenèbre, e di catena
» Che strigne il prigionier, più poderoso.
» In sì acerba ventura, esoso è il giorno,
» Triste la notte, e ogni sollazzo è noia.
» Unico allor tu sei nostro conforto,
» Vetro consolator! Da industre mano
» Fatto a disco sottil, tu rinnovelli
» Nostra veduta. Prezïoso dono
» Del ciel tu sei! Chi ricusar potria
» D'offrir debito omaggio a tua virtude? »

Questo non è il passo più bello del carme, ma ognuno potrà scorgere dal medesimo la facilità dell'Autore nell'esprimere in verso i proprî concetti, quanta esattezza generalmente vi sia in essi; e come dall'uso di uno dei più comuni istrumenti che si fanno col vetro, abbia saputo esporre qualche bella idea, se non novissima, scelta però bene a proposito.

Del resto parmi che il dottor Olivi si abbia molta attitudine sul genere di poesia che ha trattato, che i suoi versi abbiano dei pregi, e che egli possa farne anche migliori. E perciò mentre mi congratulo con lui che agli studî severi dell'arte salutare di essi so che è zelantissimo, sa accoppiare quelli gentili ed ameni che gli vengono dalle muse ispirati; ringrazio Lei, ottimo signor dottor Murri, che pel primo del Carme di cui abbiamo tenuto discorso, mi diè conoscenza.

Di Roma, 30 aprile 1873.

R. Bombelli

---

## PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Atti del reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti dal novembre 1872 all'ottobre 1873, tomo secondo, serie quarta, dispensa quinta. *Sulle principali questioni relative agli Archivj d'Italia del s. c.* Bartolomeo Cecchetti. *Venezia, presso la segreteria dell'Istituto nel palazzo ducale, tip. Grimaldo e C.* 1872-73. In 8° dalla pag. 851 alla 1002.

Biblioteca della Gioventu' Italiana. Anno V. Marzo. *L'osservatore del conte* Gasparo Gozzi. *Volume primo. Torino, tip. dell'Oratorio di s. Franc. di Sales* 1873. In 12° di pag. 255.

—— Aprile, *Volume secondo*, di pag. 228.

—— Maggio. *Il Bardo della selva nera, la spada di Federico II e la Feroniade di Vincenzo Monti con note del sac. dott.* G. B. Francesia. *Torino* ecc., di pag. 230.

Calvi (P.) *A Dio, carme.* In 8° di pag. 13.

*Canti antichi portoghesi tratti dal Codice Vaticano* 4803 *con traduzione e note a cura di* Ernesto Monaci. *Imola, tip. d'Ignazio Galeati e F. Via del Corso,* 35, 1873. In 12° di pag. 32.

Del Lungo (I.) *Diporto Dantesco.* (*Estratto dalla* Nuova Antologia) *Firenze, Aprile,* 1873. In 8° di pag. 24.

*Dodici lettere di celebri cinquecentisti non mai stampate. Padova, r. stab. di P. Prosperini,* 1873. In 8° di pag. 15.

*Lettere di* Vincenzo Monti *e di* Costanza *sua figlia pubblicate per le nozze del conte* Luigi Manzoni *con la contessa* Francesca Ansidei. *Imola, tip. d'Ignazio Galeati e figlio, Via del Corso* 35, 1873. In 8° di pag. 18. *Edizione di soli* 100 *esemplari.*

Luzi (Giuseppe) *Il Tevere. Discorso tenuto nella Sala del Circolo Tecnico di Roma la sera del* 5 *marzo* 1873. *Roma, tipografia Mugnoz Vic. Giustiniani* 19, 1873. In 8° di pag. 39.

Marchesi (Augusto) *Il tempietto di Vicovaro descrizione ed illustrazione preceduta da brevi cenni storici sul Paese. Roma, tipografia di G. Aurelj piazza Borghese num.* 89, 1873. In foglio di pag. 8, con quattro tavole in rame.

Miniscalchi Erizzo (Francesco) *Sistema generale di Trascrizione* (Estratto dal 3° *Bollettino della Società Geografica Italiana*) In 8° di pag. 186, con tavola di Trascrizione.

Perreau (Pietro) *Intorno al trattato* גמולי הנפש (*retribuzioni dell'anima*) *di Hillel figlio di Samuele di Verona* (*Estratto dall'*Annuario della Societa italiana per gli Studi Orientali *Anno I,* 1872) In 8° di pag. 12.

*Relazione e notizie intorno alla R. Università di Roma, scuole ed istituti scientifici annessi, pubblicazione del personale insegnante. Roma, stabilimento Civelli, Foro Trajano,* 37, 1873. In 8° di pag. 206 e tavole a specchi.

Riccardi (Pietro) *Biblioteca matematica italiana dalla origine della stampa ai primi anni del secolo XIX. Modena, tipografia dell'erede Soliani* 1870. *Parte prima, volume I.* In 4°, I—XXIX, col. 1—656, 1—16 di aggiunta,

Riolo (Rosario). *Lettera al commend.* Cesare Cantù, *Della necessità di conservare gli antichi musaici della Sicilia, del modo di provvedervi e della scuola del musaico in Palermo. Palermo stabilimento tipografico di Francesco Giliberti, Corso V. Emanuele, N.* 362, *via del Celso, N.* 34 *bis,* 1873. In 8° di pag. 12.

Schöner (Jo) e Apianus (P. Benewitz): *Influencia de um e outro e de varios de seus contemporaneos na adopção do nome America: primeiros globos e primeiros mappas-mundi com este nome: globo de Walzeemüller, e* plaquette *acerca do de Schöner. Vienna, Typographia I. e R. do Estado e da Côrte,* 1872. In 12° di pag. 61. *Num.* 59. *Tiram-se desta edição preliminar unicamente cem exemplares, levando cada um nesta pagina o competente número. Delles mui poucos são cedidos ao Sr. Tross para o consummo público.*

*Sopra il disegno di legge per la soppressione delle corporazioni religiose in Roma. Discorso pronunziato dal deputato* Ruspoli Emanuele *alla Camera dei Deputati nella tornata del* 10 *maggio* 1873. *Roma, tipografia eredi Botta,* 1873. In 8° di pag. 29.

Sprega (Carlotta) *Primi saggi letterari dedicati a sua altezza reale la principessa* Margherita di Savoia. *Velletri, tipografia Regia Sartori e Stracca,* 1873. In 8° di pag. 208.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa tre fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad ENRICO NARDUCCI, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 211 A.

SERIE II. VOL. VIII. MAGGIO 1873

IL

# BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.



ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N° 211 A.
1873

Pubblicato il 5 Luglio 1873

IL
BUONARROTI

Serie II. Vol. VIII. Quaderno V. Maggio 1873

XXII.

## STUDI CRITICI
### INTORNO ALLE OPERE
### DI VINCENZO NAVARRO

I.

Il dare un'occhiata retrospettiva alle opere di cui si onora la patria nostra, rilevarne con attento esame le bellezze e i difetti, parmi cosa non affatto inutile alla gioventù amante de'patrii studî, avvegnachè ciò possa servirle di norma a procedere con giudizio e cautela, nella lettura di que'scrittori, che non godessero di una fama ancora bastevolmente fondata, comechè talvolta levati a cielo da alcuni giornali con lodi dovute, in molta parte ad altre cagioni che al vero merito. — Mosso da tali considerazioni, io non ho creduto far cosa discara ai lettori, toccando delle opere di Francesco Navarro, scrittore, di cui la Sicilia pianse, non sono molti anni, la perdita, e che lasciò bella memoria di sè, nella letteratura di quel paese, la quale sarebbe a desiderarsi, venisse meglio d'assai considerata e apprezzata.

Vincenzo Navarro, nato in Ribera nel 22 di giugno del 1800, morì in Sambuca il 5 agosto 1867. Professò medicina, e l'esercizio di questa facoltà non lo rimosse dallo studio delle lettere, non che dal coltivare le scienze affini di essa, nelle quali tutte, diè lodevoli saggi.

Le opere di cui prendo a ragionare, furono pubblicate a Palermo, in un volume, tip. Virzi, 1844-59, il quale comprende i primi idillii di caccia, alcune novelle lirico-romantiche, romanze, canti, anacreontiche, due poemi, quattro tragedie, due drammi tragici, tredici carmi ed alcune prose.

Gli idillii di caccia sono semplici racconti campestri venatorii, i quali l'autore, in una premessa avvertenza, dice aver

concepito a sedici anni. Scopo di lui nel pubblicarli, fu « il
» ricordare a coloro che al solo vederli torcessero il muso,
» come di cosa che non riuscisse a tutti piacente, che il bello
» ed il sublime, sotto qualunque forma si rivelino, nulla mai
» perdono della loro allettante natura. » – Che un tale scopo
sia buono, che buona del pari sia la sentenza, chi può
negarlo? Ma ben vorremmo che l' autore ci avesse dato un
esempio egli stesso di una tale verità, in questi suoi componimenti, i quali, vuoi dal lato dell'invenzione, vuoi da quello
del dettato troppo lasciano a desiderare, per rendersi piacevoli e bene accetti ai lettori.

È vero, che consistono in brevi e semplici racconti, ma
anche in un racconto breve e semplice, il poeta può chiudere un
qualche interesse ed accoppiare a questo pregio intrinseco quelli
del verso e dello stile. Io non dirò che di pregi sì fatti manchino
assolutamente questi componimenti del Navarro, ma credo ne
difettino assai, e che una tale scarsità sia appunto cagione, per
cui restino di lunga mano addietro a quelli de'migliori poeti,
che acconciamente ritrassero i quadri pittoreschi della natura.

Alcuni poi avvene, che se non disdirebbero, in ragione del
mito, alle età di Teocrito, di Virgilio, di Orazio, mal potrebbero
accordarsi colla presente. Così non saprei, a cagion d'esempio,
come menar buona all'autore, l'offerta che, nell'Idillio secondo,
fa un cacciatore a Diana, della testa di un lupo e di un
cignale, e nel IV, la preghiera di un altro cacciatore alla stessa
Dea, per la guarigione del suo veltro infermo, promettendole
di consecrarle tutta la caccia fatta dal cane stesso, ottenuto
il favore; quasichè tra i cacciatori de'nostri tempi e gli antichi,
non esistesse differenza alcuna sul culto di quella divinità. –
Non credo poi che i ritratti e i costumi dei cacciatori d'oggidì,
sieno quali ce li dipinge il Navarro in questi suoi idillii;
in cui li diresti chimere piuttosto e sogni d'immaginazione,
come lo erano quelli creati dai pastori arcadi, ora meritamente dimenticati.

« L'Idillio di caccia, dice il Navarro, nel suo avvertimento
» a queste poesie, non fu mai da nessun poeta ancora prodotto. – Oppiano, Nemesiano, Falisco, Tuano, Magani, Tornieri, ed altri, ne diedero è vero, alcuni venatorî poemi;
» ma essendo georgici, a tutt'altra ragion poetica che a quella
» degli idillii si appartengono. » – E cita l'opinione dello Scaligero, il quale stimava il Buccolismo niente adatto alla caccia
« avvegnachè da una gente precaria e sempre in moto, il
» poeta non possa trarre immagini da pennelleggiare i suoi

» quadri ». E gode di aver dato all' Italia un' altra piccola fronda, di che Ella possa adornare il suo poetico serto.

Ed io non nego che cotesta fronda non disdirebbe al suo serto poetico, quando vi fossero davvero poeti, che sapessero degnamente intrecciarvela, col superare appunto le difficoltà, a cui accenna lo Scaligero. – Se non che, io credo che nelle condizioni presenti dell'italiana letteratura, di ben altri generi di poemi, più degni dell'età nostra, debbano gl'italiani far tesoro, i quali sì vasto campo presentano ancora a percorrere.

II.

Maggior lode, non tanto per l'invenzione, quanto per il dettato, meritano, a parer mio, le novelle, quasi tutte in metro lirico, comechè anche in queste resti sempre il desiderio di quel *limae labor et mora* cotanto raccomandato dal Venosino ai cultori dell'arte poetica. Citerò ad esempio di quanto asserisco, alcune terzine, che tolgo all'*Eufemia*, Novella pubblicata dall' autore nel 1836:

> Senza luna era il Ciel, taceva il vento
> E innumeri le stelle tremolanti
> Splendevan per le vie del firmamento.
> Era in quell' ora, che i mortali affranti
> Sen giacciono dormendo, e veglian solo
> Feroci ladri e sospirosi amanti.
> Ed Eufemia gentil, senza consuolo,
> Vittima di un amor che non ha speme,
> Vegliava in preda a lacrimoso duolo.
> Assisa a un tavolier, letto non preme
> Nella romita abbominata stanza,
> Ma dall' imo del cor misera geme.
> Scrive, e lacera un foglio, indi a speranza
> Nuova ritorna, e un altro foglio scrive,
> Armando il petto di tutta costanza.

Non crederei che il participio *affranti* del quarto verso, possa stare così da sè, senza un reggimento, nè mi ricordo averne trovato esempî negli ottimi scrittori. Ma perchè dire che nelle ore notturne, vegliano solo i feroci ladri e i sospirosi amanti? – Se io volessi far qui un comento, sul genere di quelli, che regalò a messer Petrarca quel bizzarro umore del Tassoni, direi che vegliano anche in quelle ore i cani di guardia, e quelli ai quali, pur a' dì nostri, per servirmi di una espressione del poeta lombardo:

> soavemente i lumi chiude
> Il gallo che li suole aprire altrui.

E poco mi talenta la voce *consuolo* nel terzetto che segue, la quale viene usata non di rado anche nelle altre poesie del

Navarro. Forse non ne mancheranno esempî anche ne' buoni scrittori; ma questa non sarebbe un' ottima ragione da autorizzarne l'uso frequente, sopratutto in que'luoghi, in cui questa voce non venisse consentita dal prestigio del verso nè dall'armonia poetica. E tale appunto mi sembra il caso.

Credo poi inutile, dopo essersi detto che Eufemia era assisa ad un tavoliere, l'aggiunta di quelle parole: « letto non preme » quasichè non fosse chiaro che chi siede ad un tavoliere, non sia adagiato sotto coltre. – Ma perchè quell'epiteto di abbominata alla stanza? Se Eufemia era infelice nell'amor suo, qual colpa ne aveva la stanza. E se l'autore ha detto di sopra, che l'amore di Eufemia era senza speranza, perchè soggiungere, che ella ritorna a nuova speranza?

Nell'ultimo terzetto, quel *cassa* mi suona assai male all'orecchio, in bocca ad una innamorata. E mi riesce ozioso quell'epiteto di bassa, a tomba, avvegnachè questa parola stessa già presenti l'idea di un tale attributo. Talvolta l'autore pecca contro quella precisione, che è una delle qualità precipue di un buono e corretto scrittore.

Così nella novella IX, lo scoglio e gli sposi, io leggo i versi che seguono:

> Sullo scoglio ch' è presso la riva
> Circondato da sirti e dall' onde
> La canzone in sull' alba si udiva
> Di una madre che culla il bambin,
> A cui dolce sovente risponde
> La dolce aura che soffia al mattin.

Non crederei che possa ammettersi quell'articolo definito della preposizione *su* cioè sopra, premessa alla parola scoglio del primo verso, avvegnachè qui non si tratti di cosa, di cui sia già in cognizione chi legge, o di cui già si abbia parlato.

È viziosa parmi la ripetizione dell'epiteto « dolce » dell'ultimo verso, quantunque nel verso di sopra significhi dolcemente, viziosa dico tanto più, quantochè la parola stessa occorre un'altra volta qui sotto:

> Posa, o figlio, dormi e posa,
> Dolce figlio del mio cor:
> Chè la madre sospirosa
> Va molcendo il tuo sopor.

Ben è vero che anche Orazio parlando della sua Lalage così canta:

> Dulce ridentem Lalagen amabo,
> Dulce loquentem etc.

E il Petrarca di Madonna Laura:

> Non sa come amor sana e come ancide
> Chi non sa come dolce Ella sospira,
> E come dolce parla e dolce ride.

Ma vuolsi riflettere, che in questi casi, la ripetizione giova come pleonasmo, a dar forza più viva al concetto; ma fuori di questi casi, la ripetizione deve fuggirsi, sopratutto nella poesia e nello stile nobile.

Viziosa dirò anche la ripetizione della parola *dolor*, in questi altri versi:

> Del mio duol tu non sai nulla,
> Troppo acerbo è il mio dolor,
> Tu non sai che il genitore
> Mi fè madre e mi tradì:
> Ma il mio barbaro dolore
> Ah! saprai tu forse un dì.

E di siffatte ripetizioni abbondano non solo queste novelle; ma in generale, tutte le altre poesie del Navarro. I quali difetti, sì per amore di brevità, sì per non parer critico fastidioso, io passerò sotto silenzio. Non voglio anzi lasciar di notare, che queste novelle non mancano di belle e poetiche immagini e palesano nell'autore una ricca vena d'invenzione, solo ci duole che vadano così di raro congiunte a quell'acconcio magistero dell'arte, senza del quale non possono farsi belle e immortali le nostre scritture.

## III.

Anche nelle romanze, benchè l'autore non si mostri straniero alla fantasia del cuore, pur non vedo quella castigatezza, quella leggiadria, quella grazia, che contraddistinguono questo genere di poesia. – Eccone un qualche esempio, tra i molti che potrei riferire:

> O sogno primiero
> Di mia gioventù,
> Perchè lusinghiero
> Non torni a me tu?

Lasciando stare, che il concetto di questa strofa è triviale, o almeno uno di quelli già detti e ridetti, le mille volte, come lo sono in generale gli altri di questa romanza, poco mi talenta quel *tu* in fine al quarto verso; parendomi che ne perda non poco della sua armonia. Cotesti difetti voglionsi con gran diligenza evitare, sopratutto nella poesia lirica, ove l'euritmìa per

così esprimermi è una delle qualità più essenziali. – E nemmeno saprei come acconciarmi a queste altre strofe del trovatello.

Sì soletta alla ventura
Per le vie della Città,
Dove più la notte è oscura,
Quella donna a che ne va?

Egra ansante, vanne e riede
Di qua e là guardando ognor,
Le vacilla spesso il piede
Trema, opprimela il dolor.

A chi ha l'orecchio per poco sensibile all'armonia poetica, non sapranno troppo grati quelli *a* così frequenti del quarto e sesto verso, non che l'iato del dittongo *ua* eliso dall'*e* di quest'ultimo. – Di simili difetti troppo abbondano queste romanze, perchè meritar possano un posto non dirò tra quelle di altri poeti, che in questo genere vanno per la maggiore; ma nemmeno tra quelle dei mediocri. – Non voglio però negare, avervene alcuna piena d'affetto e non indegna di esser letta.

Eccone una tra queste, che inspirava all'autore la madre morente:

Alma bellissima
Della mia madre,
Che tra le angeliche
Elette squadre
Ten voli rapida
Beata al ciel.
Se priego o lacrima
Lassù si sente —
Deh! al figlio volgiti
Mesto e dolente
E pietà muovati
Del tuo fedel.

Umile e fervido
Ti amò il mio cuore:
Mi desti assidua
Prove d'amore —
Se tanto il figlio
Tu amasti un dì,
Guarda i miei pargoli,
La sposa mesta,
Che in pianto invocanti,
Guarda e ti arresta,
Nè al cielo andartene
Ratta così. —

Taluno potrebbe forse notare come irragionevole una tale preghiera, avvegnachè nessuno arrestar possa le leggi irrevocabili della natura; ma dessa può perdonarsi in bocca ad un figlio, nel trasporto del dolore, ed a cui riesce insopportabile la separazione terrena da colei, che amava sopra ogni altra sulla terra.

Non priva di merito è anche la romanza che segue = Alla madre morta =; ma non posso contentarmi ad alcune mende che tolgono il maggior pregio a componimenti sì brevi. L'autore, per esempio, domanda nella terza strofa, dov'è la terra nel mondo, (e questa parola parmi soverchia) ove delitto non è il merto:

. . . . . . . ove giocondo
È il tapino, il derelitto,
Ove il vero, senza velo
Può dal labbro innocuo uscir —
Dove i cuor non son di gelo,
Nè son perfidi i sospir.

Il dire che quaggiù il merito è delitto, parmi sentenza troppo assoluta, quantunque sia vero che non di rado il merito

è depresso, e dai despoti e dai tiranni ascritto a colpa, quando ciò torni a loro prò. Noi ne abbiamo esempî, non solo nei tempi passati, ma anche nei presenti, in cui lo vediamo vittima degli intrighi e di quella canaglia che si chiama consorteria; ma cotesto non toglie al merito nulla del suo pregio, in faccia agli uomini di buon senno, i quali sanno degnamente riconoscerlo; ed all'uopo, levarlo a cielo, ad onta degli sforzi dei malevoli. - Non darei poi l'epiteto di perfidi ai sospiri; ma piuttosto a chi li tragge quando ci voglia mostrare il volto diverso dal cuore.

O diletta madre mia
(prosegue a dire l'autore)
Da lunghissima agonìa
Risalendo al ciel beata!
Io per te non verso pianto,
Ma ti brama e si ange il cor;
E tu lieta esulti intanto
Fida in grembo al tuo Fattor.

Pur tu a me piena d'Amore
Certo ancor rivolgi il ciglio;
Quanti palpiti al tuo cuore
Non costò questo tuo figlio!
Deh! il rammenta e prega Iddio
Che rattempri il mio dolor,
Nè più affligga il viver mio
Della sorte aspro rigor.

Mi sembra inutile quel dirsi dall'autore, che egli non versa pianto (forse perchè il pianto è più proprio della donna e dei fanciulli che dell'uomo), ma bastava il dire che il suo cuore era afflitto ed angustiato. Che se egli voleva significare non poter piangere per l'eccesso del dolore, avrebbe dovuto accennarne la cagione, come si accenna in quel di Dante:

I' non piangeva sì dentro impietrai

Nell'ultimo verso, non direi – aspro rigore della sorte; ma sì l'aspro rigore – parlandosi qui, in senso definito. E qui basti delle romanze.

## IV.

Pieni di peregrini concetti ed informati ad un nobile scopo morale mi sembrano i canti, coi quali l'autore intese, come ne avverte egli stesso (1), a fabbricare non a demolire il grande edificio sociale che vuolsi da'filantropi sapienti innalzare coi principii della più sana morale e della più saggia filosofia. E di sì nobile scopo non possiamo che tributar lode all'autore, solo ci duole che essi canti si lascino sì lungo tratto innanzi per la maestria del dettato e per la castigatezza del verso e dello stile, quelli del Chiabrera, del Tasso, del Monti, del Pa-

(1) Vedi avvertenza a questi canti.

rini e di altri insigni poeti. E cominciando dalla prima strofa del canto intitolato « il nascere », io non saprei come assolvere dal tribunale della critica i versi che seguono.

Quando l'anima errante e pellegrina
Dal ciel discende, e questo frale investe
In lei chiude divina
Un' aura e una facella alma e celeste,
Poscia del matern' alvo uscendo fuori·
Sente luce ed odori;
Assapora ode tocca e non distingue
E come in un confuso
Oceano, ansante ondeggia
E non sa quel che sente e quel che veggia;
Ode suono di lingue
Amorose che a lei volgon l'accento,
Sente l'aere diffuso
Intorno che la preme e che la investe,
Onde ha respiro e moto ecc.

Or che l'anima senta gli odori potrebbe da taluno figuratamente ammettersi; ma non so come possa egualmente ammettersi, che senta la luce, che assapori, che tocchi, che faccia in somma tutte quelle operazioni proprie dei sensi. Poco mi adatta quell' aere diffuso, che preme ed investe l'anima, avvegnachè l'aere possa premere benissimo per cagion fisica un corpo animato od inerte ; non già l' anima, come quella che è tutto spirito, e però incapace di fisica pressione. Nè migliori dei surriferiti versi, mi sembrano questi altri:

O dell' uom nascimento
Tu cominci col pianto e in pianto hai fine.
Eppur se alle divine
Cose, volta saria l' umana mente
Pianger dovrebbe al nascere fra guai
Di questa bassa sventurata terra,
Che alla virtù fa guerra,
E da essa uscendo fuore,
E salendo alla fonte onde fu tratta,
Dove più non si muore,
E ad eterno goder vassene ratta;
Ben sciogliere dovria
Un sorriso di angelica allegria.
Ma in pianto nasce l'uomo, e muore in pianto,
Perch' egli vien, quaggiù, da pellegrino
Per potere divino,
Che vuol dell' alme far splendida prova,
E il lagnarsi che giova,
Se così volle il Divo, arcan, profondo,
Alto poter ecc.

O m'inganno o io non vedo in questi concetti, nè chiarezza nè precisione veruna.

L'autore dice che l'uomo nasce col pianto, o a meglio dire, comincia una vita di miserie e finisce con queste; ma che se

la sua mente si rivolgesse alle cose di lassù, egli dovrebbe piangere, nascendo tra i guai terreni, e rallegrarsi nel momento di risalire alla patria celeste. Ma poi soggiunge che l'uomo è destinato a nascere e morire col pianto, perchè Iddio vuole appunto metterlo a prova quaggiù.

Or se tale è il destino dell'uomo, come potrebbe egli rallegrarsi nel momento della sua morte? – L'autore non sarebbe stato più consentaneo a sè stesso se avesse detto, che l'uomo deve in quel momento confortare il cuore a buona speranza, nel pensiero dell'eterna beatitudine? E viziosi e soverchi mi riescono gli epiteti dati a potere di *Divo*, *arcano*, *alto*, *profondo* ecc., come quelli che vi sembrano intromessi dall'autore, a bella posta, per compiere il verso.

Nè delle surriferite migliori mi paiono le altre strofe di questo canto, sulle quali se io volessi arrestarmi, troppo mi estenderei oltre i limiti che mi sono prefisso. Ma checchè sia di tutti questi difetti, non voglio lasciar di notare che tra questi canti, taluni ve ne sono pieni di bella poesia, e più degli altri castigati nel verso e nello stile. Ecco un brano tolto al canto del mattino, e spero non dispiacerà ai lettori.

O bel mattino io lo rammento ancora
Egli fu un bel mattin di Primavera,
In ch'io lasciando le noiose piume
Balzai dal letto, e per le vie ne corsi
Lungo l' Isburo ad esalar l' affanno
Del petto anelo. — Il cor guidò miei passi
Appo l' alta magion del mio tesoro.
Licilla allor presso il veron si stava
Forse di me sollecita. Negletti,
E bianchi lin cingea, negletto il crine
Le cadeva sugl' omeri, com' onda,
E biondi-bruno e crespo in giù scendea.
Ed in sua dolce negligenza, bella
Vie più mi apparve e più mi accese il core.
Sul volto ancor di non tranquillo sonno
Mostrava i cari segni . . . Ah! insonne quella
Angioletta per me, certo gran parte
Tratto avea della notte, e certo allora
Affacciossi per me, là sul mattino.
A lei ne corsi. In sul bel labbro un riso,
Sulla guancia una rosa, a me dier segno
Dell' amor suo. N' ebbe il mio cor conforto
E cessâr del mio sen l' aspre tempeste.
— Ci scorse quel mattino in puro e dolce
Di amor colloquio, e alla magion tornando,
E a' cari studî, io mi sentia contento,
E ridea l' alma mia lieta e serena
Pari a questo mattin di Primavera. —

Belle e tutte spiranti affetto sono anche le terzine del canto XIII, in cui il poeta narra l' incontro colla sua innamorata.

Ecco le ultime:

O amore, o santo amor, come ridire
  I favor tuoi? Sì tosto io non credea,
  Che di ambi i cuor, per te, doveansi unire.
E che d' Isbùro la più amabil Dea
  Per me d' immenso amor tenera ardesse,
  La bella, la vezzosa Dorotea.
Cesse la bella a' voti miei, sì, cesse,
  E quando al labbro amato io m' appressai
  Tremante un bacio sul mio labbro impresse.
Da quell' istante per me fùr più gai
  La valle, il monte, il colle e la pianura,
  E più dell' usignuol soävi i lai. —
Più azzurro il Ciel, più amena la verdura,
  Più freschi i rivi, più odorosi i fiori:
  Tutta sembrommi un riso la Natura
E benedissi Amor che allaccia i cuori. —

Chi sa creare e dar vita a così belle immagini, convien dire che abbia sortito da Natura qualità da poter riuscire eccellente poeta, e di tali qualità io credo che non fosse avara all'autore di questi versi, il quale come poeta, avrebbe diritto ai suffragi della posterità, se alle dette qualità, quelle avesse dell'arte accoppiate, ma queste, ci duole il dirlo, sono in lui assai poche. (*Continua*)

Prof. Nicolò Marsucco

---

## XXIII.

## LETTERATURA ITALIANA DEI GIUDEI, CENNI DI *M. STEINSCHNEIDER*

ARTICOLO II.

*Fine* (*)

5. D'un altro commercio, più amorevole, si è parlato già sopra (art. I, § 5), cioè dell' impiego dei giudei come *dragomani* e *traduttori* dall'arabo. Finora si è creduto generalmente che la coltura scientifica dei Giudei europei traesse origine esclusivamente da quella degli Arabi, e che la letteratura di versioni ebraiche nel cerchio di medicina, filosofia generale e matematica, fosse fondata nella Provenza nel secolo XIII dalla famiglia Granatense dei *Tibbonidi*. La notizia d'un manoscritto ebraico della biblioteca nazionale di Parigi mi ha dato occasione di mostrare, che già nel 1197-9 un anonimo da « Abringa » (Avranches?) aveva tradotto non meno di 24 opere

(*) Vedi Quaderno di Febbraio pag. 35.

dal *latino*, fra le quali, oltre ad alcune già di origine araba, come le opere mediche di « Joannitius » (Honein), Razi, Isac ben Salomo Israeli ed Ibn ol-Gezzar (secondo la versione latina di Costantino Africano fatta a Monte Cassino), vi sono quelle di Galeno, Ippocrate, Teofilo, Filarete, Gherardo (de Dontis?), Plateario, Alessandro, Garioponto, Costantino, Nicolò Preposito, « Macer », e d'altri autori non ancora scoperti, come un' opera intorno agli uccelli da caccia e le loro malattie (62); la maggior parte delle quali si sono conservate in varî manoscritti ebraici, come altre opere dei medici della celebre scuola di *Salerno* (63), i cui traduttori ebraici non sono noti. Questa connessione della letteratura ebraica colla latina dell'Italia, già precedente al buon secolo della lingua italiana, non sarebbe facile a comprendersi senza il commercio personale almeno dei letterati; e qui si potrebbe discoprire il fondo reale delle leggende, colle quali un tempo posteriore ha ornato la fondazione della stessa scuola medica di Salerno, come la « *Cronica di Helino* » ecc. (64). Ma per non allontanarci troppo dallo scopo dei nostri « cenni », e per illustrare e provare le nostre considerazioni, basterà il dare una rapida occhiata a qualche monumento letterario dei secoli nei quali i Giudei d'Italia compariscono in iscena.

6. La prima o seconda opera giudaica conosciuta dell'Europa (65) è una specie di *traduzione* ebraica, compilata se-

---

(62) Vedi la mia notizia intorno al libro di Sidrach nel presente giornale, Quaderno di luglio 1872, pag. 244, nota 3; e pag. 12 della tiratura a parte.

(63) Vedasi il mio articolo *Donnolo* § 6; *Hebr. Bibliogr.* XI, 120, 123, 129, 130; (le cure di Petrocello si trovano anche nel Cod. Derossiano 1405).

(64) *Archiv.* ed. dal Wirchow vol. 39, pag. 80 e seg., e specialmente pag. 82 intorno a « Michael Stortus » (Scotus); a pag. 85 ved. infra nota 83. — Il Raumer, *Geschichte der Hohenstaufen* III, p. 561 (citato da Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici secundi*, Tom. I. Parisiis 1859, *Introduction* pag. DXXXIX. parla di due manoscritti del Vaticano (Chronic. N. 4936, Cod. epist. N. 4957, fol. 39), dove si dice essere stato a Salerno un professore particolare pei Greci, pei Latini e pei Giudei. Non sarebbe qualche relazione fra questa notizia sospetta e la *Chronica* di Helinus? Varrebbe la pena di pubblicare il testo dei manoscritti. L'Huill.-Bréh. certamente non aveva ragione d'applicare questa notizia al tempo di Federigo! e se Federigo facesse istruire gli Arabi siciliani nella lingua arabica per mezzo di dotti greci (?) o giudei, come vuol dimostrare l'Huill.-Bréh. l. c. DXL, lascio in dubbio.

(65) Graetz l. c. V, 354 fa precedere all'opera, di cui parleremo, un'opera anonima composta non prima del 974, cioè il libro *Tanna debe Eliahu*, secondo il Grätz a Roma, non in Babilonia, e ne vuol dedurre « il basso stato » di coltura dei Giudei italiani »! Non è necessario di mostrar qui la futilità dei suoi argomenti ed ipotesi (come quella che l'autore alluda agli Ungheresi), e basterebbe di rimandare il lettore alle ricerche del Zunz, delle quali, non senza ragione, tace il Grätz (vedasi il mio Catalogo Bodl. pag. 651). In riguardo all'importanza della materia, osserverò, che in questo libro si contano gli anni della creazione passati allora, come già osservò il Zunz; ma non si può dire (come io credeva prima) che ci sia un « *datum* » cioè l'applicazione dell'*era* di creazione), come si trova la prima volta presso il Donnolo (ved. infra). Nel libro di Josippon l'era di creazione è *interpolata* come osserva il Zunz (*Die gottesdienstliche Vorträge* pag. 153; cf. *Hebr. Bibliogr.* VII, 110).

condo il Zunz (66), a Roma circa l'anno 940, ed uno dei pochissimi manoscritti che ne esistono, quello di Parigi n. 1380, è copiato nel 1472 da Giuda ben Salomo da Camerino in Lucera dei Saraceni, per uso d'un medico da Lunel che abitava a Manfredonia nel regno di Napoli. Quest'opera istorica porta il nome di Josippo ben Gorion, così è trasformato quello del supposto autore Flavius *Josephus* (onde è chiamato « Pseudo-» Josephus »), ed il Cassel (67) ci vuol vedere « Josephino » o « Giuseppino », senza ragione sufficiente. Non c'è dubbio che l'autore ebreo abbia conosciuto l'opera latina del così detto « *Egesippus* », ed altre opere non giudaiche; la storia favolosa d'Alessandro Magno inseritavi, è dipendente da Pseudo-Kallysthenes, *forse* mediante qualche fonte arabica (68). Il Breithaupt, editore e traduttore latino, nella descrizione minuta della elezione e incoronazione di Vespasiano (p. 667 e seg.), crede scoprire le traccie della incoronazione d'un imperatore tedesco-romano; il Cassel (l. c.) non dubitando, che Josippon fosse testimone oculare della incoronazione d'Ottone (nel 962), si lagna, che il Tiraboschi non ne abbia preso notizia; in un altro luogo del Josippon egli trova menzione della cacciata dei Saraceni da Tarso per l'imperatore Niceforo nel 965. Niuna traccia di eventi posteriori a questo tempo è stata rilevata in questo libro rimarchevole in riguardo a varie cose. Pel nostro scopo basterà di notificare la forma di alcuni nomi, cioè il *genitivo* (ed *ablativo*), nel quale già il Zunz riconosce la transizione dal latino all'*italiano* (69).

7. Se il Josippon scrisse sul cadere del secolo X, il primo autore ebreo europeo sarà Sabbatai, nominato Donnolo, medico, astronomo, ed in qualche guisa filosofo, nato in Oria (913), fatto prigioniero dagli Arabi nel 925, ma redento dai suoi correligionarî d'Otranto, che restò « nel paese dei Romani » (cioè Cristiani), praticando la medicina e l'astrologia, come narra in un'opera ebraica composta nel 946, e comparando le opere dei Giudei con quelle dei Greci, Ismaeliti (Arabi), Babilonesi

(66) *Die gottesdienstlichen Vorträge* ecc. (Berlin 1832) p. 152; Catal. Bodl. p. 1548; *Hebr. Bibliogr.* IX, 16 e seg. e VIII. *Archiv*, l. c. vol. 38, p. 87. — Il Fürst, *Gesch. des Karäerthums* II, 16 (Lipsia 1865), come d'ordinario, non nomina le fonti e confonde le cose.

(67) S. Cassel, *Magyar. Alterth.* p. 314; ma vedi il mio articolo *Jüdische Literatur* nell'enciclopedia di Ersch, vol. 27, p. 391, § 10, n. 17 (*Jewish Literature*, p. 290). La versione etiopica si trova anche nel Cod. Berol. orient. 392 fol., e recentemente fra le spoglie abissiniche degl'Inglesi nel Mus. Brit. (*Atheneum* 1869, 28 Nov., p. 717; Giorn. di Geiger, VII, 215).

(68) *Hebr. Bibliogr.* l. c. nota 66); cf. Neubauer nel giornale ed. dal Geiger IX, 159.

(69) *Archiv* ed. dal Virchow, vol. 42, p. 61, e infra nota 72.

ed Indiani. Egli conosceva e scriveva (copiava) libri greci nella *scrittura* greca ecc. In fatti un frammento farmacologico d'una sua opera, pubblicato da me (1867) e tradotto nell' *Archiv* edito dal Virchow, con un glossario ed un' introduzione diffusa (intorno alla vita di Donnolo, la scuola di Salerno, ecc. (70)), fra 120 nomi di erbe ed altre materie mediche, contiene un solo arabo indubitabile; la maggior parte è greca o latina (71), la forma dei nomi già mostra spesse volte l'ablativo (72) ed il genitivo; ma il genitivo d'un rimedio già era usato come tale (volendo dire: « parte, o dosis » *di* » . . .) nelle opere antiche, come in Dioscoride e presso gli Arabi, come Ibn Beithar (73); dunque non dimostra nulla intorno alla lingua vernacola. Il Donnolo ci mostra però che la coltura greco-latina dell'Italia meridionale non passò dagli Ebrei senza effetto, e le tracce ne sono ancora visibili a Salerno nel secolo XII (74). Il Donnolo era medico molto ricercato da'Cristiani per 40 anni di pratica; il solo San Nilo ributtò il medico giudeo colle parole: « Unus ex vestris Hebraeus » dixit nobis: Bonum (*sic*) est confidere in Domino, quam con- » fidere in homine . . . Tu vero non aliter poteris illudere sim- » plicioribus Christianis, quam si te jactes, quod Nilo dederis » de tuis medicamentis. » Il Donnolo, si racconta, non vi aveva risposto (75). Egli, come medico, era presente, come si narra nella vita di S. Nilo, quando Eufraxius, che aveva offeso S. Nilo, e ne fu punito con una malattia, penitente prese l'abito di monaco (76).

---

(70) Vol. 38—42; all'ed. separata 1868 va unito l'articolo: « Constantinus » Africanus » preso dal vol. 37. La paginazione dell'*Archiv* ci è conservata, così che vi si possono ritrovare le nostre citazioni.

(71) L. c. vol. 42, p. 60.

(72) Vedi la nota preced. 69.

(73) Articolo del Leclerc nel *Journal Asiatique* 1862, vol. XIX, p. 445.

(74) Vedi il passo interessante d' Ibn Ezra (*Archiv* ed. dal Virchow, vol. 39, p. 59, ed il nostro artic. I, § 3 nota (4).

(75) *Archiv* ecc. vol. 38 p. 71.

(76) L'età di Euprassio essendo di qualche importanza per la vita di Donnolo, il prof. Virchow ebbe la bontà di pregare un suo uditore che ritornò in Italia ad indurre qualche dotto a farne ricerche. Ecco un estratto d'una lettera del prof. *de Sanctis*, in data del 7 giugno 1867, comunicatomi dal Virchow: « Il S. Nilo, di cui parla, non può essere che il Monaco d'un con- » vento presso Gaeta, fondatore del monastero di Grotta Ferrata, il quale » sostenne Giovanni Filogato antipapa contra Gregorio 5° papa imperiale e » parente di Ottone 3°. Questo abbate S. Nilo era stato in Roma nel 998 per » implorare a pro' dell'antipapa Filogato che fu barbaramente mutilato dai » Romani, per far piacere ad Ottone 3° poco prima che fosse stato, per ordine » di questo Imperatore, impiccato il celebre Crescenzo, che sosteneva in Roma » l'autorità consolare e senatoria contra il sopruso dei Papi. S. Nilo, abbate » di un monastero presso Gaeta, dovea avere molte relazioni con Napoli, perchè » allora Gaeta e Napoli erano entrambi ducati bizantini, e Napoli rappresen- » tava una specie di supremazia. Ma allora era duca di Napoli Sergio, *nè*

8. Nel secolo XI si scorge in *Sicilia* il congiungimento colle terre degli *Arabi* anche presso i Giudei. Mazlia'h *ben Elia* (77), nominato *Ibn al-Basak*, giudice di Sicilia, viaggiò in Oriente e scrisse un'opera intorno ai costumi di Hai « Gaon » (presidente dell'accademia nel regno del Khalifa, morì nel 1038), che presentò a Samuel ha-Naghid, ministro del Khalifa di Cordova (78). Quest'opera, o il suo autore, forse era il fonte di Natan ben Je'hiel, celebre lessicografo a Roma (1103), presso il quale si unì la scienza arabica colla greco-latina (79). — Un anonimo giudeo comunicò al celebre astronomo Abu Is'hak al-Zarkali nella Spagna (cir. 1080) le sue osservazioni astronomiche (80). Il dottissimo Narbone (l. c. VII, 203) confessa di non conoscere il tempo, l'autore, nè la patria delle « tavole Toletane sopra i Canoni dell' arabo Arzachele (cioè Zarkali), mentovate dal Tommasini; tanto meno poteva conoscere il fatto giustamente ricordato.

9. Già abbiamo veduto (Artic. I, § 5) che i traduttori cristiani di opere arabiche nella Spagna, e poscia in Italia, si ser-

---

» *si trova alcuna memoria d'un Eupraxius*, massime allora che il ducato di » Ravenna e d' Italia era stato distrutto, ed il superstite dominio Greco era » passato nelle mani degli Ottoni. » Il S. Nilo del Donnolo senza dubbio già fiorì nella metà del secolo decimo.

(77) Il nome del padre è indicato dal Zunz, *hebr. Handscriften in Italien*, p. 10

(78) *Catal. libr. hebr. Bodl.* p. 2041, e nel giornale ed. dal Geiger II, 301 (ved. I, 241 intorno ad un Jeremia); *Hebr. Bibliogr.* III, 88, n. 1032.

(79) Presso Natan si legge « della bocca », ma non è verisimile che Mazlia'h sia stato a Roma. — Natan nel suo lessico già fa uso di voci italiani, come *Dadi* (per scacchieri) e ברינֿי che pare *brani* (non « brini » come ha il Landau, I, 142; Il Delitsch (*Literaturbl. des Orient* 1840, p. 53) lascia la parola inesplicata). — Daniel, fratello di Natan (Zunz, *Literaturgesch.* p. 163, 649), domandò un giudice cristiano, che era filosofo e grammatico, intorno alla voce *Procope* (Rapoport, biografia di Natan note 2 e 53). Je'hiel, fattore del papa *Alessandro III* (Benjamin Tudel. *Itiner.* II, 19 ed. Asher) era figlio d'un anonimo figlio di Natan, non « ben Abraham », come scrive il Grätz, l. c., VI, 281 (« *Neffe* », piuttosto « *Enkel* », come pag. 400, ove sono altri errori, già rifiutati altrove). Il « Mose Neposi » mentovato nel lessico di Natan (Rapoport, l. c., note 15. 39, 53; fonte di Carmoly, *Revue Orientale* II, 116 A. 1080), è interpolazione. Ved. *Hebr. Bibliogr.* III, 88, n. 1032.

(80) Ibn Khaldun, *Prolégom.* ed. Quatremère, III part. (*Notices et Extraits* etc. T. XVIII, 1, 1858) pag. 107. La traduzione del Woepcke è inserita con qualche modificazione gradita da lui nella traduzione del Sig. de Slane nel tomo terzo dei *Prolégomènes*, formando il vol. 21, parte 1, delle *Notices et Extraits*, anno 1868, (ma che la biblioteca reale di Berlino non ricevette che alla fine del 1872) pag. 129 e seg. — Il passo citato da noi si trova a pag. 149 (*Recherches sur plusieurs ouvrages de Léonard de Pise* ecc. Rome 1856, pag. 14) così: « On prétend qu'Ibn Ishak se fonda pour la com» position de ces tables sur l'observation, et que dans la Sicile vécut un juif. » tres-versé dans l'astronomie et les mathématiques et observateur zélé, qui » envoyait a Ibn Ishak tout ce qu'il obtenait en fait des resultats exacts relati» vement à l'état des astres et à leurs mouvements. Les savants de l'Occi» dent ont donc fait beaucoup de cas de ces tables à cause de la solidité des » bases sur lesquelles elles sont fondées, à ce qu'on prétend. »

virono dei Giudei che loro interpretavano il testo arabico (81). Il primo *monarca* che incaricò i Giudei di tali lavori, fu *Federigo* II, la cui ingenuità religiosa ed il commercio letterario coi Momettani servirono di pretesto al ripetuto anatema da parte dei pontefici (82). Non sono ancora note le circostanze speciali che conducessero Jacob ben Abba Mari *ben Simson* (alias *Simon*) *ben* Anatolio vulgo (*Antoli*) (83) dalla Provincia (dove era discepolo del suo suocero Samuel Ibn Tibbon) a Napoli, ove nell'anno 1231 tradusse il compendio dell'Almagesto di Tolomeo dall'arabico d'Averroe nell'ebraico, e forse ne fece una revisione nel 1235 (84). Nel 1232 rivide la

---

(81) Il primo traduttore (ma assai arbitrario) cristiano di opere mediche arabiche era *Costantino Africano* a monte Cassino; al secolo XII appartiene, oltre a Platone di Tivoli e Gherardo di Cremona, che vissero nella Spagna, *Eugenio* Ammirato di Sicilia, del quale il principe Boncompagni ha trattato colla sua solita esattezza nel *Bullettino* edito da lui (anno IV, 1871, p. 486). Anche Adelardo di Bath dirigeva due sue opere al suo nipote Guglielmo, vescovo di Siracusa (Jourdain, l. c., append. XLV, pag. 494 e ved. la mia notizia: *Il libro di Sidrach*, pag. 239). Ben conviene colla storia, che il gusto per la scienza arabica nacque nella Sicilia.

(82) I fonti intorno a Federigo sono diligentemente indicati in una dissertazione testè edita da R. Röhricht (*Die Kreuz fahrt Kaiser Friedrich des Zweiten* (1228—1229), Berlin 1872), pel nostro oggetto ved. pag. 23, nota 197, dove leggasi Huill.-Bréh. Introd. p. DXIX—DXXX; e confesso volontieri che aveva finora neglelto questo fonte, col quale alcune delle mie ricerche indipendenti s'incontrano. In quanto alla relazione di Federigo coi Giudei non devo difendermi contra il sospetto di plagio, e potrò citare le mie opere pubblicate nel 1847 e 1857. In quanto alle opere tradotte dall' arabico, vedi la mia notizia riguardante il *liber novem judicum* nella *Zeitschrift für Mathematik* XVI, 394. L'Huill.-Bréh. non fa menzione di questo libro. Nel momento che si compose per la stampa l'articolo presente mi viene avanti gli occhi la seconda parte del vol. III della Storia dei Musulmani di Sicilia dell'ill. Mich. Amari (Firenze 1872), ove a pag. 706 si riferisce con benevolenza e con assentimento la mia congettura intorno alla traduzione latina dell'opera di Maimonide fatta fare da Federigo II.

(83) Il nome *Anatolio* sembra traduzione dell'ebraico *Zera'h*; ved. l'*Archio* cit. vol. 38, p. 85, dove si deve correggere, che il vecchio nome Zera'h già ricorre nel Sec. XI (Zunz, *Literaturgesch*. p. 120; A. 1106 nel Cod. Kennicott 154).

(84) L'anno 1239 ap. Carmoly, *Hist.* p. 80, *Revue or.* II, 153, è errore. Il Deutsch, nel Catal. dei manoscr. ebr. di Vienna, p. 175, fa incominciar la traduzione a Padova, dove però il Codice è copiato a. 1556! cf. *Catal. Bodl.* p. 2003, n. XII. (Intorno al Cod. Parigino 903 ved. il Giornale degli Oriental. tedeschi XXV, 394 e 403). — Una traduzione dell'Almagesto ebraica, la quale si trova per esempio nel Cod. Monac. 70 e in un mio Cod. dell' anno 1485 senza nome del traduttore, in altri Codici è attribuita a Jacob, per esempio nel Cod. di Torino 6 (dell'anno 1279, secondo Wolfius, *Bibl. hebr.* IV, p. 952), ma il nome presso Pasini (Catal. p. 3) è mutilato. Si parla d'una traduzione latina della sintassi, fatta per ordine di *Federigo* (Fabricius ap. Camus, *Notices et Extraits* ecc. t. VI p. 405); ma essa già era tradotta da Gherardo di Cremona (*Zeitschr. f. Mathem.* XVI, 381, 383). La versione ebraica nominata è la stessa dalla quale sono presi gli estratti nella Cosmografia di Gerson ben Salomo, inseriti fra i capitoli presi dall'*Alfergano*, cioè secondo la versione ebraica che ne aveva fatta il nostro Jacob sopra un testo latino confrontato coll' originale arabico, e forse coll' aiuto d' un Cristiano. Questo testo latino non pare quello di Johannes Hispalensis (edito), ma l' inedita traduzione di *Gherardo* di Cremona (ved. il Giornale degli Oriental. tedeschi XVIII, 148,

traduzione del comento medio d'Averroe sopra la logica d'Aristotele, che aveva primamente intrapresa ad istanza dei sapienti di Narbonne et Beziers (85), e vi parla dello stipendio dell' arciduca Federigo, amatore della scienza e degli studiosi (86). Federigo, è nominato nelle omelie filosofiche di Jacob col titolo *Malmad*, edite a Lyck in Prussia nel 1866 (f. 92 *verso*) « domine nostro il rè il grande Enperador » (87). Alla fine della prefazione di queste omelie composte nell'età di 55 anni (88), Jacob ci avverte, che nel corso del libro produrrà alcune esposizioni di versetti biblici od osservazioni che servono al loro intendimento, da parte d'un dotto cristiano (89) Michael, « col quale si è collegato » per qualche tempo, e che fu suo maestro nella scienza speculativa (o filosofia) (90). Già nel 1847 ho congetturato che questo Michael non sia altro che MICHAEL SCOTUS (91), traduttore anch'egli dall'arabico per ordine di Fe-

---

XXVI 398, e specialmente la nota 8 di Jac. Christmann p. 14 dell'ed. 1590). Forse che Federigo promoveva queste traduzioni, perchè le latine erano troppo barbare? — Parlando delle relazioni fra Federigo e Jacob sarà opportuno il rilevare un passo nelle Omelie di Jacob (v. infra) car. 126 verso (presso PERLES, l. citando, p. 70 nota 62) contro i *canti* cristiani « che sono tutti voluttuosi » ecc. » comparato colla censura di Federigo ap. HUILL.-BRÉH. l. c. p. DXLI.

(85) Non *Burgos*, come scrive l'ASSEMANI sotto il Cod. ebr. Vatic. 353.

(86) Il GRÄTZ (VII, 104) pretende che Federigo abbialo chiamato dirittamente da Marsiglia; ma questo non si legge nell'epigrafe dei Codd. (De Rossi 771, ap. HUILL.-BRÉH. p. DXXVI Cod. Oppenh. 931 Fol., Cod. Lips. ap. Delitzsch p. 306, Cod. Parig. 930 ap. DUKES, *Literaturbl. des Or.* IX, 196 — nei primi due Codici si parla anche della « casa », cioè *famiglia*, di Jacob; ved. infra).

(87) Ved. *Hebr. Bibliogr.* VII, 63; un altro passo (car. 53 verso) è citato da Mose ben Salomo (*ibid.* p. 65). — GERSON BEN SALOMO (op. cit. II, 1, car. 8 col. 3, ed. Venez.) racconta che « nella presente generazione » una torre del « *re Cesare* » (imperatore), presso il lido del mare, era rovinata interamente per un terremoto, e se ne vedono le rovine nel mare alla distanza di quattro miglia! Sarebbe sotto qualche rapporto importante di sapere in qual tempo ed in qual luogo ciò avvenne (ved. infra nota 91).

(88) Passo citato da un manoscr. da I. PERLES (*Salomo b. Abraham b. Adereth* ecc. Breslau 1863 p. 70 nota 62), manca nell'edizione come tanti altri (ved. le note seguenti); per esempio un passo della prefazione (mancante anzi presso il Perles, appendice ebr. p. 60), communicato da Neubauer nel giornale di Geiger X (1872) p. 225, dove Jacob si lagna non si sa bene di che cosa; sembra scorretto. Pare che Jacob abbia fatto la prima redazione delle sue Omelie nella Provincia, e che poi a Napoli aggiunse le comunicazioni di Michael, e forse anche quel passo della sua età.

(89) La voce « cristiano » manca nell'edizione.

(90) PERLES l. c. p. 68 ha trovato ed indicato circa 16 (o meglio 15) citazioni; nell'edizione se ne trovano ancora altre, per esempio car. 65, 77 (dove parla del fiore bianco, chiamato nella lingua vernacola *giglio*), 170, 170 *verso*, 177 *verso*; all'incontro alcune mancano nell'edizione, come si vedrà dalla indicazione seguente (2 v., 5 v., 28, 45 v., 98, 122 v., 129, 131, 136 v., 154 v.), comparata con quella del Perles.

(91) Ved. anche l'*Archiv.* cit. vol. 38 p. 82. GERSON BEN SALOMO — Ved. anche il mio articolo Aven Natan p. 8 (pag. 38 del Bullettino) ed il mio art. *Intorno ad alcuni passi . . . alla calamita* pag. 5 nota 5 — (Cosmogr. IV car. 24 col. 3) ha inteso da qualcuno nel nome d'un sapiente non israelitico « maestro » *Michel* », che in un'isola tutti gli uomini siano « androgeni » (ermafroditi). S. SACHS (*Kerem 'Hemed* VIII, Berlin 1854 p. 157) ben suppone che questo

derigo (92), e forse già a Toledo in qualche relazione coi Giudei (93). Secondo Ruggero Bacone, Scotus era « ignarus quidem » et verborum et rerum, fere omnia quae sub nomine eius » prodierunt, ab Andrea Judaeo mutuatus est (94). » Fra i manoscritti ebraici della Bodleiana ho scoperto una traduzione ebraica del Comento d'Averroe sopra il libro degli animali d'Aristotile, fatta secondo la traduzione latina dello Scotus, che fu oggetto di controversia del Jourdain contro il Camus, il quale voleva derivare la versione dello Scotus da un testo ebraico (95).

Dalle citazioni nel nome di Federigo, che occorrono in fonti ebraici, ed una di esse si deriva da Samuel Ibn Tibbon (cosa assai dubbiosa) (96), si può concludere, ch'egli conosceva

---

« Michel » sia lo Scotus; ma male congettura che il comunicante sia il nostro Jakob stesso, credendo che Gerson scrivesse circa il 1240 — anzi non sappiamo se Jacob sia ritornato in Provincia, dove Gerson ha vissuto. In vero Gerson sembra aver conosciuto le Omelie di Jacob e secondo la recensione di Napoli; perchè poco avanti il passo citato (car. 23 col. 3) si legge: « scrisse un sa» piente che l'uovo si faccia primamente dal giallo ecc. »; lo stesso si trova nel nome di Michael nelle Omelie car. 129 (Perles p. 68). — Dopo bastanti prove che Gerson abbia scritto la sua Cosmografia verso la fine del sec. XIII (ved. il mio Catal. Bodl. p. 1014 et *Add.*; Catal. Codd. Lugd. p. 79, coll'articolo Gerson di Dav. Cassel nell'Enciclopedia di Ersch, Sez. I, t. 62, p. 14, intorno all'opera *Deot ha-Filosofim*, la quale è composta da Palquera, secondo Zunz, *Hebr. Bibliogr.* IX, 137, e il mio « Alfarabi » p. 92, 95) il Neubauer (*Monatsschrift* ed. da Graetz 1872 p. 186; alla nota 1 ved. il mio Indice geogr. n. 372) ha preteso provare che Gerson scrisse nel 1230, non so se con più impertinenza od ignoranza. Ved. anche la nota seguente. — La relazione fra Michael e Jacob è sconosciuta a Huillard-Bréholles pag. DXXII.

(92) Le sue traduzioni filosofiche sembrano esser divulgate dal 1230 (Jourdain l. c. p. 167, 178; Renan, *Averroes*, p. 162; Huill.-Bréh. p. DXXIII); la versione del Petragius (Bitrugi) è in data del 1217 (ved. *Zeitschrift für Mathematik* XVI, 364); la citazione del Munk presso Neubauer l. c. è inesatta, e la sua rappresentazione ridicola, ancora nel secolo XIV il Bitrugi è chiamato autore « vicino al tempo presente »! la frase divenne stereotipa.

(93) Jehuda ben Salomo Kohen di Toledo corrispondeva in lingua arabica col « filosofo » di Federigo intorno a questioni matematiche (assai semplici, ne possiedo una copia), e *dieci* anni dopo venne alla corte dell'Imperatore, e tradusse in Toscana (1247) la sua grande opera arabica nell'ebraico; ved. il mio *Catal. Codd. Lugd.* p. 54; *Jewish Literature* p. 305 n. 20; *Ozar Ne'hmad* ed. da Blumenfeld, anno II, Wien 1857 p. 234; *Hebr. Bibliogr.* VII, 63, ove osservò che si nominava « filosofo » di Federigo il Giovanni di Palermo ed il Theodorus; vedasi anche la mia notizia: *il Libro di Sidrach* p. 244. Testè trovai, che anche l'Huillard-Bréholles (l. c. p. DXXVI) parla di Jehuda secondo le comunicazioni del Renan (meno esatte), e che a p. DXXIX divinò nel « *Codre* » del « *Livre de Sidrach* » francese (manoscr.), e nel patriarca « *Obert* », il nostro Theodorus ed Alberto realmente patriarca d'*Antiochia*; ma egli dubita se Theodorus fosse nato in Antiochia. Forse qui abbiamo la chiave perchè varie traduzioni portano il nome di questa città.

(94) Jourdain l. c. p. 141; *Jew. Lit.* p. 84; *Hebr. Bibliogr.* VII, 63 (contro l'ipotesi del Graetz, che Andrea sia il nostro Jacob . . . Anatoli), Huillard-Bréh. p. DXXIII.

(95) *Hebr. Bibliogr.* V, 118; VII, 65.

(96) *Ibid.* VII, 66, 136 (cf. VIII, 77 n. 5; il nostro artic. III). — La stessa osservazione di Federigo intorno alla *vacca rufa* è ripetuta dai discepoli di Mena'hem ben Salomo, vulgo *Frat Maimon*. Intorno ad alcuni passi

l'opera celeberrima « *doctor perplèxorum* » di Maimonide, la quale fu tradotta dall'arabico dal detto Samuel (cir. 1198), e non sarebbe da maravigliarsi se la versione latina vecchia fosse fatta sotto gli auspicî di Federigo (97). A tali circostanze forse è da attribuire il rimarchevole fatto, che il trattato d'ippiatria di Giordano *Ruffo*, sia stato tradotto (come pare dal latino) nell'ebraico; benchè non si sa nè l'autore nè il tempo di questa traduzione; e che fra varî autori favolosi d'una compilazione di mascalcia nel Cod. Magliabechiano 12, Sez. XV, si trovino anche alcuni ebrei (98). Osserviamo ancora, che Jacob cita la versione cristiana della Bibbia (cioè la Vulgata) (99), e che già adduce qualche parola vernacola (100).

Jacob parla di due suoi figli, e se la lezione nei Cod. Bodleiano e De Rossiano è guasta, egli avrebbe preso seco la sua famiglia; ma niuna traccia ne era scoperta (101), quando trovai distinte citazioni nell'opera d'un giudeo Salernitano, il quale per varî rispetti merita la nostra attenzione.

10. Mose ben Salomo di Salerno (non « Salera » come male leggeva il De Rossi), finora quasi sconosciuto, fiorì, come pare, verso la metà del secolo XIII (102). Nel Codice Saraval 26 (ora a Breslau), car. 245–253, si trova una sua collezione di argomenti apologetici e polemici contro il cristianesimo e gli attacchi dei Cristiani, senza connessione, ed in parte profferiti in controversia orale con varie persone distinte. Oltre al Nicolas di Giovenazzo, del quale si parlerà ben presto, Mosè

---

pag. 22, nella Provincia cir. 1422, cioè nella compilazione sul pentateuco, Cod. ebr. Monac. 252 car. 204; senza fonte ed un po' variante, nel Comento sopra il libro Cusari (ad III, 11) di Salomo ben Jehuda (Cod. Asher 17), e nel Comento sopra lo stesso libro di Jakob ben 'Hajim, vulgo Vidal Farissol (non « Provinciale » ), Cod. Halberstamm 214. Frat Maimon è da considerare come il vero fonte di tutti e tre.

(97) Questa traduzione già è usata da *Tommaso d'Aquino*, il quale è dipendente in qualche guisa da Maimonide (*Jew. Lit.* p. 297 nota 14 *a* ecc.).

(98) Ercolani, Ricerche (1851) I p. 133 e seg., *Hebr. Bibliogr.* X, 10 ed infra § 12. — Intorno a *Ruffo* ved. anche l'Huillard-Bréholles, pag. DXXXVII, il quale non conosce la traduzione ebraica. Nella prefazione comunicata nella *Hebr. Bibliogr.* VII, 65 è rimarchevole l'eulogia sopra Federigo: « la cui memoria sia *santa* ».

(99) Per esempio car. 5 (ved. David Kim'hi, *Radices* p. 268 ed. Lebrecht) 6v, 7, 10v. 11. — Anche Mose Tibbon, il cognato di Jacob cita la versione cristiana nel suo Comento sul Cantico inedito. — Intorno a tali citazioni ved. Zunz, *Zur Gesch.* p. 198, il mio *Jew. Lit.* p. 318 nota 30 *a Hebr. Bibliogr.* III, 120, IV, 12.

(100) Per es. *Malmad* car. 173, dove si legga « *frivol* ».

(101) Il *Jehuda* ap. Geiger, *Jüd Zeitschr.* VII, 269, non era figlio del nostro Jacob; ved. *Hebr. Bibliogr.* XI 24.

(102) Nel Com. sopra Maimonide II, 18 n. 3, dice, che il mondo fu creato avanti circa 5000 anni (cf. il Giornale *ha-Karmel*, tom. III, Wilna 1862, p. 48 e 80; forse già nella prima recensione. Vedasi anche l'*Archiv* citato vol. 38 p. 76, dove si trova una breve notizia. — Del Cod. Saraval 26 ho soltanto brevi estratti, fatti fin da 15 anni, sotto gli occhi.

vi nomina il « cristiano *Filippo* (פילִיפו), che è il loro maestro », e sembra lo stesso che « Filippo l'eretico (*Min*) di Toscana (103) (car. 153), ed ivi parla del nuovo metodo pel quale i frati nominati « Predicadores » dimostravano la trinità (104); spesse volte conversò col « Hegemon » (cioè chierico di alto rango) « *Mazeo* » (Matteo?). Egli cita la spiegazione della voce « persona » di « Boezio », e la sua propria opera « trattato di fede » (*Maamar ha-Emuna*, car. 252) (105). A car. 253 traduce una sentenza nella lingua vernacola (*la'az*), che è senza dubbio l'*italiano* (106); lo stesso si trova nell'altra opera di Mosè, cioè un comento all'opera mentovata di Maimonide (107), forse non finito, ma riveduto una seconda volta; alla quale il figlio Jesaia fece qualche giunta (108). In quest'opera adduce talvolta l'opinione del « sapiente, col quale si è collegato » (109), *Nicolò di Giovinazzo*, il quale è nominato nel Cap. 1 parte I; qualche cosa gli fu esposta da Pietro di Bernia (o Vernia, o Vidania?) (110). Nel cap. 2 racconta di avere risposto ad un' obbiezione del « gran marchese *Bertoldo* » intorno all'albero della vita. (Chi è quel Bertoldo?). Spesse volte cita il suo maestro Rabbi Anatolio, figlio di Jacob ben Abba Mari, autore del libro « *Malmad* » (111), il posteriore allora già defunto. Egli confronta la versione ebraica fatta da Samuel Ibn Tibbon dal testo arabico di Maimonide colla *versione latina*, il cui autore forse

---

(103) Non saprei dire chi fosse questo Filippo, se non il *Perusino* (vid. Jo. Hyac. Sbaralea, *Supplem. ad Scriptores trium ordinum S. Francisci* ecc. Romae 1806 p. 620; ma non comprendo perchè sia chiamato *eretico*?

(104) Allusioni agli ordini nuovi presso *Jacob* b. Abba Mari, sono rilevate dal Perles l. c. p. 69; nel *Malmad*, car. 45 v., sembra alludere agli *scalzi* come imitazione di rito giudaico.

(105) Anche citato nel Comento sopra Maimonide, I, 7. L'opera senza dubbio era scritta con tendenza apologetica e polemica.

(106) קוילו אונטי אוכיאת (!) ברנאטי « *quello che conti ogna bon'* » *alle* » (ogni buon'atto)? Non ho il contesto avanti gli occhi per decidere.

(107) Per. es. II, 30: « *nello comminciamento* », II, 1: « *in vera prova* » *di sua sostanzia* ».

(108) I codici noti non contengono oltre alla parte II, alcuni ancora meno; a me sono noti i seguenti: Bodl. Oppenh. 1163 qu. (Wolfius, Bibl. hebr. I, III n. 1654 male « Maslito »), Medic. Plut. II Cod. 11 (parte I), De Rossiano 106 e 1071 (soltanto I, 12—68); Parigi a. f. 238 (687 del nuovo Catal., nell' Indice p. 257, l' autore è confuso con un omonimo; ved. Munk, *Guide* II, 233, *Mélanges* p. 145); Monaco 60 e 370 (Quatremère, scritto avanti 1420, fin' a II, 44), Cod. Firkowitz (ora a Pietroburgo), Cod. Mortara fino a II, 30), nel 1868 visto da me nelle mani dello Schönblum; anonimo nel Beth ha-Midrasc di Londra 517.

(109) Questa frase senza dubbio è imitazione di Jacob ben Abba Mari. La prima volta aggiunge: « in rispetto a questo libro ».

(110) *Archiv* cit. vol. 40 p. 91, ove osservò che *Pietro Berenico* è menzionato nel Cod. De Rossi 354, la cui iscrizione è assai sospetta; essa è però allegata come testimonio dall'Huillard-Bréholles p. DXXXVIII.

(111) Ved. i passi citati nella *Hebr. Bibliogr.* VII, 64. Si potrebbe domendare se questi passi già erano nella prima recensione.

non gli era noto di nome, e lo chiama soltanto: « il traduttore » cristiano » (cioè latino). La terminologia di Samuele essendogli pressochè nuova, ha occasione di spiegarla colla voce corrispondente della versione latina, ma anche questa è talvolta citata nell'ablativo o in forma italiana, p. e. I, 57: « per » contario » (*per contrario*) ecc.

11. Il gusto di Federigo per la letteratura arabica divenne ereditaria presso il suo figlio *Manfredo* (morto nel 1266). Il Fabricius (112) non fa menzione nè delle opere tradotte per lui nè di quella attribuita a lui stesso (1255?), cioè la versione edita (a me non accessibile) del libro « *de pomo* » pseudo-Aristotelico (113). Ermanno Alemanno, il quale da Ruggero Bacone è chiamato « translator Manfredi », sembra aver tradotto per mezzo di Arabi; « Saracenicos tenuit secum in Hispania » dice lo stesso Bacone (114). Un altro traduttore di Manfredo era Stefano di Messina (115). Ma nello stesso tempo (1255) il giudeo « magister Bonacosa » (forse traduzione dell' ebraico Tobia?) tradusse un libro medicale celebre di Averroe ( « Col- » liget » *Kulligat*), a Padova « *studio ibi vigente* », e così il

(112) Fabricius, *Bibl. lat. med. et inf.* s. v. Manfredus.

(113) *Catal. libr. hebr. Bodl.* p. 674; *Zur pseudepigr. Lit.* (Berlin 1862) p. 48; *Hebr. Bibliogr.* VII, 66; *Archiv* ecc. vol. 38 p. 82. Il prologo, il principio ed il fine sono editi secondo un Cod. Parigino dall'Huillardrd-Bréholles nell'opera, edita dal duca de Luynes: *Recherches sur les monuments et l'hist. des Normands et de la maison de Souabe*, Paris 1844 p. 169, ed il prologo (variante) secondo un Cod. di Magdeburg da Fr. Schirrmacher *die letzten Hohenstaufen*, Göttingen 1871 p. 622); amendue non sembrano conoscer le edizioni antiche (nelle opere di Aristotile). — Manfredo in questo prologo parla nella prima persona Schiram, p. 623: « nos Manfredus . . . Inter que nobis » occurrit liber Aristotelis . . . cum non inveniretur inter christianos, quo- » niam eum in ebraico legimus translatum de arabico . . . de hebrea lingua » transtulimus in latinum, in quo *a compilatore quaedam recitabilia inse-* » *runtur*. Nam dictum librum Aristoteles non notavit, sed notatus ab aliis » extitit » ); ciò nondimeno appena crederei che Manfredo abbia tradotto egli stesso questo libro scritto nel dialetto neoebraico del sec. XIII (la prefazione del traduttore, ebreo Abraham Ibn Chisdai non è tradotta), almeno non l'avrà fatto senz' essere *aiutato da un giudeo*.

Presso Schirrmacher p. 624 si legge la lettera attribuita a Manfredi, od a Federigo (Jourdain l. c. p. 169), nella quale manda le traduzioni d' Aristotile, secondo un manoscritto di Parigi.

(114) Jourdain l. c. p. 155; Renan, *Averroes*, p. 167, 170.

(115) Serapeum ed. dal Naumann 1870 p. 306 — dove ho osservato che Stefano forse tradusse dal *greco*. Il protonotario di Messina visse cir. 1250, secondo Nannucci, *Manuale della letteratura del primo secolo* ecc. t. II pag. 244, ove a pag. 247 si trova un poema siciliano, preso dal Barbieri, *Dell'origine della poesia rimata*, Cap. XI (pag. 143). Un passo riguardante i Giudei ne è citato nel nostro primo articolo § 2 nota 3, (cf. *Zeitschr. für Mathematik* XVI, 376). Secondo il Bandini (Catal. Medic. II p. 33, Plut. 29 Cod. 5) si legge nel titolo del Centiloquio: « *Antonio Lauro de Palatiis* interprete », ed alla fine: « *Flores* de secretis Astrologiae »; segue una lettera d' Antonio Lauro. Io non posso compulsare l'edizione Veneziana del 1492, e non so che cosa facesse il Laurus de Palatiis. — Il Cod. Vindob. 5504, 32 (*Tabulae* t. IV p. 140) contiene: « *Judicia medica regi Siciliae Manfredo transmissa* »; lo Schirrmacher non ne fa menzione (p. 215, 497).

giudeo divien testimonio dello studio non interrotto in quella città, come osserva il Muccioli (116), ed il Codice Malatestiano, il quale sembra il solo a nominare il traduttore, ci mostra che dobbiamo la versione latina edita anch'essa senza nome dell'interprete ad un medico padovano giudeo.

12. Il vincitore di Manfredo, *Carlo I* d' Angiò, ritornò all'uso pristino d'interpreti giudei; egli ordinò nel 1277 a maestro Matteo Siciliano, medico di Salerno « quatenus cum eodem Ma-
» gistro Musa esse debeas ad docendum et informandum eum de
» licteratura (sic) latina donec libri ipsi fuerint traslati » [translati]; cioè dall'arabico; in un diploma del 1° maggio 1278, che dispensa questo Musa di Palermo da imposte e tasse, egli è chiamato: « translator noster. L'Amari (117), cui dobbiamo queste notizie, fu indotto dalla forma arabica « Musa » a crederlo piuttosto Mussulmano che Giudeo; ma non c'è dubbio che sia la stessa persona col Mose (magister Moyses) di Palermo, traduttore di un'opera o di due trattati del pseudo-Ippocrate, supposto medico indiano, il quale, secondo l'Ercolani, visse sotto Ruggiero (1120–30), secondo il Tiraboschi sotto Federigo II o Manfredi, e tale è l'opinione degli editori dei « Trattati di Mascalcia
» attribuiti ad Ippocrate tradotti dall'arabo in latino da Maestro
» Moisè da Palermo volgarizzati nel secolo XIII, messi in luce
» per cura di Pietro Delprato, corredati di due posteriori com-
» pilazioni in latino e in toscano e di note filologiche, per
» cura di Luigi Barbieri » ; ma il loro argomento solo (118) si è, che il volgarizzamento italiano, fatto dal latino, essendo
« del XIII secolo o del principio del XIV, resta implicitamente
» provato aver dovuto Mosè di Palermo convertirlo in latino
» nella prima metà del secolo XIII ecc. »

Questi trattati hanno qualche importanza per la storia di questa scienza, specialmente in Italia. L'origine, forse indiana, non è ancora scoperta, ma, grazie agli eruditi « preliminari », l'influenza che ha avuto sopra le opere seguenti intorno questa materia, è chiarissima, e già la circostanza, che fosse volgarizzata ben presto dal latino (e noi sappiamo ora che la traduzione latina fu fatta circa il 1278) mostra, quanto credito godesse al suo apparire. Pel nostro scopo presente basterà di

---

(116) *Catal. Biblioth. Malatest. Cæsanat.* I p. 88, plut. 25 Cod. 4, e la comunicazione del princ. Boncompagni, nell'*Archiv* cit. vol. 39 p. 301.

(117) *Guerra del vespro Sicil.* ed. 7. Firenze 1866 p. 407; *Hebr. Bibliogr.* X, 9, ove diedi una notizia senza conoscer l'edizione dei trattati di mascalcia; onde darò un supplemento in un numero venturo dello stesso giornale.

(118) Prelimin. p. XXXV, Anche l'Huillard-Bréh. *Hist. dipl. Introd.* p. DXXXVIII, adduce il Mosè di Palermo sotto Manfredo.

citar le parole dei preliminari (pag. XXXVI): « essere stato
» il libro di Moisè di Palermo la principale e più conosciuta
» autorità da cui cavarono i loro libri i più pregiati scrit-
» tori che dal 1250 al 1600 trattarono la medicina degli ani-
» mali. » Anzi il « vir prudens et expertus nostri temporis »,
dal quale ricavò Pietro de' Crescenzi il nono libro della sua
celebre « Agricoltura » , non è, secondo l'opinione del Delprato,
nè Giordano Ruffo, nè Teodorico di Cervia, ma Moisè di Palermo; e tanto meglio si potrà sostener questa congettura ,
quanto più tardi abbiamo collocato il Moisè, giustamente coevo
di Pietro, il quale fiorì verso il 1280 a Bologna.

Se abbiamo trattenuto il lettore un po' più a lungo colla
precedente combinazione, per caso fuggita agli illustri autori
italiani, tanto più rapidamente spediremo un'altro interprete
di Carlo nello stesso tempo, del quale si è trattato diffusamente altrove (119). Faragius (*Farady*) ben Salem, giudeo (120)
di Girgenti, tradusse per ordine di Carlo negli anni 1276-80
il libro « Helcavi » (*el-Havi*) di Rhazes, che forma nella edizione del 1506 due volumi in foglio massimo, opera importantissima per la storia della medicina, non soltanto presso gli
Arabi, essendo un tesoro, benchè non ottimamente disposto, ed
ordinato, come pare, dopo la morte dell' autore, riempito di
citazioni prese da autori greci, siriaci, indiani, ecc., i cui nomi
sono guasti da copisti ed editori. Questa traduzione , finchè
non ci sia accessibile l' originale ( e poca speranza ce n' è
anche oggidì) resterà un fonte inesauribile (121). L'interprete
vi aggiunse un glossario di valore non solo filologico , ma
anche contenente la breve descrizione di alcune piante, cosa
desiderata nell' opera di Rhazes. — Tradusse anche un' altra
opera « Tacuini » (*Takwim*, cioè Tabelle) di « Byngezla » (*Ibn
Gezla*), la quale era pregiata nel suo tempo (122). Una chirurgia di Mesue (*Ibn Maseweih*) , secondo il Codice di Parigi 7331, tradusse il giudeo « Ferrarius » (123), il quale sembra
il nostro Faragius, trovandosi già il nome « Farachius, Fran-

(119) *Archiv* cit. vol. 39 p. 269 e seg.

(120) *Ibid.* p. 297. Al fine del Cap. 2 del libro III si legge: « *laus deo* » *jacob* », le altre formule cristiane sono aggiunte dai copisti Alb. Haller (*Biblioth. botan.* 1, 182) le aveva in mente, quando scrisse del Razi stesso: « Christianum fuisse necesse est, si nonnullae praef. genuinae sunt. » Ved. infra nota 122.

(121) Vedasi p. e. l'*Archiv* cit. vol. 52 p. 341.

(122) *Archiv* cit. vol. 39 p. 298. Il 18 marzo 1281 qualcuno fu incaricato di copiare « *unum tacuynum de febribus*, quem transferre fecimus nuper » *Faracium* judaeum » (Amari, *Vespri Sic.* II, 408.

(123) *Archiv* cit. vol. 39 p. 323. Già l'Haller (*Bibl. Chirurg.* I, 135) domanda: « *Quid sint* ».

» chius, Ferranus, Ferrarus » (124) nella traduzione del libro: « *de medicinis expertis* » attribuito a Galeno, con poca ragione da Reinesius e Renzi a Garioponto, cioè alla scuola Salernitana (125); ma il Kühn già ha bene opinato che l'originale arabico si trovi nella biblioteca Escurialense, e l'autore del presente articolo ne ha scoperto un altro esemplare, scritto con lettere ebraiche, nella biblioteca reale di Monaco. –

Enumerando i governatori delle Sicilie che per circa un secolo intero impiegarono interpreti giudei, dovremmo qui passar da Carlo a Roberto d'Anjou; ma già siamo arrivati al tempo di Dante, nel quale sembra cominciare l'uso *letterario* della lingua italiana presso i Giudei.

Finiamo dunque le considerazioni generali e lo sguardo retrospettivo sopra i secoli precedenti, per proseguire in un terzo articolo le vicende della lingua italiana presso i Giudei, in ordine più strettamente cronologico.

Berlino nell' Ottobre 1872.

---

## XXIV.

### LETTERA AL PROFESSORE *ORESTE RAGGI*

Una non leggera tempesta, carissimo professore ed amico, ci si è suscitata contro (veramente un pò tardi) per quella *Lettera* che io v' indirizzai nel giornale *La Libertà* del 17 aprile 1871, nella quale parlandovi d' una *Società italiana per la propagazione e conservazione della pura lingua nazionale*, nobile sogno che allora noi vagheggiavamo, mi venivano dette queste parole: « Il maggior tarlo che guasta » e contamina le italiane scritture viene dall'alto; voglio dire » (e voi stesso acutamente lo faceste avvertito) vizia turpe- » mente gli editti, le leggi, i decreti che pubblicano di » giorno in giorno i sindaci, i prefetti, i ministri, i governanti » insomma d'Italia, che nella lor *lingua ufficiale* han perduto » ogni candore, ogni lume di natia proprietà, massime ora » (convien confessarlo) che molti uomini del Piemonte, paese » corrottissimo in fatto di lingua per la vicinità della Francia, » siedono al governo delle pubbliche cose. » Non lo avessi mai fatto; che oggi esce fuori da Vercelli il prof. de Agostini, nel giornale *Il vessillo d'Italia* del 21 maggio passato a rim-

(124) *Hebr. Bibliogr.* X, 9 nota 1.
(125) *Archiv* cit. tom. 39, p. 322.

beccarmene acerbamente, e favellando di un elogio fatto all'archeologo Canina dal presidente del Comitato di Casale signor Albani, esce in questa critica, nella quale (mi scusi) non istanno di casa nè la cortesia nè la eleganza. « Ci ricorda che tro-
» vandoci in Roma nell'aprile del 1871, *Achille Monti* (giudice
» non sappiamo di qual valore nè credito) pubblicava nel
» num.° 103 del giornale *La Libertà*, e sotto la data del 17
» di quel mese, una sua lettera diretta al professore *Oreste*
» *Raggi*, nella quale il *Piemonte* veniva chiamato nientemeno
» che *Paese corrottissimo in fatto di lingua*. Era più che
» un insulto, una bestiale sentenza confutata al solo riflesso
» che Piemontesi furono all'età nostra tre incomparabili scrit-
» tori, *Gioberti*, *Pellico*, *d'Azeglio*: che Piemontese fu quel-
» l'*Alfieri* il quale scrisse *per la gloria e la rigenerazione*
» *d'Italia*; secondo che suona l'epigrafe che il Comune di Fi-
» renze faceva porre sull' esterno della casa per molti anni
» abitata da lui: che Piemontese fu il *Grassi* scrittore dei
» più corretti se altri ve n'ebbe, il quale diede all'Italia il
» primo vocabolario de'sinonimi della sua lingua: che Piemon-
» tese è quel *Botta* storico di fama mondiale, che andrà presto
» a collocarsi nel tempio di Santa Croce coll'Alfieri e col Ca-
» nina (stupenda triade subalpina anche questa): e che infine
» (per tacere di un lungo ordine d'altri) è Piemontese quel
» *Giambattista Giuliani*, che da più anni interpreta Dante a
» Firenze e svela ai Fiorentini le ignorate e più riposte bel-
» lezze del toscano vernacolo. Tutte codeste cose sapeva cer-
» tamente il Raggi, egli che fu ospitato e visse parecchi anni
» in Piemonte, – ma perchè le tacque all'amico *Achille*?...
» Perchè parve di consentirvi anch'egli col suo stesso silenzio? –
» E che cosa dirà ora il Raggi stesso della narrazione dell'*Al-*
» *bani* scritta come pochi Toscani saprebbero, ed anche pochis-
» simi Romani, non esclusi gli Stefanucci, i Narducci, i Fornac-
» ciari, i Maccari, i Nannarelli, i Bustelli, i Checchetelli, e le
» altre celebrità della *scuola romana*, tanto esaltata da lui
» per *l'italianità di concetti, e l'italianità della forma* ?

Che io sia giudice senza valore nè credito concederò di leggeri al signor de Agostini; ma non voglio già ch'egli si dia a pensare che quando io scrissi quelle parole, che tanto gli spiacquero, avessi in animo di negare esservi stati nel Piemonte alcuni uomini insigni anche nel magistero dello scrivere italiano, e aver solo inteso (il che pertinacemente sostengo anche ora) che fra i più, ossia nell'universale, quel paese in fatto di lingua sia corrottissimo. Tuttochè io non possa menar

vanto di molta erudizione, posso pur farlo sicuro che quei pochi scrittori illustri piemontesi ch'egli mi nomina, li conosceva ancor io senza aver bisogno che voi, egregio amico, me gli additaste; ma che ora egli mi venga fuori con quattro o cinque nomi d'ottimi e *puri* scrittori usciti di quella contrada, non fa nulla al caso nostro, poichè una rosa non fa ghirlanda, e se nello spazio di forse un secolo il Piemonte ha dato solo quattro o cinque *puri* ed *eleganti* scrittori, non vuol dir già questo che sia il Piemonte il nido dell'atticismo italiano. E badi il signor de Agostini che qui si parla di *purità*, d'*eleganza*, di *leggiadria* di favella, e non già di potenza o altezza d'ingegno; onde non mi fanno punto mutar parere i nomi dell'Alfieri, del Pellico, del d'Azeglio, poichè niuno il quale sappia veramente che cosa è bellezza e bontà di scrivere, vorrà riconoscerli per *puri* e *incontaminati* scrittori; mentre ognuno inchina in essi, e specialmente nel primo, uomo senza dubbio grandissimo, la nobiltà dell'ingegno e le alte doti di mente e di cuore, per le quali essi meritamente salirono in tanta gloria. Resterebbero adunque il Botta, il Grassi e il Gioberti, i quali forse potrebbero aspirare al vanto di maggior *purità*, e vi sarebbe anche qui da dir qualche cosa, (chè il Giuliani allegato fuor di proposito, non è piemontese ma ligure); e vede ognuno che un paese il quale conta ben tre milioni d'abitatori, non fa poi gran miracolo se nel corso di un secolo ci dà *tre soli puri ed eleganti scrittori*.

Quando poi il professor de Agostini in una sua nota *bestiale* assai più della mia sentenza, e nella quale egli non giunge a capire che cosa sia *l'italianità dei concetti* (!) di cui voi parlate nella lettera dotta e gentile che vi piacque d'indirizzarmi, scende a voler giudicare della cultura letteraria della nostra città non già dal numero e dalla bontà degli scrittori che ci porge, ma da *due avvisi d'asta* appiccati in su' canti di Roma, scuserà se gli dico netto e schietto che questo si chiama un ragionare colle calcagna. Crede egli di buona fede che in Roma gli *avvisi d'asta* si scrivano dalla *scuola romana* o da una eletta di letterati, o che questi abbiano voglia, tempo e potere di far correggere il mal vezzo de' rivenduglioli di ciarpe vecchie? Forse che in Torino, in Piemonte siffatti *avvisi* si compilano nelle scuole, o da' professori che han tanto di patente; crede forse egli farci dimenticare con queste sue scappatoie mal destre la corruzione della *lingua officiale* che ci regalano i governanti che ci vennero per lo più dal Piemonte? Forse che gli Alfieri, i Gioberti, i Pellico, i Botta ed

i Grassi, scrivevano essi gli *avvisi delle aste pubbliche*, o si ponevano a farne la correzione? Dovrebbe anzi sapere il signor de Agostini che la *scuola romana* appunto fu sempre intesa a *far lavare i panni sudici di casa*, e fece ogni suo potere per correggere la lingua anche ne' pubblici *avvisi*, e dovrebbe saperlo se è stato in Roma e se ha letto questo *Buonarroti* diretto dal nostro Narducci; e credo che anche in Piemonte ove gli spropositi in codesti *avvisi* e sulle scritte delle botteghe diluviano, i buoni letterati (che pur qualcuno ve ne deve essere) abbiano lo stesso pensiero gentile che torna pur troppo vano a fronte della universal corruzione. Forse che a Vercelli gli *avvisi d' asta* son dettati, o almeno corretti dallo stesso signor de Agostini? Se questo è, badi bene di non ingemmarli di qualche *riflesso*, co'quali pare ch'egli, ben diversamente dai *puri* scrittori, abbia gran confidenza, avendocene regalato uno nel breve suo scritto, vi badi tanto più che ora è omai giunta la state, e se allo splendore soverchio del sole egli aggiunge anche quello de'suoi *riflessi*, potrebbe recare offesa agli occhi de'Vercellesi, che sarebber costretti a far uso degli occhiali affumicati, come fa colui che gli adopera

Per veder eclissar lo sole un poco.

E voi, ottimo amico, se tornate a scrivere a Carlo Placidi, che il de Agostini ci ribattezza, perchè chiamasi Biagio, non vi dimenticate di pregarlo a salutarmi quel Fornacciari, che lo stesso signor de Agostini ci trasporta da Lucca a Roma, per porlo nella schiera della *scuola romana*; e certo che non tornerò più a molestarvi con queste baie, se anche il nostro critico poco gentile tornasse all'assalto, tenete intanto le risa se ve ne dà il cuore. E addio.

Di Roma, il 4 giugno 1873.

Achille Monti

---

## XXV.

### LETTERA DIRETTA
### ALL' ARCHITETTO SIGNOR *DOMENICO JANNETTI*

Roma 11 Giugno 1873

Amico Cmo

Ho letto nei giorni passati la vostra bellissima lettera resa di pubblica ragione dell'11 maggio 1872 diretta all'architetto

ingegnere sig. Filippo Costa, che non ho il bene di conoscere, e siccome si riferisce all'incremento della mia e vostra professione, mi permetterete, che vi aggiunga delle particolarità, che voi, per principio forse di moderazione, avete taciuto.

Voi dite benissimo, che gl'ingegneri non studiando architettura non possono essere architetti.

Ed io vi aggiungo, che oltre che non la studiano, mancano di quel genio naturale, che è l'anima di qualunque professione, sia artistica, scientifica, o meramente meccanica, ed ora ve lo dimostro.

Gl'ingegneri, fatte alcune eccezioni, sono ingegneri a caso e per fini meramente speculativi (intendo di parlare della generalità), poichè nella età dell'infanzia l'uomo avrà dato indizio della propria inclinazione e sarà derivato dalla trascuratezza de'suoi precettori il non averlo assecondato nel proprio genio; poichè è disposizione della providenza, che l'uomo, inetto che sia, non nasca mai senza avere il talento a qualche mestiere o professione, e parlando delle arti belle, lo scultore fin da ragazzo con un pezzo di creta avrà modellato una testa, o un pupazzo; il pittore avrà tratteggiato con la penna, o dipinto un paesaggio, ovvero una figura; l'architetto col cartoncino o altra materia avrà fatto il modelletto di una casa o di un campanile; l'ingegnere nulla di tutto ciò, ma compiti che abbia gli studî elementari, senza sentirsi inclinato ad alcuna professione, dimanda consiglio quale debba abbracciare, e gli viene suggerita quella dell'ingegnere come la più lucrosa. Abbraccia il consiglio, s'introduce nella scuola degl'ingegneri, e dopo di avere studiatequelle formule e quelle equazioni, eccolo di botto architetto, ingegnere, perito, misuratore e geometra, senza intendere un' acca di tutte queste professioni, e senza avere inclinazione e genio per alcuna di esse.

Le leggi pontificie erano più giuste; gran male per altro che venissero deformate dall'arbitrio e dal favoritismo. Nella Bolla *Quod Divina Sapientia* di Leone XII si disponeva, che gli architetti per avere il diploma di libero esercizio dovevano avere riportato un premio d'invenzione dall'accademia di S. Luca e frequentato per due anni la scuola degl'ingegneri. E gl'ingegneri dovevano aver fatto il corso teorico-pratico per due anni nell'accademia di S. Luca. Così almeno se non divenivano professori nell' arte architettonica, venivano a gustarne i principî per non esser nemici, come lo sono, dei monumenti antichi, che formano la gloria nazionale. E quella commissione nominata dal governo, composta di dodici ingegneri (tre dei

quali romani) con un segretario ingegnere anch'esso, per istudiare il modo di liberare Roma dalle inondazioni del Tevere, non avrebbe fatto il barbaro progetto di distruggere i due ponti republicani Cestio e Fabricio, il ponte Senatorio che è il più bello, deformare il ponte Elio e distruggere i ruderi degli altri due ponti che ancora sussistono, per supplire con ponti di ferro.

Le sane disposizioni della Bolla sunnominata ebbero il loro principio, ma siccome le citate leggi dovevano durare tre giorni al più, vennero recisamente abolite mediante la publicazione dell'opera del Cavalieri San-Bertolo, che intitolò: *Istituzioni di Architettura Statica e Idraulica*. E siccome questi reggeva allora la scuola degl'ingegneri, fece conoscere essere superfluo, che i suoi allievi frequentassero l'accademia di S. Luca, confondendo così la Statica con l'Estetica, e si pretese di creare architetti senza saper tirare una linea. Ma se l'architettura viene definita come *arte maestra e direttrice di tutte le altre*, come poteva il professor Cavalieri San-Bertolo intestare l'opera sua con questo titolo, mentre comprende la sola Statica e l'Idraulica, che ne formano la minima parte? Potrei essere chiamatocuoco per saper cuocere quattro uovi nel tegame ed altre piccole cose? (I PP. Cappuccini, che conoscono l'etimologia dei termini, chiamano cuciniere). Se all'autore stesso della natura si dà il titolo di architetto dell'universo, come poteva il San-Bertolo per i soli principî di Statica e d'Idraulica intitolare l'opera sua *Istituzioni d'Architettura*?

Con la Statica si otterranno la solidità ed i giusti rapporti tra la spinta e la resistenza, ma non si avrà mai il bello architettonico, che forma il decoro di una città; con l'idraulica e con le regole di statica non si distribuisce un appartamento e non si colloca convenientemente una scala, non si fabbrica una Chiesa, un Teatro, una Borsa. Con la dottrinella del Bellarminio non si diviene teologo. E pure pretendono costoro di essere architetti, considerando gli architetti veri come semplici disegnatori; ed in vero si servono di questi disegnatori per impiantare un fabbricato, che poi deturpano nella esecuzione. Io conosco l'ingegnere N. il quale nella sua gioventù pregò un architetto mio amico, affinchè gl'insegnasse i principî del disegno, e questi se ne prese tutte le premure possibili, ma vedendo che il giovane non aveva alcuna disposizione ad apprendere, affinchè non consumasse inutilmente il suo tempo, gli disse: « Caro N... voi non siete chiamato a questa pro-

» fessione, meglio è per voi di apprenderne un'altra, che sia » più confacente al vostro intendimento. » Il giovine fu docile abbastanza a questo avvertimento, si dedicò alle matematiche e vi riuscì: divenne ingegnere... dunque architetto, ma senza conoscere i principî? non importa: come ingegnere deve essere anche architetto. Potrà uno dirigere un concerto senza conoscere la musica, e senza l'orecchio atto a distinguere la diversità dei toni? Non importa: l'ingegnere dev'essere anche architetto: *Fiat lux et lux facta est.*

E se il Governo non pone un freno alla licenza e non limita le facoltà alle respettive professioni, questa Roma monumentale, sede delle arti belle, ove concorrono tutt'i popoli dell'universo per ammirare i capi d'opera dell'arte architettonica, gli avanzi de'quali tuttora sussistono ad onta della edacità dei tempi e della distruzione dei barbari, l'architettura tornerà nella decadenza de'bassi tempi o nei deliri Borrominesclii, perchè tutto assorbono i così detti ingegneri, i quali non sono architetti per mancanza di studio e di genio.

Si vada sulla Via Nazionale e si vedrà un fabbricato assai difettoso, diretto da un ingegnere romano; ed altri fabbricati specialmente al Maccao, diretti da ingegneri discesi dall'Empireo con licenze e deliri Borromineschi. E quel sopraornato di porta, che si sta presentemente lavorando sulla Via del Gesù per dare ingresso agli Offici del *Genio Civile,* non viene a sanzionare il mio assunto?

A che giova che il Municipio voglia preventivamente vedere i disegni, se poi lascia in libertà, che vengano deformati a capriccio nella esecuzione?

Un solo mezzo vi sarebbe per evitare simili inconvenienti, e sarebbe questo; che la persona o la società, che volesse affidare la direzione di uno o più fabbricati ad un ingegnere, questi dovesse mostrare il certificato di aver fatto il corso di architettura teoretica e pratica nell'accademia di S. Luca, se romano, o se di altra provincia dello Stato, un certificato consimile dell'accademia di Belle Arti. In questo solo caso l'ingegnere potrà essere ragionevolmente architetto; diversamente che l'ingegnere venga limitato nelle sue attribuzioni, che sono quelle della direzione dei *Ponti*, *Acque* e *Strade*, perchè a queste soltanto si estende il corso de'suoi studi, e lasci quella dei fabbricati agli architetti, che ne hanno esclusivamente il diritto.

Terminerò questa mia con le parole di un classico autore nel fare la descrizione di Roma (Ennio Quirino Visconti).

« Città di Marte, de'Consoli, de'Cesari, Città degli Apo-
» stoli e de'Pontefici lor successori: Città reina un tempo del
» Mondo, ora Capitale dell'Orbe Cattolico; Città eterna, Città
» mirabile, Città de'monumenti, Città delle Arti, salve, salve,
» salve! Noi ci siamo travagliati a descriverti; ma chi può
» farlo degnamente e pienamente! Qual potenza di parola può
» mai esprimere quel classico incantesimo e quella religiosa
» estasi, che induce nell'animo dello straniero l'aspetto de'tuoi
» monumenti Gentili e delle tue Chiese Cristiane? E quel Sole,
» che illumina le tue Vie semideserte ove l'umile Monaco è
» succeduto agli orgogliosi trionfatori del Campidoglio? E quel
» tuo orizzonte di tinte sì calde e sì difficili a dipingere, chi
» lo può con parole significare? La Luna stessa, che manda
» i suoi raggi sulle reliquie del Colosseo, o sulla Cupola di
» S. Pietro sembra una Luna consapevole delle meraviglie,
» ch' essa inargenta. »

E chi potrà mai oscurarne li pregi? l'attuale Municipio, che non invigila sulla direzione de' nuovi fabbricati, e farà conoscere, che sotto il Governo dei preti le Arti fiorivano, e sotto un Governo libero esse tornano nella decadenza.

Tanto m'interessava di significarvi, mentre con parzialità di stima mi protesto di essere

affmo Amico
GIUSEPPE VERZILI Architetto Ingegnere.

---

## XXVI. (1)

Onorevolissimo sig. Redattore

Si abbia Ella i miei più vivi ringraziamenti per avermi gentilmente comunicato i due articoli del mio dotto amico D.r Steinschneider inseriti nel *Buonarroti* (Luglio 1871 e Febbraio 1873). Siccome io, nelle mie ricerche alla Vaticana, ebbi occasione di esaminare più dappresso le comunicazioni tratte dal catalogo Assemani contenute in quegli articoli, così spero che alcune notizie in proposito siano per tornarle non disaggradite.

ART. I°, pag. 193 lin. 15: leggasi קנדוטי in luogo di קודנטי.
pag. 199, nota 30: è da leggere non « Estella » ma « Dalzetta e sua figlia Stella »; e invece di

(1) Siamo grati all' illustre orientalista Sig. Dott. Berliner delle importanti comunicazioni ch' egli ci promette. *E. N.*

« de Russia » leggasi « da Dirotto » (מדידוטא), nome di un paese in Romagna.

Art. II°, pag. 30, nota 37: l'Assemani ha del tutto erroneamente intese quelle parole, e poichè esse trovansi in fine del manoscritto le ha date, senza ulteriore esame, quali nomi del possessore del codice. Ma esse non sono altro che la nota masoretica, che è al termine dei Paralipomeni (דברי הימים) « che nel versetto 24 » del capitolo 27 cade la metà di tutti i versetti » del libro. » L'Assemani non ha esattamente copiato neppure lo stesso versetto.

pag. 33, lin. 18: « Portaleone. » Mi ha osservaro in proposito il mio degno amico Crescenzio Alatri, che Portaleone chiamasi una parte della città di Roma presso al Ghetto, nella quale esiste, fino da due secoli fa, una Scuola (o Sinagoga) denominata כנסת ארבע ראשים (Scuola dei quattro capi). Forse questa Scuola è identica con la Sinagoga della Porte (כנסת שערים) che io ho visto citata nel libro della Comunità israelitica del sec. XVI nell'Archivio Urbano.

Dopo il mio ritorno in patria, nel Settembre (giacchè di qui vado a Parma), spero inviarle più cose pel *Buonarroti*, le quali mi confido vorrà Ella aggradire dal suo devotissimo

A. Berliner

---

XXVII.

# IN MORTE D'ALESSANDRO MANZONI

## INNO

Pur da Roma si levi un compianto:  
Il vegliardo magnanimo e degno,  
Vivo lume di fede e d'ingegno,  
Stanco alfin nell'avello posò.  
Cantò prodi, battaglie e sventure,  
Schiuse l'alma a una sacra armonia,  
E l'amore di Renzo e Lucia  
Sovra pagine eterne segnò.  
Chi fra l'itala gente somiglia  
A quell'anima santa e gentile,  
Ch'una nuova dolcezza di stile  
Alle menti più ruvide aprì?

Nel dolor del comune servaggio
Dell' Italia tenne alto il pensiero,
Nè l' insania di bieco straniero
Contristar tanto spirito ardì.
O felice la terra lombarda
In cui visse e spirava quel pio,
Che negli ultimi aneliti a Dio
Ricordava la patria e il suo re.
Chi dal petto non tragge un sospiro,
Chi non dice una mesta parola,
Del Vangelo non crebbe alla scuola,
Vero figlio d' Italia non è.
In quel savio cortese risplende
Civil senno che al ben riconduce:
Oh! sia fiamma, sia vivida luce
A chi cieco ed errante sen va.
Altra fiata, in barbarica notte,
D' un veggente pur sorse la voce;
Era Dante: ma il secol feroce
Di sè stesso non ebbe pietà.
Del grand' esule i divi pensieri
Ispiravano il vate lombardo,
Ma noi tutti abbiam fiso lo sguardo
In lui solo che guida ci fu;
Ed all' ombra del nostro vessillo
Rinnovati di vita novella
Seguiam tutti d' Italia la stella,
Ridestando le patrie virtù.

Prof. Basilio Magni.

---

## PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Castellani, C. Rosi A. *Intorno alla riforma dell'Insegnamento secondario classico. Lettera ai signori componenti la Commissione d'inchiesta sopra l'istruzione secondaria. Pisa, tipografia Nistri*, 1873 In 8.° di pag. 27.

Cerroti (F.) Ferrovia Vertebrale Italiana — *Progetto del Tronco mancante da Terni per Avezzano e Roccasecca. Roma, coi tipi del Salviucci, Piazza SS. Apostoli* 56, 1873. In 8.° di pag. 269 con pianta.

Corvisieri (Alessandro) *Documenti inediti sul sacco di Roma nel MDXXVII (per le nozze* Ruspoli-Balboni *IX Marzo MDCCCLXXIII) Roma, tipografia del Senato* 1873. In 8° di pag. 36.

Gualandi (Angelo) *Degli Archivi Bolognesi. Bologna, tip. Fava e Garagnani* 1873. In 8.° di pag. 8.

Keller (Filippo) *Sulle piccole variazioni della direzione della gravità prodotte dalle maree nelle località situate presso la spiaggia del mare. Nota presentata dal prof. Paolo Volpicelli.* (Estratto dalla Reale Accademia dei Lincei sessione III, del 9 febbrajo 1873). In 4.° di pag. 26 con tavola.

Linari (Antonio) *Progetto per la Galleria a Piazza Colonna. Relazione al Sindaco di Roma. Roma, tipografia Eredi Botta* 1873. In 8° di pag. 15.

Passerini (Luigi) *Sigillo di Marcello Cervini, esistente presso il cav. Fanello Panelli di Tartèano* (Estratto dal *Periodico di Numismatica e Sfragistica* Anno V, Fasc. I.) In 8.° di pag. 14, con tavola in rame.

—— *Cenni Storico-Bibliografici della R. Biblioteca Nazionale di Firenze. In Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana* 1872. In 8.° di pag. 52.

*Periodico di Scienze Matematiche e Naturali per l' insegnamento secondario pubblicato per cura dei signori* A. Armenante, E. Bertini, D. Besso, Enrico Montel, L. Pinto, F. Rodriguez, L. De Sanctis. (Anno I, Fascicolo I, Giugno 1873). *Roma, tip. Artero e Comp., Via di Monte Brianzo*, 30. In 8° di pag. 32.

Raggi (Oreste) *Dissertazione della Carità cristiana in quanto essa è amore del prossimo trattato morale di* Lodovico Antonio Muratori (*Estratto dal tomo XIII, Parte seconda, delle Memorie* della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena) *Modena*, 1873, *tip. Luigi Gaddi già Soliani*. In 4° di pag. 14.

Ravelet (Armando) *Consulto per gli Ordini Religiosi di Roma contro il Governo Italiano* (Versione dal francese. Estratto dalla *Voce della Verità*). In 4° di pag. 18.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa tre fogli in 4º piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata nº 211 A.

SERIE II. VOL. VIII. GIUGNO 1873

IL

# BUONARROTI

DI

## BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

## DI ENRICO NARDUCCI



ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.º 211 A.

1873

Pubblicato il 12 Agosto 1873

# IL BUONARROTI

Serie II. Vol. VIII. Quaderno VI. Giugno 1873


## XXVIII.

## SULLE FORME E CARATTERI DELL'ARCHITETTURA CIVILE E SULLE CAUSE DELLE LORO VARIAZIONI


MEMORIA DI *ROMOLO BURRI*

ARCHITETTO-INGEGNERE


---

L'annunciato lavoro fu fatto pel primo *Concorso-Poletti*, proposto dell'Accademia Romana di Belle Arti denominata di S. Luca a tutti gli artisti italiani, e nella scelta delle opere ammesse all'onorevole arringo venne giudicato meritevole del primo premio.

---

### PROEMIO

*Scegli un' Opera egregia ed onorata*
*E in essa ti affatica!*

Talete di Mileto

Roma, città famosa ed unica, fu sempre, sotto gli svariati suoi aspetti, la regina dell'universo; ora città santa e metropoli di tutta la cristianità, la sede delle arti belle, la città che più di ogni altra è ricca di monumenti, che a decorarla concorsero a gara in ogni età le arti più nobili e grandiose. In mezzo a tanta celebrità, l'animo del cittadino s'eleva a cose forti ed onorate, e s'informa eziandio dell'amore per le belle arti; e l'artista traendo una vita tranquilla, nella serenità dello spirito, sente e in sè stesso raccoglie le moltiplici armonie dell'universo, riceve le sacre ispirazioni del genio, ed abbraccia nella gioja dell'anima sua la triade gloriosa del vero, del buono e del bello.

Tali favorevoli circostanze fecero in ogni tempo sorgere in Roma eccellenti maestri, e modernamente merita di essere celebrato il nome chiarissimo del testè defunto architetto Luigi Poletti, il quale nella disposizione testamentaria, legò non piccola somma all' insigne Accademia romana delle belle arti denominata di s. Luca, perchè il frutto di essa fosse elargito

« di biennio in biennio a premiare la miglior memoria intorno
» alle belle arti, scritta da qualunque italiano che le esercita. »
La lodata insigne Accademia uniformandosi alle ingiunzioni del benemerito Testatore, il giorno 20 gennaio 1870, pubblicò il primo Programma di concorso al premio di uno scritto di belle arti, nel quale prescrisse che fosse sviluppato il seguente argomento. « Ragionare intorno ai caratteri dell'Architettura ita-
» liana, dall'epoca dell'antica Roma sino al tempo presente:
» dimostrando come il variare di secoli, e le diversità degli
» usi, cagionassero i varii tipi di Architettura in Italia. »

Il presente lavoro viene esibito alla predetta Accademia, secondo l'enunciato Programma. Il proposto quesito sarà sviluppato storicamente e filosoficamente, per quanto il permette lo stato attuale della storia dell'Arte, la quale in Italia ha così scarsi e tiepidi studiosi, mentre altre storie con cui l'Architettura serba analogia manifesta, quella delle lettere per esempio, contano in gran numero cultori illustri e valorosissimi. In ogni singola epoca in che rispettivamente fiorì l'Architettura, farò capitale solamente dei tipi e caratteri salienti dell'Arte, quali vengono dati dalle fabbriche grandiose di uso pubblico e che acquistarono rinomanza; imperocchè nelle varie civiltà e nelle stesse diverse epoche, possono essere state erette fabbriche di altri tipi e caratteri, come vediamo oggidì, derivando questi secondi tipi dal vezzo particolare dei costruttori e dei committenti, per cui sono estranei alle cagioni generali, dalle quali derivarono i caratteri predominanti di Architettura, degli incivilimenti trascorsi e dell'epoca nostra.

Per conoscere i limiti nei quali è racchiuso il proposto argomento, incomincerò a dare un'idea generale dell'Architettura dei nostri giorni, e perchè le dimostrazioni che farò sui tipi e caratteri delle singole Architetture, siano più chiare e convincenti, premetterò eziandio alcune idee generiche sull'origine dell'Architettura, accennando come cambi di forme e di caratteri al cambiar dei bisogni e dell'incivilimento dei diversi popoli. E siccome la maggior copia di esempii giova a dilucidar vie più quanto vuolsi dimostrare, non sarà difetto di ampliare a spazio maggiore il proposto argomento. Incomincerò adunque a far conoscere da quali elementi trassero il loro proprio carattere l'Architettura Egizia e Greca; poi proseguirò a ragionare sugli elementi che produssero i diversi tipi di Architettura in Italia, dall'epoca dei primi popoli che l'abitavano, e proseguendo dall'antica Roma sino al cessare dell'Impero romano; dal nascere del nuovo incivilimento cristiano,

fino ai tempi presenti; in fine riassumendo quanto è stato detto, e consigliando ai giovani, come studiare l'Architettura, perchè gli edifizii al carattere di singolare arditezza che v'imprime la scienza dei giorni nostri (come sarà dimostrato a suo luogo), accoppino in pari tempo l'impronta del bello e del carattere della classica Architettura.

Il soggetto che m'inpongo sviluppare non è egli al certo cosa di picciol peso, ma è cosa che ha bisogno di molta indulgenza, la quale io mi fo ad invocare fervorosamente.

## CAPO I.

### *Idea generale dell' Architettura dei nostri giorni : origine e progresso dell' Architettura civile , e cause generali per le quali cangia forme e carattere.*

L'Architettura è quell'arte e scienza insieme che fabbrica edifizii di ogni fatta, dalla casipola più modesta alla reggia ed al tempio della maggior sublimità, per avvantaggiare gli uomini rendendoli attivi, inventori e intraprendenti; costruisce vascelli incominciando dal più picciolo battello, sino alle grandi navi corazzate da guerra, le quali in sè compendiano in grado eminente l'ingegno e la maestria di tutte le scienze geometriche e fisiche nella loro maravigliosa applicazione; apre strade dal più angusto e picciolo sentiero di uso privato, alle vie di ferro, nelle quali colla velocità del vento, si corre attraverso i fiumi, sui mari e nelle viscere della terra. L'Architettura eziandio è quella che agli uomini insegna a prosciugare paludi, onde somministrare all'agricoltura fertili terreni, che formano la ricchezza delle civili nazioni; a perforare ed appianare montagne; colmare valli; gittare ponti su fiumi e mari, onde facilitare le comunicazioni e gli scambi, con che prosperano le industrie e i commerci; a scavare canali attraverso incolte campagne, per dar corso all'acque stagnanti, a miglioramento della pubblica igiene; e a fortificare un luogo qualunque contro gli assalti delle armi nemiche, rendendo se non sempre vani, almeno lenti gli attacchi dell'ambizione sfrenata; e finalmente a produrre tante altre cose utili ad ogni fatta di persone, che opera non picciola sarebbe ad una ad una accennarle. Con gran ragione adunque si è dato all'Architettura questo nome , che secondo l' etimologia della sua voce significa , arte e scienza direttrice di tutte le altre ; quindi l'architetto è l'ordinatore supremo di tutti i lavori e di tutte

le opere che concorrono alla formazione di qualsiasi edifizio. La parte di Architettura con la quale s'intende quella dedicata alla costruzione di edifizii per gli uomini riuniti in società, siano essi di uso privato o pubblico, o per pubblica utilità è l' Architettura civile, e ad essa senza dubbio non può ch'essere limitato il proposto argomento, e quindi nel presente scritto per Architettura vuolsi intesa questa sola parte. Di essa indagheremo adunque ora la origine, i progressi, le cause generali per le quali muta di forma e di carattere.

Quando il primo svegliarsi di un istinto industrioso ebbe insegnato all'uomo a costruire la sua abitazione, ed il sentimento morale l' ebbe tratto a sgrossare un tempio in onore della divinità, una tomba a' suoi padri, il tipo come costruire quei primi edifizii fu allora esistente, presentando presso i varii popoli e nei varii paesi, tante differenze di caratteri, quante ne offrivano i costumi, le diversità degli usi, i generi di vita, i climi ed i materiali impiegati nel costruire quegli edifizii: queste prime opere altro non erano che produzioni della necessità e del bisogno (primo scopo dell' arte), dovevano necessariamente sottoporsi alle leggi da esso imposte, ed è ben naturale non fossero le necessità dei diversi popoli sempre le stesse.

Le prime fabbriche in seguito venivano di mano in mano a perfezionarsi; quindi non bastò più agli uomini di avervi introdotta la solidità (primo requisito di qualsiasi edifizio), e la conveniente forma e distribuzione che meglio doveano corrispondere alla difesa ed al comodo loro, ma vollero dipoi anche nell'esterno dell'edifizio stesso veder sensibile all'occhio de'riguardanti questa solidità, questa distribuzione e queste forme interiori, acciocchè gli ospiti anche prima d' entrarvi s'accorgessero di dovervi stare bene e sicuramente, e così venisse loro a destarsi anticipatamente la piacevole idea della comodità e sicurezza interna. E siccome nella moltiplicità di quei primi edifizii che gli uomini di mano in mano andavano facendo, s'avvedevano che alcune forme le quali dalla costruzione o da qualche accidente verificatosi nelle fabbriche stesse, dilettavano anche l'occhio di chi le riguardava, si determinarono d'introdurvele a bella posta, e in quel modo in cui sentivano la bellezza, acciocchè l' albergatore non solo vi stesse sicuro e comodamente, ma anche per questo mezzo piacevolmente. In tal maniera derivarono gli ordini architettonici nelle fabbriche Greche, dappoichè senza ordine e proporzione non può esservi vera bellezza, perciò nemmeno vera arte. Le leggi

che stabiliscono le varie misure delle parti costituenti i varii ordini, non sono già assolute, come le leggi matematiche, ma modificabili dentro un certo limite, fuori del quale l'idea della bellezza vaga e si perde; ciò che pure avviene nelle proporzioni del corpo umano, in cui, lo scultore ed il pittore fra il tozzo e lo stecchito, ha una scala di gradazioni, le une certamente meglio adatte delle altre al soggetto da rappresentarsi, ma non riducibili a calcolo matematico: quindi l'arte è liberissima dentro tali confini, che niuno estetico potrà con precisione fissare giammai, perchè la bellezza si sente e non si circoscrive; e son tali questi limiti da lasciare vasto campo alla facoltà inventiva di quegli ingegni che sorgono a dominare l'inerte materia, e sanno dare agli edifizii i più appropriati caratteri; ma in pari tempo sono anche tali da far cadere i volgari in un mare di stranezze.

Primo scopo dell'arte è adunque quello di provvedere ai bisogni degli uomini, e siccome questi variano da popolo a popolo per il variare dei climi, degli usi e dei sentimenti morali, e dei materiali, così l'Architettura offre unità dello scopo nelle diversità delle forme e caratteri dissimiglianti, e questi furono rispettivamente l'origine delle varietà caratteristiche improntate nelle costruzioni dell'Asia, dell'India, della Cina, dell'Egitto, della Grecia e in Italia. L'Architettura muta eziandio forma e carattere nello stesso paese allo svolgersi dei secoli, i quali recano sempre nuovi bisogni, e nuovi usi e costumi; e finalmente per la differente maniera con cui viene sentita la bellezza; in una parola cambia carattere e forme al cangiare dell'incivilimento, lo stato del quale viene ritratto dall'arte quale specchio fedele. Così possiamo distinguere la civiltà Greca per la sua Architettura, che raggiunse il più alto grado di semplicità; la civiltà Romana dall'Architettura di maggiore sfarzo e sontuosità; la civiltà del medio evo, nella cui Architettura rimiriamo un carattere di profondo religioso convincimento: diceva Leonardo da Vinci che, *il pittor pinge sè stesso*, così eziandio l'arte è l'espressione e l'immagine dell'incivilimento umano, il quale si muta e si trasforma per l'introduzione di nuovi elementi, sino a quando un nuovo raggio di vero si scopra, e torni ad agitare la vita del mondo sociale; con che cangiando le cognizioni, i rapporti, le idee degli uomini, l'arte che serve ai bisogni originati da queste cause non può non seguirle con forme e caratteri corrispondenti.

Le generali ed astratte idee delle quali ho discorso, mi farò ad applicarle alle diverse Architetture, e dimostrerò di

leggieri che i tipi dell'arte furono e saranno sempre espressione vivissima delle politiche, religiose e sociali condizioni di un popolo. Tal fatto si verifica in tutti i paesi, ma in nessuno è ricco di tanta evidenza quanto in Italia; sicchè in essa, le mutazioni delle forme e caratteri architettonici, piuttosto che per ogni altra partizione, si possono e si debbono classificare a norma dei diversi incivilimenti, dai quali derivano gli usi e bisogni de'popoli; usi e bisogni che si mutano al progredire dei secoli che rappresentano la vita dell'umanità.

## CAPO II.

*Ragioni dei caratteri di Architettura nell' Egitto e nella Grecia.*

### ARTE EGIZIA

Negli annali di Oriente domina un freddo e sepolcrale immobilismo, e l'ultima loro pagina è una copia fedele della prima, l'uomo vi apparisce ridotto a condizione di macchina senza movimento; ma l'Oriente è la culla dell'umanità, e non è quindi senza ragione che da alcuni anni i dotti volgono la loro attenzione all' Egitto. Questa nazione ci ha tramandata la sua antica storia sopra monumenti contemporanei, che ascendono a tremila anni avanti l'era volgare, epoca nella quale l'Europa era ancora immersa nella barbarie, e quando appena nell'Asia si gettavano i fondamenti di civiltà Cinese ed Indiana. Per la scoperta di Champollion la storia egiziana acquistò molta maggiore importanza insegnandoci:

« Che sotto il vel d' arcani segni ascosa,
» La primigenia civiltà riposa. »

La predetta storia dimostra, che il regime teocratico dominò fieramente nell'Egitto, dal quale derivò un incivilimento che ne informò la sua Architettura. I monumenti di quel paese che ancora rimangono intatti, ed i frammenti di molti altri, non sono che templi o sepolcri costrutti con una solidità a tutta prova, con una grandezza gigantesca, con una severità di magnificenza di cui il popolo Egiziano trovò il prototipo nelle scavazioni e nelle montagne che la natura gli aveva poste d'attorno. La prova di questa solidità è che la maggior parte di quelle costruzioni sussistono anche adesso come se fossero compiute di recente, meno dove furono colpite da profana-

zioni. Non vi sono rovine dove non siasi esercitata la barbarie e la vendetta. Tebe sarebbe intiera ancora adesso, e noi potremmo vederla presso a poco come la videro Ramsete o Giuseppe, ministro di Faraone.

In Egitto la costruzione dei templi era imposta dal sistema religioso : la forma di quei colossali edifizii era il risultato dell'uso della pietra e del granito; il loro tetto piano e orizzontale presentava l' aspetto caratteristico delle costruzioni proprie di un clima senza pioggia. Per soddisfare al principio della solidità adottarono la linea piramidale od inclinata, che è la linea eminentemente statica , e per lo stesso principio adottarono masse primitive grossolane, volendo poi compensare nelle secondarie di quanto avevano sagrificato al sistema religioso, adornarono quelle grandi pietre con lavori di pochissimo aggetto, quando non fossero incisi, onde assicurare anche ad essi la maggior durata possibile. Nella costruzione di detti edifizii chiusero la colonna nel pluteo, dappoichè dubitavano sulla solidità della colonna isolata, e sagrificarono a questa il suo bello prospettico. Tutti i colossi furono rappresentati seduti, come quello di Memnone , e i due simulacri sepolti presso l'ingresso di un tempio di Tebe, e ciò pel principio di un arte che non osava giammai d'isolare le membra delle statue.

Ancora la costruzione dei sepolcri derivava dal sistema religioso, come dal disprezzo che gli Egizii avevano della vita presente , considerata come di passaggio , e della necessità quindi di prepararsi un asilo per la seconda vita. Il nome dato dagli Egizii alle tombe di *case eterne*, fanno fede che essi credevano nell'eternità di questa seconda vita, e spiega i grandi e maravigliosi sforzi fatti allo scopo di rendere indistruttibili i loro sepolcri. Gelosi quindi della solidità , tutti i loro conati coordinarono, perchè riuscisse la massima possibile, proscrivendo qualunque ornamento da quelle gigantesche e maravigliose moli delle Piramidi. Tal fatta di monumenti che sfidarono e sfidano tuttora le ingiurie de'secoli, che per costruirli fu d'uopo vi lavorassero milioni di braccia, non ad altro servirono che a dar ricetto ad un cadavere, il che viene dimostrato dalle celle mortuarie, e dalle iscrizioni geroglifiche delle tre principali che ci danno i nomi dei re, Ceopi, Cefri e Micinino. Il celebre Laberinto di quel paese, che in grandezza avanza anche le Piramidi, fu visitato da Strabone, quando viaggiò nell'Egitto, poco prima dell'era di nostra redenzione. Egli nelle sue opere ci ha tramandata la propria opinione che

servisse cioè, alle assemblee dei Goverui di Egitto. Le divisioni e scompartimenti in un numero grandissimo di sale, di stanze, di celle, che secondo viene descritto da Erodoto e da Plinio sommavano a ben ottomila, di cui la metà erano sotterra, e più di tutto la Piramide annessa al Laberinto (e le piramidi significarono sempre le tombe degli antichi re di quel paese), sono circostanze che dimostrano l'inesattezza dell'opinione di Strabone, e sembra quindi più probabile che quel celebre monumento fosse destinato a sepolcri, e propriamente della famiglia dei monarchi. Tale congettura viene avvalorata dalle iscrizioni che lo attestano costrutto da un re, e dalle molte tombe che si trovarono in esso.

Dal fin qui detto appare lucidamente che l' Architettura Egizia doveva essere senza progresso con un carattere immobile, e lo era in fatti; imperocchè essa non aveva altro scopo che di soddisfare al principio del sistema religioso che dominava in quel paese, con una solidità per quanto era possibile grande, e con una grandezza gigantesca di masse. Tutti i monumenti Egizii ripetono sempre la figura piramidale, i tetti piani senza frontone, i geroglifici alle facce dei muri, il disco alato coll'aspide sopra le porte, per significare il *buon genio* o la divinità protettrice. L'uso delle piramidi, degli obeliscbi e delle sfingi, quali uniche forme, dovette necessariamente arrestare il progresso dell'arte, cui già la condannava l'unicità dei bisogni, giusta a quanto esigeva l'incivilimento del popolo egiziano. Che tale immobilità sia un fatto ci viene eziandio assicurato da una testimonianza che non può disconoscersi, e che conta ventidue secoli, cioè da Platone. Nel secondo libro del suo ammirabile trattato *delle leggi*, ci dice positivamente che i modelli di Architettura erano deposti nei templi, e che era vietato agli artisti d'innovare qualunque cosa o di allontanarsi in qualsiasi caso da ciò che era stato regolato e prescritto: non vi è dunque da dubitare, poichè l'apparenza di questi monumenti e l'assicurazione della storia sono d'accordo; tutto era convenzionale nell'Architettura Egizia, e non ebbe mai la minima libertà; in essa si riscontra quel carattere d'immutabile uniformità, che è inseparabile dall'organizzazione delle caste e dal dominio sacerdotale: tutto nell'Asia (come ben dice l'illustre Boccardo) è colossale, e l'anima geme sotto il peso dell' universo.

Adunque il clima ed i materiali, e massimamente il principio del sistema religioso, nel quale sono immedesimati i costumi e i bisogni dei popoli, determinarono il tipo ed il ca-

rattere d'immobilità dell'Architettura Egiziana, unita ad una solidità grandissima e di una enorme grandezza di masse, con una serenità di magnificenza.

## ARTE GRECA

La Grecia fu sino alla metà del secolo XVI un paese quasi incognito per le nazioni occidentali d'Europa. Se ne cominciò ad avere qualche notizia appena nel 1573, quando s'imprese a studiare la letteratura di quel paese. Il nostro secolo è ricchissimo di lavori sulla Grecia antica, i quali ci fanno conoscere l'incivilimento e tutta l'elasticità e mobilità del genio imperituro del popolo Greco, tutta la ricchezza del sentimento del bello e del carattere nazionale nella sua ingenuità ed energia; e come l'Architettura dell'Egitto conveniva maravigliosamente al clima ed alle istituzioni di quel paese, così del pari l'Arte Greca s'informò al clima ed all'incivilimento del popolo Ellenico. Dalla differenza di clima e dei sentimenti morali dei popoli di queste due regioni, deriva la differenza delle forme e dei caratteri delle rispettive Architetture.

L'origine dell'Architettura Greca derivò dalla Egiziana, come chiaramente si dimostra dagli antichi monumenti Greci, ove nelle forme delle loro masse più essenziali si rinviene moltissima analogia con l'Architettura Egizia. Una cosiffatta rassomiglianza diminuisce in seguito, ove le stesse masse si osservano sempre più belle, dappoichè il popolo Ellenico conforme ai suoi costumi metteva grandissima importanza nella ricerca delle belle forme, il che era il primo scopo delle sue fabbriche. La passione per il bello fu costantemente avvivata nei Greci da una religione che si volgeva unicamente ai sensi, che sotto l'aspetto di un nume imponeva di venerare ad un tempo la bellezza e l'ingegno; dai costumi che come premiavano il più forte atleta, e la vergine più vetusta, quei severissimi giudici del tribunale dell'Areopago che assolvevano Frine solamente perchè bella, è una prova di più dell'attaccamento e dell'importanza che i Greci avevano per le belle forme.

L'Architettura nella Grecia dovette eziandio cedere necessariamente all'influenza del nuovo clima, dal quale derivavano bisogni sconosciuti nell'Egitto, e la necessità del tetto pendente, donde proviene la gran differenza di forme e carattere fra l'Architettura degli Egizii e quella dei Greci, e l'Arte stessa dovette altresì conformarsi alle nuove opinioni morali che agirono su di essa, con quel senso più squisito che era

proprio dei Greci, i quali in luogo di aspirare negli edifizii ad eterna durata come nell'Egitto, li volevano rispondenti ad una ideale sublimità, da far che l'anima e il senso ne restino innamorati, e la materia, diremo quasi, fosse spiritualizzata e fatta divina. Tali principii fecero fiorire un Fidia, un Ictino ed un Callicrate, celeberrimi artisti, che innalzarono la colonna senza gl'impacci del pluteo, e modellarono gli architravi e le cornici in belle e docili modanature: l'Architettura per essi ebbe un carattere di nobile semplicità, con una grandezza maestosa, e la ricerca della bella Architettura li condusse ad innalzare il Partenone, tempio maraviglioso di ordine dorico del più perfetto stile, il quale, per la complessiva eccellenza della materia, del disegno e della decorazione, fu l'edifizio più perfetto di quanti mai si siano inalzati. Nelle sue venerande rovine vi è tuttora un emblema d'intellettuale maestà. Le bufere dei secoli, e più la mano distruggitrice dell'uomo hanno contribuito alla sua dissoluzione; ma anche lungamente dopo che la sua ultima pietra sarà ridotta in polvere, finchè le arti avranno un culto e l'uomo rimarrà un essere civilizzato, la fama del tempio di Minerva in Atene durerà come una delle più luminose memorie della sublime anima di Pericle suo autore, e della nazione che tanto coltivava il sentimento del bello.

La passione dei Greci per il bello, e l'applicazione filosofica con quel loro senso squisito dell'ordine dorico, li condusse all'invenzione degli ordini jonico e corintio. Questa varietà influì nella particolarità dell'ordinamento dei loro edifizii, e vi fece introdurre una più splendida ricchezza ed eleganza, e li condusse eziandio ad una minuta ricercatezza di tutte le parti degli ordini e delle loro membrature. L'elemento sociale impose pur esso all'Architettura le sue leggi: governati i Greci a repubblica, l'Architettura fu chiamata a rispondere ai bisogni della nazione, non a quelli del privato, e adottò quindi le sue forme, e i corrispondenti caratteri al tempio, al circo, al teatro, come in Egitto aveva saputo adattarle al sepolcro, conforme ai sentimenti morali e ai bisogni del popolo Egiziano.

Il Greco incivilimento adunque facendo sentire al popolo i bisogni dominanti, questi determinarono un carattere e tipo di Architettura conveniente a soddisfarli. E la religione valse a mantenerla, anche quando col progresso dei tempi si era smarrita la causa che determinò quelle forme e caratteri di Architettura; imperocchè nei popoli la consuetudine è una se-

conda religione: il solo cangiamento assoluto della civilizzazione e dei sentimenti morali valse ad atterrarla, perchè fece pullulare nel popolo altri e differenti bisogni, e quindi nacque la ricerca di altre forme e d'altri tipi di Architettura per soddisfare a queste nuove condizioni.

## CAPO III.

*Ragioni dei caratteri dell'Architettura Italiana, dall'epoca dei primitivi abitatori della penisola e dei Pelasgi, degli Etruschi e dei Romani, prima e dopo la conquista della Grecia.*

### ARTE ANTICHISSIMA E PELASGICA

La storia più antica, l'ebraica, non menziona affatto l'Italia. Lo scrittore più classico, Omero, guidando il suo simbolico Ulisse undici secoli avanti Cristo, nomina i Sicoli come primitivi abitatori del centro della nostra penisola. Egli navigando prende terra presso l'ignivomo Etna, v'incontra i Ciclopi e Polifemi, gente ferina ed antropofaga: e scampato dal lor dente naviga verso il golfo di Gaeta, ed esplorando il paese, vi trova i Lestrigoni, giganti che mangiavano uomini e lanciavano pietroni enormi; quindi afferra il paese di Circe, maga che trasforma gli uomini in bestie. Questa descrizione non altro simboleggia che il vivere ferino dei primi abitatori della nostra penisola, e tale appariva l'Italia ad Omero nove secoli avanti Cristo. Virgilio la fa abitata da popoli selvaggi, ed anche al tempo che vi fa approdare il pio Traiano, quel gentile poeta ci descrive bambino l'incivilimento degl'Italiani, non essendo ancora dismessa l'orribile superstizione dei sagrifizi umani. Da tale linguaggio mitologico non può raccogliersi alcuna cosa attendibile di quei primi abitatori d'Italia, nessun'arte ritrae i loro costumi ed usi, che l'Architettura essendo essenzialmente l'arte chiamata a sopperire ai bisogni, questi non possono esservi ove non v'è incivilimento, e quindi non può esservi vera Architettura. Non poteva esistere dunque che un'arte selvaggia conforme ai costumi ed usi di quei popoli feroci.

Le leggende storiche della nostra penisola, ci dicono che la prima civiltà è quella che s'impronta del nome dei Pelasgi: popoli che s'impadronirono di buona porzione dell'Italia, divennero potenti ed acquistarono classica rinomanza. Avevano

un regime affatto militare e di vita pubblica, e non naturarono mai la loro padronanza sul nostro paese; mal visti sempre come stranieri e conquistatori, dovettero mantenervisi armati e con forza.

Dalle colonie Pelasgiche presso Rieti descritte da Dionisio d'Alicarnasso si conservano ruderi vasti di venerandi edifizii, i quali s'improntano del loro incivilimento: sono mura di città e di fortezze, ed aree sacrate, nelle quali per lo più sorge una fonte viva: nulla vi è di leggiadro e di ricercato; grandi strutture poligone (volgarmente ciclopee), a faccie scarpate o rastremate a scaglioni; una grande, terribile e veramente omerica nudità. Chi vede quelle mura, e tante altre di altre colonie, le quali dall'antico *umbelico* d'Italia protendonsi soprattutto verso Roma, trova che la robustezza immane dell' uomo primitivo dipinto da Vico non potevasi più gagliardamente stampare. Ne esistono dei prischi Italici tra gli Equi, i Marsi, i Sanniti, gli Ernici ecc., ove in Alatri (antica Aletrium), di tali costruzioni evvi forse il più grandioso esempio. Negli avanzi della antichissima cittadella, sono da ammirarsi gli enormi massi che la informano, la connessione loro, e il modo con che l'arte profittò della natura per farli combaciare, e la solidità della costruzione, non che tutto l'insieme della imponente mole, la quale offre un'opera portentosa. In tale monumento di venerabile antichità, il Governo in questi giorni vi ha fatto eseguire ampli e ben intesi lavori di manutenzione onde poterlo meglio conservare. In tal fatta di costruzioni le parti più notevoli ne sono le porte, ove è maggiore pompa di sassi sterminati, ed importante la sagoma della luce, ora rettangolare, ora trapezia, e tal fiata a sesto acuto, cosa non infrequente anche nella stessa Grecia. Nell'Acropoli di Alatri la porta maggiore ha un'architrave costruito di un solo masso, dell'estensione di metri 4,90; la minore, che alcuni vogliono destinata a sortite militari, la cui volta e scala sono informate di massi che si sormontano l'un l'altro, non ha, per quanto si conosce, altra simile, tranne quella dell'ingresso alla piramide di Memfi, descritta dal signor Narden nei suoi *Viaggi in Egitto*.

A parlare propriamente non si dà vera Architettura pelasgica; le costruzioni che abbiamo ricordate non ci presentano un carattere distinto architettonico; che anzi, se vogliamo considerarle soltanto dal lato puramente artistico, non devono accedere se non i primi passi verso l'arte, che ancora deve informarsi del bello, ancora non regolata da leggi, ed il cui

unico tipo è la solidità, l'opportunità e la durata, il che è risultato del sistema militare, dei bisogni ed usi dei Pelasgi, in una parola del loro stato d'incivilimento: e durante questo incivilimento non adoperarono l'arte a servizio di re, o ad onore de' numi, come si conosce dai loro monumenti, ma ad utile pubblico, ed a quel ricco sentimento della vita cittadina, rivelato dalla costruzione di tante città.

Con i primi abitatori dell' Italia senza incivilimento, e quindi senza bisogni, l'arte non aveva ragione di esistere, dappoichè non aveva bisogni cui sopperire, e perciò rimase selvaggia, senza sviluppo alcuno: l'incivilimento italico possiam dire che incomincia con i Pelasgi, ed incominciano quindi i bisogni, ed ecco l'arte che sopravviene a sopperirli, e la forma e tipo di essa deriva dai costumi ed usi di quei popoli, e ritrae il carattere della robustezza immane e dell'incivilimento militare e di vita pubblica dei Pelasgi.

## ARTE ETRUSCA

Alla civiltà Pelasgica successe in Italia quella degli Etruschi, molto più avanzata della prima. Gli Etruschi erano ricchi, potenti, superstiziosi, anzichè religiosi; grandi veneratori dei loro trapassati; fecero città numerose, le mura delle quali erano propugnacolo di saldissime fortezze, che rimangono tuttora in piedi nella Toscana, come a Fiesole, a Cortona, a Roselle, a Populonia ed a Volterra, oltre le gigantesche mura, anche la bella Porta all'arco sotto la cattedrale, colla volta perfettamente circolare di diciannove grandi pietre squadrate, e colla serraglia grossolanamente effigiata: più riccamente finite sono due altre porte a Perugia, e più gentile un'altra detta di Giove a Faleria, ove anche le mura sono di elegante struttura a massi paralellepipedi ed isodomi come a Tarquinia, le quali usanze distinguono chiaramente l'Architettura dell'Etruria a sinistra della Fiora, da quella della regione a destra di questo fiume: le cause stanno nei materiali che i primi avevano più arrendevoli e lavorabili, nella maggior ricchezza del suolo e dell' industria, e nei costumi della stirpe greca di buon'ora mistasi coll'indigena ed apportatrice ovunque di migliori pratiche. Infatti nella moderna Toscana sembra che le città siano state più rozze e povere, nel patrimonio di s. Pietro più vaste ricche e colte.

I templi degli Etruschi ci sono noti piuttosto dalle parole degli antichi scrittori che non da reliquie, e Vitruvio

(lib. VI, cap. VII) riferisce le proporzioni e la disposizione del tempio toscano: erano semplici, tozzi, con vasti tetti sporgenti a modo delle ventaglie, che tanto usarono in Toscana, sino a questi ultimi secoli: in Alba Fucense ne è forse il più bell'esempio, avvegnachè sia troppo maltrattato dagli uomini e dal tempo.

I sepolcri sono gli edifizii di cui maggior numero si è serbato in Etruria, sempre sotterranei, o cavati a fianchi di un monte, o a piè d'un masso trasformato in monumento; ove il terreno fallisse nell'esecuzione si costruivano di muro, ma sempre coperti, quasi per celarli ad ogni occhio, mentre i Romani li esponevano lungo le strade; e i sepolcreti vastissimi e sotterranei di Tarquinia, di Vulcia e di Perugia, quelli torreggianti di Cere, quelli nelle valli sotto Viterbo, di Bomarzo, di Sutri, di Faleria, ed altri molti, offrono di tali edifizii gli esempi più luminosi del tipo di Architettura Etrusca. Questo tipo rassomiglia a quello dei Dorici più antichi; e l'ordine così detto toscano non è che l'ordine Dorico primitivo con importanti modificazioni. Quanto alle modanature delle trabeazioni, non mancano molte cornici, talvolta alla greca, tal'altra originali, come quelle dei sepolcri che somigliano a tempietti di Castel d'Asso o Castelluccio presso Viterbo, i quali sono importantissimi eziandio per i ricchi frontoni e triglifi; ivi celle sepolcrali, sovente dipinte con fino gusto e colori vivissimi, ivi soffitti orizzontali, a capanna, a sesto acuto. Ci forniscono molti lumi sul tipo dell'Architettura Etrusca ancora le tombe di Norcia, che parimente sentono del Dorico; e pare veramente dovuto agli Etruschi il merito d'aver indovinato l'importanza dell'arco, che poi i Romani dovevano consacrare alla bellezza monumentale.

La differenza d'incivilimento tra gli Etruschi ed i Pelasgi s'incontra ugualmente nell'arte, la quale s'impronta di un carattere originale: il tipo di Architettura e le tombe rivelano la vita e la civiltà degli Etruschi, come Ercolano e Pompei quella dei Romani, essendosi imitate o simboleggiate le azioni della vita privata, talora anche nella forma esterna, più spesso nella disposizione interiore e nei profusi arredi domestici. L'Architettura dei Pelasgi, che poco sopra abbiamo considerata composta di pietre scabre o appena martellate, appartiene a quel primo periodo, quando l'uomo non provvede che alla necessità. L'Architettura degli Etruschi, come popoli di più colto incivilimento, s'impronta di carattere in cui l'arte per soddisfare ai bisogni provenienti da tale stato di civiltà, si eleva a quei

concetti, che mutano la pratica manuale in arte bella: le loro opere erano una conseguenza del sistema religioso e civile che dominava in Etruria. Il tipo e la forma di tali opere, erano eziandio una conseguenza dell'incivilimento Etrusco, dei bisogni che ne discendevano e dei materiali che si adoperavano per eseguirle; ed esse non portano l'impronta del lavoro servile, ma accennano ad artifizio di liberi e saviamente accorti cittadini, quali erano gli Etruschi, e la loro Architettura è testimonio dei loro costumi, usi e bisogni. (*Continua*)

---

## XXIX.

### DE' COSÌ DETTI BAROCCHI E MANIERISTI

Poichè l'arte greca e romana sparve nelle tenebre dell'età di mezzo, piacque a Dio che insieme con la nuova lingua e letteratura italiana avesse pur nascimento un'arte tutta nostra, la quale, abbandonate le orme de'goffi bizantini, si mettesse per la via della sua madre natura, d'onde trasse vita, alimento e vigore nello spazio di tempo che corse da Cimabue ai cinque sommi artefici, il Vinci, il Sanzio, l'Allegri, il Buonarroti e il Vecellio. Sia destino di tutte le cose che giunte al perfetto della nostra condizione debbano declinare, per esser definito, che che altri dica, il progresso dello spirito umano, come è finito l'intelletto dell'uomo, sia qualsivoglia altra cagione; certo si è che le arti dopo costoro incominciarono a dar nell'esagerato e nel falso, e il germe di tal corrompimento si rinvenne proprio in due de'menzionati grandi maestri, nell'Allegri e nel Buonarroti, uscendo dall'uno la schiera dei *barocchi,* dall'altro dei *manieristi.* Di questi cotali non abbiamo punto a lodarci; dappoichè, chiudendo gli occhi al vero, si diedero ad imitare pazzamente Michelangelo, e a far presto e di pratica siccome loro talentava, e così via via peggiorando riuscirono scorretti nel disegno, freddi nell'espressione degli affetti e languidi nel colorito. I barocchi andarono pur essi errati, ma nondimeno conservarono molte belle qualità, e perciò, secondo mio avviso, meritano di essere considerati.

E innanzi tratto è da sapere che stile barocco vuol significare tutto ciò che si opera senza forma certa con goffezza e bizzarria, ed ebbe cominciamento su lo scorcio del secolo decimosesto e durò fin presso all'uscir del decimottavo. Non ho mai udito nè artista nè amatore di arte dire, a me piace la maniera; ma non di rado ho udito dire,. a me piace il ba-

rocco. La ragione è assai chiara. Il bello dell'arte pone suo fondamento nel vero; la maniera consiste nel falso, cioè quando, al dire di Filippo Baldinucci, *l'artefice discostandosi molto dal vero, tutto tira al proprio modo di fare* (1); dunque essa distrugge il bello dell'arte, e quindi non può piacere a persona. E Michelangelo (che che sia del gregge de'suoi imitatori, i quali non possedendo l'ingegno di quel terribile artista, dovettero di necessità cadere nella maniera), quantunque a mostrare il valor suo negli scorci e nell'anatomia forzasse le movenze delle figure e ritraesse una natura non comune, ma più maschia vigorosa e risentita, tuttavia non operò mai di maniera, nè uscì mai dai limiti del vero, che anzi sempre vi pose mente, e serbò sempre un disegno correttissimo. Il barocco all'incontro non consiste nel falso, ma nell'esagerato; e perciò non si allontana in sostanza dal vero, soltanto lo esagera e gli dà più moto, avendone tutta l'intelligenza; e questo soverchio aggrandimento accompagnato da buone doti trova ancora grazia appo taluni, i quali privi di buon gusto, si danno a credere che ad ottenere il magnifico e il grandioso faccia d'uopo uno stile esagerato, ossia barocco. Rettifichiamo questi torti giudizî. Perchè i barocchi sono stati grandiosi nelle loro opere, non ne seguita che non possono essere grandiose le opere di stile puro e di buon disegno. Non è egli grandioso e veramente magnifico il partenone, il panteon, il colosseo? E non sono tali pur le opere de'nostri sommi cinquecentisti? E pur quanta verità, semplicità ed eleganza non risplende in tutte le loro parti? Non ottennero essi egualmente grandi masse con forme elette? Credo che nessuno mel vorrà negare. Coloro che si pensano di acquistare il grandioso col bandir queste doti proprie dell' arte, somigliano a que' letterati che reputando impossibile di raggiungere la nobiltà e l' efficacia senza le ampolle e le parole sesquipedali, crearono uno stile gonfio e altisonante, non considerando questi tali Frugoniani e Ossianeschi che Dante riuscì con elegante semplicità e breviloquenza il più sublime e potente scrittore, non essendo la vuota gonfiezza rettorica, i vanissimi ornamenti, l'alterazione e la materiale ampiezza nell'arte dello scrivere, architettare, scolpire e dipingere che fanno il grandioso (dacchè una cosa può esser piccola e grandiosa, e un'altra grande e meschina); onde si ha a cercarlo sempre con la bontà della forma, e non mai per via d'esagerazioni e di stranezze. Inoltre è da avver-

(1) *Vocabolario toscano dell'arte del disegno. Voc.* Maniera.

tire che alcuni artisti furono solamente barocchi cioè esageratori del vero; altri eziandio manieristi, ossia falsi, e questi sono i peggiori; certuni poi furono manieristi e non punto barocchi; e ne vediamo ancora oggidì parecchi, che sebbene studiosi del vero senza intenzione di volerlo menomamente alterare, riescono ammanierati per una cotal cifra tutta loro propria, che apparisce segnatamente ne'contorni, fatti perciò senza quella grazia e semplicità che si scorge nel vero, il quale pur hanno dinanzi agli occhi. Ma esaminiamo siccome da Antonio Allegri da Correggio traesse origine il così detto barocco.

Tutte le belle qualità che si richieggono all' eccellenza dell' arte rifulgono ne' sovrani pittori, quale in più quale in meno luce; laddove in quelli che si chiamano minori ne prevale alcuna, come in Niccolò Pussino la composizione, nel Reni la facilità dell'operare e la delicatezza del colorito, nel Zampieri l'ingenuità dell'espressione d'affetti, nel Guercino il forte ombreggiare, e così via dicendo. Solamente a quel miracolo gentile che fu Raffaele fu dato possederle tutte in supremo grado, e metterle tutte in perfetta armonia da cospirare amichevolmente alla rivelazione del bello. E se vien detto che il Correggio lo supera nel chiaroscuro e Tiziano nel colorito, ciò non è perchè Raffaele non sentisse altamente il chiaroscuro e il colorito quanto i detti artefici, ma perchè non avendo in mira le sole qualità esterne, che pienamente possedeva, le subordinava tutte quante all'espressione dell'idea, ossia di quel pensiero e sentimento che intendeva principalmente rivelare. Tiziano al contrario fece servir tutto alla vaghezza del colore che intendeva far prevalere, il Correggio alla grazia del chiaroscuro, non toccando nelle altre qualità la perfezione di Raffaele, massime nella composizione e nel disegno. Il Correggio adunque ad ottenere maggiormente il suo tanto vagheggiato chiaroscuro, cominciò ad aggrandire le masse chiare e le oscure, cosicchè gli producevano inestimabile effetto; d'onde nacque che i suoi imitatori, di cui non è mai penuria dopo gli arditi voli d'un ingegno sovrano, non serbando più nè giusta misura nelle forme, nè correzione di disegno, caddero, per tal vezzo di tutto aggrandire, nell'esagerato e nell'eccesso, vale a dire nel barocco. A questo dipoi conferì non poco la scuola dei Caracci, i quali a ritrar l'arte dalla maniera dei Michelangioleschi e rimetterla nel buon filo, in cambio di tener dietro alla sola natura, seguirono eziandio il meglio degli artefici eccellenti, e in tal guisa condussero essa arte dalla maniera al barocco, osservando nel Correggio quel fare così grandioso

e quella prospettiva del sotto in su delle figure, e quel continuo uso di curve pel maggior effetto del chiaroscuro, e quell'uscir sì frequente dalle linee architettoniche. Scorgendo insomma i nascenti barocchi su la fine del secolo sestodecimo che il disegno purgato riusciva alquanto freddo e poco mosso (secondo il loro giudizio, o meglio, secondo il loro comodo per la maggiore difficoltà che s'incontra), vollero dargli gran vita e movimento coll'abuso delle linee oblique, anzichè trovar riposo agli occhi col giudizioso temperamento di esse con le diritte; e peccando così per eccesso, gittaronsi mediante l'esagerazione all'estremo opposto dell'ingenua secchezza del quattrocento. Nè loro valse l'esempio dei cinquecentisti, i quali, tenendo la via di mezzo, toccarono il giusto segno; poichè congiungendo alla semplicità, e direi troppo timida naturalezza dei quattrocentisti, più ardire e franchezza, ritrassero con un fare più largo e grandioso le bellezze di più eletta natura. Pertanto in tal guisa il Correggio aprì la scuola al barocco, come dipoi Michelangelo alla maniera: se non che lo stile barocco venne in piacimento all'universale, e sebbene stesse in Roma per l'occasione di grandi opere come in sua sede, pure signoreggiò in tutta Italia e fin nell'estrema Sicilia, ed ebbe vita, come si disse, di circa due secoli; della qual lunghezza di vita ripongo la principal cagione in questo, che il difetto si ristringeva solo nella forma estrinseca, possedendo i barocchi tutta la scienza dell'arte; e quindi non erravano nelle piante e negli scompartimenti degli edifizi, nella solidità, nelle proporzioni e nelle giuste corrispondenze delle parti col tutto; erano ben a dentro nella meccanica e nell'idraulica; sapean di anatomia e di prospettiva, e sopratutto valean d'assai nel chiaroscuro, nell'espressione, nell'effetto e nel serbare la proprietà, e, come dicono, il carattere delle cose. E difatti quanto sapere non mostrò Domenichino nei pennacchi di S. Andrea della Valle e di S. Carlo a'Catinari? Pietro da Cortona che grazioso portichetto non seppe fare in S. Maria della Pace, e che maestosa facciata in S. Maria in via lata? Ferdinando Fuga che sontuosi palazzi non rizzò al Quirinale, e in Trastevere a papa Corsini? E il Borromini, comechè sia il più stravagante, che non osò fare in S. Agnese nel circo agonale? Che dirò del Vanvitelli architetto del vastissimo palazzo di Caserta e di quelle magnifiche cascate d'acqua? Che del Salvi che ci diede nel secolo passato la più cospicua fontana di Roma, dove con bellissima fantasia immaginò l'Oceano, che sopra un cocchio a guisa di conchiglia tirato da cavalli marini con tritoni esce

di sua reggia signore delle onde? Lasciando stare per poco il difetto dello stile allora dominante, si noti la maestà del tutto insieme, la giudiziosa distribuzione delle parti, il finimento dell'arme papale fra due genî con tromba, e si vegga quanto verso di questo severo e bene inteso edifizio si rimanga meschino da sembrar quasi di carta il moderno e pur grande palazzo che gli è stato eretto di fianco, perchè non punto grandiose sono le linee che lo compongono. La terribilità del paragone ci dimostra la spaventosa differenza fra noi e i migliori barocchi, e stiamo in aspetto di vedere dopo il più vasto palazzo del secolo decimottavo, il più vasto del secolo decimonono, intendo dire quello di Caserta e delle Finanze, per osservare quale architettura in opere che non vengono sì spesso da fare, saprà il secol nostro tramandare alla posterità. Erano insomma i barocchi veramente artisti, perchè grandi in tutti i pregi intrinseci dell' arte, difettando solo, come si è detto di sopra, della squisitezza della forma, dacchè usavano quel loro stile traricco e bizzarro per rivelare la loro personalità individuale ed apparire nuovi ed originali, quasi che non si potesse ciò altrimenti ottenere; erano i Testi, i Guidi, i Filicaia, i Chiabrera, i Frugoni, i Fantoni e altrettali della lirica, i quali non seppero (colpa del loro tempo) felicemente accoppiare alla immaginazione la buona forma italiana, per modo da rivestire con aggraziata semplicità e leggiadria di lingua e di stile i loro alti concetti. Le arti del disegno constano, siccome la poesia, di sentimento e di forma: chi difetta di una di queste doti intime e necessarie non sarà mai poeta o artista compiuto; e perciò i barocchi, mancando della sola bontà della forma, possedettero molto dell'arte, ma non il tutto. Come il Chiabrera fu il principe dei sopra nominati lirici e per fantasia e per istile meno difettoso, così il Bernini avanzò di gran lunga tutti gli altri nell'arte, e parea che con la sua fervida immaginazione dicesse pur egli col Chiabrera di voler trovare nuovo mondo, od affogare; smisurato ingegno, che se fosse vivuto nel cinquecento, sarebbe stato degno emulo di Michelangelo: dissi che come il Chiabrera fu meno difettoso di stile; e infatti quando volle, potè essere ancora classico, siccome diede a vedere nella dorica maestà, direbbe il Giordani, del colonnato di San Pietro, nella cui confessione toccò il fastigio del barocco con quel suo baldacchino rizzato su quattro tortuose colonne sopraccariche di ornamenti, ma ben proporzionato alla vastità del luogo e assai ben ragionato, intendendo quasi di mostrare la potenza del suo ingegno,

dando saggio in un tempo di barocco e di classico. E quest'immaginoso artefice della fonte agonale dovea per verità manifestare in tutte cose la sua arditezza d'ingegno, adoperando eziandio uno stile bizzarro; non altrimenti che alcuni moderni scrittori palesano alto ingegno, e quindi la propria personalità, con elevati pensieri e soavità d'affetti in forma spontanea e naturale, ma con poca purezza e proprietà di lingua e con nessuna eleganza di stile. Non è bastato a noi il divorzio che da oltre due secoli si è fatto tra la scienza e la letteratura, tra il ben pensare e l'arte di ben esporre i pensieri, rompendo così un legame cotanto stretto e naturale, dopo tanti luminosi esempi di sì bella concordia lasciatici da Platone, in cui dice l'illustre discepolo del Puoti, Vito Fornari, *non sai discernere quello che tu debba più ammirare, o la poetica grazia, o il vigore scientifico del discorso* (1); poi da Cicerone, da Dante, dal Castiglione, dal Paruta, dal Tasso, dal Galilei, dal Redi e dal Sarpi, per tacere di altri italiani più antichi, e nominar fra i moderni filosofi il Leopardi e il Gioberti, e fra i viventi il Mamiani e il Fornari. Volemmo far eziandio un altro più malaugurato divorzio nella stessa letteratura fra la sostanza e la forma; cercammo tutte le buone qualità intrinseche, e mentre tuttora si fa gran ragionare d'invenzione, di fantasia, di cuore e d'altro, si mette in tacere affatto il bello scrivere, la forma esteriore, ch'è quanto dire l'essenza dell'arte. Sappiamo che un grande ingegno anche con istile non buono si regge per sè stesso e si lascia ammirare, e cel chiarì abbastanza nello scadimento dell'arte il medesimo Bernini, come nel risorgimento ce l'avea chiarito Giotto nel suo campanile, ancorachè di maniera gotica o tedesca che voglia dirsi, dove le ragionevoli proporzioni delle parti col tutto, l'armonia, l'ordine, l'unità, la disposizione de'colori ne'marmi, l'arditezza di quel grandissimo arco acuto in ciascuna faccia, l'altezza, la gagliardia e la leggiadria lo rendono cotanto maraviglioso. Per contrario gli architetti che innalzarono il duomo di Milano della medesima maniera, per essere di mezzano ingegno, con quel frastagliamento d'ornato quanto rimasero di sotto al fare di Giotto? Ma per questo terremo che un alto ingegno si abbia a rivelare con forma ignobile, con istile goffo e bizzarro, come fecero i barocchi, e non piuttosto con purezza e temperanza di stile? I quali se ebbero i pregi notati di sopra, massimamente l'effetto e la grandiosità, caddero eziandio in gravi errori; e a conse-

(1) *Arte del dire, libro secondo. lezione VIII.*

guire appunto nelle loro fabbriche l'effetto, vedendo forse che nel palazzo della Cancelleria poco distinguonsi gli aggetti e che piccolo è il cornicione, per aver il Bramante usato un'architettura gentile che tirava al secco dei quattrocentisti, diedero risalto assai più spiccato alle cornici e agli altri membri, e riuscirono pesanti; e a conseguire il grandioso posero gli angoli in avanti per mostrare due facce e far così sembrare più grande una cosa in piccolo spazio, particolarmente negli altari delle chiese, ne'quali il gesuita Pozzo sbizzarrì e fece le più strane cose del mondo, e raddoppiando ancora pilastri e frontespizi, riuscirono goffi e licenziosi. Similmente ad esprimere grandi affetti, contraffecero e contorsero i sembianti e gli atteggiamenti delle figure, e non serbarono punto quella dignitosa compostezza e nobile severità che si ammira nelle opere più famose dell'umano ingegno, violando la gran legge del decoro, osservata costantemente in tutte le arti dagli antichi e moderni classici. La fantasia adunque sbrigliata nè regolata da alcun freno di ragione spinse l'arte a non mai visti delirî, e la tenne lungo tempo in quella malavventurata condizione che ognun sa, fino a che il Quarenghi, l'Asprucci, lo Stern, il Canina, il Valadier, il Landi, il Camuccini e sopra tutti, per la scultura, il Canova insieme con altri valentuomini si provarono lodevolmente a migliorarla e rinnovarla. Se non che i mezzi io tengo che non furon saviamente adoperati, studiando costoro più negli antichi che nel vero, e per tal modo quello spiracolo di vita si cangiò tosto in gelida convenzione accademica, e in arida scolasticità, non altrimenti che l'Arcadia, la quale sorta da buona intenzione a correggere i difetti del seicento, venne in breve a tale vacuità e cascaggine che non mai la maggiore. Ond'è che a tanto eccesso dovea poi ostare un eccessò contrario; e nacque il così detto verismo, cioè lo studio assoluto del reale, il che non fu cosa nuova nella storia dell'arte, poichè Michelangelo da Caravaggio vedendo che il cavalier d'Arpino l'avea ridotta allo stremo della corruzione, tentò pure, ma senza frutto, il medesimo rimedio ad abbattere la maniera, ritraendò la natura qual'è in sè medesima. Se non che fuorviarono sì coloro che studiarono gli antichi meglio che la natura, sì coloro che gli antichi disdegnando studiarono solamente la pretta natura: i primi adempiendo le sole regole scolastiche furono freddi, uniformi, insipidi imitatori dello statue antiche, senza calore e senza fiato di vita; i secondi furono animati per la naturale impronta, ma non prossimi al perfetto, il quale se consistesse nella sola materiale

ed esatta imitazione del vero, i Fiamminghi sarebbero i primi pittori del mondo. Dei due eccessi è men lungi dall' ottimo il solo studio del naturale, perchè infine è il fondo dell'arte, se non la perfezione, la quale dimora nella rappresentazione della natura eletta; il che è palese, pur che si consideri che cosa sia essa arte. Ella si deriva dalla natura, come questa da Dio, e però la segue quanto può, a dire di Dante (1), e scrisse ingegnosamente il Tasso:

> Di natura arte par, che per diletto
> L' imitatrice sua scherzando imiti, (2)

ch' è quanto dire, l' arte è quella che imita la natura; cosicchè quanto più bella sarà la sua madre, tanto più bella la figliuola imitatrice, e perciò l'eccellenza di essa è riposta nella eccellenza della natura imitata, vale a dire, nella scelta e perfetta natura, spoglia con giudizio di quelle accidentalità che l'alterano, l'offendono, e talora anche la deformano; ma sempre natura viva, e non mai quel bello ideale riposto dal Mengs nella fantasia dell'artista, chè il far di capriccio e di fantasia è fuori del naturale, è maniera dannabile. La via dunque sicura, diritta e spedita di studiare cotal natura farà senza dubbio rivivere l'arte, e ce l'additò Raffaele che seppe coglier la natura materiale e spirituale nel più bello del suo essere e del suo splendore, tanto che è da chiamarsi perpetuo e divino lume dell' arte. Lo studio indefesso del vero, a cui oggi son vôlti gli artisti, darà senza fallo ottimi frutti: l'indirizzo è buono; ma per rinnovellare i miracoli passati fa d'uopo che al pregio estrinseco dell'esecuzione si congiunga l'intrinseco, cioè altezza di pensiero, forza di sentimento, espressione d'anima; in quella guisa che ad esser poeta non basta un bello stile e un bel verso, ma si vuole sopratutto ingegno, vita, e agitazione di fantasia e di cuore.

Basilio Magni

(1) *Inf., canto XI, sul fine.*
(2) *Gerusalemme, canto XVI*, 10.

# XXX.

## SAGGIO DI TRADUZIONE DALL'ARABO DELLE FAVOLE DI *LOQMÂN* (1), CON ILLUSTRAZIONI E RAFFRONTI

### AVVERTENZA

È un vero tentativo di traduzione dall'Arabo, che io presento al publico, non per desiderio d'impossibile fama, ma perchè, se non i dotti, gl'intendenti mi onorino di correzioni e di lumi.

Nella R.ª Università di Palermo, qualche anno innanzi che scoppiasse la rivoluzione del 1860, confortato da'consigli dell'ottimo cittadino ed esimio prof. Caruso, io mi persuasi, allora studente di *Etica*, di frequentare la scuola d'Arabo. In essa di quando in quando si facevano vedere i già studenti del Caruso, A. Salinas e Bar. R. Starrabba; il primo attuale professore ordinario di Archeologia nell'ateneo palermitano, ed il secondo valente scrittore del nascente *Archivio storico siciliano*. Debbo dichiarare ad onore unicamente dell'illustre Caruso, mancato da parecchi anni a' viventi, che in pochi mesi di assidue lezioni traducevo le favole di Loqmân inserite nella *gramatica* dell'ab. Merso, con una certa facilità e disinvoltura. Successe le prime commozioni politiche in Palermo, io lasciai di studiar l'Arabo, ed oggi, vedendo come in Italia, dietro l'esempio delle più illustri nazioni, si studino le lingue semitiche per la dovuta comparazione filologica nella scienza del linguaggio, ho voluto per mio puro esercizio e per un tenue atto di riconoscenza alla memoria di quell'esimio insegnante, ripigliare lo studio dell'Arabo con la traduzione di qualche favola di Loqmân.

Le due che rassegno alla venia degl'intendenti prima ho tradotto in Greco, poi in Latino e quindi in Italiano, sperandomi da'medesimi un sincero compatimento. Ho voluto fare questa triplice traduzione, perchè nell'esercizio intrapreso risalissi dal facile al difficile; ed infatti si vede come grada-

(1) Loqmân, preteso autore delle favole, non solo è tenuto in pregio per la sua saggezza, onde si meritò l'epiteto di *al hâkim, il savio*; ma è venerato dagli Arabi, perchè rammentato e lodato nello stesso Qorân. Ecco come questo si esprime (cap. XXXI, versetto II): *Demmo* (parla Dio) *a Loqmân la saviezza, e gli dicemmo: Sii riconoscente verso Dio*, ecc. Alcuni lo vollero confuso con Esopo, e tante favole presso gli Orientali corrono intorno a lui. È da riscontrarsi pure il Calligaris, *Diz. Poligl. - Ésope*.

tamente dal Greco all'Italiano siano cresciuti gli ostacoli, che non vo' credere, malgrado alla fedeltà abbia dovuto spesso sagrificar l'eleganza, di avere interamente superato.

Castelvetrano, addì 4 Luglio 1873.

GIUSEPPE FROSINA CANNELLA

## TESTO

### I.

صَبِيٌّ فِي نَهَرٍ

صَبِيٌّ مَرَّةً رَمَى نَفْسَهُ فِي نَهَرِ مَاءٍ وَلَمْ يَكُنْ يَعْرِفُ يَسْبَحُ فَأَشْرَفَ
عَلَى الْغَرَقِ فَاسْتَعَانَ بِرَجُلٍ عَابِرِ طَرِيقٍ فَأَقْبَلَ إِلَيْهِ وَجَعَلَ يَلُومُهُ عَلَى
نُزُولِهِ إِلَى النَّهَرِ فَقَالَ لَهُ الصَّبِيُّ يَا هَذَا خَلِّصْنِي أَوَّلًا مِنَ الْمَوْتِ وَبَعْدَ
ذَلِكَ لُمْنِي *

### *Traduzione greca*

Ὁ νεανίσκος ἐν ἑνί ποταμῷ

Αναξ ἀπό ἑνός ποταμοῦ ἐν τοῖς ὑδώρασι ἐβάλατο εἷς νεανίσκος ἐπὶ τῇ κολυμβῆσῳ ἄπειρος· ὅσεκατά δυεσχεδόν, ἵνα ἡπερώτασε βοήθειαν πρό ἑνί, ὅς ἐδιάβαινε διά τήν ὀδόν· οὗτος ἐπί τούτῳ ἔλθο, καὶ λαμβάνει ἕνεκα τήν κατάβασεα αὗτου ὀνεδίζειν τούτῳ ἐν τὸν ποταμόν· νῦν ὁ νεανίσκος ἔλεσε τούτῳ· καλοκἀγαθε! ἄρχου σωζόμενος μοῦ του βίον, καὶ ἔνθεν ὀνείδισεις ἐμέ (1).

### *Traduzione in versi latini*

## DICOLON

#### ADOLESCENS IN FLUMINE

Non expertus ephebus (2) et immisit semel ipsum

---

(1) Ho creduto giusto di adoperare il futuro invece dello imperativo ὀνείδιζε, perchè la sostituzione di modo e tempo, mi sembra dia non solo lo spirito del testo, potendo far precisione dell'avverbio ἔνθεν, ma naturalezza e precisione. In ordine poi al pronome accentato di persona, dirò che, secondo l'insegnamento de' classici, egli è a posto col proprio accento perchè risalti nel discorso; e qui infatti trattasi di enfatica conclusione; del resto invece di μέ ho adoperato la forma piena (v. Curtius, *Gram. della Lingua Greca*, § 207, pag. 78. Torino 1871).

(2) Ho dovuto per ragion di metro adoperar questa voce in cambio dell'altra *adolescens*, che è la propria.

In lympha deorsum fluminis ac obitum:
Auxilium quaerit mergendi causa deinde
Cuidam per callem qui venit: jam ubi post (1)
Approperavit eum; confestim incipit iste
Exprobrare eum quia fuit subitus
Descendendo (2) in flumine. Dixit ephebus et illi:
Salvum me fac, domine, absobito (3) rapide,
Praeterea que mihi dac fortiter aspera verba (4).

*Traduzione in versi italiani*

IL GIOVINETTO IN UN FIUME (5)

Una volta d' un fiume giù nell' acque (6)
Lanciossi (7) un giovinetto (8)
Al moto non provetto (9):
E presso ad annegare
Aiuto chiese ad un che se ne gìa

---

(1) Questa cesura finale di un monosillabo suonerebbe brutta, se non vi fosse la precedente dissillaba; così Ovidio:

Omnis at in magnos culpa Deos, scelus est.

e Marziale:

Sunt haec trita quidem, Zoile, sed mea sunt.

Catullo invece nel seguente verso non è da imitarsi:

Aut facere: Haec a te dictaque facta que sunt.

(2) Il gerundio fa da compimento indiretto della proposizione causale, usandolo all'ablativo, invece dell'infinito presente.

(3) La fonologia del Latino non comporta l'*abs* dinnanzi ad *obito*, perchè generalmente la presenta col *te* (*abs te*); ma siccome gli antichi nella pronunzia di alcune voci poetiche assorbivano l'*s*, così mi permetto di adoperar quella preposizione invece di *ob*, per la sillaba lunga del dattilo.

(4) Il cortese lettore, vo' sperare mi menerà buona la fatta esplicazione di quest' ultima proposizione, chè parmi abbia del classico.

(5) Il testo suona così, scrivendo all'italiana da sinistra a destra: فى (*fi*) نهر (*nahri*) ماء (*mâin*), traduzione letterale: *in un fiume d'acqua*.

(6) *Giù* l'ho aggiunto per maggiore evidenza, senza scostarmi dal testo.

(7) رمى (*ramâ*) نفسه (*nafsahu*), cioè *gettò la sua persona*, dizione nella quale parmi bene usata l'affissa particella *si*, e il traslato *lanciò*; onde nella traduzione latina risponde meglio questa variante: *ipsum se intulit olim*.

(8) صبى (*sabijjun*) vale propriamente *garzone*, il *puer* della IV Egloga di Virgilio.

(9) لم (*lam*) يكن (*jakun*) يعرف (*ja'rifu*) يسبح (*jasbahu*), letterale *non era sa nuota*; secondo l'indole della nostra lingua: *senza saper nuotare*; onde per l'eleganza poetica la dizione che ho usato, avendo voluto nel *sapere* implicare la perizia.

Lunghesso quella via:
Questi ne venne a lui,
E prese a rimbrottarlo, chè nel fiume
Osato avea calare (1).
Or disse il giovinetto a cotestui (2):
Mi salva, o galantuomo!
In prima da la morte,
E dopo ciò rimbrottami più forte (3).

II.

اسد وانسان

اسد مرة وجد انسانا علي الطريق فجعلا يتشاجران بالكلام علي القوة
وشدة الباس الاسد يطيب في شدته وباسه فنظر الانسان علي
حائط صورة رجل وهو يخنق الاسد فضحك الانسان فقال له الاسد
لو كان السباع مصورين مثل بني ادم لم يقدر الانسان يخنق سبعا
بل كان السبع يخنق الانسان *

هذا معناه

ان ما يزكى الانسان بشهادة اهل بيته *

---

(1) نزوله (*nuzúlihi*) significa veramente *la sua discesa*; ma spero non parrà troppo libero il mio modo di tradurre tal costrutto.

(2) Questo pronome nel testo fa parte di unico inciso له الصبي (*lahu'ssabiju*), *a lui il garzone*; quindi ho creduto, ed anche per necessità di metro e di rima, tradurre *a cotestui*, non senza però far notare come non disconvenga al concetto quel po' di disprezzo, che nello stesso pronome si sente.

(3) *Più forte* non risulta dal testo, ed è interamente aggiunto da me per dare maggior vivezza alla conchiusione enfatica, che parmi vedere nell'inciso لمني (*lumni*) *rimproverami*.

## *Traduzione greca*

### Ὁ λέων καὶ ὁ ἄνθρωπος

Ὁ λέων πάλαι εἰς ὁδόν ἠπάνταε ἐς ἄνθρωπον, καὶ σύν ἑνί ὁ ἄλλος ἐσυντείνε φασ περί τῆς ῥώμης καὶ τῆς διακαύσισεως· Ἠλαζονευέτο ἕνεκα τῆς τιμῆς καὶ τῆς ἀλκῆς ἑαυτοῦ ὁ λέων, ἀλλά ὁ ἄνθρωπος ὑπέρ του τεῖχεος βέβλεφε τὴν σκιάν του ἀνέρος ἥ ἤγκε τὸν λεώντονα, ὁ ἄνθρωπος γοῦν ἕνεκα τούτου ἐγέληκε· ἀλλά ὁ λέων αὐτῷ ἔφη· Ἄν οἱ ἴσοι ἐμοῦ ὥςπερ οἱ παιδές του ἀνθρωπου εἴησαν γραφέες, οἱ ἄνθρωποι οὐκ εἶεν φονέες διά τὴν σφαγήν· ἀλλά ἐκεῖνοῖ του εἶδεος ἐμοῦ ναί ἄγχοεῖν σου ἶσοι.

Αὕτη, ἡ ἀνάπτυξις (1)· Ὅτι μέν τῷ ἀνθρώπῳ λόγος οὐ περιγίγνεται ξύν τὴν πεῖρας οὗ τινος · βιοῖ ἔνδον τὴν αὐτήν μονὴν.

## *Traduzione in versi latini*

### MONOCOLON

Jamdudum per iter Leo (2) cum occurreret apte
Dicendoque viro, altercantur de (3) animo ambo.
Virtutis vigorisque superbiebat Leo, cernit
Vir autem umbram hominis, quae in aggere forte
Strangulat intantum (1) animal leonis speciei;
Risit homo. Itaque: Si hominis natus (2), loquebatur
Ille Leo, ut meo aequali, pictores esse,
Certe non homines speciei guttura fregunt
Erga elisa tuae generisque mei animalis (3),

---

(1) Esopo soleva chiudere le sue favole con la seguente formola, che si avvicina all'altra variamente adoperata da Fedro ed a quella da Logman usata in questa favola: Ἐπιμύθιον. Ὁ μῦθος δηλοῖ. *Moralità. La favola dichiara o dimostra.*

(2) Per la regola prosodica l'*o* è lungo e breve nel nominativo e vocativo, e solamente lungo nel terzo e sesto caso della seconda declinazione.

(3) Come variante proporrei la preposizione *ex*, se lo permettesse la proprietà di essa particella.

(1) Non avrei adoperato questo avverbio di cattiva lega e di brutto suono, se non me l'avessero permesso Virgilio (*Aeneid.*, lib. VI) e Seneca (*De Benef.*, lib. I), per sola necessità metrica.

(2) Frequenti sono i casi di tale circonlocuzione appo i classici, ed io me l'ho permessa una volta col sostantivo *natus*, secondo il genio della lingua latina; nulla vi perde il senso la mercè della metafora, chè anzi vi guadagna in ordine al *concreto*, cui quella predilige.

(3) *Generis animalis* è adoperato per *speciei animalis*: vo' augurarmi che nessuno me ne vorrà male, stante il facile scambio nell'uso, quando non trattasi di proprietà scientifica, come a dire nella storia naturale, dell'uno con l'altro vocabolo: del resto la solita necessità metrica certo me ne terrà scusato. Mi è d'uopo inoltre avvertire, che qui ho fatto una inversione, spostando facilmente la dizione del testo, onde aggiungo questa variante:

Certe illi generisque mei animalis eosmet,
Qui enimvero tuae speciei caeciderent mox.

Come si vede, mi son permesso il monosillabo in fine del secondo verso per dar forza ed evidenza all'armonia imitativa del verbo *caeciderent*.

Cum non essent elidentes (1) fabula pando:
Non ratio homini est monimentum qui tenet ipsa
Vitam aequalem domu (2) continue agere vero.

*Traduzione in versi italiani*

UN LEONE ED UN UOMO

Un Leone una volta per istrada (3)
Con un uom s' incontrava (4),
E nel dir (5) s' altercava (6)
L' un contro l' altro intorno
Al pregio de la forza ed a *l' ardore*. (7).
Invanìa (8) del valore
E de la robustezza (9)
Il Leone; ma l' uom vide in sul muro
D' un personaggio *l' ombra*,
Che il léon strangolava e l' uom ne rise;

---

(1) Qua non una circonlocuzione, ma ha luogo una vera perifrasi, e penso nou tradisca lo spirito del testo.

(2) Contro il precetto della gramatica ho dovuto avvalermi per l'accento dell'ablativo della quarta, anzichè di quello della seconda declinazione.

(3) الطَّرِيق questo nome con la preposizione عَلَى vale: *sulla strada*. quindi parmi che non mi allontani, traducendo come ho fatto.

(4) Ho adoperato un traslato cd una sostituzione di tempo: وَجَدَ è verbo, perfetto, terza persona maschile, singolare, e si traduce *ritrovò*.

(5) La voce بِالْكَلَام è composta dalla particella بِ *con* e dal nome الْكَلَام *il discorso*, che per ragion di metro ho dovuto rendere: *e nel dir*.

(6) Il testo ha يَتَشَاجَرَان che vale con la parola precedente: *cominciarono* (*ad*) *altercarsi*, perchè questo verbo dopo il perfetto si può tradurre all'infinito: esso è modaréo, terza pers., duale, masch., della sesta coniugazione.

(7) وَشِدَّة è voce composta, e letteralmente va tradotta *e valore* o *veemenza*; onde attenendomi a quest'ultima significazione, mi son permesso il traslato affine, *ardore*.

(8) Il verbo modaréo يَطِيبُ avrei dovuto tradurre: *si piaceva* o *si compiaceva*; ma parmi di non aver fatto male, prendendo la causa per l'effetto e facendo una *metonimia*, come i rètori chiamano questo tropo.

(9) وَبَأْسِهِ è voce composta dalla particella congiuntiva وَ *e*, dal nome بَأْس *forza* o *robustezza*, e dall'altra particella affissa هِ *sua*; quindi parmi aver tradotto fedelmente, anche tralasciando il possessivo *sua*, imperciocchè si sottintende di leggieri.

Ma dissegli 'l Leone: « I pari miei (1)
Come i figli de l' uomo
Se fossero pittori,
Gli uomini non sariano strozzatori;
Ma quei de la mia specie (2)
Di certo strangolerebber tuoi pari (3). »
La spiegazione è questa:
Che a l' uom ragion non resta
Con la testimonianza
Di chi vive entro la medesma stanza (4).

---

## XXXI.

### OSSERVAZIONI SULLA NUOVA STAZIONE IN ROMA DELLE VIE FERRATE

Dalle rovine della villa di Mecenate sul colle Viminale ove sorgeva la celebratissima torre d'onde Nerone osservava con occhio impavido l'incendio della città, presso le Terme Diocleziane, sorge la nuova Stazione, la quale per la sua grandezza bene si addice alla magnificenza degli antichi e moderni monumenti, che con sorpresa si ammirano nella città de'sette Colli, tornata ad essere, per disposizione della providenza, dopo molti secoli Capitale d' Italia. Questa nuova fabbrica diretta dall'architetto accademico sig. Salvatore Bianchi ha il merito di essere ben disposta nelle varie parti interne ed avere impresso un carattere di unità serio, dignitoso ed espressivo. Queste poche parole formano in compendio il maggior elogio, che possa farsi ad un fabbricato, ma s' intende per la sua massa presa insieme e non per alcuni de'suoi dettagli meritevoli di osservazioni, che serviranno di freno all'autore per

---

(1) Il testo ha السّباع *leoni*; per non fare ripetizioni ho traslatato *miei pari*.

(2) Per non ripetere *leone* (*il*) (الاسد) mi son permessa la circonlocuzione relativa.

(3) Il testo ha الانسان *l'uomo*; ma il già detto della nota precedente valga pure per la traduzione di questo costrutto.

(4) اهل *popolo*, e بيته *di sua casa*, ho reso con una certa libertà, come di sopra si legge.

non commettere un peccato di vanagloria, che di buon grado gli avrei perdonato se avesse avuto il criterio di stare alle buone regole ed armonizzare le parti con tutto l'insieme; e qui si potrà dire con quel venerando vecchio di Vitruvio: *Ratiocinatio autem est, quae res fabricatas solertia, ac ratione propositionis demonstrare, ac explicare potest:* lib. 1, cap. 1.

Quelle due edicolette o tabernacoli posti alle estremità superiori dei due avancorpi, ornati di colonnine addossate e pilastrini con cornici, timpani e frontoni per collocarvi gli anemometri o più propriamente banderuole non si accordano punto con la massa dell'edificio e lo impiccoliscono talmente, che gli fanno perdere quel carattere serio e dignitoso, che avrebbe potuto conservare se si fossero risparmiati; e poi ognuno sa che i timpani rappresentano le due pendenze del tetto, e qui non essendovi tetto si rendono maggiormente inutili e sconvenevoli, e pare che persona estranea ve li abbia fatti all'insaputa dell'autore per deturpare il prospetto. Dirò di più: un architetto, che ha formato il concetto di un edificio come quello della Stazione non può aver concepito la stramba idea di farvi quei due tabernacoli, che non accordano punto con tutto il resto del fabbricato, per cui conviene concludere, che se il piantato è parto della mente del Bianchi, non saranno suoi i due tabernacoli, o se questi sono suoi, non sarà suo quello dell'edificio, perchè uno che immagina e dirige un fabbricato, procura sempre di armonizzare le parti con tutto l' insieme per conservare lo stile e l'unità di carattere: E quanto avrebbe fatto meglio (come fece Camporese a piazza Colonna ove pose i suoi cronometri) di farvi due acroteri per collocarvi le banderuole e terminarli alla estremità con una Lupa in rilievo, o con qualunque altra cosa allusiva?

Ma qual bisogno di queste banderuole? in un porto di mare ove uno si mette in balìa dei venti staranno bene, ma dovendo montare sulla Locomotiva non vi è pericolo che il vento ve la trasporti a suo piacimento, purchè questo non sia tale da sconvolgere l'intera armatura; ed ecco che si pecca più per eccesso che per difetto.

Ma non contento l'Architetto dei due timpanetti laterali ha voluto fare un timpanone nella parte media del prospetto per compensare alla meschinità di quelli negli avancorpi e compire tutto ciò che è contrario alla ragione, al giusto raziocinio ed alle regole di arte; se la grande tettoia è di figura semiellittica, perchè farla figurare sul prospetto triangolare ed acuminarla tanto?

Ma non sa l'Autore, che l'architettura non ammette inganni e che nel suo esterno deve possibilmente rappresentare quello che realmente è nella parte interna? Se la grande tettoia si fosse fatta comparire nella sua forma semiellittica e chiusa nella fronte con lastre di cristallo avrebbe potuto somministrare maggior luce a quegli ambienti, che dalla tettoia stessa languidamente la ricevono, ed avrebbe presentato all' occhio dell'osservatore la sua forma reale senza l'inganno del timpano che deturpa il prospetto.

Se il Poletti non seppe accordare tutto quello che è suo con quello che appartiene all' antico nella basilica Ostiense, è perdonabile, perchè mancante di genio, e perchè si rende ben difficile di entrare nello spirito altrui; ma il Bianchi, il quale deve supporsi autore di tutto il piantato della Stazione, non si sa comprendere come abbia potuto immaginare quel timpanone e quei timpanetti per deturpare il bello del fabbricato.

Quei finti portici nei due avancorpi, che non servono ad altro che a sostenere la ringhiera superiore, perchè non aggettarli tanto da poterci passare una vettura? Se un forestiere giunge in Roma in giornata di pioggia, lo che non si rende raro, dovrà aprire l'ombrello se lo avrà tra le mani, ovvero bagnarsi per entrare in legno; ma qui risponderà l'Architetto, che egli costruirà una tettoia all'esterno come nei nostri teatri: brutto ripiego signor Bianchi, poichè voi non avevate sito obbligato, nè limitazione di spesa per costruire la nuova Stazione, onde siete reo di lesa architettura pel timpanone e i timpanetti e per la mancanza di un porticato, che si rendeva indispensabile; per cui l'opera vostra è mancante di due dei tre requisiti che si richiedono in architettura, cioè *comodità*, *bellezza* e *solidità*: la prima per la mancanza di un portico, la seconda per aver deturpato il bello che poteva avere se non vi facevate quei timpani; ed in quanto al terzo il tempo lo deciderà, ma non potrei dir niente in contrario, perchè le mie indagini non si riferivano al terzo requisito, ma posso assicurare che la solidità vi figura in tutta l'estensione del termine.

Andiamo ai minuti dettagli: quei capitelli dorici al piano terreno, perchè farli così brutti, mentre abbiamo quelli bellissimi al teatro di Marcello ed al palazzo Massimi a strada papale? Tutti procurano di abbellire le opere proprie, ma sarà forse una massima recentemente adottata dai moderni accademici di S. Luca di voltare le spalle ai belli campioni dell'an-

tichità con la vana presunzione di rendersi particolari, come lo si vede nella Banca di Risparmio, nel cornicione tutto barocco del palazzo Negroni a strada Condotti ed in tutte le opere insensate del Poletti, a cui si dava l'epiteto di grande per insultare le arti e gli architetti di merito.

E quelle colonne, le quali non fanno altro che sostenere una ringhiera, poteva sveltirle tanto di più e rendere meno pesante la trabeazione superiore, perchè il peso è ben leggero da non richiedere tanta robustezza. Il dorico del palazzo Massimi, che sostiene un peso immensamente maggiore, qual'è quello di tre piani, è più svelto di quello della Stazione, nè giova dire di essersi uniformato alle regole del Vignola, dello Scamozzi, del Serlio e del Palladio, ossia all'A, B, C dei ragazzini, perchè quelle sono norme generali, che l'architetto di criterio deve saper moderare a seconda del carattere e dell'espressione dell'edificio: per esempio, in una porta di città fortificata dovrà tenersi l'ordine più tozzo, lo che non converrebbe in un teatro o in un casino di campagna; e come è il carattere, così l'ufficio che debbono fare, e nel caso nostro dovendo sostenere il peso di una ringhiera, la loro sveltezza a quello doveva proporzionarsi.

L'ordine superiore è corintio con brutti capitelli e con gli stessi difetti di quello inferiore . . . ma come va questo salto di quinta! sopra un dorico porre un corintio! Io ho inteso sempre dire, fin da quando ero fanciullo, e tutti gli autori lo prescrivono ed i monumenti antichi lo dimostrano, che sopra l'ordine dorico va posto quello jonico, e non si trova esempio in contrario; se pure non siasi voluto imitare il prospetto di santa Marta ove il Poletti sopra un basamento corintio costruì un ordine dorico, e voi signor Bianchi sopra un ordine dorico avete inalzato un ordine corintio: ecco le conseguenze del cattivo esempio! Rei tutti due dello stesso delitto! Dante vi avrebbe posto all'inferno come ci pose il papa Celestino V° per aver fatto il gran rifiuto, e di fatto fece una solenne corbelleria.

Crederà il signor Bianchi che io parli per animosità o per gelosia di professione, ma niente di tutto questo, perchè ho bastantemente lodato tutto quello che era da lodarsi, ma parlo soltanto per amore dell'arte, perchè vorrei, che gli architetti miei contemporanei fossero tanti Apollodori, tanti Bramanti e Michelangeli, e che sorgessero monumenti come in Grecia sotto l'impero di Pericle ed in Roma sotto quello di Augusto, e se il Governo avesse adottato la legge di Tebe, che pre-

miava gli artisti che facevano bene le loro opere, e puniva quelli che le facevano male, avremmo veduto in gattabuia il Poletti e tutti i suoi seguaci.

Giuseppe Verzili Architetto Ingegnere.

---

## XXXII.

### IN MORTE DI *ANTONIO SACCHINI* (*)

INSIGNE MAESTRO DI MUSICA, MORTO A PARIGI NEL 1786

### ELEGIA LATINA

DI *DIONIGI STROCCHI*

TRADOTTA

DA *GIUSEPPE BELLUCCI*

Qua leni Sebethus aqua praeterfluit, et ver
  Perpetuum viret in margine florigero,
Damonis citharam servat viridissima pinus:
  Avolat e tacito nunc melos omne sinu.
Damon ab amplexu nostro divelleris, ut te
  Tam procul a carae finibus Ausoniae
Ignotos inter cineres heu! non tua tellus
  Obterat externis compositum manibus?
Non soror hic misero tibi, quae morientia condat
  Lumina, supremamque ore legens animam,
Et titulum tumulo notet, et de flore coronam
  A multis ponat fletibus uvidulam.
Heu! deserta soror vacuo nunc in lare moeres,
  Et desiderio absumeris assiduo!
Cur lacrymis oculos, cur sidera voce fatigas?
  Extinctos nigra non revocare domo
Seu lacrymae, seu vota queunt. Etsi Orphea quondam
  Vincere carminibus dirum Acheronta ferunt,
Haud ego crediderim. Si posset fletibus, et si
  Blanditiis tangi carmine Persephone,
Non tu sola sedens pullata in veste doleres,
  Infelix! Quare desine flebilibus
Desine Sebethi ripas urgere querelis:
  Aspice turbato lentus ut amne fluat.
Quin Liger extinctum Damonem flevit, et omnes
  Ploravere suo cum sene Naïades;
Quarum nulla cito vada curru pervolitavit,
  Nulla pedem vitreo protulit e thalamo.
O cantus quae Diva regis, citharasque sonantes,
  Formosae proles Cypridos Harmoniae,
Te divûm choreis, epulisque interseris, alma
  Sidera tu gyro pervehis aerio.
Argutos tu blanda doces sua murmura rivos:
  Nec te adeo mollem territat horrisono
Misceri strepitu fluviorum, qui agmine denso
  Praeruptis volvunt aspera saxa iugis:

---

(*) Di lui scrive il Cantù nella St. Un. — « Antonmaria Sacchini (napoletano) discepolo del » Durante, e molto dimorato in Inghilterra, piace per amabile e facil fare, dolcezza, melodia; e » coll' *Edipo a Colono* parve ai Francesi toccar il punto supremo. » Anche il Parini scrisse per la sua morte la celebre Ode — Te con le rose ancora. —

Respondent late valles, montesque propinqui.
Nec te frondiferas poenituit volucrum
Vere novo celebrare domos, quae splendida coelo
Sidera, quae soles concinis hinc nitidos,
Et redeuntem animam zephirorum, et munera Florae:
Aether quo cantu et gestiat omne nemus.
Quandocumque tibi libeat transmittere Olympum,
Aethereasque vias, protinus antevolans
Adventum canit aura tuum, te animantia cuncta
Numine diva tuo percita significant;
Pollice sive cupis diducere carmen et ore,
Seu tenera mavis delituisse lira.
Hinc victum exhorrere ferum, mitescere primum
Hinc humana tuis pectora blanditiis.
Pectora quin etiam fregisti dira ferarum;
Audivere tuam saxa secuta fidem.
Damonem melos ipsa novum tu, diva, docebas,
Quod tacita nunquam nocte dies rapiet.
Scilicet hoc tenerae cupiunt didicisse puellae,
Et Charites discunt, discit et ipsa Venus.
Ast imber ne forte, malus ne verberet Auster,
Aut subita citharam grandine laedat hyems,
Ut potius convexa petens bipatentis Olympi
Fulgeat antiquis addita sideribus,
Accipit en ultro, en illam sibi postulat uni
Adiungi vatis barbitos Odrysii,
Inclita Pieridum quae postquam facta reclusit,
Amissamque diu reddidit Euridicem,
Nunc facibns redimita novem sub nocte renidet
Jucundum campis sidus Hyperboreis.

## *VERSIONE*

Là dove il bel Sebeto lenemente
Scorre, e gli ride nel fiorito margo
La primavera perpetuamente,
Su verde pino è di Damon la cetra,
Che, quantunque non tocca, nondimeno
Una dolce armonia spande per l' etra.
O Damone! e tu dunque sei rapito
Al nostro amplesso? e te così lontano
D' Italia, dal natal tuo dolce lito
Infra ossa ignote una straniera terra
Copre, ed, ohimè! che si furon gli estrani,
E non i tuoi, che ti poser sotterra.
Qui, misero! non hai la tua sorella,
Che ti chiuda le moribonde luci,
E in quel ch' è per partirsi l' alma bella,
Essa de' suoi sospiri la raccolga;
E ponga l' epitafio, e una corona
Al tumulo di fiori attorno avvolga
Molle di molto pianto. Ahi! desolata
Sorella, tu dal grande desiderio
Sei del tuo frate, e dal dolor straziata!
Ma non stancar le stelle co' lamenti,
Nè il ciglio al lacrimare; chè nè il pianto,
Nè i voti ponno richiamar gli spenti
Da quelle negre case. E se d' Orfeo
Dicon che un giorno con pietoso metro
Il crudo Averno vincere poteo,
Ed io nol credo, io no. Chè se del pianto
Proserpina potesse essere tocca,
E intenerita alle lusinghe e al canto.

Non sederesti or sola, e a brun vestita
A trar dogliosi omei. Perchè del pianto
Cessa, cessa la sponda alma e gradita
Del Sebeto più avanti disturbare:
Vedi quanto egli è mesto, e vedi come
Lentemente süe onde lascia andare.
E l'estinto Damon Ligiri pianse,
Ed al pianto del loro antico fiume
Delle Naidi ciascheduna pianse.
Di cui nïuna per lo gran dispetto
In legger trasvolò carro su l'acque,
Nè piè pur trasse fuor del vitreo letto.
O di canti, e di cetre alma rettrice,
Diva Armonïa, che già t'hai la bella
Dolce madre d'Amore a genitrice,
Senza di te non son danze e conviti
Infra i superni; da te gli astri han moto
Negli immensi del ciel spazi infiniti.
Tu a ruscelletti garruli n'insegni
Il mormorio; nè t'è sgomento alcuno,
Quantunque sì gentil, con gran disdegni
Quando mischiansi i fiumi, e a densa schiera
Con tonante fracasso giù travolgono
Sassi e macigni in rapida carriera,
Ond'echeggian le valli e le montagne.
A te è diletto alla stagion novella
Frequentar nell'ombrifere campagne
Degli augelletti i nidi; e lì scior canti
A Zefiro che dolcemente spira,
All'alma Flora, agli astri rutilanti,
Ed al Sol che sì nitido ha l'aspetto:
Canti che fanno d'allegrezza intorno
Esultar l'aria ed il vicin boschetto.
Quantunque volte il ciel per te si priva
Di tua presenza, ti previen l'auretta,
E t'annunzia cantando, amabil diva.
D'ogni specie animai, commossi il core
Del nume tuo, ben dan securi segni
Che n'adduci novel regno d'amore.
Mentre or tocchi le corde e sciogli il canto
Con non più intesa consonanza, ed ora
Trai dalla lira quasi un suon di pianto.
Quinci vestirsi di più miti voglie
Gli umani petti, ed abborrîro i cibi,
Comuni a quei, che ferine han le spoglie.
Delle fiere (che più?) l'istinto diro
Tu ne domasti; di tuo plettro il suono
Udîro i sassi, e l'orme tue seguîro.
Da te s'ebbe Damone, o dea immortale,
La nova melodia, cui fia giammai
L'oblio ricopra di sue tacit'ale;
Chè con desir le tenere donzelle
Apprendon quelle note, e sin le impara
La dea d'Amore con le Grazie ancelle.
Deh! acciocchè mai nè grandine, nè gelo
L'amabil cetra di Damone offenda,
E non la batta furïar di cielo,
Deh! tu l'assumi, o diva, al gran convesso
De' sommi giri; e là d'infra le antiche
Stelle risplenda d'un fulgore istesso.
Ve' che l'invita con fiammanti rote,
E la chiede e la brama a sè sol una
Compagna in quelle regïon remote

La lira del cantor, che l' alte imprese
Celebrò delle Muse, ed Euridice
All' Erebo ritolse, e a vita rese:
Ed ora brilla di luce sì vaga
Per nove faci, che le fan ghirlanda,
Astro giocondo all' Iperborea plaga.

Cervia, 12 Aprile 1873.

---

## PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

ALTAVILLA (Raffaele) *Cento racconti di Storia Patria ad uso delle scuole e del popolo. Milano, Via S. Margherita, 2, 1873, Stabilimento tipografico della ditta Giacomo Agnelli nell'orfanotrofio maschile.* In 8°. di pag. 103.

BIBLIOTECA DELLA GIOVENTU' ITALIANA. Anno V. Giugno. *L'osservatore del conte* Gasparo GOZZI. *Volume terzo. Torino, tip. dell'Oratorio di s. Franc. di Sales* 1873. In 12°. di pag. 368.

—— Luglio. Id. *Volume quarto ed ultimo,* di pag. 256.

CADET (Socrate) *L'Éthiopes minéral. Lettre au directeur du journal l'*Italie. Foglio di una pagina in 4°. gr.

CECCOTTI (C. L.) - I. Ciampi. *Unicuique suum: Reclami e Rivista. Articoli inserti nel periodico Viterbese* Il Padre di Famiglia *sulle cronache e lo statuto di Viterbo. Viterbo, presso Sperandio Pompei,* 1873. In 8°. di pag. 40.

GUIDICINI (F.) (Gio. Battista). *Cose notabili della città di Bologna , ossia storia cronologica de' suoi stabili sacri, pubblici e privati. Bologna, Stabilimento tipografico Monti* 1872—73. In 4°. gr. Vol. IV°. di pag. 383, in fascicoli 12.

MONTANARI (Augusto) *Nicolò Copernico ed il suo libro: De Monetae cudendae ratione. Padova, premiata tipografia F. Sacchetto,* 1873. In 8°. di pag. 32.

SACCHI (Giuseppe) *Dio la Famiglia e la Patria : nuovo compendio dei doveri morali e civili proposto alle scuole del popolo. Milano , tipografia e libreria editrice ditta Giacomo Agnelli, via Santa Margherita , 2 ,* 1873. In 8°. di pag. 104.

UZIELLI (Gustavo) *Della grandezza della Terra, secondo* Paolo dal Pozzo Toscanelli. *Roma, stabilimento Giuseppe Civelli Foro Traiano, 37,* 1873. In 8°. di pag. 18.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa tre fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad ENRICO NARDUCCI, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 211 A.

Serie II. Vol. VIII. Luglio 1873

IL

# BUONARROTI

DI

## BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

## DI ENRICO NARDUCCI

PAG.



**ROMA**

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N°. 211 A.

1873

Pubblicato il 17 Settembre 1873

*N. B.* A cominciare dal prossimo fascicolo si pubblicherà in questo giornale un interessante lavoro del ch. prof. cav. Rocco Bombelli intitolato: *Studi archeologico-critici sull'antica numerazione italica e sui relativi simboli numerici.* Per ciò ciascun fascicolo sarà aumentato di un foglio, senza che i sigg. associati abbiano a sostenere maggiore spesa.

IL

BUONARROTI

Serie II. Vol. VIII. Quaderno VII. Luglio 1873

## XXXIV.

### I MOTTI SACRI MORALI ED ISTORICI INTAGLIATI SULLE MONETE DI ALCUNI PAPI RACCOLTI ED ILLUSTRATI PER CURA

DI

*ACHILLE MONTI*

( *Fine* (*) )

---

83. Malum minuit bonum auget * *Clem. X (scudo)*

Queste parole si accompagnano alle figure della Clemenza e della Liberalità; quella che *scema il male*, questa che *cresce il bene*. La leggenda potrebbe anche star sola, ed alludere alla moneta, la quale può produrre i medesimi effetti.

84. Manum suam aperuit inopi. *Clem. XI (grosso)*

85. Melius est dare quam accipere. *Innoc. XI (testone)*

Singolar grazia trovò appo Innocenzo XI questo motto, tanto che volle farlo scolpire in più di settanta *testoni* tutti di conio e d'ornamento diverso. Esso è tratto da alcune parole riferite da San Paolo (Atti Ap. XX, 35) come dette da Cristo, cioè *Beatius est magis dare quam accipere*. Sono sentenza utilissima ad accendere i fedeli a tutte le opere della misericordia e della liberalità cristiana, e così le spiega il Martini: « Il ricevere è contrassegno di povertà e d'indigenza; il dare » di abbondanza e di generosità, e questa generosità, ben re- » golata, ottiene e l'affetto degli uomini, e la mercede e la » ricompensa da Dio nella vita avvenire. » Bello è vedere la varietà delle targhe usate dagli artefici ingegnosissimi per adornare questo motto. Di quei tempi massimamente fioriva in Roma l'arte di batter monete, e Innocenzo XI vince forse

---

(*) Vedi Quaderno di Aprile, pag. 102.

tutti gli altri pontefici per abbondanza, bizzarria e ricchezza di conî, tutti improntati, come portava la condizione di quella età, del più elegante e svariato *barocco*. Non voglio lasciar questa nota senza far ricordo d'un tal bell'umore che avea fatto incastonare una di queste monete sul pomo d'un suo grosso bastone, e lo andava mostrando a tutti, volendo con questo dare ad intendere che di bastonate fosse meglio darne che averne a toccare. Stando ai conti dello Scilla questi diversi *testoni* ascendono a 74; io finora ne posseggo 65; nella insigne raccolta del comm. Marignoli di Roma ve ne ha 70, ed il museo Borghesi di San Marino ne ha 71.

86. Misericors et justus. *Clem. XIII (grosso).*

87. Modicum justo. *Inn. XI, Clem. XI, Ben. XIV, (giulio e mezzo grosso).*

All' uomo giusto anche il poco è bastevole. *Melius est modicum justo super divitias peccatorum multas.* Salmo XXXVI, 16.

88. Multos perdidit argentum. *Clem. XI (testone).*

89. Multos perdidit aurum. *Inn. XI (due scudi d'oro).*

90. Ne forte offendiculum fiat. *Clem. XII (testone).*

Guardiamoci che il denaro non ci sia d'inciampo alla salute dell'anima.

91. Ne obliviscaris pauperum. *Inn. XII, Clem. XI (giulio e testone).*

92. Neque divitias. *Inn. XI, Clem. XI (scudo d'oro e mez. grosso).*

Accenna questo troppo oscuro motto che non si debbano chiedere a Dio le ricchezze, nè porci troppo l'affetto, secondo la saggia dimanda di Salomone: *Quia postulasti verbum hoc, et non petiisti dies multos nec divitias, aut animas inimicorum tuorum: sed postulasti tibi sapientiam ... Ecce feci tibi secundum sermones tuos.*

93. Nihil avaro scelestius. *Inn. XI (due scudi d'oro).*

Innocenzo XI fu, come poco sopra accennai, il pontefice che più si segnalò nel coniare monete bellissime, di niun altro avendosene così svariate come di lui. Anche il Pignattelli assai sfoggiò nella bellezza delle monete, ma lo vinse nel lungo suo pontificato l'Albani, al cui tempo molti intagliatori assai valenti di medaglie fecer prova del loro ingegno, anzi vennero in gara a chi facesse meglio, come fu per lo *scudo* nel quale si rappresenta il pontefice che legge un' omelia in S. Maria Maggiore di Roma, il quale fu fatto a concorrenza da Erme-

negildo Hamerani, da Paolo Borner e da Ferdinando Sevò, lavorandovi tutti con amore e con diligenza. Anche lo *scudo* d'Innocenzo XII, ove è il papa in concistoro che parla di pace, fu fatto a gara dal Borner e dal Sant'Urbano, e gl'intendenti giudicheranno a chi toccò la vittoria.

94. Nocet minus. *Inn. XI, Clem. XI (grosso e mezzogrosso).*

Vogliono significare queste parole che potendosi col denaro commettere molto di male, esso *nuoce meno* quando la moneta è piccina, come appunto le monetuzze su cui questa sentenza è scolpita, che furon sempre di picciol valore.

95. Noli amare ne perdas. *Innoc. XIII (testone).*

Perderai le ricchezze, se amandole fuor misura, te ne farai inciampo all'eterna salvezza. Da questo amore smodato ci distornano parecchi de'motti che seguono.

96. Noli anxius esse. *Innoc. XI (testone).*

97. Noli cor apponere. *Clem. XI (grosso).*

98. Noli laborare ut diteris. *Clem. XI (giulio).*

99. Nolite cor apponere. *Innoc. XI (testone).*

100. Nolite thesaurizare. *Innoc. XI (testone)*

101. Non aurum sed nomen. *Clem. XI (scudo).*

Cerca la buona fama e non le ricchezze: ti ammonisce il pontefice col nobile motto di questa moneta rarissima.

102. Non concupisces argentum. *Clem. XI (giulio).*

103. Non est pax. *Clem. XII (mez. grosso).*

La ricchezza, il danaro *non è pace*, non basta cioè di per se sola a far l'uomo felice. Queste parole sembran tolte dal salmo XXXVII, 4, ove si dice: *Non est pax ossibus meis a facie peccatorum meorum.* Non dee far meraviglia che l'oscurità di questo motto imbrogli me suo lontano illustratore, se imbrogliò anche non poco coloro che viveano di quei tempi. Era allora Presidente della zecca M.gr Casoni, e a proposito di questa moneta è singolare quello che ce ne racconta l'eruditissimo Cancellieri nel suo *Mercato e lago di piazza Navona,* a pag. 132 in nota, traendolo dal Valesio: « Sabato » 1 agosto 1739 sono stati ultimamente dati fuori dalla zecca » alcuni mezzi grossi col motto postovi da monsignor Ca- » soni presidente *Non est pax*, ch'è sembrata cosa strava- » gante, per essere in tempo appunto che si è fatta la pace » fra i principi d'Europa. E perchè si sparse voce che ve- » nivano ritirati, se ne incominciò a far ricerche, e si pa- » gavano sino ad un giulio l'uno: Dai belli umori si fecero » sopra questo motto curiose riflessioni. » Io credo, che le

dette monete non fossero ritirate, perchè non è difficilissimo trovarne anche ora.

104. Non ex tristitia aut ex necessitate. *Aless. VII (due scudi d'oro).*

Il motto è cavato da San Paolo ai Corintii (II, 9, 7), e vuol significare che la elemosina dee darsi non per forza o di mala voglia, ma con generosità d'animo, pienezza di cuore, e sincera allegrezza.

105. Non in avaritiam. *Clem. XI (scudo d' oro).*

106. Non proderunt in die ultionis. *Innoc. XI (scudo).*

107. Non sibi sed aliis. * *Inn. XII (mezzo scudo).*

Il denaro dee usarsi non tanto per sè, quanto a bene degli altri, giusta l'altro motto che già vedemmo, *Aliis dives*. Qui le parole sono poste sopra la figura del mistico Pellicano, noto simbolo di Cristo che morì per la salute degli uomini. Forse anche, come nota lo Scilla, alludono queste parole alla carità fatta ai poveri dal pontefice ricoverandoli nell'ospizio di San Michele e nel suo palazzo di Laterano.

108. Non sit tecum in perditionem. *Innoc. XII (testone).*

109. Novit justus causam pauperum. *Inn. XII, Ben. XIV (scudo e grosso).*

Innocenzo XII nello *scudo* pose questo motto con la figura della Carità che allatta i figliuoli. Benedetto XIV nel *grosso* lo pose solo.

110. Nullus argento color est avaris. *Inn. XIII (testone).*

Anche questo bel motto fu tolto da Orazio, e c' incuora a spregiare l' oro che per gli avari non ha pregio di sorta, non sapendone far uso.

111. Oblectat justos misericordia. *Clem. XIII (giulio).*

112. Oculi ejus in pauperem. *Ben. XIV (grosso).*

113. Omnia tuta vides. * *Giulio III (giulio).*

Ha la figura di Roma sedente sui sette colli con corona in mano, e ricorda la pace procurata da Giulio dopo la guerra di Parma e i tumulti della Toscana.

114. Paci Pontificiae s.p.q.b.* *Paolo III (testone).*

Fatta in Bologna per la pace fra Carlo V e Francesco I. Ha la figura della Pace.

115. Pauperi porrige. — *Clem. XII (grosso).*

116. Pauperi porrige manum. — *Clem. XI, XII, Ben. XIV, Pio VII (grosso e mezzo grosso).*

117. Pauperi porrige manum tuam. — *Clem. XI (grosso).*

118. Pax romana. * — *Giulio II (due giulii).*

Vi sono scolpiti sopra i santi Pietro e Paolo. È in memoria della pace seguita li 28 agosto 1511 tra i Colonna e gli Orsini e tutta la romana nobiltà, che per non ismentire il detto di Dante, si rodevano l'un l'altro benchè chiusi da un muro e da una medesima fossa. Il pontefice volle questa pace perchè non fosse turbato il Concilio da lui convocato in Laterano per opporsi al conciliabolo di Pisa raccolto dal re di Francia. (Vedi il Fioravanti *antiqui rom. pont. denarii a Bened. XI ad Paulum III. Romae* 1738). Il nome volgare di *papetto* dato alle monete da due *giulii* è di origine moderna, nè lo ricorda lo Scilla. Credo avesse principio ai tempi di Benedetto XIV che coniò molte monete da due *giulii* con sopravi il suo ritratto, che per esser piccolo a comparazione di quello degli antichi *scudi*, *mezzi scudi* e *testoni*, fu chiamato *papetto*.

119. Peccata eleemosynis redime. — *Innoc. XII (giulio)*

120. Peccata redime. — *Innoc. XII (grosso).*

121. Petenti tribue. — *Ben. XIII (mez. grosso).*

122. Populis expiatis. * — *Leone XII (due zecchini).*

V'è la figura della Fede, sedente con calice nella destra e croce nella sinistra. Accenna la leggenda alla espiazione delle colpe del popolo, fatta nell'anno del giubileo 1825, in cui fu battuta questa bella moneta.

123. Populis immuni emporio donatis. — *Clem. XII (testone).*

Rammentano queste parole le franchigie concesse al porto d'Ancona, che lo resero *immune* da dazi, o come oggi direbbesi *porto franco*.

124. Posside sapientiam. — *Innoc. XI (scudo d'oro).*

Brigati posseder la Sapienza assai più cara dell'oro. *Posside sapientiam et exaltabit te: dabit capiti tuo augmenta gratiarum. et corona inclyta proteget te*; dice il capo IV de' Proverbii.

125. Praeoccupemus faciem ejus. — *Inn. XII (testone).*

Questo motto è sopra un *testone* coniato il 1699, anno che

precedeva il giubileo. S'inculca con queste parole del Salmo XCIV, 2 a prepararsi con le orazioni a quell'anno di penitenza. Lo stesso si fece in un *mezzo scudo* di quell'anno, con sopra la figura di S. Giovanni Battista che predica alle turbe, e le parole: *Parate viam Domini.*

126. Proderit in tempore. *Ben. XIII (grosso).*

Il denaro *giova nel tempo*, non nell'eterno, cui l'anima nostra deve aspirare.

127. Pro pretio animae. *Innoc. XII (scudo d'oro).*

128. Pro te exorabit. *Ben. XIII (mezz. grosso).*

La limosina *pregherà Dio per te* perchè ti faccia salvo e felice, e *sarà prezzo dell'anima tua.*

129. Prudentia praetiosior est argento. *Clem. XI (giulio).*

130. Publicae quietis parens * *Sisto V (testone).*

Accenna questa moneta alla severa giustizia di Sisto che purgò lo stato da'malfattori, ed ha sopra scolpita la figura della Giustizia. Forse allude allo stesso fatto l'altro *testone* col motto *Securitas pauperum*, con donna sedente ed un'ara.

131. Quaerite ut abundetis. *Clem. XII (testone).*

132. Qui acervat aliis congregat. *Innoc. XIII (giulio).*

133. Qui aurum diligit non justificabitur. *Clem. XI (due scudi d'oro).*

134. Qui confidit in divitiis corruet. *Innoc. XI (due scudi d'oro).*

135. Qui dat pauperi non indigebit. *Innoc. XI (giulio).*

Molti *giulii* con questo motto fece Innocenzo, e tutti con targhe varie e bellissime.

136. Qui miseretur beatus erit. *Innoc. XII (testone).*

137. Qui miseretur pauperi beatus erit. *Clem. XI (testone).*

138. Qui videt te reddet tibi. *Inn. XI (giulio).*

139. Quid prodest homini? *Inn. XI (giulio).*

140. Quid prodest stulto? *Inn. XI (grosso e mezzo grosso).*

Coll'ultimo di questi motti si vuole in breve significare quel che dice seguitando il versetto 16° del capo XVII de'Proverbi: *quid prodest stulto habere divitias, cum sapientiam emere non possit*? L'ultimo motto accenna a quel del Vangelo: *quid prodest homini si universum mundum lucretur,*

*animae vero suae detrimentum patiatur*? quasi dicesse: che vale all'uomo il denaro, se non gli giovi ad eterna salute?

141. Quis pauper? Avarus. *Clem. XI* (*testone*).

142. Quod habeo tibi do. * *Innoc. XI* (*testone*).

Abbiam qui leggiadramente intagliato dall'Hamerani il miracolo di S. Pietro che risana lo storpio, pronunziando quelle stesse parole. Potrebbero queste anche senza figura appropriarsi all'uomo limosiniere che *dà al povero quello che ha*.

143. Radix omnium malorum. *Inn. XI* (*quattro scudi d'oro*).

144. Re frumentaria restituta. * *Aless. VIII* (*quattro scudi d'oro e testone*.

Ricorda questa moneta i provvedimenti sopra l'annona fatti da quel pontefice ch'ebbe a cuore la cultura della campagna di Roma. Ha scolpiti due buoi che arano in mezzo a spiche di grano. Facile è a trovarsi il *testone*, rarissima la moneta d'oro.

145. Rerum tibi summa potestas. * *Giulio III* (*testone*).

Fu battuta questa moneta per la coronazione del pontefice, avvenuta il 22 febbraio 1550. Vi è scolpito il papa genuflesso (*Divinitus electo,* come dice l'altra scritta dalla parte dell'arme) che riceve da S. Pietro le chiavi.

146. Rogate ea quae ad pacem sunt. *Inn. XII* (*testone*).

Ardeva di quei tempi la guerra fra la Francia, la Spagna, l'Impero, l'Olanda e l'Inghilterra. Innocenzo fece un'esortazione alla pace, di cui come dee buon pastore, era studiosissimo, e la disse in concistoro, facendone ricordo su questa moneta, e sopra un altro *testone* con le figure del papa e de'cardinali, e la scritta; *Rogate quae ad pacem sunt*, e sopra un *mezzo scudo* con l'arca di Noè posata sul monte, assai bello. Questo fatto egli volle anche ricordato sopra quattro belli *scudi* diversi e col motto; *Loquetur pacem gentibus*, e *Pacem loquetur gentibus* ne'quali fecero a gara a chi sapesse far meglio gl'incisori Borner e Ferdinando di S. Urbano. Per altri trattati di pace fece coniare lo stesso papa altre monete (alcune delle quali ho raccolte) ma qui le ometto perchè le leggende si riferiscono necessariamente alle figure, nè si sa poi per certo per quale occasione queste monete fossero coniate. Singolare sopra tutto è uno *scudo* con la Religione pensosa e le parole di Geremia: *Cogito cogitationes pacis*, e un *giulio* col motto, tratto da Osea cap. II, 18, *Bellum conteram de terra* e la figura d'un bombardiere che spara una bom-

barda fatta in forma di pignattella, e che fu coniato per la guerra suddetta. Curioso questo *cavar di terra* le guerre sparando le bombe!

147. Roma seditionibus fameque liberata. *Giulio II* (*testone*).

Sono scritte queste parole entro una ghirlanda di quercia. Nel rovescio sono i santi Pietro e Paolo e la scritta: *In omnem terram exivit sonus eorum.* Fu battuta per la pace su ricordata del 1511 fatta fra' Colonnesi ed Orsini e tutta la nobiltà di Roma, avendo Giulio dato in moglie una figlia e una nipote a Giordano Orsini e a Marcantonio Colonna. Allude anche alla cura usata dal pontefice a che il grano non difettasse.

148. Sacris dispunctionibus. 1586. * *Sisto V* (*giulio*).

Rammenta il concilio d'Aix in Provenza: ha il nodo Gordiano nel rovescio con le parole *Solvit et ligat*, e nel diritto ha un libro aperto illuminato da raggi che scendono dall'alto.

149. Satis ad nocendum. *Innoc. XIII* (*mezzo grosso*).

Anche una monetuzza come questa *basta a far male*. Chi non vede la vaghezza e convenienza di questo motto?

150. Scelerum mater avaritia. *Clem. XI* (*scudo d' oro*).

151. Sectamini charitatem. *Inn. XIII* (*scudo d'oro*).

152. Serite in charitate. *Ben. XIII* (*mez. grosso*).

153. Sine clade. *Clem. VIII* (*giulio*).

Fatta per l'acquisto di Ferrara e per l'ingresso che vi fece il pontefice l' 8 maggio 1598, che volle si gittasse al popolo questa moneta. Sotto le parole su citate sono le chiavi coronate d'alloro. Ecco un altro acquisto che la Provvidenza fece fare alla Chiesa, e di cui ora l'ha dispogliata. Meno male che l'acquisto fu *senza strage*, perchè la città di buon patto si rese al papa; e volesse Iddio che gli acquisti de're e de'Papi fossero sempre stati, come questo, incruenti. E aveva ben d'onde menarne vanto Clemente ottavo, che pure doveva essere poco dopo il carnefice de' miseri Cenci.

154. Si affluant nolite cor apponere. *Clem. XI* (*giulio*).

155. Solatium miseris. *Ben. XIII* (*mez. grosso*).

156. Tamquam lutum aestimabitur. *Innoc. XII* (*testone*).

157. Tegit et protegit. * *Inn. XII (testone).*

Sopra questo testone v'è scolpita un' aquila che

sotto la difesa
Di sue grand' ali rassecura i figli,

e allude alla carità del pontefice. Non lo esclusi dalla mia raccolta, perchè anche sola la leggenda potrebbe stare, intendendo che il denaro *cuopre e protegge* chi lo possiede, tanto che oggi (colpa e vergogna delle umane voglie) non v'è forse migliore protezione della sua.

158. Temperato splendeat usu. *Aless. VII (mez. grosso).*
159. Thesaurizate in coelis. *Clem. XIII (giulio).*
160. Tolle et projice. *Clem. XII (grosso).*

161. Ubi thesaurus ibi cor. *Inn. XII (quattro scudi d'oro).*
162. Urbe nobilitate. *Clem. XII (testone).*

Accenna questa moneta alle molte e ricche fabbriche erette in Roma da Clemente XII, che per questa sua splendidezza nello edificare fu denominato il *magnifico*. Fece tra le altre il prospetto della chiesa di san Giovanni de'Fiorentini, e lo scolpì sopra una bella moneta da *mezzo scudo*, opera gentile di Ottone Hamerani. Noterò a questo proposito come non possa negarsi che i Papi si mostrassero in ogni tempo nello splendore della loro corte e de'lor monumenti degni eredi dell'antica romana magnificenza, onde per questo lato assai meritarono di Roma. Ponga mente chi loro successe a non falsare la nostra natura, a non deturpare con opere indegne la gloriosa città; ponga mente a serbar geloso questa magnificenza, e a mostrare al mondo co'nuovi edificî che per esserci noi uniti alla grande famiglia d'Italia, non dobbiamo già prender norma nelle arti dallo straniero, e che per questo non cessammo d'esser Romani.

163. Urbe restituta. *Sisto IV (due giulii, giulio e grosso).*

Sono storiche anche queste monete, che hanno scritto dall'altro lato *Publicae utilitati*. Fan memoria delle spese fatte dal pontefice per abbellimenti di Roma, e massime dell'aver rifatto il ponte Gianicolense, che da lui ebbe il nome di Sisto.

164. Ut alat eos in fame. *Bened. XIV (grosso).*
165. Ut detur. *Innoc. XII (mez. grosso).*
166. Ut faciant justitias et eleemosynas. *Clem. XI (scudo d'oro).*

Queste parole son tratte dal libro di Tobia al capo XIV v. 11, e vuolsi per esse raccomandare a chi possiede il danaro che faccia con quello opere di limosina e di giustizia.

167. Ut salvi fiant. *Clem. XII (mez. grosso).*

Ci esortano queste parole ad esser larghi co'poverelli perchè *sieno salvi.*

168. Utere quasi homo frugi. *Clem. XIII (grosso).*

169. Vanum est vobis. *Clem. XII (grosso).*

Accenna questa sentenza alla inutilità del denaro per la salute dell'anima.

170. Vae vobis divitibus. *Clem. XIII (mezzo grosso).*

Fu questo l'ultimo *mezzo grosso* che coniassero i Papi ed è del 1761: i successori di Clemente XIII abolirono questa moneta per sempre.

171. Vae vobis qui saturati estis. *Clem. XII (giulio).*

172. Vectigalibus remissis. * *Aless. VIII (due scudi d'oro e giulio).*

173. Videant pauperes et laetentur. *Inn. XI, Clem. XI (quattro scudi d'oro e grosso).*

La prima di queste monete ha un' ara con sopravi due arieti, e ci rammenta i provvedimenti presi sulla gabella da papa Alessandro. La registrai perchè la sua leggenda potrebbe star sola, come potrebbero starvi le altre *Re frumentaria restituta*, *Commoditas viarum redux*, e va dicendo, che pure vedemmo accoppiate a qualche figura.

E qui per conchiudere questo mio qual siasi lavoro, dirò come apparisce da tutte codeste iscrizioni ch'esse oltre al favellare all'intelletto ed al cuore, e al proporci insegnamenti che, vogliasi o no, ove siano messi in pratica, tanto conferiscono alla vera felicità della vita (chè vorrei mi si dicesse qual altro libro sia al mondo più informato a sana, e perciò veramente utile morale de'libri che si contengono nella Bibbia) (1) servivano non di rado a ricordare i fatti notevoli della storia. Però tutti coloro che hanno cuore e intelletto agevolmente mi concederanno che gran male si è fatto a dismetterne l'uso per sostituirvi quel gretto computo mercantesco di baiocchi e di

(1) Non posso tenermi dal palesare qui un mio pensiero. Perchè mai tra tanti libri che si stampano, niuno ha pensato a raccogliere in un bel volumetto i quattro *libri sapienzali* di Salomone, unendovi una bella traduzione (quella per esempio del Martini, o altra migliore che potesse farsi) per diffonderlo nelle mani di tutti? Non sarebbe egli un caro libriccino da potersi leggere in chiesa assai meglio di tanti altri libretti di preghiera scritti pessimamente, e spesso anche ridicoli? Prego qualche gentile tipografo a porvi mente, e a vedere se la mia proposta sarebbe fattibile.

scudi, e poi di lire e centesimi, che siam costretti a vedere sulle nostre monete. Ma di ciò basti, chè il secolo sapientissimo farà le risa di questi lamenti, ed io dal mio canto ridendomi di coloro il cui occhio (per dirlo coll' Alighieri) *pure a terra mira*, sarò pago d'aver fatto diligente ricordo di così nobile e gentil costumanza.

Roma, 1 gennaio 1873.

## APPENDICE

Mi sembra ragionevole e utile aggiungere a questo mio lavoretto sopra i motti sacri, morali e storici delle monete de'Papi un breve ricordo delle monete così dette de'Possessi, che sono anch'esse monete scritte o epigrafiche, e si dispensavano al popolo in occasione della solenne cavalcata che faceva il nuovo pontefice, poco dopo la sua elezione, all'arcibasilica di Laterano per prendere il *possesso* di quella chiesa ch'è la sua cattedrale. L'uso di distribuire monete al popolo in siffatte feste non fu ignoto ai più antichi Papi, ma si cominciò dal pontefice Clemente IX pel suo possesso del 3 luglio 1667 a porre sulle monete la memoria del possesso stesso, e fu continuato sino a Pio VII nel 1801. Queste monete sono in tutto 50, ed hanno nel rovescio scritto sopra una targa le parole *Sacrosantae Basilicae Lateranensis Possessio*, e l'anno in che questo possesso era avvenuto. Sono d'argento e di rame cioè *nere* e *bianche* eccetto una sola aurea (*bionda*) da due scudi d'oro, rarissima, che coniò Innocenzo XII nel suo possesso del 1692. Dall'altro lato di queste monete era per solito o lo stemma del pontefice o la figura della Chiesa, e si gettavano dalla loggia della basilica, ovvero si dispensavano lungo la via, massime ne'luoghi più frequentati, come a Monte Giordano, a S. Marco, presso la chiesa di S. Adriano, e nascevano spesso di curiose parapiglie per poterle avere. Eccone qui raccolta la breve serie, e forse non spiaceranno anche queste notizie a coloro che hanno care le antiche memorie della nostra patria, le quali ogni dì più si vanno illanguidendo, e fra non molto andranno affatto perdute.

### MONETE DE' POSSESSI

*Clemente IX.* – giulio 1, grossi 3, mezzo grosso 1.
*Clemente X.* – giulio 1, grosso 1, mezzo grosso 1.
*Innocenzo XI.* – giulio 1, grosso 1, mezzi grossi 2.

*Alessandro VIII.* – giulio 1, grossi 2, mezzi grossi 2.
*Innocenzo XII.* – due scudi d'oro 1, giulio 1, grossi 2, mezzi grossi 3.

Il Cinagli reca di questo Possesso soli due *mezzi grossi*, ma io ne ho tre.

*Clemente XI.* – giuli 2, grossi 3, mezzi grossi 3.
*Innocenzo XIII.* – giulio 1, grossi 2, mezzo grosso 1.
*Benedetto XIII.* – giulio 1, grosso 1.
*Clemente XII.* – giulî 2, grosso 1.
*Benedetto XIV.* – giulio 1, grosso 1.

I *giulii* del possesso di Benedetto XIV eran molti anni fa assai rari, e si vendevano sino ad un *zecchino*: per ventura nel demolire una vecchia casa ne fu trovata una pignatta ripiena, e così ribassarono molto di prezzo. Anche il *grosso* del possesso di questo papa è rarissimo.

*Clemente XIII.* – papetto 1, grosso 1.
*Clemente XIV.* – papetto 1.
*Pio VI.* – papetto 1.
*Pio VII.* – baiocco 1, mezzo bai. 1, quattrino 1.

---

## XXXV.

### SULLE FORME E CARATTERI DELL' ARCHITETTURA CIVILE E SULLE CAUSE DELLE LORO VARIAZIONI MEMORIA DI *ROMOLO BURRI*

ARCHITETTO-INGEGNERE

(*Continuazione*) (1)

---

### ARTE ROMANA PRIMA DELLA CONQUISTA DELLA GRECIA

I costumi dei primi Romani furono tutti di una severità militare, e questi costumi informarono la loro Architettura di un carattere speciale. Ogni loro azione era diretta a formare ottimi guerrieri alla patria, supremo scopo delle loro istituzioni: tutto in Roma era ordinato per preparare il sangue latino alla severa disciplina delle legioni: più che padre, il genitore era il capitano de'suoi figli, e potea punirli persino colla morte: la gioventù alternava la vita fra i giuochi militari, le danze pirriche ed altri violenti esercizii; la religione consacrava le picche e le aquile, e divini eran chiamati i bellici strumenti:

---

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 167.

circondati da popoli armigeri e feroci, i Romani dovevano distruggere od esser distrutti: quindi quei prodigi di valore che fanno stupire chi nacque in altri tempi ed in mezzo ad altri costumi, e quello sdegno superbo che gli austeri Quiriti professavano per le pacifiche industrie e per le belle arti; trovando più comodo e più dignitoso a lor modo di vedute, l'arricchirsi colle spoglie d'altri paesi, anzi che procacciarsele con l'esercizio dell'arte: Cicerone affetta dimenticare fino il nome di Policleto, e quasi si scusa d'avere, tra le indagini d'avvocato risaputo il nome di Prassitele, e protesta di non intendersene punto, d'esser ignorante come gli altri Romani sopra materie cui i Greci mettono tanta importanza. Nè la boria nazionale rattiene Virgilio dal cedere agli stranieri la gloria del ben dipingere, scolpire, architettare, arringare, purchè si serbi a Roma il vanto di domare i popoli e dettar leggi.

Non curandosi adunque i Romani dell'arte, e non sapendo costruire le opere reclamate dai loro costumi ed usi, chiamarono gli Etruschi a costruirle, e questi dovettero modellare l'arte in modo di poter sopperire ai bisogni provenienti dal prisco Romano incivilimento. Quando la repubblica splendea di viva luce, l'Architettura ti s'informa della maestà di Roma, che si manifesta in una splendida elocuzione ricca di fantasia. Agli Etruschi spetta il merito delle opere più antiche di Roma, quali le mura esterne del Campidoglio, l'arginatura del Tevere e la Cloaca massima, la cui volta interiore è chiusa da una seconda, e questa da una terza, il tutto costruito di massi di peperino a cuneo, in modo da non essersi sconnesse per il tempo di tanti secoli; di tale ampiezza che vi si poteva ascendere in barca, avendo quattro metri e mezzo di larghezza e più di dodici di altezza. Nel 1742 si scoprì un altro acquedotto di travertino non meno maraviglioso, alla profondità di nove metri sotto il suolo presente, costruito all'epoca primitiva di Roma; terremuoti, sovrapposti edifizii, quindici secoli di abbandono non ne spostarono pietra. L'emissario del lago di Albano alto metri due e ventisette centimetri, largo metri uno e sessantadue centimetri, è tagliato nel tufo vulcanico, per metri duemila trecento trentasette di lunghezza, e allo sbocco la volta è regolarmente costrutta di pietre a cuneo. Pel mezzo degli Etruschi soltanto i Romani conobbero quelle particolarità che noi chiamiamo greche, cioè il triglifo dorico sormontato da dentelli jonici al sepolcro di Scipione Barbaro, nel 456 di Roma. L'Acquedotto della via Appia costruito nel 310, non porge membrature architettoniche, andando sotterraneo. I Ro-

mani nelle loro fabbriche più sontuose, nei templi, nei sepolcri ecc., non usarono che travertino e peperino con poco e quasi niuno intaglio.

I costumi severi e spogli affatto di qualsiasi lusso, e di vita pubblica dei primitivi Romani, determinarono bisogni corrispondenti che informarono la loro Architettura; si volle dall'arte che fossero costrutte sole opere di pubblica utilità, senza fasto di decorazione, ma di robusta e maschia solidità; e l'Architettura vi corrispose con assumere un carattere che ti rivela l'impeto di forti istituzioni di una gente libera, come i costumi e gli usi di quel popolo, che pregiando il solo mestiere delle armi, più tardi doveva essere il padrone del Mondo.

### ARTE ROMANA DOPO LA CONQUISTA DELLA GRECIA

Roma progrediva in potenza, e con il trionfo delle sue armi conquistò moltissime nazioni fra le quali la Grecia (146 av. Cristo); e qui incomincia una seconda età nell'Architettura Romana, dappoichè la Grecia come alla sua volta le aveva dettato le leggi, seppe eziandio darle quelle dell'arte, sì che il vincitore Romano fu preso dalla dolcezza loro, volendo egli pur godere di tante vittorie. In Roma venne adottata l'Architettura Greca con l'opera di Architetti Greci; dei quali alcuni vi furono portati schiavi, altri vi trassero liberi, come Arcesilao, Zopiro, Prassitele che scrisse su tutti i lavori di belle arti allora conosciuti; e anche nell'età più splendida si ricorreva ad artisti Greci.

Ma l'arte Greca non era sufficiente ad appagare i bisogni del popolo padrone dell'Universo, non poteva restringere le sue brame fra limiti che avevano dovuto imporsi quelle forti ma picciole repubbliche, e d'altra parte la consuetudine delle forme che gli Architetti Greci avevano imparata a venerare nel Partenone e nell'Eretteo gl'impediva la ricerca di linee affatto nuove per sopperire alle nuove esigenze del popolo re, che sentiva il bisogno di manifestare la sua grandezza con opere ugualmente grandi e di un tipo tutto proprio. Lo sviluppo della volta pose d'accordo le consuetudini degli Architetti ed i bisogni di Roma, l'arco diventò distintivo dell'Architettura romana, e con il connubio della volta Italica al colonnato Greco, derivò quel carattere proprio, forte e potente, conforme alla grandezza ed ai nobili costumi dei romani: il loro bisogno di manifestarsi in sontuosità fece eziandio inventare l'ordine composito o trionfale, che alle leggere volute

alzantesi dal fogliame del corintio, surroga le robuste del jonico, allunga le colonne sino a sei diametri, ed orna la cornice di dentelli; richiede le membrature della trabeazione più varie ed ornate, con mensole e modiglioni sporgenti. Altro più evidente carattere dell'Architettura romana, trae altresì sua radice in una fede politica e ad un tempo nazionale. Persuasi i cittadini romani della eternità della cosa loro, non per sè soli, non per i loro figli fabbricavano, ma pei discendenti che vissuti sarebbero in età remotissime. Quindi quella vera ed assoluta solidità materiale ed apparente per la quale gli edifizii loro vinsero la prova del tempo, e nei più piccioli e nei più grandi ruderi lasciano nella mente di chi li osserva, l'idea d'una potenza, d'una forza infinita di chi li fece: ed ecco come sempre l'arte s'informò al carattere della grandezza di Roma, e ritrae i costumi ed usi di quel nobile incivilimento. Le nuove forme ed il nuovo stile di Architettura , vennero improntati dagli Architetti nelle eterne pietre di vastissimi e sontuosissimi monumenti, che sono i veri testimonii della romana grandezza; e che se in Grecia l'Architettura aveva tutta la venustà della vergine, in Roma aveva tutta la maestà della matrona.

Gran parte dell'oro che infinite conquiste avevano portato nel centro dell'antico mondo, veniva speso dagli Imperatori in Circhi, Templi, Teatri, Terme, Acquedotti, luoghi di delizie destinati alle feste per il popolo, alla superstizione od al privato lusso della Corte, che ne spiegò in breve assai più di quanto abbia in nessun tempo potuto far l' Asia. Superò ogni anteriore magnificenza il tempio della Fortuna a Preneste eretto da Silla. Egli stesso fece rinnovare il tempio di Giove Capitolino, Mario il tempio dell'Onore, Pompeo quel di Venere Genetrice. Il Panteon, fatto costruire da Agrippa 26 anni avanti Cristo, è ammirato singolarmente pel proneo di sedici colonne corintie, ciascuna d'un pezzo solo di granito. Sotto Augusto, fu circondato di portici il circo Flaminio, e sorsero il portico di Ottavia, il teatro di Marcello, e il tempio di Giove Tonante. Il mausoleo di Augusto nel campo Marzio innalzavasi a varii piani, avendo sulla cima la statua dell'imperatore, davanti alla porta due obelischi egizii. Un senatusconsulto del 597 vietava i teatri permanenti, e pel primo Pompeo nel 697 ne fece uno di pietra, capace di quarantamila spettatori. Cesare che abbellì il Campidoglio , e fabbricò il foro ricchissimo , costruì la prima naumachia, cioè un'arena pei conflitti navali; ed Augusto una maggiore che aveva seicento metri in lungo, e oltre quattrocento di largo; una terza ne costruì Trajano.

Statilio Tauro eresse nel campo Marzio il primo anfiteatro di pietra. Il circolo Massimo, che risaliva all'età dei re, fu ampliato da Cesare, poi da Trajano: di quello di Caracalla rimangono oggi appena le rovine, egli era largo trecento settanta metri per sessantuno. Il Colosseo fabbricato forse dagli Ebrei che Tito menò schiavi a Roma, forma un'ellissi, svolgentesi nell'intorno per duecento trentanove metri, col recinto esterno appoggiato sopra ottanta archi, che in quattro ordini architettonici sovrapposti si elevano fino a quarantanove metri; tutto marmo e statue. Dentro girano quaranta file di sedili marmorei, capaci per quasi novantamila spettatori. La colonna coclite di Trajano, la cui altezza è di quarantaquattro metri, è la prima di tal genere che si osservi, imitata dalle altre, e sola basterebbe a rendere famoso quel periodo dell'arte. La fasciano ventitrè spire d'un bassorilievo, su cui alcuni contarono fin duemila cinquecento figure alte metri 0,60, che con pensiero unico raffigurano le due spedizioni di quell'imperatore contro i Daci, e illustrano i costumi di Roma, de'suoi alleati e nemici. Il piedestallo è adorno di trofei, aquile ed altri fregi, tutto così naturale e finito, e con tale armonia delle particolarità coll'insieme, che formò la maraviglia e lo studio di Raffael Sanzio, di Giulio Romano, di Polidoro da Caravaggio, e di altri grandi maestri.

Sull'esempio di questi imperatori, molti privati cittadini s'abbellirono di edifizii, che troppo a lungo sarebbe il solo numerarli; nè si tardò a traviare, imperocchè i romani sotto agli imperatori di Casa Giulia, perdettero a poco a poco i nobili sentimenti, che avevano costituita la causa prima della lor grandezza, e con essi rimase estinto lo spirito pubblico, e la corruzione e la mollezza spensero le private virtù. Abbandonati all'ozio e ad ogni fatta di vizi che immense ricchezze potevano lor promuovere, ed avvezzi a non conoscere nella società che due caste, padroni e servi, fecero scomparire i liberi coltivatori, sostituendo le miserie degli schiavi; e mentre trecentomila pezzenti vivevano di mendicità, i ricchi compravano a peso d'oro la mirra, il nardo, il garofano, e mille essenze, delle quali spalmavansi le persone, e profumavano le case, i bagni, i sepolcri. Un solo anello di Nerone valeva cento cinquantacinque mila nostre lire; e del medesimo valore era una collana della famosa cortigiana Lollia Paolina. Ridotte le cose a tal punto, non ebbe l'Architettura a rispondere che al bisogno del lusso, e triste quell'arte che non è chiamata a provvedere ad alcun che di più nobile! Fu volta

eziandio ad avere una vita cortigianesca, e si venne corrompendo in mezzo all'oro, ai profumi, alle feste, ai delirii delle baccanti, ai gemiti degli schiavi, all'orgoglio insolente e vile dei signori del Mondo, domati dallo scettro imperiale, in mezzo agli spettacoli, ove si snervava l'intima forza di un popolo degenerato e servo. Il lusso crescente sfoggiò singolarmente nella materia e negli ornamenti: la materia, sia pur ricca, può essere e fu sempre pei valenti fonte di bellezza, ma non è bellezza in sè: la copia degli ornamenti è lodevole, quando vi sia parsimonia ed opportunità. L'arco di Tito è uno dei primi esempi di profusione dannevole , ma sotto gli ultimi Antonini, la decadenza dell'arte si fa già evidente, e specialmente sotto i Severi, dopo i quali rapidamente procede, e l'applicazione di ornamenti senza altro scopo che quello di ornare, fece perder di vista l'oggetto principale dell'Architettura; ed eziandio la lingua che ha tanta analogia con la medesima, e che sempre porta il carattere dei costumi del secolo in cui è parlata, non era più quella ricca e feconda di Virgilio, d'Orazio e di Tullio, nè la robusta ed austera di Tacito, ma bensì la fiacca e povera di Capitolino, di Lampridio, di Vulcazio, e di Sparziano. Gli architetti servi sempre più alle leggi del lusso, pensarono al ricco soltanto, ed in luogo di occuparsi della disposizione e delle forme degli edifizii, fecero facile sfarzo di ornamenti con i più ricchi materiali; si sbizzarì di mescolanze, s'allungavano le colonne sino al doppio con stravaganti ornamenti: il palazzo d'oro di Nerone abbracciava parte del Colle Palatino, del Celio e dell'Esquilino; cominciava da un vestibolo cinto di tre lati di portici di un chilometro e mezzo ciascuno, che chiudevano prati, vigne, foreste: dapertutto oro, pietre, perle: alle sale da mangiare facevano soffitta tavole d'avorio mobili e versatili, per poterne far piovere fiori ed acque odorose; e la più grande e rotonda girava giorno e notte come il Mondo: il gusto di tal parassita magnificenza alterò e distrusse a poco a poco il carattere delle forme razionali dell'Architettura, che erano state da principio la vera bellezza di quest'arte , e ne cagionò la decadenza , perchè i bisogni cui era chiamata a provvedere, non erano reali; decadenza che derivò dal decadere dei nobili costumi ed usi dei Romani, che non poteva non seguirli di pari passo, ed ecco come le diversità degli usi e costumi cagionano le diversità dei tipi e caratteri architettonici.

## CAPO IV.

*Ragioni dei caratteri dell'Architettura Cristiana, cioè basilicale, bisantina, lombarda, araba, normanna, gotica, classica moderna e barocca.*

### ARTE BASILICALE

Il mondo romano invaso da tanti vizi e da tante superstizioni, era caduto nell'avvilimento morale, a proporzione che cresceva la materiale prosperità: i culti non consistevano che in vane cerimonie, in misteri sovente assurdi e più spesso immorali. Il Vangelo annunziò invece il dogma sublime dell'unità di Dio, e la verità consolante della rigenerazione del genere umano; e non solo nobilitò il lavoro, ma volle anche santificarlo, dichiarandolo un dovere di tutte le classi sociali, spezzando le catene agli schiavi. Il Vangelo eziandio educò il popolo alle sublimi idee dell'essere gli uomini eguali, del doversi amare e giovare a vicenda, e proclamando il potere e le dignità un officio non un godimento; i primi devono considerarsi ultimi. Questa dottrina rovesciava il gentilesimo, e vi sostituiva la civilizzazione del cristianesimo, avvicinando alla materia la scintilla dello spirito, perocchè le rivoluzioni che si fanno nell'idea, modificano i fatti, ad esempio della morale privata e pubblica.

La letteratura tornò a rifiorire originale e per alta inspirazione, in armonia con un mondo che si trasmutava e si rigenerava, conservando la stessa spontaneità della letteratura primitiva, ma con altre condizioni, con altre regole di bello e di vero. Era l'inno Davidico, la sapienza di Salomone, lo slancio misterioso dei profeti che si spandeva negli animi per informar l'umanità, ad uno slancio d'immaginazione che la parola stessa di Cristo aveva vivificato: fu insomma la religione cristiana che offriva il nuovo bello, e prendeva la signoria degl'intelletti. Così anche le arti belle dovevano dal cristianesimo ricevere un mutamento radicale, e non essere distrutte ma compiute. Le arti del gentilesimo effigiavano l'idolo o il monarca, poi identificavano l'idolo col Dio, e non potevano ispirare che abominio ai primi cristiani. Ben tosto però esse dovevano essere chiamate ad ornare le solennità d'amore e di dolore, e ad associarsi alla nuova civiltà per esprimere l'aspirazione ad un perfezionamento, di cui continuo

è il desiderio in questa vita, e il compimento non si dà che nell' altra.

Tal nuovo incivilimento faceva quindi sentire al popolo nuovi bisogni e nuove esigenze, e l'arte era chiamata a sopperirli, trasformandosi in Architettura Cristiana, con mutar forme e carattere conveniente ai nuovi costumi e bisogni; Architettura che possiamo dire nata nelle catacombe. Di sotto all'ampie vie romane, che sembravano fatte per resistere al passaggio dell'uman genere, conducenti al Foro, al Campidoglio, alla mole Adriana, al Coliseo, fiancheggiate di templi e di palagi, decorate da migliaia di statue (quasi popolo muto ed immoto fra un altro popolo tutta vita e movimento), sotto gli anfiteatri echeggianti di applausi al cadere degli atleti insanguinati, un volgo pressochè prima non avvertito, scendeva tacito e raccolto all'ombra di sotterranee chiostre, devoto alla preghiera ed al nascente rito, ritemprandosi ad altra vita col martirio e colla speranza, sulle tombe dei fratelli. Quindi col novello incivilimento le arti belle incominciarono un mutamento radicale, e si trasformarono, e l'Architettura chiamata a soddisfare a bisogni sino allora ignorati, dovette informarsi ad altre forme ed altri caratteri anch' essi sino allora ignorati.

Le arti belle della splendida età dei Flavi, dei Traiani, degli Adriani, degli Antonini, i molti artefici che pur le coltivavano, la conversione al rito novello di personaggi potenti e taluno imperiale, come Domitilla e Flavio Clemente, favorivano l'introduzione e lo svolgimento dell'arte figurata cristiana. Di converso nel III e IV secolo, decadendo la classica Architettura, e stremandosi le pubbliche e private fortune, di sorte che gl'imperatori si trovassero costretti ad erigere monumenti, spogliando gli antichi, doppiamente dovevano risentirsene le arti cristiane; e se i primi fedeli aumentavano, l'arte loro per quella vece impoveriva. Vennero i tempi di Costantino, il quale allorchè governava la Gallia, le Spagne e la Bretagna, aveva dato libertà ai cristiani di professare pubblicamente la loro religione: e dopo la disfatta di Massenzio (314), egli stesso al popolo e al senato romano convocato nella basilica Ulpia, faceva manifesto come avendo abbracciato il cristianesimo, concedeva ad esso l'onore dei tempii, ed ai sacerdoti suoi le immunità accordate già a quelli dei numi falsi e bugiardi. Allora la religione cristiana fu sorgente alle cose architettoniche di mutazioni grandissime, passive le une, attive le altre. La purità dei costumi impedì che si fabbricassero teatri, anfiteatri, cir-

coli, ove il popolo godeva sanguinosi ed impudichi sollazzi; il nuovo culto volle templi e quanto vi si associa, che a differenza de'pagani servivano al popolo intero, ove congregavasi a partecipare della preghiera, del sagrifizio e ad ascoltare i dogmi della fede ed i precetti della morale. L'Architettura trovandosi in grandissima decadenza, non seppe costruire un tempio cristiano di tipo originale, e quindi più opportunamente al novello culto si adottarono le basiliche, che furono trasformate in chiese, e delle quali i pagani ebbero uso per rendervi giustizia. Tali edifizii sono noti per la descrizione che Vitruvio ne offre, e per gli avanzi superstiti o scoperti ed illustrati. Nulla più dell'idea di tribunale conveniva a queste nuove chiese, in cui i vescovi ed i ministri ecclesiastici, dispensatori dei sacramenti, amministravano una specie di giustizia spirituale, ed i cui effetti visibili in quei primi tempi somigliavano a quelli della giustizia temporale, che si esercitava nelle basiliche. Ed eziandio si adottò piuttosto quella forma che l'altra dei templi, perchè i primitivi cristiani aborrivano tutto ciò che pareva accostarsi al culto ed agli usi dell'idolatria. Ancora tanto più si adottò la forma della basilica, perchè la chiesa di Cristo è spesse fiate nei sagri libri assomigliata ad una nave, la quale varca il mare periglioso del mondo, e quindi doveano le materiali chiese, giusta il precetto degli apostoli, aver foggia di nave.

Eran le cristiane basiliche grandi sale quadrilunghe spartite mediante file di colonne in tre navi, per modo che la nave di mezzo fosse alquanto più larga delle altre due le quali avevan sembianza di portici. Su ciascuna delle navi minori, il cui soffitto più basso di quello della nave mezzana sostenevan le colonne, v'era un'altra nave o portico superiore che dal lato della nave di mezzo, aveva un davanzale o pluteo sul quale era posta altra fila di colonne più basse che quelle delle navi inferiori, cui era parimenti sovrapposto il soffitto, altresì più basso di quello della nave mezzana, cui reggeva un muro sorretto da ciascuna parte dalle colonne del secondo portico, con vani di finestre per dar luce alla basilica. E siffatta forma conveniva mirabilmente agli usi di quei primi cristiani: conciossiachè le navi superiori assegnavansi alle donne, e le minori più basse agli uomini. All'estremità orientale della nave mezzana era l'absida, (che dicesi anche tribuna, dappoichè quella parte della basilica era dai latini chiamata *tribunal* dall'essere collocato ivi il tribunale dei giudicanti). Nel mezzo

delle pareti dell'absida posava la sedia vescovile, ed intorno alle pareti i seggi dei preti, donde quel luogo dicevasi *presbiterio*. Nel centro di esso, sopra alquanti gradi sorgeva isolato l'altare, cui sovrastava un tabernacolo o baldacchino sostenuto da quattro colonne, e sotto stava una cappella sotterranea nella quale avevan ricetto i corpi dei martiri. Il presbiterio nella parte anteriore, ov'era il largo assegnato ai diaconi, veniva chiuso da balaustre o plutei di marmo, tramezzati da cancelli di legno o di ferro: e tutta questa parte della chiesa divisa per siffatto modo dal rimanente dicevasi santuario. Nella nave mezzana era il coro, o luogo dei cantori, chiuso pur esso in forma di recinto quadrilungo da plutei di marmo avente nell'estremità inferiore un cancello e dai lati gli amboni, cioè due pulpiti anch'essi di marmo, su cui si poteva ascendere per doppia scala, e donde i diaconi leggevano al popolo i sagri libri. Nell'estremità superiore, il coro (di cui il piano, siccome quello del presbitero si elevava d'uno o due gradi dal piano delle navi) era aperto e congiunto coi plutei dal santuario, mediante un cancello che stava da ciascun lato Nelle tre navi entravasi per tre porte, aperte nella parte anteriore, ossia facciata della chiesa. In alcune basiliche, all'estremità delle tre navi, ne fu aggiunta una traversa, nel mezzo della quale v'era il coro, e dall'una parte si allogavano gli uomini, dall'altra le donne, e v'ebbe altresì alcuna basilica, nella quale, invece di una, erano due le navi traverse; ed alcuna fu costruita per tal modo, che ebbe altresì questa aggiunta, oltre le cinque navi paralelle nel piano inferiore. Dinanzi alle porte della basilica era l'atrio cinto da un portico quadrangolare chiuso nella parte esterna da un muro, e nella interna ornato di colonne: ed in quello entravasi pel vestibolo che era un portichetto sporgente dal muro del portico, sostenuto pur esso da quattro colonne e posto di rimpetto alla porta della nave mezzana. Nel mezzo dell'atrio, nel quale piantavansi talora alberi, era un pozzo, ovvero una fonte, ove si potessero lavare le mani le persone che entravano nella chiesa. Per edificare tali chiese, s'adottarono membrature architettoniche d'ogni specie e colonne tolte ad edifizii diversi, e perciò di grandezza disuguali. Si sbandì l'architrave, e dall'una all'altra colonna s'eressero archi che posassero immediatamente sopra di esse, con soffitti piani ed orizzontali. E queste chiese si costruivano dagli antichi con uno studio grandissimo onde evitare le forme degli edifizii destinati all'idolatria che tanto aborrivano; e ciò fu causa che sorgesse una nuova Architettura, dal bisogno

cioè, di un tempio differente per quanto era possibile da quelli sino allora esistiti.

Per lungo tempo fu conservata nelle chiese cristiane la forma ed il carattere basilicale, ma questa ricevè di mano in mano alcun mutamento, di mano in mano che cangiavansi i costumi, i riti e la disciplina dei primi tempi della chiesa, ed ecco come l'Architettura si trasforma e muta carattere al cambiare dei costumi e de'bisogni dei popoli. Perciò nelle basiliche edificate ne' secoli meno antichi, cessato il costume di separare le persone di sesso diverso, non avviene che si trovino le navi superiori, e, tolta pure la fonte dal mezzo dell'atrio, fu costruita dinanzi alla porta, ed un semplice portico, invece dell'antico quadrangolare. Così nelle basiliche di forma antica andate a rovina, e poscia di nuovo edificate, fu lasciata addietro la giunta delle navi superiori, ma ove non si trovi, n'è conservata nell'ornato l'apparenza, e si è serbata altresì la consueta disposizione della chiesa, come se avesse ad esservi. Nondimeno può vedersi in Roma anche oggidì nella più parte delle basiliche il tipo più semplice, cioè tre navi inferiori senz'altra giunta; ed in alcune altre, quali sono la basilica Sessoriana, ovvero di s. Croce in Gerusalemme, quella di s. Maria in Trastevere, di s. Crisogono, di s. Prassede, di s. Prisca, di s. Anastasia, di s. Marco, di s. Pietro in Vincoli, di s. Maria in *aracoeli*, di s. Alessio. Molte vedonsi altresì del tipo delle basiliche con la nave traversa. Di quelle basiliche poi, le quali ebbero cinque navi nel piano inferiore, non ne rimane alcuna reliquia: ma è noto che tal forma ebbero la basilica Lateranense e la Vaticana; e tutti ricordano la forma della basilica Ostiense, che ebbe cinque navi inferiori e due navi traverse, prima che fosse all'età nostra dall'incendio distrutta. Ma la vera e nativa forma delle basiliche, che ricorda i costumi ed usi dei primi cristiani, può vedersi tuttavia nella basilica di s. Agnese che è nella via nomentana. Se non che dee porsi mente che in essa, non vi sono stati conservati gli amboni e il coro: ma un coro con gli amboni vedesi tuttavia nella moderna basilica di s. Clemente, nella quale furono forse trasportati dall'antica (testè discoperta), e tali amboni si possono trovare in qualche altra basilica.

## ARTE BISANTINA

L'Architettura romana del IV secolo, penetrata in Oriente sotto Costantino, cominciò a trasformarsi ai tempi di Giustiniano, pel bisogno che sempre più sentivano i popoli dell'Oriente, di allontanarsi dalle forme del paganesimo nella costruzione delle Chiese, e per i costumi di quel loro fare sontuoso che si osserva in tutte le loro azioni, eziandio nella maniera di vestire, e di tutte le pompe proprie dei popoli dell'Oriente: ben tosto ne venne un nuovo carattere di Architettura, che dal paese ove nacque e fiorì fu detta *bisantina*, e si estese anche agli edifizii civili. Suo principal carattere geometrico, è l'assenza di ogni copertura orizzontale, carattere pittorico; adoprandosi le colonne ad ornamento anzichè a sostegno: l'arco che i romani avevano sempre impiegato a tutto sesto fu usato in mille foggie, forse non tutte razionali; archi posero dovunque, e gl'incrociarono in direzioni differenti; e la cupola di s. Sofia segnò un'epoca nuova nell'arte, e voltarono cupole sopra aree circolari e poligone. Lo stile bisantino, preferisce alla navata rettangolare delle basiliche, la pianta a croce e circolare; tutto ornando di musaici e di pietre multiformi, e d'una infinita ricchezza di ori, figure e rabeschi. L'Architettura orientale e bisantina, si attiene alle forme delle terme, informandosi dei costumi e del carattere pomposo dei popoli dell'Oriente; la occidentale o latina (non più romana), fu severa, nuda, religiosissima, come i costumi semplici e piissimi dei primi tempi del cristianesimo, e si attenne alla basilica antica. I Greci parlarono agli occhi, i Latini al cuore. Singolare fu poi lo scambio delle usanze antiche, avendo i Latini assunto la copertura piana, i Bisantini la arcuata, a rovescio del fatto dei padri loro. La qual maniera bisantina propagata in Oriente, portata in Italia gettò radici profondissime, ed offrì tipi stupendi.

Ravenna conservò meglio il carattere dell'Oriente, ed ha maggiori esempi di stile bisantino, sempre ad archi e volte. S. Vitale che s. Massimiato eresse (sotto Giustiniano) all'esterno è d'informe costruzione laterizia, ma come entri, ti sorride in un regolare ottagono del diametro di quaranta metri, con cupola emisferica e due amboni, de'quali l'inferiore imposta su otto pilastri, vestiti di marmo greco venato; ogni cosa poi adorna a ribocco, con avanzi antichi, e con bei musaici. La qual pittura di marmo fregia e contorna le porte, le finestre, gli altari,

in tutti gli edifizii di quello stile. Il vicino mausoleo di Galla Placidia, forma croce latina senza anditi laterali nè tribuna, avente al centro l'altare. Quadrilungo a tre navi è pure s. Apollinare eretto da Teodosio, con musaici, tombe, iscrizioni, e lavori di alabastro, di porfido, di cipollino, di marmo pario e serpentino. Ivi stesso fin dal 417 era finita s. Agata, a tre navi sorrette da ventiquattro colonne, ma ogni cosa fu mutata, eccetto la pianta; e così la gran chiesa di s. Apollinare in classe con tre ampie navate e tre tribune, ed archivolti robustamente profilati. Al Duomo, fabbricato da s. Orso nel 540, è annesso un battistero forse dell'età medesima, formato di due circoli da otto arcate, che sopportano la cupola.

L'arte adunque si era piegata ad un nuovo bisogno con allontanarsi sempre più dalle forme architettoniche del paganesimo, con l'Architettura Bisantina che trae un carattere tutto proprio e cristiano, e perciò venne questa adottata dai Latini e dagli Orientali per la costruzione delle loro chiese, onde manifestare sentimenti morali conforme allo stato d'incivilimento, cioè dei costumi e dei bisogni di quell'epoca.

## ARTE LOMBARDA

L'Impero romano diviso da Diocleziano in due imperi, fu rovesciato da barbari che irrompevano da ogni parte, e spento ciò che rimaneva dell'antica coltura, l'arte divenne barbara affatto, come i popoli che inondarono l'Italia: in mezzo a tanta catastrofe si sostenne come scoglio incrollabile la religione cristiana, ed è impossibile che possa perire, perchè i grandi principii del cristianesimo sono elementi grandissimi d'incivilimento. In seguito per le questioni teologiche del secolo VIII insorte fra i Latini e gli Orientali a causa del culto delle immagini, si divisero i primi dai secondi, e gli Occidentali neppure vollero più adottare l'Architettura Bisantina, nella costruzione delle chiese dell'Occidente, e per provare eglino non essere *iconoclasti*, ritennero, accrebbero e profusero le immagini di Dio e dei Santi, cominciando così per essi il culto particolare delle cappelle, ed eziandio per allontanarsi sempre più dalle forme pagane che sempre detestavano furono costretti a creare un nuovo tipo di arte, il quale si confacesse a quello stato d'incivilimento. Nacque allora l'Architettura Lombarda, il qual nome derivò da quella parte d'Italia ove ebbe maggiore sviluppo, il che fu dopo l'ottavo secolo, e venne applicata ed appropriata agli edifizii religiosi di quell'epoca. Nell'Architet-

tura Lombarda deve segnalarsi un gran fatto, cioè che per essa si ricominciò ad innalzare edifizii ordinati alla loro destinazione, e le cui forme principali furono la conseguenza immediata del sistema di costruzione adattato a fabbricarli. Tale epoca è quella di Carlomagno, e corrisponde ad un movimento generale impresso nello spirito umano e nelle istituzioni sociali da quel grand'uomo; e sarebbe stata un risorgimento, se gli eredi della sua corona, fossero pure stati eredi del suo spirito e del suo genio.

Nelle chiese di Architettura Lombarda si trova la forma tipica delle basiliche cristiane, sempre riconosciuta come la più conveniente ai bisogni del culto, adattandosi una navata trasversale, sormontata spesso da una cupola centrale e terminata da un coro semicircolare. La navata assai alta, è ordinariamente coperta da una volta. La differenza di queste chiese dalle basiliche cristiane dei primi tempi, è l'adozione generale delle volte invece dei soffitti, e, in seguito a questo cambiamento nel sistema di costruzione, l'uso dei pilastri invece di colonne che sostengono i soffitti; la qual cosa non impedì tuttavia che ivi si adoperassero pur sempre le colonne, ma queste furono più particolarmente adoperate ad ornare i pilastri. In questa maniera d'impiegare le colonne il tipo Lombardo si dispensa con ragione del sovrappor loro un sopraornato e specialmente una cornice, che quivi non avrebbe avuto alcuna significazione, perchè, siccome la cornice non può mai aver luogo nell'interno degli edifizii, questa innovazione fu anche una conseguenza del ritorno ai principii che predominavano nell'Architettura Greca. Ciò si dimostra da tante chiese costruite alla foggia Lombarda, quali per esempio sono, in Milano il cortile e la chiesa di s. Ambrogio; in Como la chiesa di s. Fedele e la chiesa di s. Abbondio; in Bergamo alcune parti esterne di s. Maria Maggiore e la chiesa di s. Egidio; in Brescia la chiesa di s. Salvatore; in Pavia la chiesa di s. Michele; non che i duomi di Cremona, di Pavia, di Casale, Monferrato, di Modena, di Piacenza, di Verona, di Terracina e di Borgo san Donnino.

L'Architettura Lombarda sviluppata secondo i principii menzionati, ci mostra sino alla fine dell'XI secolo nei molti edifizii che ci rimangono una continuità di perfezione, da cui ne uscì un'Architettura improntata di un carattere d'originalità così nell'insieme come nelle parti: e ciò derivò dai sentimenti morali e dai costumi di quel tempo, i quali originarono bisogni che obbligarono di allontanarsi sempre più dalle forme

del paganesimo, e di distinguersi da quella Bisantina: e questa Architettura è tanto più degna di essere apprezzata, perchè fece fare un passo immenso verso la perfezione, e preparò il concetto degli ammirabili monumenti cristiani che i secoli posteriori videro innalzarsi da tutte le parti. (*Continua*).

---

## XXXVI.

### DELLE PITTURE DI *Filippo Prosperi* PAROLE DEL PROF. *BASILIO MAGNI*

Chi per poco si faccia a considerare i rivolgimenti estetici e la odierna condizione dell'arte, vedrà chiaro come la pittura così detta *di genere* abbia innumerevoli cultori per esser compresa dall'universale, dacchè esprime sentimenti meno elevati di quella grandiosa pittura, la quale assicurò il primato d'Italia sopra tutto il mondo civile. Se non che questo vezzo del secolo non può cangiar la natura delle cose, nè far che si assida nell'onorato seggio una semplice donzella in luogo d'una nobil matrona, i cui seguaci percorrendo animosi una via tanto più ardua e sublime, procacciano maggior lode a sè e gloria al paese. Fra costoro è da annoverare il pittore Filippo Prosperi, del quale tanto più volentieri amo far parola, quanto più egli ama viversi modesto con le interne consolazioni dell'arte.

Tre chiese egli ha dipinto in fresco: S. Maria della Quercia, che sorge con bella architettura del Bramante in Viterbo, e in Roma S. Salvatore in Onda e la Madonna del Divino Amore. Il suo modo di fare è d'assai elegante, e vi si scorge sempre l'intenzione di ritrarre dal vero tutto il bello che vi risplende, principio in cui si fondò l'arte antica, e che vorremmo da tutti seguìto, come unico indirizzo da render sicuro il progresso dell'arte moderna. E infatti se volgiamo uno sguardo alla chiesa della Quercia, massimamente alla cupola, grandeggiano ne'pennacchi quattro figure, S. Gregorio papa, Sant'Agostino, S. Girolamo e S. Tommaso d'Aquino, le quali manifestano il carattere religioso e severo che si conviene a siffatti dottori, variato poi secondo le opere e l'intelletto di ciascuno; cosicchè vedi S. Gregorio contento ne'pensieri contemplativi, mentre Sant'Agostino seduto in cattedra pare pronto a risolvere ogni question teologica; S. Girolamo svolge attentamente ed espone le sacre carte, e l'Angelico in atto di meditare, mostra nel viso la serena profondità di quella mente, onde

dal Leibnizio fu chiamato principe de'metafisici. Nella cupola poi, partita in otto spazi, fece S. Vincenzo Ferrerio con la destra levata in grande fervore di predicazione, S. Giovanni di Colonia, S. Pietro martire e S. Raimondo confessore, atteggiati d'alta pietà a sentimento religioso, fra'quali siedono S. Rosa di Lima, S. Caterina da Siena, S. Caterina de'Ricci e S. Agnese con assai viva espressione di affetto verso Dio. Le quali figure, non essendo allegoriche, sono trattate con molta verità di disegno, di chiaroscuro e di colore.

Nella chiesa di S. Salvatore in Onda ristaurata a mo' delle antiche basiliche da Luca Carimini, architetto segnalato per rara squisitezza di gusto, il Prosperi dipinse nell'abside in campo d'oro la Trasfigurazione; ed è bello vedere Cristo che assiso su candida nube si mostra in tutta la sua divinità ad Elia e Mosè che gli stanno a lato, quasi pur eglino rapiti a tanto fulgore di paradiso; e nelle pareti, tra le fenestre della chiesa sorgente sopra archi che posano su colonne, rappresentò personaggi dell'antico testamento, ne'quali è da notare la maestà de'sembianti e delle attitudini, la bontà del disegno e la forza del colorito. Se non che l'ingegno del Prosperi meglio si parrà nella cappella dei Cassetta, dove figurerà, secondochè abbiamo osservato ne'cartoni, il ritorno di Giuditta in Betulia, Ester fra le ancelle svenuta dinanzi ad Assuero, la Concezione col poverello d'Assisi e col santo di Padova tenente al seno il bambino, e l'Annunziazione della Vergine; nelle quali opere l'arte del comporre si manifesta per armonia di linee, per acconcia disposizione di gruppi e bella distribuzione di masse nel chiaroscuro, senza dire della molta e naturale espressione degli affetti.

Ma dove il Prosperi ci diede a vedere cosa non comune, si è nella chiesa della Madonna del Divino Amore. Osserviamo per solito come in siffatti lavori dipingonsi ne'varî spartimenti, quadri staccati fra loro senza alcun legame, di maniera che rendon sembianza di tante macchie, anzichè d'una continuata decorazione; e per lo più si dipinge ancora ne'piedritti o pilastri, il che non parmi troppo ragionato, dovendo questi apparir solidi e gagliardi e non infievoliti e quasi bucati, mentre che fanno uffizio di sostener l'intero edificio. Or dunque il valente artista ha immaginato nelle pareti sopra i piedritti degli altari delle cappelle le quattro virtù cardinali in seggio, con putti che sorreggono sostegni di lauro giranti per modo, che legano insieme i diversi dipinti da formare una bella decorazione. Così fosse stato sì bel concetto eseguito del tutto,

chè piacque all'architetto (che Dio abbia in pace) interromperlo per cacciare in mezzo certo suo altare con certi ornati tutti suoi, là dove appunto aveva a spiccare maggiormente per altre pitture. Il che ho voluto dire perchè di tale spiacente discordanza si abbia ad accagionare soltanto l'autore. Ma ci ricrei la vista delle figure. Quantunque esse per i loro emblemi sieno comuni, pure hanno tall'eleganza nel tutto insieme, che ne risulta un non so che di piacevole e bello, dappoichè le pose, le movenze, il panneggiare, la novità dell'acconciamento non mancano di certa grazia e vita, che rivelano come il dipintore sappia ritrarre con istile eletto immagini usitate, e dar loro cotal nobiltà di carattere, il che è proprio degli eccellenti artefici. E special menzione merita il suo buon gusto nel piegare, chè ben sa egli come pur le vesti servono all'espressione delle figure, secondando la postura delle membra e il vitale movimento. Insomma il suo operare diligentissimo a me pare che tenga il meglio del cinquecento, senza cader mai nel goffo e nel manierato. Della graziosa nudità di tanti vivaci putti sì variamente atteggiati mi passo, e solo mi ristringo a dire che i medesimi pregi di cui ho parlato si ravvisano ne'due quadri della volta, rappresentante uno la Madonna col bambino e con angeli, che spicca da un campo di luce bellissima per finezza e fusione di tinte, l'altro S. Biagio e S. Cecilia con putti che ne reggono gli emblemi, e in questo ci piace oltremodo il legame della composizione. Bel contrapposto fanno il canuto capo del vescovo e la leggiadra testa della martire, la cui acconciatura de'capelli con nastro azzurro riesce assai elegante, e l'aria del bel volto e l'ingenua movenza spirano religiosa dolcezza e grazia inestimabile.

Siffatte qualità che si ammirano nelle pitture del Prosperi ci recano insolito diletto; imperocchè nel dipinger che si fa di continuo, salvo poche eccezioni, sembra in generale che poco o nulla vi si ponga mente, e che basti riempiere un bello spazio con certo effetto da contentare il buon committente e il comune degli uomini. Che cosa è l' arte trattata a questo modo, se non una vergognosa mediocrità? Ma in Roma ove si accoglie quanto ha prodotto di grande l'ingegno umano, ove gli affreschi di Raffaele stanno a gran monumento della pittura italiana, l'occhio dell'intelligente rifugge da cotal maniera di dipingere, e dimanda e vuole un'arte più seria e più rispondente a que'fulgidissimi esempi di cui spesso si piace. E questi esempi animarono il Prosperi a sollevar più alto la mente, a cercar sempre con amore e con istudio il vero bello,

anche a scapito di migliori guadagni. Chi sente e ama veracemente l'arte pospone ad essa ogni altra cura, e solo mira alla perfezione. S'abbia dunque l'egregio pittore le nostre vive congratulazioni, e la ventura di far sovente bella prova del suo ingegno.

---

## XXXVII.

### OSSERVAZIONI INTORNO ALL' ARTICOLO DELL' ING. ARCHITETTO SIG. *GIUSEPPE VERZILI* SULLA NUOVA STAZIONE FERROVIARIA DI ROMA

Onorevole sig. Direttore del Giornale *Il Buonarroti*

L'architetto ingegnere sig. Giuseppe Verzili elevandosi a maestro di architettura antica e moderna in un articolo riprodotto nel suo accreditato Giornale (Serie II^a, Volume VIII, Giugno 1873), parlando della nuova Stazione Ferroviaria, opera del valente architetto cav. Salvatore Bianchi, getta il ridicolo e lo sprezzo su questo colossale lavoro, non che su quelli del compianto architetto commendator Poletti, il cui genio niuno ha mai osato mettere in dubbio, qualificando *insensati* i costui maestosi lavori, e per far pompa di erudizione e di spirito, biasimando che su di un ordine dorico costruì il Bianchi un ordine corintio, invertendo quello che avea fatto il Poletti nel prospetto di S.^ta Marta, nel quale su di un basamento corintio costruì un ordine dorico, rivolge loro la seguente apostrofe: *Dante vi avrebbe posti entrambi all'inferno, come ci pose papa Celestino V per aver fatto il gran rifiuto, e di fatto fece una solenne corbelleria.*

La sentenza del Divin Poeta, da Voi tolta a pretesto e cambiata a vostro talento per far maggiore impressione sui vostri lettori, è tanto fuor di proposito e sciocca, quanta è la jattanza che si scorge in tutto il vostro articolo *à sensation* per farvi credere un profondo critico ed un artista provetto.

Pertanto se volevate che la vostra critica avesse almeno avuta l'apparenza di *ragionevole*, dovevate prima informarvi del come andarono le cose nel lavoro intrapreso e portato a compimento dal Bianchi, dovevate aver presente ch'Egli non poteva spaziare col suo genio, mentre lavorava per conto d'intraprendenti e di una società che gli avea limitato i mezzi, poichè si voleva un edificio semplice privo di qualunque orna-

mento, dovevate in fine ricordare che il Bianchi agiva sotto l'influenza di un Consiglio d'Arte che modificò in mille guise il suo primitivo progetto, avendo Egli dal bel principio stabilito che la fronte dell'Edificio dovesse avere due grandi portici per lasciarvi libero accesso alle vetture, progetto che venne rigettato dalla Commissione e Consiglio d'arte. Sicchè dovè limitarsi all'angusto portico che in oggi si vede, per dargli almeno l'aspetto di un edificio.

Non ripeterò qui quanto ha dovuto lottare per ottenere di uscire un poco dal ristretto limite prescrittogli, poichè alla Società bastava avere un fabbricato capace di rispondere allo scopo per vastità, senza troppo pensare all'estetica, per la semplice ragione che più il lavoro era finito, maggiore sarebbe stata la spesa di manutenzione per custodirlo, laonde dovè sacrificare le proprie idee, che certo non potevano collimare con quelle più ristrette della Società, dell'Impresa Costruttrice e del Consiglio d'arte.

Egli avrebbe voluto dare all'edificio una forma che meglio si addicesse ad opera di tanta mole, ma potenti ragioni vi si opponevano, non ultima delle quali quella che una Stazione non dovea essere un monumento, ove l'arte può a suo talento campeggiare, ma un luogo di transito.

Epperò per non esser soverchiamente molesto con ulteriori considerazioni, conchiuderò col dire che l'articolo del Verzili in onta alla di lui assertiva, ha origine e termine dalla gelosia di mestiere, mentre in ogni sua parola traspare l'animosità; nè mi si dica per provarmi il contrario, che nell'insieme loda il colossale lavoro, perchè appunto quella lode troppo spinta in principio per poi cadere in accuse personali rivela nel Verzili la gelosia da cui è invaso.

Del resto s'Egli vuole realmente provarmi che la sua critica è coscenziosa e parto di una intelligenza superiore, faccia l'elenco delle sue opere, nel qual caso davvero Egli non saprebbe come cavarsela, mentre quali sono codesti suoi lavori? Che cosa ha Egli fatto per arrogarsi il diritto di sindacare le altrui opere?

Consta invece ch'Ei visse sempre senza dar conto alcuno di sè, ed oggi per *scroccare* una riputazione di Artista, alla quale non ha diritto, crede opportuno criticare uomini insigni, e per ingegno e per opere, onorati in paese e rispettati all'estero.

E peraltro sarò sempre fra i primi ad inchinarmi *riverente* ai suoi giudizi, se riesce a provarmi di aver saputo

fare altrettanto, se non meglio, per l'onore di quell'arte di cui Egli si mostra tanto tenero, dal fargli perfino mettere in un *fascio* i più eletti ingegni dell'epoca nostra.

G. G.

---

## XXXVIII.

## BIBLIOGRAFIA

### IL TEMPIETTO DI VICOVARO
*descrizione ed illustrazione*
*preceduta da brevi cenni storici sul paese*
PER *AUGUSTO MARCHESI*

A quanti batte nel petto un cuore gentile; a quanti si sentono accesi di quel sacro affetto, di cui tanto potentemente arsero i padri nostri, e pel quale tanto grandi divennero, non può andare scompagnato da una certa emozione il vedere quella febbrile attività, che in questi ultimi anni si è in ogni fibra italiana risvegliata. L'Italia riscossa dal sonno di molti secoli, riconquistata la sua grandezza politica, va ogni dì più allungando il passo verso quella sublime altezza a cui era ne'passati tempi pervenuta sia nelle scienze, sia nelle lettere e nelle arti.

Le menti dei giovani, il cui gran cuore, altero della nostra bella patria, anela di vederla giganteggiare sulle altre nazioni, libere di spaziare nell'immenso campo del vero e del bello, non infiacchite da tirannico potere carnefice del genio, meditano adesso sui difficili problemi della scienza, e già si tornano a sentire mentovati con rispetto i nomi di Torino, Bologna, Roma, Napoli, Pisa, . . . ; nomi altra volta illustrati dalla splendida face di quel genio italiano che il mondo intero ammira ed esalta.

Ansiosi di vedere ogni dì più crescere la fama della nostra patria diletta, ci siam posti da lunga pezza a seguire con religiosa attenzione le varie fasi del movimento letterario-scientifico del nostro paese, studiando con cura indefessa le varie publicazioni che si vengon facendo, segnatamente quelle che provengono da giovane penna, essendo appunto da esse che dipende il nome dell'Italia avvenire.

Son'or pochi giorni ci venne inviata una publicazione recentissima del sig. Augusto Marchesi sul tempietto di Vicovaro. Il giovane autore di questo lavoro non supera i ventitrè anni di età; e nel vedere un'opera di tanto peso, elaborata in età così giovane ci siamo sentiti spinti ad esaminarla con cura speciale, e tanto essa ci parve squisitamente eseguita, che decidemmo di farne una rivista nel *Buonarroti*, al doppio scopo di far cosa grata ai lettori, i quali certamente accoglieranno con piacere la notizia che una nuova giovane penna venga ad accrescere il ricco stuolo de' nostri bravi scrittori; ed anche, per quanto è in noi, d'infondere al giovane autore lena e coraggio a proseguire trionfalmente il suo cammino nella via erta e perigliosa, in cui ha tanto felicemente fatto i primi e più difficili passi.

Il lavoro comincia con alcuni cenni storici sopra Vicovaro. L'autore ha rovistato nelle biblioteche e negli archivî, ed ha recato luce dov'erano tenebre. Vicovaro, che finora possiamo dire appena conoscevasi dentro il raggio di pochi chilometri pei prodotti del suo suolo, e per le prodigiose prerogative che una turba di deboli menti credeva scorgere in una tela, è ora divenuto terreno fecondissimo per lo storico, per l'archeologo, per l'artista. Vicovaro è città antichissima. Ha subìto varie fasi di grandezza e di squallore, dal Marchesi descritte con esattezza di narrazione inappuntabile, attingendo le sue notizie alle fonti le più accreditate. Invitiamo i nostri lettori ad esaminare questa illustrazione storica del Marchesi, interessante segnatamente pei fatti accaduti nelle epoche antica e medioevale.

Attualmente Vicovaro è un feudo del sig. principe Virginio Bolognetti, e nulla avrebbe che attirasse l'attenzione degl'intelligenti, se non fosse un piccolo tempio dedicato a S. Giacomo, la cui bellezza ha richiamato l'attenzione del Marchesi: questi ne ha da se solo eseguiti dei disegni che rivelano la valentìa del medesimo nella difficil'arte del disegnare. Quattro magnifiche incisioni eseguite tra questi disegni adornano il libro del Marchesi, il quale vuole di più determinare l'epoca in cui il tempio è stato costruito. Esso dalla differenza di stile nell'architettura, crede di vederlo edificato in tre differenti periodi, ma in voler sostenere questa opinione si trova di fronte ad un'autorità potente che lo combatte, il Nibby, il quale lo fa costruire interamente nel secolo decimosesto, come tutti quanti gli autori i quali ne hanno più o meno diffusamente trattato.

Il Marchesi non può rendersi persuaso di ciò, troppo facil cosa sembrandogli il ravvisare nella diversità degli stili i tre summentovati periodi. Esamina con cura speciale le parole del Nibby, trova in esse un disaccordo che lo spinge a sostenere più validamente la propria opinione. Con un esame accurato, ed una investigazione fortunata e profonda arriva a scoprire delle date; e dimostra all'evidenza che fu fondato dagli Orsini nel secolo XII per uso di Battistero: ripreso nel XV secolo fu poi compiuto dal Bolognetti nel secolo XVIII. Avanti alle cifre l'opinione del Nibby fa naufragio e l'occhio dell'artista ha dato nel segno. Tanto è vero che giudizio umano spesso erra e che mala cosa è giurare sulla parola del maestro.

Questo lavoro del Marchetti, non esitiamo a dirlo, si manifesta bello dal lato artistico per la magnificenza dei disegni, e dal lato letterario per l'esito fortunato con cui le sue profonde ricerche vengono coronate, e per la chiarezza e squisitezza dello stile col quale esso le espone.

Non possiamo non rivolgere di cuore al giovane artista letterato le nostre congratulazioni; come anche al signor Commendatore Giacomo Servadio, a cui l'autore lo ha dedicato. Quest'uomo illustre sarà stato ben lieto di veder fregiato del suo nome il primo lavoro di una penna, che dà tanto bene a sperare di sè per l'avvenire.

X.

---

## PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Biblioteca della Gioventu' Italiana. Anno V. Agosto. *Scelta di componimenti Drammatici e Lirici di* Vincenzo Monti, *con note del sac. dott.* G. B. Francesia. *Torino, tip. dell' Oratorio di s. Franc. di Sales* 1873. In 12.° di pag. 268.

Fulin (Rinaldo) Deputazione Veneta sopra gli studi di storia patria. *Relazione della Giunta. Venezia, tipografia del commercio di Marco Visentini,* 1873. In 8.° di pag. 16, copie due.

Leitenitz (Vincenzo) *I barbarismi di lingua francese stampati ed insegnati. Risposta al sig.* Federico Polidoro, *dell'abate* Federico Béthancourt *professore di lingua francese in Napoli. Napoli, stabilimento tipografico dell'Unione, strada nuova Pizzofalcone,* 14, 1873. In 8.° di pag. 30.

Riccardi (Pietro). *Intorno ad alcune rare edizioni delle opere astronomiche di* Francesco Capuano da Manfredonia. *Nota inserita nel tomo XIV, delle Memorie della Regia Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena. Modena, tipografia di Luigi Gaddi già Soliani* 1873. In 4.° di pag. 23.

Rocca (Luigi) Di quà e di là, *Novelle e Racconti. Torino* 1873. *Ermanno Loescher libraio editore, Torino, Roma, Firenze.* In 8.° di pag. 351.

Tessier (Andrea) *In occasione della laurea in ambe le leggi del signor* Antonio Valsecchi *di* Luigi *al chiarissimo signore cav. prof. d.r* Antonio Valsecchi, *avo del candidato. Venezia, prem. tip. di Giuseppe Cecchini (figlio) Campo S. Paterniano n.* 4230, 1873. In 8.° di pag. 7. (Contiene un « *Lamento di poveri sforzadi.* »

## AGLI ONOREVOLI ASSOCIATI

# AL BUONARROTI

### SONETTO

Crudel bersaglio di una sorte ria,
Da mille, e mille angustie tormentato,
Dopo sofferta lunga malattia . . .
Tale è del Giosuè l' orrendo stato.

Da' suoi nemici ognor perseguitato
Senza un conforto che qualcun gli dia,
Che mai farà, povero sventurato
Oggi che regnan tasse, e carestia?

Forse che in mezzo a tanto rio tormento
Voglia il Pompilj perdersi di cuore,
Forse ch' ei voglia aprire il fallimento?

Nò, non sarà, ch' ei fonda nell' amore
Degli Associati, che faran contento
Anche in Agosto il lor distributore.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa tre fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 211 A.

Serie II. Vol. VIII. Agosto 1873

IL

# BUONARROTI

DI

## BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

## DI ENRICO NARDUCCI

PAG.



**ROMA**
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N.° 211 A.
1873

Pubblicato il 17 Ottobre 1873

# IL BUONARROTI

Serie II. Vol. VIII. Quaderno VIII. Agosto 1873


## XXXIX.

## SULLE FORME E CARATTERI DELL'ARCHITETTURA CIVILE E SULLE CAUSE DELLE LORO VARIAZIONI


MEMORIA DI *ROMOLO BURRI*

ARCHITETTO-INGEGNERE


(*Continuazione*) (1)

### ARTE ARABA

Nello stesso tempo che l'Architettura dell'Italia centrale entrava nella nuova via che abbiamo fin qui tracciata, gli Arabi, che come è noto sono i creatori dell'Aritmetica, dell'Algebra, della Trigonometria e dell'Astronomia, conquistarono la Sicilia, che dall'anno 827 fu soggetta al loro impero, sino allo spirare del secolo undecimo. La loro signoria importava di un altro carattere gli edificii di quell'Isola. Venne l'Architettura Araba, quel genere di fabbricare e di ornare, che, coll'islamismo, si difuse con le strane credenze. Tale forma e carattere di Architettura fu imposta da quei conquistatori, e s'impronta di tutto l'Arabo incivilimento, della varietà fantastica e di tutte le pompe più sontuose, proprie dei costumi di quei popoli. In essa si cerca piuttosto il maraviglioso che il bello, mirasi piuttosto a sorprendere che a piacere. Cotesta fantastica Architettura ritrae la configurazione delle tende Arabe, che secondo i costumi loro, per molto tempo furono le sole abitazioni da essi conosciute, e queste tende furono l'origine del carattere della loro Architettura. Infatti si vedono colonne isolate e disposte a gruppi, di una proporzione svelta, somiglianti per la loro forma e pei loro ornamenti ai pali rotondi e a più faccie, fatti di legno prezioso e riccamente incrostati, quali servono ancora a sostenere le tende degli Orientali; i muri sono coperti di musaici

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 214.

o di stucchi, su cui brillano i colori e le indorature; accessorii la cui applicazione dimostra l'imitazione delle ricche stoffe dell'Oriente, colle quali coprivansi le tende dei grandi e dei principi: altre decorazioni consistono in fogliami, frasche e fiori; che mettevano nell'interno e nell'esterno delle loro fabbriche. Generalmente l'Architettura Araba sfoggiò di varietà nelle sue composizioni, con ricchezza e finezza di ornati svelti (escluse però le forme umane vietate dal Corano): usando archi capricciosi, rigonfiati sopra il capitello, traforando muraglie enormi, ornando con questi trafori gallerie, poggiuoli, archivolti; attorniando le finestre e porte di ricchi ornamenti a traforo. Soltanto le immaginazioni che creano i pregiudizii delle Mille ed una notte, poterono attuare un concetto che sembra piuttosto opera delle fate, che degli uomini.

Durante il periodo del dominio Arabo in Sicilia, che abbraccia circa duecento cinquant'anni, si fecero numerosi monumenti nelle principali città dell' Isola, e segnatamente in Palermo e nelle sue vicinanze, luoghi scelti a soggiorno favorito dei loro Emiri. L'Architettura di tali monumenti si distingue dall'altre per l'assenza di ogni specie di tutto apparente e spoglio d'ogni cornice, e per l'uso generale dell'arco acuto. Gli edifizii più degni di menzione che colà sussistono ancora, alcune parti del palazzo reale, i castelli detti della Zisa e della Cuba, chiostro moresco, l'antica moschea della Zisa, che in effetto è un compiuto modello di casa araba, ornata come lo sono quelle antiche d'altre contrade. Adunque sulle forme e carattere dell'Architettura Araba, i popoli italiani furono totalmente passivi. Venne essa improntata dagli Arabi conquistatori, e ritrae il loro incivilimento, e deriva dal clima dell'Oriente, non che dai sentimenti morali e dal carattere fantastico e sontuoso di quel popolo.

## ARTE NORMANNA

Dopo la dominazione Araba successe in Sicilia la Normanna, compiuta nel 1089. I Normanni elevarono numerose e magnifiche chiese al culto cristiano, con l'opera di architetti indigeni i quali avevano costumi ed arti Orientali, perciò gli edifizii Normanni subirono il carattere d'Architettura già radicato nel paese che essi conquistarono; donde emerse una nuova arte di costruire detta Normanna, improntata di tutta la ricchezza maggiore della decorazione Araba, con le forme atte a soddisfare ai bisogni del culto cristiano. Un ordine di fatti vale-

vole poi a dimostrare come le arti del medio evo in Sicilia si rimasero sempre frammiste di Arabo, e come soli artisti indigeni lavorassero costantemente negli edifizii alzati per ordine dei Normanni, egli è questo, che nessuno dei monumenti religiosi alzati da questi ultimi offre il carattere e la disposizione delle chiese costruite nelle stesse epoche nel resto d'Europa, e specialmente in Normandia, ove i monaci Benedettini d'Italia importarono lo stile lombardo, e lo mantennero per il lasso di circa un secolo.

Infatti lo stile misto seguito dagli indigeni apparisce nei predetti monumenti per l' uso dell' arco acuto , per la forma dei soffitti, per il voltar delle cupole, e pei rivestimenti dei preziosi marmi, tutte cose che si rinvengono ugualmente nel vestibolo e nella moschea della Zisa, alzati dai Saraceni, come negli altri edifizii di Palermo costruiti dai Normanni. La disposizione di queste medesime chiese che si mostrano in ogni parte conforme alle basiliche cristiane costrutte innanzi alla conquista Araba , offrono le particolarità di avere cupole al centro della croce , come le moschee ne avevano in Sicilia , assai prima che venisse destinata s. Sofia di Costantinopoli al rito maomettano. Sia adunque che si studii con attenzione lo stato delle arti in Sicilia al momento che la conquistarono i Normanni, sia che si confrontino gli edifizii inalzati dai Saraceni, con le chiese che Ruggero II e Guglielmo il buono fecero costruire, è incontrastabile che tali edifizii portano l' impronta di un carattere d'Architettura in cui si congiungono le forme proprie delle prime basiliche cristiane, e la ricca decorazione dovuta agli artisti del paese, e l'influenza non interrotta, quantunque sempre decrescente, dell'Architettura Araba. I Normanni adottarono l'arte e il sapere dei vinti, e di re Ruggero ben si disse che *arabizzò* la più gran parte degli atti del suo regno: fra i quali l'erezione della *Cappella Palatina*, edificata fra il 1129 ed il 1132, è un monumento maraviglioso; dipoi la cattedrale di Palermo, la torre della chiesa di s. Giovanni degli Eremiti con il chiostro annesso , la chiesa di s. Cataldo , la famosa cattedrale di Monreale , il più splendido monumento d'arte sicolo-normanna, la quale derivò dalle consuetudini degli architetti siciliani, congiunte con le forme delle basiliche dei primitivi cristiani, onde soddisfare ai bisogni del culto di questi ed ai costumi che derivano da quell'incivilimento.

## ARTE GOTICA

Nel tempo in cui l' Architettura Lombarda si applicava all' erezione di chiese nell' Italia media e superiore , cioè nei

secoli VIII, IX, X e XI, si pretese che tale forma e carattere di Architettura assumesse il posto di Architettura universale, ma essa doveva rompere appunto a tale scoglio. L'unicità dello scopo, aveva fatta eziandio unica l'arte; ma non si pensò che doveva ancora provvedere ai bisogni indeclinabili del clima delle diverse regioni. Le forme dell'Architettura Lombarda ample ed orizzontali, lo sviluppo grandioso delle volte e delle cupole, non potevano convenire in paesi in cui la neve elevandosi a grandi altezze, opprimeva le fabbriche di un carico al quale esse non potevano resistere. Tali circostanze fecero studiare le forme geometriche degli edifizii, onde eliminare in essi l'indicato difetto. Il problema venne risoluto con lo stile d'archiacuto, donde nacque l'Architettura gotica, che ebbe uno straordinario sviluppo nel medio evo, ed ha coperta gran parte d'Europa di edifizii ancora esistenti, i quali dureranno ancora per molto tempo. Da tale applicazione sorsero molti monumenti in Italia, quali sono le facciate del duomo di Siena e di quel d'Orvieto, a Roma di s. Maria sovra Minerva, nel Piemonte di s. Andrea di Vercelli, e v'ha inoltre un bel gotico nella badia di Vezzolano, inosservata fra le colline del Monferrato. Appartengono a questo stile il duomo di Milano e la Certosa di Pavia. Il primo si cominciò, o piuttosto si riprese con fervore nel 1386; l'architetto ignoto, tenendosi nella pianta alla regolarità delle basiliche, nell'elevazione s'avvicinò alle cattedrali nordiche, e specialmente a quelle di Strasburgo e di Spira, che sono i più bei monumenti di Germania. Gli acutissimi archi delle cinque navate a croce latina impiantano sopra cinquantadue piloni poligoni, con capitelli adorni di ricchissima varietà; centodue obelischi, quanto nessun' altra fabbrica italiana, ornati come l' intero edifizio di tremila e trecento statue di marmo. Tali fabbriche sono in apparenza leggerissime, della più sorprendente sveltezza e d' un ardire straordinario: nella lor massa colossale, nelle loro particolarità, tutto è armonia, e tutto è verità di perfezione. Sotto quelle innumerevoli arcate, sotto quelle immense volte circondate da muri diafani (veri musaici trasparenti), l'anima s'innalza alla contemplazione ed esalta sentimenti religiosi.

Dottissimi uomini esaminarono i monumenti di questa magica Architettura, e sia l'insieme che le ultime parti, trovarono dettate da una filosofia che specola assiduamente sulle linee combinate con il compasso, e non dalla poesia di chi osserva o descrive una boscaglia, dappoichè taluni scrittori ravvisarono nell'Architettura gotica, l'imitazione dei rami intrecciati degli

alberi dei boschi. Tale Architettura, che è impossibile determinare da dove uscisse, non ebbe certamente origine nelle regioni che non ne sentivano il bisogno; essa derivò principalmente dai climi di certe regioni, per difendere gli edifizii dagli effetti e dall'influenza de'climi stessi, e dai costumi del medio evo, che produssero un sentimento profondo di religioso convincimento; e vediamo solo a malincuore vestirsi l'Italia di abiti settentrionali che ad essa non si addicono.

## ARTE CLASSICA MODERNA

Le scienze e la barbarie fanno il giro del mondo e giuocano i popoli all'altalena. Compiuta nel X secolo la distruzione di ogni coltura, tutto era imbastardito e corrotto; ridotte le nazioni quasi allo stato di primitivo abbrutimento, gl'Italiani nei quali ancora sopravviveva una scintilla della vitalità de'tempi delle azioni generose, spinti perciò all'attività ed alla creazione, fecero uno sforzo per uscire da quello stato d'ignoranza e goffezza, e segnarono il punto di partenza delle Belle Arti. I nostri comuni spiravano le prime aure di libertà, e nel fortunato periodo che corse dal 1100 al 1400 sentivansi forti, quali ricchi, quali agiati, tutti pronti a cose mirabili per l'amore di Dio: arroge lo stimolo pungente delle municipali rivalità, per cui nessuna città tollerava in pace che il duomo ed il comunal palazzo della vicina fosse più vasto, più ricco, più bello del suo; e in quel mentre istesso la Divina commedia di Dante fu storia, fu canto di guerra civile che regnava in quel tempo, compendio di filosofia e di teologia, manifestazione d'idee politiche e pie, rappresentazione di costumi e di caratteri, storia di principi, papi e popoli: essa insomma raccolse in sè le condizioni del suo tempo con nuova forma di letteratura e di arte; Cimabue e Giotto dipingevano; scolpiva Donatello, e Arnolfo di Lapo costruiva il duomo di Firenze. L'arte si adottò perfettamente alle usanze, ai desiderii, ai bisogni dei tempi e delle singole città; sicchè al sol vedere quegli edifizii, un uomo colto, ma per altra parte ignaro dei nostri municipali eventi, potrebbe a larghi tratti leggervi l'antica storia.

Ma nel XIV secolo, sorto Petrarca, venerato dai grandi e dai popoli, e per esso instaurato il culto dell'antica letteratura, anche l'Architettura dovette battere una nuova via; il che fece, ma lentamente, quando l'amore dell'antichità si rese popolare, cioè nel XV secolo, mercè l'intreccio di varie

circostanze, la decadenza del barbaro sistema feudale, il progresso del commercio, l'invenzione della carta da scrivere, e finalmente della stampa, fecero progredire le Scienze e con esse le Belle Arti e la buona Architettura, che le ruine specialmente di Roma ne avevano felicemente conservate le tracce. Dai modelli classici che allora si discoprivano se ne penetrarono i rapporti, e inserravasi eleganza e correttezza. Di questo felice temperamento trae carattere il secolo di Leone X, come un meriggio sottentrato alle tenebre del medio evo. L'Architettura Romana, la quale attestava la maestà del gran popolo, più originalmente che nol facesse la letteratura, studiarono per i primi Brunelleschi e Leon Battista Alberti, onde ricondurre quell'arte dall'immaginazione all'intelligenza, migliorata col volgere dei secoli; e di Roma non istudiarono solamente gli avanzi classici, per rinnovare i calcoli delle forze de'materiali, delle spinte, e trarne esatto concetto de'metodi di costruire, e di quel punto ove confinano l'ardimento e la temerità; ma meditarono eziandio profondamente sui monumenti cristiani, e crearono la divina melodìa del ritmo visibile, e l'Italia diede per la prima i precetti d'Architettura alle altre Nazioni, come li diede in tutte le Belle Arti. Sorse fra noi un gusto squisito ed una passione per la buona Architettura; eleganza e bellezza delle forme era quanto si voleva principalmente dall'arte; il che derivava dal grado d'incivilimento e dai costumi di quel tempo; e gli architetti trascinati ancora dalla semplicità dell' Architettura Romana, crearono nel secolo XV monumenti di un carattere elevato e di grandioso stile, e giunsero ad innalzare l'Architettura ad un grado di perfezione cui non era ancor giunta, dall' antico prendendo quanto ai bisogni nostri era confacente e nulla più, appunto come l'Ariosto andava facendo nell'italiana letteratura. Si segnalarono allora Bramante, Peruzzi, Falconetto, Sanmicheli, Sansovino, Scamozzi, e tutta quella schiera di uomini celebri, che conservarono all' Italia nostra, il titolo meritatosi altre volte di maestra e sovrana di Belle Arti.

Più tardi alla bellezza delle forme architettoniche, si volle che l'arte unisse la grandiosità del pensiero, nel concetto di riedificare in Roma la basilica di s. Pietro in Vaticano, e tale che esprimesse la potenza del Pontificato romano, e la grandiosità della Religione Cattolica: il concetto gigante fece l'arte maravigliosa. Si costruì quell'edifizio che vince e sorpassa tutti i monumenti eretti dagli antichi padroni del mondo, e segna colle colossali sue linee i confini del vero grande artistico,

e in cui spiccano mirabilmente compendiate le bellezze del tempio della Pace e del Panteon, come appare nelle vastissime volte e nell'immensa Cupola ad esse sovrapposta, arditissimo pensiero del Buonarroti, che solo basterebbe ad eternare il nome di lui, a ragione appellato:

*Michel, più che mortal, Angiol divino.*

Il bisogno adunque che sentivano i popoli italiani di uscire dallo stato d'ignoranza segnò il punto di partenza del risorgimento della classica Architettura, il che venne compiuto con l'amore dello studio dei classici monumenti antichi che allora si discoprivano. Alle belle forme poi che la civilizzazione di quell'epoca dimandava all'arte, per appagare i bisogni derivati dai costumi e dalla civilizzazione medesima, si aggiunse eziandio la grandiosità dei concetti, pel bisogno di ricostruire la basilica Vaticana, ed ecco come lo scopo sublime, come il pio bisogno dell'intiera cristianità, diedero l'impulso e resero grande l'arte. Ma la natura sembrava voler annunziare al mondo con un gran pronostico che le Arti Belle stavano oramai per cedere lo scettro alle scienze positive, ed alla loro maravigliosa applicazione alle scienze fisiche; perocchè Galileo nasceva il giorno stesso in cui la morte colpiva Michelangelo.

## ARTE BAROCCA

Il secolo XVI fu macchiato da una profonda e universale corruzione di costumi; eccetto pochi eminenti personaggi, in cui si destò nobile indegnazione pel servaggio nel quale gli stranieri avevano prostrata ed avvilita l'Italia. Vegeta una plebe ignorante ed oziosa, quando la corruzione inferma e travolge il carattere nazionale. Il dominio spagnuolo, così funesto e letale dovunque si stabiliva, apportò miserie e nequizie, che più assai della prepotenza e dell'oppressione, contribuirono a rovinare lo spirito pubblico, e a precipitare la caduta in basso della stirpe italiana. Le grandi e operose virtù dell'epoca delle libertà dei Comuni furono dimenticate, e cedettero luogo al lusso, alla pompa, ed alle arti cortigianesche. Il popolo avvilito e sprezzato da una nobiltà ignava e superba, si adagiò nell'ozio e nell'abbiezione, in quel mentre istesso che si propagava in Italia il pregiudizio castigliano, che dignità e titoli vogliono l'ozio, e che il lavoro avvilisce e degrada. Le ricchezze si mantenevano in forza delle leggi feudali nelle mani di pochi, e congiuravano per ispinger l'arte a tutte le irrazionali creazioni ch'imponeva il lusso del ricco. E dal seno

appunto delle ricchezze, ed in mezzo ai godimenti, pullula quel malessere che avvelena i piaceri, rende insipidi le semplici bellezze della natura, e va in cerca dei raffinamenti di un gusto corrotto. Senza citare a conferma esempii d'altre arti, l'Italia ci offre, nella rivoluzione che presso di lei ha subita l'Architettura, una prova la più irrefragabile ed evidente di ciò che abbiamo premesso. I capi d'opera d'ogni genere abbondavano in Roma, in tutti i monumenti che vi si erano moltiplicati, l'occhio dell'artista non rinveniva che lezioni e modelli; il genio degli antichi risuscitato dal Bramante, dal Sangallo, dal Peruzzi e dal Vignola, aveva aggiunto alla teoria, che parla soltanto allo spirito, i documenti della pratica la più eloquente per gli occhi. Chi non avrebbe creduto che tal concorso di circostanze non avesse dovuto conservare il gusto ed il carattere della classica Architettura nella sua purezza , o preservarlo almeno da oscillazioni e precipitosi salti? Tuttavia il secolo sequente cadde nel barocco.

In tal secolo i ricchi fabbricarono molto per solo bisogno di fasto , e il barocco sfoggiò pel lusso. Queste circostanze impressero in quegli edifizii quel carattere di materiale grandiosità, che non è frutto di gusto e d'ingegno , ma conseguenza di grandi dimensioni e di preziosi materiali. Si fecero chiese, chiostri, palazzi per vastità e ricchezza non inferiori ai più famosi edifizii di Roma antica. Il Borromini ed il Guarini e la numerosa schiera loro seguace , tutto sagrificarono al bisogno dell'opulenza e dell'ostentazione. Non si può dissimulare un sentimento di sorpresa, alla vista delle fabbriche architettate con stile barocco, per la stranezza delle membra affastellate a viva forza. Oltre la miscea capricciosa di parti composte di ogni fatta linee, come curve serpeggianti e rette; trovansi incastrati in queste fabbriche cartelloni, cartocci; colonne spirali, ed ogni altro genere di parti le più stravaganti, ed incompatibili colla semplicità ed apparente sodezza, parti, che attesa la loro forma, distruggono interamente i veri principii della bellezza architettonica. Il lusso , come sempre , impicciolì e imbastardì l'Architettura, perchè era chiamata a sopperire bisogni stravaganti , e lo stato di essa proveniva da questi bisogni. Se così non fosse stato, la guerra alle tormentate linee architettoniche , mossa da quel genio sublime del Raffaello dell'Architettura, il Palladio, avrebbe avuto un esito più fortunato; ma il barocco era in pieno vigore al cospetto delle tanto filosofiche fabbriche del professore di Vicenza, le quali formano un tutto ben inteso ed armonioso.

Lo stile barocco è adunque l'espressione esatta dei costumi pomposi e fantastici dei ricchi del secolo in cui i fiorì, non altrimenti di ciò che abbiamo rinvenuto per l'arte di tutti gli altri differenti caratteri; talchè potrebbe conoscersi la civiltà e l'organamento di quell'epoca da' suoi monumenti, come Cuvier da un femore che solo conoscevasi seppe ricostruire il Mastodonte. (*Continua*).

---

## XL.

### CENNI BIOGRAFICI
*di Monsignor GAETANO FORTI di Pescia*

Se coll'ultimo nostro respiro, quando ogni moto di vita si spegne nel corpo, pur viva rimanga di noi la miglior parte che ci è lume e guida nelle tante vicissitudini della vita umana, io credo che questo spirito non debba essere indifferente alla memoria del passato, in quanto al corpo che esso vivificò, e alle ricordanze dei posteri per le opere sue: sicchè ne goda, o se ne attristi, secondo che quelle meritarono lode o vituperio.

Ed invero a me sembra che in tutti gli uomini sia come un intimo senso che ne dica non esser tutto onninamente finito di noi dopo la morte; poichè abbiam tutti una brama ardentissima che resti di noi qualche memoria, e quanto essa è più insigne e diffusa, tanto più ne conforta anche l'animo pregustando il piacere, che a tutti i benefattori dell'umanità ridonda per le buone azioni; il che si riduce a dire che, se l'uomo non ha maggior soddisfazione che a far del bene ad altrui, quei che fanno al contrario per accecamento di passione, non operano giustamente, e secondo quell'intimo senso che natura c'infuse. Quindi è che, come i malfattori si meritano esser corretti e puniti perchè hanno operato contro questo universale sentimento, cioè che non si dee fare ad altrui quel che per noi non vorremmo, ne viene lode per conseguenza quando si faccia agli altri, potendo, quel bene di che abbisognano e che per noi stessi vorremmo. In queste due massime si compendia ogni idea di giustizia, ed anzi direi la regola suprema ed unica della vera felicità fra gli uomini. Ed è perciò che quantunque vi siano moltissimi che si dedicano alle scienze, e alle arti e alle lettere, pur sopra tutti han vantaggio i cultori della scienza giuridica, quasi come ministri di quella legge comune, cui son legati tutti gli esseri con una inesplicabile reciprocanza di compensazioni, onde si mantiene eterna la vita dell'universo. Questa idea

della eternità del mondo e della materia, a cui metton capo pur quelli che non vogliono ammettere in noi un'anima semplice ed immortale, serve pur essa mirabilmente a legar gli uomini ad una reciprocanza di affetti e loro insinua il desiderio che nei posteri viva rimanga d'essi una memoria di amore, di gratitudine, d'ammirazione; come, pur volendo esser tutti materia senz'anima, od anzi che l'anima pensante in noi sia materia, sembra che un intimo senso faccia a loro col fatto confessare, che questa materia pensante ed eterna godrà, dopo la morte del corpo, di quella memoria che di sè avrà lasciato nel mondo.

Ed ecco il perchè dei grandiosi monumenti per benefizio dell' umanità, o per magnificenza delle città; ecco il perchè tanti e tanti sudano e penano a far lavori difficilissimi nelle scienze e nelle lettere, e molte volte ancora nell'oscurità compiuti della loro squallida e povera dimora da elettissimi ingegni, che di questa vita non hanno mai goduto i materiali piaceri, per fabbricarsi colle loro opere illustri la felicità d'oltre la tomba.

Ecco il perchè dell' adoperarsi di tanti al miglioramento delle sociali istituzioni politiche, industriali e commerciali. Ecco la causa delle amicizie tenaci, dell'amore ai figliuoli, dei nobili sagrifici, delle abnegazioni le più sublimi, della universale tendenza all'amore, alla concordia e alla giustizia, tanto che può vedersi applaudir freneticamente ad un oratore che la sostenga, ancor da quelli che per le loro passioni si trovano in atto di mancamento; perchè la verità e la giustizia quando è svelata dà tanta luce a cui non v'ha cecità morale che possa resistere e contrastare.

A questo risultato immancabile ai buoni oratori dovè la sua rinomanza nel secolo passato un insigne giureconsulto che fu Monsig.r Gaetano Forti da Pescia in Toscana. E siccome fia sempre utile ai presenti il richiamare la memoria dei buoni che trapassarono, come eccitamento a tutti a ben fare, non riuscirà discaro che di quest'uomo valentissimo e d'una probità senza esempio, vengano ora pubblicati i fatti più onorevoli della ben lunga e faticosa sua vita, tutta impiegata a beneficio della umanità nella tutela della verità e della giustizia.

Il giorno 9 Marzo 1702 sortì egli i suoi natali in Pescia da nobile e distinta famiglia; nè tardò fin da'primi suoi anni a dar mostra di virtù e d'ingegno svegliatissimo, specialmente nelle questioni giuridiche; sicchè a perfezionarlo nello studio forense fu inviato in Roma, dove, sopra tutto a quei tempi, fioriva di bella fama nel mondo il Tribunale, così detto, della

Ruota, a cui spessissimo da tutte parti e nazioni chiedevansi decisivi responsi in questioni alte e difficili.

Come tutte le prime dignità del Governo Pontificio erano affidate ad Ecclesiastici, così pure questo Tribunale componevasi di 12 Prelati già dottori in giurisprudenza Civile e Canonica, ognuno dei quali teneva uno studio di legali, un Aiutante e varii Segreti. A questi il Prelato deferiva tutti i processi nei quali egli era chiamato a dare il suo voto giudicativo con altri sei colleghi, e a questi sette, pel turno di una ruota, spettava la decisione.

A ben dovuta lode del vero è quì d'uopo avvertire come il sistema tenutosi da questo celeberrimo Tribunale fosse il più facile e sicuro nel rendere a tutti la dovuta giustizia, sicchè non accadde quasi mai sentirne lamenti di prevaricazione, pur da quelli stessi che ne veniano condannati.

Siccome poi nelle difese, che le parti contendenti doveano stampare, era prescritto l'uso della lingua latina, ne venìa che gli Avvocati difensori si studiavano di essere ben periti in detta lingua e faceano a gara, non solo di profonda cognizione dei codici, ma ancora di tutte le arti più belle della eloquenza Ciceroniana.

Quindi è che il nostro Gaetano Forti, che aveva pur fatto progressi felicissimi e stupendi nella lingua del Lazio, dovea trovare in Roma un campo bene acconcio a mostrare il suo valore anche in questo, per cui meritossi dai primi latinisti di quel tempo un'altissima stima ed un'amicizia a tutte prove.

Quanto poi egli fosse universalmente riconosciuto forbitissimo scrittore ed avvocato valentissimo lo prova sopra tutto l'opera di monsignor Filippo Bonamici, pubblicata sotto il pontificato di Benedetto XIV, col titolo *De claris Pontificiarum literarum scriptoribus*, trattata a forma di dialogo, come usavano molti a quei tempi, per far più chiari i pregi e le virtù dei più onorevoli personaggi dell'epoca. In esso dialogo egli fa intervenire il nostro Forti come interlocutore con Lucchesini (monsig. Gio. Vincenzo scrittore delle lettere latine dei Papi ai Principi) e il Furietti (monsig. Gius. Alessandro Segretario del Concilio), in modo che potessero di tempo in tempo questi tre dottissimi far manifeste l'uno dell'altro la dottrina e le opere virtuose. E si può ben dire che davvero ogni onore si meritassero, poichè nella più parte delle opere pubblicate in quel tempo se ne parla con distinzione e stima grandissima.

Da molte altre opere e memorie d'allora rilevasi che il Forti avea fama d'avvocato espertissimo ed integerrimo,

sicchè tutte le volte che appresentavasi al Tribunale della Ruota bastava quasi solo il suo nome a far pensare ai Giudici che la ragione era tutta per lui.

Per una tal fortuna presso quel Tribunale onorevolissimo ne venìa che da tutte parti fosse richiesto ad imprendere difese e cause difficilissime e della più alta importanza; ma però non fu mai che ei cedesse nè alle insistenze dei grandi, nè alle promesse lusinghiere, quando egli si fosse convinto che la sua eloquenza avrebbe potuto far trionfare la prepotenza e l'ingiustizia.

Da questo suo rigore portato quasi all' esagerazione ne seguitò che se per un verso non gli poteano negare il dovuto encomio per la sua integrità, dovè d'altro canto, pel suo frequente diniego di prestar la sua opera in difesa dei prepotenti, essersi procurato non pochi nemici; ed a ciò io credo si deve attribuire se gli mancarono quegli onori e dignità maggiori che al suo distinto merito si convenivano.

Nè v'è da farsene le meraviglie, perchè è un fatto assai comune nel mondo che la virtù modesta non è premiata convenientemente quasi mai, quando pur non avvenga che per un nonnulla che urti o contrasti a chi può, non si procacci di peggio, come avvenne al già nominato monsignor Furietti. Era questi assai ricco e proprietario della Villa detta di Adriano presso Tivoli di Roma, dove facea scavare continuamente alla ricerca delle antiche rovine. Gli venne fatto di rinvenire tra le altre cose due centauri di marmo egizio, che egli niegò di cedere al pontefice Benedetto XIV, Lambertini, che gliene fece richiesta, per averne già disposto altrimenti. Fu perciò che quel Papa, quantunque dottissimo e per ogni verso meritevole di somme lodi, concepì contro il Furietti un segreto rancore, sicchè mai non volle più far nulla in suo favore, e dovè attendere il nuovo papa Clemente XIII, Rezzonico, per essere promosso Cardinale quando era già vecchio e scadente per le continue infermità.

E qui cade in acconcio una riflessione sull' ammirabile potenza della virtù, a cui non mancano mai seguaci ed affezionati, quantunque universalmente la si veda quasi sempre sfortunatissima, perchè quelli che pur dovrebbono premiarla e proteggerla sono almeno costretti a lodarla, essendochè sarebbe impossibile il negarne la risplendente bellezza.

E per conseguenza, se non ostante una sì manifesta ingiustizia, pur non si discioglie ogni ordine nel mondo, egli è segno che nella maggior massa della popolazione, sia in più

quantità la virtù benchè infelice, che non il vizio e la depravazione.

Il nostro Forti pertanto non si sgomentò punto, e si confortava coll'amicizia dei virtuosi, già suoi compagni di studi severi, tra cui oltre i già nominati deve notarsi il cardinale Clemente Argenvillers, non che lo stesso padre Lorenzo Ganganelli, che fu poi Clemente XIV, col quale conversava famigliarmente. Era egli in tanta voce di bravo e di irreprensibile, che nel gennaio 1751 fu nominato Avvocato Concistoriale da papa Benedetto XIV, Lambertini, che era stato anch'egli avvocato, e lo diede coadiutore al Decano di quel consesso di giureconsulti, stabiliti ad esaminatori e giudici dei nuovi adepti nell'alta scienza del dritto, e da cui poi si prendevano quasi tutte le somme cariche dello Stato, e ne vedremo subito la ragione.

Gli Avvocati Concistoriali erano considerati quali famigliari del Papa, e perciò tutti ricevevano la porzione del pane e del vino dal Palazzo Apostolico, il che durò fino al secolo passato. Le condizioni poi per esservi annoverati ne dimostrano di quanto onore dovesse riputarsi l'appartenervi. Dovevano essere pertanto: 1.° Celebri dottori nelle leggi; 2.° Aver letto per tre anni in una Università; 3.° Esser maturi d'età e di costumi illibati; 4.° Cospicui per bontà e integrità; 5.° Aver fatto lungo e applaudito esercizio nella professione d'avvocato. Tutto il Collegio degli Avvocati Concistoriali, dopo la nomina di un nuovo membro, erigevasi in tribunale inquisitorio per verificare se tutte le predette condizioni si ritrovassero nell'eletto, benchè nominato dal Papa; cosicchè si mantenne sempre per questo suo rigore in alta rinomanza d'onore e per sapienza laudatissimo.

A seconda poi di ciò che era prescritto, entro l'anno dalla nomina, fece il Forti una pubblica dissertazione in materia giuridica, che pubblicò pure colle stampe, col titolo: *De Usucapione*; ed egli la trattò amplissimamente il 25 gennaio 1752 nella Sala della Cancelleria alla presenza di 22 Cardinali, dei 12 prelati del Tribunale della Ruota, degli Avvocati Concistoriali e di moltissimi altri cospicui personaggi, ammirandone tutti la somma erudizione spiegata sull'argomento e la profonda dottrina, sicchè ne colse meritamente l'applauso unanime e le lodi le più sincere.

Compievasi quest'atto solenne con grandissima pompa e pur non piccola spesa, come sempre faceasi dove interveniva il collegio dei Cardinali, e serviva anche questo a dare un maggior lustro a quel consesso, al quale si deferivano gli

affari i più importanti e che aveva parte in tutti i Concistorii pontificii.

Anche nei registri d'archivio degli avvocati concistoriali si trova una nota amplissima d'encomio al nostro Monsig.r Forti per la sua dissertazione e per il solenne testimonio dell' unanime applauso di tanta gente e di sì alti personaggi. E questo fu il primo grado d'onore che ad un tant'uomo fu dato dal Pontificio Governo, e non dubito affatto che, se egli dovette aspettare d'essere omai quinquagenario per ottenerlo, si possa con fondamento attribuirlo alla causa di sopra detta, cioè al vero merito e alla virtù modesta a cui tardi, o mai, si dà la dovuta ricompensa: essendo questa una esperienza costante di tutti i tempi ed ovunque nel mondo.

Tornando quindi all'argomento ci troviamo all'8 di marzo di quell'anno 1752, in cui il Forti fu ammesso a fare le conclusioni private ed a prestare il giuramento prescritto, dopo di che s'intendeva definitivamente accettato fra gli avvocati concistoriali e nel diritto di prender parte a tutti quei lavori che ai medesimi venir potessero confidati dal Sacro Concistoro.

Mi si presenta or qui l'occasione a dire alcun che di questa parte precipua del governo della Chiesa e dello Stato sotto i Pontefici Romani.

Il Governo Pontificio, specialmente per ciò che riguardava la Chiesa, deferiva la decisione delle cose di maggior importanza al S. Concistoro dei Cardinali, proponendosi la cosa dal Papa, dopo averne esposta la sua sentenza colla formula interrogativa « placet? »: al che i Cardinali (*pro forma*) rispondevano « placet », inchinando il capo verso il Pontefice. Ho detto *pro forma*, perchè adesso non si portano più, come in tempi più remoti, in discussione le materie da decidersi nel Consesso dei Cardinali, essendochè già prima di convocare il S. Concistoro sono state ampiamente svolte dagli Avvocati Concistoriali e dagli stessi Cardinali nelle varie congregazioni ecclesiastiche stabilite per la diversità delle materie, per cui non resta altro da fare che pubblicarsi la decisione colle ultime formalità che danno alla medesima la forza definitiva ed irrevocabile, perchè ammessa dal Sacro Concistoro dei Cardinali e sanzionata dal Papa.

Ognuno dunque può rilevare in quanta considerazione fosse da aversi il consesso degli Avvocati Concistoriali, se veniva ad essi affidata la trattazione delle questioni maggiori, e della più grande importanza, le quali poi doveano essere decise e sanzionate dal Papa nel Sacro Concistoro.

Il nostro Forti pertanto si prestò con sì gran zelo ed alacrità in tutto ciò che veniagli commesso, che nel 26 novembre 1753 fu nominato Avvocato generale Fiscale della Camera Apostolica, col titolo di Monsignore e grado di Prelato Domestico della Corte Pontificia.

Nel Dizionario di Erudizione Ecclesiastica del Moroni si riporta a tal proposito, che anticamente era inerente a quella carica di avvocato generale del Fisco, anche l'altra di Promotore della Fede, e che perciò venivagli di diritto la percezione di 3 porzioni del pane e del vino dal Palazzo Apostolico: però, già prima che il Forti fosse nominato Monsignor Fiscale, il Papa Benedetto XIV colla Bolla *Inter conspicuos* avea proibito espressamente questa necessaria attinenza delle due cariche, cosicchè quella di promotore della Fede dovea conferirsi ad un altro avvocato concistoriale.

Questa nuova carica data all'avvocato Forti era importantissima, perchè gli attribuiva il diritto dell'applicazione della legge nei giudizi Criminali, come pur quello di entrare nel consiglio di tutte le questioni giuridiche attinenti agli interessi dell' Erario. Fu questo un pubblico attestato non solo al merito straordinario della sua alta dottrina, ma più ancora alla incorrotta integrità sua, perchè era tal posto dove si potea scorrere facilmente all'abuso; e si han testimonianze dei contemporanei, che il Forti vi si mantenne con tanta virtù ed imparzialità, da produrre in tutti gli atti suoi una ammirazione universale.

Ma ciò pure non gli fruttò nulla per le solite contradizioni della fortuna nel mondo, che accarezza soltanto pochi suoi favoriti, i quali si fanno bel merito del lavoro di quelli che, innamorati della virtù e dello studio, trapassano la giovinezza fra i libri, e logorano la vita a far opere difficili e faticose pel bene della misera umanità.

E di questi fu il nostro Forti, perchè fu sempre intento all'adempimento dei suoi doveri in questo suo nuovo e difficilissimo incarico, e per quante ricerche abbia io fatte sui documenti storici di quell'epoca, non l'ho trovato mai aver preso parte ad accademie puramente festive o letterarie, non senza mia grandissima meraviglia, perchè i più valorosi letterati di allora lo celebrano come principe nella latina letteratura, e se ne ha bel monumento nella sua dissertazione stampata *De Usucapione*.

Argomentai pertanto che, se un tant'uomo si astenne dal parteciparе alle accademie letterarie, e specialmente a quella

degli Arcadi, che era stata instituita recentissimamente, ed allora poi era venuta in tanta fama e celebrità, che Principi e Regi si teneano adonore d'appartenervi, ciò è un nuovo segno della sua modesta vita e del suo studio indefesso nel sostener la giustizia, piuttosto che procacciarsi i piaceri e i pomposi applausi dei pastorelli d'Arcadia. Era quindi un uomo che facea una rarissima eccezione in quel secolo, in cui per le circostanze dei tempi tendeano tutti in generale a far vita beata e poco darsi pensiero dell'avvenire e del progresso del mondo.

Era forse questo un egoismo? Io non lo dirò tale perchè le circostanze stesse dell'epoca non si prestavano a far comuni ai Romani le cose buone o cattive degli altri paesi. È ben noto a tutti, che di quel tempo in cui la devozione era più incarnata e appiccaticcia, quando taluno da Roma volea recarsi a visitar il tempio massimo di Loreto in cui, secondo la volgare tradizione, dicesi esser la casetta della Madonna trasportatavi dagli Angeli dall'Oriente, soleasi far testamento pria di partire, come non si fa adesso neppur se in America o alle Indie andar si volesse.

Tutto lo Stato facea vita da se e così ogni città dello Stato e nelle stesse città ogni famiglia, perchè se poche e cattive erano le strade, e ben difficili ed incomodi i mezzi del viaggiare, non erano nemmeno tanto buone quelle dell'abitato, sicchè male di giorno si praticavano e di notte pochissimi le percorreano, anzi qnasi solo i ricchi, perchè accompagnati dai servi coi lumi, e quei del popolo solo pel caso di necessità, non essendo affatto le vie rischiarate da lume veruno.

Non è adunque a meravigliarsi se ciascuno badava a se solo, e nulla, o poco s'interessava dei fatti altrui; tutto si concentrava nelle famiglie, nelle città, negli stati, e come avviene anche oggi a chi si riduce isolato a vivere su d'una rupe o in un deserto, che tutto s'occupa della sua capanna e se ne compiace come se fosse una reggia, chè per esso il mondo è quasi pur non esistesse.

In questa condizione di cose l'accademia degli Arcadi era tutta in relazione alle prevalenti abitudini arcadiche specialmente di Roma governata dai Papi, dove non vi erano altre distinzioni che di padroni e di famigliari; dove pioveano da tutte parti danari infiniti alla curia ecclesiastica e civile, e non raramente dei milioni di lire al Papa per alcune messe o benedizioni.

Ecco il perchè s'era fatta una speculazione in molti il rendersi preti o religiosi, dacchè in tal modo non solo assicu-

ravasi il viver bene e l'arricchire, ma si correa la sorte di divenir Papa, a cui s'inchinavano riverenti i più grandi Re della terra.

Tutta dunque la popolazione di Roma, che fu allora poco più di 100 mila abitanti, formava come una sola famiglia, assorbita interamente nelle pratiche di devozione, che tante fruttavano ricchezze alla Santa Città.

Ora essendo che le abitudini fanno una seconda natura, non è a stupirsi, se per molti anni ancora dopo la francese rivoluzione non fossero nei Romani troppo sviluppate le nuove idee di libertà, e perciò applaudissero freneticamente al ritorno del papa Pio VII nel 1814.

Ma qual cambiamento da allora al 1849 e al 1870! Il gas illuminante, il vapore trasferente, l'elettricità parlante trasformarono il mondo tutto a nuove idee ed aspirazioni, crearono bisogni nuovi ed imperiosi, spinsero i popoli delle varie nazioni a conoscersi e mescolarsi a vicenda. Per tutto un moto, un'agitazione inusitata, e colla parola progresso svilupparsi una miriade di contraddizioni; onde non sarebbe stato possibile, pur lo volendo a forza, che Roma si rimanesse isolata, ed anzi potea ben prevedersi che dovesse risentirne anch'essa e potentissime le conseguenze, e può dirsi davvero essere un gran prodigio della virtù preponderante se, a petto di così generali innovamenti, un poco d'ordine e di giustizia ancor si mantiene nel mondo.

E forse a questo progressivo sviluppo della umanità già fin d'allora pensava il nostro Forti, e fra sè combattuto agitavasi se non fosse questo per arrecar fortuna o rovina.

La troppa luce non lascia più vedere, come l'abuso del cibo e dei liquori non fa bene allo stomaco. È una bella cosa e mirabile il progresso delle scienze e delle invenzioni, purchè il mondo ne sappia godere a misura per profittarne, chè l'abuso e l'eccesso non è più un bene, e chi non si misura non dura.

Questa virtù della moderazione non mancava davvero al nostro monsignor Forti, e se ne hanno testimoni i fratelli Bonamici, il Fontanini, il Calogerà ed altri che non rifiniscono dall'encomiarlo e per la sua modestia senza pretensioni e per la sua esemplarissima integrità che a tutti eccitamenti di favori e d'interesse non cedè mai, per sostener la giustizia con una imparzialità senza esempio; seguitando pur sempre, non ostante le molte cure della sua carica, a intender la mente al bene dell'umanità e all'istruzione della gioventù. E siccome la Uni-

versità Romana regolavasi dal consesso degli avvocati concistoriali, trovo registrato negli atti dei medesimi, che nell'anno 1755 a proposta di monsignor Forti fu deciso, che il professore di Rettorica in detta Università leggesse pure la Storia Romana, e che gli studenti del Dritto fossero obbligati ad intervenire a tutte le sue lezioni: essendo che erasi ridotta la detta Cattedra quasi inutile per la assoluta mancanza degli scolari.

Ecco altro merito specialissimo del nostro Forti che tanto nelle lettere belle oltre alla scienza giuridica si distinguea, sicchè il Lucchesini ci narra come egli avesse preso moltissima parte nelle tante opere che si pubblicarono dal suo amico monsignor Giusto Fontanini, e di altri ancora che tutti aveano per quell'ingegno meraviglioso venerazione e deferenza grandissima.

Procedeva monsignor Forti nella sua modesta e laboriosa esistenza tutto ai suoi doveri occupato, tanto che non troviamo di lui memoria fino al maggio 1758, quando per la morte avvenuta in Roma di quel dottissimo Papa, che fu Benedetto XIV (Lambertini di Bologna) radunossi il collegio degli avvocati concistoriali per eleggere come d'uso il Commissario del futuro Conclave. Alla qual carica assai importante e difficile nominarono monsignor Forti, di cui si ebbero poi molto a lodare la imparziale giustizia e l'attentissima vigilanza nell'adempimento di quanto gl'incombeva con quel fino tatto e bei modi che tanto lo distinguevano, finchè nel giorno 6 luglio di detto anno fu eletto Papa il Cardinale Rezzonico, che si nomò Clemente XIII.

Nell'esaminare i documenti storici contemporanei relativi al Forti mi avvenni a leggere il ragguaglio della solenne cavalcata che si fece nell'occasione che il nuovo Papa suddetto recossi in s. Giovanni in Laterano per la formalità del possesso, come all'antica sua Cattedrale qual Vescovo di Roma e pastore supremo di tutta la cristianità; e mi persuasi che di quel tempo faceasi verso del Papa uno sfoggio di lusso straordinario e che una corte come allora non la teneano neppure i più potenti Re della terra.

Apriva il corteggio una vanguardia di Cavalleggieri coi loro trombetti, poi quattro cavalieri della guardia di Palazzo, detti Lance Spezzate, il Forier maggiore, i Valigieri dei Cardinali e dei cavalieri romani, quindi quattro capi di servizio degli uffici interni del Palazzo, cioè il *sartore*, il *fornaro*, il *barbiere* e il *giardiniere*; gli scudieri, e dodici chinee, cioè mule con salmerie coperte di ricche gualdrappe, la lettiga pa-

pale, il maestro di stalla, altri trombetti dei cavalleggieri, camerieri *extra urbem* e gli aiutanti di camera. Dopo tutta questa gente che già formava una ben lunga processione, cominciava il corteggio delle dignità maggiori, e primo di tutti il monsignor Fiscale, che era allora il nostro Forti, poi i cappellani, gli avvocati concistoriali, i camerieri di spada e cappa e quelli di mantellone, i baroni romani, quattro camerieri segreti portanti ognuno un cappello pontificale del Papa ( di quelli più ricchi di gemme che di tempo in tempo gli vengono donati dai Principi stranieri); quindi seguivano il capitano degli Svizzeri, i monsignori abbreviatori, votanti di Segnagnatura e Chierici di camera, il maestro del Sacro Palazzo, gli uditori di Rota, l'ambasciatore di Bologna solo (benchè fosse *ad pompam* pur ne dimostra che Bologna reggevasi allora a meno soggezione verso il Papa che nol fu in seguito), monsignor governatore di Roma, il contestabile, i maestri delle cerimonie, il crocifero, i conservatori di Roma col loro priore, detto Senatore, a piedi, sostenente le redini della mula sulla quale era il papa colla bacchetta d'argento in mano, attorniato e seguito da 25 paggi, e quindi i mazzieri, la guardia Svizzera, i palafrenieri e la corte particolare colla sedia così detta gestatoria. Dopo tutto questo immenso numero di gente venivano i cardinali, ciascuno coi principali dei suoi cortigiani attorno, i patriarchi, gli arcivescovi, i vescovi, l'uditore della Camera, il tesoriere, il maggiordomo, i monsignori protonotari, i referendari di Segnatura, ed infine le mule particolari del Papa, chiudendosi la cavalcata con altro stuolo di cavallegieri e corazzieri.

Da quanto abbiamo di sopra riferito può rilevarsi come il Papa non avesse gran numero di milizie alla propria difesa, cioè i Cavalleggieri, che erano acquartierati presso una delle porte di Roma a fianco del Vaticano, nè v' era luogo per molti, come può da tutti vedersi; poco numero di Lance Spezzate, e i Corazzieri anche più limitati per la maggiore spesa della loro armatura, e finalmente una mano di Svizzeri, che se adesso non arrivano a 100, può credersi che allora fossero pur meno della metà, e oltre a questi eranvi i bombardieri per le salve d'artiglieria.

Si aveano pure le guardie del Campidoglio dette *capitori*, e la guardia di palazzo detta *palatina*, ambedue gratuite e formate di capi artieri romani.

Quanto alla polizia non v'era altra forza che alquanti Sbirri e il Bargello loro capo, e questi bastavano a mantener l'or-

dine, se pur di quel tempo tutto pacifico sortìa per caso alcuno che lo turbasse, ed era poi tanta la severità della legge nell'applicazione delle pene, che per leggerissime mancanze si davano non meno di tre tratti di corda, come anche le batture e la berlina sull'asino per la città.

D'altronde non è a farne le meraviglie, perchè, come si è già di sopra accennato, vivevasi in Roma da tutti come in una famiglia, dove raramente affluivano estranei speculatori, che veniano facilmente rimarcati e sorvegliati, nè v'erano gravi bisogni nel vivere, e perciò pochi incentivi a delinquere: sicchè poco era il numero dei condannati alle galere e ben raro l'ultimo supplizio che eseguivasi colla forca, al che trovai pur condannato in quel tempo uno spacciatore di falsa moneta.

Come poi non fosse difficile la vita nè troppo eccitate le passioni lo dimostra la quasi assoluta mancanza di suicidj, la cui statistica, più che degli altri delitti, è un sicuro termometro della condizione delle cose nella società civile, dove più si curano il lusso e le agiatezze pei grandi e meno si attende ai veri bisogni del popolo, che pure ha diritto, come gli altri, alla vita.

Ma non era così al tempo del nostro monsignor Forti, di modochè, poteva bene egli, dopo aver conceduto la dovuta applicazione al rigoroso disimpegno dell'ufficio suo, darsi ai famigliari colloqui degli amici, e quantunque fosse di non troppo robusta salute, protrarre pacificamente la vita fin presso a toccare i 70 anni.

Sono mirabili le nuove invenzioni, ma il così detto progresso non ha ancora prodotto tutti i vantaggi che se ne doveano aspettare, perchè ha reso una necessità il lusso, solo mezzo a cavare una parte di danaro ai nuovi Cresi, ed ha ridotto il popolo a maledire le ricchezze della natura, di cui non può mai gustar nulla, se a mille stenti e sudori gli vien difficile il procacciarsi appena un meschino tozzo di pane.

È questo forse il destino dell'umanità che in pochi soltanto si trovino accumulate ricchezze strabocchevoli, immense, infinite? E non è forse il danaro come il sangue nel corpo umano, l'alimento vitale della società?

Perchè dunque non si pensa una bella volta dai ricchi che sono fatali le conseguenze delle congestioni sanguigne, le quali assai spesso producono la morte del nostro corpo, mentre una ben regolata e diffusa distribuzione del sangue ne mantiene ed alimenta la vita?

Così non sarebbe il mondo un privilegio di pochi, sicchè i più son costretti a lavorare in loro servigio, quando pur non avvenga o che non trovino o che non possano lavorare per malattia. Oh! se i doviziosi potessero immaginare la desolazione di una famiglia a tanta disgrazia, non esiterebbono un istante per accorrere a consolarla; e se nol fanno egli è perchè sono troppo distratti dai loro piaceri! Ma basti di ciò e torniamo al nostro Forti, a cui il nuovo papa Clemente XIII (Rezzonico) volle provvedere un' altra carica importantissima e ben adatta ai suoi studi ed alla integrità sua; giacchè nel giorno 24 settembre 1759 lo nominò Promotore della Fede, pur rimanendo Fiscale, e così riunironsi ancora una volta in un solo le due cariche suddette, non ostante la Bolla *Inter conspicuos* di Benedetto XIV, che ne ordinò per sempre la separazione nell'avvenire.

In quella occasione promosse quel papa (Rezzonico) alla dignità Cardinalizia niente meno che 22 persone, tra le quali ho rimarcato il padre Lorenzo Ganganelli, frate conventuale, che dopo dieci anni fu Clemente XIV, ben noto al mondo, non solo per l'alta sua dottrina e i tanti suoi scritti, ma molto più per la soppressione dei Gesuiti, che Egli decretò con suo Breve nel 1773 per le insistenze di tutte le potenze d'Europa, le quali già da molti anni avevano per ciò tormentato senza frutto i Papi che lo precedettero.

Ecco dunque il nostro monsignor Forti divenuto, per la nuova carica, il Fiscale dei processi per la canonizzazione dei Santi, incaricato di sorvegliare che tutte le difficoltà da lui opposte (per cui vien comunemente soprannominato l'avvocato del diavolo) siano diluite, onde risulti provato all'evidenza l'incontestabile merito agli onori dell'altare dei beati e dei santi. Ed anche in questo ufficio il Forti diportossi con tanto zelo e sollecitudine che raccontasi non esservi stato altri mai che più di lui vigilasse fino allo scrupolo all'effetto d'impedire che in affare di tanta importanza con troppa facilità, per entusiasmo religioso, non si procedesse. E dovea ben esser grande la stima in che teneasi allora monsignor Forti perchè, contro agli ordini del papa Lambertini, gli venisse conferita questa nuova carica di Promotore della Fede, che tenne con somma lode per sette anni, finchè nel 26 settembre 1766 fu dallo stesso papa Clemente XIII, Rezzonico, nominato segretario della Consulta; dignità che di solito era passaggio a quella maggiore di Cardinale, come quasi sempre usarono i Papi per avere nel sacro Collegio uomini sommi e di lunga esperienza nella scienza giuridica.

Ma non potè di tanta ricompensa godere il nostro Forti perchè, compiuto appena il quarto anno in detto ufficio delicatissimo e di suprema importanza nel governo papale, nel martedì 15 gennaio 1771 dopo una brevissima malattia di febbre acuta catarrale, in sul mezzo giorno, chiuse gli occhi a questa vita mortale ed il suo spirito fatto libero potè riunirsi al suo Creatore, dopo una vita tutta spesa allo studio della verità e della giustizia; accompagnata dalle benedizioni e dalle lagrime di quanti lo aveano conosciuto ed ammirato, lasciando nel lutto pur anco quelli stessi infelici che si attendevano da lui il beneficio della libertà, per la quale doveano esser da lui passate le proposte al Pontefice.

Nella sera pertanto del seguente mercoledì con la dovuta pompa funebre fu accompagnato il corpo di questo giusto nella chiesa nazionale dei Toscani in Roma, detta San Giovanni, dei Fiorentini. In questa chiesa poi già tutta parata a lutto in velluto nero e trine d'oro, rimase esposto sopra un letto, rivestito dell'abito prelatizio, fino al seguente giovedì, in cui gli furono fatte esequie solennissime con messa pontificale e scelta musica, non che un numero straordinario di ceri, coll'intervento degli avvocati concistoriali e di tutta la romana magistratura.

Onorevolissima iscrizione apposta al suo sepolcro nella chiesa suddetta fa testimonianza al mondo di bella memoria per un tant' uomo di cui è pur ivi effigiato il ritratto.

Nè in lui solo si estinse ogni gloria di tanto nome, giacchè abbiamo avuto in tempi a noi piu vicini un suo pronipote, l' avvocato Francesco Forti, ahi! troppo presto a noi rapito dalla morte a soli 32 anni nel 1838, mentre già era salito in bella fama per altissimo ingegno ed opere pregevolissime date in più volumi alle stampe; e sopra tutte celebrato e notissimo agli studiosi della scienza legale, per le sue istituzioni del dritto stampate in quattro volumi, che sono alle mani di tutti nelle Biblioteche, perchè vi possono attingere le più utili massime di diritto, esposte con bello stile e tanta chiarezza di ragionamento, che tutti convince ed incanta.

Troppo più a lungo potrei parlare di questo giovine miracolo di alta sapienza giuridica che in sì fresca età era già pervenuto alla carica insigne di consigliere di stato nella Toscana; ma non vuò tacere dell'amor tenerissimo verso lo zio, il nostro monsignor Forti, pel quale recossi in Roma nel 1836 a ricercarne memorie od atti che lo riguardassero, e vi sarebbe certo riuscito, se non fosse stato costretto al ritorno a Fi-

renze chiamatovi dall'alto ufficio suo, e quindi dalla sì presta morte onninamente impedito.

Ritornando or noi a monsignor Forti non debbo omettere di riferire come tutti i più insigni ingegni dell'epoca sua ne facessero per le stampe onorevolissimi encomj. Oltre al monsignor Bonamici latinista celeberrimo, che lo introdusse col cardinal Furietti e il Lucchesini nei suoi dialoghi, abbiamo a rammentare il suo fratello Castruccio Bonamici, commissario straordinario del corpo d'Artiglieria in Napoli, che dedicogli la stampa d'una ben redatta difesa d'un Artigliere, nel 1759, e lo dice *di gran sapere nella scienza legale ed estimatore solenne delle oratorie bellezze, da lui beneficato, e perciò a lui legato coi vincoli di gratitudine e di santa e antica amicizia.* Il Calogerà Angelo, Abbate Camaldolese, gli dedicò il 14° volume dei suoi opuscoli scientifici e filologici, dicendo di lui che era *studiosissimo promotore della Fede, amantissimo di giustizia e verità nei gravissimi uffici da lui sostenuti nella romana Curia, d'ingegno mirabile e d'ogni erudizione fornito.* Dopo il giudizio di tali cui riverente m'inchino, uopo è ch'io taccia e lasci ai posteri d'apprezzar meglio nell'avvenire le opere dei grandi che gli han preceduti, e d'imitarli pel beneficio della umanità; affinchè, insieme al progresso delle scienze, delle arti e della industria, si vegga pure il progresso morale nella società pel quale potrà veramente dirsi felice.

*Nota.* Alla benevola cortesia di due chiarissimi avvocati concistoriali romani cioè monsignor Giovan Battista Bonini e l'avvocato Giovan Battista Dedominicis-Tosti io debbo l'iniziativa delle ricerche su monsignor Forti, avendo per essi potuto fare indagini nei libri d'archivio della loro illustre Congregazione; come pure mi corre l'obbligo di moltissima riconoscenza al chiarissimo Senatore comm. Achille Mauri Consigliere di Stato, che mi fornì molte e belle notizie corrispondenti allo scopo, sicchè fui dai medesimi in tanta bisogna opportunamente aiutato. Ecco poi l'iscrizione incisa nella lapide apposta al sepolcro di monsignor Gaetano Forti nella chiesa nazionale di S. Giovanni dei Fiorentini in Roma.

CAJETANO FORTI NOBILI PISCIENSI
PUBLICI PRIVATIQUE JURIS SCIENTIA CLARISSIMO
QUI PRIMUM IN COLLEGIUM XII SACRI CONCISTORII ADV.
ADLECTUS
DEINDE PONTIFICII FISCI PATRONUS
AC FIDEI PROMOTOR CREATUS
DEMUM SACRAE CONSULTAE A SECRETIS
ET IN PUBLICIS GRAVISSIMIS MUNERIBUS
ET IN PRIVATORUM TUENDIS FORTUNIS
OB EXCELLENTIS INGENII DOCTRINAE PRAESTANTIAM
ET PAREM PRUDENTIAE INTEGRITATIS AC LENITATIS LAUDEM
CARUS PROBATUSQUE OMNIBUS
IN IPSO AMPLISSIMORUM HONORUM ADITU MORIENS
INGENS SUI DESIDERIUM RELIQUIT
EQUES FRANCISCUS FORTIUS FRATRI AMANTISSIMO
DE SEQUE OPTIME MERITO NON SINE LACRIMIS P.
VIXIT ANN. 68 MENS. X DIES VI
OBIIT XVIII KAL. FEBR. ANNO 1771.

Filippo Sprega

---

# XLI.

## DELL'ANTICA NUMERAZIONE ITALICA
## E DEI RELATIVI NUMERI SIMBOLICI
### STUDI ARCHEOLOGICO-CRITICI
### DI ROCCO BOMBELLI

« Per numerum ne confundamur
» instruimur. Tolle numerum in re-
» bus omnibus, et omnia pereunt.
» Adime saeculo computum, et cun-
» cta ignorantiae caecatio complecti-
» tur; nec differre potest a caeteris
» animalibus qui calculi nescit ratio-
» nem. »

(Isidori Hispal. Episc. *Originum*, III. 5).

## INTRODUZIONE

Riuniti gli uomini in società, e stabiliti fra loro dei rapporti civili, che cosa poteva esservi, non dirò più vantaggioso, ma più necessario dei numeri?

Fin dalla più remota antichità, conobbe ognuno l'importanza di essi.

Pitagora, dopo aver fatto profondissimi studî sopra le teoriche orientali ed occidentali ad esso anteriori, concluse che il numero governava il mondo (1). E Platone aderendo alle idee propagate in Italia da quel grande filosofo , tanto nel trattato *Della Legislazione*, quanto in quello *Della Repubblica*, e più che in altri luoghi, nel suo *Epinomide*, non fece che esaltare mirabilmente la scienza dei numeri, siccome quella che dovea essere il fondamento di ogni coltura e di ogni umana saggezza (2). Ed anzi si vuole perfino che essendo stato egli interrogato del perchè l' uomo si avesse da reputare il più saggio di tutti gli animali, egli medesimo rispondesse: Perchè l'uomo conosce l'arte del numerare (3).

Che diremo di più ? Prima dello stesso Platone, nella Grecia perfino i poeti riconobbero l' importanza dei numeri : e perciò il Prometeo legato di Eschilo parlando dei beni da esso recati all'umanità, fra le altre cose, esclama: « Inoltre ritro- » vai l'arte dei numeri, arte sopra ogni altra pregevole » (4).

I Romani forse si furono fra i popoli antichi, quelli che meno di altri apprezzarono , come in appresso vedremo , la scienza numerica; ma non per questo non ne conobbero l'utilità pratica, imperciocchè l'aver proposto a quella una Dea, Numeria cioè (5), ben significa come eglino pure ne conoscessero appieno i vantaggi.

Ed inoltre fu sì grande il concetto che presso gli antichi si ebbe dei numeri , che non solo le genti pagane , speculando sopra la natura astratta dei medesimi, credettero di scorgere relazioni fra quelli e vari soggetti metafisici, ma ancora i primitivi cristiani li riguardarono sovente come simboli, e come mezzi necessari all'interpretazione delle Sacre Scritture. Ed è perciò che Santo Agostino asserì che « l'imperizia dei » numeri impedisce che vengano conosciute molte cose poste

(1) Aristoteles , *Metaphis.* Lib. I, 3, 5; XIII , 1. — Cicero , *Academ.*, *quaest.* IV, 37. — Id. *Tuscul.*, *quaest.* 1, 10. — *Vita Pythagorae*, ex Jamblico , collecta per Nicol. Sentellium tridentinum. Romae , Lucrinus 1556 , pag. 9. — Joan. Meursii, *Denarius Pythagoricus*, Cap. I.

(2) Plato, *de Legibus vel de Legumlatione*, Dial. V. — Id. *de Republica*, lib. VII. — Id. *in Epinomide*, passim.

(3) Aristoteles, *Problematum*, Sec. 30, Quaest. V.

(4) Καί μεν αριθμόν έξόχον σοφισμάτων 'Εξεῦρον ἀυτοῖς (Æschil. in *Prometheo*).

(5) Vedi S. Agostino *De Civitate Dei*, IV. 2. — Pitisco, *Lexicon antiquit. Graec. et Roman.*, voc. NUMERIA.

» traslatamente e misteriosamente nelle Scritture » (1); e che il medesimo in altro luogo scrisse: « Non è al certo da dis-
» pregiare la scienza dei numeri; mentre a chi vi ponga
» diligentemente lo sguardo, può bene apparire quanto ella
» abbia d'aversi a conto in molti luoghi delle scritture: nè
» invano nelle lodi di Dio fu scritto: *Disponesti tutte le cose*
» *con misura, numero, e peso* » (2). Per lo che, avuto riguardo all'utilità pratica dei numeri, non che all'importanza che ad essi venne attribuita anche dalla superstizione dei popoli, non debbe recar meraviglia, se il vescovo Isidoro, splendida face in mezzo alle tenebre del medio evo, servendosi quasi di quelle frasi che di già erano state un giorno accennate da Platone nel suo Epinomide, esclamò: « Per mezzo
» del numero siamo ammaestrati a non restare confusi: to-
» gli il numero da tutte le cose, ed ogni cosa verrà meno.
» Porta via dal secolo il computo, e le tenebre dell' igno-
» ranza abbracceranno ogni cosa. Nè può distinguersi dagli
» altri animali chi non conosce la scienza del computare » (3). Comecchè per tanto in ogni secolo ed in ogni nazione, attesa l'utilità pratica dei numeri, la scienza di essi sia stata più o meno ognora coltivata e dimostrata; e dal risorgimento delle scienze in poi non sieno mancati sì in Italia come nell'estero, uomini dottissimi, i quali abbiano rivolto i loro studi ai sistemi numerali usati anticamente dai Greci e dai Romani, non che a quei numeri ritenuti siccome simbolici, tanto presso le or mentovate, quanto presso altre popolazioni; pur tuttavia non aveasi in Italia un lavoro completo ed esatto, relativamente alla numerazione usata dagli antichi Italiani. Per lo che, sebbene io conoscessi che altra mente ed altra erudizione che la mia si richiedessero ad una buona compilazione di esso, pur nullameno, valendomi di quegli studi che per quanto era in me potei fare sulla materia accennata, reputai far cosa utile per gl'Italiani, raccogliendo le varie notizie relative all'antica numerazione patria, ordinandole, ponendole in sodo, volgarizzandole, e ampliandole, in guisa da formare su di essa un volume archeologico-critico di un qualche interesse per gli studiosi delle patrie antichità. Ed anzi sperar voglio che i medesimi miei connazionali, vorranno essermi grati di una compilazione la quale può far sì che anche i meno eruditi pos-

(1) S. August. *de Doctrina Christiana*, Lib. II.
(2) Id. *De Civit. Dei*, Lib. XI. 31.
(3) Isidori, Episcopi Hispal. *Originum*, III, 3.

sano apprendere molte utili cognizioni ed ornare lo spirito di non mezzana dottrina, senza scartabellare innumerevoli volumi e sostenere quelle non apprezzate fatiche, che stancano talvolta gl'ingegni i più pertinaci, ed illanguidiscono lentamente il fiore degli anni più puri.

Ed anzi qui mi sarà permesso esporre, come sarebbe desiderabile che i dotti del nostro secolo, nell'idea appunto di arricchire di utili cognizioni anche le classi poco istrutte, scegliessero quel che può trovarsi di buono in quei molti e grossi libri filologici, archeologici, e critici, che dal secolo XVI in poi furono scritti da uomini sapientissimi vissuti in Italia e fuori, e massimamente nella dotta Germania; ed ordinando, assodando, ampliando, e sviluppando molte dottrine in quelli racchiuse, formassero nel volgare eloquio e con metodo popolare, dei dotti trattati filologici, archeologici, e critici, acconci a manifestare alle classi non approfondite negli studi classici, e nelle lingue dotte, quelle utili cognizioni che presentemente possono essere apprese soltanto da dotti latinisti e da profondi grecisti. Questo sarebbe in vero popolarizzare la scienza e preparare le vie del progresso all' umanità. Ma bastino queste parole che ci escono dal labbro per mero amore di pubblica coltura, ed entriamo in materia.

# PARTE PRIMA

## DELL'ANTICA NUMERAZIONE ITALICA.

## CAPITOLO I.

### *Definizione del numero e sua etimologia.*

Il numero fu generalmente definito dagli antichi *un complesso di unità* (1), ed in tal modo l'unità non fu reputata un numero, ma un principio di numero. Ma chi non vede l'improprietà di una tale definizione? L' unità non esprime ella una quantità? L'esprime certamente; ed anzi siccome esprime

(1) M. Capella, *De nuptiis philologiae et septem artibus liberalibus*, Lib. VII: « Numerus est congregatio monadum, vel a monade veniens multitudo, » atque in monadem desinens ». Boetius, *Arith.* I, 3: « Numerus est unitatum collectio, vel quantitatum acervus ex unitatibus profusus. » — Isidorus Hispal., *Origin.* III, 3: « Numerus autem est multitudo ex unitatibus constituta, nam unum semen numeri esse, non numerum volunt. » — Anche Marsilio Ficino, Psello, e molti altri più recenti, seguaci delle teoriche antiche, diedero circa il numero la medesima definizione.

precisamente quella che crea tutte le altre; indica per conseguenza non *un principio di numero*, ma *il primo numero*.

Noi abbiamo l'idea dell'*unità* e l'idea della *multiplicità*: ma non possiamo avere idea di questa senza aver primieramente idea di quella; poichè il molteplice è formato da tante unità. Ma noi avremmo potuto sempre avere l'idea dell'unità, anche senza avere l'idea della multiplicità. Da molti si dice che esiste il *due*, il *tre*, il *quattro*, il *cinque*, e così via discorrendo; e che senza avere idea di questi numeri non si potrebbe avere l'idea dell'*uno*; ma ciò è un errore: poichè noi non potremmo comprendere questi numeri senza prima avere idea dell'*uno*, ma visto un unico oggetto, avremmo sempre potuto avere l'idea dell'*uno* senza avere quella degli altri numeri.

Dunque l'idea dell'unità non è relativa ma assoluta. Nè si creda che l'idea che noi abbiamo dell'unità non sia assoluta pel motivo che noi possiamo concepire anche essa unità divisa in più parti, come avviene nelle frazioni; poichè l'unità divisibile suppone necessariamente l'unità indivisibile e semplice, ossia la vera ed assoluta unità. E questa unità indivisibile e assoluta, ci darà sempre idea di una quantità determinata. Ed il segno che l'additerà sarà sempre un *numero*. Ritenuto che anche l'unità sia un numero, credo perciò che sia meglio dire coi matematici moderni, che *il numero è un carattere convenzionale, usato per rappresentare una quantità*.

Il vocabolo italiano *numero* poi, ognun sa che nasce dal latino *numerus*, e perciò anticamente presso i Romani chiamavansi *numerarii* o *numeratores*, coloro che ora noi denominiamo *ragionieri* o *computisti* (1); e *Numeria* la divinità preposta alla scienza numerale.

Isidoro di Siviglia volle che il suddetto vocabolo *numerus* traesse origine dalla voce *nummus* (moneta) (2); ma osservò bene il Vossio che si conobbero prima i numeri che le monete (3).

Lo Scaligero crede piuttosto che la voce *numerus* nascesse dal greco verbo νέμειν (*distribuire*) (4); ma io crederei che se i Latini avessero voluto prendere dal greco il nome necessario ad indicare il carattere convenzionale di cui parlasi, piuttosto che dalla voce νέμειν, lo avrebbero estratto dalla parola

---

(1) Pitisco, *Lexicon Antiq. Graec. et Roman.*

(2) Isidori Hispal., *Orig.* III, 4. — Hottomannus, *De re numeraria*, Cap. 6.

(3) Vossii, *Etymologicon linguae latinae*, voc. NUMERI.

(4) Scaliger, *de re poetica*, IV, 44.

*ἀρίθμος*, che presso i Greci significa *numero*, come da essi presero la voce *arithmetica* per indicare *l'arte del numerare*.

Il latino vocabolo *numerus* io credo perciò che non sia di origine greca, ma che unitamente alla voce *numus*, abbia una origine assolutamente italiana, mentre nelle antiche iscrizioni italiche ritroviamo l' antico vocabolo umbro ᗡƎΛVИ (*numer*) *numi*; e l'antico prenome sannitico ƧIIᗡƎHᛖVIИ (*niumeriis*) *numerius* (1). E la radice di questi vocaboli non potrà ritrovarsi che in quelle antichissime lingue orientali, che in origine formarono i dialetti dei primitivi popoli italiani.

## CAPITOLO II.

### *Origine dei numeri, e dell'arte di computare.*

Impossibile egli è diciferare chi sia stato il primo autore dei numeri, o almeno quale sia stata la prima epoca del loro uso ; poichè l' uomo non è giunto a conoscere i tempi suoi primitivi; ed il numero appartiene ai tempi primitivi dell'uomo.

V'ebbero però degli scrittori, i quali credettero bene di assegnare ad alcune popolazioni, o a certi personaggi istorici, l'onore di averlo ritrovato.

Platone nel *Fedro* opina che tanto l'aritmetica quanto la geometria sia di origine egiziana; ma in altro luogo accenna per inventore dei numeri quel Palamede tanto famoso nell'assedio di Troja (2).

Strabone, Porfirio, e Proclo attribuiscono al popolo fenicio l'invenzione dell'aritmetica e dell'astronomia (3). Giuseppe Flavio asserisce che Abraam, in tempo di carestia, avendo lasciato la Caldea per recarsi in Egitto, fu il primo che insegnò agli abitanti di questo paese l'aritmetica, non che le cognizioni astronomiche (4). Diogene Laerzio aderisce all'opinione accennata da Platone nel Fedro (5). Tito Livio c'insegna che i Romani attribuirono l'invenzione dei numeri a Minerva (6). Il mentovato vescovo Isidoro, ed il monaco Beda, vogliono che

---

(1) Fabretti, *Glossarium Italicum*, lit. N. pag. 1205, e voc. ᗡƎΛVИ, pag. 1257 e 1240.

(2) Vedi Platone, nel *Fedro* e nel lib. VII *Della Repubblica*.

(3) Strabone, Lib. I, 7. — *Porphirius in vita Pythagorae*. — Proclo, *Comm. in Eucl.*

(4) Giuseppe Flavio, *Antichità Giudaiche*, I, 9.

(5) Diogene Laerzio, *Vite de' Filosofi*, lib. I, Proemio.

(6) T. Livio, *Storia Romana*, VII, 3.

la scienza di essi debbasi assolutamente a Pitagora (1). I maomettani poi anche al presente ritengono doversi attribuire l'invenzione dell'arte numerale ad Edris, il quale vuolsi che sia Enoc, intorno a cui hanno eglino conservato varie tradizioni (2).

Queste sono le vaghe memorie che si hanno circa l'invenzione dei numeri, e dell'arte di computare. Dalle medesime però non altro rilevasi se non l'antichità e l'universalità dei numeri, e dell'arte numerica: essendo fuor di dubbio che tanto i Caldei dotti nell'astronomia, quanto gli Egiziani valenti nella geometria, non che i Fenici e gli Ebrei esperti nella mercatanzia, abbiano fin dalla più remota antichità fatto uso dell'arte suddetta. Ma non si può assolutamente indicare quale sia stato quel popolo il quale abbia pel primo inventato la scrittura numerica. Imperocchè non avvi alcun argomento militante in favore di un'antica popolazione piuttosto che di un'altra; e d'altra parte egli è positivo che gli uomini, prima di essere distinti col nome di Caldei, Egiziani, Fenici, Ebrei, o di altri popoli, ossia che anche in epoche più antiche a quelle di cui abbiamo notizia, si dovettero servire dei numeri. Poichè eglino appena sentirono i vincoli di famiglia o di società, dovettero necessariamente aver bisogno di fare delle divisioni, e di rappresentare delle quantità; e perciò dovettero far uso dei segni numerici. Che se anzi venga a discutersi, quale ella sia più antica invenzione, o la scrittura alfabetica, o la numerica, parmi che debbasi senza dubbio concedere a questa un'antichità maggiore: avendo gli uomini in origine avuto certamente necessità, prima di numerare, e poi di rappresentare la parola con segni convenzionali.

Ed io credo che i Romani attribuissero a Minerva, come sopra dicevamo, l'invenzione dei numeri, pel motivo appunto, che non potendo assegnarla a veruna persona, o a veruna popolazione, si trovarono nella necessità di attribuirla alla dea protettrice delle scienze, delle arti, e di mille altre cose (3).

In fatto di numerazione, e di computo, non si dovette in origine andare innanzi che con *mezzi* assolutamente *istrumentali*.

Plinio commemora come presso i Traci si avesse il costume di computare i giorni felici o infelici della vita per mezzo

(1) Isidor. *Origin.*, III, 2. — Beda, *de computo.*

(2) *Dizionario di ogni mitologia e antichità*, incominciato da Pozzuoli e continuato da Romani e Peracchi. Milano, Battelli e Fanfani 1827, voc. *Aritmetica* ed *Edris.*

(3) *Mille dea est operum*, disse Ovidio parlando di Minerva nei *Fasti* (Lib. III, 833).

di sassolini di diversi colori (1); e dotti scrittori c'insegnano come i Peruviani si servissero un tempo di alcuni nodi fatti su piccole corde, da essi chiamati *quipos*, per indicare un certo numero d'idee, e specialmente i numeri (2). Il che usarono pure i Messicani, dando ai loro fili annodati il nome di *nepohualtzotzin* (3).

E questi metodi istrumentali di numerazione bastantemente ci additano quali possono essere stati in origine i sistemi numerali usati da tutti gli altri popoli.

Ed i popoli italiani ancora si servirono in origine di consimili mezzi istrumentali; ma di questi terremo discorso, allorchè in seguito parleremo direttamente di loro. — Ora parliamo della genesi della numerazione in generale.

Coll'andare del tempo e coll'avanzarsi della civiltà umana, dalla *numerazione istrumentale*, si passò alla *grafica*; e allora vennero immaginati dei segni convenzionali per esprimere i numeri.

Quale si fosse il primo metodo grafico di numerazione, è a noi ignoto; ma un tal metodo dovette senza dubbio essere semplicissimo, ed acconcio alle classi le più rozze ed incolte. Dovette egli essere un metodo di *segnatura* assolutamente *progressiva*, ed acconcia alle sole operazioni di somma e sottrazione. Dovette essere una numerazione espressa per mezzo di semplici *linee* o di *punti*; e della quale possono darci un'idea quei villici, o quelle altre incolte persone le quali anche oggidì segnano al muro, o in un pezzo di legno, delle *linee*, per ricordare sia ciò che possiedono, sia ciò che debbano avere, o che dar debbano altrui.

Da questo primo metodo di numerazione, nacque il *quinario*, il quale fu un sistema di perfezionamento della *nu-*

---

(1) Plinii, *Hist. Natur.* VII, 41.

(2) Hervas., *Aritmetica delle nazioni*, Cesena 1786, Art. II, n° 26: « Le » mot peruvien *quipu*, *quipo*, signifie *nœud*; c'est en effet que par des noeuds, » qu'on opérait pour exprimer un certain nombre d'idées, les nombres sur- » tout. Six cordes pendantes, attachées par un bout, a une autre corde ho- » rizontale, cet ensemble formant une espèce de frange, recevaient autant de » nœuds qu'on avait à exprimer d'unités, de 1 à 9; et comme chaque corde, » selon son rang, à partir de la gauche, rapresentait en nombre rond l'idée » cent mille, dix mille, mille, cent, dix, et un, le nombre des nœuds faits à » chaque corde, multipliait d'autant le nombre spécial qu'elle représentait, » et il n'y avait pas de nombre qu'on ne pût ainsi indiquer. » — (Silvestre, *Paléographie Universelle*, vol. IV. — *Semiographie des peuples du nouveau monde — Quipos ou cordelles à noeuds des Péruviens*).

(3) Hervas, loc. cit.

*merazione grafica*. Ed ognuno conosce che questo sistema si fu quello che classificò i numeri per *cinque*.

Il sistema quinario nacque certamente in Oriente, prima cuna dell'umana cultura; ed i Caldei, se non lo crearono, come è probabile, si furono al certo quelli che dovettero servirsene pei primi nei loro studî matematici.

Se poi l'uomo creasse questo sistema, prendendone idea dai diti della propria mano, piuttosto che da altre considerazioni, non è tanto chiaro, quanto sembra a taluno; potendo essere benissimo che non sia stata posta mente alla relazione esistente fra la mano umana, e il sistema numerale quinario, che dopo l' invenzione di questo. Ma però la congettura di coloro i quali credono che detto sistema possa essere stato creato da uno sguardo analitico che l'uomo fece sulla propria mano, merita una qualche considerazione; non essendo essa priva di fondamento.

Il dotto Lorenzo Hervas scrive (1): « Non abbisognò l'uomo
» di uscire da se stesso per istabilire qualche classe delle unità;
» poichè a prima vista nelle sue mani e nei suoi piedi trovò
» l'organo primitivo dell'aritmetica, e nelle sue dita le note
» o li segni delle unità; e con relazione a quest' organo ed
» a queste note, ravviso formata l'aritmetica di tutte le na-
» zioni del mondo. La frequente sperienza del contare che
» fanno colle dita delle mani le persone rozze, ci dà pratica
» idea dell'aritmetica che i primi uomini usarono nell'infan-
» zia del mondo: e questa pratica idea scuopresi ne'nomi che
» moltissime nazioni danno a' primi numeri.

(*Continua*)

---

## XLII.

### PASSATEMPI ARTISTICI DELL'ARCHITETTO *PIETRO BONELLI* (2)

### IV.

#### LE CASE SULLA VIA NAZIONALE

Io mi ricordo di aver letto in una rassegna periodica di cose d'arte, che si pubblicava in Roma nel 1846, un articolo *sulle case de' nostri tempi*, nel quale tra le varie e saggie

---

(1) Hervas, op. cit., art. I, §. 2, pag. 11, 12, 13.

(2) Vedi Quaderno di Aprile, pag. 83.

riflessioni su quanto si riferisce all'architettura di esse, lamentavasi che l'arte produttrice e inventrice, bella mai sempre nelle sue moltiplici varietà, sembrava a' dì nostri dimenticata anzi perduta, e che gli edificj che sorgevano era d'uopo giudicarli l'uno copia dell'altro. Per quanto giusta apparisse la ragione per la quale l'autore dello scritto erasi spinto a tale conseguente, poteva ciò nonostante porsi in dubbio che la scarsezza in allora delle fabbriche, e da ciò la difficoltà di riscontrarne più positivamente la invariabilità delle loro forme, lo avesse tratto nell'inganno. Oggi però che il campo delle osservazioni si è fatto di gran lunga più vasto, perchè la necessità di fabbricare predomina sopra ogni altro bisogno della vita, e i privilegj particolari e la limitazione del denaro impiegato per le grandi imprese sono pressochè scomparsi, devo convenire che quella dispiacevole deduzione era assai ragionevolmente pronunciata, e vengo ora a dimostrarlo. Dissi altra volta di essermi fermato sotto l'uggia di un albero, di quei che vegetano iu quelle zolle dell' *Alta Semita* convertite a nobilissima via, dove voleva esaminare le costruzioni ivi compiutesi e svolgerne una opinione che le comprendesse tutte sotto un rapporto puramente artistico. Ebbene, invito chiunque abbia assuefatto l'occhio alla bellezza e alla varietà delle nostre fabbriche, che è quanto dire alla maestria dell'arte architettonica, a farsi compagno nelle mie investigazioni, lo invito a squadernare senza cinismo i sette novelli edificj che sorgono sulla Via Nazionale e dirmi poi quali impressioni dessi han sentito a quella settemplice veduta. Uniformità stucchevole e sterilità assoluta di concetto nei disegni ortografici; grandi masse da palazzo, e scompartimenti da casa. Tutti si rassomigliano come tanti geniti di una stessa madre, perchè tutti di eguale altezza, invariabilmente divisi in sei piani, coll'uso immutabile dei mezzadi, colla perforazione soverchia di finestre e la costante identità delle parti decorative, segnatamente dei cornicioni tutti a modiglioni, ed in fine colla sovrapposizione del piano attico, pratica che contamina l'architettura delle nostre case moderne colla quale gli architetti d'oggigiorno, pare, abbiano totalmente dimenticato che ogni parte di esse deve avere la sua ragione di esistere, altrimenti è erronea ed assurda; e sopra il cornicione che rappresenta lo sporto del tetto ossia la copertura di una fabbrica non è ragionevole che si possa soprapporre un prosegnimento di essa, sia pure formato di un sol piano? Ricordo ciò agli architetti di labile memoria e rientro nel mio argomento. Alla innanzi

detta eguaglianza delle forme le dette fabbriche della Via Nazionale manifestano altresì povertà d'invenzione, ossia nullità di genio nei loro autori. Infatti inutilmente tu vi cerchi una linea in movimento, un ordine spiccato di architettura, un portico, un avancorpo, un loggiato, una terrazza, una balaustrata, un ornato, un' opera qualunque di scultura, tutto ciò infine che l'arte presta per abbellire un edificio e renderlo gradevole alla vista.

Di questo accoppiamento di monotonia, e d'inettezza dell'elemento creativo, in verità alquanto nocevole alla magnificenza della contrada, vo' ora esaminarne più dappresso l'una dopo l'altra tutte le singole parti affin di estendere la mia opinione anche su quanto vi ha in esso di buono e di malfatto, e cotesta disamina prenderà principio dalla prima costruzione compiutasi su questo luogo.

La casupola del maestro muratore *Gaetano Rossi* fu eretta fra gli anni 1868 e 1870 siccome è detto in una marmorea epigrafe posta sopra la porta d'ingresso. L'architetto, mi si disse, ne fu lo stesso proprietario: egli ha murato la sua casa con tale un giudizio artistico da meritarne parole di encomio. Il suo lavoro detto in brevissimi termini è di una semplicità unita ad eleganza senza affettazione, e di una armonica corrispondenza del tutto colle parti, e delle parti fra loro senza pedanteria; e se il portone non fosse piccolo più del dovere e stretto ad eccedenza per forza di cornici che l'attorniano, e se un pesante attico non soprastasse i quattro piani della casa, io sarei per dire che la primogenita delle case sulla Via Nazionale è piccina sì, ma la migliore e la più simpatica di tutte le altre.

Nell'area dicontro, e intermedia alle due Vie Milano e Napoli, elevasi lo stragrande casamento di spettanza della *Congregazione di carità*, che par si voglia destinare esclusivamente a sollievo di quella classe del popolo che trovasi per le esorbitanze nei fitti nella impossibilità di procacciarsi un ricovero. Lodevole disposizione municipale che dovrebbe servire di esempio alla inumanità di quei privati che traggono vergognoso profitto dalle loro proprietà. L'edificio è architettato dal sig. Giuseppe Reibaldi; egli si è troppo limitato nel concetto. La sua architettura è fredda e più sparuta di ogni altra. In verità si sente pena a non vedere in un prospetto così esteso un qualche ordine almeno di pilastri che lo animasse od un avancorpo, non però di un centimetro e mezzo di aggetto, che ne interrompesse le linee; avrei persino desiderato scorgervi qualche specialità fantastica, una eccentri-

città come quella che non ha ancor lungo tempo io gustai in uno fra i diversi disegni ortografici esposti al pubblico nel concorso ordinatosi per la costruzione di un palazzo della cassa di risparmio in Roma. L'autore di quel disegno, a far si ch'ei mostrasse chiaro la propria destinazione, ideò nel sommo del prospetto un *forziere*, a custodia del quale pose di canto un animale di *rapina* che mi parve un'aquila. Io credo che non si potesse esprimere con un ornamento allegorico, più esplicitamente di così l'uso cui era destinato l'edificio, la sicurezza dei depositi in esso contenuti, ed egualmente scuoterne con più opportunità la sua fronte severa. Torno a proposito: l'alzato esterno del casamento, malgrado la niuna forza di composizione, presenta qualche cosa di buono che non deve essere disconosciuta: le altezze dei tre piani che lo compongono si ristringono dal basso all'alto con un rapporto ben ragionato; le finestre sono fra loro a distanze convenienti, e non havvi alcuna linea che si possa dire oziosa. Peraltro alla pochezza di così buoni elementi fan contrasto parecchie sdrucciolate di cui io avrei voluto che l'artefice se ne fosse scampato: son queste un attico finestrato, di uso riprovevole de'nostri tempi, un portone alquanto stecchito fiancheggiato da quattro colonne doriche compenetrate nel muro per la metà circa del diametro (altro abuso in architettura, chè le colonne devono essere isolate acciò spicchi tutta la loro rotondità) e sorreggenti una loggia il cui pesante davanzale posa visibilmente in falso; le scantonature corrispondenti nei crocicchi delle vie nominate di sopra che rendono in apparenza deboli gli estremi del casamento, e la sgraziata e capricciosa sagoma delle cornici, ed in special modo quella del cornicione rimarchevole pel disordine delle membrature e per la goffaggine del profilo. Che dire dopo tutto ciò, se non che l'architetto al quale era stato affidato il bello incarico di erigere coi propri disegni un edificio di così vaste dimensioni doveva sicuramente darsi a miglior partito, e far mostra di un gusto più squisito, e di uno studio assai più accurato che non fece nel comporre la sua esterna ortografia? A chi poi volesse far capolino nell'andito principale toccherebbe la fortuna ammirarvi là dentro una rarità da risvegliare le idee del bisantino o dell'arabo o del moresco, certe basi di colonne doriche davvero non comuni presso di noi.

Un poco più innanzi, dirigendosi verso le Terme Diocleziane a destra della via, si erge un altro grande casamento appartenente ai banchieri *Guerrini* e *Tommasini*, i quali vogliono servirsene esclusivamente per uso di *grande Albergo*.

Questo edificio ha l'aria di un palazzotto, ma nelle sue ripartizioni e nelle proporzioni è una casa: cotale duplice aspetto può definirsi a piacimento secondo l'abitudine di vedere; un romano lo qualificherebbe per una casa, qualchedun altro meno avvezzo alla magnificenza dei nostri palazzi, glie ne regalerebbe questo pomposo nome; perciò ognuno si tenga la propria opinione, e a me si faccia lecito chiamarlo casamento. L'ingegnere sig. Giuseppe Partini lo ha disegnato, e diretto nella sua costruzione. Egli in tutto ciò che riguarda il prospetto ha adoperato le seste con un modulo un poco capriccioso, specialmente nelle linee orizzontali. V'ha la solita eccedenza di quei buchi che chiamansi finestre di mezzado, e un certo piano-*colombaia* sotto il cornicione con fori oblunghi e terminati a segmento di circolo, specialità spigolata con poco discernimento da qualcuno dei nostri palazzoni di celebrata rinomanza; e quei ricci d'ingrata reminiscenza che sbucciano come per sorpresa a guernire l'imo delle finestre del mezzado superiore al primo piano, unici ornati che corrugano la superba fronte della *casa-palazzo*, voglion dessi forse nobilitare il piano più negletto dell'edificio. Il trigemino portone è una copia slavata della felice idea del Fuga al palazzo Corsini alla Lungara; le modanature delle cornici sono ben poco studiate. Questi difettucci si potevano dall'artefice evitare, se egli, come a me sembra, non si fosse reso ligio a una certa foggia di architettare troppo moderna che dissona un pocolino coll'antica. Io sono di parere che egli avrebbe assai meglio saputo svolgere il suo genio artistico, e pare ne abbia, se più libero lo avesse invece lanciato verso la bella scuola dei nostri antichi maestri.

La casa *Rota* dirimpetto alla descritta altra opera del sig. Partini le si assomiglia per lo stile architettonico. In questa trovo qualche sgarrone artistico simile ai già notati nella precedente, pur tuttavia la grandezza dei pieni di muro, è una sua particolare distinzione della quale può menar vanto sopra ogni altra fabbrica di questa contrada. Il portone a piattabanda con sopraornato sorretto da due mensole ben profilate è di buone proporzioni e modestamente decorato; il taglio delle bozze che rivestono l'intiero prospetto è leggiero e ben ripartito. Tra gli errori pare a me che si debba rimarcare una certa asprezza in alcuni dettagli, come nei frontespizi delle finestre del piano nobile, triangolari e curvilinei a vicenda troppo acuminati e risentiti, e nell'aggetto soverchio dei cimacci delle altre finestre; non parlo dell'attico finestrato, ne ho già detto abbastanza. Insomma l'ortografia della casa

risente di poca docilità e aggiustatezza verso le buone regole dell'arte.

Appoggia al fianco sinistro di cotesta la casa dei *Galluppi* architettata dal suo proprietario il maestro scarpellino Bernardino Galluppi. Egli prendendo il compasso nulla ha voluto azzardare onde mostrarci la propria valentìa in architettura: ha murato la propria casa colla più grande modestia del mondo; semplice in tutte le sue parti e forse troppo. Ciò non pertanto in quelle poche linee vi si scorgono buone proporzioni, e sopratutto quel carattere di primissima necessità dal quale si riconosce immediatamente l'uso di private abitazioni a cui vien destinata, e ciò basta perchè l'artefice sia pago dell'opera sua.

Eccoci ora alla più grande opera muraria della nuova contrada, in angolo colla Via delle Quattro Fontane, la colossale casa *Tenerani* non ancora condotta a compimento, ma però abbastanza avanzata nei lavori di riga, di regolo e di piombino da potersene formare una giusta idea del suo merito. È disegno dell'architetto sig. Carlo Paiella, e componesi d'imbasamento, tre piani e due mezzadi. Ciò che colpisce di subito l'occhio di chi l'osserva è la quantità eccessiva dei vani a varie dimensioni di finestre, porte, portoni e portoncini; sembra che l'architettore della fabbrica, per vincerla a questo modo sopra i tanti moderni crivellatori di case, siasi preso l'immane diletto di punzecchiarla fino a che ve ne fosse un bricciolo di spazio a talentarlo; infatti saltatomi in capo il ghiribizzo di contarli, trovai che nella estensione di circa centoventicinque metri il numero dei vuoti ascendeva a centosettantacinque. Quale disavventura sarebbe pel proprietario di questa rispettabile somma se un qualche balzello venisse posto su cotesto prodotto dell'arte muraria! . . . La smania di foracchiare le facciate delle case è l'effetto di una imitazione venuta da oltremonte, e guida il nostro modo di fabbricare, come il sistema dei *quadratini* che regola ora la icnografia interna delle nostre case dividendole in stanziboli, camerini e salottini, dove a mala pena adagi un talamo, due seggiole e un canterano. Dove sono le grandi divisioni e le spaziose stanze di una volta? Le vere comodità sono ora assorbite dalla raffinatezza della moderna speculazione. . . . I troppo ripetuti vani di porte e finestre sono dunque, a mio credere il principale difetto del casamento Tenerani, e a questo io aggiungerò l'aver tenuto arcialtissimo il primo piano, il che lo rende disarmonico cogli altri che gli soprastano, e l'aver dato una certa crudezza alle

cornici dei frontespizi attenenti alle finestre del piano stesso, errori che in verità cozzano con parecchie linee egregiamente tracciate e con idee sviluppate con sano giudizio, quali sono principalmente il cornicione modinato con molto studio e diligenza, il garbo delle varie scorniciamenta, e la intiera composizione dell' imbasamento con porte arcuate, alternate da finestre rettangolari, laonde io porrei la fabbrica in discorso nel novero di quelle erette ai nostri tempi, le quali se non presentano alcun che di nuovo e non ti accennano a squisitezza di gusto, piacciono tuttavia per la magistrale condotta tenutasi nella composizione di tutte le loro parti.

Nell'opposto angolo della contrada si vede la casa *Franz*, in murazione, di proseguimento alla già esistente colle architetture e direzione del sig. Gaetano Bonoli, l'autore della *caverna di Trifonio* in Via dei Condotti. Siccome di un'opera incompiuta è sempre temerario un giudizio, abbenchè l'intonaco abbia già rivestito parecchie delle sue ossee forme, pure di esse mi limiterò a darne brevissimo cenno. Si compone di due piani, oltre quello d'imbasamento: sopra il cornicione si erge un alto e pesante attico che schiaccia tutto il prospetto della casa: le sei finestre di ciascuno degli stessi piani sono un poco esili in contrasto delle sottostanti porte dello imbasamento piuttosto tozze. Dove poi trovo dello straordinario si è nel podio del secondo piano grande e risentito da poter stare in armonia colle forme colossali del palazzo Farnese: le sue linee si proseguono sul lato verso la Via delle Quattro Fontane, e dopo breve tratto sono bruscamente troncate per dar luogo alle finestre di un mezzado; non so spiegarmi la ragione di cotesta improvvisa fermata impedendo loro che vadano a raggiungere la opposta estremità della fabbrica, e consiglio all'architetto, quando piacerà a lui di assimilare i due prospetti, di uniformarli, per quanto gli è possibile, con minore discordanza di proporzioni.

Di quanto manca a completare le opere murarie su cotesta contrada io ho veduto già le fondamenta di un novello edificio destinato a chiesa evangelica, la cui prima pietra angolare fu gittata nel settembre del decorso anno, e stanno già per spiccare le mura al di sopra del suolo. Resta ancor vuota una superficie non molto vasta della quale non so darne alcuna positiva notizia.

Le considerazioni or ora svolte sopra edifici da me sovente visitati sulla parte più amena del Viminale mi conducono necessariamente ad una conclusione che certo non sarà sfuggita

neppure a chi sa come i tempi presenti camminino per le arti del disegno. La moderna architettura, e di questa soltanto m'intrattengo, se ponesi a confronto con quella di un mezzo secolo fa, mostra ad evidenza che ella si è corretta dagli errori di una pratica licenziosa e bisbetica che per due secoli ne avevano alterata la purezza ed il suo bello, ed è forza riconoscere che la severa critica di un Milizia e i buoni insegnamenti dettati dalla scuola dello Stern e di un Camporese, richiamando a vita i precetti dell'immortale Vitruvio e gli esempi del Palladio, han cooperato grandemente a questo felice cangiamento. Oggidì però due ostacoli attraversano il cammino che ella sembra voler continuare, l'influenza, dico, di un certo gusto di origine straniera tronfio di sè stesso, e ribelle alle regole dell'arte, e le esigenze di coloro che si valgono di codest'arte a propria utilità. Siffatti imbarazzi al di lei buono andamento devono essere scossi ad ogni costo se non ne vogliamo il suo discapito: adunque è d'uopo adopeperarsi a superarli l'uno colla perseverante imitazione delle opere dei nostri antichi maestri, l'altro con un nobile disprezzo alla grandezza del guadagno che imbriglia il genio artistico e ne deprime lo slancio. La maggior parte dei nostri artefici tengono da questo partito che altamente gli onora: e avendo a cuore la propria riputazione fan di esso un generoso sacrificio. Vi son però di coloro che a solo fine di lucrare, ponendo in non cale ogni sentimento di onore, si prostituiscono vergognosamente alle fantasie di ricchi ignoranti e malmenano in ogni modo la nobilissima arte che essi professano. Io ricorderò loro che *la gloria e l'onore debbono essere la sola ricompensa degli artisti.*

---

## XLIII.

### LA VERGINE INGANNATA
OVVERO
### *RAPIN* RAPINATO

Dai tempi di Esopo vetustissimo infino ai nostri, le cornacchie vanitose, che vogliono farsi belle delle penne cadute al pavone, toccarono sempre derisioni e beccate; storia che la nostra lingua ha consacrata nel bellissimo vocabolo *scornacchiare*: la qual pia costumanza mi auguro che duri *quanto il mondo lontana*, come dice papà Dante, a confusione di quei

messeri che s'appropian l'altrui, ed a conforto di chi onestamente si affatica.

Questa volta, mi duole a dirlo, la cornacchia Esopiana, il peccatore è l'*abate Bizzarrini*, il quale non ha avuto rossore di mandar fuori, come fattura sua, come ossa delle sue ossa, e midollo del suo cervello, un carme che ha per titolo: *David vates Virginis nasciturae imaginem per somnium obiectam amat et veneratur*; sottofirmato « Jo: Bizzarrini Sac. » Feltrian. Polit. Liter. Prof. », ed abusando indegnamente della buona fede del prof. D.[n] Anivitti (il quale, convien dirlo a debito di giustizia, non è uomo che per ingegno, dottrina e sapere vada per la minore), lo ha inviato alla *Vergine*, periodico sacro romano, che ingenuamente glie lo ha pubblicato nel suo numero 37 dell'anno corrente, in data 6 settembre, premettendovi queste parole: *Siamo ben contenti di pubblicare il seguente egregio Carme del chiarissimo Prof. Bizzarrini di Feltre, di cui facemmo avventurata conoscenza pel Chmo nostro Collaboratore il Prof. D. Aless. Atti. Pochi nell'Italia presente posseggono il valore del Bizzarrini nel classico linguaggio de' nostri padri.* Sì per vero egregio è il carme, il Prof. Bizzarrini sarà lucentissimo quanto « *lo ministro maggior della natura* », pochi, non vorrò io negarlo, possederanno il suo valore in Italia, ma per certo egli usando il linguaggio de'nostri padri, come si esprime la *Vergine*, non ci mette nulla del proprio, e quali che possano essere le altre sue valentie, in questo non può affermarsi di lui che *sudavit et alsit*. Ma vi ha la Nemesi vendicatrice dei furti letterari; le ceneri del vero cantore di quell'ecloga hanno fremuto. Renato Rapin erto levandosi dalla sua tomba bisecolare protesta contro il ladroneggio perpetrato a suo danno: e la voce paventosa di questo morto, ch'è uno di quei morti che parlano, non permetterà al sig. Bizzarrini di goder meglio che una luna (sia pur essa stata di miele) il frutto del suo malo operare. Ben cantava messer Ludovico:

> Miser chi male oprando si confida
> Ch'ognor star debbia il maleficio occulto
> Che, quando ogni altro taccia, intorno grida
> L'aria e la terra stessa in ch'è sepulto;
> E Dio fa spesso che 'l peccato guida
> Il peccator, poi ch'alcun dì gli ha indulto,
> Che se medesmo senz'altrui richiesta
> Inavvedutamente manifesta.

Ed in vero degno di venia diremo il miserello che, cedendo ai tormenti della *malesuada*, fura un pane per acquetare la rabbia dello stomaco; ma quale scusa discolperà mai quelle

mani rapaci che si cacciano nel tempio delle Muse per ladroneggiare la proprietà dell'ingegno, che pare la più sacra di tutte, avvegnachè niun'altra costi sì duro sforzo? E chi mercè la vulgare fatica dell'amanuense, ardisce fregiarsi di quell'aureola che, con tanto sudor loro, irradia le fronti degli alti intelletti, oh affè di Dio, merita la gogna! Faccia il sig. Bizzarrini, faccia il buon prete, dall'alto della cattedra indirizzi i giovani sul sentiero del bello e del buono, con ciò si guadagnerà lode e merito; ma per l'amor di Dio non isfrondi gli allori altrui, e stiasi pago a meriti o più modesti o di altr'ordine, e se le Muse non lo hanno allattato, non si disperi per questo, chè niun mortale nasce coll'obbligo di fare poesie.

L'autore dunque di quel carme è Renato Rapin. Se taluno v'ha che l'ignori (e di vero non è autore che corra per le mani di tutti) sappia che Renato Rapin, gesuita, nacque a Tours nel 1621, e morì nel 1687: teologo e poeta insigne, oltre varie e pregiate opere di critica, compose gli *Hortorum libri IV* pubblicati nel 1665, opera lodatissima, ed un altro poema sulla passione intitolato *Christus patiens*, non che un gran numero di poesie minori, *odi* ed *egloghe* di soggetto sacro. Una di queste ultime si è quel carme appunto che s'intitola « *David seu pastor vates nasciturae Virginis imaginem per somnum obiectam amat et veneratur* », che la *Vergine*, sebbene pur sia *Virgo prudens*, ha questa fiata con un candore daddovero verginale pubblicata come frutto e fiore delle aiuole poetiche del sig. *Bizzarrini*. Ognuno che voglia può agevolmente accertarsene togliendo per poco in mano le opere del detto *Rapin* frugando fra le sue Ecloghe; ma si abbrevierà forse la fatica consultando l'opera più comune del D.r D.n Fermo Lanzoni intitolata « Su l'uso filologico della » Sacra Bibbia », edizione di Mantova 1852, ove a pagg. 717–720 del vol. 2° troverà riportata la detta egloga che il raccoglitore a buon diritto chiama bellissima. Di 121 esametri essa componesi; 20 dei quali soltanto ha soppresso il sig. Bizzarrini, riducendo così il componimento a soli 91 (1); e mentre ha copiato con un coraggio invidiabile tutti gli altri verbo a verbo, non si è fatto coscienza di aggiungervi del proprio che storpiature, facendo anche delle burlette poco spiritose alla grammatica, al buon senso ed alla prosodia. Il verso 20 del *Rapin*, cor-

(1) I versi tralasciati dal sig. Bizzarrini nella sua copia sono i seguenti: i 10—17 (tra il 9 e 10), il 72 (tra il 59 e 60), i 76—79 (tra il 62 e 63), gli 83—86 (tra il 65 e 66), il 91 (tra il 69 e 70), i 102—105 (tra il 65 e 66), i 114—116 (tra l'88 e 89), i 118—119 (tra il 90 e 91).

rispondente al 12 del pseudo-carmen *Bizzarriniano*, dice « HIC » PASTOR PUGNAVIT ET HAC *immane leonis* »; ed il *Bizzarrini* « *Hic David pastor pugnavit et hac immane leonis* » facendo camminare l'esametro con 7 piedi, sì che il meschinello ne va tutto impacciato per lo lungo strascico. Ove il *Rapin* (v. 87–89, *Bizzarrini* 66–69) porta:

*Sed seu te rupes, seu gramina laeta fluentis*
*Seu virides silvae, seu patria rura tenerent:*
*Parthenidem silvae et rupes et rura sonabant:*

il Bizzarrini, sbizzarrendosi, ha sostituito:

*Hinc vagus aut rupes, aut gramina laeta fluentis*
*Aut virides sylvas, aut patria rura teneret:*
*Parthenidem silvae et rupes et rura sonabant*

improba fatica che poteva certo risparmiarsi. Il 95 del *Rapin* (73 *Bizzarrini*) ha: « *Illum etiam perhibent seu sidera forte* » *videret* » ed egli: « *Illum etiam perhibent seu fidem forte* » *videret* » facendo di prosodia e senso orrido scempio. Per non dir nulla del « *moestosque silent in pectore curae* leggi: « *moestaeque silent in pectore curae* (*Rap.* v. 106, *Bizz.* 81), del *putavit* e *paravit* in luogo di *putarit* e *pararit* (*Rap.* v. 100–101, *Bizz.* 78-79), l'*arva* per *antra* (*Rap.* 117, *Bizz.* 89), che sono taccherelle a petto di così enormi peccatoni, ma pur tuttavia, se alcun volesse troppo malignare, indurrebbero a credere che il chiarissimo plagiario non sappia nemmeno correttamente trascrivere. Or vo' notare il più ardito cambiamento, il gran volo Pindarico del sig. *Bizzarrini* nei versi finali! *Rapin* con venustà somma di concetto e di stile chiude il componimento così dicendo:

*Talia per montes subiectaque montibus arva*
*Dicebat pastor, nec quid sperare videbat;*
*Tantum per silvas et per deserta viarum*
*Ibat, ubi quondam ventura in Virgine, vanus*
*Suspirabat amans, quos non sperabat amores,*

ed il *Bizzarrini* (forse lasso di copiare) accorcia e storpia così:

*Talia per montes, subiectaque montibus arva*
*Passim per sylvas et per deserta viarum*
*Suspirabat amans ventura in Virgine David.*

L'uso del verbo *suspirare* apparisce invero anzi che no svariato ne'classici, ed abbiamo in Giovenale « *Suspirat longo » non visam tempore matrem* » (*Sat.* 11, *v.* 152), e in Tibullo « *Amores suspirare* » (lib. I, *El.* VI, *v.* 35), e presso Ovidio « *in aliquam suspirare* » (*Fast.* I, 417), ma quel *talia suspirabat* è troppo lirico e piacemi più assai il *talia dicebat* del Rapin.

Dunque il sig. *Bizzarrini* faccia pure il Professore *politiorum literarum*, com'egli s'intitola, ma gli raccomandiamo, che le lettere, a cui si applica, siano veramente più polite. Vogliam credere che al Bizzarrini non sia penuria di altri meriti copiosi, se i sigg. Prof. Atti ed Anivitti, che godono sì bella fama, han creduto di tesserne elogio; ma per questa volta, sel porti in pace, egli ha dato retta ai consigli di un cattivo dèmone. Per la qual cosa faccia onorevole ammenda del fallo commesso, pubblicando lavori del proprio, che possano fruttargli fama, ma non quella *vitrea* di Orazio.

C. Maes.

---

## PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Bernabò Silorata (Pietro) *La Sacra Bibbia tradotta in versi italiani, edizione a vantaggio degli ampliamenti e restauri de'santi luoghi in corso di esecuzione a spese del Patriarcato di Gerusalemme. Dispensa* 7ª *e* 8ª. In 4°. dalla pag. 97—128.

Biblioteca della Gioventu' Italiana. Anno V. Settembre. *Prose scelte di* Galileo Galilei *ad uso delle scuole. Torino, tipografia e libreria dell'Oratorio di s. Francesco di Sales* 1873. In 12°. di pag. 127.

Boncompagni (B.) *Note di* Galileo Galilei *ad un'opera di* Giovanni Battista Morin. (*Estratto dal* Bullettino di Bibliografia e di Storia delle Scienze Matematiche e Fisiche, *tomo VI*, *Gennaio* 1873) *Roma*, *tipografia delle Scienze Matematiche e Fisiche, Via Lata, n°.* 211 *A*, 1873. In 4°. di pag. 16.

Carducci (Giosuè, *Enotrio Romano*) *Nuove poesie. Imola, tip. d'Ignazio Galeati e figlio, Via del Corso,* 35, 1873. In 8°. di pag. 132.

Cecchini (Giuseppe) *Due novellette di* Gasparo Gozzi, *per le auspicatissime nozze* Saggiotti-Testolini. *Venezia*, *prem. tip. di Gius. Cecchini* (*figlio*) *Campo S. Paterniano, N.* 4230, 1873. In 8°. di pag. 7.

Donati (G.-B.) *R. istituto di studi superiori di Firenze. Memorie del R. Osservatorio ad Arcetri* (*tomo I, num.* 1). *Sul modo con cui si propagarono i fenomeni luminosi della grande Aurora polare osservata nella notte dal* 4 *al* 5 *febbraio* 1872. *Firenze*, *coi tipi dei successori Le Monnier*, 1873. In 4°. di pag. 31.

Fotografie. Collezione Galileiana *esistente alla Torre del Gallo*, *villa Galletti. Albero della famiglia* Galilei, *già detta de' Buonaiuti, nobile e patrizia fiorentina, e specialmente della linea del gran Galileo. — Fac-simile della lettera autografa di S. G. Calasanzio al P. Ministro della S. P. in Firenze, nella quale si dichiara contentissimo che il P. C. Settimj stia con Galileo ad Arcetri.* Numero due fogli, e sei fotografie.

GALLETTI (Luigi) *Canzone in attestato d'affetto al fratello* Pietro, *nel memorando giorno in cui per la prima volta* offre all' Altissimo *la vittima d'espiazione e d'amore,* 20 *Settembre* 1873. In 8°. di pag. 6.

—— (Paolo) *Lettere inedite di* Lodovico Antonio Muratori, *per la Messa novella che celebra a Laval* D. Pietro Galletti *del fu* Gustavo Camillo *patrizio Fiorentino e Aretino,* 20 *Settembre* 1873. *Firenze, tipografia Bencini,* 1873. In 8°. di pag. 15, copie due.

MARTINELLI ( Aurelio ) *Il piano regolaiore di Roma e la Via Nazionale , esposizione al Consiglio Comunale di Roma. Roma, tipografia di Giovanni Polizzi e C°.,* 1873. In 8°. di pag. 18.

*Regolamento per le Scuole Elementari del Comune di Roma, approvato dal Consiglio Comunale nelle sedute dei giorni* 25, 27 *e* 30 *Giugno e* 4 *Luglio* 1873, *e dal Consiglio scolastico della Provincia il dì* 1° *Agosto* 1873. *Roma, tipografia Municipale Salviucci,* 1873. In 8°. di pag. 29.

---

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa tre fogli in 4.º piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.º 211 A.

Serie II. Vol. VIII. Settembre 1873

IL

# BUONARROTI

DI

## BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

## DI ENRICO NARDUCCI



**ROMA**

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.° 211 A.

1873

Pubblicato il 19 Novembre 1873

IL

BUONARROTI

Serie II. Vol. VIII. Quaderno IX. Settembre 1873

## XLIV.

## SULLE FORME E CARATTERI DELL' ARCHITETTURA CIVILE E SULLE CAUSE DELLE LORO VARIAZIONI

MEMORIA DI *ROMOLO BURRI*

ARCHITETTO-INGEGNERE

(*Fine*) (1)

### CAPO V.

*Ragioni dei caratteri dell'Architettura dei nostri giorni.*

Abbiamo abbastanza dimostrato che il primo scopo dell' Arte è quello di provvedere ai bisogni degli uomini; cerchiamo ora di determinare quali siano i bisogni che derivano dalla nostra attuale civilizzazione, quale la loro importanza e ragionevolezza, all'effetto di rintracciare le ragioni che producono i caratteri e i tipi dell'Architettura dei nostri giorni, e come questi dipendano dagli stessi nostri bisogni, vale a dire dai nostri usi e costumi.

Prima che la civiltà toccasse il presente grado, al popolo erano sconosciuti i proprii diritti e doveri, e poco curante di sè stesso obbediva ciecamente agli avanzi della feudalità, a quell'ordinamento semibarbaro che fece di ogni castello una torre e di ogni villaggio una piazza forte. Il maggior numero di braccia era impiegato alle guerre dei baroni; leggi atroci vigevano con la violenza del ferro e del fuoco; i popoli rozzi ed inalfabeti scemavano per fame e per supplizii. Il sistema della feudalità pesò troppo a lungo sull'intera Europa, degradando i popoli che non avevano saputo resistere alle forze dei distruttori dell'Impero Romano. Sola in mezzo a tanta rovina si sostenne la Religione Cristiana, potente elemento di civiltà,

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 229.

come dicemmo nell'arte Lombarda; e le nazioni col progresso di essa cangiarono intieramente la faccia, e ai nostri giorni fu Essa che procurò agli uomini un benessere universale e una libertà di pensieri ed azioni, quali si convenivano ai destini dell'uomo. Quale differenza fra l'incivilimento del medio evo, e quello dei nostri tempi! Chi prende a considerare il primo è colpito dalla individualità, nel nostro invece l'individualità è eliminata, e rimane attonito davanti all'importanza dei grandi miglioramenti, all'associazione delle forze, ai miracoli dell'industria, che hanno una poesia loro propria; e ciò che massimamente fa risaltare l'incivilimento dell'età nostra da quello dei secoli andati, si è lo sviluppo della *tecnologia* e della *economia politica*, scienze che informano la nostra Società.

Lo scibile degli antichi era essenzialmente aristocratico, perchè a pochi era dato l'acquistarlo, ed andava esclusa la grande maggioranza degli intelletti. Al nostro incivilimento spetta la gloria di porgere la istruzione e la scienza nelle officine e nei campi, e porgere nuovi elementi di forza e di perfezione all'umano lavoro, e per questa via semplici operai si sublimarono alla dignità di benefattori immortali del genere umano. È l'odierna civiltà che ha insegnato all'uomo a domare le forze della natura e costringerle a lavorare per lui, e che innalza l'uomo stesso alla nobile condizione che gli compete nell'ordine dell'universo. Ogni giorno che spunta vede sottrarre alle più umilianti ed insalubri fatiche una schiera di operai, ai quali vengono affidate cure più intelligenti e più degne di un anima immortale. Troppo lungo sarebbe ricordare tutte le scienze dei nostri giorni la cui applicazione ha vivificata la Società, e noi ci limiteremo ad accennarne le principali. Senza far parola del calcolo, che si applica ad ogni cosa, ricorderemo in primo luogo la geometria, la quale sovrattutto dopo la creazione di uno de'suoi più bei rami (la Geometria descrittiva), ha agevolato all'artefice la soluzione dei più difficili problemi della sua professione, somministrandogli regole precise ed esatte con un linguaggio facile e rigoroso. La fisica sorprendendo e svolgendo le leggi del calorico, dell'elettrico, della luce, del suono, ha fatto facoltà non solo di aiutare co'suoi lumi tutte le industrie, ma di crearne di pianta un gran numero, che gli antichi non sospettavano nemmeno possibili. Ma la scienza che maggiormente ha contribuito a trasformare da capo a fondo l'industria, si è la più moderna di tutte, cioè la chimica, mercè di cui l'uomo non istà più pago a studiare e dominare la natura nella più grossolana forma

in cui si manifestano le sue forze, ma penetra nella composizione più intima dei corpi, ne spiega le affinità, facendoli agire gli uni sugli altri. L'Agricoltura e le arti manufattrici hanno guadagnato tanto dalla chimica, quanto il commercio dalla geografia e dalla storia naturale. Appartiene al genio del nostro incivilimento di aver perfezionato la macchina a vapore che, imitando quasi gli esseri organizzati, riesce a compiere i più delicati lavori in un'officina, e a traslocare pesi e volumi incredibili sulle rotaie o attraverso l'oceano. Essa diminuisce le distanze e stringe i rapporti delle individualità e delle masse delle popolazioni, e l'uomo con la macchina a vapore ha sostituito poco carbon fossile, al lavoro che richiedeva una volta l'opera di molti operai. Il nostro incivilimento con la macchina elettrica comincia quella stupenda serie di scoperte, colle quali l'uomo moderno ha imparato a prendere signoria della più sottile e della più potente delle forze naturali, ed ha potuto stabilire una comunicazione telegrafica, fra i due mondi, la quale permette fra noi e l'America la comunicazione di notizie ed idee con quella medesima facilità e prontezza con la quale due uomini possono conversare fra loro stando nella stessa camera. La scienza prosegue la sua gloriosa carriera, giustamente superba del suo magnifico corredo di dottrine sorte ieri, ed oggi vive più potente e feconda.

La civiltà nostra concorse eziandio a produrre molti altri benefizii, che sebbene a prima vista non così evidenti, non sono meno importanti, e sono forse più generali. Il più grande di questi è la soppressione di ogni privilegio, e l'eguaglianza dei diritti di ogni classe di cittadini dinanzi alla legge, il che portò seco la possibilità della massima divisione delle sostanze, primo argomento forse di felicità e di ricchezza nei popoli. Le corporazioni vincolavano gli artefici, essendo prescritti per legge i metodi di fabbricazione; chi innovava, veniva punito come un delinquente. Era serbato alla nostra civiltà il coronar l'opera, proclamando la libertà delle industrie e delle transazioni, ed aprire il varco alle più ardite innovazioni industriali. La filosofia che si destinò al ben essere generale piuttostochè a vane speculazioni, studiò il modo d'impedire od almeno scemare nelle ultime classi la miseria e la demoralizzazione, facile e quasi direi inevitabile conseguenza della prima. Il nostro incivilimento ravvivò la stima della professione mercantile, caduta in disprezzo ne'tempi trapassati; esso mostrò ai nobili che se pretendevano di occupare le prime cariche dello Stato, l'istruzione e la scienza dell'amministra-

zione non era indegna di questa loro ambizione, distrusse il principio delle leggi suntuarie, l'odio contro il lusso. Finalmente, se è vero che tutte le popolazioni crescono per ogni dove, e che tutte le classi e specialmente la più numerosa, quella del popolo minuto, è meglio vestita in oggi, meglio alloggiata, meglio nutrita, più istrutta, più costumata che non lo era per lo addietro, conviene attribuirne il merito al nostro stato d'incivilimento, che procurando l'abbondanza e la ricchezza, accresce la somma dei beni fisici e morali, e quelle soddisfazioni che erano un giorno riserbate alle principesche fortune, non sono attualmente niegate al più modesto borghese. E in tal modo ebbero potente impulso le grandi opere di pubblica utilità; giammai non si vide operosità tanto grande, giammai le ricerche non furono tanto fruttuose, nessun tempo ebbe il genio inventivo così fecondo di risultati tanto luminosi.

Tale stato di nostro incivilimento, rende il diecinnovesimo secolo uno dei più grandi della storia, e dal quale originarono bisogni, nei nostri giorni, che le società dei secoli passati neppure immaginarono, e l'Architettura quindi venne chiamata a scopo differente, da tutti quelli cui si prestò nei tempi trascorsi. L'Architettura, l'arte più essenziale a soddisfare gli umani bisogni, si dovette piegare alle nuove esigenze che le imponeva la nuova civiltà, e fu chiamata da questa all'attivazione di opere destinate all'utile pubblico, legge principale delle quali fosse l'economia della loro costruzione, perchè col progresso delle scienze cresciuto il numero dei bisogni, meno all'uno di essi poteva concedersi. L'Architettura comprese la propria missione, seppe acconciarsi a quanto le veniva domandato dall'odierno nostro stato d'incivilimento. Abbandonato lo studio delle belle forme e dell'estetica, conseguenza di questo nostro secolo tutto *tecnologia* ed *economia politica,* si restrinse alle forme essenziali, ed a sviluppare ampiamente la parte scientifica e meccanica, cioè, alla comprensione intellettiva di tutto quanto appartiene alla natura delle materie ed agli ordini di essa. Abbandonando lo studio delle belle forme, non mirò che alla generale economia della società, informandosi perfettamente all'indole e carattere di questa. Quindi cogli edifizii destinati alla locomozione, divenuta elemento necessario della vita del giorno, ne è derivata un'Architettura tutta originaria propria della nostra civiltà, rappresentata dalle grandi Stazioni centrali. Case di pena che nuovi e migliori sistemi imposero di ricostruire dal fondo, con le quali al tetro e nefando cumolo delle pene corporali, si sostituì la bella e spirituale sempli-

cità del penitenziario, in cui il silenzio, creduto dagli antichi maestro soltanto di sapienza, divenne supremo punitore dei delitti; Officine, Manicomii, Orfanotrofii, Case di maternità ecc.; generi di fabbriche delle quali in altri tempi non si sarebbe nemmeno sognata la necessità. Il progresso delle scienze fisico-matematiche, pose in mano all'Architettura nuovi mezzi, con l'aiuto de' quali potè levarsi a nuove creazioni. Il ferro che non servì fino agli ultimi tempi che a mutuamente distruggersi, fu impiegato nelle costruzioni come elemento principale e come ausiliario, ed in ambi i casi recò all'arte infiniti vantaggi. La progredita teoria delle volte, che il Mascheroni iniziò con raziocinii profondi, e coll'aiuto del calcolo integrale e delle differenze del secondo ordine, andò più oltre su tale argomento, di quanto avevano fatto Bossuet e Lorgna; e che più tardi il Venturoli, gran maestro di meccanica, la condusse in sul terreno della pratica applicazione, con che rese possibili imprese, la cui troppa arditezza avrebbe spaventato i padri nostri. Sono ammirabili tante arcate e tanti ponti d' opera muraria; e sarebbe stato parimenti ammirabile il ponte di struttura murale progettato nel 1855 dall' architetto Ranieri Rossi, rapito anzi tempo ad una carriera onorata nel Romano corpo d'Acque Strade e Fabbriche cui apparteneva; progetto approvato dall'eccellentissimo Consiglio d'Arte, per valicare il fiume Lamone presso Faenza in proseguimento della via Nazionale Emilia, il quale doveva avere una sola arcata della corda di metri 60. Opera arditissima di cui eransi incominciate le fondazioni; e sarebbe stata compiuta se le politiche vicende non avessero fatto cambiar di progetto. Sono ammirabili tanti ponti in ferro sospesi e rigidi, i primi sino della luce di metri 570, i secondi di metri 80, come quello testè ultimato sul Po, d'un sistema messo in pratica in altre regioni nella luce di metri 110; e quello progettato di filo di acciaio per lo stretto di Messina della luce di metri 970! Che se a questo vorremo aggiungere le Gallerie sotterranee, delle quali in Italia la prima fu quella costruita in Tivoli, per la diversione del fiume Aniene nelle viscere del monte Catillo, ed ora basti ricordare quella che sta per essere terminata sotto il Moncenisio dell' estensione di metri 12220, ed avremo quanto basta per far conoscere che la civiltà dei nostri giorni dimanda all'Architettura fabbriche di concetti idonei per soddisfare ai bisogni dell'universalità, e l'Architettura vi corrisponde con erigere opere di utilità pubblica, semplici nelle forme, economiche, ed informate di un tipo e di un carattere di singo-

lare arditezza nelle dimensioni. Le poche fabbriche costrutte in qualche città d'Italia e specialmente in Roma, ove si rispettano i principii dell'arte Greco-Romana, sono informate ai sani precetti del bello e della bene intesa decorazione, e sono veri tipi di bella Architettura, ma formano però una eccezionalità, dappoichè in generale l'Architettura dei nostri giorni trascura l'arte in quanto alle belle forme ed ai concetti del sentimento, e s'informa del carattere del secolo della *tecnologia* e della *economia politica*, essendo intenta a speculazioni, a scoperte e ad investigazioni fisiche. Il calcolo con la sua maravigliosa applicazione alle scienze fisiche, tolse lo scettro di mano all'arte.

Sulle opere d'arte di ogni fatta che oggi si costruiscono, molti obbiettano che gli antichi progressi nell'arte delle costruzioni attribuiscono all'Architettura, gli odierni alla Meccanica. Ma chi potrebbe mai sostenere esistere una tal divisione basata soltanto sulla differenza dei materiali? La scienza fornì in ogni tempo appoggio all'arte; ma il non saper discernere le speculazioni della prima dalle applicazioni della seconda, non sarebbe che prova d'ignoranza in chi giudica, il non farlo riguardo ai nostri tempi; quando pur si faccia riguardo ai passati, sarebbe ingiusta cosa e contradittoria. Il fine cui tende l'Architettura dei nostri giorni è quello della pubblica economia, fine assoluto e necessario del nostro secolo e del nostro incivilimento: perciò un' Architettura nuova è subentrata a quella dei secoli trascorsi; dappoichè ogni secolo ha la sua missione, la sua fede, ed è l'Architettura che è chiamata a rappresentarla. Se l'umanità attende di preferenza ad opere materiali, queste saranno tanto più belle, quanto maggiore sarà il lavoro manuale; ma l'assenza del concetto morale ne renderà meno originale il carattere: se all'incontro l'umana mente lavora sopra principii astratti ed ispirazioni del cuore, i miglioramenti della materia saranno trascurati. In preda a questa legge il carattere dell' Architettura ondeggia senza mai fermarsi, bizzarro complesso d'ispirazioni e d'idee eterogenee, e contradizione perpetua.

## CAPO VI.

### *Riassunto, ed eccitamento per istudiare la bella Architettura.*

Epilogando qui sul finire quello che per me in questo scritto è stato detto sulla storia dell'Architettura civile, e sui

differenti bisogni che nei diversi tempi e nei diversi popoli è stata chiamata a provvedere e rappresentare con le diverse forme e caratteri, può riassumersi essere la natura di questi stessi bisogni che ne determina le forme e caratteri, e ne determina eziandio lo stato stazionario di progresso o regresso. In fatti è stato veduto nei diversi tempi l'arte fiorire ed essere razionale, sino a che il bisogno del popolo è stato grande e reale, e l'arte stessa cadere in basso stato ed essere stravagante, quando più non esista o vi sia bisogno apparente, come quello del lusso e della ostentazione.

L'Architettura Egizia fu senza progresso, si mantenne stazionaria con un tipo costante, perchè aveva un solo scopo, quale era quello di sopperire al solo bisogno del sistema religioso, che giusta i costumi degli Egizii, dimandava all'arte una solidità per quanto era possibile grande, con grandi masse; e tutto venne sagrificato a tal principio.

In Grecia l'Architettura trovò la perfezione della forma, che derivò dalla passione che avevano i Greci per il bello, e i secoli hanno provato adottandola, esser essa immutabile ed eterna come il vero ed il buono, avendo per carattere una ideale sublimità, e potè progredire fino a che fu chiamata a sopperire ai bisogni della nazione. Quando cadde l'indipendenza Greca, e con essa i suoi costumi ed usi; l'arte cadde necessariamente con essa, perchè non aveva più la ragione dell'essere: i bisogni dell'uomo cui pure era chiamata a provvedere non erano sufficienti a mantenerla in quell'apogeo cui era salita.

L'Architettura dei primi abitatori dell'Italia non esistette, dappoichè essendo quei popoli affatto selvaggi, l'arte non aveva ragione di esistere, non avendo bisogni cui sopperire. L'Architettura dei Pelasgi fu chiamata a soddisfare i bisogni di questi popoli conquistatori dell'Italia, ed assunse un tipo forte e militare conforme le loro costumanze.

L'Architettura degli Etruschi assunse un tipo e un carattere che fa conoscere essere più avanzata di quella dei Pelasgi, perfettamente come l'incivilimento dei primi di questi popoli, era più avanzato dei secondi. L'arte Etrusca rivelata specialmente nelle tombe, era chiamata a rappresentare la vita e la religione di quel popolo, e s'impronta di un tipo che rappresenta i costumi e gli usi degli Etruschi non servili, ma di popolo saviamente educato e nazionale.

Roma ereditò l'arte Greca, che assunse un carattere tutto proprio e nazionale, derivante dalle esigenze del popolo pa-

drone dell'universo, il quale sentiva il bisogno di manifestare la sua grandezza con opere ugualmente grandiose e forti. L'Architettura soddisfece a tali bisogni, si mantenne grande sino a che il popolo ebbe bisogno almeno di un tempio e di una piazza: ma quando col mutar dei costumi, il popolo romano venne ammollito da tanti vizi e da una parassita magnificenza di lusso, promossa da immense ricchezze, fece sentire bisogni non reali; il lusso aggiogò l'arte, che dovette necessariamente andar perduta.

Alle medesime conclusioni ci conduce l'esame dell'Architettura cristiana. I bisogni dei primi fedeli determinarono le prime chiese per soddisfare agli usi e costumi religiosi di quei tempi; più acconcia fu trovata in prima la forma delle antiche. basiliche, cui il rito e la disciplina ecclesiastica aggiunsero molte cose mai più vedute, e ne derivò un'Architettura di un alto sentire religioso, corrispondente ai costumi di quei primi tempi del cristianesimo. L'Architettura bisantina nacque dal bisogno di avere una chiesa per quanto era possibile differente dai templi del gentilesimo, e sopravvisse finchè le questioni teologiche non divisero la Chiesa Latina dalla .Greca. Per questo fatto cangiò stile e determinò l'Architettura Lombarda all'effetto di moltiplicare altari pel culto delle immagini e di far conoscere anche nei differenti stili delle fabbriche, la differenza delle opinioni religiose fra i Latini ed i Greci.

L'Architettura Araba che trae origine dall'incivilimento degli Arabi, fu imposta in una parte sola dell'Italia, dagli Arabi dominatori, il che non fu loro difficile per il caldo clima della Sicilia, non molto dissimile da quello dei loro paesi nativi. L'Architettura Normanna originò dall'incivilimento che gli Arabi avevano lasciato nei paesi da loro occupati, cioè dalla stessa Architettura Araba, ma però con forme atte a soddisfare ai bisogni del culto cristiano, e ne emerse un'Architettura di carattere differente dal primo, onde servire ai nuovi usi e costumi. I climi di certe regioni fecero nascere l'Architettura Gotica, per il bisogno di difendere le fabbriche dai loro effetti.

La vitalità del popolo italiano che non fu mai spenta interamente, avvalorata da fortunate scoperte e invenzioni, diede grande impulso a tutti i popoli d'Europa per uscire dallo stato di barbarie: e tali elementi rovesciarono gradatamente i morali sistemi civili dominanti, i costumi maggiormente raffinati, e la passione dei popoli per le cose artistiche, fecero risorgere in Italia le Belle Arti e con esse la buona Architettura, che

alle belle forme congiunse eziandio la grandiosità del pensiero, con un carattere corrispondente. Il fasto del secolo XVI spinse l'Architettura a tutte le irrazionali creazioni imposte dal lusso del ricco: lo stile barocco proveniente da effimeri bisogni, trascinò l'arte senza vita e senza sentimento in un torrente di stranezze, informandosi nei traviati costumi di quell'epoca, nella quale l'amor di patria e di virtù avendo cessato di far palpitare i cuori, s'inaridirono le fantasie, s'infiacchirono le menti, e all'arte rigogliosa di sentimento e di vita, si sostituirono artifizii ingegnosi, trovati puerili e spesso dannosi, ed un'arte vuota, serva della tirannide e del vizio, intesa ad adulare, a creare pompe miserabili, sfoggi di antitesi e di sottigliezze.

L'incivilimento del secolo presente procurò agli uomini un benessere universale e una libertà di pensieri; e la nostra età è contradistinta dallo sviluppo della *tecnologia* e della *economia politica*, che portarono molti benefizii alla nostra civiltà; onde le popolazioni crebbero di numero e di agiatezze, e ne scaturirono bisogni che le società dei secoli trascorsi neppure immaginarono. L'Architettura, l'arte essenzialmente del bisogno, dovette piegarsi a quanto la nuova civiltà le imponeva, a sviluppare cioè la parte tecnica e quasi ad abbandonare la parte artistica e delle belle forme. Il ferro eziandio fu impiegato nelle costruzioni, con ampie proporzioni, e fu detto, l'incivilimento più o meno avanzato di una nazione, misurarsi dalla quantità di ferro che essa adopera nelle costruzioni. La progredita teoria delle volte, fece possibili tanti ammirabili ed arditi edifizii, che hanno per iscopo la pubblica economia, scopo unico del nostro secolo e del nostro stato d'incivilimento. Una nuova Architettura è subentrata a quella dei secoli trascorsi che rappresenta i costumi della nostra civiltà, tutta dedita ai beni materiali; difetto che eziandio si riflette all'arte.

Abbiamo adunque abbastanza dimostrato come i diversi caratteri dell'Architettura civile, derivano dai diversi incivilimenti, cioè dalla diversità degli usi e costumi che variano al variare dei secoli; dappoichè l'umanità contiene la divina idea del movimento e del progresso; ed egli è il centro di questo movimento, che cangia situazione in virtù di leggi incomprensibili all'umano intelletto. Di secolo in secolo l'idea manifestasi in diverso modo, e l'arte è chiamata a rappresentare lo stato di questa civiltà. Ora essa suscita la conquista universale del Mondo con Roma o Carlomagno, ora si tra-

sforma in entusiasmo religioso, mercè le cattedrali o le crociate del medio evo. L'umanità gira con moto perpetuo sopra se stessa, ma produce frutti diversi.

Le idee materiali e di guadagno del secolo, abbiamo veduto che hanno tale influenza ancora sull' Architettura, da obbligarla a trascurar lo studio delle belle forme, e solo pregiar la parte tecnologica, mirabilmente rappresentando i costumi del secolo. In mezzo a questa trascuranza dell'arte, non manca in Italia qualche buona scuola, specialmente in Roma, ove l'Accademia di s. Luca si studia di tener in seggio come è giusto, l'Architettura Greco-Romana combinata con elementi moderni, con principii certi e costanti, dedotti dalla natura stessa della cosa, de'quali principii la ragione possa trarre le giuste conseguenze per tutto quello che è permesso o nò di fare in Architettura. Ma intanto una gran folla di esercenti, dotti nelle matematiche, credono che ciò basti, e sprezzano quegli studii che sono i nove decimi dell' arte, ed al fatto riescono incapaci di distribuire una pianta, di decorare un edifizio: della estetica si ridono, come è stile antico dell'uomo tenere in basso concetto ciò ch'ei non conosce. Quindi le tante brutture, nullità e trivialità che deturpano le città d'Italia. La fantasia è spenta e nessuno la farà risorgere, non essendo cosa che si possa insegnare con esempii e con precetti: a tale inesorabile deficienza speriamo almeno che vorranno i giovani supplire, per quanto è possibile, con la buona volontà e con forti e vasti studii, giacchè le occasioni di dimostrare col fatto il loro ingegno e criterio certamente non mancheranno, come non mancano neppure, anzi sovrabbondano pei volenterosi le occasioni dello studio. A questo adunque si attenda, ma con giudizio e pensando che il bello ed il buono rifulsero sì in una piucchè in altra età o nazione, ma sono di lor natura universali. Dai monumenti greci e romani attinga il giovane architetto la purezza e la sovrana eleganza delle forme e specialmente delle parti; da quelli del medio evo ritragga la varietà infinita e l'eccellenza del carattere religioso; gli edifizii del decimoquinto secolo gli porgeranno mai sempre unici ed insuperabili esempli di una decorazione tutta leggiadra, convenienza ed opportunità, supremo scopo dell'arte; e finalmente dalle nostre usanze e dai nostri bisogni s'impari ad ordinare le piante. Facciamo di cercar in modo che l' arte non ceda alle esigenze della materia, e che non venga sacrificata ai capricci di committenti ignari, la ingrandisca e la completi cogli opportuni studii di quelle scienze fisico-matematiche che

son necessarie all'architetto, e sopratutto non cessino mai dal coltivare la storia dell'arte, e facciano di completarla in tutta la sua ampiezza, dappoichè essa è il vero ed infinito tesoro dell'Architettura; ma solo accessibile a chi si accinga a ricercarlo premunito di quelle nozioni letterarie, che sono ormai di necessità, non di ornamento, anche per istudiare le antichità. È un fatale errore che queste si studiano con il solo disegnarle, poichè un antico edifizio dice assai poco a chi lo consideri in sè solo e senza il corredo di studii letterarii e filologici assai vasti.

Studiando di cotal modo, l'Italia che fu sempre faro in mezzo alle tenebre, riprenderà anche nell' Architettura quel seggio onorato, da cui pur troppo è stata fatta scadere dalle idee di materialismo del secolo; e l'Architettura, come ogni altra disciplina, risponderà al suo nobile ufficio; l'arte nel ritrarre le maraviglie del creato, i fenomeni del mondo morale, le aspirazioni dell'animo, ha l'alto fine rispondente alle sue origini: divulgatrice della sapienza, manifestatrice del sentimento. Essa dee farsi strumento di civiltà morale, politica e religiosa.

---

## XLV.

### GIUSEPPE AURELIO COSTANZO

(NUOVI VERSI, NAPOLI, 1873, ANTONIO MORANO, VIA ROMA 103).

La Sicilia, che nelle lettere gareggiò un tempo con la Grecia, che nella fine dello scorso secolo ebbe nel Meli (1) il suo Anacreonte, è anche a'nostri giorni ferace di poetici ingegni. Nella schiera de' suoi poeti viventi, de' quali altri ne'lor canti ci ricordano che patria ad essi è l'isola del Fuoco (2), altri ci aprono alla fantasia la limpidezza del cielo ch'a quelquell'isola sorride e la letizia de'suoi verzieri, *dove aurei splendono tra le cupe fronde gli aranci* (3), in quella schiera va locato tra questi ultimi e in un posto de' più eminenti Giuseppe Aurelio Costanzo, del quale abbiamo dinanzi un bel volume di versi venuto a luce nel principio dell' anno corrente 1873.

Questo volume di 344 pagine ci offre nelle prime 74 alcuni canti dettati dal 1860 al 68, che son tolti al volume che l'autore

---

(1) 1740—1815.
(2) Dante, *Paradiso*, C. XIX, 131.
(3) Goethe

stampò primo e che fu accolto dalla critica con plauso molto lusinghiero. Di questi mi basterà indicare come più notabile il canto in dieci parti che s'intitola *Le Rivelazioni*, dove l'autore ci fa entrare nel sacrario dell'anima sua, e sentire la lotta in essa fra gl'istinti del poeta e i doveri del soldato.

Il rimanente del volume è riempito dai versi inediti che furono dettati dal 1868 al 72. Di questi noterò come più felici il canto che s'intitola *Perchè tu m'ami*, e i sonetti seguenti:

Tra' poeti d' Italia son fors' io,
Odimi, o Donna,
Forse per questo sol, quantunque io sia,
Gli occhi tuoi,
Il mio oriuolo;

e delle altre liriche

Povera!
Ama sempre!
Un giovine
Il giorno de' morti.

Ma il componimento più importante di tutta la raccolta, in cui l' autore ha messo tutte le forze del suo ingegno, è quello che occupa il volume dalla pag. 117 alla 263, dettato da lui nel 1872, e che s'intitola: *Un'anima*; e su questo vogliamo alquanto fermarci.

Fra i disegni letterari del Leopardi ve n'era uno che sventuratamente e' non ebbe il tempo d' attuare: voleva scrivere la *storia di un'anima*. Che libro sarebbe stato quello, e qual commento ai suoi canti! La sarebbe stata la storia di un'anima singolare; e pure quanta parte de'dubbii e de'dolori dell'età nostra sarebbe apparsa in un simile lavoro di questo Giobbe dell'empietà!

Il nostro Costanzo ha fatto anch'egli nel poema psicologico di cui stiamo parlando la storia di un'anima, dell'anima sua, e, in questa, dell'anima di tutti que'poeti che pieni di dolci illusioni, teneri di cuore, e assetati insieme e riboccanti d'amore entrano nel tumulto del mondo e lo trovano troppo diverso da quel che avevano sognato, e nell'urto con la realtà prosaica dolorano, e si rifuggono infine nel santuario di essa anima facendo del proprio sentire un mondo a sè stessi.

Questa monodìa si esplica in trentatrè canti lirici, con un *intermezzo* tra il X e l'XI che consta di altri undici canti: in tutto quarantaquattro.

Apre la serie un breve canto a guisa di prologo, ove il poeta ci dice com'ei credette già che il mondo fosse popolato d'angeli; ma da quel sogno ora s'è desto e più non ci crede:

pur vorrebbe sognare ancora e chiuder gli occhi al tristo vero. Dal secondo poi al decimo canto e'svolge alla fanciulla amata, a Lina, la storia di quel suo sogno e del suo destarsi. Sognò ne'teneri anni, trascorsi per lui così felici nella sua cameretta al fianco della madre. Ma ben presto nacquero in lui i desiderii del nuovo, dell'ignoto, di vedere, di amare; l'anima cercò un ideale di donna; sorse in lei il sentimento della poesia, il bisogno del vero, lo spirito guerriero per le battaglie della patria. Ed ei lascia la cameretta e la madre, e va pel mondo lieto e fiducioso cantando armi ed amori. Ma le guerre finiscono e comincia la delusione. Quel mondo ch'egli avrebbe voluto innovare spingendolo al conquisto del Bello e del Vero, è sempre quello; scettico, crudele, avaro, egoista. Il mondo lo vede ora nella sua trista realtà; e si sente scorato, e va da due lustri peregrinando, e giunto sulla montagna guarda e vede gli uomini tra volpi e tigri. Pur far queste belve vuol far sonare la sua parola, il suo inno d'amore.

Qui s'apre l'intermezzo, nel quale in undici quadri ci si mostrano i tipi delle varie forme d'infelicità e di nequizia più proprie de'nostri tempi e del nostro paese.

Dopo avere di tal guisa idoleggiato le varie specie di disgraziati e di furfanti che empiono il mondo, il poeta ripiglia il canto in proprio nome; e si conta tra i primi, e grida con essi, ma indarno (XI).

XII-XIII. Discorre le antitesi del mondo:

In quest' armonica
Disarmonia
Altri ci sentono
L' inno mirabile
Dell' universo.
. . . io . .

Sento la bieca
Guerra che pugnano
Con varie sorti
Furbi ed ingenui,
Deboli e forti.

E spiega le varie forme di questa guerra.

XIV. Tale è il mondo, ben diverso da quel ch'ei lo credeva.

XV. Parla di sè come poeta; de'primi suoi versi che furon per la madre; quando cantò di pace e d'amore, chè dardeggiare co'versi non sapea. Il satiro mordace e il vecchierello disilluso gli dicevano alternamente:

Povero matto! povero poeta!

XVI. Ritorna alle sante gioie della sua fanciullezza, che passarono. Il focolare domestico si spense; così si spense nel cuore d'ogni affetto il fuoco. Ogni giorno più si disfranca.

XVII. Vagò cercando dapertutto amore e verità, tra poveri e ricchi, in città e in villa, e non li trovò mai; ed ora è giunto a dubitare perfino della parola della madre.

XVIII. La verità cercò anche ne'libri, nelle opere d'arte, nel gran volume della natura; ma a pie' del vero sempre il dubbio gli rampolla.

XIX. Si rivolge a Lina, lamentando a lei il suo stato; chè morto e' si sente il cuore poi ch'è morta la fede.

XX-XXI. Rimpiange i bei tempi della Grecia, chè i poeti almeno avevano fede in qualche cosa. Non così ai nostri giorni, in che non pure il filosofo ma il poeta dubita anch'esso, e dal poeta il dubbio si propaga al popolo involto in un'atmosfera morale di *positivismo* ed *utilitarismo*.

XXII. Preghiera a Dio. Il creato segue severamente la sua legge: sol l'uomo è mutato; s'è annoiato de'miracoli onde Dio nell'universo si rivela, fia della sua divina origine. Fa, grida a Dio il poeta, qualche miracolo nuovo; ritarda anche d'un'ora il sorger del sole; e gli uomini si prostreranno pentiti, tutto posponendo ad una

Favilla di quel Sol ch' or splende invano.

XXIII. Frutto della scienza è lo sconforto; il disperare perfino della vita oltramondana.

XXIV. Torna il poeta alla sua casetta, sperando trovarvi il sen tire de'suoi primi anni; ma la trova vuota della madre che è morta, e di tutto.

XXV. Va alla tomba della madre, e interroga, interroga; ma ella non risponde:

Quel sasso è muto come il fato umano.

XXVI. Vorrebbe rivivere con la madre nella sua cameretta, e si troverebbe di nuovo felice.

XXVII. Contrappone a quella vita la vita ch'or mena. Domanda a Lina, se l'ingenua fede del fanciullo non val meglio del dubbio severo

Di questa vecchia scienza che non crede.

Se è tutto un sogno, perchè quel sogno era d'oro e questo è sì tristo?

XXVIII. Si sente perduto e non sa cui ricorrere. Volge gli occhi al cielo; ma gli angeli caddero anch'essi, e gli astri

Sempre gli stessi rotan freddi e muti.

XXIX. Rivolgendosi alla sua Lina buona, ch'or gli tien luogo di madre, sente rinascere in sè con l'amore la speranza e la fede.

XXX. Leva un lungo inno all'amore.

XXXI. Ispirato dall'amore farà della sua vita un idillio con la sua Lina. Ella tesserà ghirlande di fiori, egli versi. La loro opera non sarà invano: risponderà ad essa e alle loro aspirazioni il prossimo avvenire.

XXXII. Di questo avvenire di fede, di pace, d'amore operoso ne dice quali sien per essere gli eroi.

XXXIII. L'amore di Lina, a cui s'è devoto, lo innova, lo ringiovanisce, e tutto gli abbella il creato. La sua Lina nel suo villaggio lo salverà dal dubbio e dalla colpa, e gli farà beata in grazia d'amore anche la morte.

La storia di un'anima non poteva esser meglio espressa che per una serie di liriche, ove nelle varie condizioni effettive di quella si riflettessero gli eventi e gli oggetti e i fenomeni che agirono su lei o su cui ella reagì. La lirica usurpa qui le varie sue forme, or risonando immediatamente l'affetto onde l'animo è commosso, or narrando un fatto per bocca di colui che lo vide, e quando mistica e quando riflessiva. L'impeto lirico cela la tendenza didattica, l'intento nell'autore di provare che solo l'amore può salvarci e nobilitarci in mezzo alla triste prova del mondo. Questo è a ogni modo il concetto che emerge dal poema.

Ma questo concetto è egli vero, è interamente vero? Nel canto XXIX esso viene spiegato e riceve il suo compimento in queste parole:

> . . . . il vero sta nella gran fede:
> Ogni gloria e tesor sta dentro il core:
> E nulla sa quaggiù chi a nulla crede:
> E mai non vive chi non sente amore.

La sentenza dell' ultimo verso non solo risuona nella poesia e nella coscienza popolare, ma consuona anche con quella d'uno de'più grandi filosofi de'tempi moderni, del Fichte che scrisse: *Das lebendige Leben ist die Liebe*, l'amore è la vita della vita. L'amore pel Nostro si compie nella fede in cui *sta il vero*. Amore e fede: noi siamo nel campo del sentimento, e l'autore non n'esce. Ora il sentimento è ciò che il Goethe chiamava l'*eterno femminile*, del quale dice che ci tira verso l'alto; una parte insomma dell'Androgine, ma non il tutto. Ci manca il pensiero. L'*ardore serafico* non dev'essere scompagnato dalla *cherubica luce* (1). Il pensiero deve esser guida al sentimento: se no, non v'è abisso a cui non possa trascinarci il cuore abbandonato a sè stesso, anche con tendenza buona. L'amore è bensì il principio della vita, della virtù,

---

(1) Queste due espressioni son tolte dal *Paradiso* di Dante, C. XI, terz. 13.

della beatitudine; ma l'amore ordinato secondo i gradi del bene. Nè questi gradi sono scorti se non dal pensiero, che dev'essere il grande ordinatore de'nostri affetti.

Nel poema spiccano due contrapposti: il mondo, e la cameretta dove il poeta visse con la madre nell'età prima. Là v'è il pensiero ma v'è anche il dubbio; v'è la gloria ma anche la delusione; l'azione ma spesso volta al male; nella cameretta con la madre l'innocenza, la fede, la pace, l'amore. Se noi guardiamo bene, ci manca qualche cosa sì nell'uno come nell'altra. Il contrasto dovrebbe sciogliersi con l'armonizzare e compiere la vita domestica con la vita sociale. Il poeta cansa invece questa soluzione, e salta il contrasto a piè pari rifuggendo di nuovo nella sua cameretta, dove non è più la madre, ma vi sarà Lina, la donna amata, che ne terrà il luogo.

Una conciliazione de'contrasti umani il poeta la presente in un avvenire non lontano, del quale così parla nel c. XXXI alla sua Lina:

E de' tuoi fiori i serti, e de' miei versi
Li appenderemo a un ramoscel d'olivo,
Però che dopo la fiera tempesta,
Dopo le guerre e le vendette resta
Come un sorriso d'amore e di pace.
E forse dopo questi
Ch'or dan nel sangue e nell'aver di piglio,
Verran dell'operosa
Pace gli onesti eroi.
E più che il ricco ch'oziando poltre
Su le pigre sue piume, riverito
Sarà l'industre artiere
Dal pan sudato e da la breve coltre.
E più che il sofo che in dilemmi strozza
L'intima voce che gli parla in core,
Varrà la feminetta
Col suo buon senso e la sua buona fede.
E forse saran dessi
De'nuovissimi tempi i nuovi eroi.
E l'itala famiglia andrà superba
Di questi figli suoi.
Questi giorni verran, Lina; ma noi,
Noi forse dormirem tra quelle glebe
Che accolgono le ceneri spregiate
De la povera plebe!
Pur quelli che verranno
Il crin si cingeranno
De'nostri fior, cui, prevenendo il tempo,
Con assiduo lavoro
Intrecciammo per loro. E se da questi
Umili serti sentiran qual sia
L'anima nostra, e il sospir nostro arcano,
Forse diran che non si visse invano.

Ecco come il nostro poeta cerca di legare poeticamente il proprio destino a quello dell'umanità. Con le idee qui

espresse consuonano quelle ch'egli esprimeva nel canto XXIX dicendo a Lina:

> Dimmi che agli occhi tuoi
> Son tutti miserabili, o fanciulla,
> Ricchi, sofi ed eroi.

Gli eroi del passato adunque, ricchi, sofi e grandi mastri di guerra; gli eroi del futuro l'industre onesto artiere, la femminetta di buon senso e di buona fede. Anche qui abbiamo un contrasto simile a quello che notammo tra il mondo e la cameretta.

Io non dubito che la società nell'avvenire non voglia sempre più adoperarsi ad emancipare le plebi, emanciparle intendo dal vizio, dall'ignoranza, dalla miseria; non dubito che all'infimo della plebe, quanto più abbia di virtù, d'operosità, d'ingegno, non sia per essere tanto più facilmente aperta la via alla grandezza; ma credo pure che l'eroe del futuro, come del passato, sarà sempre l'uomo onestamente ricco, che la ricchezza userà al perfezionamento proprio e de' suoi fratelli; il sofo che non dimezzerà la sapienza, ma aprirà nuovi prospetti del divino nell'universo, armonizzando la scienza all'amore; l'uomo possente dell'azione che adoprerà le sue forze solo a pro' della patria e dell'umanità.

L'armonia del vero, del buono e del bello, che gli eroi crea ed è dagli eroi attuata, l'ha sentita nondimeno anche l'autore, che avrebbe dovuto al lume di questa triforme fiaccola chiuder la storia dell'anima sua. Ei la rivela nell'inno che innalza all'amore nel canto XXX, il quale è de'più notabili della serie. In esso l'amore è ben più che l'ardente simpatia che spinge l'un verso l'altro i due sessi, è

> Primo principio
> Ultima meta

degli esseri. Il poeta ce lo mostra in armonia col pensiero e con l'opera, con la scienza e la civiltà. In quell'inno avea tracciato a sè stesso la via migliore; ma poi se ne allontana quasi inconsapevolmente, per perdersi in un eden fantastico, che gli è aperto dall'amore, ma non dall'amore universale del suo inno sinesiano, sì dall'amore di Lina. Egli afferra come tavola di salvezza nel naufragio una parte dell'amore, e una parte a cui per vero non si può negare importanza, perocchè nell'amore di donna nobile e schietto sono come involuti tutti gli altri sentimenti nobili e buoni: onde nel § XI della *Vita Nuova* Dante parlando dell'amor suo per Beatrice: « Quando » ella apparia da parte alcuna, per la speranza dell'ammira-

» bile salute nullo nemico mi rimanea, anzi mi giugnea una
» fiamma di caritade la quale mi facea perdonare a chiunque
» m'avesse offeso: e chi allora m'avesse addimandato di cosa
» alcuna, la mia risponsione sarebbe stata solamente, *Amore*,
» con viso vestito d'umiltà. » L'amore di donna adunque nella sua altezza si compenetra quasi con l'amore universale; e però il Nostro avrebbe dovuto invertire le parti, e dall'amore di Lina sollevarsi all'universale amore.

Ma noi ci accorgiamo di avere fin qui fatto la critica del Costanzo come filosofo; ora ei può dirci: – Io non ho inteso qui di sostenere una tesi filosofica: io vi son venuto dinanzi come poeta, come artista; giudicatemi secondo le norme dell'estetica. Io la penso così; la soluzione è per me questa: giudicate se io son giunto ad attuare il mio pensiero nelle forme del bello. – Sotto il rispetto dell'arte, non c'è che dire, è questo e puramente questo il problema.

La poesia è imagine e sentimento espressi nella parola e nel ritmo. L'imagine in essa non accenna soltanto alla vita, come nell'arte figurativa, ma vive, sente ed agisce effettivamente sotto l'alito della fantasia del poeta. Per realizzar quest'imagine vivente il poeta si serve della parola. Ma, si noti bene, la parola non è poetica per sè stessa, sì in quanto serve a trasmettere il contenuto poetico dalla fantasia del poeta a quella del lettore. L'officio adunque della lingua nella composizione poetica sta nel trasmettere quel contenuto tale qual è, senza intoppo, senza confusione, senza superfluità o manchevolezza. La lingua, qual è compresa ed accettata dalla coscienza della nazione, sarà sempre poetica quando serva a questo scopo. Il poeta bisogna che scriva la lingua migliore, non perchè in ciò stia la poesia, ma perchè ogni sgrammaticatura, ogni improprietà o impurità di parole o di frasi, turba al lettore l'impressione estetica, impedendo che gli giunga alla fantasia immediatamente, nettamente l'imagine. Lo stesso si dica dello stile: da uno stile oscuro, intralciato, prolisso è necessariamente abbuiata, o sformata o illanguidita l'imagine.

La lingua del Nostro è generalmente buona; ma ad alcuno potrebbe parere non abbastanza ricca; e in qualche caso vi si potrebbe desiderare una costruzione più regolare, una parola più propria, una frase più eletta. Quanto allo stile s'incontra talvolta un qualche periodo men che chiaro, come il seguente del canto XXX:

Ne l'infinita
Tua sola vita
Crede quest' anima
Che mai non muore
Come il tuo spirito,
Possente amore.

Ma in generale non è la chiarezza quel che manca; ce n'è anzi troppa. Lo stile dà nel prolisso; manca spesso quella potente concisione che nella lirica è più che mai desiderabile. Il poeta si abbandona troppo facilmente ad un fare popolare, che è veramente in lui spontaneo, e che ha pure i suoi pregi, ma che nella poesia dell'arte può talora far parere il poeta fattiziamente ingenuo.

Venendo alla parte più sostanzialmente poetica, alle imagini, noi dobbiamo dire che il nostro poeta non ha da faticare a trovarle; ei nella sua fantasia ne ha un mondo da cui le trae all'uopo con mirabile spontaneità. Solo si può dire che troppo spesso le son tratte dai medesimi oggetti, come luce, stelle, fiori, uccelli, aure, onde. Dal suo luogo natale, dalla sua Ibla, par ch'egli abbia tolto ciò che v'è di più gaio, luminoso, soave. Non però ch' e' non sappia trarre anche d'altronde esse imagini e nuove e forti.

La fantasia poetica in quanto crea le imagini si mostra quindi nel Costanzo attivissima: e non meno attiva si mostra nel risonare gli affetti, non solo nel ritmo ch'egli varia in tutte guise assecondando con esso i movimenti dell'animo per modo che non ci si vede mai il menomo sforzo; ma sì anche nel tono lirico, nell'espressione immediata dell'affetto. Anche in ciò se v'è peccato, esso sta nella soprabbondanza e in una troppa uniformità di tono principalmente tenero, elegiaco, sentimentale. Troppo spesso egli parla di lagrime; e non vorrei che il lettore dubitasse mai che il poeta, quando parla di lagrime, non pianga davvero.

Ma il suo affetto si fa ad ora ad ora sublime, trascendendo la cerchia soggettiva e abbracciando l'umanità, come ad esempio nel canto VIII, dove leggiamo:

O tedesco o francese o italiano
Il sangue sparso è sempre sangue umano
. . . . . . . . . . . . . . . . .
Infelici ho chiamato anche gli eroi:
Ed argomento di pietà pur esso
M'è stato l'oppressor come l'oppresso.

Egli sente il dolore moderno, misto di scetticismo e di *humour*. Onde nel canto XXI si legge:

Oggi col sofo insieme
  Dubita, freme e lacrima
Anche il poeta; anch' esso
Senza volerlo, dubita
Del mondo e di sè stesso;
  E mentre canta e stridula
Fola gli sembra il canto,
Ride del suo delirio,
Ride fin del suo pianto.

e nel XIX:

Forse anche questo che in me sento, anch' esso
Una menzogna assai crudel sarà;
E sarò forse una menzogna io stesso,
Menzogna tal che di mentir non sa.

Anch'egli sente, come Byron, che *l'albero della scienza non è quello della vita* (1); il che è ben vero quando si tratti della scienza arida e caparbia ed atea: onde si legge nel canto XXII:

Abbiam frante le rocce, abbiam squarciato
Con le nostr' ugne l' imo
Viscere della terra, e il nostro primo
Parente nel Gorilla abbiam trovato.

Da questa piaga dell' amara scienza lo salverà come da ogni altra l' amore; intorno a che merita d' esser recato un passo dell'ultimo canto, che suona così:

Forse un giorno a turbar la nostra pace
Di dottori verrà nuovo un drappello,
Nè la scïenza lor splenderà gaia
Come una volta: ma ciascun di loro
Ne cingerà di macchine e d' ordigni,
E dianzi a noi dileguerà il mistero
Della culla e del tumulo, e sapremo
Che sia la vita e della vita il fonte
Questa pila d' elettro onde poi tanti
Fili di nervi spargonsi, portando
Lume e fiamma di fosforo, da cui
Ogni affetto s' inizia, ogni pensiero
E si propaga per la varia rete
Del nostro corpo. E noi sapremo allora
Quanti ha globuli rosei il nostro sangue,
Quante fibrille il cor, quest' organino
Di mirabil congegno, e quanti ha favi
Quest' alveare del cervello umano.
E dal contratto muscolo sapremo
Il sorriso che sia; che sia la breve
Gocciola d' acqua ora cocente or fredda
Che dal cavo degli occhi ne discorre.
E forse allor de le tue guance io muto
Vedrò stillar la lagrima divina,
E tocco appena da gentil sorriso
Anche il tuo labbro mi parrà deforme.
E attenderò così l' ora che rotto
Codesto ordigno e spenta ogni armonia,
Inerte ricadrò nella profonda
Vacuità del nulla e ne l' immensa
Solitudine mia. Oh, se mai questa
Ora crudel per me venisse . . . Lina,
Fatti a me presso, e parlami d' amore.

---

(1) *Manfred*. A. I, sc. 1.

Questo bel passo ce ne ricorda un altro di Alfredo de Musset sullo stesso argomento, con lo stesso sentire, ma con concetti ed imagini diverse (1). E qui dobbiamo dire che il nostro poeta nel suo libero andamento mette il piede talora (e ciò dico a sua lode) sull'orme de'grandi; ma non si mostra legato ad alcuna forma particolare di stile poetico altrui, salvochè arieggia spesso la poesia popolare. Il solo poeta di cui si senta la risonanza chiara ne' canti del Nostro si è il Giusti, ma soltanto in qualche lirica satirica, come nella XIII e nell' 8 e 10. Questi due ultimi canti, che appartengono alla serie delle liriche narrative, come anche il 7, offrono caratteri troppo generici, tipi anzichè caratteri; degli altri otto quelli che rappresentano una situazione e un *pathos* più determinati, e son quindi anche più sentiti e commoventi, sono l'11, il 9, il 6. In questo una madre divenuta per dolor pazza attende sempre sulle sponde di Mergellina il figlio che ha perduto nella battaglia navale a Lissa, attende e spera il mare glie lo ricondurrà quandochessia vivo o morto. Nell' 11 una nobile donzella, che ama un pittore, è costretta dal padre a sposare un barone: *ed io*, dic' ella,

> Ed io non l' amo, e non l' ho amato mai
> Quell' uom che vive di cavalli e cocchi;
> Il giovine pittor che tanto amai
> I suoi tesori li tenea sugli occhi,
> Su gli occhi dove ardea libero e intero
> Il foco de l' amore e del pensiero.
> . . . Ed è menzogna la mia vita.

Il 9 svolge liricamente un destino di donna simile a quello della monaca di Cracovia. Nelle parole che son poste in bocca alla donna, v'è un accento di verità, un ardore di passione, non scompagnato da delicatezza, che scuote e commuove: se non che nella fine il discorso di lei si prolunga troppo; la monaca moralizza; ed io vorrei che il fatto parlasse la propria morale per sè stesso.

Le liriche in cui più sfolgora il pensiero son la XXII, dove il poeta si volge con una preghiera a Dio, e la XXX, dov'ei celebra l' amore, l' universale amore. Quella in cui l' affetto risuona più poetico, più soave e profondo, è la XXXIII ed ultima.

Il Costanzo, giovine ancora, è salito ad un'altezza a molti poeti invidiabile. Se rimarrà sempre fedele all'arte, di cui fu

(1) *Premières poésies*. Paris, Charpentier, 1871. — *La Coupe et les livres*: pag. 250-251.

sinora riamato amante, all'arte ch'è gelosa come Dio, non potrà che salire più e più alto. Vuol egli proceder più oltre sicuro? Dia alla fantasia severa scorta la scienza, e renda più solido e profondo, temprandolo col pensiero, l'affetto: dall'estro non si lasci trascinare, ma sì lo regga e corregga; e sfrondi il suo stile poetico di tutto ciò che nol meni difilato alla meta dell'arte, la quale è il prodotto *necessario* del libero amore acceso nella fantasia dell'artista. Non disperda le forze sue dilatandole, ma le raccolga tutte in una energia; ed esca quindi vincitore e per vincere.

Roma, luglio 1873.

FABIO NANNARELLI

---

## XLVI.

# DELL'ANTICA NUMERAZIONE ITALICA
## E DEI RELATIVI NUMERI SIMBOLICI
### STUDI ARCHEOLOGICO-CRITICI
## DI ROCCO BOMBELLI

*Continuazione* (1)

» Il numero dunque delle dita di una mano fissò la cin-
» quina, la quale fu la prima classe delle unità fra le na-
» zioni antiche. Ecco le prove di questa proposizione.

» I. Nell'America, ove le lingue, non meno che le nazioni
» che le parlano ci presentano chiare immagini delle primi-
» tive idee degli uomini nell'infanzia del mondo, sono pa-
» recchi idiomi, ove al cinque si dà il nome stesso che alla
» mano, così nelle lingue

» Guaranì, il numero cinque dicesi *popetei* (cioè mano-una)
» Omagna . . . . . . . . . *upapuà* (cioè una mano)
» Zamuca . . . . . . . . . *chuena yimani* (cioè, finì la mano)
» Lule. . . . . . . . . . *is alapea* (cioè, una mano)
» Mbaya . . . . . . . . . *un integui cohaodigui* (cioè, una mano nostra)
» Tamanaca . . . . . . . . *amñatoine* (cioè, una mano)
» Maipure . . . . . . . . . *papetaenicapiti* (cioè, una mano)
» Yarura . . . . . . . . . *canicchimo* (cioè, una mano)
» Betoi . . . . . . . . . . *Tumacoso* (cioè, mano)
» Cochimi . . . . . . . . . *naganna tejueg* (mano una).

» II. Negli idiomi delle nazioni civili, il nome del numero
» *cinque* non ha altra significazione, ma se riflettiamo sì alla

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 252.

» formazione letteraria de'nomi de'numeri del cinque, che al
» loro ordine, segni chiari vi ravviseremo di essersi fissato
» anticamente nel numero *cinque* il primo termine, ossia la
» prima classe dell'unità, siccome presentemente nell'aritmetica
» della maggior parte delle nazioni, il *dieci* è il termine o
» classe prima dell'unità. Prendiamo dunque ad esaminare la
» formazione letteraria de'nomi Greci, e Latini delle prime
» dieci unità, giacchè ad essi affinissimi sono i nomi, che alle
» stesse unità dansi da tutte le nazioni Europee (eccettuatene
» soltanto la Bascuenze, l'Ungara, e la Turca) e da moltissime
» Asiatiche distese sino nelle più remote isole del mare Pa-
» cifico. I nomi Greci e Latini delle otto prime unità sono
» i seguenti:

| » *Numeri* | 1 | 2 | 3 | 4 | 5 | 6 | 7 | 8 |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| » *Greci* | en. | duo. | treis. | tessares. | pente. | ex. | epta. | okto. |
| » *Latini* | unus. | duo. | tres. | quatuor. | quinque. | sex. | septem | octo. |

» Osservasi che i tre primi nomi sì nel Greco che nel Latino
» sono totalmente differenti e di diverse origini. Il terzo nome
» greco conviene col quarto nella lettera iniziale *t*; e forse
» *tesseres* si formò dal nome *treis*. Ne'nomi latini, il terzo
» ed il quarto sono affatto differenti. Il nome del *cinque* in
» Greco, ed in Latino è ancora diverso da' nomi precedenti.
» Abbiamo fin qui i nomi della cinquina, o delle prime cinque
» unità, i quali sono notabilmente differenti tra se. Non così
» accade a' nomi seguenti della seconda cinquina: imperciocchè
» chiaramente si vede che sono affini i nomi Greci *ex, epta,*
» *okto*, d'onde derivansi i tre latini *sex*, *septem*, *octo*. Questa
» somiglianza mi fa congetturare, che sul principio soltanto
» si avea una classe di cinque unità, essendone il termine il nu-
» mero *cinque*: e che poi di una volta si aggiunsero gli altri
» nomi per farne la diecina ampliando le classi delle unità.
» Pel ristretto commercio de' primi uomini bastava una ri-
» stretta aritmetica, la quale poi crescendone il commercio si
» aumentò, e vi entrarono le diecine in luogo delle cinquine,
» che facevano nojosi i lunghi conti. Questo mio pensare viene
» confermato dall'antico nome che fra i Greci significava *con-*
» *tare*. Ne'dizionari Greci mettesi il verbo *arithmeo* (io conto)
» che significa contare, e proviene dal nome Greco *arithmos*
» (numero); d'onde si è formata la parola *aritmetica*. Ma il
» nome *arithmos* è scitico di origine, poichè in Erodoto al
» Lib. IV, leggesi che *arima* fra gli Sciti significa *uno*: e
» forse a questo nome scitico, sono affini i nomi *attik*, *ottik*,
» *aku*, (uno) delle lingue Wotiaka, Permiana, e Wogola, che

» sono dialetti Scitici, come si disse nel Catalogo delle lingue » al numero 264 (1). Per altro i Greci aveano voce antica e » propria, con cui significavasi il *contare*; e questa voce è » *pemptasasthai*, la quale (dice Plutarco nel trattato d'Iside) » fra i Pelasgi, o i Greci selvaggi anticamente significava *con-* » *tare*; e propriamente significa *quinare*, o contare *di cinque* » *in cinque*: siccome ancora il verbo Greco *pempazomai o* » *pempazo*, significa *conto da cinque in cinque*. La voce » *pempazomai* proviene dal nome *pempe*, il quale davasi » in Eolico al *cinque*, e forse da questo nome scritto secondo » il metodo *boustrophedon* di scrivere risultò per isbaglio la » voce *qemqe*, ed indi la parola Latina *quinque*, che si dà » al numero *cinque*.

» Questo mio pensiere di essersi contato anticamente per » cinquine, confermasi vieppiù coll'osservazione delle note » numeriche Greche e *Latine*, le quali come si esporrà poi » ne'numeri 36 e 56 (2) sono semplici linee sino al numero » *cinque*, e poi procedono per cinquine di diecine e di centinaje. » L'ordine di queste note prova, che a' tempi della loro in- » venzione ancora si contava per cinquine; poichè se allora » si fosse contato per diecine, l'ordine delle note sarebbe » stato con relazione alle stesse diecine, siccome le note nu- » meriche dei Messicani (che contavano per ventine) si conosce » essere state inventate dopo che quest'aritmetica era in uso » presso di loro, poichè nelle note si vede relazione alle » stesse ventine.

» III. Nell'aritmetica di nazioni le più rimote, quali sono » le Americane, che l'aveano sì perfetta, come i Greci ed i » Latini, s'osserva la stessa letteraria formazione, ch'è stata » notata ne'nomi Greci e Latini, de'numeri *sei*, *sette*, ed *otto*. » Ne metto esempio ne'nomi Messicani, e Yucatani delle prime » otto unità, i quali sono i seguenti,

| » *Numeri* | 1 | 2 | 3 | 4 |
|---|---|---|---|---|
| » *Messicani* | ce. | ome. | yei. | nahui. |
| » *Yucatani* | hunppel. | cappel. | oxppel. | camppel. |

| » *Numeri* | 5 | 6 | 7 | 8 |
|---|---|---|---|---|
| » *Messicani* | macuilli. | chicuace. | chicome. | chicuei. |
| » *Yucatani* | hoppel. | uacppel. | uucppel. | uaxacppel. |

» I cinque primi nomi Messicani, non sono niente affini, » ma procedono da diverse radicali; e pel contrario i tre ultimi

(1) *Catalogo delle lingue*, altra opera dell'Hervas.

(2) In appresso l'Hervas, nei citati numeri 36 e 56, tratta della numerazione greca e latina.

» nomi sono chiaramente affini, ed in tutti loro trovasi radicale
» la sillaba *chi*: quindi questi tre nomi probabilmente s'in-
» ventarono insieme, e forse con relazione al nome del *cin-*
» *que*, poichè con esso convengono nella lettera *c*, che è ra-
» dicale di tutti.

» Ne'nomi Yucatani deve osservarsi che la sillaba *ppel* è
» terminazione comune; cosicchè i veri nomi radicali dell'arit-
» metica Yucatana sono *hun*, *ca*, *ox*, *cam*, *ho*, *uac*, *uuc*, *uaxac*;
» ed in questi nomi li tre ultimi si veggonó chiaramente affini,
» come nel Messicano. Sembra però che i detti tre nomi sieno
» stati inventati, ed aggiunti insieme alla cinquina. Il Messicano
» come osservar si può nella sua aritmetica, conta sino a venti
» da cinque in cinque: conta cioè la prima cinquina: poi ag-
» giunge la seconda cinquina con cinque nomi affini: pari-
» mente con altri cinque nomi affini, la terza cinquina; ed
» ultimamente fa la quarta cinquina con altri cinque nomi
» affini ».

Così scrive il dottissimo Hervas: e siccome il suo ragionare non è dispregevole, l'ho riportato interamente. E noterò che seppure tutte le prove addotte dallo scrittore, esaminate parzialmente, non sembrino potere avere gran forza; niuno però potrà contrastare, che elleno nel loro complesso non l'abbiano massima, per dimostrare come il primo metodo di perfezionamento nella numerazione grafica, debba egli essere stato il quinario; e come questo probabilmente nascesse dalla contemplazione che l'uomo fece sulla propria mano.

Da questo sistema, in via di ulteriore progresso, nacque poi il *decimale*, quello cioè che incominciò a contare per *decine*.

I Cinesi fecero uso di una numerazione *binaria*, contando per *due*; ed altri popoli contarono pure per *ventine*; ma questi sistemi possono dirsi eccezioni etniche; mentre la numerazione decimale fu quella accettata generalmente presso tutti i popoli civili.

Siccome poi si reputò che il sistema quinario nascesse dalla considerazione fatta dall'uomo sopra una mano; così ancora fu creduto da molti, e di recente anche dal Mommsen, che il sistema decimale nascesse da uno sguardo contemplativo, che l'uomo volse ai diti di ambedue le sue mani (1): e si stimò poter sostenere questa idea anche in ragione di alcuni versi di Ovidio, il quale scrisse nei *Fasti*, che il numero *dieci* fu tenuto in moltissimo onore, forse perchè dieci erano i diti

(1) Vedi Hervas, loc. cit.; in appresso. — Riguardo al Mommsen, vedi la nota (4) della pagina seguente.

coi quali i Romani soleano fare dei computi (1): ma io credo che questa congettura sia che una di quelle tante, fatte dagli uomini dotti, per potere dar luogo in qualche modo alla loro erudizione; e che il sistema decimale sia nato non già in ragione di uno studio fatto dall'uomo sulle proprie dita, ma per la sola vista di un perfezionamento aritmetico.

Quale sarà stata pertanto l'epoca dell'introduzione del sistema di cui parliamo? Chi lo avrà per il primo adottato? — Anche queste sono domande, a cui non può darsi una sicura risposta.

Aristotele osservò che quasi tutte le nazioni con una uniformità meravigliosa, convennero a ridurre il conteggio ad uno stesso sistema di numerazione, e nell'abbracciare la progressione decadica; e perciò andò sofisticando circa le ragioni del come un tal fatto fosse avvenuto; dubbioso se la venerazione che si avea pel numero dieci, o la relazione che questo avea coi diti delle mani, oppure altri motivi, fossero stati causa della uniformità accennata (2).

L'Hervas crede probabilissimo che il sistema numerico decimale sia anteriore alla *dispersione delle genti* (3); ed il Mommsen parlando degli elementi numerali relativi al detto sistema, confessa, che essi hanno una comune origine, e che sono della più lontana antichità (4).

Noi, senza entrare in merito delle accennate dispersioni, e delle altre esposte asserzioni; avuto riguardo all'espertezza dai Caldei dimostrata nelle scienze matematiche prima di ogni altro popolo, ed alla celebrità che essi nelle medesime si acquistarono presso gli antichi, reputiamo probabilissimo, che il si-

---

(1) Ovid., Fast. III, 121.

« Annus erat decimum quum luna repleverat orbem;
» Hic numerus magno tunc in honore fuit,
» Seu quia tot digiti, per quos numerare solemus,
» Seu quia bis quino femina mense parit.
» Seu quod etc. »

(2) Aristotel. Problem. XV.

(3) Hervas, op. cit., art. I, passim.

(4) Theod. Mommsen, *Histoire Romaine*, traduite par E. Guerle. Tom. I, cap. 2:

« Les éléments mêmes de la science, et de la religion portent des signes d'une origine com-
» mune. Les nombres sont les mêmes jusqu'à cent (en sanscrit *çatam ekataçam*, en latin
» *centum*, en grec ε-κατον, en gothique *hund*); et la lune porte le même nom dans toutes ces
» langues, parceque c'est d'après elle qu'on mesure le temps (mensis). »

Mommsen, loc. cit., cap. XIV:

« Comme principe de la notion d'un tout formé de parties égales, rien ne se présente plus
» naturellement que la main avec ses cinq doigts, ou les mains avec leurs dix doigts: c'est la
» base du système décimal. Nous avons déjà fait remarquer que ces éléments de tout nombre,
» et de toute mesure, remontent non seulement au delà de la separation des rameaux grecs et
» latins, mais jusqu'à l'antiquité la plus reculée. »

stema numerale decimale abbia avuto origine in epoche remotissime presso gli stessi Caldei, non molto dopo l'invenzione del sistema quinario; e che da questi popoli sia stato poi trasmesso in Egitto. Lo che verrebbe in certa guisa ad accordarsi anche coll'asserzione di Giuseppe Flavio, il quale, come precedentemente dicemmo, scrisse che Abraam lasciata la Caldea, insegnò in Egitto l'aritmetica e l'astronomia. Dalle rive del Nilo poi il medesimo sistema numerale, in seguito delle continue emigrazioni ed immigrazioni dei popoli antichi, dovette diffondersi presso le altre nazioni con molta prestezza; assumendo in più luoghi, nel suo uso, nuovi caratteri e nuove forme; ma conservando ovunque i segni caratteristici della comune origine, e del primitivo sistema quinario.

Ma bastino queste parole circa l'origine dei numeri, e dell'arte di computare; e non c'interessiamo del progresso e dello sviluppo, che questa ebbe presso le varie popolazioni del globo terraqueo. Noi non intendiamo parlare che dei sistemi numerali usati anticamente nelle varie contrade italiane: ed a questi perciò, senza più dilungarci, veniamo.

## CAPITOLO III.

*Dell' Aritmetica Greca, degli antichi scrittori che di essa trattarono, e del perfezionamento dalla medesima ricevuto in Italia.*

Venendo a parlare dell'antica numerazione italica, non rechi meraviglia se faccio in primo luogo menzione della greca; giacchè questa si fu quella da principio usata nell'Italia inferiore; e comecchè dicasi *greca* per la sua origine, può in certa guisa essere considerata in gran parte per cosa nostra, stante che in Italia, e per mezzo d'illustri Italiani, si ebbe nell'antichità il suo primo perfezionamento. Le cognizioni aritmetiche, unitamente alle astronomiche, vennero in Grecia dall'Egitto; e si vuole che Talete di Mileto, uno dei sette saggi della Grecia, nato nel 640 innanzi il Cristo, si fosse quegli che ve le introducesse. Mentre però la scuola ionica da questo fondata, le insegnava nelle proprie contrade; Pitagora, dai più creduto di Samo della Grecia, ma secondo l'autorità di varî e dotti scrittori di genere e patria italiano, cinque secoli circa innanzi l'era cristiana, le divulgò nell'Italia inferiore, perfezionandole in guisa d'andare molto più innanzi del suddetto

Talete (1). È una congettura vana e priva assolutamente di fondamento quella di coloro che credettero potere attribuire a Pitagora l'invenzione delle cifre indiane di cui noi ora facciamo uso; ma egli è certo che da lui ci fu trasmessa la tavola di moltiplicazione di cui noi tuttora ci serviamo (2), e che egli ritrovò proprietà tali nei numeri, che lo posero sulla via di fare importantissime e nuovissime dimostrazioni matematiche, che nè da Talate, nè da altri erano state mai fatte.

Dopo Pitagora, molti si fecero propagatori delle sue dottrine: ma quelli che si occuparono de'suoi sistemi aritmetici, furono specialmente Eudossio di Gnido, Filolao di Crotone ed Archita di Taranto, cui Orazio chiamò *misuratore del mare, della terra e delle innumerabili arene* (3). Dopo Talete e Pitagora, ci si fa innanzi pertanto un altro gran genio: il divino Platone, vissuto quattro secoli circa innanzi l'era cristiana. Costui dopo avere convissuto con Socrate suo maestro, e viaggiato in Egitto, passò in Italia per istruirsi nelle dottrine pitagoriche; e sì bene le apprese da divenirne in gran parte l'interprete. Egli si applicò specialmente alle discipline metafisiche e morali; ma con tutto ciò coltivò le matematiche,

(1) La patria di Pitagora è stata generalmente dai suoi biografi dichiarata incerta; ma in seguito di studî fatti da molte dotte persone, sembra che la congettura migliore sia quella che lo vuole di stirpe italiana, e nato in Italia.

Vedasi *Plutarco* in VIII. Symposiac. quaest. 7. = *Euseb. Pamph.* De praep. evang. cap. 2. = *Clem. Alexand.* Stromat. Lib. 1.

*Suida* scrive così: « Pythagoras Samius, *genere vero* TYRRHENUS, Mnesarchi sculptoris annulorum filius. Cum enim esset adolescens, ex Tyrrhenia » cum patre Samum migravit.... Apud Aegyptios etiam et Chaldaeos disciplinis » eruditus rediit Samum. Quam cum a Polycrate iniusto dominatu teneri vi- » disset, Crotonem in Italiam abiit; apertaque ibi schola, quingentos et amplius » discipulos habuit. SUIDAS ex versione *Æmilii Porti*, Cantabrigiae, 1705. » Tom. III. » = Si vegga pure: 1° la *Dissertazione* XII di *Niccolò Vagnucci* cortonese sopra un'antica iscrizione. Fra i *Saggi di Dissertazioni accademiche* lette pubblicamente nella nobile accademia di Cortona. Tom. I. pag. 127. Roma Pagliarini 1742. = 2° La *Dissertazione V del Canonico Laparelli gentiluomo Cortonese sopra la nazione e patria di Pittagora filosofo.* Fra i *Saggi* ora citati, Tom. VI. pag. 82. = Il *Cantù* nella sua *Storia della Letteratura Greca* (Firenze, Le Monnier 1863) pag. 237 dice: « Pare il vero Pitagora » nascesse a Samo d'Italia, 584 anni av. C. » = Circa l'epoca della nascita di Pitagora si vegga poi Rœth, *Geschichte der Griech. Philos.* Tom. I. p. 286.

(2) A. M. T. *Severini Boetii* de Institutione arithmetica.

(3) *Horat.* Od. I, 28.

« Te maris et terrae numeroque carentis arenae
» Mensorem cohibent Archyta,
» Pulveris exigui prope litus parva Matinum
» Munera, nec quidquam tibi prodest
» Aerias tentasse domos animoque rotundum
» Percurrisse polum morituro. »

e si fece dell'aritmetica un concetto sì grande da non esitare di scrivere relativamente ad essa quelle sentenze che abbiamo riportato precedentemente nella nostra Introduzione. Non però per questo l'aritmetica fece per esso un progresso: egli l'ammirò come un ritrovato utilissimo: ma non s'interessò di ampliarne le cognizioni pratiche, o di perfezionarne i metodi.

Qualche tempo però dopo di lui, 300 anni circa innanzi l'epoca cristiana, un altro grande ingegno, consacratosi tutto alle matematiche discipline; attese ad ingrandire e perfezionare l'edifizio delle aritmetiche dottrine. Fu questi il celebre Euclide, di cui non si conosce chiaramente la patria, ma che con molta probabilità possiamo asserire italiano.

Egli ha la gloria di avere riunite in un sol corpo tutte le dottrine de'suoi predecessori, e di avervi aggiunto le proprie. Forse non è tanto grande come inventore, quanto lo è siccome chiarissimo e rigoroso espositore. Noi qui non faremo alcun motto de' suoi libri geometrici, tuttora in uso nelle scuole, non avendo questi rapporto veruno col nostro scritto presente; ma, accennando soltanto quel che riguarda l'impulso da esso dato all'aritmetica, porremo in vista che egli se non ci lasciò un trattato circa la numerazione e le operazioni fondamentali aritmetiche, ci trascrisse però ne' suoi libri molti studî relativamente alle proporzioni e progressioni geometriche dei numeri frazionari e circa infinite proprietà dei numeri primi. In questi suoi studî egli ci diede pel primo la soluzione del problema di trovare un numero perfetto, ossia di un numero, di cui tutte le parti riunite formino lo stesso numero. Di modo che si può dire a buona ragione che Euclide diede alla scienza aritmetica un impulso tale da far sì che altri potesse poi darne dopo di lui uno maggiore. E giacchè ho precedentemente accennato come non sia inverisimile che Euclide abbia avuto i natali nelle contrade italiane, non dispiacerà ai lettori di udire ciò che su questo proposito scrisse l'illustre architetto modenese Luigi Poletti, non ha guari mancato in Roma, ove era ben noto siccome professore all'Accademia di San Luca, e direttore della ristorazione della basilica Ostiense. Egli in un libro, che non manca certamente di esagerazioni, ma che ha pure molta buona erudizione e dottrina, si esprime così:

« Sono dell'opinione, che sia d'annoverarsi fra le nostre
» celebrità l' altissimo geometra Euclide, confortato dal se-
» guente ragionamento. Due celebri Euclidi ebbe senza dubbio
» l'antichità, l' uno fondatore della scuola Megarica, l'altro

» sommo matematico. Del primo, Laerzio (in vita Euclidis)
» assegna la patria Megara, e dice ancora che secondo altri
» fu di Gela; ma nella vita che descrive, parla soltanto che
» fu scrittore di dialoghi e questioni filosofiche, e non fa
» alcun ricordo di matematica: onde esso non è il matema-
» tico di cui ci restano tante opere. Questi due Euclidi, oltre
» essere diversi per studî, sono anche disgiunti per età e
» per costumi. Fu il Megarese discepolo di Socrate, secondo
» lo stesso Laerzio. Il matematico invece, come attesta Proclo
» (Lib. 2. comm. in lib. 1. Elem.), fu discepolo di Eudosso
» e di Menecmo; e per conseguenza i due Euclidi sono di-
» stanti fra loro circa 100 anni. Il filosofo secondo Laerzio
» fu di natura veemente e contenzioso: il matematico invece
» di soavissimo ingegno, benigno e disdegnoso di contenzioni,
» come s' impara da Pappo (Lib. 7. collect. mathem.). Fiorì
» il primo in Megara, fondandovi una scuola filosofica 400 anni
» avanti l'era volgare, l'altro in Alessandria, dove aprì la
» scuola di matematica sotto Tolomeo di Lago, 300 anni avanti
» G. C. prima di Eretostene e di Archimede come afferma
» lo stesso Proclo.

» Laerzio, che visse 570 anni dopo il primo e 470 dopo
» il secondo, confessando che Euclide il filosofo era di Me-
» gara o di Gela non seppe ben definire la sua patria, nè
» distinguere due Euclidi, poichè del matematico non se ne
» parla affatto. Sono dunque fallaci tutte le edizioni delle
» opere matematiche di Euclide, che senza addurne alcuna
» ragione s'intestano di Euclide Megarese. Infatti nel catalogo
» del Fabricio (Bibl. Graec.) si legge: *Euclidis*, qui male Me-
» garensis vocatur, *elementa geometriæ a Boetio latine trans-*
» *lata* 1487, e di questa opinione si mostrano molti scrittori
» moderni principalmente siciliani.

» Dopo ciò mi pare conforme alla sana ragione il sospet-
» tare o che il fondatore della scuola megarica fosse più
» siculo che greco, se da alcuni biografi più antichi fu ripu-
» tato anche di Gela, e che sicula fosse ancora la sua scuola,
» essendo stata in Sicilia una Megara poco distante da Gela;
» ovvero credere, il che mi par più naturale, che Laerzio per
» compilar la vita di Euclide filosofo, avesse tratte le notizie
» dagli stessi biografi de' suoi tempi, confondendo le patrie
» dei due Euclidi ed attribuendole ad uno solo: onde sepa-
» randole ne verrebbe, che Euclide filosofo essendo di Me-
» gara, l'altro sarebbe di Gela. E veramente avendosi dagli
» storici due celebri Euclidi, e due patrie, se l'uno è di Megara,

» l'altro non può essere che di Gela. Resterebbe poi sempre
» a provarsi che Laerzio parlò della Megara ionica e non sicula.

» Comunque sia mi sembra di poter concludere, che Eu-
» clide matematico non fu certamente di Megara greca, e che
» ogni probabilità induce a credere che fosse siculo, consi-
» derando ancora che discende per mezzo di Eudosso, dalla
» scuola di Archita tarantino, e che Proclo disse aver egli
» ordinate ne'suoi elementi molte cose dal suo maestro Eu-
» dosso. Tutto concorre adunque a giudicarlo di Gela: giu-
» dizio che Laerzio non seppe ben definire attribuendo al solo
» filosofo le patrie dell'uno e dell'altro Euclide.

» Il nostro Euclide è certamente uno dei più grandi genî
» delle scienze, che sieno apparsi al mondo; poichè dopo ventun
» secolo è ancora il maestro di tutti i matematici sì antichi
» e sì moderni. Oltre gli elementi di geometria dettò molte
» altre opere, che fanno conoscere che pochi uomini furono
» tanto profondi quanto esso nelle esatte discipline. Scrisse
» sui dati matematici, sulla musica, sui fenomeni, sull'ottica,
» sulla catottrica, sulle divisioni, sui porismi, sui lochi nelle
» superficie, sulle fallacie e sui coni (1). »

Mentre Euclide pertanto avea molto contribuito ad innalzare l'edifizio dell'aritmetica e della geometria, un altro genio anche più vasto, nato e cresciuto senza dubbio in Italia, sorgeva contemporaneamente quasi per ecclissare colla sua grandezza la gloria di Euclide e de'suoi predecessori. Era questi Archimede, nato verso l'anno 287 innanzi il Cristo in Siracusa, e, secondo alcuni, legato in parentela col re Gerone. Non vi è certamente persona colta in Italia e fuori a cui non sia nota la fine di lui; e non sappia come egli facesse grandi scoperte nella geometria, nella meccanica e nell'aritmetica. Coerenti sempre allo scopo che ci siamo proposti, non parleremo di tutto ciò che riguarda i suoi studî; ma delle opere

(1) *Poletti Luigi.* Delle Genti e delle arti primitive d'Italia. Dissertazione 2ª, pag. 95, nota A. = Riguardo alla vita ed agli scritti di Euclide, oltre gli antichi commentatori Proclo e Pappo, si possono vedere le seguenti opere:

Les Œuvres d'Euclide, en grec, en latin et en francais, d'apres un manuscrit tres-ancien qui etait resté inconnu jusqu'a nos jours, pub. par *F. Peyrard*; Paris 1814—1816—1818, 3 vol. in 4°

*Murhard*, Bibliotheca Mathematica, Tom. II, p. 1—48.

*Montucla*, Histoire des Mathématiques, part. I, Liv. IV.

*Delambre*, Hist. de l'Astronomie ancienne, p. 49.

*Cantor*, Euclide e il suo secolo, saggio storico matematico: traduzione di G. B. Biadego; *nel* Bullettino di Bibliografia e di Storia delle Scienze matematiche e fisiche pubblicato da B. Boncompagni. Tom. V, Gennaio 1872. Roma 1872.

da esso scritte, delle quali molte sono andate in perdizione, porremo in vista soltanto l'opuscolo aritmetico intitolato ψαμμίτης ossia *Arenario* (1).

(*Continua*)

---

## XLVII.

### DUE PAROLE INTORNO A VINCENZO MONTI

LETTERA AD *ACHILLE MONTI*

Egregio Signore

Fra i commendevoli scritti di lei che sempre lessi con piacere, nell'accreditato giornale il *Buonarroti*, non dimenticherò mai quello, in cui Ella con generosi intendimenti, corroborati da acconcie ragioni, prendeva a difendere quel valoroso ingegno di Vincenzo Monti, contro una inetta turba di Pigmei, che osano, anche oggidì, denigrare al nome di lui; e dico anche oggidì, perchè Ella sa, quanto egli sia stato segno all'invidia dei malevoli mentre visse. Ammiratore, come sempre io fui, dalla mia prima giovinezza, di quel grande intelletto, che pur tentai d'imitare co' deboli miei saggi nella poetica palestra, io provo in me una dolce soddisfazione, ogni qualvolta ne veggo da eletti ingegni encomiata la memoria, come d'altra parte, non posso rattenermi da un senso d'indegnazione, nel vederla depressa o vilipesa.

E duolmi il pensare come cotesto mal vezzo non sia ancora del tutto spento fra noi, dopo un mezzo secolo all'incirca, che quel lume della moderna poesia è mancato alle nostre lettere. Un nuovo esempio di quanto asserisco, mi occorse non ha guari nel N.° 50 (anno X) e nel 4.° (anno XI) del Veneto giornale la *Scena*, nei quali si parla della vita e delle opere del prof. dall'Ongaro, rapito da morte poco prima dell'immortale autore dei *Promessi Sposi*. Parlando l'Autore di quei cenni della letteratura del secolo presente, così si esprime: « Per tacere del Monti, più verseggiatore che poeta, noi sa- » lutiamo nella letteratura del nostro secolo, un Ugo Foscolo,

---

(1) *Archimedis* Opera nonulla a Fed. Commandino urbinate in latinum conversa et commentariis illustrata. Venet. apud Paul. Manutium Aldi Fil. MDLVIII, pag. 50—56. Commentarius in lib. de arenae numero, pag. 60 et seq.

» un Leopardi , un Manzoni , un Niccolini , un Guerrazzi ,
» un Giusti. »

Ecco adunque tra questa eletta schiera, nella quale avrebbe fatto bella comparsa anche l'Alfieri, riserbato l'ultimo posto a Vincenzo Monti; e lui trattato più da verseggiatore che da poeta; la quale sentenza se possa o no ammettersi per vera, lascio a chi ha cognizione delle opere del Nostro e delle bellezze loro il deciderlo. E veramente che al Monti più si addica il titolo di verseggiatore che di poeta, non so chi oserà da buon senno affermarlo , considerando i poemi bellissimi che abbiamo di lui, alcuni dei quali comechè interrotti, per quelle ragioni particolari dei tempi che tutti sanno, pur fanno fede bastevole del valore poetico di chi li dettava, e sino a qual punto di perfezionamento li avrebbe egli condotti, se avesse loro posta l'ultima mano. Io vedo, a cagion d'esempio, nel poema della Basvilliana, non il solo verseggiatore, ma il poeta, quando l'Autore mi presenta Ugo Basville condotto dall'Angelo a contemplare il delitto e il duolo di Francia, e quando me ne dipinge gl'infiniti guai. Io vedo il poeta, quando fa salire sul palco ferale apprestato per Luigi, i quattro famigerati regicidi, e quando s'incontrano le due ombre di Luigi e di Basville, e odo dalla loro bocca parole veramente patetiche, quando veggo le ombre di que' famosi filosofi maestri dell'empietà e prime origini di que'mali, correre alla recisa testa ed al tronco informe dell'infelice Monarca, sitibondi del suo sangue. « Costui (esclamava il Parini leggendo questo poema) sempre minaccia di cadere colla repentina sublimità de'suoi voli, e non cade mai. E il Torti compreso da quelle bellezze non meno dell'immortale cantore del *Giorno*, così scriveva al poeta:

« Il Purgatorio che voi assegnate al Basville (*rispetto a*
» *quello di Dante*) è di una specie incomparabilmente nuova
» e sublime. Le pene di questo spirito non sono di un genere
» meccanico: non è la sostanza fisica che agisce grossolana-
» mente sull'ente spirituale. Egli è lacerato nella parte più
» viva della sua sensibilità : gli orrori della sua patria e i
» suoi rimorsi formano il suo supplicio: egli è veramente in
» preda all'angoscia. Un' anima che piange sui mali de'suoi
» simili, de'suoi cittadini, de'suoi fratelli: ohimè! chi non si
» sente penetrato, commosso da un genere sì squisito e sen-
» sibile di tormenti? E però quanto è nuova quanto è toc-
» cante l'idea di un tal Purgatorio? »

Io farei ufficio da pedante, se prendessi a divisare tutte

quante le bellezze di esso poema, non che degli altri del Monti che da lungo tempo furono argomento di lode in tutto il mondo letterario, e sono nuove e splendidissime frondi alla sua corona poetica: nei quali non oserei dire se il prestigio del verso e dello stile pareggi o superi quello dell'invenzione. Nè questo vanto io credo possa contendersi al Bardo della Selva Nera, alla Mascheroniana, alla Feroniade, al Prometeo. Che se in alcuni luoghi di essi traspare l'imitazione, di somma lode degnissimo reputerei, a'nostri giorni, Colui, che col magistero di questa, sapesse dar vita ad un poema, e sì acconciamente abbellirlo (servate le convenienze dell'arte), come ha fatto il Monti.

Che diremo delle altre sue poesie, tutte parto di una vena facile e spontanea, che non lascia ad invidiare quella stessa di Ovidio, senza ritrarre di quel poeta i difetti? Chi ignora il canto bellissimo alla Bellezza dell'Universo, le stupende ottave alla spada di Federico, gli elegantissimi sciolti per le nozze di Antonietta Costa, il Sonetto alla Morte degno di stare accanto agli impareggiabili del Cassiani, e tante e tante altre poesie che corsero per le mani di tutti gli amatori del bello poetico, come ne fanno fede le molte edizioni che ne abbiamo?

Che diremo finalmente del poema, che taluni estimano di tutti il più difficile, la tragedia? Anche in questo genere il Monti risplende di luce vivissima e non minore che nei sopramentovati. Nè v' ha certo uomo per poco intendente della drammatica poesia, che negar voglia alle tragedie del Monti un posto, tra le migliori del nostro teatro. Per tacere dell'Aristodemo (del quale mi tornerà più in acconcio parlare più sotto), chi non ammira, nel Cajo Gracco, il vero carattere di quell'Eroe, l'acerrimo nemico dei patrizi? Quanta magniloquenza ne'suoi discorsi che tanto arieggiano quelli di Antonio nel Giulio Cesare di Shakspeare! Quanta verità, quanta grandezza nel carattere di Cornelia più cittadina che madre, la quale sino all'ultimo momento in cui l'avversa fazione trionfa, esorta il figlio a sacrificare all'onore la vita, ponendo ella stessa nelle sue mani il pugnale! E in quello di Opimio, chi non vede il vero tipo del patriziato degenere: chi non è mosso ad indegnazione dai mezzi abbominevoli che mette in opera per abbattere la temuta popolarità dell'odiato rivale?

E nel Galeotto Manfredi, malgrado l'armonia dello stile, forse troppa, non però mai declamatore, io sento non di rado, e particolarmente nel carattere di Zambrino l'alta musa di Shakspeare. In somma confesso, che dopo l'Alfieri nel genere classico, parmi che il Monti possa mettersi al paro de'migliori

tra quelli che calzarono degnamente il coturno. Anzi quanto al verso ed allo stile, io lo reputo non solo all' Astigiano superiore, ma a qualunque altro dei migliori nostri tragedi. E comechè sia vero che egli ( il Monti ) quanto all' armonia poetica, ecceda talvolta nel soverchio, egli è pur d'uopo confessare che il suo stile nulla mai perde di quella nobiltà e di quell'energia, di cui l'autore seppe improntarlo, e che egli sembra aversi acquistato coll' assidua lettura di Dante, di Alfonso Varano e della Bibbia.

Ora se tutto ciò ben si consideri, io non saprei come a buon dritto, inferirne essere il Monti più verseggiatore che poeta, o se piuttosto non sarebbe un rendere maggior giustizia al merito del Nostro, lo asserire aver egli saputo mirabilmente accoppiare al pregio dell' invenzione poetica, il magistero del verso e dello stile.

Ma l'autore dei Cenni non a questo solo giudizio stassi contento; avvegnachè nell'altro N.° del 21 Giugno, venendo a parlare del Fornaretto del dall'Ongaro, egli esce in questi termini:

« Il Fornaretto diventò il dramma di moda più popolare
» di ogni altro, forse più del lirico Aristodemo del Monti,
» a cui si interessavano pur tanto le *masse plateali d'allora*. »

Chiamare così di netto lirica la tragedia dell'Aristodemo, non so se sia sentenza, a cui potrebbero far tutti buon viso. L'autore dei Cenni ha forse voluto intendere, che questa tragedia sente un poco troppo dello stile declamatorio, anzichè di quello che meglio s'addice allo stile famigliare dei personaggi che devono condursi in iscena. Ora pare a me che la cosa sia ben altrimenti, quando essa tragedia si legga e si reciti come veramente deve esser letta e recitata. Che se in alcuni luoghi non vi campeggia del tutto quel linguaggio famigliare tutto proprio della vita reale, valga il riflettere, doversi pur qualche privilegio al linguaggio poetico, sopratutto in una tragedia, come qualche privilegio pur devesi nel dramma alla finzione della favola, sotto il cui manto la verità si nasconde, ciò che appunto gl'Inglesi chiamano « self deception. »

Che se lirica appellar vuolsi, per l'accennata ragione, la tragedia dell'Aristodemo, liriche eziandio potremmo appellarne molte altre del nostro teatro, quelle dell'Alfieri comprese. Il quale, in molte scene sente il declamatore davvero, e sembra, come ben nota il Sismondi (1), non sappia mai variar tuono, e suoni sempre la medesima campana. Del resto, basta leg-

---

(1) Storia della Letteratura Italiana.

gere nell' Aristodemo la scena tra quel Monarca e Lisandro, quando questi ne viene a lui per trattative di pace, per convincersi del come il poeta sappia all'uopo far uso nella tragedia di quel dialogo, che nel famigliare conversare, suggerisce la natura agli eroi per illustri e grandi che e' sieno.

A dar qualche peso a questa mia sentenza, aggiungerò, essersi notato da alcuni critici, che questa tragedia ha molto del fare di Guglielmo Shakspeare, il quale nel suo stile è tutt' altro che lirico. Ma, omesso ciò, io non saprei se essa tragedia abbia interessato solo le *masse plateali d'allora*, come pretende l'autore dei Cenni, o se non anche le più recenti, e se non potrebbe interessare quelle altre che verranno dopo noi. Per ammettere la prima sentenza, sarebbe giuocoforza lo ammettere che l'Aristodemo non chiudesse in sè scena alcuna atta a mantener viva l'attenzione degli spettatori, a muoverne gli affetti ed il cuore. Ora chi oserebbe asserir ciò dell'Aristodemo, dopo i tanti esempî che ne abbiamo in contrario? I quali sono di tanta forza, che io incorrerei nella taccia di pedante, se mi mettessi all'impresa di provare il mio assunto, rilevando e ponendo sott'occhio le bellezze di alcuni luoghi a tutti notissimi di quella tragedia. Io so che ogni qualvolta la vidi rappresentare, benchè confuso tra le masse plateali presenti, sempre ne fui commosso, e che essa venne bene accolta e salutata dal pubblico con vivissimi applausi. So che il Giordani la chiamava una delle tragedie più commoventi del teatro italiano. So, come ben sapeva ed affermava il Maffei (1), che « l'Aristodemo, per quelle passioni dipinte in modo sì » patetico, per quegli spaventi che scuotono ogni anima, per » quelle scene che assai partecipano della vivacità e dell'e- » nergia di Shakspeare, per quel dialogo sì incalzante, fu » letto da tutti gl'Italiani e rappresentato le mille volte sui » teatri. » So che il Tiraboschi non poteva saziarsi dal leggerlo, ed esclamava « Qual forza, qual energia di stile, qual » vivacità d'imagini! quale varietà di affetti! Il terribile Cre- » billon non è mai giunto ad inspirare quel terrore che genera » nei lettori quella tragedia. » So finalmente che l' Alfieri stesso, quando ne vide in Roma la prima volta la rappresentazione, temette di avere in Vincenzo Monti un rivale potente nella tragica palestra.

Or se tuttociò è vero, sarebbe un disconoscere il giudizio della più sana critica, il voler accordarsi coll'autore dei Cenni,

(1) Storia della Letteratura Italiana.

che il Fornaretto del dall'Ongaro sia più popolare forse dell'Aristodemo del Monti, e che le *masse plateali presenti* non possano più interessarsi a quella tragedia, come vi s'interessavano le *masse plateali d'allora*.

Se non che, nelle odierne condizioni in cui versa l'arte drammatica, si accolgono con tanto clamoroso scalpore certi aborti mostruosi, che non reca stupore il vedere un Fornaretto da taluni anteposto all'Aristodemo.

Ma io mi accorgo di essermi diffuso in questa lettera forse più del bisogno, ed è tempo che io prenda commiato da lei, sperando, che Ella accoglierà in buon grado questa mia prova di stima verso quell'illustre ingegno a cui Ella pur tanta ne professa, ed a cui la uniscono vincoli di parentela, e che vorrà credermi

Roma, 27 settembre 1873.

Di lei
Devot.mo Obb.mo Serv.re
Nicolò Marsucco

---

## XLVIII.

## BIBLIOGRAFIA

I. LE CONSUETUDINI || DELLA || CITTA' DI SORRENTO || ORA PER LA PRIMA VOLTA MESSE A STAMPA || PER CURA || DI || LUIGI VOLPICELLA. || NAPOLI || STAMPERIA DEL FIBRENO || PIGNATELLI A SAN GIOVANNI MAGGIORE || 1869. In 8° di pag. 124.

II. DELLA VITA E DELLE OPERE || DI || *ANDREA BONELLO* DI BARLETTA || GIURECONSULTO DEL DECIMOTERZO SECOLO || PER || LUIGI VOLPICELLA. || NAPOLI, ecc. 1872. In 8° di pag. 81.

Avendo ricevuto in dono questi due lavori del *ch. Volpicella*, non vogliamo mancare di darne annunzio a quelli studiosi delle materie giuridiche, i quali non ne avessero ancora avuto notizia.

Le consuetudini della città di Sorrento sono antichissime; furono scritte al principio del secolo XIV, ed osservate fino all'anno 1809. Molti giureconsulti avevano parlato di esse, ma niuno si prese cura di pubblicarle interamente; e perciò non se ne conosceva che qualche brano. L'originale manoscritto di queste Consuetudini, conservato un giorno nell'archivio di Sorrento, andò perduto alla fine del secolo decorso; ma ne rimasero varie copie, che furono con lodevole sollecitudine conservate. Hanno esse un proemio, e sono divise in XL Capitoli scritti in barbaro latino. Il Volpicella le ha corredate di un proemio e di utili note italiane, delle quali le prime servono a porre in relazione le Consuetudini Sorrentine con quelle Napolitane, e le ultime procurano d'illustrare qualche luogo del testo; formando così un bel volume in 8° di 124 pagine.

Coll'altra opera poi sopra notata il ch. Volpicella richiama a memoria la vita di un illustre italiano, dimenticato dai più sebbene uomo valoroso a' suoi tempi; la vita cioè dell'antico giureconsulto *Andrea Bonello di Barletta*, detto dagli antichi *Andreas de Barulo*. Egli nacque in Barletta nel secolo XIII, e fu uno de' più insigni giureconsulti teoretici del suo tempo, il

quale lasciò opere di pregio e dai posteri più volte lodate. Ma comecchè molti di questo valentissimo uomo più o meno parlassero, niuno per altro pensò mai a raccogliere tutte le notizie relative a lui ed alle sue opere; siccome abilmente fece il chm̃o Volpicella, il quale oltre che pose in ordine i fatti della sua vita, e rese maestrevolmente conto delle sue opere; di più seppe con sana critica dileguare quelle erronee opinioni che ci erano emesse non poche volte a carico di lui.

Mentre noi adunque ci congratuliamo di cuore col chm̃o Volpicella per la pubblicazione di questi due lavori, speriamo che in seguito ne faccia dono di altri simili ai cultori degli ottimi studi.

R. B.

---

XLIX.

AD

# ALESSANDRO VOLTA

## CARME

DEL PROF.

ANTONIO RIEPPI

VOLGARIZZATO

DA

*GIUSEPPE BELLUCCI*

---

> L' elettrico non corroda inutilmente i metalli del Piliere: non giaccia questo inoperoso strumento, si versi in utili sperimenti, e saranno pari agli animosi sforzi gli insigni trovamenti, di cui tornerà fecondo, e pagherà le illustri fatiche e le vigilie de' sommi con utili glorie.
>
> Tommaso Bianchi, *a pag.* 73 *della vita del Volta, Como* 1829.

Salve, Genio sovran, di mondïali
Enimmi scioglitor, che all' orbe menti
Di lunga notte stenebrando il buio
Portasti luce di novelli veri.

---

Salve, magne Parens, orbis qui aenigmata solvis,
Humanasque novo collustras lumine Veri
Mentes, discutiens longae velamina noctis.

Un dì l'ignara gente, a cui prodigi
Eran le cose, di vana paura
Spesso tremava; e se di nembi pieno
Rombava il cielo e lampeggiava intorno,
Credea che un nume n'avventasse irato
Le folgori tremende a scempio estremo
Dell'uman seme. Oh sventurata invero
Umana razza, che tai fatti estimi
Opra di nume e di lassù vendetta!
Ma per te, o Genio, di serena e pura
Luce Dottrina illuminò le menti,
E del Vero brillò l'almo sembiante.
Per te vittrice alfin nova scïenza
Ha per dovunque suo fiorito stato:
Fugge l'Errore, e van sgombrando il passo
Le vecchie fole, ed omai vede il vero
L'occhio mortale che vedea sì torto.
Tu, accorto ingegno, quel che occulto giacque,
A noi riveli, e dell' etereo foco
Il gran fermento nelle cose additi.
Dell' elettrico foco non v' ha cosa
Vie più sottile: egli le nubi aduna,
E fa del cielo rimbombar la volta,
E d'alto con fracasso il folgor caccia:
Discioglie i nembi, e rasserena il cielo.
Per tutte cose egli penètra e scorre.
A germi, a fiori, a piante ei dà il rigoglio,
Mentre n'incalza i genitali semi.
Ei gli animi rinfoca, agita e muove,
E di fantasmi fantasia raccende.
Chè quell'igneo vigor che agli animali
Il Galvani dicea rattrarre i nervi,
Egli è il medesmo dell'etereo foco,
Che tutte cose commovendo, in tutto
L'universo s'addentra: tanto splende
Per te, o gran Saggio, il vero, e vie più sempre

---

Gens olim ignara, effingens miracula rerum,
Contremuit crebro vano vexata timore.
Cum quatitur nimbis coelum et micat ignibus aether,
Credidit irata numen demittere dextra
Fulmina, et humano generi ultima fata parare.
« O genus infelix humanum, talia Divis
Cum tribuit facta, atque iras adiunxit acerbas! »
Per te jam mentes puro fulgore penetrat
Lux nova doctrinae, et facies veri alma nitescit:
Per te jam floret victrix nova scientia rerum,
Errores fugiunt, cessant commenta vetusta,
Atque vident homines quae non recte ante videbant.
Callidus expromis nobis, quae occulta fuere,
Et quo fervescant cunctae res aetheris igne.
Nil est electri in rebus subtilius igne:
Hic glomerat nubes tempestatesque sonoras,
Et fremitu longo depromit fulmina coelo:
Hic fusis nimbis auras coelumque serenat.
Res cunctas subit hic peragratque: hic germina, flores,
Hic plantas auget, genitalia semina adurgens:
Hic animos fervore agitat, motusque ciendo
Elicit idola ex mente et phantasmata rerum.
Nam igneus ille vigor, quem animantum plectere nervos
Aiebat Galvanius, est idem aetheris ignis,
Res agitans cunctas, totum qui permeat orbem.

Risplenderà, se degnamente l' uomo
Degli oracoli tuoi svolga la tela.
Poscia che tu mettesti acuto il guardo
Entro al fulmineo foco, e alle addensate
Nubi, ed al lampo che l' aëre incende,
Fuggîro i sogni e i timor vani insieme,
E in uman petto lo spavento tacque.
Chi dunque appieno invenzïon sì grande
Fia che misuri, e lui, che il folgor vinse
Loderà appieno, o esalterà ne' carmi?
Un dì così, come gli antichi vati
Ebber cantato, Proteo in tenue fiamma
Si dileguava, o ne gemea coll'acque,
E or feasi pesce, or bionda lionessa;
Pure Aristeo pastor frenollo, e avvinse
Di accorti lacci e ad obbedir forzollo.
Di due metalli costrutta, s'aderge
Piccola colonnetta, che a traverso
D'umido panno è ricoverta. Il zinco
Qui combaciasi al rame, od all'argento
In laminette che a vicenda ammucchiansi;
Ma sì che su ogni due congiunte in una
Bagnato vello si distende. Un filo
Di rame poi, che a spira si ravvolge
Obliquamente, e cima e fondo tocca
Alla colonna, onde continuo guizza
Per li fili metallici una vampa
D'etereo foco in vorticoso moto.
Chi mai convenïenti avrà parole
A dir di quel che di tal seme uscìo?
Già più ratto dell'aura al cenno d'uomo
Fassi suggetto e ubbidïente il foco,

---

Iam per te Verum fulget, meliusque nitebit,
Si digne tua mortales oracula pendant.
Postquam tu, Magne, es scrutatus fulminis ignes,
Collectas nubes, fulgentisque aetheris auras,
Somnia fugerunt, vani cessere timores,
Humanumque fuit vacuum formidine pectus.
Quis vero ingenii inventum mirabitur acris,
Quo domitus iacuit sinuosi fulguris ignis?
Vel quis laude virum digna, dignoque celebret
Carmine? Sic olim, ut veteres cecinere poetae,
Protea caeruleum, qui vel dilapsus abibat
In tenues flammas, gemitum aut simulabat aquarum,
Et nunc fiebat serpens, nunc fulva leaena,
Pastor Aristaeus frenis, nexuque stupendo
Implicuit, iussisque suis parere coegit.
Erigitur parva et gemino constructa metallo
Pannis transversim madidis constrata columna.
Alterna vice stat varii lamella metalli:
Haec zyncho, fulvo aere, aut argento, illa nitescit.
Inter lamellas vellus consternitur udum,
Ast binae stant lamellae uno vellere textae.
Oblique in spiram stamen devolvitur aeris,
Quod summum pariter contrectat et ima columnae.
Continuo hinc scintilla fluit per fila metalli:
Continuo huc illuc vortex meat aetherei ignis.
Quis quantum sat erit quae sunt hinc orta renarret?
Iam nobis paret famulaturque ocyor aura
Ignis, quem trepidae gentes timuere vetustae.

Ch'era sgomento alle vetuste genti;
Quel foco che da resina e da elettro
Pur si produce, ma tosto vanisce.
Ma la pila di lui, che Como onora,
Con mirando apparecchio assiduamente
Di quel ne getta, che la folgor pasce,
E con foga precipite e perenne
Per li fili metallici il tramanda,
Sebben protratti al più lontan confine.
Così domo fluisce e rifluisce
A' nostri cenni l'elettrico foco,
Onde sciocca paura avea la gente.
  Chi fia ridica le mirande cose,
Che il mondo or vede, poi che un uom sì grande
N'ebbe domato la fulminea fiamma?
Già tutto in tutto l'orbe si rinnova
In meglio omai. Non monti, nè distanze,
Nè mari immensi che cingon la terra,
L'una dall'altra nazïon sepàra
In commercio di cose e di pensieri.
Oggi la razza di Giapeto invero
Il foco al ciel sottrasse, inver fe prove
Meravigliose. E tu, massimo Volta,
Tu pur, se vivo ancor, carco n'andresti
Di stupore in veggendo quei ch'or'opra
La tua pila portenti: Or di metallo
Serpon fili dovunque in terra e mare,
E ad ampia spira in grandi archi s'incurvano.
La pila appena lor s'appressa, e scatta
L'elettrica scintilla, che qual folgore
Gl'investe e batte, e via battendo vola
Dell'universo agli ultimi confini,
Se tai confini fil di bronzo tocchi.

---

Hunc tibi resinae, atque pili, hunc tibi succina reddent
Ignem, at dilapsus vanas migrabit in auras.
Comensis sed pila viri molimine miro
Ignem fulgureum assiduo demittit hiatu;
Scintillas transfert teretis per fila metalli,
Oblongo quamvis spatio producta per auras
Praecipitique urget motu, cursuque perenni.
Sic fluit, et nobis paret, refluitque subactus,
Quem veteres stulte timuere, electrinus ignis.
  Quis memoret, quae nunc cernant miracula gentes,
Eximius postquam domuit vir fulminis ignes?
Iam cuncta in melius toto mutantur in orbe.
Non montes nunc, non orbis discrimina longi,
Non freta inexausti pelagi cingentia terras
Dissociant animos hominum, aut commercia rerum
Impediunt. Vere nunc Iäpeti genus ignem
Eripuit coelo, vere miracula promit.
Tu vivens mirareris quoque, maxime Volta,
Si quae pila facit tua nunc portenta videres.
Nunc totam cingunt terram, pelagique profundi
In syrtes, fluctusque irrepunt fila metalli,
Et lata spira magnos sinuantur in arcus.
Vix pila accedit, tangitque per aëra tensa
Aerea lina, statim devicti fulguris ignis
Egreditur: celeri pulsantur stamina pulsu,
Fulmineusque ictus petit ultima litora mundi,
Si producta aeris fila ultima litora tangant.

E dove co'volanti suoi messaggi
È stazïon, che tosto ivi propagansi
I colpi, e il foco elettrico si posa.
Già per arcana forza di magnete
Gli scalpelletti ferrei s'infiammano;
Ed, oh stupore! acuta ferrea penna
Con sordo su le carte murmur sfugge.
In bianco foglio tosto allor s'imprimono
I noti segni, allor tosto la gente,
Che in ghiaccio vive sotto la fredd'Orsa,
Invia suoi detti a quei che l'Austro coce.
Allor quei, cui dispaian mari immensi
E scoscese montagne, han di parole
Vicendevol commercio, che già volano
Sin della terra all'ultime contrade.
Non così ratto il folgore giù piomba,
Nè l'Euro scorre con sì presta foga
Sul mare ondoso a contrastar coll'Austro,
Com'esse per elettrica virtude
Con penne rapidissime trasvolino.
Salve, sì salve, ed in immenso salve,
O dottissimo Volta, alto ornamento
D'Ausonia! Tu della natura i claustri
Frangere osasti, e del destino i ceppi!
Tu alle case del ciel novo Prometeo
Il foco n'involasti! Salve adunque,
O massimo Titano! Per te il vecchio
Mondo disparve, e insiem timori e sogni.
Tu i fantasmi e gli error di lunghe etadi
Sgombri, e le imprese fai perfette e conte,
Che l'audace Franklin cominciat'ebbe,
E mali molti e lunghi lutti esigli!

---

Nec mora: ubi est statio, quam signa volantia poscunt,
Ictu transmisso plectuntur licia ferri,
Scintillae quae fulmineae sunt ultima meta.
Iam ferri exigui subtilia scalpra calescunt
Arcana vi magnetis. Mirabile dictu!
Tunc calamus ferri tenuatus acumine miro
In chartas tenui prolato murmure currit.
Illico tunc albo scribuntur signa papyro:
Illico tunc gens, quae septem est subjecta Trioni,
Transmittit sua dicta perustis gentibus Austri.
Tunc quos praerupti montes, quos dividit unda
Immensi pelagi, alterno sermone loquuntur
Mortales. Iam verba volant ad moenia terrae
Ultima: non coelo fulgur demittitur alto
Tam celeri cursu, nec labitur ocyor Eurus
Decertaturus cum Austro super aequoris undas,
Quam caussa electri mortalia verba ferantur
Praepetibus pennis extremi in littora ponti.
Salve, iterum salve semper, doctissime Volta,
Ausoniae decus excelsae! Tu frangere septa
Naturae ausus es, et perrumpere vincula fati!
Tu domui aetheriae, ceu Iapeto satus olim
Subduxisti ignem! Salve ergo, o maxime Titan!
Antiqui mundi per te fugere timenda
Somnia! Tu longi erroris phantasmata solvis,
Perficiens quae exorsus erat Franklinius audax,
Et longos solvis luctus, turbamque malorum!

Tu alla face del Ver le menti umane
Illuminasti, e più sagace e accorto
Di sofi e di poeti, dai sinceri
Arcani di Natura, dal tremendo
Fremer de' venti e d'orride procelle,
Da tuoni e lampi Verità traesti.
Nè si largì tanto di bene al mondo
Dallo stesso Colombo, disvelando
Ignote terre, e novelli astri in cielo,
Quanto n'oprasti tu, che tutte genti
Con sì bei nodi in unïon legasti,
Quantunque sparte in sì lontani lidi.
Del fausto dì la desïata aurora,
Tua mercè, ride, che l'uman lignaggio
In un dolce d'amor vincol ristretto
Di più beni e dovizie abbia a fiorire.
Chè l'orrida barbarie già involuta
Dalle folte tenebre, e che a' mortali
Diè cibo un giorno di Caonie ghiande,
Vinta e calpesta giacerà mai sempre.
O d'Italia ornamento, e imperitura
Gloria di Como, tu del nostro seme
Sarai de' primi ognor, di quei che mossi
Da divo impulso, dell'ambigua Sfinge
Sciolgon gli enimmi, ed i costumi umani
Fan vie più belli, e più felice il mondo.

Cervia, 29 luglio 1873.

---

Tu mentes hominum lustrasti lumine Veri,
Atque sagax, meliorque sophis, meliorque poetis
Hausisti Verum ex Naturae pectore sancto,
Terrifico e fremitu venti, diraeque procellae,
Ex rutilo nimborum igni, coelique tonantis.
Nec tam mortale adiuvit genus ipse Columbus,
Ignotas reserans terras et sidera coeli,
Quam tu, quum vinclo gentes coniunxeris arcto,
Etsi dispersas per dissita litora mundi.
Per te optata diei fausti aurora renidet:
Vita hominum per te nexu sociata stupendo
Aucta bonis et divitiis felicior ibit.
Horrida barbaries fuscis induta tenebris,
Chaoniis quae aluit mortales glandibus olim,
Devicta et contrita manet, semperque manebit.
O decus Ausoniae, atque perennis gloria Comi,
Tu generis nostri semper censeberis inter
Primores, interque viros, qui numinis acti
Impulsu, ambiguae solvunt aenigmata Sphingis,
Humanosque augent mores, et fata benigna.

Syracusis prid. id. mart. an. MDCCCLXXIII.

## PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

*Breve guida di Roma compilata in occasione dell' undecimo congresso degli scienziati italiani. Roma, tipografia di E. Sinimberghi* 1873. In 8°. oblungo di pag. 93.

Canevari (R.) *Relazione sulla sistemazione del Tevere in Roma* (Estratto dagli *Atti della Commissione Governativa*). *Roma, tipografia di E. Sinimberghi,* 1873. In 4°. gr. di pag. 63.

Giucci (Gaetano) *Epigrammi e Novellette. Roma, tip. romana di C. Bartoli,* 1871. In 16°. di pag. 62.

Guidi (Ignazio) *Studii sul testo arabo del libro di Calila e Dimna. Roma, libreria Spithöver, tipografia e libreria di Roma del cav. Alessandro Befani, Via delle Stimate* 23, 1873. In 8°. di pag. 100, e LXI di testo arabo.

—— *Ǵemâleddîni Ibn Hišâmi commentarius in carmen Ka'bi Ben Zoheir bânat su'âd appellatum. Pars altera. Lipsiae, typis F. A. Brockhaus,* 1874. In 8°. dalla pag. XVII—XXXIV ٢٣٠—٧٧.

Keller (Filippo) *Ricerche sull' attrazione delle montagne con applicazioni numeriche. Parte seconda. Roma, Ermanno Loescher et C°., tipografia delle Belle Arti* 1873. In 8°. di pag. 93 con tavola.

Landi (G. C.) *La Via Massima da S. Pietro all'Esquilino, Progetto. Lettera all'ill. sig. commendatore conte Luigi Pianciani ff. di Sindaco di Roma. Roma, stabilimento Giuseppe Civelli, Foro Traiano,* 37, 1873. In 8°. di pag. 29. 1873. In 8°. di pag. 49.

Raggi (Oreste) *Degli istituti di istruzione e di educazione militare particolarmente della scuola di Modena. Lettere incriminate dal cappellano don* Giuseppe Giannesi, *dal fratello* Leopoldo *e dalla moglie* Enrichetta Giannesi. *Difese innanzi il Tribunale Correzionale di Roma* (Estratto dal giornale *La Riforma*). *Roma, tipografia di Giovanni Polizzi e C., Corso* 495,

Tagliacozzo (P.) *Lettera ad un Consigliere Municipale dove si tratta specialmente delle Case Operaie in Roma la quale potrebbe servire di una risposta alla lettera 21 aprile dell'onorevole conte L. Pianciani ff. di Sindaco ai suoi colleghi del Campidoglio. Roma, società tip. romana, Via Cremona* 35 *e* 36, 1873. In 12°. di pag. 15.

Uzielli (Gustavo) *In morte di G. B. Donati* (Estratto dal *Bollettino della Società Geografica Italiana, Vol. X, Fasc.* 3°.). In 8°. di pag. 21.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa tre fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 211 A.
5. I manoscritti non si restituiscono.

SERIE II. VOL. VIII. OTTOBRE 1873

IL

# BUONARROTI

DI

## BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

## DI ENRICO NARDUCCI

PAG.



**ROMA**
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N.° 211 A.
1873

Pubblicato il 22 Decembre 1873

# IL
# BUONARROTI

Serie II. Vol. VIII. Quaderno X. Ottobre 1873


## L.

## ELOGIO
### DI GIOVAN ALBERTO FABRICIO DI LIPSIA


letto da *Gustavo Camillo Galletti* fiorentino
in un'adunanza della Società Colombaria
(il 30 novembre 1857)
tratto dagli autografi e pubblicato per cura
di *Paolo Galletti* suo figlio


---

Invitato all'onore di occupare con opportuno discorso in questo giorno il breve spazio concesso dalla clessidra accademica, acciò non venga interrotta la costumanza necessaria e utilissima di adunarsi regolarmente per adempire in qualche modo all'oggetto di tener viva la divina scintilla dell'amore del sapere, confido aver prescelto tema non indegno della vostra dotta e cortese attenzione. L'onorare la memoria degli uomini che riuscirono a dare ampio saggio di uno straordinario valore, è per universale consentimento un debito verso di essi non solo, ma anco maggiormente verso chi verrà dopo di noi, a qualsiasi nazione sien essi appartenuti, siensi segnalati in qualsivoglia de'sempre più numerosi rami delle umane cognizioni.

Di queste sono immortali depositarii i libri, cosicchè la scienza di essi è al certo la porta indispensabile a praticarsi, per chiunque sentasi acceso dal nobile ardore di apprendere, per quanto alla brevità della vita e alla potenza ordinaria dell'umano ingegno è concesso, quanto in una data materia si è giunti a sapere, all'oggetto di portarvi nuovo incremento. Questa cognizione de'libri, omai elevata al grado di scienza, prima forse che per altri, ebbe primordi di vita in Italia, per

opera di quel bizzarro fiorentino ingegno di Anton Francesco Doni, che alla metà appunto del secolo decimosesto diè in luce le sue piccole ma non affatto inutili nè dispregievoli *Librerie*. Trattata in modo più esatto in appresso dal Gesnero, dal Possevino, dal Wadingo, da monsignore Allacci e da più altri, pare che solo al cominciare del secolo decimottavo giungesse ad un grado che per l'utilità che è atto a recare, e che ha recato di fatto, potesse dirsi raggiungere la perfezione. Fu per opera specialmente del sì famigerato Giovan Alberto Fabricio che nientemeno che di tutta la letteratura greca e latina ebbe finalmente complessa, esatta e distintissima notizia. Onde a chi non è noto il merito di questo sommo nel suo genere, di questo portento della più scelta, della più recondita erudizione, del quale fino vivente non pochi descrissero la vita? Di lui adunque intendo parlarvi; vorrei posseder l'eloquenza del più lodato tra i moderni nel genere dimostrativo della più recondita erudizione, per farne condegno elogio.

Nacque egli a Lipsia in Sassonia li 11 novembre 1668, l'anno stesso in cui nacque in Venezia il padre della Bibliografia italiana, Apostolo Zeno. Dicesi che osservasse con religiosa cura gli anniversarii di questo giorno e in esso volesse celebrate le nozze delle sue due figlie, dicendo la vita esserci stata da Dio concessa siccome fondamento delle presenti felicità e occasione o mezzo alla futura, riputando perciò essere dovere non lasciare scorrere tal giorno senza lietamente celebrare un tanto benefizio. E lo stesso praticava nei giorni suoi onomastici, all'oggetto, diceva egli, di adempiere al dovere che ha ognuno di ricordarsi per mezzo dei nomi essere stato iniziato alla società cristiana, troppo essendo l'umana specie, sì per innata trascuratezza sì per le distrazioni famigliari e degli studii, proclive all'ingrata dimenticanza dei benefizi da Dio ricevuti. Soleva quindi in frugale convito dall'enumerazione dei beni provati nella vita passata trarre argomento di bene sperare della futura. Nè sembri inopportuna la ricordanza di simili particolarità, perchè tutte in perfetto accordo e fedele imagine, come vedremo, di tutta la sua vita. Fecondissimo infatti di opere d'ingegno e di studio assiduo, dirette tutte alla solida utilità e miglioramento della umana famiglia, quella sola che diversa dalle altre negli anni giovanili diè fuori a propria difesa, fu da lui stesso fatto più maturo riconosciuta, com'è, cospersa alquanto di fiele, benchè connaturale ad un giusto risentimento; e fu poi seguita dalla più sincera resipiscenza.

Il padre di lui, Vernero Fabricio, fu autore anch'egli, fra l'altre, d'un pregiato volume col titolo di *Deliciae Armonicae* nel 1657 stampato; e fu siccome l'avo fabbricatore di organi e celebre maestro di cappella di varie chiese.

Giovan Alberto godeva, dice il di lui genero e biografo Ermanno Samuele Reimaro, di avere avuto a patria Lipsia, l'Atene della Sassonia: ma restato privo nel 1674 della madre, nel 1679 del padre, affatto orfano quindi all'età di undici anni, ebbe a tutore Valentino Alberti, filosofo e teologo, tra' suoi di chiaro nome. Ricevuti i primi rudimenti del sapere dal proprio padre, ebbe poi a maestro Gio. Gotifredo Herrichen, poeta latino di pregio, di cui poi nel 1717 diè in luce i postumi scritti. Al qual fortunato incontro di averlo avuto a maestro per dieci anni appresso, si dovè per certo il fruttuoso amore del Fabricio per i greci studi; giacchè in questi tali erano i suoi meriti, che di questo Errichio si espresse il celebre Iacopo Lollio dicendo, niun altro aver ritrovato tanto nella greca lingua profondo. Altri anche al tempo medesimo ebbe a precettori, finchè nel 1684 portossi a Quedlimburgo, ove udì per due anni lo Schmidio: dopo de'quali tornato a Lipsia fu per sette anni discepolo e contubernale di detto suo tutore. Fu allora che frequentò le lezioni di Gio. Benedetto Carpzovio, di Giovanni Oleario, di Gioacchino Fallero, del Rechembuzio, dell'Ittigio, del Menckenio, del Cipriano; e all'Ittigio però specialmente si professò gratissimo per i lumi appresi nelle scienze sacre.

Costumatissimo e studiosissimo, com'era, non andò guari che conobbe la via cui era chiamato a percorrere con gloria immortale. Coi grandi ingegni basta un lievissimo cenno perchè divengano sicuri duci di sè medesimi e, di qualunque importanza siano gli ostacoli che loro si frappongono, superino di gran lunga non solo i compagni, ma gli stessi antesignani loro. Cominciato quindi fin da scolare a leggere molti libri, e molto in essi notare e comentare, i due che lo infiammarono a divenire il sommo erudito che poi fu, si furono, a di lui rivelazione, i dottissimi avversarii Gasparo Barzio e il polistore del Morosio. Dal che è da trarre l'utilissima osservazione di quanto momento sia la scelta de'libri che primi pongonsi nelle mani de' giovanetti.

Forse fin d'allora concepì l'idea della necessità di una esatta Biblioteca Latina e Greca. La estesa lettura lo avvertì non essersi fin allora provveduto a così innegabile bisogno; il che a ben pochi accade, che spesso quello che quasi sott'occhio

si ha non vediamo, e a pochi altri, oltre a Colombo e al Vespucci, è dato intravedere che un po' di diligente perseveranza, sol che si voglia, ci farà fare di nuove scoperte. Per il che sarebbe stato assunto utilissimo, e da pochi altri che da lui per la vastissima estensione della sua dottrina, quello di designare in apposito libro i limiti dove in ciascuna disciplina si era già arrivati, e accennare quali e quanto vasti campi da ogni parte restino da coltivarsi; additando anche, con quale apparato facesse d'uopo che ciascuno a tali nuove ricerche si accingesse. Ma il Fabricio al certo fu duce a sè stesso, e così riuscì avventuroso a superare tutti i suoi contemporanei, a render fruttifere altrui le proprie estesissime letture, a rendersi illustre presso i suoi stessi istitutori e gli altri dotti, riscuotendone l'approvazione e l'ammirazione. Così di diciotto anni ricevè grado accademico in filosofia; di venti ne fu fatto professore, con esito tale che meritò poesie di plauso degli stessi suoi antichi maestri. Voltossi un momento allo studio della medicina; ma la partenza da Lipsia del celebre Bergero fece sì che si dedicasse invece totalmente alla teologia. E fu in questi tempi, nell'anno cioè 1679, che pubblicò la nota *Deca* di recenti pittori e consecutiva giustificazione, nelle quali, avendo passate a rassegna le opere di dieci de' più rinomati, riuscì alquanto caustico contro il proprio naturale; per il che ne provò poi sempre rammarico, come mostra nella prefazione alla nuova edizione dell'*Huccio*, e nel VI della *Bibliotheca Graeca*, nè più mai si abbandonò a censure siffatte, contento di correggere con più pro' con avvertire altrui blandamente. Assorto profondamente nello studio in modo che uno de' suoi maestri, lo Schmidio, lo ebbe ad esortare a darvisi con maggior moderazione, fino da questi tempi si vide aver gettate le fondamenta delle gravi opere dappoi date in luce. Nè credasi però che stesse dalla società affatto segregato, che anzi per tutto il corso di sua vita non si astenne dal conversare con i scelti amici, abituale ricreazione dopo la fatica, e molti ne ebbe, primo forse tra essi Gotifredo Oleario, celebre per vari scritti, del che lasciò memoria il Fabricio in un latino suo carme.

Partitosi nel 1693 dalla patria città di Lipsia per Amburgo, coll' idea di tornarvi dopo non lunghi viaggi, sentito quasi con indifferenza dal tutore che quasi a niente residuavasi il di lui patrimonio, accolse l'offerta fattagli dal dotto teologo Gio. Federigo Majero, del posto di bibliotecario di lui in Amburgo, ove incessantemente studiando trattennesi per più di

cinque anni. Qui cominciò la pubblicazione della Biblioteca Latina e di più altre opere che tanto gli diedero nome: e dissi anco giusta il frequente uso dei Luterani, ad assidua predicazione. Venuto quindi in grande stima, sempre crescente anche pel candore e la modestia singolare della sua vita, divenne l'amico de'più distinti tra quei professori, specialmente teologi, vedendosi in lui riunite sincerità, riservatezza e niuno studio di parte. Il Majero in specie, amandolo qual figlio, nel 1696 condusselo seco in Isvezia, aprendogli adito a farsi conoscere al re Carlo XI e ai più illustri fra quei letterati. Mancato poi a' 6 Aprile 1696 il prelodato V. Pluccio, professore d'eloquenza e di filosofia, il Fabricio fu destinato a succedergli, e fu allora che prese il grado di dottore in teologia. Onorollo il prefato suo mecenate Majero di somme lodi in istampa, lo invitò a passare professore seco con maggiore stipendio, e gl'inviò fino, poco avanti di morire, il proprio ritratto. Fermatosi così in Amburgo vi si dedicò assiduamente alla istruzione della gioventù nelle buone lettere e nella teologia, per il non interrotto corso di trentasette anni, dando all'insegnamento nel primo decennio dieci ore al giorno, nove o dieci nel secondo, sette in otto nel terzo, quattro o cinque nel quarto sentitesi scemare le forze. Per la qual cosa appena pare credibile come gli riuscisse conciliabile sì diligente adempimento con sì estesa lettura di ogni genere di libri, e con tanta moltitudine di laboriosissime opere da lui date in luce, tali da far credere in niuna altra cosa che in compor quelle avesse impiegato il suo tempo. Dal che accadeva che chi interveniva alle sue lezioni, e lo vedeva sì diligente anche negli altri suoi affari, confessava di rimanere stupito, come avesse potuto trovare il tempo per compor tanti scritti, siccome nel vol. sesto della *Biblioteca Fabriciana* si espresse meravigliato l'omonimo, ma non suo parente, Giovanni Fabricio.

Non ostante sempre era accessibile alla turba degli studiosi; sosteneva assiduo, dotto carteggio; rivedeva per due volte le stampe de'propri libri e talvolta degli altrui; al che si aggiunse dal 1708 in poi il carico di direttore del ginnasio, e l'ufficio frequente di recitare prolusioni in solenni ricorrenze. Per lo che sarà sempre di somma ammirazione la potenza del suo ingegno e la prontezza della sua percezione, che lo rendeva facile a ritenere le cose lette, pronto a valersene allorchè gliene veniva l'uopo. Appena riesce di esprimere, dice il suo biografo, con qual facilità e sagacia di mente e d'occhio percorreva libri d'ogni specie, offerendosegli alla vista quasi le

sole cose nuove, solide, degne di ricordanza, e contrasegnandole per valersene a suo tempo, trasvolando le altre, notando in margine quelle che in leggendo la mente a lui ricordava, con riferirle all'opere a se più famigliari. Qual celerità eraglisi fatta abituale per la sua tanto vasta e profonda dottrina, con la quale a prima vista subodorava e sceverava le cose utili dalle inutili, le vere dalle false. S'inoltrava poi nelle letture con un tal quale alacre e concitato impeto , senza lasciare ozioso il più piccolo intervallo. Giacchè di tanta forza d'animo era dotato, che interi e continui giorni di leggere, meditare e scrivere non lo stancavano, nè rallentavano in lui l'ardore, anzi pareva ne rimanesse alimentato e con piacere confermato. Onde di quel che aveva appreso fedelmente la memoria lo serviva, e in modo che dell'Istoria e specialmente letteraria era in grado di trattare con ispeditezza e sicurezza, come se di tutti gli autori e di tutti i libri avesse sott'occhio e i nomi e il tempo, e i luoghi in cui quelli vissero. In conseguenza di che gli stessi suoi appunti, selve che erasi formate in iscritto per lui sì utili e opportune, non erano per gli altri che semplici richiami o citazioni di libri pressochè infiniti. Della sua biblioteca di ben ventimila volumi, avea in mente, siccome negli scaffali, la distribuzione per classe, in modo che quasi mai invano cercava alcun libro al suo posto; giacchè di essa meno che per le miscellanee catalogo non aveva. Con questo corredo di varia dottrina con facilità vedeva come e quanto potevasi aggiungere al da altri già fatto, per cui fin da giovine erasi formata idea di varie opere che sarebbe stato utile comporre, e lamentava i pochi mezzi o il poco coraggio dei tipografi, che dal dare in luce altre cose e maggiori lo rattenevano. Per il che nella dedicatoria del suo prospetto del *Tesoro Letterario d'Italia* diè grandi lodi a Pietro Vanderacca di simili vaste imprese felicissimo inventore e promotore. Alla facilità poi di comporre molto conferiva nel Fabricio l'abito di non prendersi estrema cura delle parole, riuscendo tuttavia ad esprimersi con eleganza, convenientemente al genere, e con ispeditezza.

E qui è da riflettere , col biografo sopra lodato , come un'indole portata alla pietà , alla virtù , a rette intenzioni , produce i suoi frutti amplissimi in ogni genere di vita. Giacchè quelli che tutt'altro cercano nelle lettere di quello che render migliori e più saggi se stessi e gli altri, incontrano impedimenti gravissimi negli studi medesimi , e deviano dal propostosi scopo. Così quelli che sono agitati da

ambizione o da invidia, e che prendono in mira di lacerare per livore la fama altrui, per cui quasi che tutto essi meritassero sempre vivono scontenti della propria sorte, o che finalmente son conturbati dall' ira o da altra passione, non altro che mille tormenti da se stessi si procurano, pei quali l'animo loro, perduta vilmente la propria tranquillità, viene sempre più snervandosi e logorandosi, rendendosi di giorno in giorno più incapace anche di appagare i propri desiderii. Il Fabricio all'opposto, imbevuto del vivo sentimento cristiano, non cercava se non se di desiderar bene a tutti e a ciascuno in particolare, di promuovere incessantemente il pubblico vantaggio, di essere utile in privato a ciascuno, di rallegrarsi delle cose ben fatte da altri e della gloria che loro ne proveniva, di paragonare la propria sorte con quella di tanti di se più infelici, abituato a riputarsi immeritevole di veruno dei ricevuti benefizii, a sperare qualunque bene dalla Provvidenza, a sopportare qualsiasi cosa con moderazione. Per il che non è da maravigliare, che non impedito da veruna ansietà, coltivasse con libera e alacre mente la soavità degli studi, e insieme anco la non cercata lode conseguisse, oltre la sua espettazione.

Fu anco ben avventurato. Ebbe da natura robusta salute, in modo che in un tenore di vita sì faticoso, negli ultimi trent'anni che visse mai non ebbe male; effetto in gran parte della placidezza della sua indole, dell'abitudine a quotidiano moderato esercizio, della temperanza nei cibi e nelle bevande più rigorosa, rispetto almeno alla quantità, talora anco fino al sopportare la fame. Diceva tutte le qualità di cibi esser sane per i sani; e fu alieno, meno nelle malattie acute, dal prender qualsiasi medicina, professando doversi pazientemente lasciar fare alla natura. Molto pure dovè all'ottima consorte, se niente distratto dalle domestiche cure potè con tutta speditezza attendere ai propri letterari lavori. Chiamossi questa Margherita Schultz, sposata da lui nell'anno 1700, donna d'indole placidissima e di singolare prudenza, onde le potè totalmente affidare l'amministrazione delle cose famigliari e l'educazione de' figli. Anche il rimanente di ciò che all'ozio letterario può conferire ebbe favorevole. Si procurò comoda abitazione vicinissima al teatro delle sue lezioni, con ben cinque grandi stanze per la sua biblioteca. Viveva in Amburgo, città d'ogni cosa provvedutissima, non meno che di libri, ove persino le frequenti vendite all' incanto secondo il costume del paese, gli davan modo a fornirsi di quelli che di tanto in tanto potevano occor-

rergli, oltre quelli che dai molti amici lontani erangli procurati. Avea numerosa caterva di discepoli, alcuni de'quali, specialmente nella compilazione degli indici delle sue opere, il soccorrevano. E così come facile era a giovare altrui, ne era egli stesso contraccambiato, siccome nei suoi scritti ebbe in uso di attestare. E come dagli esteri riceveva frequenti lodi, così nella città stessa di Amburgo era in molto onore, il che naturalmente conservava e accresceva alacrità al suo incessante operare. Forse conferì alla sua tranquillità e ai suoi lavori anco la qualità dell'impiego di professor di teologia, che non dà luogo alle invidie de'colleghi, e per la frequenza de'feriati lascia libero molto tempo.

Così fornito d'ogni necessario apparato per comporre, soleva darvisi con una celerità da imitarsi da pochi. Stese tre o quattro pagine davale al tipografo, scrivendo le successive mentre quegli componeva. Il che riusciva bene al suo spedito ingegno e alla sua pronta e fedel memoria, per cui sapea riferire immediatamente le cose lette all'uso di che abbisognava. Quindi concepito nella sua mente in tutta l'estensione il subietto e postine in carta i sommi capi, avendo pronti i depositi onde trarre per ciascuno articolo l'occorrente, poteva andantemente progredire senza indugio. Il qual sistema gli riesciva anche per l'indole concitata del suo ingegno, insofferente d'intervallo fra la prima e l'ultima parte di un lavoro, per la qual cosa non gli era necessario trattenersi nello stendere i suoi scritti per limarli o perfezionarli. Nè ignorava nelle prime edizioni de'suoi libri molto mancare, specialmente in quelli di storia letteraria, ma reputava sarebbe stato più grato al mondo letterario averli meno perfetti, che non averli del tutto. E fu in questo modo che si ebbero tante insigni di lui opere, alcune delle quali avutone il tempo, con le seconde e terze cure rese egli stesso più perfette, delle altre lasciò i materiali per darle più emendate; senza del qual metodo molte di esse, atterrito dal tedio, non sarebbe mai pervenuto a dare in luce. Nè procedè in egual modo nei suoi lavori tutti; chè trattandosi di comenti ad antichi autori si accinse a stampare prima di averli compiti, siccome accadde del *Dione Cassio*, che lasciò in ordine per la stampa. Reca adunque non poca maraviglia il pensare per mezzo di qual dote d'ingegno, di qual indole, di quali circostanze di sorte, di quale apparato di studi fatti in gioventù, con questo metodo potesse il Fabricio dare in luce tante opere utilissime. Giacchè nella vita degli uomini di lettere quel che è di maggior momento si è

il come, con la voce o con gli scritti, abbian potuto ampliare il patrimonio del sapere. Quindi, come la gloria dei grandi capitani nelle molte battaglie col consiglio, col valore e con la prestezza felicemente vinte è riposta, come i sommi Principi per le leggi, per le buone istituzioni, per le alleanze in guerra e in pace fatte, per le forze dello stato aumentate, pel benessere dei cittadini si raccomandano alla immortalità in ragione degli ostacoli superati; così degli uomini illustri per dottrina è principal lode l'aver arrecato incremento alla letteraria repubblica ad onta dei pochi mezzi e delle difficoltà, e ciò colle incessanti elucubrazioni e col loro proprio sapere, vantaggiando le arti, le scienze, la religione, la civiltà dei popoli. Al che aggiungi la differenza tra gli imperanti e i cultori degli studi, che quelli gran parte del buon esito delle cose debbono alla fortuna, a casi che non è dato prevedere nè governare, o all'altrui braccio o consiglio; questi quasi tutto dall'ingegno, dall'arte, dalla pazienza, dalla virtù propria debbon riconoscere. Pure quelli i vantaggi della guerra e della pace attribuiscono a se soli, mentre ebbero ben molti in aiuto; questi sperare solida gloria non possono se non dai frutti delle fatiche proprie. A quelli finalmente non è concesso giovare che ad alcuni, spesso con la morte e rovina di altri; questi, se vogliono, possono essere utili a tutti senza danno di veruno. Quindi sebbene il nostro Fabricio fosse molto lungi dallo splendore dell'amministrazione della cosa pubblica, nè conseguisse le sue glorie sui campi militari o politici, quali son tanto esaltate da chi va o pretende di andare per la maggiore, pure questa lode niuno gli potrà togliere o negare di avere con la forza del suo ingegno e con incredibile studio giovato per tutta la sua vita a tutto l'uman genere, senza offesa di veruno, raccogliendo e creando tutti i sussidi più opportuni ad alimentare lo spirito, a rendere a tutti accessibile la notizia dell'antichità e il criterio del vero e del giusto, a sconfiggere la barbarie, la superstizione, l'ateismo.

Dalla lunga enumerazione dei subietti cui rivolse le dotte sue cure è agevole argomentare con religioso stupore, specialmente per l'età nostra, l'estensione della sua dottrina e diligenza, non che della sua esemplare generosità in comunicare altrui le da se scoperte notizie, solo che al pubblico bene più sollecitamente o meglio credesse di così provvedere; sembrando a lui indegna cosa non conferire il proprio obolo alle fatiche altrui, e non essere in qualsiasi modo di giovamento. Onde più opere si hanno da altri pubblicate, che deonsi riconoscere

prodotto degli studi di lui. E non solo era facile in somministrar libri e consigli, siccome fece a Giovanni Legan, erudito mercante in Filadelfia, fin'allora a lui incognito, cui inviò in dono un Tolomeo in greco e altro, solo perchè gli avea scritto che di libri di scienze molto si dilettava, ma anco tutti i materiali da se intorno ad un dato soggetto raccolti comunicava agli altri, solo che sapesse che alcuno fosse per farne utile uso, non risparmiando fatiche fino a trascriverli da se medesimo. Qual meraviglia quindi se dai grandi uomini del suo tempo fu ricordato in istampa con somme lodi? Mabillon, Gisberto Lupero, Ludolfo Kustero, Guglielmo Care, Scipione Maffei, Enrico Berzelio, Giovanni Grammio, niun erudito insomma non potè prestargli tributo d'ammirazione.

Fu nel 1707 per passare professore in altra città, ma il senato d'Amburgo non volendo restarne privo gli offrì il sovraccennato ufficio di rettore dell'altro liceo di S. Giovanni, onde con dispiacere e sdegno del di lui promotore, Giovan Federigo Majero, che seco il bramava, mutò consiglio. Poi nel 1711 renunziò a tale ufficio, dandosi con più fervore alla propria cattedra e ai letterari lavori, finchè nel 1719 essendo invitato dal Langravio d'Assia ad andar seco in qualità di vescovo e professore di teologia, il senato d'Amburgo gli aumentò l'annuo provento di ben duegento zecchini, le quali dimostrazioni di favore lo determinarono di trattenervisi a vita. Laonde ricusò poi anche la cattedra di teologia a Vittemberga, e il posto nell'accademia delle scienze di Parigi, e in quella di Londra.

Perciò in riconoscenza di tanti meriti quasi infinite son l'opere a lui dedicate. Michele Richens fecegli coniare una medaglia in oro e in argento, accompagnata dal seguente affettuoso e quasi direbbesi sublime epigramma:

*Nomine et ore tuo fulgentes accipe nummos,*
*Signa voluntatis non peritura meae.*
*Dispar forte dator qui me tibi debeo totum,*
*Te tibi dimidium paupere reddo manu.*
*Sed tua virtutes si, vir celeberrime, virtus*
*Vel centum, totas dimidiata valet;*
*Si te nil majus, si quod tibi debeo magnum est,*
*Fabricio referam quid? nisi Fabricium?*

E fu il Fabricio in tanto onore non della Germania soltanto ma di tutto il mondo culto, in modo che al nominarlo presso le estere nazioni ciascuno era compreso di reverenza, come se

in quel solo nome quanto in lettere ed arti è di dignità si contenesse. Il che è da dubitare se per la dottrina accadesse più che per l'esimia virtù e probità sua. Non di rado infatti, sono osservazioni del Reimaro biografo del Fabricio, accade che alcuni uomini eruditissimi non riescono atti alla vita sociale, quasi sien rimasti privi di ogni politezza e di tutti i precetti della sapienza. Molti poi sono i vizi comuni e famigliari ai dotti, ripieni di fasto per le scienze superiori agli altri che sanno di possedere, da renderli ambiziosi e anelanti di vana gloria, invidiosi, sprezzatori e vessatori degli emuli, in modo da abbandonarsi a denigrare l'altrui fama per una minima parola o diversità di parere, talvolta anche per dimostrarsi, quasi per nefando vezzo, nelle opinioni non meno che nei costumi alieni dalla pietà e dalla religione. Di quanta maggior lode non è perciò degno il Fabricio, che insegnò col suo esempio, solo per colpa degli uomini vedersi contaminata da vizi la letteratura, ed esser questa rettamente coltivata atta a comunicare ai suoi cultori solida virtù e probità, anzichè rozzezza e barbarie. Aveva appreso certamente fin da giovane, insieme con le lettere stesse, a comandare a se medesimo, e a raffrenare l'impeto dell'animo col consiglio e con la ragione. Era di mente pacata e tranquilla, e al tempo stesso ilare e lieta, prendendo dagli studi, e dalla profonda cognizione delle cose divine ed umane, e dal frutto stesso che da' propri scritti nascere si riprometteva, piacere sempre maggiore. Ond' è che tutto ciò che di bello e di elegante lo colpiva nelle cose della natura, dell'arte, e della società umana non isdegnava contemplare con ispeciale attenzione, e tutto riconosceva concesso da Dio per contribuire all'umano benessere. Così pensava che una sobria allegrezza fosse come una parte del culto dovuto dalla creatura al Creatore, a fine di ringraziarlo e onorarlo. Virtù prodotte in lui dalla sua, quasi incredibile, e pur sincerissima modestia. Uomo infatti che aveva letti e meditati tanti libri, di quanti forse i più degli eruditi non han visti neppure i titoli, che tanti utilissimi e applauditi ne aveva scritti quanti i più non sogliono neppur leggere in tutta la vita, ch'erasi impadronito di quasi tutte le scienze, di tutta l'istoria e di non poche lingue, non ostante in modo tale si comportava che niuno parea sentire meno altamente di lui, di lui medesimo. E a chi gli trattava dei suoi profondi studi usava soggiungere, che l'uomo finchè vive in qualche cosa si doveva divertire. E a chi gli faceva sentire qualche opera non aver egli pienamente condotta a perfezione, rispondeva, con modestia e lealtà senza pari, essergli

noto, ed essere anzi in grado di farne osservare ben più altre non viste imperfezioni. Così nelle cose della vita, dell'essere quale egli era tutto a volontà del Creatore attribuiva, pensando tutti i nostri officii essere stati prestabili da Lui per nostro bene, nostra colpa essere (il che prova il libero arbitrio) il repugnare così spesso e mal corrispondere alla paterna volontà sua.

Quindi niente stimando a se dovuto, molto riconoscendo essergli stato da Dio perdonato, ne provenne in lui che si rallegrasse modestamente negli eventi favorevoli, e sopportasse con equo animo e con fortezza i contrarii. Così videsi quando gli fu annunziato da giovinetto la perdita del patrimonio, così da vecchio nel triste caso che abbreviò forse la sua preziosa esistenza. Cadutogli casualmente sul capo, per incuria di un pittore imbianchino, un grosso vaso di tinta, che gli produsse una doppia e grave ferita con molto flusso di sangue, senza niente turbarsi si congedò da un amico col quale era in compagnia, e montò in carrozza per andare a curarsi, esprimendosi non dispiacergli la morte, molto più che niente accade senza il permesso di Dio, ma ben più se avesse dovuto restare inetto ai suoi cari studii; e potè anco dire scherzando, molto dovergli essere obbligato il pittore, perchè rottosi il colpo sul di lui capo il vaso non era andato in pezzi. Non ostante da essa ferita restò sanato. Non che peraltro egli fosse impassibile ai dolori. Alla perdita del figlio e di più nipoti ed amici si asteneva per tre giorni dal cibo, e sfogavasi in pianto. Smorzato il primo dolore, confidando in Dio, tornava a bene operare per l'avvenire. Ma più ancora lo colpì la perdita della moglie, giacchè dovè seguirla nella tomba pochi mesi dopo, sebbene mostrasse farsi animo, e di tornare alacre alle consuetudini della vita.

Di candidissimo affetto fu anco verso gli estranei: mai usava richiedere i suoi libri imprestati, nè dei morosi palesava i nomi, nè per vedersi mal corrisposto si negava a chi altri ne avesse richiesti. Fu generosissimo coi poveri, che se gli venia detto esser viziosi, non cerco, rispondeva, in qual modo sien poveri, ma se realmente lo sono. Soleva raccomandare di esser larghi coi piccoli venditori, quella, giustamente dicendo, esser l'elemosina a Dio più grata e alla società men dannosa, non venendo ad alimentare gli oziosi. Sempre si rallegrava delle altrui buone venture, degli altrui meriti e onori, onde non provando invidia con ogni suo potere cercava di giovare con l'opera e con la lode, e solo perciò diceva felici

i costituiti in eccelse dignità, come aventi opportunità di esser benefici a molti, una delle virtù che maggiormente avvicina agli attributi della Divinità. Nè grandi principi o grandi ministri voleva fosser detti coloro che avesser prodotto l'infelicità di molti, quantunque con geste clamorose, ma quelli che col consiglio, con le istituzioni, con le opere ne avevano resi felici. E questo ampio corredo di delicati e sublimi pensieri, tutti ispirati dal sentimento del suo cuore e della sua intelligenza, tanto più rendevasi grato, perchè accompagnato da esterna piacevolezza. Con gli umili facile al saluto e a dar loro ascolto, era proclive a fare e coltivare amicizie, ad adattarsi conversando a ogni età, sesso, dignità o ingegno, e anco a scherzare lietamente. Nè per quanto credasi e fosse amantissimo della lettura dei libri, dubitò di dire che alle notizie di seicento morti preferiva l'amicizia e familiarità di un uomo solo, onesto. Di qui è che in quaranta anni che visse in Amburgo erasi fatta come una legge di frequentare in certi dati giorni le società di alcuni dotti amici, dove sebben dicesse liberamente il proprio parere, da cui non così facilmente si rimoveva, pure mai sostenne in modo la propria opinione da perdere l'amico. Specialmente poi aborriva di trattenersi in dir male degli altri, vizio cotanto basso e anticivile, e pur tanto comune anche in questi tempi di vantata sociale filantropia, amando piuttosto di celebrare le virtù tacendo de'vizi, o procurando di scusarli e scemarne la gravezza. Nè poteva tollerare quegli scrittori che a turpe sfogo di malevolenza o per innalzare se stessi esultano per ogni benchè minimo sbaglio altrui, e così quei teologi che la più santa delle discipline con le contumelie si permettono di contaminare. Col quale abito di pensare e di fare non è meraviglia che non avesse, si può dire, inimici, é neppure quelli de'quali o pubblicamente o in privato aveva notati gli errori; tanto è vero potersi confutare le opinioni, illesa l'umanità e l'amicizia. Nel che Bayle e Leibnizio specialmente soleva commendare, siccome quelli che disputavano per il vero, e al tempo stesso procacciavansi maggiore l'affezione dell'avversario a loro riguardo. Così gli errori dei suoi oppositori non dissimulò, ma le sviste minori lasciò rilevare agli altri.

E oltre che verso le lettere profane, infiniti sono i suoi meriti anche verso le scienze sacre, la profondità nelle quali accompagnò sempre, fino dall'adolescenza, con la pratica della più sincera pietà. Per la qual cosa mai si dimostrò più acre nella disputa o severo nel gastigare la gioventù, che allora

quando avesse udito alcuno prorompere in parola sconveniente trattandosi di cose di Dio. Osservante del culto anco esteriore, come cosa utilissima lo raccomandava: e tanto eran per lui evidenti le verità evangeliche, da dire che se tutti i cristiani fossersi astenuti dalle male parole e dalle contenzioni, più conforme alla loro legge vivessero, niun dubbio che tutto il mondo sarebbe già divenuto cristiano.

Vicino a chiudere la sua mortale carriera scrisse un elegante Carme di quindici distici, che dimostra come fossevi preparato e pieno di speranza. Perduti, due anni avanti il suo fine, i sonni nella notte, defatigato dall'assistenza alla moribonda consorte, morì di lenta febbre, placidamente, nel pieno uso dei sensi e della ragione, il 30 Aprile 1736, di anni 67 mesi cinque e giorni diciannove

Cosi morì il Fabricio, lasciando in tutti desiderio di se, come quegli che in dottrina, virtù, e amore dei suoi simili e della religione, in tutta la vita tanto erasi avanzato quanto ben pochi de'mortali. Così in tutta la sua vita ben meritò della gioventù, cui con la voce coi consigli e con gli scritti giovò per trentasette anni, e si mostrò esempio di pietà e modestia incomparabile. Ben meritò della patria, che di molti uomini insignì in ogni liberale carriera, usciti dalle sue scuole si onora. Ben meritò delle lettere, che arricchì e adornò di tanti utilissimi scritti, quanti appena la vita di moltissimi uomini pareva esser atta a produrre; onde visse e vive abbastanza alla gloria, che anco la più tarda posterità non cesserà di tributargli per tutte le parti del mondo civile.

A compiere l'elogio dell'uomo di lettere occorrerebbe la notizia esatta e l'analisi delle principali almeno delle sue opere, di cui quelle in istampa ascendono a ben cinquantasette, e molte in più volumi. La Biblioteca Greca, per l'estensione e profondità forse a tutte le altre sovrasta, e in suo confronto quella Latina de' buoni secoli della lingua vien giudicata in merito inferiore, almeno di ampiezza. Frutto degli ultimi meriti di sua vita, cosa meravigliosa a dirsi, fu la Biblioteca della Media e Infima Latinità, nella quale, non che di vederla tutta pubblicata e di portarvi le seconde cure, come si lusingava e delle altre avea fatto, non gli fu dato di condursi oltre la lettera P. Tuttavia, anco per mezzo di essa diè prova immortale al mondo dell'estensione e squisitezza di sua dottrina. Onde il competentissimo giudice Giovanni Andres tutte le comprende dicendo (cap. 15, lib. 1°): « *Che immenso tesoro* » *di erudizione non ritrovasi nelle Biblioteche del Fabricio,*

» *le quali sole bastano ad oscurare le fatiche di tutti gli*
» *eruditi filologi de' secoli precedenti , e saranno certo lo*
» *stupore de'secoli avvenire* ! » Non pochi in tutti i tempi hanno preso a illustrare la storia della Greca letteratura, non pochi quelli della Latina de'tempi migliori. Ma niuno ancora aveva avuto agio e opportunità di volgersi ad illustrare per esteso il ricco novero, allosa quasi sconosciuto, degli scrittori dai primi secoli dell'era cristiana fino a quello detto di Leone X; e tale impresa era riservata e facile soltanto al Fabricio. Solo il celebre Du Cange, voltosi a farne erudite indagini, consultandone le opere per uso del suo Glossario Latino-Barbaro, essendovisi provato, avea fatto sentire il bisogno di una guida sicura , per la classazione critica e assennata dell' età e del merito sconosciuto di essi scrittori. Un suo cenno nella prefazione a quel grandioso e diligente lavoro bastò a infervorare il nostro veterano, dottissimo storico e bibliografo, ad accingersi a rendere alle lettere e agli studiosi anco questo importantissimo ufficio. E in esso pure riuscì da par suo, trattandovi della storia tutta della chiesa e de'padri, di quanti storici han potuto sopravvivere alle ferine vicende del medio evo, facendone conoscere l'età in cui vissero, i tempi e i subietti che illustrarono con diligentissima cura. Onde in tale opera, il cui sesto volume, essendo morto il Fabricio, fu da Cristoforo Schoetggenio aggiunto a compimento, si ha di tutte le opere degli scrittori di teologia, de'legisti, degli astronomi, de'poeti, de'medici, sebbene di questi con minor cura, insomma dei dotti tutti di que'tempi, esatta e quasi sempre sicura notizia. E qui, ammiratore col mondo tutto dei pregi singolarissimi dell'uomo e del letterato cristiano, benchè eterodosso, non debbo pretermettere l'osservazione del suo ch. illustratore Giovan Domenico Mansi, la giunta dello Schoetggenio far resultare la moderazione del nostro scrittore anche in fatto di pontefici e di Roma; il che unito ad altri riscontri induce e conferma nella idea, che forse fosse il Fabricio trattenuto dal disertare il natio Luteranismo da riguardi di posizione sociale, sebben più sano fosse in proposito il suo intimo convincimento. Ad onta dell'età cadente del suo autore, e dell' essere stata compita da altra mano, convien perciò confessare che essa Biblioteca riuscì tale da non potersi avere più perfetta in quel tempo, e della più grande utilità. Si può sperare, ed è desiderabile, che il subietto della illustrazione degli scrittori della latinità cristiana venga reso più completo per via di aggiunte che restano a farvisi più copiose, ma anche ciò non potrebbe

farsi , coscienziosamente e sicuramente , senza rispettar per intero le diligenti indagini del Fabricio.

Quindi è che, nonostante l'idea che ad alcuno potesse affacciarsi, occorrere di tale opera totale rinnuovamento o rifusione, credo che l'esame di giudici veramente competenti porterà a conchiudere, essere opportunissimo consiglio quello di far sì, che ad ovviare alla rarità somma in che le due precedenti edizioni son venute, sia riprodotta con le stampe, religiosamente nella sua integrità, solo facilitata per l'uso, nelle accidentalità tipografiche, con brevi aggiunte, e di qualche lieve svista emendata. Tanto con forse troppo audace divisamento, mi sono io coraggiosamente assunto di fare, e quasi alla terza parte del cammino sono omai pervenuto. Dai sovraccennati riflessi colpito bene avventurosamente se ne invaghì in egual modo un dottissimo del secolo passato, il quale nel 1754 in Padova ne diè in luce, con utilissime giunte, una nuova edizione, prima Italiana; e fu questi, come è noto a tutti voi, il P. Giovan Domenico Mansi, chierico regolare della congregazione della Madre di Dio, poi Arcivescovo di Lucca, letterato sommo, non immeritevole forse che la Toscana vanti in esso il suo Muratori. E le sue giunte infatti fecero riguardare questo libro, del quale mi piace questa volta specialmente discorrere, come anche più prezioso, dai nostri non solo, ma da tutte le estere civili nazioni. Le poche cose con sicurezza da qualificarsi per errori o sviste nelle indagini di ambedue; unitamente a qualche non inutile notizia relativa somministrata dai tempi a loro posteriori, non dovevano esser lasciate inosservate, e perciò saranno contrassegnate dal nuovo, sebbene tanto immensamente meno abile editore (1).

Si è deplorato, e si deplora a ragione, la innegabile decadenza della buona letteratura in Italia , che deriva senza forse in gran parte , dal micidiale rallentamento nell' amore dello studio dei grandi originali Greci e Latini. Ora un tale studio è opinione oggi quasi concorde che non può andar disgiunto da quello degli scrittori dei secoli a noi più vicini, che furono delle opere di quelli non di rado meno incompetenti interpreti e comentatori. Sarebbe perciò indagine non

(1) Tale opera lasciataci, secondo la fatta promessa , già interamente ristampata, in tre grossi volumi in quarto con nuove annotazioni, e ornata di due ritratti appositamente incisi in rame, rappresentanti il Fabricio ed il Mansi, fu nell'anno della sua morte, 1868, pubblicata per cura dei suoi figli , con una epigrafe dedicatoria al chiarissimo e dottissimo Principe D. Baldassarre Boncompagni di Roma, che fu col nostro autore nella più intima letteraria relazione. Trovasi in commercio presso tutti i principali Librai di Firenze.

infeconda di notabil profitto, quella del merito distintissimo di molti di essi scrittori dell'età detta di mezzo, come originali autori, bastanti a render cospicua e illustre di per se stessi una nuova nazione e letteratura. Or dunque se è necessario richiamare i giovani a far senno, con persuadersi che negl'immortali scritti della Grecia e del Lazio sono le fonti del vero bello e del gusto, e invogliarli a farne il dovuto conto, sarebbe assurdo che, di quello che in pro' dello scibile umano è stato fatto nei secoli della società rigenerata col cristianesimo, non prendessero cognizione. Coi tempi in cui vissero e di cui scrissero, abbiamo infatti i più immediati e necessarii rapporti, onde trascurandone la cognizione verremmo in fine a renunziare stoltamente ai vantaggi che ha una generazione di poter far suo pro' dei lumi qualisiensi di tutte le altre che l'han preceduta. Ora chi non vede quanto sia necessario agevolare agli studiosi la cognizione del passato, rendendo facilmente accessibili quelle opere, che sono indispensabili per conoscerlo? L'immensità sempre crescente delle cose da sapersi indusse pur troppo quasi necessariamente all'amore di superficialità, venendo in soccorso all'uopo con facili repertorii intorno ai classici Greci e Latini, e loro traduttori nella nostra lingua; tali la Biblioteca dell'Inglese Arwood, tanto migliorata in Italia, tali i Prospetti del bibliotecario di Padova abate Fortunato Federici per i traduttori Italiani. Niuno però, meno l'Argelati per qualcuno dei volgarizzatori in nostra lingua, a consimile lavoro per gli scrittori dei tempi di mezzo si è finquì accinto. Unico e purissimo fonte rimane adunque la Biblioteca della Media Latinità del Fabricio, e questa necessariamente in forma di lessico o dizionario. È però da porsi in vista, per coloro che delle cose giudicano dalla forma, che se a ragione per la superficialità e inesattezza loro inerente, furono riguardati i dizionari siccome una delle cause di decadenza del vero sapere, questi del Fabricio sono anzi per la loro coscienziosa originalità opere per se stesse di grandissimo momento, e senza di cui le immortali storie di Schoell, di Tiraboschi, di Andres, e se altre ve ne ha di più gravi e profonde, non avrebbero potuto che ben incompletamente aver vita.

Tornando in fine al Fabricio, pochi argomenti sul medesimo non sono stati già da me trattati. Al dotto Gio. Pierio Valeriano di Belluno, stato precettore di Alessandroe Ippolito, poi Cardinale, de' Medici, piacque scrivere un piccol libro *Dell' infelicità de' letterati*, quasi a renderne avvertiti quali

ricompense dagli uomini e dalla fortuna sien riserbate a chi pone lo studio di tutta la sua vita in procurare di tener lontane le tenebre della barbarie e dell' errore. Così contro di essa fortuna poco fa inveiva in istampa quel bizzarro Fiorentino filologo, Vincenzo Nannucci, del cui acutissimo ingegno lamentiamo recente e lamenteremo la perdita. Ma quanto più utile non sarebbe al contrario un libro, che giustamente valutando l' onore e la gloria della virtù e della dottrina, quali tanto rifulsero nel nostro Fabricio, tenendolo durante l'intera sua vita, in mezzo

« *A così riposato, a così bello*
» *Viver di cittadini* . . »,

trattasse invece della felicità dell'onest'uomo di lettere? Ed infatti chi rifletta alla utile e umanamente felice carriera di uomini, siccome Gio. Alberto Fabricio, Lodovico Antonio Muratori, Apostolo Zeno, Scipione Maffei, Cardinale Angelo Maria Querini, Domenico Maria Manni nostro, e di tanti più altri, deve avvedersi di avere nella storia di loro l' apologia più vittoriosa dell'utilità del coltivamento de'buoni studi, l'apologia dell'onesta vita, e l'apologia, non oziosa o inutile in tempi di tanta intemperanza di desiderî, del prezioso dono della sociale esistenza.

---

## LI.

## DELL'ANTICA NUMERAZIONE ITALICA
### E DEI RELATIVI NUMERI SIMBOLICI

STUDI ARCHEOLOGICO-CRITICI

**DI ROCCO BOMBELLI**

*Continuazione* (1)

I Greci col loro sistema di numerazione arrivavano solo ad esprimere tutti i numeri da 1 fino a 100,000,000; ma ciò non era sufficiente per tutti i calcoli scientifici; perlochè alcuni credevano che non era possibile rappresentare in cifre tutte le arene del mare. Archimede allora volendo confutare queste

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 296.

persone, si accinse a dimostrare che, supposto pure che i limiti dell'universo fossero molto più lontani di quanto credevasi, il cinquantatreesimo termine della progressione decupla geometrica, era più che sufficiente per esprimere il numero dei grani di arena cui avrebbe potuto contenere l'universo considerato di forma sferica.

Questo numero nella moderna numerazione, sarebbe dato dalla formola $\omega = 10^{52}$. Per figurare questo numero, Archimede prese per unità il massimo della numerazione greca, cioè $(10000)^2$; col sistema antico, e con questa unità, perveniva ad esprimere i numeri fino a $(10000)^4$, cioè fino ai numeri di sedici cifre; prendendo questo per unità giungeva a figurare i numeri fino a $(10000)^6$, cioè fino ai numeri di ventiquattro cifre; e proseguendo così, arrivava finalmente allo scopo cercato (1). In tal modo Archimede divideva i numeri in ottadi, ossia in periodi di otto cifre; e poteva, come i moderni, figurare qualunque numero, ma in modo più difficoltoso.

Dopo Archimede fiorì nella scuola Alessandrina Eratostene di Cirene, vissuto due secoli e mezzo circa avanti l'era volgare. Egli pose innanzi un metodo semplice per trovare i numeri primi, nel quale, sebbene abbia proceduto per via di eliminazione, ed in modo, direm così, indiretto; pur tuttavia fu così ben fortunato, che il suo metodo fu apprezzato non solo dagli antichi, ma eziandio dai moderni, i quali finora non ne hanno saputo trovare un altro migliore (2).

Dopo Eratostene, due secoli circa innanzi Cristo, surse Apollonio di Perga, il quale modificò il sistema numerale tro-

---

(1) Circa la vita e le opere di Archimede si potranno vedere specialmente i seguenti scritti.

*Mazzuchelli*, Notizie istoriche e critiche, intorno alla vita, alle invenzioni ed agli scritti di Archimede, Brescia 1737.

*Libri*. Histoire des mathématiques en Italie. Tom. I.

*Dizionario delle matematiche* compilato da una società di antichi allievi della scuola politecnica di Parigi, sotto la direzione di A.-S. de *Montferrier*: prima versione italiana del D. Giuseppe *Gasbarri*, e Giuseppe *Francois*. — Articolo *Aritmetica*. Firenze Battelli 1838.

*Enciclopedia* Popolare. V^a Edizione, articolo *Archimede*.

*Cantor*. Euclide e il suo secolo; (opuscolo precitato alla nota (1) pag. 295, Quaderno precedente di questo giornale), alla pag. 24 e seg.

(2) Circa Eratostene, si può vedere.

*Suidas*, Lexicon, alla voce Ερατοσθένης.

*Fabricius*, Bibliotheca Graeca.

*Delambre*, Histoire de l'Astronomie ancienne, Tom. I, p. 86.

*Montucla*, Hist. des mathém., Tom. I, p. 239.

*Cantor*, loc. cit., pag. 37 e seg.

vato da Archimede, riducendo i periodi di otto cifre a sole quattro. Secondo il metodo di Apollonio, il primo di questi periodi è quello delle unità, il secondo è quello delle miriadi, il terzo quello delle doppie miriadi, e così di seguito indefinitamente. In tal modo, questo insigne matematico fece una riforma certamente importante nel sistema numerale dei Greci; e questi l'abbracciarono e mantennero perciò nei tempi posteriori, senza farvi più altri cangiamenti (1).

Dal principio dell' era cristiana fino alla presa di Alessandria, ebbe la Grecia altri matematici, parecchi dei quali coltivarono la numerica.

Teone di Smirne, che fiorì sotto Adriano, scrisse un trattato di musica e di aritmetica (2). Poco dopo, Nicomaco di Gerasa scrisse un trattato di aritmetica consistente in teoriche circa le proprietà e divisioni dei numeri, secondo le opinioni dei pitagorici e dei platonici (3).

Porfirio, vissuto nel terzo secolo, lasciò un trattato sui misteri dei numeri, ed un ristretto di aritmetica (4).

---

(1) Circa Apollonio, oltre ciò che scrive *Pappo*, si possono consultare:
*Schoell*, Storia della Letteratura Greca, Tom. III.
*Bayle*, Dictionnaire critique.
*Fabricius*, Biblioth. Graeca, Vol. IV.
*Montucla*, Hist. de mathém.
*Cantor*, loc. cit., pag. 56 e seg.
*Montferrier*, Dizionario delle matematiche, precedentemente citato, voce *Aritmetica*.

(2) Circa Teone, si può vedere:
*Fabricius*, Bib. Graeca, Tom. II, pag. 35, edit. Harles.
*Montucla*, Hist. des mathém., I, p. 293.
*Brunet*, Manuel du Libraire, ecc. Tom. V, pag. 793. Paris, Firmin Didot, 1864.

(3) *Nicomachus Gerasenus*, Arithmeticae, Libri II, graece. Parisiis, in officina Chr. Wechelii, 1538.
Si veggano inoltre:
*Photius*, Biblioteca.
*Fabricius*, Bibliotheca Graeca. V. p. 629.
*Hoffmann*, Bibliogr. Lexicon.
*Montucla*, Hist. des math. T. I, p. 318.

(4) Circa *Porfirio*, oltre qualche cenno che ne da *Suida*, *Boezio*, *Macrobio*, *Eusebio*, *Stobeo*, e *San Cirillo*, si possono vedere i seguenti:
*Fabricius*, Bibliotheca graeca; Vol. V, p. 725.
*Holstenius*, De vita et scriptis Porphirii.
*Ritter*, Hist. de la philosophie. T. IV.
*Hoefer*, Nouvelle Biographie générale, Tom. XL. Paris, Firmin Didot.

Anatolio, vescovo di Laodicea, vissuto nello stesso secolo, fece pur egli dieci libri d'introduzione all'aritmetica (1).

Nella prima metà poi del quarto secolo dell'era nostra, mentre imperava Giuliano, fiorì Diofanto di Alessandria, aritmetico profondo più che si creda. Egli fra i Greci fu il primo che fece apparire le tracce dell'algebra nelle sue opere, le quali non sono giunte completamente a noi: giacchè il suo trattato era diviso in tredici libri, e di questi ne sono pervenuti a noi soltanto sei, che nel 1570 furono ritrovati nella Biblioteca Vaticana e vennero poi per la prima volta tradotti da Antonio Maria Pazzi di Reggio, e da Raffaele Bombelli di Bologna (2).

Dopo Diofanto nella scuola di Alessandria, apparvero sulla fine dello stesso secolo Pappo, Teone, ed Ipazia sua figlia. I primi due raccolsero e commentarono le opere degli antecessori (3): Ipazia scrisse i comenti di Apollonio e di Diofanto e qualche cosa in materia astronomica; ma le opere di lei non sono pervenute a noi; di modo che ella, più che per le sue opere, è nota pel suo tragico fine (4).

---

(1) Vedi:

*Fabricius*, Bibl. Graec. vol. III, p. 461.

*Letronne*, Journal des savants.

*Cave*, Script. Ecclesiast. Histor. liter. p. 99, Londr. 1688.

*Fontanini*, Historia literaria Aquileiae, T. V. p. 15.

*Eusebius*, Hist. Eccl. L. VII, 32.

(2) Di *Diofanto*, oltre le sue opere, di cui parlasi dal *Brunet* nel man. cit. al Tom. II, pag. 731 e 732, si possono vedere inoltre, per le notizie, i seguenti scrittori:

*Fabricius*, Bibl. Graeca, Tom. IV, pag. 12; Tom. V, pag. 641, edit. de Harles.

*Montucla*, Histoire des mathématiques.

*I. Reynaud*, art. dans l'Encyclopédie nouvelle.

(3) Circa *Teone* di Alessandria si veda:

*Fabricius*, Bib. Graec. T. II, p. 170, ed. cit.

*Delambre*, Hist. de l'Astronomie ancienne, Tom. I, et II.

Relativamente a *Pappo*, oltre le sue opere, si possono vedere i seguenti scrittori:

*Montucla*, Hist. des math. Tom. I.

*Barginet*, Dict. des sc. math. de *Montferrier*

*Hoefer*, Nouv. Biogr. Gen., Tom. XXXIX, art. di *E. M.*

(4) Relativamente ad *Ipazia*, gli studiosi potranno trovare moltissime notizie fra le lettere di *Sinesio*; — in *Socrate*, Hist. Eccl. VII, 14, 15; — in *Niceforo*, Hist. Eccl. XIV. 16; — e nei seguenti scrittori: *Damascius*, *Suidas*, *Hesychius*, art. *Hipatia*;

*Menage*, Hist. moral. phil. p. 52.

*Wolf*, Math. Graec. Fragmenta.

Più tardi, Proclo, ed Asclepio di Tralles, vissuti nel secolo sesto, e Giovanni Filopono vissuto nel settimo, raccolsero pur eglino ciò che loro sembrava misterioso nei numeri (1).

Dopo la presa di Alessandria, e l'incendio della famosa sua biblioteca, avvenuto nel 641, caduta totalmente la greca letteratura, non apparvero altri che s'interessassero degli studi di cui abbiamo parlato; e fu solo al risorgimento di questi in Europa, che i dotti si diedero a fare circa l'aritmetica greca lavori di seconda e terza mano, generalmente non completi ed inesatti, sulle antiche reliquie dei soprammentovati scrittori.

## CAPITOLO IV.

### *Antichi metodi della numerazione greca.*

Visto quali si fossero fra gli antichi coloro che cooperarono al progresso della scienza numerica, usando la greca numerazione; vediamo ora quale questa si fosse, o per dir meglio, con quali metodi venisse eseguita.

Nei primi tempi, tanto i Greci propriamente detti, quanto i popoli dell'Italia inferiore, conosciuta allora col nome di Magna Grecia, dovettero per numerare servirsi senza dubbio come tutti gli altri popoli, di mezzi assolutamente artificiali; e per figurare i numeri, dovettero servirsi di quei segni che erano i più semplici e facili. E perciò Giamblico nel suo comento di Nicomaco, asserisce che i Greci in origine disegnavano i numeri con tanti tratti di unità (2). Lo che quanto

---

*Schmied.* Diatrib. de Hipp. Theon. atque Hypatia.

*Werasdorf*, Dissert.

La dotta Ipazia additata da San Cirillo come colei che istigava il Governatore Oreste a perseguitare i cristiani, fu dal popolo infellonito lapidata nella chiesa *Cesarina*; quindi il suo corpo, dopo essere stato fatto a brani e portato trionfalmente per le vie di Alessandria, fu arso in un luogo chiamato *cinarone*. — Era la quaresima dell'ann. 415.

(1) Circa *Proclo*, oltre i suoi scritti, si può vedere ciò che ne dicono il Brucker, il Tennemann, e lo Smith nel suo dizionario: ed anche il *Brunet* nel suo Manuale cit. Tom. IV, 894—896.

Relativamente ad *Asclepio di Tralles* si può vedere il *Fabricio*, Bibl. Graec. V. 635; e *Sainte-Croix*, Magasin encyclop,, V. ann. III, p. 359.

Riguardo poi a *Giovanni Filopono* si può consultare il *Fabricio*, Bibl. Graeca vol. X, p. 639; il *Cave*, Hist. litter. vol. I; ed il *Brunet*, Manuale citato v. III, p. 544, alla voce *Ioannes Grammaticus*.

(2) Veggasi Jamblicus, Comment. in Nicomac. pag. 80.

*Kircher*, Arithmologia, part. I, cap. I.

sia vero, apparisce anche dalle antichissime iscrizioni che ci sono pervenute. In una epigrafe di Tralles in Caria, colla data del settimo mese dell'anno VII di Artaserse II, e che per conseguenza deve essere dell'anno 351 innanzi l'era cristiana, la parola *settimo* è espressa con sette tratti verticali, e precisamente in tal guisa: ΕΤΕΟΣ I I I I I I I (1). Senza dubbio in detta epoca, nella Grecia la numerazione era eseguita col sistema letterale, ed era in istato di progresso; ma si vede bene che in qualche luogo, come in questo che abbiamo sopra nominato, nel IV secolo innanzi l'era nostra, non era stato ancora abbandonato il vecchio metodo di notazione; il quale poi in origine non deve essere stato neppure uniforme per tutto, ma dovette anche variare da un luogo all'altro a seconda delle varie costumanze dei popoli.

Senza interessarci perciò più a lungo dell'epoche troppo lontane, circa le quali non si hanno poi ulteriori notizie, vediamo quali si furono i metodi della greca numerazione nei tempi in cui questa ebbe un qualche progresso, ed in cui i popoli antichi erano per certa civiltà andati un poco innanzi, tralasciando il primitivo vecchiume.

Gli antichi Greci or dunque usarono tre metodi di numerazione, che noi distingueremo col nome di *elementare*, *monumentale* ed *ordinario*; e gli eseguirono tutti e tre per mezzo delle lettere del loro alfabeto.

Il primo metodo consisteva nel significare i numeri collo stesso ordine progressivo delle lettere dell'alfabeto fino al numero 24; dimodochè Α significava 1; Β, 2; Γ, 3; e così via via discorrendo. E perciò vediamo noi numerati colle lettere dell'alfabeto i libri dei poemi omerici. Ma ognun vede che tale metodo di numerazione non poteva servire che a pochi usi.

L'altro metodo di numerazione, chiamato *monumentale*, siccome quello che venne usato specialmente nei monumenti, venne anticamente usato dai greci per via di sei lettere del loro alfabeto, le quali erano le seguenti: Ι, Π, Δ, Η, Χ, Μ.

Ι significava l'*unità*, siccome protogramma della parola ἴα che scrivevasi invece di μία (*una*).

Π significava 5, siccome protogramma della parola πέντε (*cinque*).

Δ significava 10, perchè prima lettera di Δέκα (*dieci*).

Η come protogramma della voce Ηεκατον, scritta anticamente invece di ἑκατον (*cento*), significava questo numero.

(1) Vedi Boeck. Corpus iscrip. graec. Tom. II, N.° 2919, pag. 583, et in notis.

X valeva 1000, come protogramma della parola χίλια (*mille*).

M infine significava 10000, siccome protogramma della voce Μυρία (*diecimila*).

Tutte queste lettere, all'infuori del Π, potevano ciascuna raddoppiarsi infino a quattro, ed essere unite fra esse in guisa da formare i varii numeri; cosicchè II significava 2; III, 3; IIII, 4; ΔΔ, 20; ΔΔΔ, 30; ΔΔΔΔ, 40; e così ΔI, 11; ΔΔI, 21; ΠI, 6; ΔΠ, 15; e così via via discorrendo.

Che se poi queste stesse lettere, eccettuato l'I, venivano segnate dentro un grande Π; ciò significava che la lettera interposta al detto Π doveva essere moltiplicata per cinque volte. Perciò |Δ| significava cinque volte dieci, ossia 50; |H| 500; |X| 5000; ecc.; e così ancora |Δ|I, 51; |Δ|Π, 55; |Δ|Δ, 60; ecc.

Anche questo metodo non poteva essere però acconcio a tutti gli usi; e perciò il più generale, e quello che invalse col progredire degli studii, si fu il terzo metodo, quello cioè che di sopra ho chiamato *ordinario*. Questo si eseguiva parimenti colle lettere dell'alfabeto, ma coll'apposizione ad esse di una virgoletta, e con tre segni di complemento chiamati *episemi*.

I numeri dall'*uno* al *nove* inclusivo, si notavano colle prime otto lettere dell'alfabeto, e col segno ϛ chiamato *stigma* il quale serviva per denotare il *sei*; perciò α' significava 1, β' 2; γ' 3; δ' 4; ε' 5; ϛ' 6; ζ' 7; η' 8; θ' 9.

Per le diecine 10, 20, 30, 40, 50, 60, 70, 80, s'impiegavano le altre lettere seguenti, cioè ι'; κ'; λ'; μ'; ν'; ξ'; ο'; π'; e per il 90 si usava il segno ϟ' chiamato *coppa*.

Per le centinaia poi dal 100 all'800 inclusive, si faceva uso delle rimanenti lettere; e del segno ϡ detto *sampi* per notare il 900. Cosicchè ρ' significava 100; σ' 200; τ' 300; υ' 400; φ' 500; χ 600; ψ 700; ω' 800; e ϡ 900.

Questo era il valore dei detti caratteri, sia che venissero presi separatamente, sia che venissero scritti uniti: è da notare però che se alle dette lettere era tolto l'accento superiore a destra, e veniva invece sottoposta una virgoletta a sinistra, esse acquistavano un valore maggiore, significando le migliaia. Di modo che ͵α denotava 1000; ͵β 2000; ͵γ 3000; ͵ι 10000; ͵ρ 100000; e così via via proseguendo (1).

(1) Herodiani, de notis numerorum cum appendice Henrici Stephani, in Thesaur. Linguae graecae, ejusdem Stephani, vol. VIII. Paris, Firmin Didot, 1854.

Per significare un numero qualunque di *diecine di migliaja*, i Greci fecero uso nei tempi meno antichi anche della lettera M, siccome protogramma della parola Μυρία, posta sotto il carattere rappresentante il numero delle dette diecine di migliaja; dimodochè $\overset{\alpha}{\text{M}}$ significava 10000; $\overset{\beta}{\text{M}}$ 20000; $\overset{\lambda\zeta}{\text{M}}$ 370000; e così di seguito, procedendo di pari passo, ossia rendendo sempre diecimila volte maggiore il numero posto sopra alla lettera M.

Diofanto e Pappo rappresentarono poi le diecine di migliaja ponendo dopo il numero le due lettere iniziali della parola Μυρία; in guisa che secondo il loro metodo αΜυ significava 10000; βΜυ 20000; e così andando innanzi. Alle volte poi si sopprimeva il segno Μυ, e si poneva al posto di queste due lettere un sol punto per indicare le diecine di migliaja: così invece di scrivere ͵δτοβΜυη,ϟζ (43,728,097), scrivevano ͵δτοβ·η,ϟζ (1).

Questo metodo di numerazione, non era certamente molto comodo, ma pur tuttavia era sufficiente per gli usi comuni. I soli geometri ed astronomi potevano trovare degl' impacci nelle loro computazioni; e perciò avvenne che per facilitare i calcoli, Archimede ricorse al partito di dividere i numeri in periodi di otto cifre, e più tardi Apollonio all'altro di dividerli in periodi di quattro, come abbiamo accennato nel precedente capitolo.

Alcuni eruditi del secolo XVI, fra i quali il dottissimo tedesco Gioachino Liebhard, ben noto col nome di Camerario, seguito poi dall' ungherese Giorgio Henisch, hanno esposto questo nostro metodo da noi chiamato *ordinario*, con una qualche variazione, a fine di facilitare l'espressione di qualunque numero per quanto si volesse di grado superiore. Ma questo nuovo metodo posto in mezzo da essi, non è sostenuto da monumenti antichi, ed è in gran parte riconosciuto per arbitrario; poichè sebbene in qualche antico codice siasi trovata qualche nota numerale espressa nella guisa accennata dai suddetti eruditi, questa nota non ci rivela un antico sistema, ma bensì un arbitrio di qualche antico scrittore. Questo metodo posto innanzi da essi, sarebbe proceduto col metodo ordinario da noi ora espresso, colla differenza però che si sarebbero dovuti

---

Delambre, Histoire de l'Astronomie ancienne Tom. II. Liv. III. Chap. I. Arithmétique des Grecs. Paris Courcier 1817.

Hostus Mattheus, De numeratione emendata, veteribus Graecis et Latinis usitata. Antuerpiae 1582.

Veggansi inoltre i varii Grammatici dell'antica lingua greca.

(1) Veggasi *Eutocio* ne'suoi commenti sopra Archimede; *Diofanto* e *Pappo* nelle loro opere, ed il *Delambre* nel luogo ora citato.

porre su ciascuna delle lettere alfabetiche alcuni punti, aventi la potenza di moltiplicare il valore numerico delle medesime a seconda del numero di essi. E perciò $\ddot{\alpha}$, $\ddot{\beta}$, $\ddot{\gamma}$, $\ddot{\delta}$, ecc. avrebbero significato 10000, 20000, 30000, 40000, ecc.; $\dddot{\alpha}$, $\dddot{\beta}$, $\dddot{\gamma}$, $\dddot{\delta}$, 10000000, 20000000, 30000000, 40000000, ecc.; $\ddddot{\alpha}$, $\ddddot{\beta}$, $\ddddot{\gamma}$, $\ddddot{\delta}$, ecc. 100000000, 200000000, 300000000, 400000000, e così via via discorrendo, crescendo sempre ciascuna lettera di valore, a seconda che su di essa si fossero posti più o meno puntini (1).

I metodi pertanto di cui abbiamo parlato, non sono relativi che alla rappresentazione di quei numeri che diconsi *interi*. Come pertanto i Greci, e con essi i popoli dell'Italia meridionale rappresentarono nell' antichità le *frazioni*? — Quando il numeratore della frazione era la semplice unità, segnavano con un piccolo accento il numero del denominatore; quando il numeratore non era l'unità, il denominatore si poneva accanto al numeratore, ma segnato un poco più in alto, come in oggi si fa per gli esponenti. Perciò $\gamma'$ significava $\frac{1}{3}$, $\delta'$ $\frac{1}{4}$, $\xi\delta$ $\frac{1}{64}$; e $\iota\varepsilon\ \zeta^{\delta}$ $\frac{15}{64}$, $\zeta^{\rho\kappa\alpha}$ $\frac{7}{121}$, $\sigma\xi\gamma.\gamma,\varphi\mu\delta^{\lambda\gamma.\alpha,\psi o\varsigma}$ $\frac{2633544}{331776}$; e così di seguito. È da notare però che la frazione $\frac{1}{2}$ aveva un carattere particolare, segnandosi C, ⊲C, o K; e che i Greci inoltre, riguardo alle frazioni non ebbero un metodo sempre uniforme; trovandosi nella notazione di esse molte varietà, causate forse da arbitrio degli scrittori o dei copisti.

Con sistemi così complicati, ognun vede come i calcoli dovevano essere lunghi e difficili; e perciò è a credere che per gli usi comuni le operazioni si facessero generalmente colla memoria, o per mezzi puramente istrumentali.

Fatta una tale esposizione, non ci resterebbe ora che a parlare del metodo da essi antichi tenuto nella greca computazione, esponendo come essi facessero le operazioni; ma essendo ciò stato spiegato con chiarezza dal dotto Delambre nel luogo già precedentemente citato, noi non vogliamo ripetere quanto egli ha di già scritto; e mandiamo a consultare le sue opere coloro cui tale materia può interessare.

(*Continua*)

---

(1) Camerarii *Joachim.* Papeberg. De graecis latinisque numerorum notis etc., in tractatu *De Logistica.*

Henischii *Georgii.* De numeratione multiplici veteri et recenti. Augustae Vindelic. 1605.

Montfaucon, Recensio Paleog. Graecae, § XII.

## LII.

### UNA CASETTA DEL CINQUECENTO

Un buon tedesco di Northausen nella Sassonia, Giovanni Sander notaio della Rota, fabbricava in Roma nel 1508 una vaga casetta, di costa la chiesa dell' Anima, per acconciarvi un ospizio a' suoi paesani che per lor divozione si conducevano nella nostra città, e ornavala di graziosi graffiti pregevoli per figurette, stemmi e fregiature gentili, fra le quali sono notevoli due medaglioni co'ritratti di Virgilio e di Dante; e arricchivala di alcune iscrizioni latine in verso dipinte in sulle mura della facciata, oltre al proprio nome intagliato nelle eleganti cornici delle finestre e sul portone, non meno di quelle piacevole a riguardare. Ora questa casetta, che era già guasta dal tempo, che ogni cosa consuma, è stata di questi dì tutta ristorata, e si son rinnovati que'cari graffiti con grande soddisfazione de'cittadini, e di noi sopra tutti a cui sommamente sta a cuore che sien conservate le bellezze della nostra Roma, la quale sempre più va distruggendo se stessa, e fra tanto rifabbricare in modi che tengono assai del pazzo, ogni dì più va perdendo la sua nobile e antica faccia con architetture che (salvo poche eccezioni) paiono informate al gusto di chi mai non seppe ove il bello e il buono stesser di casa. Abbiamo dunque di che molto lodarci di coloro che vollero ritornata questa fabbrichetta al suo primo splendore, e solo avremmo voluto che maggior cura avessero usato nel rinnovellare le antiche iscrizioni ch'erano pressochè cancellate. Sotto le finestre più basse, in certi tondi sorretti da Tritoni son poste due sentenze di Cesare, e due altre di Tacito sopra i costumi de'popoli della Germania. Quelle di Cesare dicono: *Ab parvulis labori student – Hospites sanctos habent.* Le altre: *Victus inter hospites comis – Plus ibi mores valent quam alibi leges.* In una fascia che fronteggia tutta la casa sta scritto: *Primae domus solemnis hospitalis B. Mariae Animarum Teutonicorum Urbis structor illiusque cultor.* In alto si legge:

> *Teutonica qui stirpe venis Romam, aspice tectum,*
> *Quod te Teutonico suscipit hospicio.*

Sotto, fra il primo e il secondo ordine di finestre, vedi questi altri due versi che non son altro che un augurio perchè la casa duri eterna, o finchè non si veggano cose impossibili, come due soli, due lune, due figliuoli della Fenice:

*Hec domus expectet lunas solesque gemellos;*
*Phoenicas natos coruat ante duos.*

Qui veramente avremmo voluto che l' *hec* avesse il suo dittongo, e che il *coruat* non lasciasse una *r* che gli è necessaria, o almeno avesse sopra il segnetto che indica l'abbreviazione (1); nè ci si dica che queste son picciolezze da non curare, perchè lo sbagliare l'ortografia mostra ignoranza nell'artefice e in chi gli commette il lavoro; e non minore ignoranza vedemmo testè nel casino del monte Pincio, ove in uno di quei quattro versi elegantissimi indicanti le quattro stagioni, e che sono nelle due faccie dell'edifizio, si dice:

*Inde sinilis hyems tremulo venit horrida passu,*

scambiando l'*e* del *senilis* in una *i* che non c'entra. Per carità stiamo attenti, e non ci facciam corbellare da chi legge siffatti spropositi, massime in questa età che il mondo formicola di filologi, e s'empion le menti sin de'ragazzi di latino, di greco, di francese, di tedesco, d'inglese e di mille e mille altre favelle (basta bene che non sia la nostra); e mostriamo che se abbiam senno di conoscere il pregio delle pitture, non intendiamo per questo di strapazzare le lingue. Ad ogni modo noi ci congratuliamo di gran cuore con chi bellamente ristorò la casetta dell'Anima, e ci auguriamo che altri sorgano ad imitarlo, e non ci facciano perdere quel po' di bello che, come per miracolo, fra la presente quasi barbarie in architettura ci è ancora rimasto.

A. Monti

---

## LIII.

### DI UNA BIBLIOTECA NAZIONALE IN ROMA (2)

*All' on. Direttore dell'* Opinione.

On. signor Dina,

Nella disparità dei giudizi e delle informazioni che di questi giorni si leggono su pei giornali intorno alle Biblioteche specialmente monastiche di Roma, ed alla necessità di

(1) Questo segnetto vi fu poi messo.
(2) La seguente lettera stampata nel giornale l' *Opinione* dei 29 ottobre 1873, fu da me letta nella tornata dello stesso giorno dell' XI Congresso Scientifico, che ne accolse le conclusioni. E. N.

provvedere alla sistemazione definitiva di esse, credo utile di far conoscere al pubblico le precise informazioni che sullo stato di esse per lungo uso potei raccogliere, e quei criteri pratici, che secondo mio avviso potranno solamente adottarsi nella lore definitiva sistemazione.

Quattro Biblioteche monastiche per la loro istituzione ed importanza e per essere fornite di ottimi cataloghi, ragion vuole che siano lasciate nella loro integrità. Queste sono la Casanatense nel convento della Minerva (oltre 200,000 volumi), l'Angelica in quello di Sant'Agostino (circa 150,000), quella del Collegio Romano (circa 50,000), e la Vallicelliana nel convento de'Filippini (circa 30,000), quest'ultima e le due prime fornite a dovizia di preziosi codici ed altre rarità bibliografiche.

Un'accurata ispezione di altre 44 Biblioteche monastiche di Roma mi diede un risultamento di 175,516 volumi stampati e di 897 manoscritti. Nel circondario poi trovai esistere in 29 comuni 37 conventi, nei quali conservansi 48,759 volumi stampati e 285 manoscritti. Abbiamo così un cospicuo numero di 224,375 volumi stampati e 1182 manoscritti, gli uni e gli altri convenientemente assicurati mercè quei mezzi legali che dal R. governo con provvida cura mi vennero in diverse occasioni forniti.

Tuttavia pel grandissimo numero dei duplicati e delle opere puramente ascetiche o di niuna importanza scientifica, ognun vede che questo numero, quanto agli stampati, vada grandemente scemato: onde io credo che questi potranno utilmente ridursi a 150,000, numero tuttavia abbastanza considerevole e da doversene seriamente preoccupare.

Non è di mia competenza il discutere se tutta questa ingente suppellettile sia patrimonio dello Stato o del Comune. Tale questione è puramente amministrativa e verrà risoluta secondo le norme del diritto pubblico. Ciò che importa sovratutto è che si ponga cura alla conservazione ed al conveniente collocamento dei libri, affinchè vengano il più che sia possibile abbreviate le pratiche le quali finora ne impediscono l'uso. Per conseguire questo importante risultamento conviene adottare due provvedimenti , che reputo all' uopo indispensabili.

Dimostra l'esperienza essere oltremodo nocivo il trasportare i libri confusamente ed in sedi provvisorie, senza prima avere prestabilito un locale definitivo per sistemarli. Quindi la necessità di chiudere e sigillare intanto, colla massima sollecitudine, tutte le biblioteche monastiche, diverse dalle due suddette Casanatense ed Angelica, le sole che costantemente

fossero aperte al pubblico. Se le autorità governative avessero coi propri occhi veduto il deplorevole stato in che si trovano alcune delle altre, tuttochè importanti per pregio ed antichità, esposte alle intemperie ed alla rapacità perfino de' contadini, ne avrebbero certamente già ordinata l'immediata chiusura.

Queste mie riflessioni incontreranno forse l'approvazione degli intelligenti, ma veniamo al buono. Dove, sento già domandarmi, dove troverete voi lo spazio conveniente da riporre non solo così gran numero di libri , ma quelli altresì che per lungo volgere di anni dovranno formare l'incremento d'una biblioteca nazionale? Grave e complicata questione è pur questa, il cui pratico scioglimento parmi per altro non potersi proporre convenientemente che in un sol modo, ed è il seguente:

Lasciando intatte, come dissi, le due Biblioteche Angelica e Vallicelliana, congiungerci, mediante un cavalcavia, la Casanatense con quella del Collegio Romano , senza rimnovere dall'una e dall'altra pure un volume. Nella Casanatanse poi restano disponibili cinque camere superiori, già ad uso della Biblioteca, e quindi chiuse dai religiosi per essere appigionate a privati. Oltre queste, è a destra di chi entra nella Biblioteca una vasta sala che serviva testè a Scuola di teologia. In questa e nelle dette cinque camere potrebbero collocarsi i manoscritti, i quattrocentisti, e quanto altro v'ha di più prezioso nelle librerie dei soppressi conventi. Quanto poi all' altro ingente numero degli stampati ed agli incrementi che sia per acquisti sia per lasciti potranno venire in seguito alla Biblioteca, si dovrebbero costruire due grandi bracci nel vastissimo cortile del convento, sull'un dei lati del quale prospetta la Biblioteca.

Niun'altra combinazione, se ne persuada bene ciascuno e voglia credere a chi sin da fanciullo andò rovistando, come io feci, tutte le Biblioteche dei conventi di Roma, niun' altra combinazione, per quanto saviamente escogitata, risponderà praticamente ai bisogni letterari della città. Niun altro convento di Roma, benchè ve ne abbia di vastissimi per superficie, potrebbe, per mancanza di aule sufficienti, ridursi ad uso di grande Biblioteca senza spendere somme enormi. Si formerebbe sì un'altra Biblioteca, ma di gran lunga inferiore alla Casanatense; onde due centri scientifici, due direzioni, e quindi doppia spesa di manutenzione e di personale. Arrogi che la Casanatense, per la sua posizione centrale e prossima all'Università, è di comodissimo accesso per ogni sorta di studiosi.

Nè si opponga la difficoltà della spesa; chè una spesa converrà ben farla ad ogni modo, e questa, che occorrerebbe ad attuare la mia proposta, sarebbe certamente minore di quella cui ascenderebbe l'attuazione di ogni diverso progetto.

Queste cose ho creduto dirle, onorevole Signore, a sicura informazione di chiunque possa avervi interesse, ed a ridurre al giusto loro valore gli erronei o passionati giudizi che in proposito emette una parte della stampa.

Mi creda con sincera stima

*Suo dev.*mo
ENRICO NARDUCCI

---

## LIV.

# ALLA LUNA
### *CONTEMPLAZIONE NOTTURNA*

Per amica silentia lunae (VIRG.)

Alta è la notte: queta
È d'Enaria la terra e la marina;
Non un batter di remi,
Non aleggiar di vento,
Non dell'onde il muggir d'intorno s'ode
La natura a destare, che sopita,
Tranquillamente par dorma di morte
Il grave eterno sonno. — Appar da lungi
Nell'estremo orizzonte ad ora ad ora
La mobil lampa del Faro turrito
Che si estolle di Procida sul lito. —
Oh! come puro, bello e pien d'incanto
È il firmamento; plejadi di stelle
Gl'ingemmano il bel manto,
Del color del zaffiro,
E al caldo immaginar quelle facelle
Sembran l'anime belle,
Che compito il terreno aspro vïaggio
Da quell'eterea sede,
Ove cura mortal più non le fiede,
Spirano a noi coraggio. —
Ecco che d'improvviso
Or mi percuote il viso
Bianca aüreola di luce,
Che sorge a mano a mano
Di retro a l'Epomèo;
Ed ogni pianta, o sasso,
Di quell'alpestre cima
Al guardo mi rivela. Ognor più oscuro
Il monte fassi per l'opposta luce,
Finchè da le sue spalle
Veggo la Luna che, lucente e bella,
Come sposa novella,
Dal talamo odoroso
Sorge del suo riposo,
Tutta spirante amore. —

Salve, o benigna eterea pellegrina!
Il tuo queto splendore
Risò d'incanto dona al tetto, al fiore,
Al suol, su cui si posa;
E nell'ora angosciosa,
Ogni core che geme,
Ogni anima fidente,
Conforti d'una speme
Col tuo raggio lucente. —
Ma pur sosta ed ascoltami: se è vero
Che ogni essere ha due vite,
Una che appare, e l'altra ch'è nascosa,
Dimmi, benigna Luna,
Se sei tu ancor sì fattamente fatta?
Vai solitaria ognora neghittosa
Pellegrinando per gli eterei campi
Quale noi ti veggiam, ovver ti serbi
Nel misterioso tuo cammino un loco,
Un queto asilo, sacro a' tuoi riposi,
E a' colloqui amorosi? . . .
Arcana ed incompresa
A noi pare tua vita,
E ci sembri smarrita.
Ma assai t'amiamo, o fida
Luce di nostre notti,
E ristoro se son di forza manche
Le nostre anime stanche.
Per me poi, o misteriosa diva,
Mia prima sei dolcissima compagna;
E come pago assai mi rendi il core,
Così sento per te paga la mente.
E sii tu pure, o Luna, un muto globo,
Od animata creta,
Più oltre investigar a me si vieta;
Tanto m'è caro il tuo raggio soave
Ch'egli mie brame acqueta.
Quali che sien tue tempre
Certo che a me tu sei
E tal sarai pur sempre,
Del cielo che per te lassù s'abbella,
E del Sommo Fattore
Un sorriso d'amore.

*Ischia, Agosto* 1873.

VIRGINIA FILIPPANI *marchesa* GUGLIELMI

---

## PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

CADET (Socrate) *Sur les résultats obtenus à Udine durant l'épidémie du Choléra Asiatique en* 1873. *Lettre à M. le Directeur du journal* l'Italie, *Rome.* Foglio di pag. 2.

CIAMPI (Ignazio) *Risposta ad alcuni articoli del giornale* Il Padre di Famiglia *sopra le cronache e statuti di Viterbo.* (*Estratto dalla* Rivista Europea, *Anno IV, Fasc. I,* 1 *Settembre* 1973). *Roma,* 1873, *tipografia di Giuseppe Via, Corso* 687. In 8º di pag. 14.

*Giudizio dato dal* Merrifield *ecc., intorno all'opera del* Cialdi *Sul moto ondoso del Mare, traduzione di* E. PESCETTO (*Estratto dalla* Rivista marittima *del mese di Dicembre. Roma, Cotta e comp., tipografi del Senato del Regno* 1873. In 8º di pag. 18.

GUANCIALI (Quintini) *Carmen ad equitem* Angelum Mariam Ricci *et marchionem* Aloysium Dragonetti (*Estratto dagli* Atti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti. *Stamperia della R. Università* 1873. In 8º di pag. 14.

---

*Nel prossimo fascicolo verrà continuata la nota delle pubblicazioni ricevute in questo mese.*

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa tre fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 211 A.
5. I manoscritti non si restituiscono.

Serie II. Vol. VIII. Novembre-Decembre 1873

IL

# BUONARROTI

DI

## BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

## DI ENRICO NARDUCCI

---

PAG.



---

**ROMA**
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N.° 211 A.
1873

Pubblicato il 7 Febbraio 1874

I L

BUONARROTI

Serie II. Vol. VIII. Quaderni XI–XII. Novembre-Decembre 1873

## LV.

# ALCUNE MEMORIE

## di *Giovanni Ambrogio Mazzenta*

## INTORNO A *LEONARDO DA VINCI* E A' SUOI MANOSCRITTI

CON ILLUSTRAZIONI

DEL PROF. GILBERTO GOVI

Quando nel 1651 Raffaello Trichet du Fresne pubblicò in Parigi per la prima volta il *Trattato della Pittura* di Lionardo da Vinci, dedicandolo a Cristina di Svezia (1), nello scrivere al medico Bourdelot per raccomandargli il Libro, egli dichiarava d'averlo tratto da varii manoscritti. Uno di questi, aggiugneva il du Fresne, donato in Roma al signore di Chantelou dal Cavaliere del Pozzo, avea le figure disegnate dal Poussin; un altro, ch'egli stimava più corretto, gli era stato comunicato dal signor Thévenot.

Non si sà dove sia adesso quest' ultimo Codice, se pure non si voglia riconoscerlo in quello della Biblioteca Nazionale di Parigi che il Marsand (2) descrive, e che può esservi entrato nel 1712, quando l' abate de Louvois comprò 290 volumi manoscritti dagli eredi del Thévenot, per arricchirne la Biblioteca Reale da lui diretta (3).

Quanto al primo, donato nel 1640 a Roland Fréart sieur de Chambray, e a suo fratello il signore di Chantelou, dal cavaliere Cassiano del Pozzo [« l'esprit le mieux fait, le plus noble, et en » vérité le plus galant homme que nous ayous abordé en Italie », come ne scrive il de Chambray (4)] dopo d'aver appartenuto al presidente Matthieu Molé, che lo fece rilegare dal Le Gascon, era nel 1797 nella Biblioteca dello Chardin (5), passò quindi in quella del Renouard, ed ora trovasi presso il sig. Ambrogio Firmin-Didot (6), dottissimo raccoglitore, e conosciutissimo editore di libri. A questo Codice del Didot, erano state aggiunte certe memorie intorno a Leonardo e a'suoi manoscritti, stese da G. Ambrogio Mazzenta milanese, dalle quali trasse il Du Fresne quanto narrò nella vita del *da Vinci* intorno alle vicende dei disegni e degli scritti di lui. Il Venturi, sul cadere del secolo passato ne tradusse, o piuttosto ne compendiò una parte, ricavandola da quello stesso Codice, che

era allora dello Chardin, e l'inserì nel suo *Essai sur les Ouvrages de Léonard da Vinci*, nel quale diede pure tradotti, senza riferirne la lezione originale, varii passi degli scritti di Leonardo. L'Amoretti copiò il Venturi rifacendone italiana la traduzione francese delle *Memorie* del Mazzenta (7), e sino al 1861 non si conobbe altro di quello scritto, che pure avrebbe dovuto stimolare maggiormente la curiosità degli studiosi, per essere di quello stesso Mazzenta il quale avea salvato i manoscritti Vinciani.

Nel giugno del 1861 il sig. Eugenio Piot pubblicò in un suo periodico intitolato: *Le Cabinet de l'Amateur* (pag. 60-63) una traduzione bastantemente fedele delle *Memorie* di G. A. Mazzenta, traendole dal manoscritto del Didot, che avea servito al Du Fresne e al Venturi.

Malgrado però la traduzione interessantissima del Piot rimaneva pur sempre in molti, e in me fra gli altri, il desiderio di leggere nella sua forma originale quella scrittura, tanto più che certi nomi e certe frasi della versione francese facean temere qualche inesattezza del manoscritto Parigino, o qualche svista del traduttore.

Ma siccome non si conosceva altra copia dello scritto di G. A. Mazzenta, all'infuori di quella che il cavalier dal Pozzo avea data allo Chambray col *Trattato della Pittura*, e che forse il sig. Didot non si sarebbe volontieri piegato a lasciarla trascrivere e pubblicare; così il desiderio di conoscerla avrebbe probabilmente dovuto rimanere inesaudito, se, durante le ricerche da me intraprese per comporre quello scritto intorno a *Leonardo letterato e scienziato*, che fà parte del Saggio *sulle opere di Leonardo da Vinci* pubblicato in Milano nel 1872 (8), non mi fossero venute sott'occhio *le Memorie* del Mazzenta contenute in un Codice della *Biblioteca Ambrosiana*, che il Dozio aveva certamente esaminato, ma dal quale non avea pensato ad estrarle.

Codesto Codice segnato H. 227. *P. inf.*[e], di scrittura del secolo XVII, è legato in pergamena e contiene parecchie cose di Leonardo, raccolte da' suoi manoscritti nel tempo che l'Arconati li teneva ancora presso di sè, e li facea trascrivere per soddisfare alcuni studiosi di quei giorni, o dopo la donazione fattane all'Ambrosiana, (21 gennajo 1637) colla clausola: *quod . . . Domini Conseruatores . . . ad omnem requisitionem dicti Domini Arconati concedant usum dictorum librorum, etiam sui, et ejus Domini Arconati domo, eo tantum vivente*; come si legge nel Rogito a stampa del Notajo Matteo dalla Croce, conservato in quella Biblioteca.

In questa però, come nelle altre raccolte Vinciane, che si hanno in diverse Librerie, gli errori di lettura e di deciframento, il poco ordine delle materie raccolte, l'ommissione di varii passi o di interi capitoli assai più interessanti dei trascritti, e tali da compiere o da mutare il concetto che noi possiam formarci delle opinioni di Lionardo, tolgono al lavoro del Compilatore gran parte di quel pregio che avrebbe, se egli si fosse limitato a trascrivere fedelmente e interamente i volumi che pure aveva alle mani.

I primi foglietti di riguardo del Codice contengono certe note dell'abate Dozio relative al Codice stesso; stese nel 1860, e che

stimo inutile di riprodurre. Sul *recto* del 3° foglio di riguardo stà scritto in carattere del secolo XVII.°

*Trattati di Pittura, di Leonardo da Vinci* = *Vi sono le opere mand.*[e] *dal S.*[r] *Galeazzo Arconato al S. Card. Barb.*[no] *da rived.*[si] *p farglene una copia aggiustata.*

sotto codesto titolo si vede il bollo rosso della *Bibliothèque Nationale* colle lettere *R. F* (*République Française*) corsive intrecciate nel mezzo.

Viene in seguito, di mano di D.[n] Bartolomeo Catena Prefetto della Biblioteca Ambrosiana la seguente nota:

*N. B. Questa è copia mandata da Parigi in luogo dell'originale Ambrosiano, che quei Bibliotecarj attestarono non trovarsi nella Bibl. Reale.*

Più in giù, alcune linee di scrittura a matita, quasi interamente cancellate, mi pajono di molta importanza per la storia di questo Codice, poichè si rileva da esse come l'abbia avuto fra le mani il Poussin, e come quindi debba essere stato a Roma fra il 1624 e il 1665, sia presso Cassiano dal Pozzo, sia presso il cardinale Barberini, sia in qualche libreria pubblica o privata di quella città. Ecco, per quanto m'è riuscito di poterle decifrare, le quattro linee a lapis:

*Monsù Pusino deue* || *rest.*[r] *uno dell'ombre* || *e lumi* || *con le fig.*[e] *appartate.*

Sulla stessa pagina stà pure scritto con inchiostro che ha corroso la carta:

*A 22 Ag.*[o] *prest.*[o] *à Mons.*[r] *Albrizzi* || *che sta à Chisi nella Lungara. La prospett.*[a] || *Lineale m.*[o] *t.*[o] *del Pre. Maest.*[o] Tru[lisi] (?) || *ripiena di fig.*[re] *e di Carte 105. senza* || *l'ordini che è di Carte 7.*

Questo Monsignor Albrizzi dovea portar grande amore alle cose di Leonardo, poichè in un altro Codice dell'Ambrosiana, venuto pure dalla Biblioteca Nazionale di Parigi, segnato ora H. 229. P. *inf.*, e del quale, come del precedente, parlerò forse più a lungo in altra occasione, ho potuto leggere un po' a stento, perchè scritto parimente a matita e quasi cancellato, quanto segue:

*Trattati e parti di* || *trattati diuersi di prospett.*[a] || *e operat.*[ni] *mathem.*[che] *di* || *Lionardo da Vinci.* || *Mons.*[r] *Albrizzi dè quelli della Pittura* (?) || *Mons.*[r] *Cammillo de' Massimi* || *ne prese la* (tre?) *copia* (e?).

In fondo al primo Codice è pure inserita una scrittura intitolata:

*Capitoli ne' quali si troua difficultà per intelligenza dell'opera di Leonardo da Vinci della Pittura, i titoli de' quali sono li seguenti, secondo la copia che si ha* quì in Roma, *dalla quale è cauata quella che s'è mandata al P. Antonio Gallo per riceuerne il fauor del riscontro.*

Da tali note rimane quindi accertato, che l'uno e l'altro di questi due Codici, i quali ora sono nell'Ambrosiana, e che prima stavano a Parigi, devono avere appartenuto a qualche libreria di Roma nel secolo XVII.

Nel Codice H. 227. *P inf.*$^{e}$, lo scritto del Mazzenta occupa 6 foglietti, e dalla irregolarità del carattere difficile a leggersi, dalla forma ortografica talvolta stranissima, da varii pentimenti, e da qualche passo che, non riscontrandosi nella traduzione del Piot, suppongo non si trovi neppure nella copia del Didot, sarei indotto a ritenerlo più che originale, autografo. Aggiungasi che le parole = *del P. Don Gio. Ambrosio Mazzenta Milanese Chierico Reg.*$^{re}$ *minore di S. Paolo altrim.*$^{ti}$ *d.*$^{ti}$ *Barnabita* = messevi dopo il titolo son di carattere diverso da quello del resto, il quale sembra proprio disteso dalla mano e dalla mente malferme d'un vecchio, quale doveva essere appunto il Mazzenta, quando compose queste *Memorie*. Egli dice infatti che i tredici libri del Vinci gli eran venuti alle mani *quasi cinquant' anni* innanzi, e avvertendo nel racconto d'averli avuti subito dopo la morte del granduca Francesco de'Medici (accaduta nel 1587), viene ad assegnare al suo scritto presso a poco la data del 1637, posteriore di 50 anni a quell'avvenimento. Ma nel 1637 il Padre Mazzenta non era più in vita, essendo egli morto nel 1635, dunque il *quasi cinquant'anni* non può intendersi per più di 48, e le *Memorie* debbonsi ritenere distese dall'Autore nel 71 anno dell'età sua.

È poi molto probabile che il Mazzenta le scrivesse in Roma, dove appunto era venuto di Milano nel 1635, e dove morì d'apoplessia nello stesso anno, poichè dopo d'avervi parlato di certa copia d'un quadro di Leonardo fatta dal Vespino, soggiunge: « *se* » *il peso delle tauole non lo rendesse difficile potrebbesi facilmente* » *hauere in Roma.* »

Se dunque le *Memorie* furono scritte, come sembra, dal P. G. Ambrogio Mazzenta nel 1635 in Roma, e se in quel tempo trovavasi pure in Roma il Codice Ambrosiano H. 227. *P. inf.*, non parrà strano che il proprietario di esso Codice abbia potuto annettervi l'autografo delle *Memorie*, e che l'amanuense il quale, verso il 1640, trascrisse dal medesimo Codice pel Cavaliere Cassiano del Pozzo il *Trattato della Pittura*, posseduto ora dal Sig.$^{r}$ Didot, ve le abbia aggiunte copiandole dall' originale con quella maggiore esattezza che gli consentiva la scrittura poco leggibile del vecchio Barnabita.

La narrazione del Mazzenta si risente del secolo, della vecchiaja, e delle infermità di chi la scrisse. Quello che vi è detto della vita di Leonardo, de' suoi lavori pittorici, degli scolari che ebbe, dell'influsso che esercitò sugli altri Pittori, e delle sue opere idrauliche e meccaniche, non regge alla critica, e dee riguardarsi come una mescolanza di vero e di falso, operatasi un po' dalla tradizione leggendaria, un po' dalla età grave nella mente dello Scrittore. Ma tutto quanto vi concerne il ritrovamento e la Storia dei manoscritti Leonardeschi è preziosissimo, poichè nessuno meglio del Mazzenta potea raccontare ciò di cui era stato parte principalissima, o testimonio non indifferente.

*Alcune memorie de' fatti di* LEONARDO *Vinci a Milano e de suoi libri (del P. don* Gio. Ambrosio Mazzenta *milanese Chierico Reg.re Minore di S. Paolo, altrim.ti d.ti Barnabita).*

Già quasi cinquant' anni, vennero alle mie mani tredici libri di Leonardo da Vinci, alcuni scritti in foglio, altri in quarto, alla roverscia, secondo l'uso degli Hebrei, con buoni caratteri, assai facilmente letti, mediante un specchio grande. Io gli hebbi per ventura, ed il caso me li porto alle mani nel seguente modo. Studiando io leggi a Pisa nella camerata di Aldo Mannucci il giovane curioso assai di libri, vi fù Lelio Gauardi d'Asola preposto di S. Zeno di Pavia, ed al Mannucci stretto parente. Questi essendo stato per Maestro d'humanita con Sig.ri Melzi detti a Milano da Vaucro lor villa, in differenza d'altri Melzi Nobili nella medesima Città, ritrouo nella villa detta in casse antiche molti disegni, libri, e strumenti lasciatiui da Leonardo composti, quando ui dimorò molt'anni come Maestro del S.r Francesco Melzi nelle bell'arti, e con l'occasione datali dal Duca Lodouico Sforza, detto il Moro, di cola filosofar e studiare per superare le difficolta incontrate nel deriuare dal fiume Adda quel Emissario e gran Canale nauigabile di Martesana detto dalla prouincia e paese donde passa, per dar l'acque a Milano, con l'aggiunta di miglia ducento di nauigabile riuiera sin alle ualli di Chiauenna, e Valtelina, con tutto li laghi di Brivio, Lecco, e Como, ed infinite irrigationi. Fu magnanima, l'opera degna del bell'ingegno di Leonardo, e piu la nobile concorrenza, con l'altro Emissario ducent'anni prima, ne tempi della republica Milanese, cauato dal fiume Tesino, dal Lago Maggiore, dalle Valli dell'Alpi di Germania, con ducento altri migli di nauigatione: quale solo sotto le mure della citta peruenendo, montaui, mediante machine e cataratte sufficienti, per inuentione mirabile di Leonardo, ad uguagliare, comunicare e render nauigabili li sudetti fiumi, laghi, e paesi felicitati con tali com̃odi, e con l'aggionta della nauigatione nel Po, e quindi al mare. Degno d'im̃ortal memoria è Leonardo anche per questa singolar opera, nella quale molto studio e peno per far caminar Navi capaci di 300, e 400 some di peso, per l'altezze de monti, alzandole, abbassandole, e ponendole in piano, mediante l'acqua uguagliata, temperata, con cataratte, e scaricatori di molta facilita e sicurezza. Quanto meditasse Leonardo in quest'Eroica fattione, si puo cauar da libri suoi

detti pieni di bellissime consideratione, con disegni espressi, circa la natura, peso, moto, e giri dell'acque, e circa varie machine per regolarle, ed utili anche per molt'altre facolta ed arti. Si gode molto nel leggere l'istessi libri per l'intelligenza ed eruditione dell'Auttore nel'Aritmetica, Geometria, Optica, Pittura, ed Architettura.

Nelle storie mostrasi anche osseruantissimo, ponendone sotto gli occhi le antiche Cataratte usate da'Tolomei nell'egitto, per compartire l'acque, e le richezze del Nilo, e le belle inuentioni, fra Plinio, e Traiano diuisate nelle loro epist. per far la nauigatione, mediante laghi e fiumi dal mare, a Nicomedia, se forsi non volsero dire da Milano e Nuouocomo, come più è probabile, per esser patrie di quel curiosissimo ingegno.

Essendosi puoi opra cosi notabile intermessa, per le guerre de francesi e prigionia del Duca Lodouico Moro, vaco Leonardo per qualche anni, con molto danno delle bell'arti, e per ño star otioso hebbe tempo, per lo piu trattenendosi nelle solitudini della belliss., ed amenissima villa di Vaprio, di filosofar, disegnar, e scriuer a comune utilita, e per promouer la sua scuola, ed accademia gia principiata sotto Lodouico Sforza per ornar d'ogni belle uirtu il Nipote Gio. Galeazzo ed altri Nobili Milanesi, eruditi nell'Academia detta, fecondo seminario di perfettissimi artefici nella pitta, Scultura, Architettura, nel intagliar christalli, gioie, marmi, ferri, e nell'arti fusorie d oro, argento, bronzo et.

Specialmente nella Pittura profitorno tanto molti d'essi, che l'opere loro vennero credute, stimate, e vendute, per fatture di Leonardo lor maestro. Fra questi furno eminenti Francesco Melzi, Cesare da Sesto nobili Milanesi, Bernardino Louino, Bramante, e Bramantino, Marco da Oggiono, il Borgognone, Andrea il Gobbo ottimo pittore, e scultore, Gio. Pedrino, il Bernazzano, il Ciuetta, un altro di detto nome, eminentissimo ne'paesi, Gaudentio da Nouara, il Lanino, Calisto da Lodi detto Tocagno, il Figgino uecchio, edanltri quali passando a Bergamo Mantoa, Cremona Bresia, Verona, Venetia, Parma, Correggio, Bologna ui seminorno i Lotti, Mantegni, Moretti, Montagnani, Carauaggi Giorgiono, Paoli Veronesi, Soiardi, Proccaccini, Franci, Amici, Correggi Parmeggianini, Dossi, ed altri Lombardi, pittori emin[ti]. Tralascio le scuole di Venetia, Firenze, Roma, tutte illustrate dall'esempio e perfettione di Leonardo primo promotore, e ristauratore di queste bell'arti.

De più studiosi d'imitarlo fu Gio. Paolo Lomazzo detto il Brutto. Questi accolse molte sue pitture, disegni, e scritture: ne arricchì le Gallerie e Museo di Rodolfo secondo Imper. Risorse ed alzò la pittura tanto, che, si, ben giovane, non diventaua cieco, haurebbe lasciato adietro ogni altro. Non potendo piu uedere si diede a scriuere, quanto haueua prattícato ed imparato dall'opere e scritti di Leonardo da esso freq.[te] addotto per ideale. Annibale Fontana scultore de Camei, christalli, gioie, e marmi emin.[te] professaua d'hauer da le cose di Leonardo appreso quanto sapeua. Ma niuno l'imitò piu del Louino, Cesare da Sesto, e piu d'ogni altro Francesco Meltio hospite suo per molti anni nelle cui mani, e case, quando Leonardo fu portato in Francia dal Re Francesco primo, per la più ricca preda fatta nella conquista di Milano, restorno i libri e disegni di tal maestro. Morendo q.[lo] S.[re] quale se fosse stato pouero, haurebbe lauorato piu opere, hoggi per esser finitissime credute del Maestro, lasciò così pretioso thesoro nella Villa di Vauero agli Heredi suoi molto diuersi di studij, e d'impieghi, e percio molto lo neglessero, e presto lo dispersero: unde facile fu al detto Lelio Gauardi maestro d'humanità in quella casa, cauarne quanto uole, ed il portar 13 di quei libri a Firenze, per donarli al Gran Duca Fráncesco, sperandone gran prezzo per il gusto di quel prencipe uoglioso di simil' opere, e per il credito grande di Leonardo in Firenze sua patria, oue puoco soggiorno, e manco ui lauorò. Gionto il Gauardi a Firenze il Gran Duca vi cade malato, e morse. Venne percio egli a Pisa con il Mannucci, oue, facendoli io scrupolo del mal acquisto, si componse, e mi prego, che, douendo io finiti li studij miei legali passar a Milano, pigliassi assonto di far hauere a Sig.[ri] Melzi, quanto egli toltoli haueа. Satisfeci all'officio richiestomi, bona fide, consignando il tutto al S.[r] Horatio Melzi dottor collegiato, e capo della casa. Si marauigliò egli ch'io hauessi preso questo fastidio, e mi fece dono de libri, dicendomi d'hauer molt'altri disegni del medesimo Auttore, gia molt'anni nelle case di Villa sotto de tetti negletti. Restorno ꝑcio li detti libri nelle mie mani e puoi de'miei frattelli, quali facendone troppo ponposa mostra, e ridicendo a chi li uedeuano il modo, e la facilità dell'acquisto molti andorno dal medesimo Dottorr Melzi, e ne buscorno disegni, modelli, plastice, anatomie, con altre pretiose reliquie del studio di Leonardo. Fra questi pescatori ui fu Pompeo Arettino figlio del Cavaliere Leone già scuolar del Buonaruoti, e famigliare del Rè

di Spagna Filippo. II. per hauerui fatti tutti li bronzi dell'Escoriale. Promise Pompeo al Dottor Melzi officij, maggistrati, e cattedre nel senato di Milano, se, ricuperando li XIII. libri gliel'hauesse datti per donarli al Re Filippo molto curioso di simili singolarita. Mosso da tali speranze il Melzi uolò a mio frattello, e ginocchiato lo prego à ridonarli il donatoli, come collega del collegio di Milano, degno di compasione, cortesia, e grata beneuolenza, sette de libri detti li furno ridonati sei ne restorno in casa Mazenti, de' quali uno fu donato al s.^r Card. Federico di gl. m. hoggi conseruato nella sua Biblioteca Ambrosia, in foglio, coperto di ueluto rosso, e tratta dell' umbre e de lumi molto filosoficam.^te utilm.^te per li pittori, e per i prospettiui ed optici. Vn altro ne dono ad Ambrosio Figgini pittor nobile di que tempi, quale con il restante del suo studio lo lascio all'Erede suo Ercole Bianchi. Richiesto io dal Duca Carlo Emanuele di Sauoia procurai dal medesmo mio frattello che ne coupiacesse quell'Alt. d'uno terzo. Il restante, morendo mio frattello fuori di Milano, peruenne non so come nelle mani del sopranominato Pompeo Arettino. E questo accogliendone altri li sfoglio, e ne fece un gran libro, lasciato puoi all herede suo Cleodoro Calchi, e uenduto al S.^r Galeazzo Arconato per 300. scudi; quale, come Caualier generosiss.^mo, lo conserua nelle sue gallerie, ricche di mill'altre pretiose cose, e piu uolte richiestone dall'Alt. di Sauoia e da piu prencipi sodisfacendo alla cortesia, ne ha ricusato piu di seicento scudi.

Ho letto in questi libri dottissimi discorsi, e regole per ritrouar la linea centrale nelle statue, e pitture, con disegni ed esempij posti sotto gli occhi del senso e dell' intelletto legiadram.^te

Insegna il modo di far le stanze de'pittori, con il lume proportionato a quello del Sole, allegando, che le finestre quadre, con gli angoli lo rendono falso, e discordante dalla natura.

Vi disputa, e decide la famosa quistione del primato, fra la pittura e la scoltura, facendone dar sentenza da un chieco, e da un idiota in fauor della pittura, ponendo auanti al cieco bellissima tauola pinta con huomini e paesi, e toccandola ritrouatala solia e liscia, per merauiglia non uolse mai credere, che ui fossero animali, selue, monti, valli, e laghi, sin che il Duca Lodovico il Moro non glielo giurò. All'incontro uenendoli posto auanti una Statua, palpandola subbito conobbe, che ui si figurava un huomo. Chiamato l'Idiota ponendoseli

penelli auanti, e masse di creta , non seppe pinger cosa di garbo, e nella creta con proprij piedi braccia, e uolto, formo perfettissimi cosi al naturale , sufficienti per hauerne ottimi rilieui.

Delle Machine disegnate , se ne uedono nei libri detti gran quantita, già poste ben in uso nel Milanese, come sono tanti sostegni, conche dette castelli d'Aque, e cataratte, per lo piu da Leonardo inuentate come quella della uia detta Arena, con la quale l'Adda, ed il Tesino diuersi molto nell'altezza , e bassezza ridotti ad Libellā si comunican la nauigatione. Dall'uso di q.[ta] Machina caua la fabrica del Duomo di Milano mille scudi annui, e li fu donata dal Duca Lodouico Moro, per suffragio dell'anima di Beatrice da Este sua moglie, come dice l'inscrittione; ma credo io, accio ad utilita publica, si conseruasse quel ordigno, mediante le Maestranze di quella fabrica, cosa che non haurebbe forse fatto la Camera Regia per mancam.[to] di intelligenza, e diligenza.

E creduta di Leonardo una simil machina detta de Francesi, come disegnata sotto il lor gouerno, con la quale si alzano le Naui grosse, e s'abbassano da quarantacinque br. cioe piu di 90 piè geometrici. Nell'Adda e stata questa mole fabricata con grandiss. dispendio molt'anni doppo Leonardo, hora abbandonata dalla città satia delle spese, o esausta dalle guerre: ma credo io, per non hauer l'Architetto Giuseppe Meda inteso il segreto del Maestro d'imboccar solo l'acqua capace di regola e necessarie nel Canale e Cataratta.

Nelle botteghe dell'Arti molte Machine s'usano ritrouate da Leonardo per tagliar, lustrare christalli, ferri, pietre; ed è ridicula l'usata molto nelle cantine di Milano per sminuzar molta carne , per far il ceruellato senza pericolo di mosche ne di puzzo, mediante una ruota girata da un fanciullo. Molte seghe di marmi, legni sono sopra fiumi. E mediante il corso d'essi da modo di escauarne l'arena con ruote e barche.

Rare sono le pitture di questo gran Maestro in Milano *forse* perche sono state da Francesi per lo più portate a fontanableo, con il medesimo auttore, quale anche pinse puoco per il suo pertinace studio di uoler arriuar alla ꝑfettione della Natura, non intesa da pittori, quali presto finiscono, com'egli diceua, le lor opere, per non conoscer la perfettione del Naturale. Era etiandio distratto in piu diletti. Maneggio cauali , armeggio, molto gusto hebbe nella musica; toccaua bene una gran lira d'argento, con uentiquattro corde molto sonora, e forsi fù l'auttore dell'Arcicimbalo conseruato gia nell'Accademia del

S. Prospero Visconti, oue gia ui furno molti disegni suoi, e molti discepoli del medesimo vi fiorirno.

E famosa la Cena dell'Apostoli pinta nel gran Cenacolo de' frati Domenicani a S. M. delle gratie di Milano. Tentò il Re Fr.[co] primo di portarla in Francia, ma in vano, essendo sopra di grossa parete alta e larga da 30. piedi. È guasto questo pretioso ideale, per esser stato pinto a olio sopra humido muro. Se ne gode pero una gran copia fatta da Gio Paolo Lomazzo nel Cenacolo de Padri di S. Girolamo al Castellazzo. In S. Barnaba di Milano se ne uede una minore e piu fina cauata da Gio. Pedrino uiuente il maestro, ma solo le teste son finite. A S. Francesco ui è una tauola nella Capella della Concettione, ed altre tauolette nel medesimo altare. Il Vespino pittor Milanese ne fece coppia molto fedele, se il peso delle tauole, non lo rendesse difficile potrebbesi facilm.[te] hauere in Roma. In S. Francescò medesimo nella gran Capella de Reini, e nell'organo, dall'opere de discepoli s'argomenta il ualore del maestro sì che ñ è merauiglia se in altre tauole di Milano par a molti di uederui la ꝑfettione di Leonardo, e pure sono de' suoi scuolari. Nella sagristia della Madonna di S. Celso una tauola creduta di Leonardo, amazza, ed abbatte una vicina di Raffaele, che fu delle piu fine, e dall'heredità di Pio quarto portata in Milano da S. Carlo fu pagata sin a que tempi trecento scudi d'oro. In S. Roccho di porta Romana vedesi un tauola quale, per esser diuisa, con colonne all'antica, formerebbe molti nobilissimi quadri, diuersi di concetti, uien creduta di Leonardo, ma è di Cesare da Sesto. Il medesimo auuiene di molti quadri piccoli serbati nelle case priuate. Le piu certe sono le datte da miei frattelli al S.[r] Card. Borromeo hoggi pure fra'disegni, e pitture della libraria Ambrosiana riposte.

Molte a miei giorni ne forno compre dal Gran Duca Ferdinando si mostrano in Firenze, ma io le credo di mano di Bernardino Louino. Altre n'hebbe Rodolfo II. Imperatore, e furno delle migliori, e piu certe, per esser state conseruate da Gio. Paolo Lomazzo, intelligentissimo pittore, studiosissimo di Leonardo primo padre della pittura, e che da filosofo, ne tratto theoricamente, praticandola emin.[te]

*Le illustrazioni e le note si daranno nel quaderno successivo.*

## LVI.

# STUDI CRITICI
### INTORNO ALLE OPERE
## DI VINCENZO NAVARRO
*Fine* (1)

### V.

Le Anacreontiche sono un centinajo e quasi tutte brevissime; ma non saprei quante trascegliernc, che possano meritare qualche lode. In tutte, a un di presso, la stessa incuria di verso e di stile, concetti male espressi, triviali, o frivoli, e che diresti attinti a que' poeti Arcadici, dei quali grazie alla frusta di Aristarco, è oramai spenta la memoria. Basti il dire che la maggior parte di esse non hanno per oggetto che di lodare, ora il labbro, ora gli occhi, ora il volto, ora le chiome di una donna. E come mai, a cagion d'esempio il secolo XIX potrebbe far buon viso alla seguente?

Dell' alma Amarillide
Simil la boccuccia
È a rosa che sbuccia
Sull' Alba d' April,

E imperla sue porpore
Di goece brinose
Che tien mezzo ascose
Nel grembo' gentil, ecc.

E a quest' altra sul petto

Bianche bianche nevi Alpine
D' alabastro alme colline,
Spume candide di latte
O di amor che si dibatte,
Ben vi vince il ritondetto
D' Amarille bianco petto.

Bianco giglio e gelsomino,
Bianca pelle di armellino,
Bel ligustro avorio raro,
Marmo candido di Paro,
Ben vi vince con dispetto
D' Amarille il bianco petto.

Che vuol dire l'Autore, in questi due ultimi versi? Come mai un petto vince in bianchezza le nevi con dispetto? L'Autore ha forse voluto intendere, che il petto di Amarille era candido al di sopra della neve istessa, e però figuratamente parlando, candido, a dispetto di essa neve. Ma questa idea è Ella chiaramente e correttamente espressa? Proseguiamo

Petto u' stanno mezzo ignudi
Con Cupido in dolci ludi,
Voluttà, piaceri, incanti

Adescando i caldi amanti,
Promettendo lor ricetto
Di Amarille nel bel petto.

Che gli amanti possano congiungersi petto a petto, con quei modi che amore insegna, tutti lo sanno; ma che un amante possa aver ricetto, cioè albergare, fisicamente parlando, nel bel petto di una donna, e viceversa, non so come spiegarlo.

---

(1) Vedi Quaderno di Maggio, pag. 130.

Segue l'altra Anacreontica sui labbri, che vincono in colore i cinabri, le fragole, le rose, e gli amaranti, tutte cose belle, se non odorassero un po' troppo dei fiori d'Arcadia, se non mancassero, di quella energia e forza così necessarie, per infondere anche nei dolci sentimenti la vita. Ma l'età presente che va agitandosi fra le aspre lotte del pensiero, ha bisogno tutt'altro che di sentimenti virginei amorosi ed ingenui; ma di passioni ardite, gagliarde, bollenti. E qui farò punto alla critica su questi componimenti. Ma per non mostrare ai lettori, che io voglia lasciare inosservato il bello dovunque mi paja trovarlo, non tacerò che alcune di queste Anacreontiche mi parvero, comparativamente alle altre, migliori. Desse sono: « Amore destato » — « Palermo » — « Anacreonte. »

Trascriverò la terza che è la più breve.

Sopra il grembo di una rosa
Stava un picciolo Amorin,
Come sire che si posa
Sopra un letto porporin.
Vezzi e grazie ed altri amori
Vagheggiavan sua beltà
Disprezzando gli altri fiori,
Che olezzavano colà.
Zeffiretto muove l'ala
Susurrando, e quel bel fior,
Ora s'erge ed or si cala
E fa culla al Dio d'Amor.

Quell' Amore piccioletto
È di Venere figliuol,
Perchè meglio in ogni petto
Possa entrar furtivo a vol.
Allor venne e colse Fille
Quella rosa e il sen ne ornò:
Ma repente le pupille
Schiuse Amore e si destò.
Della rosa ornossi il seno
Fille, e a me volonne amor,
Ma ahi! stizzito, di veleno
Mi spruzzò la mente e il cor.

## VI.

Or dirò qualche cosa dei poemi narrativi, e su questi mi arresterò alquanto, più che non ho fatto sin qui, parendomi componimenti, in cui l'autore abbia più che negli altri dato prove del suo valore poetico.

Il primo poema è la Vergine del Soccorso, in ottava rima, in cui il poeta narra come la divina nostra Madre si degnasse di venire in soccorso della Città di Sciacca, contro la pestilenza che infieriva in quel luogo. Comechè, in generale, questo poema ritragga degli stessi difetti che abbiamo notato nelle altre poesie dell'Autore; pur nondimeno vi hanno delle ottave felici, pitture assai vive, tra le quali piacemi riportare la seguente.

Spira il fratello in braccio alla sorella
Che dopo istanti o giorni, anch' Ella spira:
Manca l'amico e il mal che lo flagella
Il soccorrente amico in fossa tira.
Ahi! lasso ogni pietosa anima bella
Fatta è perciò quasi spietata e dira,
Rotti i legami sacrosanti e forti
Si schifano a vicenda anco i consorti.

Dal figlio il padre e dal buon padre il figlio
Trepidante s' invola, e fugge altrove;
Dal caro amico altronde torce il ciglio
Il fido amico in fogge usate e nuove.
La verginella che il bel fior vermiglio
Cesse, per dar di amor l' ultime prove,
Chiama lo sposo: egli non l' ode, e sola
Muor qual deserta, pallida vïola.
Muore l'affettuosa genitrice
Col lattante bambino infra le braccia,
Ch' errando va famelico, infelice,
Sulle mamme ch' informa di sua faccia,
E le palpa e le succhia (1) e non n'elice
Latte, ma sangue putrido che agghiaccia
All' innocente il seno che alfin tace
Dal vagir lungo e sulla madre giace.
E tutti giaccion vecchi, infanti e putti,
Uomini e donne in un frammisti insieme
Poveri e ricchi, chè ugual colpo tutti
Tragge in un tempo stesso all' ore estreme,
A disperazïon sono ridutti
Gli altri vivi cui il male incalza e preme:
Nè pensan più a' cadaveri dar tomba,
E d' urla e di lamenti il Ciel rimbomba.

Le tinte di questo quadro non possono passare inosservate a chiunque abbia sentimento del Bello poetico; comechè non lievi mende notarsi possano qua e colà e nel dettato e nel verso. E se le altre ottave a queste somigliassero, il poema potrebbe meritare un buon posto tra i migliori componimenti di tal genere.

La desolazione della Città di Sciacca e la devozione di quella terra alla Regina degli Angioli in sì luttuosa circostanza, sono molto acconciamente descritte dal poeta; ma comechè io non possa disconoscere le poetiche bellezze che informano questo canto, pur nondimeno dirò francamente, che non posso contentarmi delle molte voci ignobili, dello stile negletto, de' concetti comuni e triviali, difetti che l'autore avrebbe dovuto con maggior diligenza evitare.

E chi mai, per esempio, giudicherà degni del soggetto questi versi, in cui descrive la processione?

Venieno dietro i più cadenti e lassi
Dal male affranti, in parte, e dal digiuno,
E quai formiche a tardi e lenti passi
Le donne ombrate d' un ammanto bruno.
Tutti parean stormo di grù che passi
Pel Cielo non serbando ordin sempr' uno
Spesso formando un Z ed anco spesse
Fïate un C, soventi volte un S.

Si direbbe che l' autore avesse in animo di scherzare, nel metterci innanzi una scena sì lugubre con versi meglio adatti

(1) Direi meglio sugge, o succia; giacchè il succhiare significa propriamente bucare col succhiello.

ad una Novella Berniesca, che ad un poema serio. Di più: egli rassomiglia di sopra le donne ombrate di bruno ammanto a formiche tarde e lente, e poi soggiunge che tutti parevano stormo di grù che passi. Or quale coerenza v'abbia tra l'una e l'altra similitudine, lascerò giudicarlo ai lettori.

Nè i difetti di questa stanza sono punto compensati da queste altre che seguono:

Siccome mutan quegli augei lor volo,
Mutavan loro andar quei miserelli:
Cadeva alcun morto per peste al suolo,
E l' ordin rotto, rinculavan Elli,
E si scostavan tra spavento e duolo,
Come si scostan quei volanti augelli
Allo scoppio di rombo fulminante
Che qualcun d'essi uccide in un istante.
Or spartati, or congiunti, in flebil metro,
Le letane intonavano per via
A tutti i Santi, dall' Apostol Pietro
Fino alla Verginella Anastasia,
Martire alcuno non lasciando indietro.
Confessore, o Pontefice qual sia
Altro Beato del Celeste Coro,
Rogando che pregassero per loro.

Cattiva ed antipoetica quella voce rinculare del quarto verso della 1ª stanza, voce riprovata dal Casa anche in prosa, come quella, che rende troppo cattivo suono. « L'onestà de' » vocaboli, dic'egli, consiste, o nel suono o nella voce loro, » o nel loro significato: conciossiachè alcuni nomi vengano a » dire cosa onesta, e nondimeno si sente risuonare nella » voce istessa alcuna disonestà, siccome rinculare per farsi » indietro (1). »

Progredivano intanto e risuonare
Fean poscia l' aër d' altri precanti lai:
Poichè rompendo in pie lagrime amare
Fervide ergendo al Ciel, le mani e i rai.
O vendetta di Dio, s' udìan sclamare,
O vendetta di Dio, placati omai, ecc.

Non credo che si potrebbero dire versi, all'improvviso, peggiori di questi. E chi, se pur ha un filo di buon gusto, potrà consentire all' autore quell' Epiteto di fervide, alle mani nel quarto verso di quest'ultima stanza? — Ma diciamo del terzo canto. —

Affettuoso e commovente parmi il racconto d'amore che fa Roberto ad un vecchio, nel quale poi riconosce il padre suo. Roberto ancor fanciullo, rimasto orfano della madre, viene poco dopo abbandonato dal genitore, il quale incalzato dalle

(1) Casa, Galateo.

strette del bisogno, preferisce girsene in cerca di miglior sorte, in straniere contrade.

Il misero figlio che non trova riparo contro i colpi della fortuna, va in traccia di lui, ma dopo un lustro d'infruttuose ricerche, se ne ritorna in patria. – Giunto alla pubertà, volonteroso di combattere contro i corsari, egli s'ingaggia nelle milizie, sotto le insegne di Ottavio Aragona, che nel 1613 veleggiò contro di quelli, e viene poco dopo ad essere fatto testimonio del trionfo di quel prode, che sette galee tolse ai nemici, delle dodici che ne componevano la flotta. Egli ricorda al vecchio i giorni felici dell'amor suo, i primi dolci colloqui coll'adorata Irene a lui fidanzata, ed esprime il gran dolore che egli prova, nel vederla preda al morbo esiziale, da cui fu colpita il giorno innanzi alla nuziale cerimonia.

Qui avremmo desiderato che l'autore ci facesse chiari del come il vecchio ritornasse in patria, e del perchè si ostinasse ancora sì lungo tempo a non darsi a conoscere al figlio: questo racconto è, non può negarsi, affettuoso e commovente, ma di quanta maggior efficacia non lo avrebbe vestito l'autore, se svolto lo avesse con quel magistero poetico, con quell'energia di colori, che il Monti spiegò così felicemente nel suo poema « Il Bardo della selva nera ! » – Chi ha letto le belle ottave del racconto del soldato, nella battaglia di Albecco, concorrerà, io credo, in questa mia sentenza.

Il canto quarto non manca di bellezze. Ben immaginata è la preghiera che la regina del Cielo innalza al suo Divin figlio, per impetrarne pietà e perdono ai cittadini di Sciacca, che non cessano di pagare il doloroso tributo al morbo struggitore. – I Sciacchitani ravvisano in esso un castigo del Cielo, per le colpe commesse, e umili e contriti si prostrano all'altare della divina misericordia. Ma avrei desiderato che l'autore ci avesse fatto conoscere quali veramente state fossero le colpe di quella infelice popolazione, per tirarsi addosso un così grave castigo, senza ricorrere alla ragione generale, che udiamo così spesso in bocca ad una gran parte del clero, essere le sciagure che toccano all'umanità conseguenze dei peccati di essa. – Così, per servirmi di un qualche esempio, noi veggiamo nella Sacra Scrittura, avere il Dio d'Israele afflitto di dolorose e mortali piaghe l'Egitto, ma ciò appunto per punire l'ostinazione di Faraone, il quale negava a Mosè e ad Aronne di riconoscerlo, e vietava agli Israeliti di andare ad offerirgli un sagrificio nel deserto.

Non saprei poi come associarmi a quelle parole dell'autore,

colle quali la Madre Divina del Verbo, a Dio rivolgendosi, dice non meritare di venir esaudita da Lui e di essere polvere e nulla, al suo cospetto. Imperocchè se coteste parole si addicevano a Lei prima che fosse madre dell' Unigenito, come quelle che si conformavano all'umiltà della creatura mortale, non poteva dirsi lo stesso, dappoichè Ella di quella divina qualità rivestita, e privilegiata sopra le altre donne, venne assunta al supremo grado di gloria. — Quanto ai soliti difetti del dettato, questo canto non parmi migliore dell'antecedente. Eccone un esempio.

> Sovente (*la Madre del Verbo*) scioglie il labbro umile e pio
> Ella in favor de' peccatori rei,
> Prega; ma impera nel pregar la Madre
> Al Figlio cara, al Santo Spirto e Padre.
> Prega ed il Figlio la obbedisce: prega
> Ed ogni grazia dall' Eterno ottiene;
> Nulla Colui ch' è tutto amor le niega,
> Ch' Ella per lui luogo di sposa tiene,
> E già María già le ginocchia piega
> Dinanzi al Nume, e supplicando il viene
> A pro' della Città, mesta, infelice,
> Che giace a piè della Cronìa pendice.
> E così parla — Alto Motor del mondo,
> Sir delle cose, che già fûro e sono,
> E che saranno; del fallire immondo
> Tu punitore rigido; ma buono
> Ma clemente di assai; deh! l' iracondo
> Ciglio serena, e un raggio di perdono
> Favvi brillar vêr chi dal duolo attrito
> Chiede perdon del fallir suo pentito.
> Vedi il popol di Sciacca, odine il pianto,
> Ed il fervente supplicar ne ascolta:
> Miral dal duolo squallido ed affranto,
> Che a te contrito, o padre, si rivolta.
> È ver fallì: trasse dal fallo santo
> Quella gente un dì ricca, folle e stolta:
> Ma or conosce il suo error sen duole e pente
> E nella polve prostrasi e nel niente. —

Era inutile il ripetere quella voce Maria nella seconda stanza che viene a supplicare l'Eterno, quando già si era detto di sopra che la Madre del Verbo prega, ed figlio la obbedisce. — E poco mi talenta quel *supplicando viene*, parendomi quest' ultima parola innestata a bella posta, a quel gerundio, per servire alla rima.

E mi sa male all'orecchio quell'*immondo* nel terzo verso dell'altra stanza, senzachè si sa che il fallo, o la colpa, metaforicamente parlando, è una macchia dell'anima: così l'intende anche la Chiesa, la quale parlando della divina nostra Madre, la dice *sine labe concepta*. Perciò non direi *fallo immondo*, come non direi fuoco ardente o acqua liquida. Nè pos-

sono piacermi le ripetizioni di duolo, attrito, fallire contrito, che occorrono in questa, e nella stanza che segue.

Nel canto quinto l'autore dà compimento alla storia d'amore di Roberto, a cui di sopra accennammo. Le preghiere di Irene sua sposa, salirono accette alla Regina degli Angeli. Maria le apparve in sogno: ne tolse via il germe fatale, e le promise, avrebbe fatto per Sciacca altrettanto, purchè di vero cuore si ripentisse delle sue colpe, e ne implorasse da Dio il perdono. Questo racconto di Irene è bello, e commovente, soprattutto in quel punto, in cui le si dà a conoscere il padre dello sposo.

Sorgea l'Aurora accompagnando il grande
Astro che raggi d'or sull'orbe spande.
Quando la fredda squallida e morente
Irene, per miracolo inudito
Dall'egre piume levasi repente
Con tutto il corpo da ogni mal guarito. —
E vigorosa e in sua beltà fiorente,
A Roberto che guardala allibito,
Dice, le vesti porgimi, le vesti,
Il Ciel non vuol che sulle piume io resti.
A quelle voci, ratto si destâro
Agata e Carlo . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . .
E stupîr tutti quando rimirâro
Irene che per gioja e gaudio rosse
Le guance e tutta sanità nel viso
Chiedea le vesti e apriva il labbro a un riso.
Chi perduta una gemma la rinviene
Fuor di speme, non ha tanta allegrezza,
Quanta i congiunti della bella Irene,
Quanta Roberto, a cui lo cor si spezza. —
La madre ecco la bacia e al sen la tiene
Tutta il veglio la palpa e la carezza,
Il fido sposo le ginocchia intanto
Le stringe e rompe per la gioja in pianto. —
Sedata dagli affetti la procella:
Chiese ciascuno come del periglio
Mortal, campata fosse in un momento,
Se invero oprò Maria sì gran portento?
E mel chiedete? subito rispose
La pia donzella, e l'avvenente viso
Di tale e tanta maëstà compose,
Che un Angiolo parea del paradiso.
. . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . — porgetemi la veste
Che tutto io tosto sveli al Magistrato:
Corriam: ma dite, queste dolci, queste
Vecchie fattezze che mi stanno a lato. —
« È il padre mio, disse Roberto, e Irene
Oh! gioja e qual Maria, qual più gran bene?
Vergine Santa del Soccorso, e quale
Grazia ti resta a concedermi omai?
Che più s'indugia? chi mi presta l'ale?
— Al tempio! al tempio! qui tardammo assai —

Sia salva Sciacca dall' atroce male
Che la flagella . . . cessino i suoi guai
— N' abbia lode Maria — Sì, sì, s' udia,
Ciascun d' essi esclamar — lode a Maria. —

## VII.

Un altro poema sul metro del precedente, e non privo di bellezze, è il Torquato Tasso. – Veramente la vita di quell' immortale poeta, offre avventure non poche da porgere materia ad un romanzo o ad un poema nè mancarono scrittori, che alcuni periodi della sua vita, quali in romanzi, quali in poemi, quali in novelle, quali eziandio drammaticamente trattarono. (1) Goëthe e dopo lui il Giacometti fecero del nostro Epico, il protagonista di un dramma. – Lord Byron, fattosi rinchiudere nel carcere stesso, ove per ben sette anni gemette il poema, e largamente ricompensatone il custode, ivi dettò alcuni versi, che intitolò – Lamento del Tasso – E Iacopo Cabianca, pubblicò, non sono molti anni (2) in dodici canti un poema su Torquato, il quale, se ben m'avviso, poteva essere scritto in prosa, non limitandosi l'autore che a narrare la vita del suo protagonista, ed ancora in versi, a cui credo non farebbe sempre di berretto l'autore della Gerusalemme.

Il Navarro invece di estendere la sua tela poetica alle molte bizzarre avventure del suo protagonista, come il poteva benissimo colla non parca vena della sua fantasia, limitò i suoi voli poetici ad una spezie di monologo, senza mettere i fatti in azione, nè tampoco annodarlo a tutti quelli incidenti, che tanto contribuiscono a variare il quadro, e mantener vivo l'interesse nei lettori.

E questo monologo comincia nella prigionìa del poeta, dopo un' postrofe di alcune stanze fatta dall' Autore al prigioniero. Egli rivolge in mente le deluse sue speranze, i sogni d'amore svaniti, l'invidia che esulta sulle sue sciagure, la sua perduta Eleonora, già delizia de' più lieti suoi giorni, ed in queste amare rimembranze, dato uno sfogo agli affanni del cuore, egli fisa al Cielo gli sguardi, come per aspettarne da lui solo un conforto.

E qui l'Autore finisce il primo Canto, del quale a pochi

---

(1) Commendevolissimo è il poemetto di Luigi Finocchiaro « il Tasso » a S. Anna » di cui si è fatta menzione nel N.° 45 del giornale *La Scena* (anno 1872), Fu pubblicato in Catània, coi tipi di Eugenio Coco (1870).

(2) *Il Torquato Tasso*; Canti dodici di Jacopo Cabianca. Venezia, tipografia del Commercio, 1858.

od a nessuno riuscirebbe sopportabile la lettura, se dettato l'avesse in versi sciolti.

Nel Canto secondo, Torquato continuando il suo monologo rivola col pensiero all'amore di Eleonora del quale l'Autore, con acconcia digressione, ci tocca l'origine, trasportandoci nella Corte di Alfonso, allorquando Torquato eravi accolto festeggiato con quella riverenza ed onore dovuti al suo merito.

E qui si apre il campo a rappresentarci il poeta oggetto a molti d'invidia, a coloro singolarmente, che contendevangli il primato nella poetica palestra. — Una digressione siffatta ridotta a poche stanze, non potrebbe forse spiacere ai lettori; ma l'Autore la tira innanzi per modo, che sembra uscire, come suol dirsi dal seminato. Egli prosegue a dire che il Guarini contrastò al Tasso l'alloro della poesia campestre col suo Pastor fido, ma che l'Italia sdegnò di quel poeta:

il troppo acume
Ch' indi all' Italo dir dovea tor lume.

Quindi si fa a tessere come una piccola Storia letteraria, e ricorda come da quella scuola il Marini derivasse il suo strano e falso stile, e accenna a tutto il gregge de' suoi imitatori, prodigando i dovuti elogi a coloro che, più cauti, si rimossero da quella scuola: di poi non tace degli Arcadi, di quelli che le bandirono addosso la Crociata, nè di quegli altri che diedero esempio di maschia e virile poesia. Or tutta questa digressione, quanto riesca soverchia, quanto di prestigio tolga alla poesia del racconto, e divaghi il lettore dall'oggetto principale, non v'ha persona di buon senno che nol vegga. Nè un tale difetto viene, in alcun modo, compensato dai pregi dell' elocuzione, avvegnachè quasi tutto il Canto abbondi di maniere di dire, basse, triviali e indegne della poesia, e molte delle stanze di esso, possano mettersi a paro colle seguenti:

Havvi chi dice che l' Aminta sia
Un ritratto fedel del suo bel core;
E che velata in quella poesia
Stia la fedele istoria del suo amore,
Per lo qual poscia venne alla follia
D' amar Leonora in tal vivo fervore,
Che contristato, afflitto e delirante
Un dì, baciolla al Duca Alfonso innante.

Creda chi vuol questo delirio: il Tasso
Non fu mai sì furente e così stolto,
Nè giammai venne al periglioso passo
Di baciar lei dinanzi al Duca in volto
È questo un modo assai villano e basso,
Ond' escusar l' affanno in che ravvolto
Fu dall'invidia, che tendeagli inganno
Appo il buon Duca che si fè tiranno.

Amò il Tasso di amor puro innocente,
E fu d' innocuo amor ei rïamato
Ed in sua bella gioventù ridente
Per l' Aminta in Urbin fu festeggiato
Allor cadea l' Esta' focosa e ardente
E sorgeva l' Autunno coronato
Di pampani e di frutta ebbrifestante,
Quando al vago il recâr Castel Durante.

Non so se questi possano chiamarsi versi, s'egli è vero, che il verso, come figlio della poesia, sia qualche cosa di più che un accozzamento di varie sillabe a'suoi determinati luoghi.

Del resto che il Tasso non trascorresse all'eccesso di cui qui si parla, taluno può crederlo; ma per rimuoverne qualunque dubbio ai lettori, bisognava darne qualche prova. Sappiamo bene, che il Tasso non era nè stolto nè furente; ma egli era uomo, e uomo a quanto pare di tempra sensibilissima, e d'immaginazione assai fervida; laonde può ben darsi, che in uno di que'momenti in cui la passione suol far velo al giudizio, egli avesse ecceduto oltre i limiti del dovere e della convenienza, come li eccedettero altri grand'uomini.

Siegue la descrizione della villa del Duca, ove si destarono, secondo che dice l'autore, i magici pensieri nella grand' alma di Torquato. In questo luogo, pare a me che l'Autore abbia superato sè stesso, cotanta è la vaghezza del quadro poetico, a cui risponde, in generale, anche la spontaneità e l'armonia del verso e della rima. Dico in generale, avvegnachè anche desso luogo possa notarsi qua e colà dei difetti medesimi, di cui sopra parlammo. Eccone per saggio alcune stanze:

V' erano ombrose valli, e aprichi Colli
Ignude rocce, e fertili pianure
Di biade e d' erbe tapezzate, e molli
Per bionde spiche e placide verzure:
Cadean le prime della falce a' scrolli,
Verdeggiavano l' altre ancor secure,
Dove freschi ruscelli avean temprato
L' arsura delle zolle e feano un prato.
Sopra le scabre rocce rilucente
L' ellera nera nera serpeggiava,
Dalle quali talor scendea cadente,
Ovver tenacemente l' ammantava;
L' api il di cui ronzio dolce si sente,
Fabbricavano il mele in elce cava,
E aleggiavan qua e là con l' ale aurate
Sopra i bei fiori e l' erbe delicate.

. . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . .

L' ulivo bicolore, il cedro eletto
Qui sorgeva di frutta e fior brillante:
Il frassino colà, l' alt' olmo e il pioppo
Fean ombra al suolo, e alla fresc' ombra intoppo.

Altrove da un opaco pergolato
Vedi dell' uva i grappoli pendenti
Ed al suo rezzo, cibo prelibato,
Ve' rosseggiar le fraghe al suol repenti;
Un pruneto più in là, folto, intralciato
Vedi metter sue frutta auree lucenti,
Mira colà l' arancio rosseggiante
Dell' aure miti e del bel sole amante.
Ve' pomi e pere come bianca cera
Quivi spiccare tra le verdi fronde:
Vedi la pesca rossa e l' altra nera,
Che fra i leggieri rami non s' asconde —
E la ciriegia porporina e altera
Chè a mazzi par, che più che i rami abbonde —
Guarda il candido gelso e quel che tinse
Di Tesbe il sangue, come Amor la vinse. —
Guarda le siepi floride di rose,
E ginestre ove van lievi farfalle
Aleggiando con ali polverose,
Occhiute screzïate, e bianche e gialle
Vedi ajuole colà di fior pompose
D' ambo i lati fregiar l' ameno calle
Che in varii giri segna il bel cammino
Del fruttifero e florido giardino.
La pallida odorosa vïoletta
Infra le molli foglie si nasconde,
Che in sua modestia i risguardanti alletta
A ricercarla, ove l' odor risponde.
Il bel ligustro, e la giunchiglia eletta
Stan tra le foglie pur; ma non s' asconde
Il fastoso garofano che spinge
Il suo calice al Ciel che vario il pinge.
Havvi quel pavonazzo e quel rosato
E quello di color di fiamma viva;
Vi ha il pallidetto, il candido, il moscato,
E quel che in bell' azzurro si ravviva:
Vi ha quel di bianco e rosso screzïato,
Qual se la man dell' uom sopra vi scriva.
E l' altro che dipinto a spruzzi pare
Tutti odorosi e di bellezze rare.
Vi son le rose pallide, le rosse,
E le gialle com' or, le chermisine,
E le bianche, di cui serto intrecciosse
Delle vergini estinte al freddo crine —
Esse il bel capo alle soavi scosse
Muovono dell' aurette mattutine,
E ad ogni scossa mandano dal grembo
D' alma fragranza un rugiadoso nembo.

Oh! questa è poesia che ti allaga, e che ti inonda il cuore di dolcezza, e di cui potrebbero farsi belli anche l' Ariosto ed il Pulci.

Nel canto terzo l' Autore ci rappresenta il Tasso che si porta col pensiero alla Corte del duca Alfonso. E qui fa una bella pittura delle feste, di cui già fu splendido teatro, per le nozze di quel Duca colla Principessa Barbara, delle danze, de'conviti, delle giostre; ma tutte queste ricordanze non fanno che esacerbare il dolore onde geme oppresso l'infelice poeta. Egli rimpiange seco stesso i momenti in cui diede l'addio alle

care spiagge natali, per correr dietro alle ingannevoli delizie della Corte. Rivolge addietro uno sguardo agli anni della sua infanzia , ricorda il suo dolcissimo padre , i salutevoli consigli che suggerivagli, di dedicarsi ad un arte, che più della poesia potesse procacciargli un quieto ed agiato vivere, consigli, cui l'amore irresistibile che per quest'arte sentiva, gli vietò di porre ad effetto.

Questo canto non manca di bellezze; ma sono oscurate da non poche stanze neglette , e simili troppo alla prosa , come le seguenti:

Religïon tu scesa sei dal Cielo
Col Dio che vagì prima in Betleemme;
E poi che tolse a molti arcani il velo
Gli diè morte la rea Gerusalemme.
Gerusalemme! udirono il vagito
L'avventurate tue sante maremme .
Per tanto un tempo i campïon di Cristo
Fecer di te lo glorïoso acquisto.
Ed ecco il tema, che brillò alla mente
Del giovane Torquato: allora er' io
Nel quarto lustro florido e ridente
Di tutti i mali nel securo oblio;
Da Padova a Bologna andai repente,
Di là mi tolsi, per un grido rio
Di maldicenza iniqua, in ch' era io stesso
Ingiustamente vilipeso e oppresso.
E Padova rividi e Scipïone
Gonzaga che spronommi all' alta impresa
Del mio maggior poema, onde a ragione
Era la mente mia commossa e accesa —
Corsi in Mantova poscia a vivo sprone
Ve' tra sue braccia il padre mio mi pesa,
E di sacrarmi al poetar permise,
Ed in fronte baciommi e mi sorrise.
Dal Cardinal Luigi d'Este allora
Di Ferrara alla Corte io fui chiamato.
E senza fare altrove altra dimora,
Ne andai contento al saggio porporato.
Ed allor io conobbi Eleonora,
Che poi doveva rendermi beato,
E Lucrezia sua nobile sorella
Non men di Leonora inclita e bella.

Il terzo verso della prima stanza non presenta un senso netto; stantechè l'Autore non dice quali sieno questi arcani, a cui Cristo, cioè il Dio che vagì in Betlemme, tolse il velo. Che se l'Autore vuole dire aver Cristo bandito colla divina sua parola molte verità da prima sconosciute, le quali la Religione Cristiana ci prescrive di credere, doveva esprimersi in un modo più chiaro e preciso. Del resto, se queste verità quali fossero può argomentarle un cristiano, nol potrebbe a mo' d'esempio un pagano, che appien le ignorasse. Parmi poi una specie di contraddizione quel far dire al Tasso nel sesto verso dell'ultima stanza, che egli nella Corte di Ferrara, conobbe

Eleonora « che doveva renderlo beato », mentre è comune sentenza che l'amore del poeta per quella Principessa, fosse appunto la cagione principale delle sue sciagure.

Nel canto quarto, Torquato ricorre col pensiero alla sua Gerusalemme, a cui egli va prodigando elogi non pochi, la quale cosa non saprei come possa suonar bene nella bocca stessa di quel poeta, avvegnachè poco modesta suoni sempre la lode in bocca propria, checchè meritevole ne sia il lodatore. E qui Torquato si arresta a fare un quadro generale del suo poema, locchè costituisce tutta la materia del Canto, che termina con un' apostrofe del poeta alla Croce, con cui duolsi, che credendo per lei salire a lieta altezza, ricadde invece fra gli orrori di una prigionia.

Avremmo desiderato che l'Autore, dalle parole che egli pone in bocca a Torquato, ci avesse fatto almeno congetturare quali esser potevano i motivi di cotesta sua prigionia, giacchè il lettore non può convincersi che il Tasso gemesse in quello stato per il solo motivo di aver cantato cavalieri ed armi, come si evince dalla stanza che segue:

E perchè Alfonso mi persegue e tanti
Botoli infami che mi fanno guerra?
La cagion de' miei guai sono i miei Canti,
Chi mi dice qual fallo in lor si serra?
Ma da lor non mi vennero gran vanti?
No la mia mente non delira ed erra
Gran verità con cor (1) sublime ho scritto,
Ecco o popoli e regi il mio delitto.

Per la correzione grammaticale, credo bisognasse dire, la mia mente non delira e non erra, e acconciare il verso in altro modo. Ma non saprei come accordarmi coll'autore che il Tasso sospirasse tra le mura del carcere di S. Anna, la cara libertà, nel bel fiore degli anni suoi, mentre tutti i biografi del Nostro concordano nell'asserire che al Tasso toccasse quella sciagura quando già aveva compito l'anno trentesimo quinto dell'età sua, età che Dante chiamò appunto il « mezzo del » cammin di nostra vita. »

Nel canto quinto il poeta rivola coll'immaginazione all'adorata Eleonora, e accenna all'infelice amor suo, e alle perniciose conseguenze che ne derivarono. Questo canto distinguesi per fecondità d'imagini, comecchè l'Autore si lasci bene spesso trasportare da una troppo acquosa facilità, che ne rende prolisso lo stile, i quali difetti sono di rado compensati dalla nobiltà dell'elocuzione. – Ecco alcune tra le stanze di questo

(1) Forse meglio « con cuor » per l' eufonia del verso.

Canto e sono forse le migliori. – È una preghiera che il poeta innalza a Dio, affinchè si degni soccorrerlo, nelle sventure che lo opprimono, e restituirlo alla sospirata libertà.

O sapïenza eterna ed increata
O bontà che non ha principio o fine,
O Giustizia perenne e immacolata
Di Dio, ponete modo a mie ruïne
Date pace a quest' alma straziata!
O da questa prigion sia tratto alfine!
Ancor vorrei soffrir, ma il cor mi manca
« Lo spirto è pronto; ma la carne è stanca. » (1)
E tu Santa di Dio madre pietosa,
Che mi togliesti a morte, e all' ore grame,
Quando questa mia salma febbricosa
Qui si giaceva sopra duro strame;
E mi apparisti bella più che rosa,
O Stella, o Luna o Sole infra uno sciame
D' Angioletti tra un Iride beata
Deh! trammi tu d' esta prigione ingrata.
Deh! mi soccorri affettuosa madre
De più credenti e ancor de' peccatori,
Fa che tornino a me l' ore leggiadre,
E gli ozî e gli agi ed i primieri onori.
E tu che in Ciel ti bei dolce mio padre,
Tolto agli error del mondo ed ai dolori,
E tu pur mia diletta genitrice
Pregate Iddio pel figlio egro e infelice.

Nel sesto ed ultimo Canto eccoci il poeta libero dalla prigionia, ma col cuore esulcerato e chiuso ad ogni conforto per la perdita dell'amata Eleonora. Eccolo onorato e festeggiato da tutti, girne peregrinando per le varie città d'Italia; mentre il suo cuore non trova pace nè tregua. E finalmente da Napoli ricondursi a Roma, dove accolto dal Pontefice stesso con amore, gli viene decretata la solenne cerimonia dell' incoronazione. Ma ohimè! la vigilia stessa di quella, ecco morte troncare il prezioso filo de' suoi giorni, nel Convento di S. Onofrio, ove era stato da quei Padri amorevolmente ospitato ed accolto. La scena di Torquato morente è bella e patetica, e mi ricorda quella di Giovanni Prati, in versi sciolti sul soggetto medesimo, e se questa del Navarro fosse più castigata nello stile e nel verso, io credo potrebbe mettersi al paro con quella. Il Navarro aveva sortito dalla natura un genio fecondo e felice, e il suo stile, malgrado gli accennati difetti, non pecca mai di quella turgidezza, nè di quella affettazione, che tolgono tanto di pregio alla immaginosa poesia del Prati; ma checchè sia di ciò, troppe e splendide sono le bellezze di quest'ultimo comparativamente a quelle del Navarro, perchè possa instituirsi tra questi due poeti un confronto.

(1) Verso del Petrarca.

## VIII.

Dopo questi cenni sui poemi del Navarro, io vorrei estendermi alquanto di più sulle tragedie, avvegnachè lavori di tal genere a quelli appartengano, coi quali Apollo soglia come su Lidia pietra mettere al paragone gl'ingegni. Ma io adempirei ad un uffizio troppo ingrato, se ne facessi oggetto di minuta disamina, trovandomi costretto a notarne di troppo i difetti, in paragone delle poche bellezze, che mi è sembrato di ravvisarvi. Primo saggio dell'Autore nella tragica palestra fu il Giacomo Perollo – « Questo lavoro (dice un biografo » dell'autore, che pur non gli è parco di lodi) fu bambino, » nè senza che il sofocleo coturno sgusciasse all' Autore dai » piedi. » Eccone l'argomento non indegno, parmi, di essere drammaticamente trattato.

Nel 1399 nacquero gravi inimicizie, tra Antonio Luna e Giovanni Perollo, originate, secondochè dicevasi, dall'avere il Giovanni Perollo fatto apprestare il veleno ad Artale Luna, padre di Antonio, avvegnachè fosse stato spento quasi repentinamente all'uscir dalle acque termali, delle quali per cagione d'infermità voleva sperimentare l'influenza. Morto Giovanni Perollo, Antonio Luna trovò un altro rivale in Pietro figlio di quello, che tutto lo spirito della vendetta avea dal padre ereditato. – E la Cronaca di que' tempi parla di una zuffa, fra i due rivali, che terminò colla vittoria del Luna, il quale mise a ferro e fuoco il castello e le case dei Perolli, i quali appena trovar poterono salvezza nella fuga. Ma il re Alfonso, signore in quel tempo di Sicilia, per porre un argine alle prepotenze di que' due feudalisti, li cacciò dal regno, ove poi li richiamò, mercè un indulto, verso la fine del suo vivere.

Ma sotto Carlo V gli animi di Sigismondo Luna, e Giacomo Perollo discendenti dai sopramenzionati, si ridestarono a nuove contese, e questi riuscito a riscattare dai Mori Corsari il Barone di Solanto, si procacciò un partito maggiore, e crebbe il numero de'suoi aderenti. Per la qual cosa ambedue spinsero le loro mire di vendetta sì oltre, che nel mese di Luglio 1529, finirono col divenir cagione a sè medesimi ed ai loro seguaci della totale rovina.

Tale, in succinto, si è il fatto di questa tragedia, la quale parmi, nello svolgimento dell'azione assai debole. La verseggiatura è negletta, molte espressioni basse e indegne del

coturno. – Nella scena 3ª atto 1° tra Giacomo e Clotilde, si leggono questi versi:

*Clo.* E ognor vendetta
Ti siederà sul labbro, e perdon mai?
E pace mai?
*Giac.* No, donna mia, tu pensi,
Che ove utile il perdon, ferma la pace
Fossero, io ben non l'amerei? Ma tanto
Da Gismondo sperar no non mi lice —
Lo sprezzo e aborro. — Egli giurò, fra poco
Di perdermi o morire; ed io pur giuro
Di perderlo o morir. Ogni altro calle,
Che non sia tutto lubrico di sangue
È intentabile e vano. E tu consulti
Pace? E vuoi ch'io il perdoni? E non rammenti
Quante fïate da quel vil fûr rotti
D'amistà i sacri patti? E non rammenti
Qual fin ebbe la pace a me giurata,
Mercè il Parroco Santo? E non rammenti
Come Ferraro Cavalier cotanto
Venerando incontrò barbara morte
Cercando di frappor pace fra noi?
E non rammenti? ecc.

Taluno dei biografi del Navarro sentenziò questa tragedia, come non priva di bellezze, al che noi risponderemo con Boileau:

« C'est peu que dans un œuvre où les fautes fourmillent, (1)
» Des traits d'esprit sémés, de temps en temps, pétillent. »

« Poco monta, che in un' opera che formicola di difetti, tra-
» lucano, a quando a quando, alcune faville d'ingegno. »

## IX.

Al Giacomo Perollo tien dietro il Giovanni da Procida. Quando l'Autore diede mano a questo lavoro, già l'Italia conosceva una tragedia sullo stesso soggetto, quella cioè a tutti notissima, del Niccolini. Il trattare su questo soggetto, una tragedia, dopo gli applausi, che già avea riscosso quella del poeta fiorentino, non era certo impresa dappoco, avvegnachè avvenir soglia, che di due lavori sullo stesso soggetto, quando l'uno sia di gran lunga migliore dell'altro, quest'ultimo rimanga pressochè dimenticato, comechè non privo di bellezze. – Chi, a cagion d'esempio, conosce oggidì in Italia l'Aristodemo di Carlo de' Dottori, dopo quello del Monti? Chi, in Francia, la Fedra di Pradon, dopo quella di Racine? – Arduo, lo ripeto, è il cimento di chi un soggetto imprenda a trattare, in cui già altri sia lodevolmente riuscito. Nè a parer mio, egli dovrebbe

(1) Boileau, art poétique.

accingersi a questa fatica, se non quando sentisse in sè forze bastevoli, da misurarsi coll'emulo suo nella medesima palestra, e da lasciar dubbiosa la palma, ovvero da poterne sperare certa la vittoria. Che il Navarro sia riuscito a superare l'emulo suo, o almeno a pareggiarlo in merito, non possiamo coscienziosamente affermarlo. Anzi diremo francamente che questa tragedia ci sembra moltissimo al di sotto di quella del poeta fiorentino. Tuttavia non crederemo andare errati nell'affermare che questo lavoro, malgrado la solita negligenza nella verseggiatura e nello stile, meriti lode in qualche parte; anzi sia la migliore delle tragedie del Navarro comprese nell'annunziato volume. Ecco il fatto, su cui l'Autore fonda la sua tragica azione.

Cecilia figlia di Procida, moglie di Guido a lei dato in isposo dal Re Carlo d' Angiò dopo la fuga di Corrado, già suo consorte, ricorda con dolore la perdita dell'amata genitrice, che detestò sempre, mentre visse, la spietata licenza francese. Intanto il padre di lei, sdegnoso di essere più oltre testimonio delle patrie sciagure, va esule e ramingo procacciando ogni mezzo di liberare la Sicilia dal giogo straniero. A rimuovere ogni sospetto del suo divisamento, egli fa sparger voce della sua morte; ma sconosciuto ritorna in Sicilia. Ivi accontatosi segretamente cogli amici della congiura, li esorta a proclamare la libertà della patria, tostochè i bronzi sacri ne daranno il segno. Egli narra, come tirasse al suo partito il Greco re Paleologo, destando in lui timori delle mire di Carlo, e dipingendogli al vivo l' odio dell' oppressa Sicilia contro lo straniero. E finalmente come giungesse ad aizzare contro lui lo sdegno di Nicolò Pontefice, e come questi benedicesse a quell'impresa.

Corrado e Procida riveggono la sposa e la figlia, ma Procida non sa darsi pace, che dessa non abbia preferito la morte alle nozze con un Franco aborrito. Corrado vorrebbe far rivivere l'amore antico nel cuore di Cecilia; ma Cecilia niega d'infrangere i legami del dovere, che l'avvincono al nuovo suo sposo. Pur questi si conforta colla speranza che riuscirà nel suo intento, quando la congiura avrà sortito l'effetto desiderato. La ribellione scoppia nell' ora del convegno, cioè dei vespri, secondochè narra la storia. Cecilia, fattane consapevole, cerca di salvare in una tomba il figlio, a cui morì il padre vittima dei ribelli, ma questo disegno le viene interrotto da Rolando, il quale poco dopo sopraggiunge co' suoi francesi, per difendere quel luogo, dove trovavasi appunto Cecilia.

Intanto i ribelli trionfano, e giungono colà; tra questi vi è Corrado che spera ricongiungersi a Cecilia. Rolando, per odio del nemico suo, svena Cecilia innanzi agli occhi di lui; ma viene tosto preso dagli uomini d'arme di Procida, e riserbato al meritato castigo.

Questa tragedia non manca di qualche interesse, e in generale, ben condotta parmi l'azione. Il carattere di Procida è ritratto con vivi colori, e su questo punto oserò dire che non la cede gran fatto a quello del poeta fiorentino; quantunque abbia quest'ultimo col prestigio de'colori poetici, dato un risalto al suo protagonista di lunga mano maggiore. Anche il carattere di Corrado è degno di un cittadino devoto alla causa della patria, come giustamente abominevole apparisce quello di Rolando e Guido Monforte. Piena di vivo interesse e di nobili sentimenti è la scena di Procida coi congiurati, cui esorta a compiere la vendetta contro gl'ingiusti oppressori, e in generale, la tragedia è piena di rimembranze storiche, le quali non disdicono punto all'azione. Ma a queste bellezze tolgono molto pregio una verseggiatura quasi sempre negletta, ed uno stile affatto indegno della tragedia, e quel che è più non poche inverosimiglianze, delle quali addurrò qui sotto alcuni esempî.

Nella scena quarta dell'atto 1° il Procida con Eccardo suo figlio, esprime la brama di nascondere a Cecilia sua figlia e sposa di Guido Monforte, il disegno che nutre, di liberare la patria dagli odiati oppressori. Ma se tale era il suo intendimento, perchè lasciarsi vedere dalla figlia, perchè venire a colloquio con lei? – Non poteva mo' credere, che la figlia avrebbe potuto con ragione sospettare di quel suo disegno?

Nella scena VI dell' atto stesso Cecilia dice a Corrado, che ha sposato Guido Monforte per salvare lui e il padre di lei dalla morte; e però che non già il cuore, ma il piede la trasse all' altare. Dopo questa confessione Corrado soggiunge: « M' ami ancora tu forse? » A cui Cecilia:

E posso amarti io senza colpa omai?

Allora Corrado dà in smanie e deliri, vuol trafiggersi, dimenticando in quel momento persino la patria, che egli doveva liberare dagli invasori; ma ne è trattenuto da Cecilia. – Or come mai Cecilia, dopo aver confessato che avea sposato Guido Monforte, non per amore, ma per salvare Corrado e il padre di lei dalla morte, poteva con ragione dire in appresso, che Ella amava il nuovo suo sposo, e che avea cancellato dal cuore Corrado? Nella scena IX dell'atto IV Guido, Rolando e Cecilia, i più fidati capi di Carlo, trovano Corrado in colloquio

colla moglie di esso Guido. Essi stupiscono al riveder Corrado in quel luogo, ma qui gli spettatori potrebbero stupirsi con ragione, che egli venisse a colloquio con Cecilia, nel luogo appunto, dove poteva essere sorpreso da un istante all'altro dai nemici. E come mai due celebri campioni di Carlo soffrono di lasciare in vita un acerrimo loro nemico? – Temevano essi, che in arme fosse da più di loro? – Ciò non è consentaneo all'indole di due prodi francesi, che su questo punto sentivano sì altamente di sè. – Di più, vengono in quel luogo, ad annunziare che la congiura è scoppiata, e che la Sicilia è in armi. Ma perchè non corsero invece all'armi essi stessi coi loro soldati, contro i ribelli, invece di venire senza alcuno scopo, ad annunziare a Cecilia che la ribellione è scoppiata?

E finalmente nell'atto V non sappiamo come dar lode all'Autore dell'averci lasciato ignorare la fine del figlio di Cecilia e di Guido, che come di sopra ho detto, era stato trasportato via da Rolando. Queste inverosimiglianze sono troppo evidenti, e troppo meschino è il prestigio della elocuzione, perchè questa tragedia possa meritare un posto tra le buone, e mettersi accanto a quella del poeta fiorentino.

## X.

Inferiore anche al Procida, a parer mio, è la tragedia « Costantino il grande » – L'autore ci rappresenta Costantino, sotto le mura di Roma, di cui a tradimento si era reso padrone il tiranno Massenzio. Ma Galerio, a cui già Massimiano e Diocleziano aveano ceduto il governo di Roma, che non avea lasciato mezzo intentato per disfarsi di Costantino, ma che in appresso, tornato Costantino vincitore, avea consentito alla sua nomina di Imperatore delle Gallie e di Brettagna, profitta di questa occasione, per nuovamente tradirlo. Se non che, il tiranno Massenzio, il quale vorrebbe indurre alle sue voglie Aurelia sorella di Costantino, e valersene qual mezzo ad ottenere il suo scopo, profitta del momento di una tregua, e riesce a farla rapire da una masnada di guerrieri, in quella che essa aggirasi sopra un suo destriero intorno alle mura di Roma. – Quest'azione infiamma vieppiù a sdegno lo sposo Licinio e il fratello Costantino. A saldare questo Monarca nel suo proposito interviene Papa Silvestro, il quale favorisce la causa di Costantino Cristiano, contro Massenzio pagano. Intanto Aurelia, schiava di lui, resiste agli assalti della seduzione, e da vera sposa romana mantiene l'onor suo. Ma nel

fervore della battaglia Albino figlio di Massenzio rimane prigioniero di Costantino, il quale ne concede poscia il riscatto al suo nemico, mercè la restituzione della sorella Aurelia. Massenzio fa gli ultimi sforzi per lottare contro l'emulo suo, ma inutilmente. Costantino trionfa, e le sue armi vengono benedette dal Pontefice, e cinge la corona dell'Impero.

Un soggetto storico di tal genere, comechè più degno dell'epopea che della tragedia, pur nondimeno poteva ad un valente tragedo fornir materia di qualche buona situazione drammatica ed a scene di non poco interesse; ma non so in quale di essi pregi possa meritar lode questa tragedia del Navarro. L'interposizione di Papa Silvestro tra le due parti non sveglia, pare a me, interesse veruno, ed è personaggio di cui l'autore poteva far senza. I monologhi vi sono troppo frequenti ed oziosi, e li diresti appiccicati a bella posta all'azione, per tirarla innanzi, e perchè così conveniva di fare al poeta, non perchè vi fossero necessarî. Ciò che in essi dice il personaggio, poteva dirlo egualmente con altri, avvegnachè nulla impediva che le sue parole soffrissero la presenza di un terzo. Laonde lo spettatore può dire a sè stesso, che non vi era alcuna necessità di farli. L'azione drammatica riesce languida e noiosa, e la verseggiatura e lo stile mi sembrano inferiori a quelli del Procida. – Ecco alcuni versi che tolgo a caso, alla scena X, atto IV.

*Una guardia.* Signor, mentre scortato ne venia
Di Massenzio alle tende, esto fanciullo
Di lui figlio, imbattutosi de' nostri
In una guardia, che si stava presso
All' Aventino, dopo un pugnar breve,
Fu preso e a te lo adduco.
*Massenzio.* Il figlio mio?
L' unico figlio mio del trono erede?
O incauti! oh! rabbia!
*Costantino.* O Ciel, grazie ti rendo
Ei n' è gran pegno —
*Licinio.* Oh! gioja! Ecco in mio pugno
Stassi. Massenzio, or che risolvi? Lascia
A noi libera Aurelia, o ch' io la sveno.
*Albino.* O padre, a te mi prendi.
*Massenzio.* O caro figlio!
*Aurelia.* O giusto Dio, che fieri eventi!
*Emilio.* O giorno
D' alte vendette!
*Massenzio.* O rabbia inusitata
Estrema rabbia! Ebben spegnilo pure,
Ch' io la tua suora ... ma no il fatal colpo
Sospendi ... Oh! figlio, unico figlio sei,
Del mio tron speme ... E acchè ho versato tanto
Sangue, se solo nella tomba io scendo?
Oh! rabbia! oh! smania! ahi! mi si spezza il core.

E questi versi non sono i peggiori della tragedia.

## XI.

Dopo queste tragedie attinte alla storia patria, l'autore una ce ne offre di argomento Biblico, che intitola Ester. Campo fecondo di argomenti tragediabili è senza dubbio la Bibbia; benchè sinora sfruttato da pochi. Nel novero di questi, meritano somma lode l'Alfieri, il Varano, il Granelli, il Racine; il primo per il suo Saulle, il secondo pel Demetrio e il Giovanni Giscala, il terzo per il Sedecia e il Manasse, l'ultimo per l'Atalia e la stessa Ester. Ma quale diversità fra l'Ester del poeta francese e quella dell'italiano! La prima è un modello di bellezze poetiche sopratutto nei cori; quantunque circa il merito drammatico sia inferiore all'Atalia, tragedia classica per eccellenza, che ben sarebbe a desiderarsi comparisse dell'italico idioma degnamente vestita sulle nostre scene. Ma checchè sia di ciò, qual magistero d'arte nell'Ester del poeta francese, quanta armonia, dolcezza di stile, quale inarrivabile maestria di dettato! Or se in alcuno di essi pregi meriti lode la tragedia del Navarro, lascierò giudicarlo a coloro, a cui piacesse sottoporla a lettura. Quanto a noi, saremmo critici troppo indulgenti nel sentenziare che i caratteri dei principali personaggi vi sieno espressi con qualche fedeltà dalle sacre pagine. Ecco alcuni versi, che possono darci un'idea della versificazione generale di questa tragedia. Scena II. Atto terzo.

AMANO MAMUCAN

*Am.* Infra le belle vergini di Suza
Ester, al certo, è la più bella.
*Mam.* E insieme
La più pudica e virtuosa.
*Am.* Intesi
Però che forse Ell' è un' Ebrea. —
*Mam.* Se tale
Ella pur è, che dir pretendi?
*Am.* Io?... Nulla,
O saggio Mamucan, nulla. Ma dimmi,
Nel tredicesmo dì d' Adar non denno
Esser gli Ebrei già trucidati tutti
Per decreto del re?
*Mam.* Ciel!... raccapriccio!...
E vorresti?...
*Am.* Da te saper se sia
Ester esclusa da tal legge.
*Mam.* E pensi
Che ancor regina, non lo sia?
*Am.* Nè pensi
Che ferma e irrevocabile è la legge
Della Persia nel regno, e che alla legge
Data dal re l' istesso re soggiace?
*Mam.* Ah! troppo eccedi, o Amano, ove ti spinge
Insana audacia?

L'Autore dice in una sua avvertenza, che estemporaneamente, nell'Aprile del 1844, egli dettava questa tragedia per piacere ad alcuni filodrammatici che glie l'aveano chiesta, per decorarne la festa di Maria SS<sup>ma</sup> in Sambuca, e questa sola dichiarazione basta per imporre silenzio alla mia critica.

## XII.

Dopo la Ester il Navarro ci offre il saggio di due drammi tragici: La pazza di Brianzone, ed Elena e Gerardo

L'Autore, in una lettera al tipografo Giambattista De-Luca premessa al primo dramma, ci avverte aver egli questo lavoro composto « per soddisfare al desiderio di quell'amico » suo, in cinque notti quaresimali. »

Da questa confessione argomenteranno i lettori, se egli lo abbia castigato « decies ad ungues », secondo che Orazio consigliava i cultori di Pindo, che volevano acquistar fama immortale colle loro scritture. L'Autore stesso conviene in questa lettera, che per la trasgressione di questo precetto il suo dramma non possa meritar lode, e ne implora dal pubblico un benigno compatimento, quantunque poi soggiunga che gli sia caro, come frutto delle viscere sue. Certo meglio un aborto; ma aborto proprio, che un parto di qualche pregio; ma che sia un misto dell'opera altrui. Così pure la pensava l'Alfieri (1). Questo dramma ha alcuni pezzetti cantabili, comechè assai pochi; ma non è tessuto nè in settenarî nè in endecasillabi rimati, e però non può meritare il nome di lirico, e nemmeno quello di dramma regolare, avuto riguardo all'eccessiva brevità degli atti. Ecco il succinto del fatto.

Giuliana, sposa di un tal Alberto, viene da lui dimenticata per Melania, a cui l'infedele avea giurato fede di sposo. L'infelice impazzisce, e aggirandosi in traccia del traditore, le vien fatto di ritrovarlo finalmente colla rivale per le alpestri contrade di Brianzone. Alberto tutto commosso di rivederla in tale stato, le si avvicina, ma la pazza nol riconosce. Melania intanto inconsapevole che colei già fosse sua sposa, teme di esserne tradita. Intanto Alberto adopra ogni mezzo per alleviarne la situazione, ma senza alcun frutto. Allora vinto dal rimorso palesa il suo tradimento a Melania. Melania lo scusa, conscia dell'amor suo per lei. Ma l'infelice Giuliana non solo non ricupera la ragione; ma finisce per gettarsi in

(1) *Vita da lui medesimo scritta.*

un torrente, da cui viene ahi! troppo tardi ritolta e muore perdonando allo sposo pentito.

Io non parlerò dello stile nè della condotta di questo lavoro; parendomi che anche qui la critica possa dispensarmi da un tale uffizio; ma dirò francamente che il carattere di Giuliana non mi dispiace, e mi ricorda molto bene quello dell'Ofelia nell'Amleto. Le ultime parole che Ella pronuncia prima di morire, hanno del patetico e del commovente, e tutta questa scena non parmi priva di quel scenico effetto, che non è certo l'ultimo tra i requisiti di un buon dramma.

## XIII.

Ben più del precedente, merita il titolo di dramma lirico, Elena e Gerardo.

L'Autore apre la scena colla festa del patrono di Venezia S. Marco, ed esprime il giubilo di quella popolazione sulle lagune. Ma Elena, figlia di Pietro Candiano, geme per l'assenza di Gerardo, con cui era cresciuta nell'amore dall'infanzia. Ed ambedue per opera di Agata, madre di Elena, si erano dati segretamente la mano di sposi, avvegnachè alcune contese che ardevano tra Pietro Candiano e Gnoro padre di Elena e di Gerardo, avrebbero impedito che si effettuassero quelle nozze in palese. Così vissero qualche tempo avvinti in quel nodo segreto, colla speranza di sorti migliori, quando il tempo avrebbe spento finalmente nei lor genitori quell'antico rancore così fatale all'amore dei due giovani. E il tempo sospirato giunge finalmente, e Gnoro il padre di Gerardo, propone a Candiano l'unione di Elena sua figlia con Gerardo; ma il Candiano ne ha già impegnata la destra a Vittor Belengo di illustre casato. Non è a dire il dolore di Elena, alla proposta che le fa il padre di quel gentiluomo in isposo. E comechè Ella mostri apertamente al genitore la sua preferenza per Gerardo; pur nondimeno il padre, da quell'uomo d'onore ed illustre patrizio ch'egli era, non vuol rivocare la data parola. Intanto Gerardo, che per ragioni di commercio coll'Oriente erasi da Venezia assentato, ritorna bramoso di rivedere l'amata; ma poco dopo è colpito da una scena dolorosa.

Egli giunge nel cimitero, quando l'adorata donzella già era stata deposta nell'avello. Impaziente di rivederla, ne fa scoperchiare l'arca dall'amico Graziano, e chiama la sposa per nome. Quando ecco di lì a poco si accorge che ancor vive, la quale scoperta risveglia negli astanti quella sorpresa che

ciascuno ben può immaginarsi. Il padre stesso commosso, e ravvisando in ciò, come la mano del cielo, crede potere contro la data parola riunire insieme i due sposi.

Come si vede, questo soggetto non manca d'interesse, e potrebbe dar materia benissimo ad un buon dramma storico. Vi sono scene di affetto, strofe non prive di bellezze; ma in generale ben lontane da quella castigatezza, da quell' aurea semplicità di stile, che sono le caratteristiche di un buon dramma lirico, e che tanto ammiriamo nel Metastasio. Le inverosimiglianze risaltano all'occhio ad ogni tratto. E quale persona di buon senno potrà ammettere in alcun modo come verisimile la scena di Elena condotta al sepolcro, perchè creduta morta? Non vi erano forse dottori così esperti nella illustre casa dei Candiano, da conoscere se lo stato di colei fosse quello di un corpo senza vita, o non piuttosto l' effetto di qualche deliquio o passeggiero svenimento? E' volevasi coonestare un po' meglio cotesta inverosimiglianza, imitando appunto in ciò lo Shakspeare nella sua Giulietta e Romeo, ove egli ci fa conoscere, come fosse stato dato a Giulietta un soporifero di una tale virtù da far parere morta quell'infelice, locchè è bene altro che un semplice deliquio o svenimento, come potrebbe supporsi nel caso di questa amante condotta in iscena dal Navarro. Del resto, lo Shakspeare ci fa sapere, per le scene antecedenti, come Giulietta s'inducesse a inghiottire di quella bevanda, affinchè per l'effetto di essa, essendo creduta morta, riuscisse a Romeo di salvarla. Ma nel dramma del Navarro non si sa nè il come nè il perchè Elena sia creduta morta, laonde noi potremmo dire all'Autore con Orazio:

*Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi* (1).

## XIV.

Or toccheremo qualche cosa dei carmi. Così intitolava l'Autore quattordici de'suoi componimenti poetici in verso sciolto, comecchè sentano dell'epistola, della lirica, e dell'elegia; avvegnachè, come ne avverte egli stesso, sia questo il nome generico di qualunque specie di poesia; nella stessa guisa che Foscolo intitolò *Carme* la sua poesia sui sepolcri, benchè temprata l'avesse ai più forti suoni della lira, e al patetico più

(1) Orazio, Arte poetica.

commovente, quali si addicono all'ode e all'elegia. Noi toccheremo di quelli che ci parvero più degni d'esser letti.

Quantunque nessuno di essi, accenni in alcuna parte, alla benchè menoma somiglianza col precitato carme del Foscolo; pur nondimeno vi si scorge per entro una castigatezza di lingua e di stile comparativamente maggiori alle altre poesie di cui parlammo.

Il primo carme sui sepolcri della villa Giulia Oretea, benchè composto nella giovine età di diciannove anni, come ne fa sapere l'Autore in una premessa avvertenza, pur non manca di belle e pittoresche descrizioni, di nobili e profondi pensieri. E certo se l'Autore non ritoccò più mai questo suo componimento, dal tempo, in cui asserisce di averlo composto, sino a quello in cui vide la luce, convien dire che il merito ne sia di lunga mano superiore a quell'età.

Un altro carme non privo di bellezze è il Monte Cromio, ovvero di S. Calogero di Sciacca. È pieno di nobili pensieri e di storiche memorie poeticamente descritte, e con molta verità scientifica illustrata, la cima di esso monte. Eccone un brano, il quale non dispiacerà credo ai lettori.

Qui sulla sommità di esta montagna
Passa (l'occhio) di maraviglia in maraviglia.
Qui al par del guardo, libero il pensiero
Vola su mille obbietti, e posa e stassi
Ove gli piace, e lieto in sè alfin riede.
Su questo monte il piè libero vaga,
E rinvien dolci fresche e limpid' acque,
Che mormoranti scorrono tra sassi,
E mille trova care piante e mille
Possente medicame a' crudi morbi
Lo sguardo indagator. — Qui a Vener sacra
Vegeta l'Artemisia, e l'amarissimo
Candido assenzio: e la minor centaurea,
E la maggior: l'irto camedrio, il cupo
Scordio, e il marrubio amaro delle arterie
Atti il foco a calmare, ed il martellio
Dando a' nervi vigor. Qui la viscosa
Portulaca, il sonnifero papavero;
Qui prugni, olmi e domestici e selvaggi
Carrubi, olivi, pere e terebinti,
E in un pistacchi, e il cappero squisito,
La pastinaca, il cavolo e le palme
Selvatiche, gradito agl' indigenti
Cibo e ristoro. E forse di esse un tempo
Si pascea il buon Calogero, l'austero
Solitario del Cronio al Ciel diletto,
Pria che soccorso la pietosa e umana
Cerva rami-cornuta a lui recasse. —
Egli dal Tebro reduce traeva
Qui sua tranquilla e santa vita, curvo
Sotto al carco degli anni, infin che al Cielo
Ne andò la benedetta anima in pace. —

Il ventesimo secondo, che è l'ultimo, indirizzato a suo figlio, ha per titolo la Sicilia Normanna. E qui l'Autore non fa che compendiare in versi la storia di quell'isola, dal tempo che fu invasa dai Normanni fino all'estinzione della loro stirpe. Ma se questi cenni non sono inutili ai lettori per ciò che riguarda l'erudizione storica, poco dilettevole mi riesce la poesia che li informa. E a qualche moderno Aristarco saper potrebbero, come di un lungo squarcio di gazzetta verseggiata, e di rado nobilmente.

## XV.

Dopo questi cenni sulle opere poetiche del Navarro, resterebbe a toccare alcun che delle prose. Benchè queste sieno poche, comparativamente alle poesie, nondimeno sono esse, quanto al dettato, alle prime superiori. La lingua ne è pura, spontaneo ed armonico lo stile, per tacere della molta erudizione di cui le ha corredate l'Autore. Alcune ve ne hanno attinenti alle scienze mediche, le quali non dispiaceranno al certo ai cultori di esse. Ma per far cosa più grata alla maggior parte a quelle materie straniera, mi limiterò ad un qualche cenno sulle letterarie. Tra queste, le più degne di menzione sono, a parer mio, l'elogio storico-critico dell'Asino, l'elogio di Concetta Lancia, la necrologia di Vincenzo Bellini, la biografia di Tommaso Campailla.

L'Autore dà in succinto tutte le cognizioni che bastano alla storia naturale dell'Asino, dietro le norme di quanti ne hanno dottamente ragionato, dalle quali nozioni può inferirsi, non essere l'Asino così indegno di quelle cure che a lui brutalmente si niegano, e che se dai più si adoperasse altrimenti, egli potrebbe tornare ad utilità maggiore dell'uomo ne' suoi servigi. Chiunque infatti le sue buone qualità attentamente consideri, negar non potrà essere la sua pazienza degna di encomio, come quella che torna ad utile dell'umanità. Egli è provvido a sè medesimo, e tanto ama la pulitezza, che schiva i luoghi lordi e fangosi, e torce sempre da qualunque brutto sentiero. È affezionatissimo al suo padrone, comechè malmenato ne venga: ha buoni occhi, maraviglioso odorato. Considerevole ne è la forza maggiore di ogni altro animale, avuto riguardo all'esser suo, e sì perchè meno esige di nutrimento e di cura. L'indole ha del tutto benigna ed è del tutto amico dell'uomo. Pur chi non sa quanto questa povera creatura non apparisca oggidì sulla scena del mondo, che per muovere le

risa e suscitare i motti del dileggio? Nemmeno il bel sesso lo degna di una carezza, di un' occhiata d'affetto o di compassione. Gli Egizi stessi, che non disdegnavano il culto a tanti strani e frivoli obbietti, lo tenevano in esecrazione e con esso simboleggiavano Tifone Dio del male, e l'immagine ne disegnavano sulle foccacce che offerivano a questo Dio.

Tali sono in generale le ragioni che si bociano pro e contra questo sconosciuto animale, che io raccolsi tra le molte, e che ristrinsi in pochissime. Ma consoliamoci che se l' Asino nel mondo fisico e naturale è maltrattato, non lo sono già tutti quelli che figurano nel mondo morale, sociale e politico, anzi di molti ne veggiamo oggidì elevati ad alte cariche e preferiti ai cavalli, per belli e generosi che e' sieno. – Che farci?... « Vuolsi così quaggiù, dove si puote – Ciò che si vuole.... »

Se non che, cotesta preferenza non è poi tanto da dispregiarsi, checchè a taluni parer ne possa in contrario, quando si consideri, che se nella veneranda antichità fu presso molti popoli oggetto di dispregio, lo fu invece di riverenza presso molti altri; quando si ponga mente che veniva montato da principi e da re, e considerato come il simbolo della fortezza e dell'invitta pazienza. – Il perchè non è da stupire, se il divino poeta Omero non dubitò di paragonare ad un tale personaggio lo stesso Ajace Telamonio, in questi versi:

E quale intorno  
Ad un pigro somier, che nella messe  
Si ficcò, s' arrabbattano i fanciulli,  
Molte verghe rompendogli sul tergo,  
Ed ei pur segue a cimar l'alta biada,  
Nè di lor colpi cura la tempesta,  
Chè la forza è bambina, e appena il ponno  
Allontanar, poichè satolla ha l' epa:  
Non altrimenti i Teucri e le Coorti  
Collegate inseguian, senza riposo  
Il gran Telamonide, e colle basse  
Lance, nel mezzo gli ferian lo scudo.

OMERO, *Iliade XI. traduzione del* Monti

Dopo tutto ciò, quale dei nostri moderni eroi, i quali non tutti al certo competer potranno con quel valoroso Greco, potrebbe con ragione adontarsi di un tal paragone?

Ma non più di questo argomento; parendomi che ne sia stato acconciamente e bastevolmente detto dal chiaro autore in questa sua bellissima prosa, a cui rimando i lettori, che bramassero convincersi del modo ingiusto a cui questa mansueta creatura è fatta segno, nel secolo del progresso e del moderno incivilimento.

## XVI.

L'elogio a Concetta Lancia, se non è ricco di tutta quella erudizione di cui molti fan pompa in lavori di tal genere, pure è condito di molta eleganza e pieno di savie considerazioni, delle quali Dio volesse che molte fra le Madri Italiane facessero tesoro. Purezza di lingua, semplicità ed armonia di stile, naturalezza di concetti, ecco le doti che informano questo scritto del Navarro, le quali, segnatamente quest'ultima, non ponno sempre commendarsi in molti degli elogi funebri, pur di eccellenti scrittori.

E bella pare a me, tra le altre, la biografia di Vincenzo Bellini; belle dirò pure le terzine in morte di quell' illustre maestro, che l'editore credette opportuno di riportare, e cui dice aver tolto alle molte poesie inedite del Navarro. Or se quelle poesie non la cedono a questa in merito, ben sarebbe a desiderarsi vedessero la pubblica luce. Ecco alcune tra queste terzine tutte spiranti affetto chiudenti la Cantica, nelle quali l' Autore esprime un voto troppo giusto, che cioè la spoglia di quell'immortale faccia tragitto dalla Senna all' afflitta Sicilia, che gli fu patria. L'Autore apostrofa il genio di Bellini.

Faccia . . . il tuo fral faccia tragitto,
  Questo io pur prego, dalla Senna a noi;
  Francia lo renda al patrio suol sì afflitto.
Vieni a posar dove nascesti, e poi
  Lungo il Simeto, ovver d' Oreto in riva,
  T' abbi un sepolcro infra i Sicani Eroi —
E noi lo cingerem di verde oliva,
  Di mirti e lauri, e fior vermigli e persi,
  E di candidi gigli e tal fioriva
Bellini esclamerem . . . . . . . .
  . . . . . . . . . . . . . . . . . .
  . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . Era il suo cuore
  Al candor, giglio, era la guancia rosa
  Della mammola avean gli occhi il colore. —
Tutto era bello. L' anima amorosa
  E sublime appariagli in sulla fronte
  Su cui l' aurea splendea chioma odorosa (1).
In verde età vinse d'invidia l' onte,
  E il pacifico ulivo ornogli il crine,
  E il mirto e il lauro sue virtù fer conte. —
Giacque giovine in tomba, e le divine
  Sue virtudi lo piansero, e doglioso
  Pur lo pianse del mondo ogni confine.

---

(1) « Odorosa » forse perchè l'illustre Maestro usasse spargerla di essenze o materie odorose, chè altrimenti non saprei come spiegare quest' epiteto.

E qui, sul letto del fatal riposo
Dove ei dorme Bellin! lacero il manto,
Scomposta il crine, in tuono lamentoso,
Sicilia grama si distrugge in pianto. —

## XVII.

Anche Tommaso Campailla era uomo da non passarsi inosservato, tra i più riguardevoli ingegni che onorano la Sicilia, in fatto di scienze e di lettere. E merita di essere ricordato non alla sola Sicilia che gli fu patria, ma a tutta quanta la nostra penisola. Belle e giudiziose sono le osservazioni che fa il Navarro sul poema l'Adamo (1) di questo suo compaesano, poema da tutte le Accademie, non esclusa quella di Londra, levato a Cielo.

« Ma perchè mai, dice il Navarro, questo maraviglioso » poema non è stato più nei recenti tempi riprodotto? Habent » sua fata libelli. » – E davvero anco in tutto fa d'uopo di fortuna. Nè il dire che esso contiene una filosofia (quella di Cartesio) che non è più in credito, fa che egli non debba essere generalmente pregiato, avvegnachè anche quella di Epicuro non è più in voga, eppure il poema della natura delle cose di Lucrezio Caro, che n'è pieno zeppo, vien tutto dì letto, e ristampato. – Egli è la inconcludentissima non curanza delle cose nostre Siciliane, che lo ha tenuto al bujo, colpa in gran parte del picciol Faro che dalla bella penisola ne disgiunge. Altrimenti con le altre belle cose nostre, l'Adamo del Campailla stampato e ristampato si ammirerebbe.

E per dare una qualche idea di questo poema da pochi conosciuto, il Navarro produce alcune ottave. Ed io tra quelle, riporterò queste poche, in cui il poeta fa un ritratto della prima nostra madre.

. . . . . . . . . . . . . . .
Era della beltà perfetta Idea,
Da cui tutte dovean del sesso imbelle
Le lor bellezze creditar le belle.
Tutto ciò che di bello entro quel loco
Sparso delle delizie ha il Paradiso,
Più bello è d'Eva epilogato il poco,
Nelle membra leggiadre e nel bel viso.
Più biondo ne' suoi crin fiorisce il croco,
Più bianco è sulla fronte il giglio assiso,
Nelle vermiglie sue guancie vezzose
Spiegan più vive porpore le rose.

(1) Fu pubblicato in Messina nel 1728.

Ne' denti poi della ridente bocca
 Più candidi spuntâro i gelsomini:
 Tingerle il labbro alla Peonia tocca
 Con più sanguigni, e vegeti rubini.
 L' aromatico fiato un' aura fiocca
 Che gli odor vince ai balsami più fini:
 Due Sol son gli occhi. — A fecondarsi, vuole
 Quel giardino animato un doppio Sole.

La dolce bocca, in breve giro, accoglie
 Più che Celeste Manna umor melato —
 Il riso lusinghier le grazie toglie
 A quante n' ha, quando fiorisce il prato —
 Del grato suon che argentea voce scioglie,
 L' armonia degli augei suono ha men grato,
 E men bella curvò del suo bel ciglio
 La vaga Iride sua ceruleo giglio.

Spuntanle acerbe in sen due poma intatte,
 Delle poma vietate assai più vaghe,
 In cima a cui due papilline esatte
 Più sono assai di due purpuree fraghe —
 Caldo dall'acque espresso un puro latte
 Par che di un vivo bianco i membri allaghe,
 E a farvi ape di amor fiale più care
 Colmo di un mel più dolce ha l' alveare. —

Bello è questo ritratto d'Eva, ma se non erro troppo ornato; anzi parmi che alcune espressioni sentano talvolta un po' dell'ammanierato, ed altre si disdicano alla nobiltà del soggetto. E l'ultima delle stanze riferite ne è forse una prova.

Ma questi sono piccoli difetti, rispetto alle molte bellezze di esse, e se le altre stanze a queste rispondono (giacchè io non ho letto il poema), facciam voti col Navarro che di questo poema venga promossa vie maggiormente la pubblicazione. So che questo soggetto non è di quelli che possa accordarsi alle brame dei più, nei tempi presenti, in cui la letteratura ha un tipo, a così dire, convenzionale; ma so altresì quanto il Bello ed il Vero meritino in ogni tempo d'essere amati e apprezzati, a qualunque materia essi appartengano, e però qual gran benefizio si arrechi alle medesime col promovere la diffusione di quelle opere in cui l'uno e l'altro mirabilmente rilucano.

Roma, 10 Ottobre 1872.

Prof. Nicolò Marsucco.

## LVII.

### DI UNA BIBLIOTECA NAZIONALE IN ROMA (1)

*All' on. Direttore dell'* Opinione.

On. Direttore dell' *Opinione*,

Nel numero dei 29 dello scorso ottobre del suo pregiato giornale la S. V. Ill.$^{ma}$ si compiacque di pubblicare una mia lettera riguardante lo stesso argomento di che ora torno ad intrattenerla, animato dal desiderio che i provvedimenti definitivi che si prenderanno in ordine alle Biblioteche romane rispondano il meglio che sia possibile alla giusta espettazione d'ogni maniera di studiosi. Il favore che la prima mia lettera incontrò presso gli scienziati dell'XI Congresso, ai quali ebbi l'onore di leggerla e svilupparla, mi persuade a completare colla presente le informazioni e i criteri in quella espressi.

Il pubblico studioso giustamente si ripromette dall'intelligenza ed attività delle autorità competenti, che il suo patrimonio letterario si abbia quella destinazione che più sia acconcia ai bisogni della civiltà moderna e meglio in armonia coi provvedimenti adottati presso le più colte nazioni d'Europa. Non manca nè mancherà mai all'intelletto vasto campo da spaziare e dar prova della eccellenza sua, senza che ad ogni pie' sospinto vogliansi attuare strane e non più udite proposte. Intendo parlare dell' idea invalsa appresso di alcuni, di voler dividere il gran numero di libri provenienti dai soppressi conventi della città, in varie biblioteche da istituirsi in parecchi centri ed aventi ciascuna un carattere speciale, come a cagion d'esempio, qua una biblioteca giuridica, là una medica, e così via discorrendo. Quest'apparente comodità fornita ad alcune classi speciali di studiosi è interamente effimera, giacchè, posto che ad un luogo pure occorra recarsi, meglio sarà che così il giureconsulto, come il medico, ed ogni altro scienziato si rechi là, ove oltre i libri spettanti esclusivamente alla sua scienza, anche altri ne trovi che ad essa per indole o per occasione strettamente si colleghino. Chi infatti

(1) La seguente lettera si legge nel giornale *L' Opinione* degli 11 gennaio 1874.

potrà circoscrivere i limiti delle ricerche in un dato ramo del sapere? Ogni serio cultore dei buoni studi sa per esperienza propria e di altrui, come niun lavoro di qualche utilità possa convenientemente recarsi a termine, senza compulsare un certo numero di opere, che sembrano a prima giunta estranee all'argomento, ma che sono invece comuni a più generi di ricerche, e che perciò nel bel mezzo del lavoro e della meditazione converrebbe con disagio e sciupìo di tempo andar cercando da una biblioteca in un'altra.

Nè minor inconveniente dall' accennata distribuzione si avrebbe a ripetere nei due deplorevoli estremi che ne conseguirebbero: l'uno, cioè, nella maggiore spesa di personale e manutenzione, distratta in vari centri di secondaria importanza; l'altro nel persistente difetto di una gran biblioteca centrale, ove riunire tutte le possibili comodità scientifiche e materiali. In altri centri ben più popolosi che non sia la nostra Roma, e diciam pure ove gli studi sono assai più coltivati, una è la biblioteca al cui incremento rivolge il governo le principali sue cure. Quella del *British Museum* di Londra, la Bodleiana d'Oxford, le reali di Berlino e di Monaco, la Palatina di Vienna, la Nazionale di Parigi, per lo splendore in che sono tenute e pei notevoli quotidiani incrementi, attirano tutti gli studiosi delle rispettive città, senza che perciò ne scapiti la speciale rinomanza di altre biblioteche, quali sono, segnatamente in Parigi, la Mazarina, l'Universitaria, dell'Istituto ed altre parecchie. Così in Firenze, quando era capitale del regno, saviamente si pensò ad ampliare ed arricchire la biblioteca Nazionale, senza che perciò la Laurenziana, la Marucelliana e la Riccardiana nulla perdessero della importanza e celebrità loro.

Similmente in Roma, come nella mia prima lettera accennai e sembrami aver dimostrato, il solo modo pratico di attuare l'idea d'una grande biblioteca Nazionale è il congiungimento della Casanatense con quella del Collegio Romano, profittando per gl'incrementi dei vasti locali parte già pronti e parte da allestire, che offrono il convento della Minerva e il suo vasto cortile. Delle molte migliaia di libri provenienti dai soppressi conventi le si assegnerebbero quelli che già non vi fossero, e di questi anco taluni che per l'importanza e per l'uso potrebbonsi ammettere benchè duplicati. Eguale riparto potrebbe farsi coi rimanenti per le biblioteche Angelica e dell'Università.

Resterebbe tuttavia una considerevole quantità di volumi, dei quali con intelligente ed utile distribuzione potrebbe asse-

gnarsi la parte medica alla Lancisiana nell'arcispedale di Santo Spirito, l'archeologica alla R. Soprintendenza degli scavi ed antichità, la tecnica alla nuova scuola degli Ingegneri, la storica, classica e letteraria al R. Liceo Ennio Quirino Visconti (cui la Biblioteca, il Museo Kircheriano e il Gabinetto di fisica del cessato Collegio Romano per niuna plausibile ragione potrebbero venire assegnati, comecchè spettanti a troppo alta e però precoce dottrina per un istituto d'istruzione secondaria), l'artistica alla R. Accademia di S. Luca, e quella riguardante le matematiche, l'astronomia e le scienze fisiche e naturali alla R. Accademia dei Lincei.

Questi, a mio avviso, sarebbero i giusti criterii a cui, definita la questione di competenza, dovrebbero le autorità informarsi per la equa ripartizione dei libri provenienti dai soppressi conventi. Urge intanto che si provveda al trasporto in un conveniente locale, sia pur provvisorio, dei libri custoditi per lo più nella maggior sala dei singoli conventi. Meglio sarebbe il procedere progressivamente alla destinazione dei libri di ciascuna biblioteca monastica, sgombrando di mano in mano i rispettivi locali. Pur tuttavia è da tener conto della impazienza delle singole amministrazioni nell'occupare gl'intieri locali ad esse destinati. In che tante e così diverse necessità ed influenze concorrono, da rimanerne disarmata ed insufficiente la vigilanza, e certissimo il pericolo di dispersione, non meno inevitabile tuttochè non imputabile ad alcuno in particolare; il che fornirà ad altri preziosa occasione di accusare di vandalismo o peggio il presente governo, e di levare a cielo la sapienza e sollecitudine del cessato.

Membro di una Commissione appositamente creata per la vigilanza e custodia del patrimonio scientifico, letterario ed artistico di Roma, io non intendo con questa mia lettera di circoscrivere menomamente la libertà di proposte e di apprezzamenti che agli onorevoli miei colleghi, per la dottrina e saviezza loro ben giustamente si appartiene. Volli soltanto esporre con qualche chiarezza la mia personale opinione, onde, quali che siano gli ulteriori provvedimenti in proposito, la mia coscienza riposi tranquilla di averli fin da ora dettati, quali essa con profonda convinzione me li suggeriva.

Gradisca, on. sig. Direttore, i sentimenti della mia rispettosa stima.

*Suo dev.*[mo]

Enrico Narducci.

## LVIII.

### INTORNO A VINCENZO MONTI

LETTERA AL CAV. ACHILLE MONTI

DELL'AVV. *FILIPPO CICCONETTI*

Mio caro Monti

Voi mi avete scritto una lettera nel vostro *Vincenzo Monti*, che vi dettò l'amicizia per me, e la riverenza verso il vostro illustre prozio. La prima vi fece usare molte cortesi parole per quella grande affezione che ho, e per quel pochissimo che mi vo adoperando per la buona letteratura: l'altra vi fa maravigliare che io non abbia di lui tenuto parola in quel mio piccolo lavoro, nel quale presi a rassegna alcuni prosatori italiani del secolo decimottavo e decimonono. Per quelle io vi ringrazio quanto so e posso; e tanto più, quanto che con maggiore ragione del Pallavicini dovrei dirvi con lui che reputo le vostre lodi più che sentenza dell'intelletto, un inganno del vostro cuore. Per l'altra poi mi corre obbligo di dichiararvi pubblicamente che, essendomi io proposto di ragionare soltanto di *alcuni* prosatori, ebbi l'animo a scegliere principalmente quelli che alla fama di egregii scrittori in prosa accompagnassero un genere importante da dover essere preso ad esempio. Da ciò intenderete, che se alquanti tralasciai, fu a studio per quello che io mi era proposto, e non perchè io non li sentissi degnissimi di lode e di ammirazione. E se voi, ottimo amico, avete solo un momento dubitato, che io non collocassi tra questi Vincenzo Monti, avete commesso sì grave peccato contro me, che sarei tentato a negarmi cortese dell'assoluzione, se non mi alzasse la mano a darvela il merito dello scritto, che in onore di lui avete pubblicato. Vincenzo Monti! nome immortale, uomo invidiabile per la singolare virtù dell'ingegno, per l'alto valore de'suoi scritti, e per l'amicizia de' famosi, che gli toccò in sorte. Quanti de'nostri grandi ebbero tanta vena nella poesia? tanto nobile facondia nella prosa? Che se la corona degli affettuosi suoi amici gli s'intrecciò di qualche spina, gli era facile rinsere-

nire nel pensiero di quelli, che si teneano beatissimi di conoscerlo, di ammirarlo, e di amarlo. Pochi la morte ce ne lasciò che ora ce lo possano testimoniare, ma per questi mi bastino due, la cui voce tuttora ci risuona dolcissima, e i cui scritti onorano per gran maniera l'assennata letteratura: dico Salvatore Betti, e quell'altra gentilezza italiana Andrea Maffei. Quando si sono avuti, e si hanno di siffatti amici e difensori, desideriamo pure che ci addenti qualche nemico.

Nè a lui potevano mancare i latrati di coloro, che poveri di fantasia e di forze tolsero di entrare nel facile cammino del romanticismo, e indegnarono veder lui risolutamente procedere nella faticosa via de'classici, e montata un'alta cima di gloria uscir loro di vista. Sebbene ciò sarebbe da comportare più leggermente: chè già, finchè basterà il mondo, ci sarà sempre in tutte le cose il falso, che si contrappone al vero. Questo è necessario, questo giova. Ma poichè voi nel vostro egregio libro vi siete studiato di combattere quando posatamente e quando levandovi ad un'ira affettuosa coloro, che ripigliarono il Monti perchè seguisse piuttosto uno che un altro parere politico, e coloro i quali l'incolparono, che si variasse dall'uno all'altro, io dirò, prendendo da ciò occasione, non sarebbe tempo, che contenti gli uomini al lacerarsi per gli sdegni di parte, si tenessero dal trarre a questa indecorosa battaglia i famosi ingegni della nazione? Questo ufficio di Questura verso quegli intelletti che nelle scienze, nelle lettere nelle arti si segnalarono, mi sa cosa schifosa e piena di ogni vitupero. « Ma quegli si accostò ai bianchi, questi era della parte nera, » il tale ondeggiava. » O voi, che parlate delle macchie del sole più volentieri che della luce e del calore, ditemi di grazia, che sareste voi, e la vostra nazione se questi sommi non vi avessero coperti di gloria? Quanto senno e bontà di cuore è il distendere il ragionamento nelle considerazioni politiche, mentre ti sta per le mani un fisico, un letterato un artista immortale! Oh! quanto a noi importa sapere come la pensasse Raffaele, l'Ariosto, Galileo! quanto importerà ai nostri futuri conoscerlo di Pietro Giordani, di Antonio Canova, di Vincenzo Bellini!

Voi del resto ringrazieranno i savii italiani dell'amore ed elegante sapienza, con cui illustraste Vincenzo Monti. Certo se quelli che ebbero in sorte illustri maggiori nella loro famiglia, imitando l'esempio vostro, attendessero ad onorarne ed anche a rinverdirne la memoria, come attendono ad appropriarsene il danaro, la nazione ne verrebbe in assai più onore,

e tra la schiera de'vizii umani non leverebbe la testa sovranamente l'ingratitudine.

Vogliatemi sempre bene e contate sull'amicizia del vostro affezionato

FILIPPO CICCONETTI

In Roma, di Casa 2 Gennajo 1874.

---

## LIX.

### IL CROCIFISSO PALATINO

Al chiarmo Sig. Cav. Uff. Enrico Narducci

Carmo Narducci

Roma 24 gennaio 1874

Dopo la nostra passeggiata agli orti Palatini ridottomi a casa fantasticava ancor meco circa varie questioni che ci avvenne di tenere tra quelle storiche ruine. Non vi è certo uscito di mente il nostro gran ragionare dell'*asino crocifisso*, ora prezioso cimmelio del museo Kircheriano, la cui ricordanza ci venne risvegliata dalla visita che non lasciammo di fare alla casa Gelotiana; perocchè siffatto argomento tenne vivamente e per buona pezza accesa la nostra disputa. Ambedue pienamente ci accordavamo che l'empio emblema dovesse porre in deriso senza fallo la figura del Redentore crocifisso; chè la supposizione di G. Haupt, al quale fu avviso che la graffita scena alluda ad un adoratore di Tifone è, quanto mai dir si possa, meschina astrusa e da nessun buono argomento sorretta. Troppo chiaro è il significato dell'aggiunto *fidelis* (cioè Cristiano) che ricorre nell'omologa iscrizione forse, come ben congetturano, graffita a suo vanto dallo stesso Alessameno; troppo chiaro è il simbolo della croce in quel *tau* sulle cui aste laterali l'asino semi-umanato protende le sue braccia, che a voi, eruditissimo qual vi siete, non isfugge, come S. Isidoro, S. Paolino, Luciano, e Tertulliano (*Lipsius De Cruce* I, 8) e S. Girolamo (*In Ezechielem* c. IX) ne fan fede, e chiarisce pur assai acconciamente la corniola Kircheriana, essere il vero e più usitato emblema dell'istrumento staurotico; troppo chiara è l'espressione dell'adorante in atto

di porre le mani alla bocca (*ad-orare*) ed il σέβεται θεὸν non lascia alcun dubbio che si tratti ivi di un adoratore di un Dio, e questo Dio essendo manifestamente un crocifisso, egli è Cristo. Ad intendere con quale spirito la figura del divin Redentore sia rappresentata nell'oltraggiante simbolo asinino torna ben lieve : i Gentili in questa ed in più altre forme gettavano il ridicolo, il disprezzo sulla nuova fede che non intendevano e ch'essi denominavano *stultitiam crucis*. Ma se pur vero è che un cumulo di testimonianze ben provate in chiaro ponga aver i Gentili dato voce ai Cristiani d'essere adoratori dell'asino (e di questa diffamazione il crocifisso Palatino sarebbe appunto un esempio) : sarìa pur mestieri sapere la ragione che a tale sarcasmo li mosse. Molte dotte e bellissime congetture, io il so, furono intorno a ciò immaginate; èvvi non pertanto noto che una siasene trovata, la quale sono ora per accennarvi, e parmi assai verisimile (perchè ovvia e semplice) ritraendo appunto il suo fondamento dallo scherno? Voi dotto nella storia sapete che in ogni tempo la calunnia ebbe per armi il ridicolo, e la beffa, e queste, segnatamente quando ben trovate, spiritose e frizzanti, tennero più volte luogo delle buone e sode ragioni, dei veraci e giusti argomenti: e così fu certamente in questo caso, giacchè non so qual argomento serio, e seriamente costatato, porgessero i Cristiani ai Gentili per venire giudicati adoratori dell'asino. Ve la dirò dunque questa mia congettura, talquale mi rampollò nel capo: Voi, meglio che me, potete conoscere se da altri mai fosse pensata: io per certo da nessuno la raccolsi. Riterrei pertanto che i Pagani, a sfregio della fede cristiana, ragguagliassero il segno della redenzione a quelle due liste che l'asino porta sulla groppa combinate in foggia di croce (T), come a dire per istrazio e dileggio che il simbolo de'Cristiani stesse raffigurato appunto sulla schiena del più vile e stupido dei bruti. Mi conferma poi soprattutto in questa idea il vedere che l'asino volge appunto la schiena (il che si rileva anche dalla posizione degli arti inferiori), che la croce gli sta dinanzi e non è l'asino posto sopra la croce e che questa è composta di semplici linee prolungate esageratamente a poter raggiungere le gambe anteriori della bestia foggiate a braccia , e scenderle giù fin sotto i piedi delle gambe posteriori; mentre se la croce non fosse qui la rappresentazione della bizzarra segnatura che l'asino mostra sopra le spalle, ma il vero e reale strumento del supplizio, questo sarebbe espresso colla naturale grossezza dei tronchi ond'era

solito comporsi, e l'animale sarebbe confitto sopra, e lo strumento predetto non gli si troverebbe sul dinanzi, intendendo qui pel dinanzi la schiena che, siccome ho sopra notato, prospetta il riguardante. Da questo scherno, per facile passaggio, si rassomigliò il Cristo confitto in croce all' asino che, mediante quella intersecazione di linee, pur esso è per certa guisa posto in croce; e il divulgarsi di questo lazzo (sapete quanto più presto si propaghino le scurrilità che le verità in questa depravata terra) a poco a poco condusse, per uno scambio ben facile tra il figurante ed il figurato, a considerare i Cristiani come adoratori dell'asino. A parte la sconcezza e l'empietà, non vi pare che il beffardo paragone tutta ritragga la mordacità satirica proverbiale nei romani? Checchè ve ne sembri, abbiatemi con istima cordialissima pari all'amicizia.

Vostro affmo
C. Maes

---

## LX.

# ALLA POLONIA

## INNO

di *F. LAMENNAIS*

VERSIONE

DEL COMM. PIETRO BERNABÒ SILORATA

---

Ahi rimasta in crudele abbandono,
Tutta lacera, affranta, tradita,
Patria eccelsa del vinto Polono,
Or soccombi all' assiduo pugnar.
La tua fronte oh! com' è lividita!
Non può fermo il ginocchio restar.
I tuoi vili tiranni a feroce,
Gaudio aprirono l' anima orrenda,
E inalzaron selvaggia una voce
Pari a cupo d' ïena ruggir
Che fa l' Arabo chiuso in sua tenda
Nei notturni silenzi allibbir.
Come quelli, vestiti dell' armi,
Cavalieri in prodezza famosi
Che dormendo si stan sovra i marmi
Delle tombe sacrate al valor,
Alfin giacque nei muti riposi
Il gigante, degli empi terror.
Su quel corpo, già fulmine in guerra,
I tiranni con man tremorosa
Visti furon insiem poca terra
Tinta in sangue rappreso gittar;
E dicean: Più minacce non osa,
Nè potrassi mai più ridestar.

De' tuoi figli le turbe disperse,
A ogni riva del mondo esulanti,
Di tua gloria alle genti universe
Pur godevano i fasti ridir,
Quando i ceppi servili ebbe infranti
Di barbarie un indomito ardir.
E fu allora che tu risplendesti
Come l'Angelo cinto di spada
Che a punir vien dai campi celesti
Chi di Dio la giustizia beffò;
E la rea de' Potenti masnada
D'improvvisa paura aggiacciò.
Ma poich'essi narrarono quanti,
Pria di chiudere gli occhi, hai tu visto,
La fortezza degli uomini, il santo
Patrio foco nel sesso gentil,
E l'ansar delle vergini, misto
Ad un fiero ardimento viril;
L'immolarsi de' pii sacerdoti,
E gli stessi fanciulli che, al seno
Delle madri sfuggendo, devoti
A morir si lanciavan per te,
Un tributo di lacrime almeno
Ogni gente commossa ti diè.
Dunque tante fatiche e gl'immensi
Sacrificii saranno infecondi?
Non avran seminato altri sensi
Questi martiri, sacri a virtù,
Della patria nei campi giocondi
Che i precetti di ria schiavitù?
Fia per sempre dal mondo svanita
Quella patria, a cui volgono sguardi
Per conforto di profuga vita
Tutti i mesti in esiglio lontan?
Una fossa e poch'erbe ai più tardi
Tempi in vista ivi sol resteran?
Svenò inermi tremando e fra i nodi
Man fortissime avvinse lo sgherro;
Di fanciulli e di femmine prodi
Il codardo paura sentì;
E color che scamparon dal ferro
Il penace deserto inghiottì.
Mentre a branchi dovean per le tetre
Solitudini i vinti inoltrarsi,
O confusi in voragin di pietre
Il ribaldo furor li cacciò,
Sugli altari di sangue cosparsi
Ogni muro de' templi crollò.
Oh che udite entro quelle foreste? —
Il rombar furïoso del vento. —
Che si mira da voi su codeste
Lande brulle per l'aere passar?
Un augel peregrino che a stento
Cerca un loco pel breve posar.
Ed è tutto! — No; vedesi grande
Una croce a Orïente rivolta
Colà il punto segnar dove spande
Raggi il Sole nel fervido uscir,
Ed a sera un soave si ascolta
Suon di voci e di arcani sospir. —
Deh guardate! è inestinta fidanza
In sua pallida fronte tranquilla:
Lieve e dolce un sorriso le avanza
Sulle labbra cui stringe il dolor.
Che nei sonni al pensier le sfavilla?
Forse ha vane lusinghe nel cor?

No; la Vergin de' cieli possente,
Che esultando essa volle a Regina,
Ben ne accolse la prece fervente,
E discese in aïta dal Ciel;
Poi le mise sul cor la divina
Destra e l'arse di foco novel.
L'altra man fa d'un cenno vivace
Del futuro squarciar tutti i veli
(Dietro a cui con la splendida face
In piè ritta la Fede si sta),
E a' suoi sguardi pensosi ed aneli
La raggiante apparir Libertà.

## PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Calisse (Paolo) *Il mattino, Ode. Civitavecchia, tipografia A. Strambi* 1873, In 8.° di pag. 6.

Franco (Diego) *L'acido carbonico del Vesuvio. Napoli pei tipi del commendatore G. Nobile, tipografo del real istituto d'incoraggiamento, via Salata a' Ventaglieri* 14, 1872. In 4.° di pag. 31.

*La Rivista Europea (Anno V, vol. I, Fasc. I.) Firenze, tipografia editrice dell'associazione, via Valfonda,* 79, 1873. In 8.° di pag. 216.

*L'Italia economica nel* 1873. *Pubblicazione ufficiale. Roma, tipografia Barbèra,* 1873. In 8.° di pag. 685. Un vol. di testo ed uno di *Tavole grafiche.*

Meteorologia medica. *Poche parole sulla presente carta grafica della epidemia del Vajuolo in Roma dall'Ottobre* 1871 *al Giugno* 1872 *e suoi rapporti coll'ozono atmosferico di* Caterina Scarpellini *ecc. ecc., e di* Paolo Peretti *ecc. ecc. (Corrisp. Scientifica di Roma, Anno XXVI, Nov.* 1873). *Roma,* 1873, *stabilimento tipografico di G. Via, Corso* 387. In fol. di pag. 1, con carta grafica — *L'Istituto Comunale di educazione femminile in Via Magnanapoli sulla morte della donna illustre* Caterina Scarpellini « Le Alunne della Quarta Classe » (Estratto dal giornale *Il Popolo Romano*). *Tip. del Don Pirloncino* In 4.° di pag. 2, a 2 colonne.

Milanesi (Gaetano) *Sulla storia dell'arte toscana, scritti varj pubblicati di nuovo e corretti. In Siena, tip. Sordo-Muti di L. Lazzeri* 1873. In 8.° di pag. 376, e tavola incisa.

Monti (Faustino) *Le virtù del buon maestro, ricordi compendiosi. Cuneo, tipografia Galimberti* 1873. In 8.° di pag. 67.

Occioni (Onorato) *I dilettanti di lettere nell' antica Roma. Discorso letto nella solenne inaugurazione dell'anno scolastico* 1873-74 *nella R. Università di Roma. Roma, stabilimento Civelli, Foro Trajano*, 37, 1873. In 8.° di pag. 25.

Passerini (Luigi) *Sigillo del cardinale* Andrea della Valle (*Estratto dal* Periodico di Numismatica e Sfragistica (*Anno V, Fasc. V*) In 8.° di pag. 8, con tavola.

Pestrini (Adriano) *Paolino o Roma nel* 1527, *racconto. Roma, tipografia romana di C. Bartoli, piazza Poli num.* 8, 1873. In 12.° di pag. 250.

Podestà (B.) *Notizie intorno alle due statue erette in Bologna a Giulio II distrutte nei tumulti del* 1511. *Relazione letta alla regia deputazione di storia patria per le provincie di Romagna nella tornata dell'*8 *dicembre* 1867. (Estratto dagli *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria nelle province di Romagna, Anno VIII,* 1868). *Bologna, regia tipografia* 1868. In 4.° gr. di pag. 31.

Ravioli (Camillo) *Discorso letto nella discussione generale del piano regolatore della città di Roma nella tornata del Consiglio Comunale il* 10 *ottobre* 1873. *Roma, tip. municipale Salviucci* 1873. In 4.° di pag. 18.

Riccardi (P.) *Biblioteca matematica italiana* (*Fascicolo I.° Vol. II*). *Modena, dalla società tipografica* 1873. In 4.° a 2 col.; col. 1—160.

Silvagni (David) *Sabina Savelli, novella. Roma, tipografia Sinimberghi* 1873. In 12.° di pag. 72.

Taverni (Romeo) *Della respirazione umana. Roma, tipografia Gugiani Santini e C.°. piazza della Pace num.* 35, 1873. In 12.° di pag. 34.

—— *Del suicidio massime in Italia nel quinquennio* 1866-70. *Roma, tipografia di Giovanni Puccinelli, Via dell'Anima N.* 8, 1873. In 8.° di pag. 93.

# INDICE DEGLI SCRITTI

## CONTENUTI NELL' OTTAVO VOLUME

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa tre fogli in 4° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n° 211 A.
5. I manoscritti non si restituiscono.